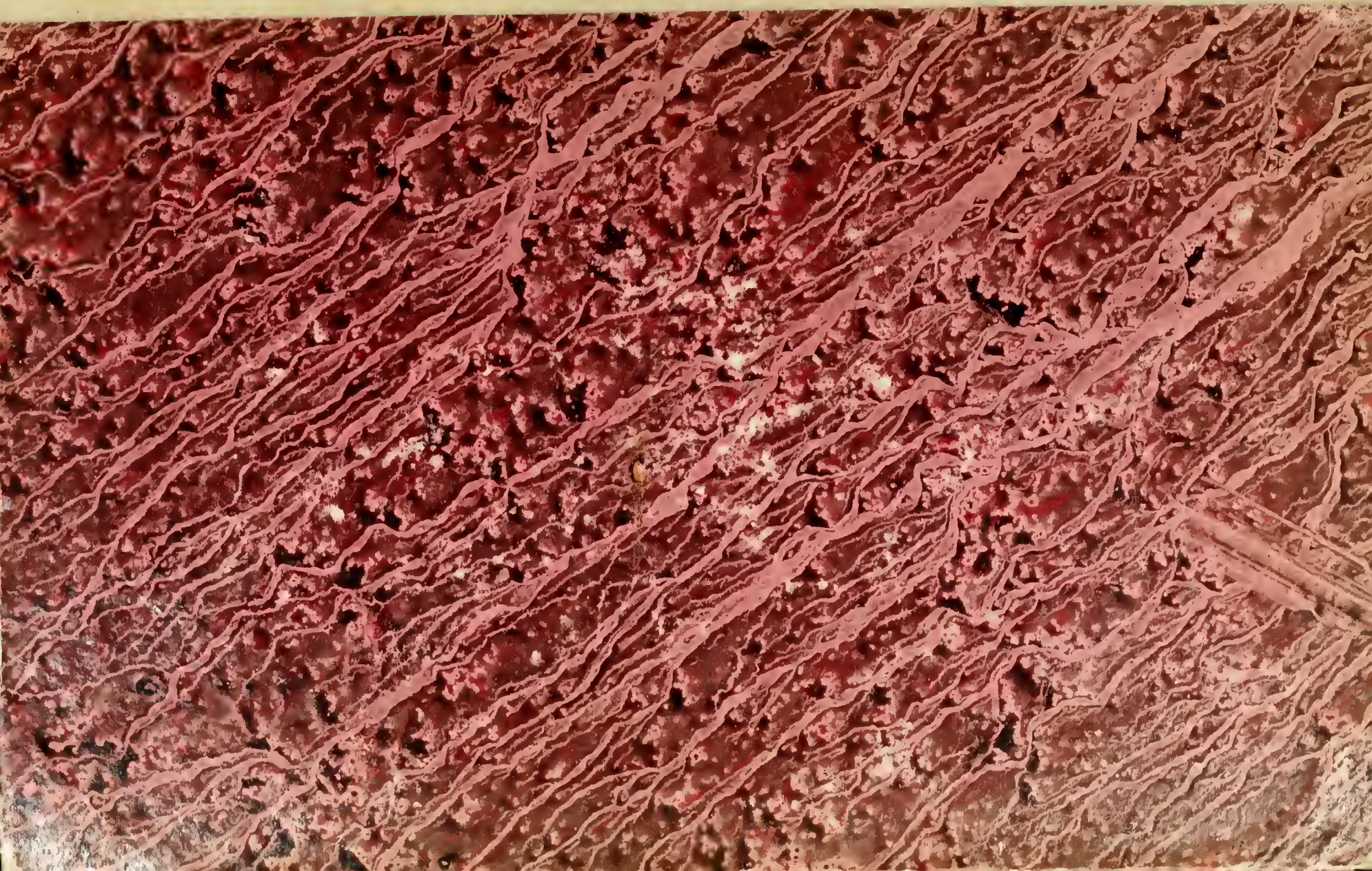


Ioseph Sforza Perini Sculp. 1764

C.M.F.

Ioseph Sforza Perini Sculp. 1764.

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA

PERUGINO

Notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sanſevero, e di Caſtelfranco, Duca di Torremaggiore, Marcheſe di Caſtelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Caſalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Claſſe, Gentiluomo di Camera con eſercizio di S. M. Cattolica, e della Maeſtà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la diſcendenza de' Conti de' Matſi, Capo e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO PRIMO.

IN PERUGIA, MDCCLXIV.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ortunato momento, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, *punto per me fauſtiſsimo, che mi fe degno di eſsere da Voi con generoſità inarrivabile,*

bile, con ſorprendente am[illegible] ac-
colto nel numero de' Voſtri oſſequio-
ſi Servidori! Felici in queſta parte, an-
zi feliciſſime le prime mie letterarie fa-
tiche, che hanno incontrata l' invidia-
bil ſorte di poter trovare nell' E. V. un
Protettore di tanta vaglia! Si, Voi lo-
ro ſarete Protettore. Me ne luſingo, ne
confido, lo ſpero; come ve ne ſupplico
con quella maggior vivezza di ſpirito,
colla quale poſsa mai ſupplicare Uomo
al maggior ſegno riſpettoſo e divoto. A
Voi le conſagro. Son Voſtre. Reſtate,
ve ne prego, reſtate perſuaſo che condot-
to non mi ſono ad umiliarvi queſto ſin-
cero tributo di oſsequio, ſpinto dal ſolo
ſplendore di Voſtra ragguardevole Proſa-
pia (che baſta il dire che e per l' an-
tichità, e per i tanti coſpicui Parenta-
di, e per le glorioſe Cariche o di
pace o di guerra, e per le famoſiſsi-
me geſta de' Voſtri Maggiori l' Euro-
pa illuſtra) ma più dal ſingolar me-
rito di V. E., che è tutto Voſtro, il

quale

quale accreſce in guiſa queſta ſteſsa Voſtra Avita Chiarezza, che niente di più grande ſi può deſiderare, e che v' innalza a' gradi più eccelſi di gloria, di eternità di Nome. Sa bene in effetti la letteraria Repubblica qual ottimo grado vi deve. Le varie voſtre dottiſsime Opere di Filoſofia Sperimentale, che con tanto vantaggio del Pubblico date avete alla luce, ſcritte con tal proprietà, e purità di ſtile Toſcano eſse ſono, che ſi hanno con tutta ragione meritata e l' approvazione dell' Accademia della Cruſca, di cui Membro ſiete, ed i comuni encomj de' Letterati. Tante e sì varie, oltre ogni credere, ammirabili Voſtre Invenzioni, per la maggior parte utiliſsime all' Umana Società, in genere di Matematica Meccanica, come Idroſtatiche, Pneumatiche, e Pirotecniche, vi fanno più che a ſufficienza diſtinguere per un Ingegno ſorprendente e incomparabile. Finalmente co' nuovi lumi, e colle nuove Regole, che preſentemente gode la mi-

litare disciplina pel mezzo di quel Vostro Libro di Esercizj Militarj, che componeste e pubblicaste alcuni anni addietro, a' comandi del sempre Glorioso Monarca Cattolico, allora costì Regnante, a cui sempremai foste e siete caro ed accetto, accresceste gloria alle glorie Vostre, coll' esserne non meno dal prelodato Monarca, che da' Sovrani, e primi Generali dell' Europa tutta e in voce e per lettere infinitamente commendato. Sul riflesso di tanto merito, troppo a ragione vado di mia sorte superbo, nello scorgermi da V. E. con benignità sovragrande onorato di Padronanza e Protezione. Vorrei che dato vi fosse il poter penetrare ad evidenza l' interno altrui. Vedreste quai sinceri sentimenti di gratitudine si annidano nel seno mio, quai brame quivi si affollano di non rendermi affatto indegno di Voi. Nella mia intrapresa di aggiungere alla celebre Iconologia *del Cavalier Ripa varie capricciose Idee, donde vieppiù fecondare le*

menti de' Poeti, Pittori, Scultori, Architetti ec. ſembrami che non mi ſi poſſa porgere occaſione più bella onde rimoſtrare a V. E. l' oſsequioſa mia ſervitù, nell' avanzarmi a preſentarvene la Dedica. V. E. che è il vero Mecenate di tali belle Arti, tenendo al Voſtro Servigio con conſiderabiliſsimi onorarj i primi Uomini, fatti venire da remotiſsimi Paeſi, per abbellire ſuperbamente codeſto Voſtro Palazzo, e per arricchire il Magnifico Tempio Sepolcrale, e Gentilizio di Voſtra Caſa di finiſsimi Marmi, di prezioſe Pietre Orientali, di famoſe Pitture, e di ſingolari Statue, alcune delle quali, come appunto ſono quelle del Cristo morto, *del* Disinganno, *e della* Pudicizia, *fanno invidia alle Greche, e alle Romane medeſime; V. E. dico, non ſarà per diſgradire un tale riſpettoſo penſiero. Ma in queſto ſteſso penſiero, oh quanto vengo amareggiato dal ravviſare l' inſufficienza mia, la ſcarſità di mio talento! Quali mai compari-*

vanno

rannno a Chi tanto vede le povere mie fatiche! Compariranno Figlie di un debole Ingegno, ma non voglia Dio che compariſcano Figlie di un temerario ardire. Voi, Eccellentissimo Principe, *unito ad un ſommo ſapere avete un Cuore ſommamente bello, ſommamente grande. Confido che, non riguardando alla ſcarſezza delle mie forze, vi degnarete ſoltanto di accogliere i ſinceri atteſtati del mio riſpetto, col quale mi do la gloria di raſſegnarmi.*

Di V. E.

Perugia 20. Novembre 1764.

Divmo Obligmo Servidore Oſeqmo
Cesare Orlandi.

PREFAZIONE
DELL' ABATE CESARE ORLANDI.

COL ſolo penſiero di eſercitare, qualunque egli ſiaſi, il mio talento, e togliermi all' Ozio ſempre all' Uomo nocivo, intrapreſi, non ha molto, ad immitazione del celebre Cesare Ripa Perugino, Cavaliere dell' Ordine riſpettabiliſſimo de' SS. Maurizio, e Lazzaro, nella ſua Iconologia, intrapreſi, dico, a formare di mia invenzione alcune Immagini di Virtù, Vizj, Arti, Scienze, che vidi non contenerſi nella detta Opera. Le perſuaſive d' ingenui eruditi ſcienziati Uomini, a' quali ſtimai bene comunicare le prime fatiche, e le varie combinazioni di coſe, che in queſto mentre mi ſovraggiunſero, m' incoraggirono in modo, anzi m' indu ſſero a tale, che non temei di eſtendere più oltre

il penſiero, e lo portai fino alle Stampe. Ardire, di buon grado il confeſſo, ardire in me eccedente, ma ardire divenuto neceſſario in guiſa per le medeſime combinazioni, che quì non è luogo di riferire, che poſcia mi ſi è fatto impoſſibile il potermi diſimpegnare dall' impreſa. Se il bollore di mia Gioventù mi aveſſe laſciato luogo a maturamente riflettere, qual peſo Io mi addoſſava, quali critiche circoſtanze mi combattevano, nemiche degli agi, de' comodi, onninamente neceſſarj a Chi vuole ſcrivere, non mi ſarei (ſia detto ſenza offeſa della gratitudine, che nientemeno ſinceriſſima proteſto a' veneratiſſimi dotti Soggetti che mi animarono) così di leggieri eſpoſto alla viſta del Pubblico.

Ma che? L' unico rimedio al già fatto è il proccurare di corriſpondere, meglio che ſia poſſibile, all' impegno, alla pubblica Aſpettativa. Voglia Dio che la mia ſincerità ſia preſa in favorevol parte; Voglia Dio che il corteſe Lettore nel tempo che mi concederà grazioſo compatimento ſcorga ne' miei ſudori qualche utile agli Amanti delle belle Lettere ed Arti. Lo ſpero, nè credo di mal confidarmi. La ſola Riſtampa della famoſa Iconologia del Ripa, mi deve indubitatamente ottenere buon grado dalla Letteraria Repubblica. Di qual merito Ella ſi ſia è ſuperfluo il rammentarlo, e ſarebbe anzi coſa ingiurioſa allo ſcienziato Mondo il volergliene far parola. Quanto Ella ſia ſtata ſempre ricercata, evidente ſi ſcorge dalle tante replicate ed affollate Edizioni,

zioni, rendute con tutto ciò rare, e benchè tutte dagli inavvertiti Editori e Correttori al ſommo malmenate, tenute nientedimeno in alto pregio e cuſtodite con ſomma diligenza. Sa ognuno eſſer quell' Opera utiliſſima ad Oratori, Poeti, Pittori, Scultori, Diſegnatori, e ad ogni Studioſo, per inventar Concetti, Emblemi, ed Impreſe: Per diviſare qualſivoglia Apparato nuziale, funerale, trionfale: Per rappreſentare Poemi, e per figurare co' ſuoi propri ſimboli ciò che può cadere in penſiero umano. L' aggiungervi che Io faccio altre diverſe Immagini di Virtù, Vizj, Affetti, Paſſioni umane, Arti, Diſcipline, principali Città d' Italia ec. potrà eſſer cagione che mi ſi dica, che ſcompariſcano troppo queſte appreſſo a quelle del Ripa, e di altri Valentuomini, i quali vi hanno dato ſaggio del Loro ſapere; ma non mi ſi potrà negare che in qualche parte non ſiano le mie ancora per renderſi di qualche vantaggio e comodità a' Dilettanti.

Se per le Annotazioni a me non ſarà avvenuto, ſtante la ſcarſezza del mio ingegno di baſtantemente dilucidare la materia, ſervirà almeno per dare qualche Erudizione di più, non dico a' Dotti (che ſc lamente prego a mirare l' affetto mio per gli ſtudj) ma a quelli che s' incamminano nel guſto delle Lettere.

Penſato ho di più, mi luſingo di non aver mal penſato, di apporre ad ognuna delle Immagini (a tutte quelle cioè, a cui cadono in acconcio) un Fatto Storico Sagro, un Fatto Storico Profano, ed

un Fatto Favoloſo appartenenti alla materia ſomminiſtrata dalla Figura. Sembrerà queſta per avventura ad alcuno una ſuperflua, e troppo facile Aggiunta. Mi ſi permetta il dire, che ſi dilunga ſenza dubbio dal giuſto Chi queſto mi vorrà opporre. Superflua non ſi può denominare, allorchè in qualche modo rieſca di vantaggio. Queſto è innegabile riſpetto agli Oratori, i quali dovendo di ogni materia trattare, in qualunque coſa Loro avviene di rapportare Fatti, che approvino ed illuſtrino il Loro diſcorſo; innegabile riſpetto a' Poeti per la ſteſſa ragione; innegabile riguardo a' Pittori e Scultori, che dovendo rappreſentare qualche Fatto corriſpondente a Virtù, o Vizio, o Arte, o Scienza ec. lo troveranno pronto in queſta mia Edizione; innegabile finalmente riſpetto a qualunque ſtato di Perſone, giacchè o ſia ne' diſcorſi in comprova e abbellimento del Loro dire, o ſia nella lettura, per Loro diletto e virtuoſo paſſatempo, troveranno onde appagare, quaſicchè ad ogni propoſito, la commendabile Loro curioſità.

Mi ſi vorrà forſe notare che ſia troppo facile? No, troppo facile non ſi dica. Si ponga alcuno all' eſperienza, e ſi avvedrà che altro è in così vaſto Soggetto mirare le coſe ſtampate, ed altro è il rinvenirle alle occaſioni pronte nella mente, e del tutto a propoſito, e co' loro Autori, Libri, e Capili citate. Oltredicchè Io ſenza veruna eſitanza voglio accordare, che rieſcano queſte piucchè ovvie agli Eruditi. Ma le Edizioni ſolo per queſti ſi hanno da fare? A quelli che di erudizione non

ſono

ſono forniti non ſi ha niente a donare? Io mi ſpiegai, e mi ſpiego, che non per Chi ne ſa più di me ſparſi e ſpargo i miei ſudori, ma per recare qualche ſorta di utile, e diletto, che pure coll' utile deve andare unito, a Chi brama erudirſi, a Chi in un ſol Libro deſidera apprendere, ed al biſogno ſervirſi di varie coſe.

Queſta è ſtata, ed è la mia mira. Se avrò colto il ſegno, mi ſi abbia buon grado; ſe no, ſi riguardi, quale egli ſi è l' animo mio.

Ho creduto di più di far coſa grata al Pubblico coll' inſerire nella preſente Edizione i Geroglifici morali del Padre Fra Vincenzio Ricci da S. Severo Teologo, e Predicatore della Provincia di S. Angiolo di Puglia Minor Oſſervante di S. Franceſco, ſtampati in Napoli per Gio: Domenico Roncagliolo l' Anno 1626; e fatti, per quanto è a mia notizia, rariſſimi; de' quali nelle Edizioni dell' Iconologia del Ripa dal 1630. in poi così ſi parla: *Ad immitazione della* Iconologia *così al Mondo grata e adoperata, furono prodotti i Geroglifici del Padre* Vincenzio Ricci *ſtampati in Napoli* 1626. *Opere veramente ambedue degne di eſſer tenute in qualſivoglia Librerìa pubblica e privata.*

Quelle Immagini del Padre Ricci, che ha ancora il Ripa, ho ſtimato bene, per non accreſcere di ſoverchio i Volumi, porle in riſtretto per Annotazioni; Quelle poi che non ſi veggono poſte dal Ripa, le ho fatte ſtampare tali, e quali ſi leggono nell' Edizione di Napoli. Riguardo alle parole,

non già riguardo all' Ortografia, che ho procurato conformare alla più esatta, per quanto me lo hanno permesso le mie affollate incombenze, per quanto mi è riuscito regolare il corso di Stampa inevitabilmente Madre di errori, per quanto in somma è stato per me possibile; come lo stesso ho fatto dell' Edizione del RIPA.

M E-

MEMORIE
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA

E breve Discorso intorno a ciò che hanno varj Autori lasciato scritto della sua Iconologìa, ed Edizioni.

QUanto celebre si è reso al Mondo l' Iconologista Cesare Ripa, mediante i virtuosi suoi Studj, de' quali sempre gli dovrà avere ottimo grado la Repubblica delle belle Arti e Scienze, altrettanto a Noi si è resa oscura, come il giorno di sua Nascita, così la Serie delle sue gesta più particolari. Uomo di tanto merito, Uomo vivente ancora, famoso al Mondo, meritava bene qualche speciale individua memoria da' suoi Coetanei, e Compatrioti.

Giacerà forse questa tralle tenebre di qualche polveroso Armadio, ma non essendo a me noto, mi trovo necessitato a scrivere di Lui quel poco solamente che da accurate osservazioni ho potuto rilevare. Se c' è Persona, che ne abbia più chiara notizia, farà somma grazia a me, farà cosa grata al Pubblico col significarla. L' esempio di Uomini, non, come son Io, di scarso talento, ma forniti di esso a dovizia, che sebbene più presso all' età del Ripa, di Lui

Lui non ne hanno ſaputo dare alcun diſtinto ragguaglio, mi è, a mio parere, baſtantemente di Scudo ad accuſa di Chiunque contro me inſorger per ciò voleſſe; coſicchè potrò con verità affermare, che niuno abbia uſata maggior eſattezza di me nel fondatamente diſcorrere di Uomo cotanto benaffetto alla Letteraria Repubblica.

Molti hanno parlato dell' ICONOLOGIA di CESARE RIPA; ma mi perdoni la glorioſa Loro memoria, ſe Io afferiſco, aver quaſi tutti preſo evidente, ed in niun modo ſcuſabile abbaglio. A ſuo luogo lo farò vedere.

Ebbe dunque CESARE RIPA, per quanto da Lui ſteſſo ſi afferma, l' origine da Perugia, denominandoſi ſempre nella ſua ICONOLOGIA, CESARE RIPA PERUGINO; e nelle Immagini che Egli eſpone alla lettera M de' *Moſtri*, nel Diſcorſo del *Griffo*, ſi hanno le ſeguenti parole = *E' il Griffo Inſegna di Perugia mia Patria, datale già dagli Armeni, i quali paſſati quivi, ec.* = Ed allegando qualche Componimento del Coppetta Perugino, lo chiama ſempre ſuo *Compatriota*.

Sino dalla più tenera età ſi portò Egli in Corte, come ſi rileva dalle ſue ſteſſe parole all' Immagine della *Corte* del ſeguente tenore = *E ſebbene Io di Eſſa poſſo parlare con qualche fondamento per lo tempo che vi ho conſumato dal principio della mia Fanciullezza ſino a queſt' ora, ec.* = Imperciocchè a' ſervigj ſi portò del Cardinale Antonmaria Salviati, come Egli ſteſſo ne atteſta nella Dedicatoria al detto Emi-

Eminentiſſimo della prima Edizione della ſua Iconologia in Roma l' Anno 1593 ; Seguìta quindi la morte del Cardinale paſsò ad eſſere Gentiluomo del Signor Marcheſe Lorenzo Salviati, reſtato Erede di Sua Eminenza; come parimente ſi rileva dalla Dedicatoria dello ſteſſo Ripa al detto Signor Marcheſe nella ſeconda Edizione altresì di Roma del 1603.

Mancato poi di vivere non molti Anni dopo anche il prefato Signor Marcheſe, non ſi ſa che ſervigj di altra Corte ſi trasferiſſe. Il certo ſi è che Egli rimaſe ſempre benaffetto a queſta nobil Famiglia, e che l' Edizione di Siena nel 1613. la conſecrò al Signor Filippo di Averardo Salviati ſtrettiſſimo Congiunto de' prelodati Signori Cardinale, e Marcheſe.

Nel 1593, Anno in cui diede la prima volta alla luce la ſua Iconologia, non era il Ripa Cavaliere, come da detta Edizione ſi può ſcorgere, bensì nella ſeconda del 1603. dove tale s' intitola; onde mi do a credere che poco lungi da detto Anno foſſe decorato della riſpettabiliſſima Croce dell' Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro; o forſe ancora nell' Anno ſteſſo, in cui Egli dice nell' Immagine che fa di detta Religione, che il Sommo Pontefice Clemente VIII. = *Non ſolo confermò l' unione delle Milizie de' Santi Maurizio, e Lazzaro, ma ancora le conceſſe nuove e diverſe Grazie, e dichiarò alcuni Indulti e Privilegj a favore de' Cavalieri*.

Si può con tutta ragione aſſerire, che la ſua dimora foſſe ſempre in Roma, e che in queſta Do-

minante Ei terminaſſe i glorioſi ſuoi giorni. Ciò ſi deduce e da quello che ſopra accennammo, da Lui detto nella Immagine della Corte, e dalle Dedicatorie di ſue Edizioni ſempre ſotto la data di Roma. Nella Dedicatoria dell'ICONOLOGIA impreſſa in Siena per gli Eredi di Matteo Florimi all' Illuſtriſſimo Signor Filippo di Averardo Salviati ſotto la data di Roma il dì 15. Settembre 1613. dice di eſſere avanzato in età, eſprimendoſi co' ſeguenti termini nel parlare delle ſue Figure Geroglifiche = *Ora che col favor Divino le ho migliorate, e per quanto ha potuto la debolezza dell' ingegno in queſta grave età, ridotte a perfezione.*

Facendo Io diligente perquiſizione, onde rintracciare almeno il preciſo tempo di ſua morte, credeva di eſſer giunto alla meta de' miei deſiderj nel rinvenire in queſta pubblica Auguſta Biblioteca il ſuo Ritratto tra gli altri degli Uomini illuſtri della Città, e nel vedere in queſto notato: ICONOLOGIA. E ſotto: CÆSAR RIPA OBIIT A. D. MDCXII. Ho ſcoperto però innegabile l' errore di Chi notò la detta Iſcrizione, mentre il RIPA nel 1613 viveva, e dedicò, come ſopra dicemmo, la nuova Edizione di ſua Opera, data alla luce in Siena dagli Eredi del Florimi, in queſto ſteſſo Anno. Non ſolo nel 1613. ſi contava il noſtro Autore tra Viventi, ma a beneficio del Pubblico e' reſpirava ancora nel 1618. nel quale Anno Ei mandò in Padova a Pietro Paolo Tozzi un accreſcimento alla ſua ICONOLOGIA, che detto Tozzi ſenza ſua

ſaputa

ſaputa veniva riſtampando. Si legga l' Edizione di Padova del 1618, e ſi vedrà che negli ultimi Fogli così lo Stampatore ſi ſpiega.

Studioſi Lettori, quando ſi cominciò a ſtampare il preſente Volume, l' Autore che ſi ritrova in Roma, non ſapeva che Io riſtampaſſi l' Iconologia, *nè Io ſapevo che l' Autore ſteſſe intorno all' accreſcimento dell' Opera ſua; lo ſeppi alfine per mezzo di Amici, impreſſa che fu la prima Parte. L' Autore, richieſtone da me per Lettere, mi mandò* 100. *Figure da Lui di nuovo inventate, le quali abbiamo poſte da ſe nella terza Parte; mi mandò inſieme alcune Poſtille da inſerirſi nella prima Parte, e nella ſeconda. Quelle della Seconda Parte, perchè vennero in tempo, le abbiamo meſſe a' ſuoi luoghi; ma le Poſtille della prima Parte, perchè giunſero dopo che fu ſtampata, le ponghiamo quì ſotto.* In fatti e in queſta in ultimo, ed in tutte le ſeguenti Edizioni ſi vedono le dette Poſtille a' ſuoi luoghi appoſte.

In vece del MDCXII. doveva piuttoſto l' Autore della Iſcrizione notare l' Anno MDCXXII., nel quale con tutta la probabilità ſi può credere, che Cesare Ripa carico di Anni e di gloria terminaſſe in Roma di vivere. Il certo ſi è che nel 1623, o poco lungi da detto Anno, Egli era morto, avendoſene indubitato rincontro dall' Edizione, parimente di Padova, ſotto l' Anno 1625., in cui ſi leggono nella Dedicatoria dello Stampatore le ſeguenti parole indirizzate al Signor Gioſeffo Pignatelli. = *Ha V. S. Illuſtriſſima conoſciuto il Cavaliere* Cesare Ripa,

che ſia in gloria, ec. Quale Edizione cominciò ad eſſere ſotto il Torchio l' Anno 1623, come ſi deduce dalla Immagine che fa il Ripa dell' Avarizia, in cui prendendo occaſione di lodare Monſignor Barberini, diceva prima = *Monſignor Barberini Chierico di Camera, ed ora meritiſſimo Cardinale, ec.* nell' Edizione poi del 1625. ſi legge aggiunto = *creato Pontefice con nome di Urbano VIII. mentre ſi riſtampava queſta Opera a' 6. di Agoſto* 1623.

Paſſiamo ora a diſcorrere della ſua famoſa Opera, e vediamo ſe quelli che ne hanno fatta menzione abbiano eſeguite tutte le parti di accurati Scrittori. Io ne riporterò alcuni, e noterò a' ſuoi luoghi quel tanto che vi ſarà più da oſſervare.

Prima di tutti Giano Nicio Eritreo, o ſia Gio: Vittorio Roſſi errò di gran lunga nella ſua Pinacoteca, allorchè volendo fare Elogio del ſuo favorito Gio: Zaratino Castellini, di Lui diſſe num. 27. *Fuit maxima ex parte Auctor* Iconologiæ, *quæ* Cæsaris Ripæ *nomine impreſſa, Pictorum, Cælatorumque omnium manibus teritur.* E' vero pur troppo che anche i grand' Uomini non ſono eſenti dal prendere abbagli! Guardimi il Cielo che Io penſi offuſcare la gloria di sì famoſo Scrittore; ma sì famoſo Scrittore, mi ſi conceda il dire, che in queſto errò tanto, che, a mio credere, ſi è renduto ineſcuſabile affatto. Viſſe pure a' ſuoi tempi il Ripa, come il Castellini. Uſcì pure a' ſuoi tempi alla luce la prima Edizione dell' Iconologia, uſcì la ſeconda, la terza, la quarta, la quinta, la ſeſta, ed era l' Ico-

l' Iconologia a' ſuoi tempi già notiſſima al Mondo. Egli ne ſe cenno, ma ſa duopo dire che ne faceſſe parola, ſenza neppure averla giammai veduta. Giacchè ſe queſto foſſe ſtato, neceſſariamente avrebbe dovuto ravviſare che non ſolo la prima volta, che il Ripa diede fuori queſta Opera tutta ſua nel 1593., neppure un' Immagine vi aveva Egli appoſta del Castellini, ma nè anche nella ſeconda del 1603; qualcuna nelle ſuſſeguenti, e poche più furono aggiunte nella ſeſta del 1625. dopo la morte del celebre Iconologiſta. Se preſa ſi foſſe, dirò così, la pena, di ricercare una ſola delle Edizioni, che pure giravano per le mani di tutti, avrebbe arroſſito di aver penſato di ſcrivere, non che di avere ſcritto, che l' Iconologia foſſe ſtata compoſta *maxima ex parte* dal Castellini. E ſe il Castellini viveva allorchè uſcì al Pubblico la Pinacoteca, avrebbe ſenza dubbio arroſſato del ſuo Panegiriſta. E tanto è più grande l' errore, quantocchè ſembra che l' Eritreo voglia dare ad intendere, che il Ripa nò, ma il Castellini ne foſſe il vero Autore, allorquando non dubita dire, che *Auctor* Iconologiæ, *quæ* Cæsaris Ripæ *nomine impreſſa &c.* comecchè il Ripa non vi aveſſe preſtato altro che il nome. Trovi ſcanſo al ſuo abbaglio Chi può giudicare più dritto di me, che Io non so immaginarlo, non dico vederlo.

Eppur c' è Chi l' ha ſeguito, non poſſo eſprimere con quanta mia maraviglia! Monſignor Giuſto Fontanini Letterato, non ſi può negare, di gran nome, nel dare al Pubblico la Serie de' più celebri

Libri

Libri della noſtra lingua, con formarne ſopra il ſuo giudizio *Nella Biblioteca dell' Eloquenza Italiana Claſſe 6. Cap. 4. della Storia Favoloſa antica* così dice. Iconologia *di* Cesare Ripa. *In Padova preſſo il Tozzi 1618. in quarto. Edizione ſeconda.* E rapporta l' autorità di Giano Nicio Eritreo, il quale favoleggia che detta Iconologia ſia *maxima ex parte* di Gio: Zaratino Castellini, ſenza punto confutarla. Ma è innoltre non poco condannabile il Fontanini, non eſſendo altrimenti vero che l' Edizione del Tozzi del 1618. ſia la ſeconda, mentre almeno è la quinta, come diſtintamente ſi può vedere dalle mie Annotazioni.

Il Signor Apoſtolo Zeno con più giudizio, con più fondamento, con alquanta più di eſattezza, ma non tutta, ne ha parlato nelle ſue Note alla detta Eloquenza Italiana di Monſignor Fontanini. Ecco le ſue parole.

„ L' Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Pe-
„ rugino fu da prima ſtampata in Roma dal Gi-
„ gliotti (*a*) nel 1593, e poſcia la ſeconda volta
„ eziandio in Roma dal Fazio nel 1603. con qual-
„ che accreſcimento in quarto. Se ne fece dapoi,
„ pure in quarto, una Riſtampa in Padova dal Pa-
„ ſquati nel 1611. il quale in Eſſa ſi da vanto di
„ averla notabilmente accreſciuta: ma lo ſteſſo Au-
„ tore nell' Edizione fattane in Siena preſſo l' Erede
„ del Florimi nel 1613. in quarto, afferma eſſere
„ queſta Edizione Padovana interamente conforme,
„ ſenza la menoma Aggiunta, alla ſeconda di Roma,

la

„ la quale conteneva ottocento Immagini, accre-
„ sciute ora da Lui nell' Edizione di Siena di altre
„ duecento (*c*). Quella del Tozzi fatta in Padova
„ nel 1618. riportata dal Fontanini, come seconda,
„ viene ad esser pertanto almeno la quinta, dietro
„ la quale il medesimo Tozzi fece succedere la sesta
„ nel 1625. in forma sempre di quarto (*d*). A pro-
„ posito di questa Iconologia asserisce Gio: Battista
„ Lauro Perugino nell' Orchestra Romana pag. 60.
„ che l' Autore del Libro = *Quinquies prælo su-*
„ *bjectum*, *ac semper auctum*, *postremum recensuit*,
„ *recudit*, *longe copiosorem*, *& Iconibus adjectis ve-*
„ *nustiorem*.

„ Le Immagini e i Discorsi aggiunti dal Ca-
„ stellini all' Iconologia del Ripa non arrivano ad
„ essere nemmeno la quarta parte del Libro (*e*):
„ onde con poca giustizia si dice dall' Eritreo, che
„ il Libro sia stato fatto *maxima ex parte* dal Ca-
„ stellini. Il Fontanini riporta l' asserzione del suo
„ favorito Eritreo, senza confutarla, onde anche in
„ suo sentimento la da per vera e sicura. Giovanni
„ Baldoino dell' Accademia Francese, ridusse in
„ Compendio, e a Moralità l' Iconologia del Ripa,
„ e di nuove Figure in Rame abbellita, la pubbli-
„ cò in lingua Francese dalle Stampe di Matteo
„ Guillemont in Parigi nel 1644. in foglio; e altra
„ Edizione pur di Parigi se ne ha presso Lorenzo
„ d' Houry nel 1681. in quarto.

L' Oldoino *in Atheneo Augusto* così parla di Cesare Ripa = „ *Cæsar Ripa Perusinus Eques SS.*
„ *Mau-*

„ *Mauritii*, *& Lazzari*, *Antonii Mariæ Cardinalis*
„ *Salviati primum*, *mox Laurentii Salviati Nobilis*
„ *Aulicus*, *eruditione claruit Sæculo* 16. *poſt Chri-*
„ *ſtum natum*, *quo Italicè edidit Iconologiam*, *ſeu De-*
„ *ſcriptionem diverſarum Imaginum antiquarum*: *Ro-*
„ *mæ primum Anno* 1593. *per Joannem Gigliottum*,
„ *iterum auctam ibidem Anno* 1603. *per Læpidum*
„ *Facium*, *& Patavii* 1625. *in quarto per Petrum*
„ *Paulum Tozzium evulgatam* (*a*); *demum Venetiis*
„ *apud Nicolaum Pezzana* (*b*), *& in tres Libros*
„ *diviſam a* JOANNE ZARATINO CASTELLINI *Roma-*
„ *no*. (*c*)

Molti altri parlano di queſta ICONOLOGIA, come Lodovico Jacobilli *in Bibliotheca Umbriæ*, Filippo Labbè della Compagnia di Gesù *in Mantiſſa Antiquariæ Suppellectilis*, Gio: Battiſta Lauri Perugino *in Theatri Romani Orcheſtra*, il Padre Belforti Perugino, ec. ma tutti, o poco o aſſai, ſono caduti in ciò in errore. Anche il Sig. Giangiuſeppe Origlia benemerito tanto della Letteraria Repubblica, per le Aggiunte fatte al Dizionario Storico del Signor Abate Ladvocat, ha fatto giuſtizia al RIPA, coll' attenerſi piuttoſto al ſentimento del Signor Apoſtolo Zeno, che del Signor Gianvittorio Roſſi, o ſia Nicio Eritreo.

Per notare pertanto le Edizioni della celebre ICONOLOGIA in Italia, rapporterò tutte quelle che ſono ſtate o da me vedute, o a notizia.

La prima in Roma nel 1593. per gli Eredi di Giovanni Gigliotti, ſenza figure.

La

La ſeconda medeſimamente in Roma per Lepido Fazio 1603. ampliata, e con Figure.

La terza cominciata a ſtamparſi in Firenze nel 1608., e terminata in Siena dagli Eredi di Matteo Florimi nel 1613.

La quarta, mentre con tardanza ſi ſtampava in Firenze, fù toſto ſtampata in Padova nella Stamperìa del Paſquati da Pietropaolo Tozzi nel 1611.

La quinta pur dal Tozzi in Padova nel 1618.

La ſeſta dallo ſteſſo Tozzi in Padova nel 1625.

La ſettima da Donato Paſquardi in Padova 1630.

L' ottava in Venezia per Criſtoforo Tommaſini 1645.

La nona parimente in Venezia preſſo Niccolò Pezzana nel 1669.

La decima finalmente in Perugia nella Stamperìa di queſto Signor Piergiovanni Coſtantini, che è la preſente da me debolmente sì, per iſcarſezza d' ingegno, ma di molto accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti 1764.

ANNOTAZIONI

Alle Note del Zeno.

(*a*) DAgli Eredi di Giovanni Gigliotti. Errore di niun momento.

(*b*) Doveva dire preſſo gli Eredi di Matteo Florimi.

(*c*) Non è già vero che Cesare Ripa nell' Edizione di Siena del 1613. affermi eſſer *l' Edizione Padovana interamente conforme, ſenza la minima Aggiunta, alla ſeconda di Roma*. Lo Stampatore bensì nella ſua a' Lettori dice: *Volli confrontare il Volume di Padova con quello di Roma per vedere l' Accreſcimento, nè vi trovai aggiunto pure un Jota*. Il contenuto di queſta Lettera ſi è che portatoſi il Ripa in Firenze ſeco ſi dolſe, che dagli Stampatori di Roma poca accuratezza foſſe ſtata poſta nell' Edizione di ſua Opera, e gli fece paleſe che l' avrebbe volentieri da Lui fatta riſtampare coll' aggiunta di 200. ſue nuove Immagini. Aſſunſe Egli l' impegno, e diè ſubito mano alla Riſtampa; ma eſſendoſi dovuto trattenere per alcune ſue preſſanti urgenze, in queſto frattempo comparve dalla Stamperia del Paſquati nel 1611. una nuova Edizione del tutto conforme alla Romana, benchè lo Stampatore la dichiaraſſe accreſciuta e migliorata; che pertanto ne faceva avviſato il Pubblico, e ſtante i ſopraccennati ſuoi impedimenti, per isbrigare al più preſto la ſua Edizione, ne aveva mandata parte alla Stampa di Siena, ed ivi compiuta.

V' è in queſta Edizione la Dedicatoria del Ripa all' anzi lodato Signor Filippo Salviati, nella quale la chiama terza, benchè in verità ſia almeno la quarta. Forſe per dimoſtrare che la terza volta uſciva alla luce con nuovi accreſcimenti.

Nella Riſtampa fatta nuovamente nel 1618. da Pietro Paolo Tozzi dalla Stampa del detto Paſquati, eſſo Tozzi debolmente ſi difende da ſimili accuſe, e ſenza porre in campo le Aggiunte che ſi erano già ſpacciate, contro ogni vero, nel 1611., coloriſce il ſuo vanto, col dire la detta Riſtampa *cavata fuori degli errori dell' Edizione Romana, con quella diligenza, che piacque ſino all' Autore*

Autore medeſimo; ed in conferma della ſua aſſertiva, mette in viſta del Pubblico una Lettera dello ſteſſo Cavalier Ripa a Lui diretta in tal congiuntura. Queſta è la Lettera.

Molto Mag. Sig. e Padron mio Oſſmo.

„ HO viſto la mia Iconologia diligentemente riſtampata da
„ V. S. con diverſe, e nobiliſſime Tavole, e Figure in-
„ tagliate con tanta induſtria ed arte, che invero meglio non
„ ſi porrebbono fare. Perciò Io la ringrazio infinitamente, e le
„ ne reſto con quell' obbligo, che ſia poſſibil maggiore, non
„ ſolo per queſto, ma perchè Ella ha moſtrato di tenere in
„ pregio le coſe mie, ed averle care. Veda pur dunque ſe
„ Io la poſſo ſervire in qualche coſa, che vedrà in me la
„ prontezza, e il deſiderio grandiſſimo ch' Io ho di ubbidirla
„ e ſervirla ſempre in tutto quello, ch' Ella ſi degnarà di co-
„ mandarmi. Quì dunque farò fine, e con ogni riverenza le
„ bacio le mani, pregandole dal Signore Iddio ogni conten-
„ to, e felicità maggiore.

Di Roma queſto dì 19. Febbrajo 1611.

Di V. S. Molto Mag.

Affezionatiſſmo, ed Obbliſſmo Servidore
Il Cavalier Cesare Ripa.

„ Deſidero di eſſere favorito da V. S. di un Libro di detta Ico-
„ nologia, per poterla godere per amor di V. S., e per ſegno
„ dell' affezione che Io le porto, le mando il mio Ritratto.

(*d*) In queſta Edizione, tempo in cui non era più vivente il Ripa, ſi cominciò a dire l' Iconologia ampliata dal Sig. Ca-

valiere Gio: Zaratino Castellini Romano. Dopo questa il medesimo Tozzi nel 1630. ne diede fuori un' altra. E nel 1645. nuovamente in Venezia presso Cristoforo Tommasini fu ristampata l' Iconologia. Dell' Edizione del 1669. di cui parla l' Oldoino ne discorreremo appresso.

(*e*) Mi perdoni la chiarissima memoria del Signor Apostolo Zeno, da me sommamente venerata, se Io mi avanzo ad affermare ch' Egli non ha usata tutta la dovuta diligenza nelle Osservazioni fatte all' Iconologia. Se questo fosse stato, e' non avrebbe detto: *Le Immagini, e i Discorsi aggiunti dal* Castellini *all'* Iconologia *del* Ripa *non arrivano ad essere nemmeno la quarta parte del Libro*: Ma avrebbe anzi asserito che non arrivano ad essere nemmeno la vigesima parte; mentre in mille e duecento Immagini in circa, che nell' Iconologia del Ripa si contano, del Castellini non ve ne sono neppur trenta. Avrebbe scoperta l' evidentissima interessata malizia dello Stampatore di Padova, che nel 1625., credendo forse di rendere più esitabile la sua Ristampa, dice l' Iconologia ampliata da Gio: Zaratino Castellini, e temerariamente, coll'ajuto per avventura di sciocchi Correttori ed Assistenti, molte Immagini dello stesso Ripa le pone col nome del detto Castellini. Dico ciò accaduto per malizia dello Stampatore, giacchè mai mi caderebbe in pensiero che Uomo al certo di sommo credito, e di fino giudizio, come si era il Sig. Gio: Zaratino, avesse voluto macchiare la sua gloria, col dimostrarsi al Mondo un così sfacciato Plagiario. Credo anzi, e non senza fondamento lo credo, che allor quando uscì alla luce l' Edizione del 1625. o il Castellini fosse di già passato all' altra Vita, o almeno gemesse tralle angustie della sua infermità accennata dall' Eritreo, senza però notare l'Anno preciso, dalla quale più non risorse. Ciò me lo fa giustamente pensare, combinando la notizia dell' Eritreo coll' Immagine della Corsica del Castellini che in detta Edizione è aggiunta, e non terminata, coll' avviso dello Stampatore nelle seguenti parole.

„ Quel poco di Discorso che resta, non avendosi potuto „ dall' Autore per indisposizione perfezionare, l' avrà piacendo „ a Dio, il Lettore a nuova Edizione.

Il fatto ſi è che queſto Diſcorſo in tutte le ſeguenti Edizioni reſta collo ſteſſo avviſo, renduto per verità ridicolo.

Che la mia aſſertiva ſia totalmente vera, penſo non ci ſarà chi voglia confutarmela. Era Casare Ripa (Autore di tutte le altre belliſſime Immagini) biſognoſo forſe di mendicar gloria, coll' appropriarſi pochi altrui Letterarj parti? Era Egli sì goffo, che penſar poteſſe che foſſe per reſtare occulto il furto, non dico all' avveduto Mondo, ma in una Roma, Patria del Castellini depredato, in una Faenza, daddove Queſti era veramente oriundo, e dove il medeſimo dimorava? E che ne replicaſſe ancora le Edizioni collo ſteſſo impudente reato? Non ha reſo forſe Egli ſempremai giuſtizia al merito altrui, e le Immagini d' invenzioni sì del Castellini, che di altri, non ſono nella ſua Iconologia col nome de' Loro Autori? Perchè aveva da porne alcune e non tutte? Penſiamo anche per un momento che il Ripa nel traſmettere a' reſpettivi Stampatori le nuove Immagini, che di tempo in tempo veniva accreſcendo, ſi dimenticaſſe di porre a tutte quelle, che generoſamente le venivano date dal Castellini, il nome del ſuo Autore; o che ancor procedeſſe l' errore dall' incuria de' Compoſitori di Caratteri, e Correttori. Ma il Castellini lo vogliam penſare così poco geloſo delle ſue Produzioni, così ſonnacchioſo, così indolente, che in mirare ſotto altrui nome le coſe ſue date al Pubblico, non ſolo lo permetteſſe, non ſolo non ſi riſentiſſe, ma ancora di più in ulteriore Edizione di altre nuove ne faceſſe parte allo ſteſſo Predatore? Sciocchezza l' immaginarſelo. Non aveva, torno a dire, biſogno il Ripa di arrogarſi per ſue le altrui fatiche: Non era di tempra di sì poco conto il Castellini che lo aveſſe ſofferto. Nè avrebbe aſpettata la morte del ſuo Amico Ripa; onde poterſi riprendere per ſue quelle tante Immagini, che nelle anteriori Edizioni del 1625. non erano ſotto il ſuo nome. Dicaſi piuttoſto che incoraggito lo Stampatore da qualche nuovo Diſcorſo prodotto, e dato dal Castellini dopo la morte del detto Valentuomo; dalla lontananza di Padova da Faenza; dalla pericoloſa indiſpoſizione del Castellini, temerariamente ſi propoſe d' ingannare il Mondo, col far vedere di molto accreſciuta la ſua Riſtampa, apponendo ſenza giudizio a

molte

molte Figure del Ripa il nome del prelodato Castellini. Che ſe Queſti riſorto foſſe dalla ſua indiſpoſizione, ed aveſſe potuto vedere sì vergognoſo Plagio, ingiurioſo tanto al ſuo nome, indubitatamente il Tozzi non ſarebbe andato eſente da' ſuoi giuſtiſſimi riſentimenti; ed il Mondo avrebbe più diſtintamente ſaputo come la coſa ſi foſſe andata.

Si aggiunga inoltre che con pochiſſimo, anzi con niun diſcernimento, ſebbene con evidente malizia, ſi è appoſto alle Figure del Ripa il nome del Castellini. Ne porterò qualche eſempio, e giudichi l' accorto Lettore, ſe Io mi abbia preſo abbaglio, nel ritornare nella preſente Edizione al nome del ſuo vero Autore le Immagini inſipidamente dal Tozzi, ſeguito poi da tutti gli altri, appropriate al Castellini. E quì convien che ſignifichi che per mera inavvertenza ſi è poſto dallo Stampatore nella preſente Edizione alle Figure dell' Accademia, e dell' Adozione il nome di Gio: Zaratino Castellini, che con tutta giuſtizia ſi devono credere del Ripa; ritrovandoſi l' Accademia fino dal 1613. al 1625. tra quelle del Ripa, e l'Adozione tra quelle nuovamente dallo ſteſſo Ripa accreſciute e traſmeſſe in Padova al Tozzi nel 1618.

Nella Immagine dell' *Amor domato* in tutte le Edizioni avanti quella del 1625. ſi legge = *Ringrazia il Coppetta* mio Compatriota *il Tempo che l' abbia ſciolto, ec.* Alzò l' ingegno il Tozzi, o Chi a Lui preſtò aſſiſtenza, e pensò che nell' aggiungere a detta Figura il nome di Gio: Zaratino Castellini, ſe aveſſe laſciate nel ſuo eſſere le parole *mio Compatriota*, di leggieri chiunque accorto ſi ſarebbe che queſta Immagine era ſtata inventata dal Ripa Perugino, e non mai dal Castellini; giacchè ognun ſapeva che il Coppetta era di Perugia, ed il Castellini Romano o Faentino; e perciò tolſe *mio Compatriota*, laſciando tutto il reſtante.

Parimente nella Figura della *Vita breve*, della quale capricciosamente il Tozzi ne fa Autore il Castellini, diceva prima il Ripa: *Corriſponde un moral Sonetto di Franceſco Coppetta*, mio Compatriota, *che lo ſcriſſe ad una ſua Parente ec.* ed Egli colla ſteſſa aſtuzia laſciò fuori le parole *mio Compatriota*.

Dice

Dice il Ripa nel Discorso del *Consiglio* (che non fu mai del Castellini) parlando dell' Orso = *Ma di questo Simbolo se ne dirà a suo luogo nella Figura dell' Ira* = In fatti alla Figura dell' Ira, lasciata ancora per buona sorte al Ripa, si parla dell' Orso, come aveva promesso.

Con niente di accuratezza il Tozzi appone all' Immagine della *Diligenza* il nome del Cavalier Zaratino, poichè il Ripa vero Autore in detta nomina, come suo Stemma, il Simbolo ch' Egli porta dell' Amandola, e del Moro Celso; ed il Tozzi non ha avuta l' avvertenza di togliere almeno all' Indice ciò che questo chiaramente dimostra. Vedasi nella sua stessa Edizione l' Indice delle Medaglie moderne, e si leggerà = Cesare Ripa *coll' Amandola, e Moro Celso*, e indica la Pagina, dov' è detta Figura descritta.

La Notte del Ripa colle sue quattro Parti nell' Edizione del 1625. manca, e vi è invece la Notte del Castellini presa dalla stessa Notte del Ripa, ma spiegata diversamente.

Varie altre cose sarebbero da notarsi in comprova del mio dire; ma giudico bene il lasciarle alla riflessione altrui, rilevandosi da questo da me fin quì riferito bastantemente il torto che si è fatto al Ripa, non meno che al Castellini, e l' errore degli anzidetti Scrittori, specialmente dell' Eritreo, e del suo fido Fontanini.

ANNO-

ANNOTAZIONI

All' Oldoino.

(*a*) TRa l' Anno 1603. e 1625, come si è detto, uscirono alla luce le Edizioni del 1611, 1613, 1618.

(*b*) L' Edizione del 1669. non mi è riuscito poterla rinvenire. Ne scrissi in Venezia al Sig. Niccolò Pezzana vivente, ed Egli compitamente mi rispose:

.... *Ho usata tutta la diligenza possibile per rinvenire la Copia dell'* Iconologia *di* Cesare Ripa *impressa nella mia Stamperìa nell' Anno* 1669, *che Ella desiderava, ma ogni perquisizione è riuscita vana, non avendone trovata nè presso di me, nè presso verun' altro di questi Libraj, e de' miei Conoscenti verun Esemplare, onde rimango col rincrescimento di non averla servita nelle sue premure*. Ho bene appresso di me l' Edizione parimente di Venezia appresso Cristoforo Tommasini 1645. ommessa dall' Oldoino.

(*c*) Fino dal 1603. si vede divisa in tre Parti l' Iconologia, onde in questo non ha che fare il Castellini. Pare che l' Oldoino voglia dire che nel 1669. fu questa da Gio: Zaratino divisa, ma Gio: Zaratino intorno l' Anno 1625., o forse nello stesso Anno, come sopra vedemmo, mancò di Vita.

PROE-

PROEMIO
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Nel quale ſi diſcorre genericamente di varie forme d' Immagini, colle loro regole.

LE Immagini fatte per ſignificare una diverſa coſa da quella che ſi vede coll' occhio, non hanno altra più corta, nè più univerſale regola, che l' immitazione delle memorie, che ſi trovano ne' Libri, nelle Medaglie, e ne' Marmi intagliate per induſtria de' Latini, e de' Greci, o di que' più antichi, che furono inventori di queſto Artificio. Però comunemente pare, che chi s' affatica fuori di queſta immitazione, erri, o per ignoranza, o per troppo preſumere; le quali due macchie ſono molto abborrite da quelli, che attendono colle proprie fatiche all' acquiſto di qualche lode. Per fuggire adunque il ſoſpetto di queſta colpa, ho giudicato buona coſa, (avendo io voluto di tutte queſte Immagini fare un faſcio maggiore di quello, che ſi poteva raccogliere dalle oſſervazioni delle coſe più antiche, e però biſognando fingerne molte, e molte prenderne dalle

moderne, e dichiarando verisimilmente ciascuna) trattare alcune cose intorno al modo di formare, e dichiarare i concetti simbolici, nel principio di quest' Opera, la quale forse con troppa diligenza di molti Amici si sollecita, e si aspetta, i quali sono io in principale obbligo di contentare. Lasciando dunque da parte quell' Immagine, della quale si serve l'Oratore, e della quale tratta Aristotele nel terzo Libro della sua Rettorica, dirò solo di quella, che appartiene a' Dipintori, ovvero a quelli, che per mezzo di colori, o di altra cosa visibile possono rappresentare qualche cosa differente da essa, ed a conformità coll' altra; perchè, siccome questa persuade molte volte per mezzo dell' occhio, così quella per mezzo delle parole muove la volontà; e perchè anche questa guarda le metafore delle cose, che stanno fuori dell' Uomo, e quelle che con esso sono congiunte, e che si dicono essenziali. Nel primo modo furono trattate da molti Antichi, fingendo le Immagini delle Deità, le quali non sono altro, che veli, o vestimenti da tenere ricoperta quella parte di Filosofia, che riguarda la generazione, e la corruzione delle cose naturali, o la disposizione de' Cieli, o le influenze delle Stelle, o la fermezza della Terra, o altre simili cose, le quali con un lungo studio ritrovarono per avanzare in questa cognizione la Plebe; ed acciocchè non egualmente i Dotti, e gl' Ignoranti potessero intendere e penetrare le cagioni delle cose, se le andavano copertamente comunicando fra loro, e coperte ancora per

mezzo

mezzo di queſte Immagini, le laſciavano a' Poſteri, che dovevano agli altri eſſere ſuperiori di Dignità e di Sapienza. Di quì è nata la moltitudine delle Favole degli antichi Scrittori, le quali hanno l' utile della Scienza per i Dotti, ed il dolce delle curioſe narrazioni per gl' Ignoranti. Però molti ancora degli Uomini di gran conto hanno ſtimato loro degna fatica lo ſpiegare quelle coſe, che trovavano in queſte Favole occultate; laſciandoci ſcritto, che per l' Immagine di Saturno intendevano il Tempo, il lquale agli anni, a' meſi, ed a' giorni, da e toglie l' eſſere, come Eſſo divorava que' medeſimi Fanciulli, che erano ſuoi Figliuoli. E per quella di Giove fulminante, la parte del Cielo più pura, donde vengono quaſi tutti gli effetti Meteorologici. Per l' Immagine ancora di Venere di eſtrema bellezza, l' appetito della materia prima, come dicono i Filoſofi, alla forma, che le da il compimento. E che quelli, che credevano il Mondo eſſere corpo mobile, ed ogni coſa ſuccedere per lo predominio delle Stelle (ſecondocchè racconta nel Pimandro Mercurio Triſmegiſto) finſero Argo Paſtore, che con molti occhi da tutte le bande riguardaſſe. Queſto ſteſſo moſtrarono in Giunone, ſoſpeſa in aria dalla mano di Giove, come diſſe Omero, ed infinite altre Immagini, le quali hanno già ripieni molti Volumi, e ſtancati molti Scrittori, ma con profitto di Dottrina e di Sapienza. Il ſecondo modo delle Immagini abbraccia quelle coſe, che ſono nell' Uomo medeſimo, o che hanno gran vicinanza

con Esso, come i Concetti, e gli Abiti che da' Concetti ne nascono, colla frequenza di molte azioni particolari; e concetti dimandiamo, senza più sottile investigazione, tutto quello che può esser significato colle parole; il qual tutto vien comodamente in due parti diviso.

L' una parte è, che afferma o nega qualche cosa d'alcuno; l' altra che nò. Con quella formano l' artificio loro quelli che propongono le Imprese, nelle quali con pochi corpi, e poche parole un sol concetto s' accenna; e quelli ancora, che fanno gli Emblemi, ove maggior concetto con più quantità di parole, e di corpi si manifesta. Con questa poi si forma l' Arte delle altre Immagini, le quali appartengono al nostro Discorso, per la conformità che hanno colle definizioni, le quali solo abbracciano le Virtù, ed i Vizj, o tutte quelle cose, che hanno convenienza con questi o con quelle, senza affermare o negare alcuna cosa; e per essere o sole privazioni o abiti puri, si esprimono colla Figura umana convenientemente. Perciocchè, siccome l' Uomo tutto è particolare, quasi come la definizione è misura del definito, così medesimamente la forma accidentale, che appariscе esteriormente di Esso, può esser misura accidentale delle qualità definibili, qualunque si siano, o dell' Anima nostra sola, o di tutto il composto. Adunque vediamo, che Immagine non si può dimandare in proposito nostro, quella che non ha la forma dell' Uomo, e che è Immagine malamente distinta, quando il corpo principale non

fa

fa in qualche modo l' officio, che fa nella definizione il ſuo genere.

Nel numero delle altre coſe da avvertire ſono tutte le parti eſſenziali della coſa iſteſſa; e di queſte ſarà neceſſario guardar minutamente le diſpoſizioni, e le qualità.

Diſpoſizione nella Teſta ſarà la poſitura alta o baſſa, allegra o malinconica, e diverſe altre paſſioni che ſi ſcuoprono, come in Teatro, nell' apparenza della faccia dell' Uomo. Dovrà ancora nelle braccia, nelle gambe, ne' piedi, nelle treccie, ne' veſtiti, ed in ogni altra coſa notarſi la diſpoſizione, ovvero poſizione diſtinta e regolata, la quale ciaſcuno la potrà da ſe medeſimo facilmente conoſcere, ſenza che ne parliamo altrimenti, pigliandone eſempio da' Romani antichi, che oſſervano tali diſpoſizioni, particolarmente nelle Medaglie di Adriano Imperadore. L' Allegrezza del Popolo ſotto nome d' Illarità pubblica, ſta figurata colle mani poſte alle orecchia. Il Voto pubblico con ambe le mani alzate al Cielo in atto di ſupplicare. Veggonſi altre Figure, pur in Medaglie, colla mano alla bocca; altre ſedono col Capo appoggiato alla deſtra; altre ſtanno inginocchiate; altre in piedi; altre diſpoſte a camminare; altre con un piede alzato, e con altre varie diſpoſizioni deſcritte da Adolfo Occone.

Le qualità poi ſaranno, l' eſſere bianca o nera, proporzionata o ſproporzionata, graſſa o magra, giovane o vecchia, o ſimili coſe, che non facilmente ſi poſſono ſeparare dalla coſa, nella quale

ſono

ſono fondate; avvertendo, che tutte queſte parti facciano inſieme un' armonìa talmente concorde, che nel dichiararla renda ſoddisfazione il conoſcere le conformità delle coſe, ed il buon giudizio di colui, che le ha ſaputo ordinare inſieme, in modo che ne riſulti una coſa ſola, ma perfetta e dilettevole.

Tali ſono quaſi univerſalmente tutte quelle degli Antichi, e quelle ancora de' moderni, che non ſi governano a caſo. E perchè la Fiſonomìa, ed i colori ſono conſiderati dagli Antichi, ſi potrà ciaſcuno guidare in ciò conforme all' autorità di Ariſtotele, il quale ſi deve credere, ſecondo l' opinione de' Dotti, che ſuppliſca ſolo in ciò, come nel reſto a quel che molti ne dicono: e ſpeſſo laſciaremo di dichiararle, baſtando dire una o due volte fra tante coſe poſte inſieme quello, che, ſe foſſero diſtinte, biſognarebbe manifeſtare in ciaſcuna, maſſimamente che poſſono i Studioſi ricorrere ad Aleſſandro d' Aleſſandro *nel Lib.* 2. *al cap.* 19. ove in dotto Compendio Egli manifeſta molti Simboli con ſue Dichiarazioni attinenti a tutte le membra, e loro colori.

La definizione ſcritta, benchè ſi faccia di poche parole, e di poche parole par che debba eſſere queſta in Pittura ad immitazione di quella, non è però male l' oſſervazione di molte coſe propoſte, acciocchè dalle molte ſi poſſano eleggere le poche, che fanno più a propoſito, o tutte inſieme facciano una compoſizione, che ſia più ſimile alla deſcrizione, che adoperano gli Oratori ed i Poeti, che alla propria definizione de' Dialettici. Il che forſe tanto più

più conveniente vien fatto; quanto nel reſto per ſe ſteſſa la Pittura più ſi conſà con queſte Arti più facili e dilettevoli, che con queſta più occulta e più difficile. Chiara coſa è, che delle antiche ſe ne vedono e dell' una e dell' altra maniera molto belle, e molto giudizioſamente compoſte.

Ora vedendoſi, che queſta ſorte d' Immagini ſi riduca facilmente alla ſimilitudine della definizione, diremo, che sì di queſte come di quelle, quattro ſono i capi, o le cagioni principali, dalle quali ſi può pigliare l' ordine di formarle, e ſi dimandano con nomi uſitati nelle Scuole, di Materia, Efficiente, Forma, Fine, dalla diverſità de' quali capi naſce la diverſità, che tengono gli Autori molte volte in definire una medeſima coſa, e la diverſità medeſimamente di molte Immagini fatte, per ſignificare una coſa ſola. Il che ciaſcuno per ſeſteſſo potrà notare in queſte iſteſſe, che noi abbiamo da diverſi Antichi principalmente raccolte, e tutte quattro adoperate inſieme per moſtrare una ſola coſa, ſebbene ſi trovano in alcuni luoghi, contuttociò, dovendoſi aver riguardo principalmente ad inſegnare coſa occulta con modo non ordinario, per dilettare coll' ingegnoſa invenzione, è lodevole farlo con una ſola, per non generare un' oſcurità e faſtidio in ordinare, ſpiegare, e mandare a memorra le molte.

Nelle coſe adunque, nelle quali ſi poſſa dimoſtrare l' ultima differenza, ſe alcuna ſe ne trova, queſta ſola baſta per fare l' Immagine lodevole, e di ſomma perfezione; in mancanza della quale, che è unita

unita ſempre colla coſa medeſima nè ſi diſcerne, ſi adoperano le generali, come ſono queſte, che poſte inſieme moſtrano quello iſteſſo, che conterrebbe eſſa ſola.

Dapoi, quando ſappiamo per queſta ſtrada diſtintamente le qualità, le cagioni, le proprietà, e gli accidenti di una coſa definibile, acciocchè ſe ne faccia l' Immagine, biſogna cercare la ſimilitudine, come abbiamo detto nelle coſe materiali, la quale terrà in luogo delle parole dell' Immagine, o definizione de' Retori, di quelle che conſiſtono nell' ugual proporzione, che hanno due coſe diſtinte fra ſeſteſſe ad una ſola diverſa da ambedue, prendendoſi quella, che è meno, come, ſe per ſimilitudine di Fortezza ſi dipinge la Colonna, perchè negli Edifizj ſoſtiene tutti i ſaſſi, e tutto l' Edificio che le ſta ſopra, ſenza moverſi, o vacillare, dicendo che tale è la fortezza nell' Uomo, per ſoſtenere la gravezza di tutti i faſtidj, e di tutte le difficoltà, che gli vengono addoſſo; e per ſimilitudine della Rettorica la Spada, e lo Scudo, perchè, come con queſti Iſtrumenti il Soldato difende la vita propria, ed offende l' altrui, così il Retore, e l' Oratore co' ſuoi argomenti, ovvero entitemi, mantiene le coſe favorevoli, e ribatte indietro le contrarie.

Serve ancora, oltre a queſta, un' altra ſorte di ſimilitudine, che è quando due coſe diſtinte convengono in una ſola differente da eſſe; come, ſe per notare la Magnanimità, prendeſſimo il Leone, nel quale eſſa in gran parte ſi ſcuopre; il qual modo è

meno

meno lodevole, ma più usato per la maggior facilità della invenzione, e della dichiarazione; e sono queste due sorta di similitudini, il nervo e la forza dell' Immagine ben formata, senza le quali, come essa non ha molta difficoltà, così rimane insipida e sciocca.

Ciò non è avvertito molto da alcuni Moderni, i quali rappresentano gli effetti contingenti, per mostrare l' essenziali qualità: come fanno, dipingendo per la Disperazione uno che s' appicca per la gola; per l' Amicizia due Persone che si abbracciano, o simili cose di poco ingegno, e di poca lode. E' ben vero, come ho detto, che quegli accidenti, che seguitano necessariamente la cosa significata nell' Immagine, sarà lode porgli in alcuni luoghi distinti e nudi, come in particolare quelli che appartengono alla fisonomìa, ed all' attitudine del corpo, che danno indizio del predominio, che hanno le prime qualità nella composizione dell' Uomo, le quali dispongono gli accidenti esteriori d' esso, e lo inclinano alle dette passioni, o a quelle che hanno con esse conformità. Come, se dovendo dipingere la Malinconìa, il Pensiero, la Penitenza, ed altre simili, sarà ben fatto il viso asciutto macilento, le chiome rabbuffate, la barba incolta, e le carni non molto giovenili; ma bella, lasciva, fresca, rubiconda e ridente si dovrà fare l' Allegrezza, il Piacere, il Diletto, ed ogni altra cosa simile a queste, e sebbene tal cognizione non ha molto luogo nella numerazione de' simili, nondimeno è usata assai, e

queſta regola degli accidenti, e degli effetti già detti, non ſempre ſeguitarà; come nel dipingere la Bellezza, la quale è una coſa fuori della compreenſione de' predicabili, e ſebbene nell' Uomo è una proporzione di linee, e di colori, non è per queſto bene eſpreſſa l' Immagine, che ſia ſoverchiamente bella, e proporzionata: perchè ſarebbe un dichiarare *idem* per *idem*; ovvero piuttoſto una coſa incognita con un' altra meno conoſciuta, e quaſi un volere con una Candela far vedere diſtintamente il Sole, e non avrebbe la ſimilitudine, che è l' Anima; nè potrebbe dilettare, per non avere varietà in propoſito di tanto momento: il che principalmente ſi guarda.

Però Noi l' abbiamo dipinta a ſuo luogo col Capo fra le Nuvole, e con altre convenienti particolarità. Per avere poi le ſimilitudini atte e convenevoli in ogni propoſito, è bene d' avvertire quello che avvertiſcono i Retori; cioè, che per le coſe conoſcibili ſi cercano coſe alte; per le lodabili, ſplendide; per le vituperabili, vili; per le commendabili, magnifiche. Delle quali coſe ſentirà ciaſcuno germogliare tanta quantità di concetti nell' ingegno ſuo, ſe non è più che ſterile, che per ſe ſteſſo con una coſa, che ſi proponga, ſarà baſtante a dare guſto e ſoddisfazione all' appetito di molti e diverſi ingegni, dipingendone l' Immagine in diverſe maniere, e ſempre bene.

Nè io oltre a queſti avvertimenti, i quali ſi potrebbono veramente ſpiegare con aſſai maggior diligenza,

genza, sò vederne quasi alcuno altro degno di scriversi, per cognizione di queste Immagini, le quali sono in vero ammaestramento, nato prima dall' abbondanza della Dottrina Egiziaca, come fa testimonio Cornelio Tacito, poi ribellito ed acconcio col tempo, come racconta Giovanni Gorocopio ne' suoi Geroglifici; talmente che potremo questa cognizione assimigliarla ad una Persona sapiente, ma versata nelle solitudini, e nuda per molti anni; la quale per andare dove è la conversazione si riveste, acciocchè gli altri allettati dalla vaghezza esteriore del Corpo, che è l' Immagine, desiderino d' intendere minutamente quelle qualità, che danno splendidezza all' Anima, che è la cosa significata, e solo era mentre stava nelle solitudini accarezzato da pochi Stranieri. E solo si legge, che Pittagora, per vero desiderio di Sapienza penetrasse in Egitto con grandissima fatica, ove apprese i Secreti delle cose, che occultavano in questi Enigmi, e però tornato a Casa carico di anni e di Sapienza, meritò che dopo morte della sua Casa si facesse un Tempio, consacrato al merito del suo sapere.

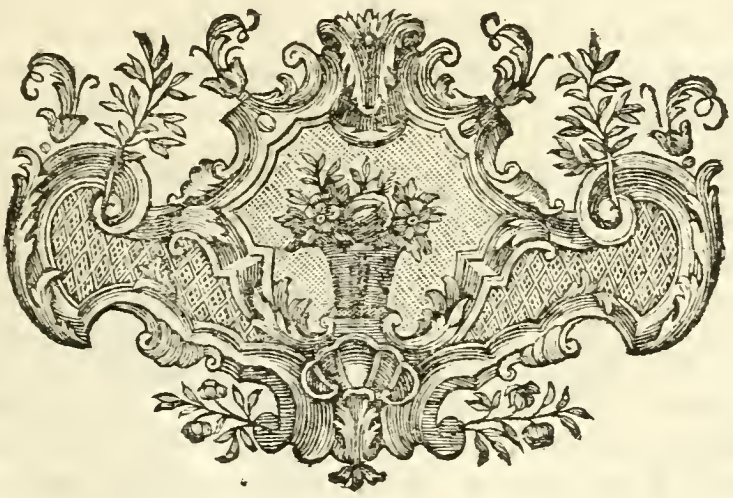
Trovasi ancora, che Platone gran parte della sua Dottrina cavò fuori dalle sue secretezze, nelle quali ancora i Santi Profeti l' ascosero. E Christo, che fu l' adempimento delle Profezìe, occultò gran parte de' Secreti Divini sotto l' oscurità delle sue Parabole.

Fu adunque la Sapienza degli Egizj, come Uomo orrido, e mal vestito, adornato dal tempo per

consiglio dell' esperienza, che mostrava esser male celare gl' indizj de' luoghi, ne' quali sono i Tesori, acciocchè tutti affaticandosi arrivino per questo mezzo a qualche grado di felicità. Questo vestire fu il comporre i corpi delle Immagini distinte di colori alle proporzioni di molte varietà con belle attitudini, e con esquisita dilicatezza e delle altre, e delle cose istesse, dalle quali non è alcuno, che alla prima vista non si senta muovere un certo desiderio d' investigare a che fine sieno con tale dispositione, ed ordini rappresentate. Questa curiosità viene ancora accresciuta dal vedere i nomi delle cose sottoscritte alle istesse Immagini. E mi pare cosa da osservarsi il sottoscrivere i nomi, eccetto quando devono essere in forma d' Enigma; perchè senza la cognizione del nome, non si può penetrare alla cognizione della cosa significata, se non sono Immagini triviali, che per l' uso alla prima vista da tutti ordinariamente si riconoscono. S' appoggia il mio parere al costume degli Antichi, i quali nelle Medaglie Loro imprimevano anche i nomi delle Immagini rappresentate, onde leggiamo in esse, ABUNDANTIA, CONCORDIA, FORTITUDO, FELICITAS, PAX, PROVIDENTIA, PIETAS, SALUS, SECURITAS, VICTORIA, VIRTUS, e mille altri nomi intorno alle Loro Figure.

E questo è quanto mi è paruto convenevole scrivere per soddisfazione de' benigni Lettori. Nel che, come in tutto il resto dell' Opera, se l' ignoranza si tira addosso qualche biasimo, avrò a caro che

che venga in parte ſgravato dalla diligenza Loro. Reſtando ſolo, che ſiccome io ho ciò ſcritto per gloria di Dio, ed utilità voſtra, così ve ne vagliate pel medeſimo fine; eſſendocchè ingrato e vizioſo animo ſarebbe quello che non riferiſca a Dio tutto ciò che per mezzo di ſeconda cauſa l' iſteſſo gli propone.



LO STAMPATORE AL LETTORE.

NON poteano certamente le mie Stampe impiegarſi in coſa, che più mi piaceſſe, dell' Opera preſente, nè con più gradevoli principj di queſti far di ſe moſtra i nuovi caratteri, onde pur ora arricchir le volli abbondevolmente. I vantaggi ſingolariſſimi, che a tutte le belle Arti derivano dalla celebre Iconologia *del noſtro* Cavalier Ripa; *le giuſte lodi ad Eſsa date da tanti Valentuomini, le molte edizioni di Eſſa fatte dopo la ſua prima comparſa alla pubblica luce, e la rarità finalmente, in cui tuttavia Eſſa era, parea che in un certo modo m' incaricaſſero di troppa traſcuratezza, perchè avendo tante volte laſciato uſurpare agli Stranieri l' onore di pubblicare queſt' Opera colle loro Stampe, pur tuttavia inſenſibile mi rimaneſſi ai ſorti ſtimoli, che ognor più incoraggir mi dovevano ad uſar mia ragione coll' intereſſarmi anch' io finalmente una volta nelle glorie di così chiaro, ed onorato Concittadino.*

La difficoltà però dell' impreſa, e l' ambizione lodevole di render l' Opera ſteſſa più compita, e più adorna, mi avrebber tuttavia laſciato con queſta ineſſicace brama, quando per buona ſorte non ſi foſſero combinate molte coſe a favor mio per appagarla. E certamente ſpiegar non ſi può quanto grande foſſe il mio compiacimento, allorchè ſeppi che incontratoſi a ſorte col mio deſiderio il dotto Genio dell' Illmo Sig. Abate Cesare Orlandi, *meditava già queſti di riſtampare l' Iconologia del Ripa corredata di ſue copioſe erudite Annotazioni, ed arrichita di molte Giunte ſue proprie, e di bei Rami adornata, portandola a quel punto, che ſi poteſſe il migliore coll' accreſcerla di nuove Immagini o da Lui ſteſſo giudizioſamente inventate, o tratte da chiunque con convenevoli ſimulacri.*

„ E con

„ E con invenzioni, e Poeſie
„ Rappreſentaſſe grate Fantaſie.

Gli egregi talenti, e la vaſtiſſima Erudizione del nuovo Autore, ed il ſingolare ſuo genio per tutte le belle Arti, come furono a Lui cagione d' intraprendere, e di compiere con tanta lode sì degna impreſa; così diedero a me occaſione di venir finalmente al termine de' miei diſegni col pubblicarla.

Che ſe già altre volte fu l' Opera del Ripa *ricevuta con tanto applauſo; ſperar mi giova, ch' Eſſa ſia per aver pur ora una ugual ſorte; tanto più che nella pubblicazione degli altri Tomi, che a queſto ſuccederanno, luſingar mi poſſo, che tanto per la materia, che verrà in eſſi trattata, quanto per la eleganza delle Figure, e per tutto ciò, che può render l' Opera più gradevole, incontreranno anche meglio il comun gradimento.*

PEr ordine del Padre Reverendiſſimo Inquiſitore ho letto attentamente il Primo Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, d' Annotationi, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* nè ci ho trovata coſa alcuna contra la Religione, i buoni coſtumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non ſolo del primo Autore; ma del ſecondo ancora, il quale ci ha fatta sì conſiderabile aggiunta: e però, come utiliſſima alla Repubblica Letteraria, la ſtimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Caſa queſto di 25. Ottobre 1764.

VINCENZIO CAVALLUCCI
Dottore di Filoſofia e Teologia, e Profeſſore delle Matematiche in queſta Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta relatione Imprimatur.
F. PETRUS PALMA
Inquiſitor Generalis Sancti Officii Peruſiæ.

PEr comando di Monſignore Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Veſcovo di Perugia, avendo io letto attentamente il Primo Tomo dell' Opera intitolata: *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, d' Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.*, non ſolo non ho trovata in eſſo alcuna coſa che ſia contraria alla Santa Fede, ai buoni Coſtumi, ed ai Principi; ma in oltre mi ſono grandemente compiaciuto pe 'l ſublime pregio dell' Opera, non meno in riguardo al primo ſuo Autore, che tante edizioni le ha di poi meritate: quanto ancora in ordine al ſecondo, che di molte Immagini, e di copioſa erudizione l' ha nobilmente arricchita; colle quali avendo anch' Egli dato Saggio del ſuo raro ingegno e valore, la ſtimo ſempre più degna della pubblica luce, e di eſſere a comune utilità proſeguita.

Dal Convento di S. Franceſco li 25. Ottobre 1764.

F. GIUSEPPE MARIA MODESTINI
Ex-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale de' Minori Conventuali, e Teologo pubblico nella Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.
P. A. DATI Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA

DEL CAVALIERE

CESARE RIPA PERUGINO

ABBONDANZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna grazioſa, che avendo di una bella Ghirlanda di vaghi fiori cinta la fronte, ed il veſtimento di color verde, riccamato di oro; con la deſtra mano tenga il Corno della dovizia pieno di molti, e diverſi frutti, uve, olive, ed altri; e col ſiniſtro braccio ſtringa un faſcio di ſpighe di grano, di miglio, panico, legumi, e ſomiglianti, dal quale ſi vederanno molte di dette ſpighe uſcite cadere, e ſparſe anco per terra.

Bella, e grazioſa ſi deve dipingere l' Abbondanza, ſiccome coſa buona, e deſiderata da ciaſcheduno, quanto brutta, e abbominevole è riputata la Careſtia, che di quella è contraria.

Ha la Ghirlanda di fiori (*a*), perciocchè sono i fiori de' frutti, che fanno l' Abbondanza messaggieri, ed autori; possono anco significare l' allegrezza, e le delizie di quella vere compagne.

Il color verde, e i fregi dell' oro del suo vestimento, sono colori propri, essendo che il bel verdeggiare della campagna mostri fertile produzione; e l' ingiallire, la maturazione delle biade, e dei frutti, che fanno l' Abbondanza.

Il Corno della dovizia (*b*) per la favola della Capra Amaltea, raccontata da Ermogene nel lib. della Frigia, siccome riferisce Natale Conte nel libro 7. delle sue Meteologie al cap. 2. di Acheloo, e per quello, che Ovidio scrive del detto Acheloo sotto figura di Toro, nel lib. 9. delle Trasformazioni, è manifesto segno dell' Abbondanza, dicendo così:

Najades hoc pomis, & floris odore repletum
Sacrarunt, divesque meo bona copia cornu est.

E perchè l' Abbondanza si dice Copia, per mostrarla, così la rappresentiamo, che il braccio sinistro abbia come il destro la sua carica, e davvantaggio, essendo che parte di quelle spighe si spargano per terra.

In præscriptam Abbundantiæ figuram, Dominicus Ancajanus.

Aspice terrarum flaventes undique campos
Multiplici complet messe benigna Ceres.
Pomorum vario curvantur pondere rami,
Et bromio vitis plena liquore rubet,
Cerne boum, pecudumque greges hinc lacteus humor:

Hinc

[*a*] *Ha la Ghirlanda di fiori ec.* Quindi n' è nato il Proverbio: *Vitex floret, & botrus maturuit*, riferito da Plutarco nel 2. lib. delle sue Convivali; del quale però non aggiunge nè l' uso, nè l' origine. Ma il Raccoglitore de' Proverbj dice significare, che sia omai tempo, che il Giovane dia saggio di maturo ingegno; che vuol dire produca il frutto, che si aspetta dall' Indole sua, che è come il fiore, il quale precede il frutto.

[*b*] *Il corno della dovizia ec.* Quì l' Autore tocca due diverse opinioni del Corno della Dovizia alquanto oscuramente; onde è necessario di meglio spiegarle: Alcuni dicono, che questo Corno fosse di quella Capra, da cui fu fatto nutrire Giove dalle due Ninfe Amaltea, e Melissa, ovvero Ega, ed Elice, la qual Capra avendosi rotto per disgrazia un Corno ad un' Albore, recò grandissimo dispiacere alle dette Ninfe, ma non potendone far altro, lo empirono di diversi fiori, e frutta, e lo presentarono a Giove, a cui fu molto grato, e volle che per onore della sua Nutrice fosse sempre segno di Abbondanza. E Ferecide, come riferisce Apollodoro, lasciò scritto tale esser la virtù di questo Corno, che copiosamente somministra tuttociò, che l' Uomo desidera per cibo, e per bevanda. Ma si legge ancora, che questo Corno non fu di Capra, ma di Bue, cioe di quello, in cui si cangiò il fiume Acheloo, quando combattè con Ercole per Deianira promessa in moglie dal Padre ad ambedue; Imperciocchè Ercole ruppe ad Acheloo nel lottare un Corno, e gittatolo via, le Najadi Ninfe de' Fiumi lo raccolsero, ed empitolo di varj fiori, e frutti, e di verdi frondi adornatolo alla Copia lo consecrarono: e perciò fu chiamato il Corno della Copia, e della Dovizia.

Hinc pingui ſudant vimina vincta lacu.
Sylva feras nutrit, producunt æquora piſces,
Aeriis campis læta vagatur avis.
Quid jam depoſcas proprios, mortalis, in uſus
Nec Cælum quicquam, nec tibi terra negat.

Abbondanza.

Donna in piedi, veſtita di oro, con le braccia aperte, tenendo l' una, e l' altra mano ſopra alcuni ceſtoni di ſpighe di grano, i quali ſtiano dalle bande di detta figura, ed è cavata dalla medaglia di Antonino Pio, con lettere, che dicono: ANNONA AUG. COS. IIII., et S. C.

Abbondanza Marittima.

Cerere ſi rappreſenta con le ſpighe nella deſtra mano, ſteſa ſopra la prora di una nave, ed a piedi vi ſarà una miſura di grano con le ſpighe dentro, come l' altra di ſopra.

Abbondanza Marittima.

Donna, che con la deſtra mano tiene un timone, con la ſiniſtra le ſpighe.

Abbondanza.

Donna con la Girlanda di ſpighe di grano, nella deſtra mano un mazzo di canape con le foglie, e con la ſiniſtra il Corno della dovizia, ed un ramo di gineſtra, ſopra del quale ſaranno molte boccette di ſeta.

FATTO STORICO SAGRO.

A Faraone, mentre col corpo in profondo ſonno poſava, vagando colla mente parve trovarſi alla riva di un Fiume, dal quale uſcivano ſette belle, e graſſe Vacche, che in paludoſi luoghi a paſcer ſi poſero; quandoche dallo ſteſſo Fiume altre ſette ſmunte, ſordide Vacche ſortirono, prendendo cibo lunga la riva di detto Fiume in luoghi verdeggianti, e fioriti, ed affamate, vidde, che aſſalite le graſſe tutte le fecero loro paſto. Atterriſſi Faraone, ſi ſcoſſe dal ſonno, pensò forſe la vanità de' ſogni, addormiſſi di nuovo. Ed ecco altro conſimile ſogno turbargli la fantaſia. Sette belliſſime Spighe di Grano mirò eſſer depreſſe, ed affatto conſunte da altrettante ſpighe aride, e prive totalmente di frutto. Deſtatoſi con ſpavento radunò i Savj del Regno per l' interpretazione della Viſione: neſſuno ſeppe ſcifrarla. Giuſeppe Figlio di Giacobbe Ebreo, che da Fratelli venduto, dalla impudica Moglie di Putifar falſamente accuſato nelle Carceri della Corte di Egitto gemeva, chiamato perciò alla ſua preſenza, ſpiegò, che tanto le

ſette graſſe Vacche, quanto le ſette colme Spighe denotavano i ſette Anni, che ſtati ſarebbono di Abbondanza, ſeguiti da altri ſette di tale Careſtia, che conſumato interamente avrebbono tuttociò aveſſe prodotto la Terra ne' ſopraddetti ſette Anni di fertilità. Saggiamente perciò penſando Faraone, Sopraintendente lo eleſſe all' Abbondanza del Regno, ed a Lui tutta la cura affidò del buon Provvedimento de' ſuoi Popoli. Verificoſſi intanto il ſuo Preſagio. Venne l' Abbondanza, ed Egli in tal tempo fece radunare nell' Egitto quanto mai Frumento potè trovarſi. Seguì la Careſtia, e con tal furore ſi avanzò, che miſeramente la Gente di fame ſi moriva. Tutti all' Egizia Corte correvano fino dalle più remote Regioni; Tutti la ſaggia Provvidenza di Giuſeppe benedivano, confermandolo, ed acclamandolo col Nome di Salvatore del Mondo. *Eſod. cap.* 41.

FATTO STORICO PROFANO.

PRegiaſi Cicerone nella ſua Orazione a' Pontefici per il riedificamento di ſua Caſa, che nel tempo del ſuo eſiglio penuriava così Roma di viveri e di tutto, che nata eſſendo fiera ſedizione nel Popolo, minacciata veniva dell' ultimo eſterminio, ſe provveduto non ſi foſſe alle biſogna. Venne in ſommo ſpavento il Senato, erano atterriti i Nobili. Finalmente uniti tutti con la Plebe a richiamare Cicerone, al ſuo ritorno, e col ſuo provvedimento ſi diè riparo alle graviſſime urgenze; trovato fu il modo, onde avere e Grano, e Biade; ceſsò la fame; terminò il terror ne' Romani. *Cic. pro domo ſua ad Pont. Orat.* 30.

FATTO FAVOLOSO.

TRittolemo di Grecia Alunno di Cerere, da Eſſa ricevette un Vaſo denominato Pirodoro con ordine, che, aſceſo nel di lei Carro, giraſſe per il Mondo, e ſpargeſſe ciò che dentro vi aveva Eſſa poſto. Era queſto ricolmo di grano, ed aveva la proprietà, che per quanto ſe ne verſaſſe rimaneva ſempre pieno. Allegro Trittolemo e per la fama, che nel Mondo acquiſtata ſi ſarebbe, e per l' abbondanza, che a quello avrebbe recata, più che di buona voglia ubbidì la provvida Dea. Giunto nel ſopravvenir della notte in una Città della Scizia, in cui, come Re, riſedeva un certo Linco, laſciato in diſparte il Carro con i Draghi, ſi portò all' Abitazione Reale, s' inchinò al Re, e gli chieſe per quella notte albergo, promettendogli ſoprabbondante ricompenſa: e quì gli narrò l' ordine di Cerere, e gli fe vedere in una gran Loggia i prodigj del ſuo Vaſo. Stupito Linco l' accolſe, l' abbracciò, il trattò lautamente alla propria menſa. Andato quindi Trittolemo a dormire, l' ingrato maligno, e avaro Re, temendo, che ſe ſparſa ſi foſſe tra ſuoi Popoli la gran maraviglia, lo avrebbono voluto per loro Signore; ed inoltre penſando, che ſarebbe Eſſo divenuto ricchiſſimo, e famoſiſſimo ſe riuſcito gli foſſe il rapire il Vaſo; ſtabilì portarſi tacitamente al letto dell' Oſpite, trucidarlo, e ſervirſi con tutto il comodo del Pirodoro. Non ebbe effetto

effetto il ſuo malvaggio penſiero, giacchè nell' atto di volerlo ſvenare fu da Cerere trasformato in un Lupo Cerviero. *Ovid. Metamor. lib. 5.*

ABORRIMENTO

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

UOmo di grave preſenza e con ſopraciglio, colla Teſta voltata alla parte a quella oppoſta, nella quale moſtra di aver oſſervato qualche coſa, che sfugga di voler vedere, colle braccia in alto, e in atto di maraviglia e riparo. Si dipinga in atteggiamento di ſputare. Veſta un abito candido. Gli ſi ponga a' piedi un Armellino.

E' l' Aborrimento un' alienazione, un diſſentimento, una diſcrepanza dell' animo da qualche coſa, e per ciò ſi dipinge Uomo di grave preſenza e con ſopraciglio, per eſſere proprietà dell' Uomo grave l' avere orrore, sfuggire, e diſſentire da ciò, che reputa non buono. Il ſopraciglio è indizio dell' animo repugnante, giacchè: *Vultus, ac frons animi eſt Janua, quæ ſignificat voluntatem abditam, ac retruſam.* Cicer. de Pet. Conſ. E nel 3. de Orat. *Omnis motus animi ſuum quemdam a natura habet vultum, et ſonum, et geſtum. Animi Imago vultus eſt, judices oculi. Nam hæc eſt una pars corporis, quæ quot animi motus ſunt, tot ſignificationes poſſit efficere. Oculi enim ſunt, quorum tum intentione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum ſignificamus aptè. Nam oculos natura nobis, ut Equo, & Leoni ſetas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit,*

In

E il noſtro celebre Metaſtaſio nell' Artaſerſe.

In gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.

La Teſta voltata alla parte oppoſta a quella, in cui moſtra di aver' oſſervato qualche coſa, che sfugga di voler vedere, chiaramente dimoſtra l' azione dell' Aborrimento, giacchè è un moto dalla natura inſegnatoci, il rivolgerſi altrove, allorchè c' incontriamo in coſa, che ci diſpiaccia. Iddio per dare ad intendere quanto abborriſca i Sanguinarj, così parla per *Iſaia cap. 1. Cum extenderitis manus veſtras, avertam oculos meos a vobis, manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt.*

Parimente per le braccia in alto, e in atto di maraviglia e riparo, intendo moſtrare, che l' aborrire una coſa è un' effetto della maraviglia, che ci cagiona, e perciò cerchiamo da quella ſcanſarci.

Per Geroglifico dell' Aborrimento, ſecondo la teſtimonianza di Pierio Valeriano, gli Antichi uſavano il geſto di ſputare; e rapporta Teocrito, che diſſe, che ben tre volte uno gli aveva ſputato nel ſeno in contraſſegno di quell' aborrimento, che di eſſo aveva. Con sì fatta ignominia ſpiegavano ciò che da eſſi era avuto in obbrobrio, ed in odio.

Appreſſo Giovanni Bonifaccio dell' Arte de' Cenni Par. I. Lo ſputare „ E' „ geſto di abominazione (ſono ſue parole), e di volere con diſpiacere al- „ cuna coſa da noi ſcacciare, e perciò quando intendiamo, o vediamo alcuna „ coſa vergognoſa, e ſporca ſputiamo, moſtrando con queſto geſto di ribut- „ tarla da noi, come gittiamo via quell' eſcremento, onde appreſſo Teren- „ zio leggiamo *in Eun.* per traslazione: *Expuere miſeriam ex animo.*

Come il color candido è più di qualunque altro colore ſoggetto a ricever macchia, così per il candore dell' abito, di cui va veſtita la noſtra Immagine, ſi ſpiega la delicatezza di un' animo, che sfugge quelle coſe, che può credere, che la poſſino appannare, e recarle macchia.

Queſta per ſe ſteſſa è una virtù; ſi avverta però di ben diſtinguerla. Pur troppo da taluno ſi prende in iſcambio, ed il più delle volte ha la ſua ſorgente da un fondo di cattivo genio, di ſcorteſia, di non retto penſare. Il far tanto da Catone non è ſempre bene. L' oſtentar di ſoverchio il Ritratto d' una Lucrezia, non merita tutto l' applauſo, ed accade per lo più, che

mal ſi crede
Una virtù, che l' ordinario eccede. Metaſt. Iſſipile,

E nell' Artaſerſe Atto II. Scena XII.

Ha queſta i ſuoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.

È più chiaramente nella Betulia:

Alla virtù preſcritti
Sono i certi confini, e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor ſi ſcoſta,
In colpa egual, benchè talvolta oppoſta.

L' Armellino, che ſi pone a piedi ſpiega l' eſſenza dell' Aborrimento; imperciocchè detto Animale è così amante del proprio candore, ed aborriſce tanto l' immondezza, che elegge piuttoſto di morire, che imbrattarſi nel fango

fango. Non mi pare, che sia quì da tralasciarsi il leggiadro Sonetto di Leonido Maria Spada concernente all' orrore, che ha l' Armellino del fango.

SONETTO.

Vago Armellin, che di tua bianca spoglia
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il Candor, che ti fa adorno,
Che temi ogn' aura il macchi, ogni ombra il toglia,
Ah qual folle desìo, qual strana voglia
Ti trae fuor dell' usato ai rai del giorno?
Non sai che far quì dee presto ritorno
Clori dolce cagion d' ogni mia doglia?
Fuggi, deh fuggi, che se resti alquanto,
Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
Come candida il cor, candida il manto;
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì abborri, e intanto
Misero! d' onta, e di dolor morrai.

FATTO STORICO SAGRO.

L' Iniquità dell' Uomo così accresciuta si era, che agli occhi del suo eterno Fattore, in tale aborrimento venne, che per spiegazione al sentimento nostro confacente, si pentì quasi di averlo creato; per lo che ordinò a Noè, il quale solo giusto con la sua Famiglia nella terra trovavasi, che, formata un' Arca, in quella con la detta Famiglia sua, e con un maschio, ed una femina di tutte le specie degli Animali si ricovrasse, e ben si chiudesse; Eseguito ciò da Noè, fece Iddio aprire le Cataratte del Cielo, e con un general Diluvio di acque, che durò per ben 40. giorni, e 40. notti, sommerse, ed estinse tutti i Viventi sopra la terra, eccettuatone solo il detto Noè, sua Famiglia, e gli Animali, che con esso nell' Arca ridotti si erano. *Genes. cap.* 7.

FATTO STORICO PROFANO.

MEntre che Camillo Dittatore de' Romani teneva in stretto assedio la Città de' Falisci, e che la Città dalla fame era angustiata, se orecchio dare avesse voluto ad un traditore, agevole così gli sarebbe stata il subito prenderla; Perocchè il Maestro de' Figliuoli di tutti i Principali assediati, uscito dalla Città sotto pretesto di voler condurre a ricreazione lungo le mura quei Giovinetti, li diede tutti in potere del Dittatore, dicendogli che poteva ben' allora assicurarsi d' avere la Città nelle mani, posciachè in sua balìa aveva i più cari pegni di quei miseri Cittadini. Spiacque tanto a Camillo un' atto così scelerato, che in vece di servirsi dell' oppor-

opportunità per i ſuoi Trionfi, comandò, che foſſe ſpogliato il perfido Pedante, e così nudo, e legato ſi conſegnaſſe a quegli ſteſſi Scolari, che con un mazzo di verghe ciaſcheduno in mano lo doveſſero ricondurre alla Città a' loro Padri. *T. Livio Decad. 1. lib. 3. cap. 15.*

FATTO FAVOLOSO.

FU tale, e tanta la nimicizia tra i due Fratelli Atreo, e Tieſte, Figli di Pelope, e Ippodamia, che non laſciavano occaſioni, onde vicendevolmente offenderſi. Tieſte non temè di violare al Fratello la Moglie, il che da Eſſo ſaputo, ucciſo un piccolo Figlio di Tieſte, lo fece cuocere, e come vivanda all' impudico Padre lo fece preſentare. Aborrì tanto il Sole ſimile empietà, che ritornando indietro il ſuo Carro, privò di luce per tutto quel giorno la Terra. *Ovid. Met. Senec. Tragic.*

ABUSO

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

UOmo di aſpetto deforme veſtito con Abito a Liſte di varj colori. Oſſervi ridendo il Tempo, che vola. Abbia avanti un Povero, che genufleſſo gli chieda la limoſina, ed Eſſo neppur guardandolo, con la ſiniſtra mano getti de' denari nel mare, e con la deſtra impugni una ſpada. Abbia a' piedi de' Libri, che moſtri di calpeſtare.

Per

Per l' Abuſo, di cui ora rappreſento l' Immagine, intendo generalmente parlare del mal' uſo, che fa l' Uomo di quei doni di animo, di corpo, e di fortuna, che gli vennero dal Supremo Diſpenſatore compartiti.

Lo immagino perciò Uomo di aſpetto deforme per dimoſtrare, che non meno della bruttezza è da ſchivarſi l' Abuſo. Lo veſto con abito a liſte di varj colori per indicare la moltitudine, e varietà degli abuſi, che regnano nel cuore degli Uomini, i quali verremo in parte eſaminando in ſeguito alla ſpiegazione della noſtra Figura.

Si dipinge in atto di oſſervare ridendo il Tempo, che avanti gli vola, per dimoſtrare la pazzia di quelli, che del tempo loro conceduto, non ſanno punto ſervirſi, o mal ſervendoſene, indolenti in braccio al proprio delirio, non riflettono, che paſſa quello, e più non ritorna. Con ragione ſtupiſce il non mai abbaſtanza lodato eruditiſſimo Sig. Paolo Rolli in un leggiadro ſuo Endecaſillabo.

E pur le ſtolide Alme mal nate
Ritroſa, o pigra tutta trapaſſano
L' irremeabile più viva etade!

L' applicazione per la Gioventù è un nome odioſo. E' coſa veramente deplorabile il conſiderare quanti Giovani con graviſſime ſpeſe, ed incomodi mantenuti vengono fuori del loro Paeſe a ſolo oggetto di profittare nelle ſcienze, ed eſſi defraudando prima ſe ſteſſi, poi le belle ſperanze de' loro Maggiori, e l' aſpettativa della Patria, a tutt' altro che a quelle ſi appigliano, vergognoſamente le ore paſſando o in giuochi, o in vili trattenimenti, o in amori, o in crapule. A quanti ſi può cantare, come Perſio nella Satira terza.

Nempe hoc aſſidue? Jam clarum mane feneſtras
Intrat, & anguſtas extendit lumine rimas:
Stertimus indomitum quod deſpumare Falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas inſana canicula meſſes
Jamdudum coquit, & patula pecus omne ſub ulmo eſt

Giovane ſconſigliato! ſeguitarò a dirti collo ſteſſo Perſio.

Oh miſer: inque dies ultra miſer!

Se ſi conſideraſſe ſeriamente

Quid ſumus, & quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut metæ qui mollis flexus, et unde. Perſ. Sat. 3

ſi farebbe alcerto altr' uſo del Tempo: alla ſpenſierata ſi vive, ſi conſidera di paſſaggio il precipitevoliſſimo ſuo corſo, ma ſenza affannarſene. Evidente e quotidiano appariſce il miſero naufragio, e l' inutile tardo pentimento delli ſcioperati, perchè ſenza alcun prò. Pur troppo bramerà l' Uomo di aver fatto altr' uſo di quello, ma coſtretto ſarà eſclamare con l' amante Camillo Rinieri Zuchetti, d' eſſerſi ravveduto allora, che il periglio divenne inevitabile precipizio.

SONETTO.

Benchè d' Amor nel vasto Mare infido
D' ogni intorno scorgessi infrante, e sparte
Su flutti galleggiare antenne, e sarte,
E d' insepolte membra orrido il lido,
E un fero udissi lamentevol grido
Di naufraghi infelici in ogni parte,
Pur m' affidai senza governo, ed arte,
Ove il Mar mi parea tranquillo, e fido.
Ma non sì tosto avea sciolto le vele,
Che sorser congiurati a farmi guerra
Venti rabbiosi, onde mi tenni assorto.
Sbigottito io gridava, a terra, a terra;
Ma al franger di nemica onda infedele
Ruppe mia fragil barca in faccia al Porto.

Si figura che abbia avanti genuflesso un Povero, mentre con la sinistra getta de' denari nel Mare, per significare l' abbominevole abuso, che fassi delle ricchezze, della nobiltà, e di quelle cognizioni, che all' Uomo dalla Misericordia di Dio sono state concedute.

Sono le ricchezze senza alcun dubbio un dono di tanto rimarco, che a giusto pensare formar potrebbero un Uomo veramente felice, se riguardinsi, quali riguardare si debbono, come uno de' principali Istromenti per esercitare la Virtù. Ma ciò di rado purtroppo addiviene; mentre i Possessori di quelle scordati del vero fine, per cui dal Cielo consegnate le vennero, stoltissimamente si danno a pensare di esserne in tutto assoluti Padroni, e che per ciò loro permesso sia il farne qualunque uso in capriccio lor venga. Inganno senza fine dannevole, e vergognoso! Sono Padroni, è vero, delle loro ricchezze, ma non assoluti. La loro riserva considerare si deve, devesi riflettere alla loro restrizione. Si ascolti Santo Agostino nel suo Sermone 219. de tempore. *Quidquid, excepto Victu, & vestitu, rationabili superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro cælesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus res alienas invasimus.* Sentasi S. Gio: Grisostomo, Basilio, Beda, Teofilatto; Sentasi S. Godenzio come scrive a Germinio serm. de Villico iniqu. *Nihil nostrum esse in hoc sæculo; nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis,* (e perciò) *non licere nobis eas expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda.*

Ed invero che strano, che barbaro pensare è quello di colui, che abbondando di tutto, o allegro tra gozzoviglie, tra lussi spandendo i suoi averi, o nemico ancor di se stesso ponendo tutto il suo cuore nel maggiormente accumulare dovizie, ha coraggio di sentire senza destarsi a pietà, di mirare indolente le miserie de' Poveri della stessa sua materia impastati! E

questo

questo un troppo iniquo abusarsi della liberalità seco da Dio usata; è questo un torto gravissimo al benefico Dispensatore; è un empiamente dimostrare in Esso ingiustizia: *Numquid injustus est Deus* (esclama S. Greg. serm. 81.) *ut nobis non æqualiter distribuat vitæ subsidia: ut tu quidem esses affluens, & abundans, aliis vero deesset, & egerent!* Si pensi, si pensi al misero fine del Ricco da S. Luca 12. 17. descrittoci, e si rifletta giusto intorno l' uso de' terreni beni.

Parlo così de' Ricchi, come altresì de' Poveri dico, che abusarsi non debbono della stessa loro povertà; giacchè pur troppo alla giornata si mirano de' Pezzenti, che affidati nelle copiose limosine, che dispensare si sogliono, amano piuttosto trarre una vita spensierata ed oziosa, che procurare a forza de' loro sudori un lodevol sollievo alla propria miseria.

E' la Nobiltà il più bel pregio, che nel Mondo adornar possa l' Uomo, quando però con la Virtù vada unita, e di se stessa non si abusi; giacchè

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo. Metas. la Pass.

E benchè in altro proposito: *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo.* S. Greg. Omil. 6.

La Superbia, la Prepotenza è il veleno de' Nobili. Sono insoffribili quelli, che armati di una intollerabil ferocia sdegnano quasi di fissare lo sguardo ne' loro inferiori, e trattarli altramente non sanno che con violenza, e vilipendj. Se considerassero, che Iddio non li ha innalzati a' gradi superiori, se non se per impiegarli nel suo servigio col soccorrere gl' inferiori, in somiglievol guisa non si diporterebbero; ed alla mente di leggieri loro sovverrebbe che altra disugguaglianza tra 'l Nobile, e 'l Plebeo non corre, che un accidente fortunato, di cui non ben servendosi, ad altro non giova, che a farsi distinguere ingrato al Cielo, indegno dell' attributo di ragionevole, ed inferiore agl' inferiori suoi medesimi.

Il peggio però si è di quelli, i quali abbacinati dallo splendore del loro potere, tutto si danno ad intendere che ad essi sia lecito. Bramano, chiedono, vogliono. Raggiri, minacce, tutto si mette in opera purchè si ottenga l' intento. Mostrano di esser tanto al dì sopra degl' inferiori, che molte volte in vece di dare ad essi, da essi vogliono vitto, vestito, vogliono tutto. Come questo? Mi spiegherò. Intendo ragionare di coloro, che quanto fan pompa di aver Servi a' loro comandi, altrettanto non hanno rossore di trattenere a quelli i dovuti salarj: Di coloro, che tutto giorno ordinano ed a questo, ed a quel povero Artista, onde sodisfare al capriccio, ed al fasto, e lasciano scorrere degli anni, prima che segua il pagamento de' sudori di povera gente, che langue di fame. Vestire si vuole alla grande, alla ricca; pagare poi vien sempre a tempo, e per lo più resta al povero Mercadante il misero onore di aver servito un Nobile; poichè se la necessità lo spinge a richieder ciò che gli si deve, o gli si fa dire, che il Signore non è in istato di dargli udienza, o si scaccia dalla sua presenza tacciandolo di temerario importuno, e con minacce, e con istrapazzi si fa avvisato, che più non infastidisca il nobile Debitore. Così si abusa l' Uomo della su-

periorità del grado, in cui Dio lo ha costituito. Così si tratta quella povera gente tanto caldamente da Cristo raccomandata. Ah Nobili mal consigliati! *Pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre*: grida il dottissimo Cassiodoro Ep. l. 5.

E' un abuso enorme quello de' Superiori, che o tiranneggiano, o sappeditano i prorj Sudditi; E' un abuso intollerabile quello de' Genitori, che non dubitano rendere schiavo l' arbitrio de' Figli. Oh quanti l' autorità loro da Dio sopra la propria Prole concessa convertono in Tirannìa!

Per la Spada, che tiene impugnata si spiega l' abuso delle Armi, e della Guerra. Sono le Armi Istrumenti nel suo principio rinvenuti per solo comodo del Genere umano, per difesa dagli assalti delle più feroci Belve all' Uomo non più innocente, ribellatesi. Cangiato si è di loro l' uso, si sono aguzzati gl' Ingegni, e ritrovata si è un infinità di armi di diverse specie ad oggetto (cosa invero mostruosa!) di muovere l' Uomo allo sterminio dello stesso Uomo; e mentre questo col nome di Ragionevole si fregia, più degl' Irragionevoli da tutti i principj della Ragione si scosta. Qual' è de' Bruti che contro la propria specie armarsi si veda? Troppo a ragione se ne duole Giovenale nella Satira 15.

Sed jam Serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera: quando Leoni
Fortior eripuit vitam Leo? quo nemore unquam
Expiravit Aper majoris dentibus Apri?
Indica Tigris agit rapida cum Tigride pacem
Perpetuam: Sævis inter se convenit Ursis.
Ast Homini ferrum letale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, & falcula tantum
Assueti coquere, & marris, ac vomere lassi
Nescierint primi gladios excudere fabri.

Si rappresenta l' Abuso con a piedi de' Libri, che mostri di calpestare, per denotare non solo il disprezzo che da taluno si fa di quelle scienze, che adornare lo dovrebbono, ma ancora per significare il detestabile uso, che da più d' uno si fa di quelle cognizioni, che apprese hanno; giacchè il calpestare è un vilipendere; ed allorchè si fanno servire o per dar pascolo alle malnate passioni, o lontane si portano da quel fine, a cui dirette solamente esser debbono, è un essere a quelle traditori e ribelli, e non seguaci chiamar si possono, e non coltivatori, e non amanti.

La Filosofia che istituita è ad oggetto di condurre gli Uomini alla più perfetta cognizione dell' Ente Supremo, (che orrore! che empietà!) quante volte si è fatta servire per allontanare l' Uomo da Lui?

E' l' oggetto della Giurisprudenza, *Honeste vivere, alterum non lædere, Jus suum cuique tribuere*. Chi ad altro oggetto l' indrizza, non si ha da dire che la calpesti? Esamini ciascuno de' Signori Giudici, Avvocati, Procuratori, esamini se stesso. Oh Dio! quegli umani rispetti, quelle particolari amicizie, quei regali, che orridi trabocchi fano dare alla bilancia di Astrea! quell' assumere tutte le cause, o giuste, od ingiuste che siano, quel solo

riguar-

riguardare il proprio intereſſe, un nulla prezzando le rovine di tante famiglie, quell' aſſiſtere a ſeconda ſolo de' donativi, quei raggiri, quelle longaggini a cagione di arricchirſi *aliena jactura*, quell' abbandonare i poveri Clienti, allorchè ſmunti affatto ſi ſono, oh qual vendetta, qual pena a ſe chiamano!

La cognizione inſomma delle ſcienze è ottima coſa, è obbligo anzi dell' Uomo l' andarne in traccia, ma per quella traccia, che lo conduca al ſuo Autore, e quelle ſeguendo, non perderlo un momento di viſta, onde non abbia a meritarſi il giuſto terribil rimprovero, che allo Scienziato unicamente mondano fa il dottiſſimo P. Gio: Battiſta Cotta in un ſuo

SONETTO.

O Tu, che gli anni prezioſi, e l' ore
Ne' vani ſtudj conſumando vai,
E ſol Teſoro all' altre Età ne fai
Pel breve acquiſto di fugace Onore;
Veggoti già per fama altrui Maggiore,
Maggiore in merto: Ma d' acerbi guai
Qual meſſe dopo morte al fin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Aſcolta, aſcolta: nell' eſtremo giorno
Andrà 'l tuo nome in ſempiterno oblìo,
E frutto avrai ſol di Vergogna, e Scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di ſublime chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro ſeppe, che ſe ſteſſo, e Dio.

FATTO STORICO SAGRO.

MArtin Lutero dotato da Dio di un ſorprendente ingegno, fu così verſato nelle Scienze quaſi tutte, e particolarmente nella Teologìa, che reſo ſi era la maraviglia del Mondo, la più bella ſperanza della valida difeſa di noſtra Santa Fede: Ma di tanto dono abuſandoſi non dubitò di empiamente impiegare sì bel talento in diſtruzione anzi della ſteſſa Sagroſanta Religione, facendoſi Capo di una ſcelleratiſſima Setta, che impercettibil diſordine al Mondo Cattolico ha recato, ed arreca. *Lanciſi, ed altri.*

FATTO STORICO PROFANO.

TArquinio ultimo Re de Romani fu valoroſiſſimo Capitano, ed ebbe la Gloria di ſoggiogare a Roma non poche Città. Era perciò ſommamente amato, ed in pregio; talchè prima ancora che moriſſe Tullo ſuo Re fu Egli nominato ſuo Succeſſore: In perverſo uſo convertì Eſſo l' affetto, la ſtima, che di lui ſi aveva, e dall' ambizione accecato, non laſciò che il quaſi moribondo Tullo terminaſſe in pace i ſuoi giorni, ma empiamente

mente l' ucciſe. Venne perciò tanto in odio a' Romani, quanto di giorno in giorno le di lui ſcelleraggini ſi accreſcevano. Egli per altro inſieme colla ſua famiglia abuſandoſi di quell' autorità, che conceduta gli era ſtata, tutto ſi faceva lecito il commettere. Aronte uno de' ſuoi Figli invaghitoſi di Lucrezia Figlia di Lucrezio Governatore di Roma, e Moglie di Tarquinio Collatino, non ſi vergognò di richiederla di adulterio, nè potendo ſoffrire il ſuo caſto rifiuto, la violentò, l' oppreſſe. Avendo l' infelice Matrona alla preſenza del Padre, e del Marito col ferro in ſe punito il delitto non ſuo, cagione fu che abominando il Popolo Romano tanta ſcelleratezza, e la prepotenza del ſuperbo Regnante, lo detronizzò, ed inſieme con tutta la famiglia, lo ſcacciò fuori di Roma in perpetuo eſiglio, *Stor. Rom.*

FATTO FAVOLOSO.

AVeva Marſia Satiro in Frigia ottenuto dalla natura tale dolcezza nel ſuono, che i Paſtori, e le Ninfe attonite e rapite lo aſcoltavano. Fece Egli di queſto dono un peſſimo uſo, giacchè credendoſi ancora maggiore degli ſteſſi Dei, ardì porſi al confronto con Apollo, che gli offeriva celeſti doni, ſe ceduto aveſſe. Non deſiſtendo però dalla ſua domanda, dal Nume vinto, fu da Eſſo vivo ſcorticato, e quindi in Fiume del ſuo nome convertito, *Ovvid. Met. lib. 6.*

ACCA-

ACCADEMIA:

Di Gio. Zaratino Caſtellini.

DOnna veſtita di cangiante, di aſpetto, e di età virile, coronata di oro, Nella man deſtra terrà una lima, intorno al cui manico vi ſia ſcritto: DETRAHIT ATQUE POLIT. Nella mano ſiniſtra avrà una Ghirlanda teſſuta di Alloro, Edera, e Mirto: Dalla medeſima mano pendino un pajo di Pomi granati. Sederà in una Sedia fregiata di fogliami, e frutti di Cedro, Ciprello, e Quercia, come anco rami di Oliva, in quella parte, ove ſi appoggia il gomito, luogo più proſſimo alla Figura. Starà in mezzo di un Cortile ombroſo, luogo boſcareccio di Villa, con Platani intorno alli piedi. Avrà buona quantità di libri, tra' quali riſieda un Cinocefalo, ovvero Babbuino.

Sarà veſtita di cangiante di varj colori, per le varie ſcienze, che in una dotta Accademia ſi trattano.

Si dipinge di età virile per la perfetta, e matura cognizione delle coſe, che ſi poſſeggono, e diſcorrono in quell' età, che non è ſottopoſta alle leggerezze giovanili, ne a' deliramenti ſenili, ma è dotata di ſalda mente, e di ſano giudizio.

Si corona di oro, volendo ſignificare, chè quando l' ingegno dell' Accademico ha da mandar fuori i ſuoi penſieri, che in capo conſiſtono, ove è la parte intellettiva dell' animo noſtro (ſecondo Platone nel Timeo) biſogna, ch' egli li affini, come l' oro, acciocchè poſſino ſtare ad ogni prova, e paragone.

ragone . Da man deſtra tiene una lima , col motto intorno (DETRAHIT ATQUE POLIT) perchè , ſiccome con la lima , inſtrumento fabrile , limandoſi il ferro , o altro ſi puliſce , e levandoſi la ruggine diviene lucido , e riſplendente , così nell' Accademia levandoſi le coſe ſuperflue , ed emendandoſi li Componimenti , ſi puliſcono , ed illuſtrano le Opere ; però è neceſſario ponerle ſotto la lima di ſeveri giudizj degli Accademici , e fare come dice Ovidio nel lib. 1. de Ponto , acciò ſi emendino , e puliſchino .

Scilicet incipiam lima mordacius uti ,
Vt ſub judicium ſingula verba vocem .

Onde Quintiliano lib. x. cap. 111. *opus poliat lima* , e non ſenza ragione ſi ſdegna Orazio nella Poetica de i Latini , che non ponevano al par de' Greci cura , e fatica , in limare , e pulire le opere loro .

Nec virtute foret clariſve potentius armis ,
Quàm lingua Latium : ſi non offenderet unum
Quemque Poetarum limæ labor , & mora . Vos ,
Pompilius ſanguis , carmen reprehendite , quod non
Multa dies , & multa litura coercuit : atque
Perfectum decies non caſtigavit ad unguem .

E il Petrarca Sonetto 18.

Ma trovo peſo non de le mie braccia ,
Ne opra di pulir con la mia lima .

Quindi è , che molto accuratamente diceſi , che ad un' Opera le manca l' ultima lima , quando non è abbaſtanza terſa , e pulita ; veggaſi negli Adagj : *Lima detrahitur ; atque expolitur quod redundat , quodque incultum eſt ; & limata dicuntur expolita* (*a*) . La Ghirlanda ſi teſſe di Alloro , Edera , e Mirto , perche ſono tutte tre Piante poetiche , per le varie ſpecie di Poeſia , che nell' Accademie fioriſcono ; imperciochè il Mirto è pertinente al Poeta melico amoroſo , che con ſoavità , e piacere canta i ſuoi amori ; perchè il Mirto , ſecondo Pierio Valeriano è ſimbolo del piacere , e Venere madre degli amori ; anzi

(*a*) *La Ghirlanda ſi teſſe di Alloro , Edera , e Mirto ec.* Il Lauro è dedicato ad Apollo per più ragioni : Si perchè è Pianta medicinale , e della Medicina ſi fa Autore lo ſteſſo Apollo ; come ancora per eſſer Pianta , la quale fa indovinare ; e alle predizioni è ſimilmente Apollo prepoſto , ed è di natura ignea ; onde Empedocle , che teneva eſſer l' anima di fuoco , diceva , che ſe l' Uomo doveſſe trapaſſare in qualche animale , dovrebbe deſiderare di paſſar nel Leone , e ſe in qualche Pianta , bramar dovrebbe d' inſinuarſi nel Lauro , per eſſer tanto il Leone , che il Lauro della medeſima natura dell' anima umana . Quindi non è maraviglia , che ſi coronino i Poeti dedicati ad Apollo con queſta Pianta .

L' Edera è conſecrata a Bacco , onde appreſſo gli Egizzj era conſecrata ad Oſiride , perchè queſto credevano eſſer l' iſteſſo che Bacco , e perciò l' Edera era da loro chiamata , *Chenoſiris* , che vuol dir Pianta di Oſiride . Ma Bacco , ed Apollo erano il medeſimo , come fa vedere Macrobio ne' ſuoi Saturnali ; e delle due cime del Monte Parnaſſo una era dedicata al primo , e l' altra al ſecondo : Perciò con eſſa con ragione venivano coronati i Poeti .

Il Mirto poi eſſendo Pianta di Venere ſerviva per formar la corona agli amoroſi Poeti .

anzi riferisce Nicandro, che Venere fu presente al Giudizio di Paride incoronata di Mirto, tanto gli era grato; e però Vergilio in Melibeo:

Populus Alcidæ, gratissima vitis Iaccho,
Formosæ myrtus Veneri, sua laurea Phœbo.

E Ovidio nel principio del 4. lib. de' Fasti, volendo cantar delle feste di Aprile, mese di Venere, invoca Venere, la quale, dice, che gli toccò le tempia con il Mirto, acciò meglio potesse cantare cose attenenti a lei.

Venimus ad quartum, in quo celeberrima, mensem,
Et vatem, & mensem scis, Venus, esse tuos.
Mota Cytherea est: leviter mea tempora Myrto
Contigit, & cœptum perfice, dixit, opus.

Di Edera, e Alloro si coronavano indifferentemente tutti li Poeti. Orazio Poeta Lirico si gloriava dell' Edera.

Me doctarum hedera præmia frontium
Dii; miscent Superis,

E l' istesso vuole il Lauro nell' ultima Ode del 3. lib. di versi.

Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

E lo giudica atto, che ne fosse coronato Pindaro pur Lirico nel 4. lib. Ode 2.

Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari.

Nondimeno l' Edera particolarmente era di Poeti Elegi allegri, siccome nota il Merola nell' Elegia 6. de Tristibus, ove dice Ovidio.

Si quis habes nostris similes in imagine vultus,
Deme meis hederas, Bacchica ferta, comis.
Ista decent lætos felicia signa poetas:
Temporibus non est apta corona meis.

E Properzio Poeta Eligiaco.

Ennius hirsuta cingat sua dicta corona,
Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua.

E con la medesima Ovidio avvertisce Catullo, che vada incontro a Tibullo Eligiaco.

Obvius huic venies hedera juvenilia cinctus
Tempora cum clavo, docte Catulle, tuo.

Convensi anco a' Poeti Ditirambici, essendo li Ditirambi versi, che si cantavano in onore di Bacco, a cui era consacrata l' Edera. Ovid. 3. Fast.

Hedera, gratissima Bacco est;
Hoc quoque cur ita sit dicere nulla mora est.
Hyssiadas Nymphas, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis opposuisse ferunt.

E nel 6. de' Fasti.

Bacche racemiferos hedera redimite capillos.

Il Lauro poi è più conveniente agli Epici, che cantavano i fatti d' Imperadori, e degli Eroi, i quali Vincitori d' Alloro sono stati incoronati, e però Apollo nel primo delle Metamorfosi lo delibera per corona a glorioſi,

e vittoriosi Duci, e lo consacra a se stesso Padre de' Poeti, come Pianta, che si deve al più alto stile grato e sonoro, e per finire di ragionare circa di queste tre Piante poetiche, basti a dire, che il Petrarca fu coronato in Roma di tre corone, di Lauro, di Edera, e di Mirto, siccome riferisce di aver visto Sennuccio Fiorentino, coetaneo, e amico del Petrarca.

(*a*) Li Pomi granati, sono figura dell' Unione degli Accademici, pigliandosi tali Pomi da Pierio lib. 54. per simbolo di un Popolo, Collegio, e d' una Compagnia di molte genti congregate in un luogo, per la cui unione si conservano; e però erano dedicati a Giunone, la quale ebbe epiteto di Conservatrice, siccome si vede nella medaglia di Mammea, con tali parole: JUNO CONSERVATRIX. E per questo anco Giunone era riputata Presidente delli Regni, e pingevasi con un melo granato in una mano, come Conservatrice dell' unione de Popoli. Sederà l' Accademia, perchè gli esercizj degli Accademici si fanno in ordinanza tra di loro. Vi sarà intagliato il Cedro nella Sedia, per essere il Cedro simbolo dell' Eternità. *Ante alias enim arbores Cedrus æternitatis hjeroglyficum est.* Dice Pierio poi, che non si putrefa, ne meno si tarla; alla quale Eternità devono avere la mira gli Accademici, procurando di mandar fuori le Opere loro limate, e terse, acciò siano degne di Cedro; atteso che Plinio lib. 16. cap. 39. dice, che una materia bagnata di succo, ovvero unta di oglio cedrino, non si rosica dalle tignuole; siccome nel cap., e lib. 13. afferma de' Libri di Numa Pompilio ritrovati dopo 535. anni nel colle Gianicolo, da Gneo Terenzio Scriba, mentre rivangava, ed affossava il suo campo; onde: *Cedro digna locutus*, dicesi di uno, che abbia parlato, e composto cosa degna di memoria; detto usato da Persio nella prima Satira; veggasi Teofrasto lib. 3., e Dioscoride lib. 1. cap. 89., e l' Adagio:

(*a*) *Li Pomi granati sono figura dell' Unione degli Accademici ec.* Gli Uomini sono Animali sociabili, e perciò abitando da prima separatamente, e vedendo, che Essi erano stati creati per vivere in società fra di loro, pensarono di fabricare le Città, affinchè potessero in questo modo uniti più facilmente l' un l' altro ajutarsi; Ma non contenti di questa unione così universale, si studiarono ancora di formare alcune particolari Adunanze, specialmente quelli, che alle Lettere, e alle Arti Liberali attendevano, per comunicarsi a vicenda le Cognizioni, che ciascuno aveva acquistato collo studio, e colle Operazioni. Per la qual cosa fra gli Ebrei furono alcune Scuole da Profeti istituite, in cui in ispecialità alla Sagra Poesìa, ed alla Musica applicavano. Nella Grecia furono varie Adunanze, a questo fine destinate, come ce ne fanno fede Ateneo, e Pausania. Ed i Romani eziandio vollero fra di loro introdurre questi virtuosi Congressi, chiamandoli Accademie. Questo nome però quando fu da principio introdotto, si diede solamente alle Scuole de' Filosofi, e particolarmente de' Platonici, come quì accenna l' Autore, ma dopo Carlo Magno s' incominciò a dare a quelle Scuole del Pubblico, le quali Università volgarmente chiamiamo. E poscia nel terminare il Secolo tredicesimo si principiò per avventura a darsi a quelle private Assemblee, che per esercitarsi si solevano da' Letterati tenere; ovvero come vuole il Coringio, al tempo di Paolo II., quando Pomponio Leto in Roma istituì la sua celebre Accademia, ad imitazione della quale tante poscia ne sorsero in Italia, che sono senza numero.

gio : *Digna Cedro*, per il che Orazio nella Poetica disse :

speramus carmina fingi
Posse linenda Cedro, & levi servanda Cupresso.

E però vi s' intaglierà anco il Cipresso, essendo incorruttibile come il Cedro, e pigliasi da Pierio per la Perpetuità; la Quercia parimente simbolo della Diuturnità appresso l' istesso Pierio, e della virtù, sicchè anch' essa vi si converrà; tanto più che negli Agonali Capitolini istituiti da Domiziano Imperatore li Virtuosi, che vincevano in detti giuochi, si coronavano di Quercia, come gl' Istrioni, i Citaredi, e li Poeti. Giovenale :

An Capitolinam speraret Pollio Quercum.

E Marziale : *O cui Tarpejas licuit contingere Quercus.*

Di che più diffusamente Scaligero nel 1. lib. cap. 10. sopra Ausonio Poeta. L' Oliva per essere sempre verdeggiante ponesi pure per l' Eternità, della quale Plut. nella 2. quest. del 3. Simposio, così ne ragiona : *Oleam, Laurum, ac Cupressum semper virentem conservat pinguedo & calor sicut & Hederam* : Ponesi poi nel più prossimo luogo al corpo dell' Accademia, come Pianta dedicata da Poeti a Pallade Minerva nata dal capo di Giove, che per ciò è figura della naturalità, e vivacità dell' ingegno, della sapienza, e scienza, senza le quali necessarie doti non si può essere Accademico, perchè chi n' è privo dicesi di lui, tratta, e parla *Crassa Minerva*, cioè grossolamente, da ignorante senza scienza; onde tra Latini derivasi quel detto : *invita Minerva*, più volte usato da M. Tullio, e da Orazio in quel verso della Poetica.

Tu nihil invita dices, faciesque Minerva.

Tu non dirai, ne farai niente in quello che ripugna la natura del tuo ingegno, e 'l favor del Cielo; siccome fanno certi belli umori che vogliono fare dell' Accademico, e del Poeta con quattro versi buscati di quà, e di là senza naturale inclinazione, e scienza, ne si accorgono, che quanto più parlano, più palesano l' ignoranza loro : bisogna dunque a chi desidera immortal nome di saggio Accademico pascersi del frutto dell' Oliva, cioè acquistarsi per l' acquisto della scienza, e sapienza con li notturni studj, e vigilie, de' quali è simbolo l' Oliva; onde tra studiosi se ne forma quel detto. *Plus olei quam vini*, cioè più industria, e fatica di mente, che spassi, crapule, delizie, ci vuole per ottenere le scienze, e quell' altro detto : *Oleum, et operam perdere* : quelli, che perdono la fatica, e 'l tempo in cosa, che non ne ponno riuscire con utile, e onore; e però San Girolamo disse a Pammacchio. *Oleum perdit, & impensas, qui bovem mittit ad Ceroma* : cioè perde l' oglio e la spesa, il tempo e l' opera, chi manda il bove alla Ceroma unguento composto di oglio, e di certa sorte di terra; il che si dice di quelli, che vogliono ammaestrare persone di grosso ingegno incapaci di ogni scienza, la quale si apprende con industria, e fatica, significata in questo luogo per il ramo di Oliva, la cui fronde è aspra, ed amara, come anco il frutto prima che sia colto, e maturato; che se diventa dolce, e soave, se ne cava soavissimo liquore, Geroglifico della Fatica, ed anco dell' Eternità, come quello che conserva i corpi dalla corruzione, e putrefazione, così la scienza è aspra, e amara per la fatica, ed industria, che si ci mette per con-

ſeguirla: colta, e maturata che ſi è, cioè conſeguita la ſcienza, ſe ne ſente frutto, e contento grandiſſimo con eternità del proprio nome, la qnale poſta in mente di uno ſtudioſo gli alleggeriſce la fatica, ſiccome anco il frutto, e 'l contento, che ſpera raccogliere dalle ſcienze.

Sederà in mezzo di un Cortile ombroſo, ovvero luogo boſcareccio di Villa con Platani intorno conforme alla deſcrizione di Plinio lib. 12. cap. 1. per memoria della prima Accademia, che fu principiata in Villa da un nobil Perſonaggio chiamato Accademo, nella cui amena Villa, non lungi da Atene ſi radunavano i Platonici con il lor divin Platone, a diſcorrere de' ſtudj dilettevoli Platonici, ſiccome narra Diogene Laerzio nella vita di Platone; onde Orazio lib. 2. cap. 2. *Atque inter ſylvas Academi quærere verum.*

E Carlo Stefano Storico dice, che tal Villa, o Selva foſſe lontana da Atene mille paſſi; ſicchè la prima Accademia ebbe origine nella Villa, e preſe il nome da Accademo nome proprio, perche è da ſaperſi, che le Sette, e Adunanze di Virtuoſi, preſſo gli Antichi ſono ſtate denominate in tre modi, da' coſtumi, da' luoghi, e da' nomi proprj di perſone; da' coſtumi ignominioſi furono detti li ſeguaci di Antiſtene Cinici, ovvero perchè avevano per coſtume di lacerare le opere, e la vita altrui con dente canino e mordace, ovvero perchè a guiſa de' cani non ſi vergognaſſero di uſar paleſemenre, come i cani l'atto venereo, ſiccome di Crate, e Iparchia Filoſofeſſa ſorella di Metrocle Cinico, narra Laerzio. *Elegit continuo puella, ſumptoque illius habitu una cum viro circuibat, & congrediebantur in aperto, atque ad cœnas proficiſcebantur.* Dal coſtume oneſto furono chiamati i ſeguaci di Ariſtotele Peripatetici, (*Apo tu Peripatin*) *Quod eſt deambulare* perchè ebbero per coſtume diſputare caminando; da' luoghi pubblici preſero il nome quelli, che furono nomati dalle Città. *Vt Elienſes, Megarenſes, & Cirenaici*, e dal luogo privato gli Stoici, li quali prima ſi chiamavano Zenonj, da Zenone lor Principe. Ma da che detto Zenone per render ſicuro da misfatti quel Portico di Atene, dove furono uccili 1430. Cittadini, cominciò ivi a diſcorrere, e adunare la ſua Setta, furono chiamati Stoici, perche (*Stoa*) ſignifica il Portico, onde Stoici furono quelli, che frequentavano detto Portico, che fu poi ornato di belliſſime figure da Polignoto, famoſo Pittore; da perſone ſono ſtati nomati i Socratici, gli Epicurei, e altri dalli loro Maeſtri, e come detto abbiamo, queſto iſteſſo nome di Accademia ſi deriva dal nome proprio di quell' Eroe Platonico, detto Accademo, nella cui Villa ſi radunavano i Platonici, la quale Adunanza fu la prima, che ſi chiamaſſe Accademia, indi poi tutte le Adunanze de' Virtuoſi ſono ſtate chiamate Accademie, perſino a' tempi noſtri, ne' quali ſi uſa un quarto modo di nominare per lo più le Accademie, dalla elezione di qualche nome ſuperbo, e ambizioſo, da grave, e modeſto, da faceto, capricioſo, e ironico, e queſto ultimo è aſſai frequentato da' moderni; e per ſeguitare l'eſpoſizione della noſtra Figura diciamo, che la quantità de libri, che gli ſono a' piedi, ſi ricercano in buon numero, eſſendo il principale intento degli Accademici di volgere diverſe ſorti di libri per acquiſto di varie ſcienze. Il Cinocefalo, ovvero Babbuino lo facciamo aſſiſtente dell' Accademia, per eſſere egli ſtato tenuto dagli Egizj Geroglifico delle lettere, e però lo conſacravano

cravano a Mercurio riputato Inventore, e Autore di tutte le lettere, ſiccome riferiſce Pierio Valeriano lib. 6. e poneſi tra libri, perchè uno, che vuole far profeſſione di Accademico letterato, deve ſtare aſſiduo negli ſtudj, quali vengono molto accreſciuti dalla frequenza delle Accademie.

Il Cinocefalo a ſedere, di cui ne abbiamo veduti in Roma Simulacri antichi di Marmo Egiziaco, ſignificava appreſſo gli Egizj l' uno, e l' altro Equinozio; e di più ponevano l' effigie ſua negli Oriuoli che ſtillavano acqua, in vece di polvere, per diſtinzione delle ore, perchè il Cinocefalo nella ſtagione degli Equinozj 12. volte il giorno, e 12. la notte, una volta l' ora manda fuori acuto tuono di voce: Così l' Accademico deve miſurare, e contare le ore del giorno, e della notte, e ſpenderne buona parte in onorati ſtudj, acciò poſſa dare alla giornata ſonoro tuono di voce nell' Accademia: Potrà di più ſervire quì per tipo dell' imitazione; poichè queſto animale imita molto bene li geſti, e le azioni dell' Uomo eziandìo con la penna in mano in figurar lettere, di che Eliano lib. primo d' Animali cap. 10. ſiccome ne facevano eſperienza gli Egizj, mettendogli avanti carta, penna, e inchioſtro: e l' Uomo fin da putto per iſtinto di natura è dedito ad imitare. Ariſtotele nella Poetica.

Inſitum eſt a natura hominibus a pueris imitari.

Dalla quale naturale imitazione pare che abbia avuto origine la Poetica, ambroſia e manna ſoave delle Accademie, tutte intente ad imitare, e rappreſentare i coſtumi, le azioni, e gli affetti con figurata eloquenza acquiſtata inſieme con le prime diſcipline, mediante l' imitazione, requiſita da ogni Accademia.

ACCIDIA

Di Ceſare Ripa.

DOnna vecchia, brutta, che ſtia a ſedere. Con la deſtra mano tenga una corda, e con la ſiniſtra una Lumaca, ovvero una Tartaruca.

La corda denota, che l' Accidia lega, e vince gli Uomini, e li rende inabili ad operare.

E la Lumaca, o Tartaruca, dimoſtra la proprietà degli accidioſi, che ſono ozioſi e pigri.

ACCIDIA

DOnna che ſtia a giacere per terra; e accanto ſtarà un Aſino ſimilmente a giacere; il qual animale ſi ſoleva adoperare dagli Egizj per moſtrare la lontananza del penſiero dalle coſe ſagre, e religioſe, con occupazione continua nelle vili, e in penſieri biaſimevoli, come racconta Pierio Valeriano.

ACCIDIA

DOnna vecchia, brutta, mal veſtita, che ſtia a ſedere, e che tenga la guancia appoggiata ſopra alla ſiniſtra mano, dalla quale penda una cartella con un motto, che dica: TORPET INERS: e il gomito di detta mano ſia poſata ſopra il ginocchio, tenendo il capo chino, e che ſia cinto con un panno di color nero; e nella deſtra mano un Peſce detto Torpedine.

(*a*) Accidia, ſecondo S. Giovanni Damaſceno lib. 2. è una triſtizia, che aggrava la mente, che non permette, che ſi faccia opera buona.

Vecchia ſi dipinge, perchè negli anni ſenili ceſſano le forze, e manca la virtù di operare, come dimoſtra David nel Salmo 70. dove dice; *Ne proicias me in tempore ſenectutis, cum defecerit virtus mea ne derelinquas me.*

Mal veſtita ſi rappreſenta, perchè l' Accidia non operando coſa veruna, induce povertà, e miſeria, come narra Salomone nei Proverbj al 28. *Qui operatur terram ſuam ſatiabitur panibus, qui autem ſectatur otium replebitur ægeſtate.* E Seneca nel lib. de Benef. *Pigritia eſt nutrix ægeſtatis.*

Lo ſtare a ſedere nella guiſa che dicemmo, ſignifica che l' Accidia rende l' Uomo ozioſo, e pigro, come bene lo dimoſtra il motto ſopradetto, e S. Bernardo nelle Piſtole riprendendo gli Accidioſi così dice: *O homo imprudens, millia millium miniſtrant ei, & decies centena millia aſſiſtunt ei, & tu ſedere præſumis?*

La teſta circondata col panno nero, dimoſtra la mente dell' Accidioſo occupata dal torpore, e che rende l' Uomo ſtupido, e inſenſato, come narra Iſidoro ne Soliloquj lib. 2. *Per torporem vires, & ingenium defluunt.*

Il Peſce, che tiene nella deſtra mano ſignifica Accidia, perciochè ſiccome queſto Peſce (come dicono molti Scrittori, e particolarmente Plinio lib. 32. cap. 1. Ateneo lib. 7. e Plutarco *de ſolertia Animalium*) per la natura, e proprietà ſua, chi lo tocca con le proprie mani, ovvero con qualſivoglia iſtrumento, corda, rete, o altro, lo rende talmente ſtupido, che non può operar coſa neſſuna; (*b*) così l' Accidia avendo ella le ſteſſe male qualità, prende, ſupera, e vince di maniera quelli che a queſto vizio ſi danno, che li rende inabili, inſenſati, e lontani da opera lodevole, e virtuoſa.

De' Fatti vedi Pigrizia. AC-

(*a*) S. Tommaſo ancora in varj luoghi della ſua Somma diſiniſce queſto vizio eſſere un tedio di ben operare, ed una triſtezza di una coſa Spirituale. Il che è un peccato ſpeciale, quantunque in comune convenga ad ogni vizio; nella ſteſſa guiſa, che il Gaudio del Bene ſpirituale Divino, conviene a una ſpeciale virtù, cioè alla Carità, ma in comune conviene ad ogni virtù.

(*b*) *Ælianus de Animalium natura Lib. 9. cap. 14.* ſi accorda co' citati Autori intorno agli effetti della Torpedine, dicendo =

Manum hominis, qui Torpedinem piſcem contigerit torpore offici, etiam num puer a matre frequenter audivi. Præterea a vivis Peritis accepi illum, qui rete, in qua fuerit capta, attigerit omnino paſſurum torporem. Item ſi quis eam vivam, & gravidam in vas impoſuerit, & Marinam aquam infuderit, pariet illa ſuo tempore: Eam deinde aquam ſi ex vaſe in hominis aut manum, aut pedem infuderit, membra hæc non dubitanter obtorpeſcunt.

ACCORTEZZA

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

DOnna di età matura. Abbia il Veſtimento, ed il Manto color cangiante, e ſopra queſto ſiano ricamati varj occhj ed orecchj, quà e là ſparſi. Tenga in una mano una Pernice. Nell' altra un Ramo di albero di moro. A' piedi un Leone.

Per Accortezza intendo quella prontezza di mente, con cui l' Uomo non ſolo ſa diſcernere, prevedere, e ſchivare i pericoli che ſopraſtare gli poſſono, ma ſa diſtinguere tutte le vie, e mezzi più proprj, onde giungere al ſuo intento. Ha i ſuoi confini l' Accortezza con il vizio, e con la virtù; giacchè ſomminiſtra le armi sì all' uno, che all' altra, e con eſſa tanto può l' Uomo divenire un biaſimevole Furbo, quanto che una Perſona ſavia, ed illuminata. Felice chi ſà impiegarla ſoltanto nel bene! giuſtamente eſclama il dotto Autore delle Rifleſſioni a' Caratteri di Teofraſto, e del Sig. de la Bruijere *Tom.* 3. *cap.* 8. §. 22.

La fingo perciò Donna di età matura, per eſſere queſta l' età la più rifleſſiva, e di maggiore penetrazione delle altre.

La veſto con Abito, e Manto color cangiante, per dimoſtrare che l' Uomo accorto ſa veſtirſi di tutti i caratteri, ſecondo che il biſogno lo richiegga.

Gli Occhj, e gli Orecchj che ſopra il Manto quà, e là ricamati voglio, indicano che per eſſere veramente accorto fà duopo avere più Occhj, per vedere ciò che ſeguire, e ciò che fuggire ſi debba, ed avere parimente

te più Orecchia, per ascoltare ciò che delle proprie operazioni, e andamenti, non meno che delle altrui, si applaudisca, o biasimi, per potere scegliere il mezzo più proprio, onde giungere al conseguimento di quello che si brama.

Tiene in una mano una Pernice per essere questo animale accortissimo nello schivare i pericoli, e di grandissimo avvertimento. Della Pernice così Pierio Valeriano, che segue la testimonianza di Aristotele e Plutarco, secondo la Traduzione del P. Figliuccio.

Dicono adunque, che la Pernice avvezza i suoi Pulcini, quando ancora non possono volare a stendersi rovescio sopra la terra, e per loro stessi ricoprirsi di paglia, e strame, quando il Cacciatore si appressa; Il che significa loro con un suo fischio. Ed essa intanto volando avanti a' piedi dell' Uccellatore, gli da speranza di lasciarsi prendere, e subito volando se ne fugge, e poco dopo ritorna, finchè così burlandolo, lo allontani da suoi Pulcini, e subito rifacendo il suo fischio, come l' interprete di Aristofane dice, gli avvertisce, che è tempo di volarsene via = e poco sotto = *Si legge appresso Aristofane quel proverbio: Ecperdichisae: Cioè scampare un pericolo a guisa della Pernice: Imperocchè il suo Interpetre dice, che questi uccelli raccogliendo coi piedi molte paglie, si gettano in terra supine, e in cotal modo si nascondono, e suggono il pericolo.*

Per essere l' Accortezza una parte principale, e indivisa dalla Prudenza, a lei si appropria il Ramo dell' Albero Moro, essendo questo per il sentimento di Plinio lib. *16.* cap. 25., di Dioscoride lib. 1. cap. 144., del Valeriano lib. 52. da moltissimi altri e preceduti, e seguiti, il Geroglifico dell' Uomo prudente; giacchè il Moro, a differenza degli altri Alberi, che al godere appena qualche giorno sereno, e dal Sole riscaldato, germogliare si vedono, e fiorire, aspetta che il freddo sia totalmente dileguato, e che veramente giunto sia il favorevole tempo della Primavera; ed in effetto quelli, cangiandosi il tempo, con loro somma rovina sono astretti a perdere in un subito co' fiori qualunque speranza di futuro frutto; questo al contrario aspettando la Stagione sua prossima, acciochè il freddo dell' aere di nocumento esser non gli possa, in un subito, e quasi in una sola notte germoglia i fiori, e più che presto i frutti rende grandi, e maturi.

Del Leone, se prestar fede si dee a Naturalisti, si ha che tra tutti gli animali di quattro piedi, che hanno le unghia ripiegate, solo sia che subito nato perfettamente ci veda; Oltre di che abbiamo dal Valeriano, ed altri, che il Leone pochissimo dorma, e che riposando mova continuamente la coda. Da Oro Apolline *de Leone Hieroglyph: 19. Vigilantem autem, sedulumque hominem, aut etiam custodem ostendentes Leonis, caput pingunt; quoniam Leo vigilans oculos claudit, eosdem, cum dormit, apertos habet, quod quidem custodiæ. atque excubiarum signum est.* Si pone perciò giustamente per simbolo dell' Accortezza, giacchè l' Uomo accorto deve star sempre vigilante, ne mai improviso lasciarsi sorprendere.

L' ingegno, e sagacità de' Leoni è sorprendente. L' Aldovrando nella sua Opera. *De Quadrupedibus* lib. 1. Osserva che, *Dum incedunt, unques retrahunt veluti in vaginas, ne hebetentur; deinde, authore Æliano, rectum iter non peragunt, neque simplex vestigium, imo varium, multiplex imprimunt, modo pro-*

gre-

grediuntur, modo regrediuntur, rursus procedunt, et vicissim retrò commeant, et viam partim præcidunt, partim cauda obliterant, ne Venatores eorum vestigia explorantes, lustrum, inquo cum suis Catulis stabulantur, invenire possint. Hoc scripsit Bargeus in Opere de Venatione, dum inquit.

Nunc impressa solo prudens vestigia turbat.
Et paulo inferius huius reddens rationem canebat.
Hoc faciunt Catulos, ne qui sub valle relictos
Deprehendat.

FATTO STORICO SAGRO

REgnando in Israello Salomone, al suo Tribunale vennero due Donne a vicenda querelandosi, che abitando nella stessa casa, sì l' una che l' altra un Figlio aveva partorito; Ma che una di loro dopo avere la notte profondamente dormito, la mattina nel destarsi accorta si era avere a lato il Figlio morto; Esaminando però minutamente (diceva) il Bambino, scoprì non essere il suo, ma della Compagna; Ciò dall' altra asseverantemente veniva negato. L' accorto Re per chiaramente scoprire chi di loro mentisse, ordinò che avanti gli fosse recato un ferro. Il che eseguito, dividete (disse) il Fanciullo vivo in due parti, ed a ciascuna sia assegnata la sua. La vera Madre non potendo soffrire che lacerate fossero le viscere sue; L' abbia, Signore, (soggiunse) l' abbia intiero costei, ma non perisca il mio Figlio. L' altra, nò, si divida, ne tu il possa godere, ne Io. Accortosi Salomone della verità del fatto, comandò che alla pietosa Madre che vivo il bramava, ancorchè suo non avesse ad essere, fosse illeso consegnato. 3. *de Re. cap. 3.*

FATTO STORICO PROFANO

DIdone Moglie di Sicheo accorgendosi che Pigmalione suo Fratello dopo avere proditoriamente uccisole il Marito, tentava di trarre a morte anch' Essa, a cagione del denaro che Ella in gran copia aveva, destramente lo delusè, poichè fece mettere tutta la moltitudine de' denari dentro de' sacchi, alla cima de' quali fece porre del Grano, dicendo al Fratello che voleva, che in Africa trasportato fosse per esitarlo, e ritrarne gran somme. Le diè fede Pigmalione; ed Essa con quello in Africa portatosi, offrì a Juba, o Jarba, che ivi regnava, una determinata somma di denaro, se le concedeva in compra tanto terreno, quanto occupato ne avesse una pelle di Bue. Facilmente ciò le accordò Jarba. Essa fatta tagliare in minute strettissime striscie la detta pelle, in tanto spazio di Terra si estese, che potè fabricarvi una ben vasta Città, che dal Cuojo del Bue fu detta Birsa, che in lingua Fenicia significa Cuojo, e poi Cartagine fu denominata.

FATTO FAVOLOSO.

COndannato al Laberinto Teſeo preda del Minotauro in Creta, Arianna figlia di Minos, che di Lui invaghita ſi era, pensò accortamente il modo, onde ſalvarlo. A Lui diede un Gomitolo di refe, che affidato alla prima Porta ſeco ſempre il traeſſe per poſcia rinvenirla, ſe la ſorte gli aveſſe dato il potere uccidere il Moſtro. Succeſſe come pensò l' avveduta Fanciulla. Atterrato dal ſuo valore il Minotauro, ſicuro uſcì Teſeo dal terribile confuſiſſimo luogo. *Ovid. Metam. lib.* 8.

ACQUISTO CATTIVO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo veſtito del color delle foglie dell' albero, quando ſtanno per caſcare. Starà detta Figura in atto di camminare, ed un lembo della veſte ſtia attaccato ad uno Spino, tirando un grande ſquarcio, che rivolta moſtri il diſpiacere che ne ſente. Nella deſtra mano terrà un Nibbio che rece.

Veſteſi del detto colore, perchè ſiccome facilmente caſcano le foglie dell' albero, così anco caſcano, e vanno a male le coſe non bene acquiſtate; Il medeſimo dimoſtra lo Spino, perciocche quando l' Uomo penſa alle coſe di mal' acquiſto, allora ne riceve danno, e vergogna.

Tiene con la deſtra mano il Nibbio, per dimoſtrare quello che a queſto propoſito diſſe l' Alciato, tradotto in noſtra lingua.

L' edace Nibbio mentre
Rece ſoverchio cibo, che rapìo,
Con la Madre ſi duol del fatto rio,
Dicendo: Ahi, che del ventre
M' eſcon l' interiora, e in gran periglio
Mi ſento. Ed ella a lui:
Non ti dolere, o figlio,
Che 'l tuo non perdi nò; ma quel d' altrui.(a)

FATTO STORICO SAGRO.

ZAmbri Suddito, e Duce di una parte de' Cavalli di Ela Re d' Israelle ribellatoſi al ſuo Signore, ed ucciſolo, occupò il ſuo Regno. Non godè

[*a*] Il Nibbio è veramente Uccello rapace, ma nondimeno si aſtiene dalle Carni a Giove ſagrificate, come dice Eliano nel lib: 2. *de Animalibus* cap. 47.

Carnes e macello rapaciſſime aufert; Eas vero quæ Jovi ſacrificatæ fuerint, numquam attingit. Eſempio a Noi, che dovreſſimo almeno aſtenerci dalle coſe Sagre, ciò dall' abuſo di eſſe.

dè però molto di tanto acquisto l' iniquo Usurpatore ; giacchè Amri Generale della Milizia Israelitica a Lui in tal guisa si oppose, e di così stretto assedio cinse Tersa, che Zambri il quale ivi si trovava, prevedendo che la Città era per essere espugnata, ritiratosi nel Regio Palazzo, a quello diè fuoco, e tra le fiamme tuttociò che malamente acquistato aveva con la vita perdette . 3. *de' Re cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

Dionisio di Siracusa sotto pretesto di adire l' Eredità di suo Padre si fece Tiranno, e giunse all' auge della Fortuna . Padrone d' immense ricchezze, Signore di potentissime armate in terra, non men che in mare, pensava di aver senza tema a godere delle sue conquiste . Di gran lunga però trovossi ingannato ; poichè dal Trono, dalla Città, dal Regno scacciato, in tale povertà si ridusse, che per guadagnare qualche cosa, onde sostentarsi, gli convenne in Corinto aprire Scuola, ed insegnare a' Fanciulli le Lettere . *Val. Mass. lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

Cacco Figliuolo di Vulcano viveva di Rapine . Aveva Egli la sua Abitazione, (che era un un' orrida Grotta, dove nascondeva i suoi Furti) intorno al Monte Aventino . Rubbò molti Buoi ad Ercole, ed affinchè dalle loro pedate riconoscere Ercole non potesse dove fossero stati condotti, strascinolli per la coda nella sua Caverna ; ma per sua disgrazia muggendo uno di quelli, mentre Ercole di loro faceva ricerca, e da Lui sentito, rivolse il piede verso la Spelonca, atterrò l' ostacolo, che Cacco posto vi aveva, e l' uccise .
Ovid. Fast. lib. 1.

ACUTEZZA DELL' INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

La Sfinge (come narra Pierio Valeriano nel lib. vj. sotto la punta della zagaglia di Pallade, siccome si vedeva in quella Statua di Minerva, che Plinio dice esser anticamente stata drizzata in Atene) ci può significare l' Acutezza dell' ingegno ; perciocchè non è al Mondo cosa sì coperta, e tanto nascosta, che l' Acutezza dell' Umano ingegno scoprire, e divulgare non possa (*a*), siccome detto abbiamo in altro luogo nella Figura dell' Ingegno ; però si potrà dipingere per tal dimostrazione Minerva in quella guisa, che si suole rappresentare ; ma che però sotto la zagaglia vi sia una Sfinge, come abbiamo detto.

(*a*) Si può prendere ancora la Sfinge per l' Ignoranza vinta dall' acutezza dell' Ingegno ; giacchè di questa, secondo alcuni è Simbolo . L' Alciato

nell'

FATTO STORICO SAGRO.

TUbalcain Figlio di Lamech e di Sella, nell' ottava Generazione del Mondo, fu di sì acuto ingegno, che ritrovò l' arte di fondere i Metalli, e rendere per mezzo del fuoco pieghevole il ferro. *Geneſ. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

ARchimede nativo di Siracuſa fu di tanto acuto ingegno, che tra Gentili non v' ha chi lo abbia ſuperato, e forſe uguagliato nelle maraviglioſe invenzioni di fabricare Macchine, elevar peſi, ed altre coſe d' infinito ſtupore. Egli fu quello che non eſſendoſi potuto con varj Strumenti, e forze Umane gettar nell' acqua una Nave di ſorprendente eſtenſione, ſenz' ajuto di alcuno Ei ſolo la traſſe agevolmente al Mare. Egli fu quello, che perſiſtendo i Siracuſani di non volerſi arrendere alla Potenza Romana, (delle armate della quale Capitano era Marcello) fu di tanto oſtacolo a' nemici, che ad Eſſo ſolo ſi deve attribuire il lonǵhiſſimo faſtidio, che l' aſſedio di Siracuſa diede a Romani. Inventò tali Macchine, che gettando dalle mura graffi con fortiſſime catene, a ſe tirava le Galee, e con la forza del contrapeſo alzavale in alto, quindi di piombo laſciandole cadere tutte ſi fracaſſavano. Di più con altri Strumenti, e graffi afferrava con tal forza le Navi, che le tira-

va

---

nell' Emblema 188. *Submovendam Ignorantiam* pone il ſeguente Epigramma.

Quod Monſtrum id? Sphinx eſt. Cur candida Virginis ora,
Et volucrum pennas, crura Leonis habet?
Hanc faciem aſſumpſit rerum ignorantia: tanti
Scilicet eſt triplex cauſa, & origo mali.
Sunt quos ingenium leve, ſunt quos blanda voluptas,
Sunt & quos faciunt corda ſuperba rudes.

Con ragione più che convincente la triplice forma di tal Moſtro ſi riferiſce alli tre principali effetti prodotti dall' Ignoranza.

La leggerezza di animo, la voluttuoſità, la Superbia.

La leggerezza di animo viene ſpiegata nelle penne. Il darſi ad intendere, che neſſuno giunga a ſuperarci, è effetto di un' animo dalla Prudenza non regolato, ſciocco, leggiero, non penetrante. Il dimoſtrò la Sfinge, giaccne penſando di non potere eſſer mai vinta, s' ingannò di gran lunga, e moſtrò maggiormente la ſua leggerezza, allorchè non potendo reggere al roſſore, ſi precipitò dalla Rupe.

La Voluttuoſità, che è figurata nel volto di Donna, parimente è la Sede degl' Ignoranti, giacchè un limpido, ed acuto intelletto non ſi laſcia mai da tal' errore abbacinare, come la Sfinge fece, la quale per ingordigia di aſſaſſinio ſi ſervì del noto inganno, che tardi ſcoprì per cagione dell' eſtremo ſuo male.

La Superbia denotata ne' piedi del Leone, indica che la proprietà dell' Ignoranza è l' eſſere arrogante, e ſuperba. *Superbus, & arrogans vocatur indoctus.* Prov. cap. 21. v. 24. Penſò la Sfinge di eſſer ſola a ſapere, e di poter tutti ſoverchiare, ma il tempo venne, in cui ſi avvidde quanto cortamente penſava.

va con ſommo empito, e forza a dare in un ſaſſo, ed in pezzi facevanſi. Per terra ancora a' nemici col ſuo ingegno non recava poco danno, e terrore.

Fu in ſomma tanta la vigoroſa reſiſtenza, che Archimede faceva, che ſi trovò obligato Marcello a cangiar modo nel combattere Siracuſa; che ſe così penſato non aveſſe, forſe avvenuto non gli ſarebbe d' impadronirſi di queſta glorioſa Città. *Aſtolf. Offic. Stor. lib. 3. cap. 18.*

FATTO FAVOLOSO.

DEdalo fu Uomo sì ingegnoſo, che fabbricava Statue, le quali ſi movevano da ſeſteſſe. Rifugiatoſi nella Corte di Minoſſe Re di Creta, fece un famoſiſſimo Laberinto, dal di lui nome chiamato Dedalio; fabbricò a Paſifè moglie del detto Re, (la quale ſi era invaghita di un Toro) un Simulacro di una Vacca così al naturale, che fattala dentro entrare, il Toro ingannato, ad una della ſua ſpecie credendoſi accoppiare, ſi congiunſe con la sfrenata Regina; da che ne nacque poi il terribile Moſtro detto Minotauro. La qual coſa dal Re ſaputaſi, ſdegnato contro Dedalo, lo fece racchiudere inſieme con Icaro di Lui Figlio nel Laberinto, che Eſſo aveva fabbricato. Per fuggire da queſto acui Dedalo il fecondiſſimo ſuo ingegno, e formando con le Penne di varj Animali proporzionate ali, a forza di cera a ſe le attaccò nel dorſo ed al Figlio, ed ammaeſtrandolo che ne troppo alto, ne troppo baſſo dal Cielo ſi teneſſe, aprirono all' aria il volo. Icaro però ſcordato de paterni avvertimenti, volò tant' alto, che il Sole liquefece le dilui Penne, e cadde in quella parte di Mare, che dal di Lui nome fu detto Mare Icario: Dedalo ricoveroſſi in Sicilia. *Ovid. Met. lib. 8. Plin. lib. 7.*

ADOLESCENZA.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovanetto veſtito pompoſamente. Con la deſtra mano ſi appoggerà ad un' Arpa da ſonare; e con la ſiniſtra terrà uno ſpecchio. In capo una Ghirlanda di fiori. Poſerà un piede ſopra di un' Orologio da polvere, che moſtri che ſia calata alquanto più polvere di quella della Puerizia, e dall' altra parte vi ſia un Pavone.

Adoleſcenza.

VErginella di bello aſpetto, coronata di fiori. Moſtri riſo, ed allegrezza. Abbia la veſte di varj colori.

Adoleſcenza è quell' età dell' Uomo, che tiene dal decimo, fino al venteſimo anno: (a) nella quale l' Uomo comincia col mezzo de' ſenſi ad intendere, ed

[a] *Dal decimo fino al venteſimo anno &c.* L' Età dell' Uomo è variamente diſtinta dagli antichi. Servio Tullo Re de Romani chiamò Fanciulli quelli, che ſono ſotto

ed imparare, ma non operare se non confusamente: comincia bene ad acquistare vigore ne' sensi, per cui desta la ragione ad eleggere, e volere: e questo si chiama augumento.

La Veste di varj colori è antica invenzione, perchè gli Egizj, quando volevano mostrare nelle loro Pitture l' Adolescenza (secondo che racconta Pierio) facevano una Veste di varj colori, significando la volubilità della natura giovanile, e la varietà de' desiderj, che sogliono venire a'Giovani, mentre sono nella più fresca Età, e negli anni più teneri: però dicesi che la via dell' Aquila in Cielo, del Serpe in terra, della Nave in acqua, e dell' Uomo nell' Adolescenza sono difficili da conoscere, e ciò si trova nelli Proverbj. al 30. n. 19. [a]

La Corona de' fiori, e la dimostrazione del riso, significano allegrezza; il che suole regnare assai in questa Età, che perciò si rappresenta allegra, e di bello aspetto, dicendosi ne' Proverbj al 15. Che l' animo allegro rende l' Età florida. [b]

FATTO STORICO SAGRO.

GIuseppe Figlio di Giacobbe fino dalla sua tenera adolescenza fu amantissimo della Virtù, ed abborrì tanto il Vizio, che essendosi accorto di un certo delitto, in cui caduti erano i suoi Fratelli, al Padre li accusò; perlochè ad Essi in odio venne, e maggiormente in Loro questo odio si accrebbe, allorchè il Giovanetto da Dio amato rivelò a' Fratelli, ed al Padre i misteriosi Sogni, che sopra di Essi la maggioranza fin d' allora gli presagivano. Laonde per invidia in una Cisterna gittato, e poscia venduto, in Egitto condotto, da Putifar comprato, dall' impudica Moglie di questo Reale Ministro di disonestà ricercato, superando i bollori della più vigorosa Gioventù, elesse piuttosto con la fuga incontrare il suo sdegno, che di sue bellezze godendo, offendere la propria virtù, e denigrare l' onore del suo Padrone. *Genes. cap. 37. 39.*

FATTO STORICO PROFANO.

P. Scipione Affricano il Maggiore, così denominato per le glorioſe sue conquiste, essendo ancora Giovanetto, nel vedere il suo Padre Scipione,

---

sotto il decimo settimo anno, e da questo fino al quarantesimo sesto li chiamò Giovani, che elesse come atti alla Guerra, e quelli che hanno passato il 46. chiamò Vecchj. Varrone divise l' Età in Infanzia, Puerizia, Adolescenza, Gioventù, e Vecchiezza, delle quali però ciascuna si divise in tre parti: la prima si chiama verde, la seconda adulta, e la terza cadente, o come da Esso si dice, *præceps*.

[a] *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Viam Aquilæ in Cœlo, viam Colubri super Terram, viam Navis in medio Maris, & viam Viri in Adolescentia.*

[b] *Animus gaudens Ætatem floridam facit.*

ne, che nella Battaglia contro a' Cartaginesi gettato era stato da Cavallo, e malamente ferito, si oppose con tal ferocia allo stuolo de nemici, che si avanzavano per ucciderlo, che bastante fu a liberarlo dalle loro mani. Era ancora nella sua Adolescenza, e si era tanto ne' meriti avanzato, che la fastosa Roma non dubitò premiarlo colla Corona Civica. Del valore non solo del suo braccio, ma dell' interna virtù del suo animo diede Egli in quest' Età di se ottimo saggio. Allorchè trionfator di Cartagine in Ispagna, a Lui fu condotta una nobile bellissima Giovane, non solo non si prevalse punto dell' autorità, che sopra di essa aveva, ma anzi con somma custodia la fece guardare, e volle che da qualunque ingiuria illesa, consegnata fosse al nobil Giovane, cui in legame di Sposa era stretta. *Sabell. lib.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

GAnimede di Frigia nel fiore della sua Adolescenza era dotato di tante, e sì belle prerogative, che di Lui invaghitosi il Sommo Padre Giove, in Cielo lo trasportò, e lo elesse per Coppiero de' Numi in luogo di Ebe, Dea della Gioventù. *Ovid. Met. lib.* 10.

ADOZIONE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.

MAtrona che abbia nella sinistra una Folica, ovvero Ossifraga, e la destra al collo di un Giovane.

L' Adozione, secondo alcuni, è un atto legale per consolazione di coloro, che non hanno figliuoli, che quasi imita la natura: ma perchè si fa l' Adozione anco da quelli, che hanno figliuoli, semplicemente così potrassi definire. L' Adozione è un legittimo atto per il quale uno si fa figliuolo, che non è, e quasi imita la natura.

Marco Emilio Lepido Padre di Lepido Triumviro, vivente il figlio, adottò Emilio Paolo, che dopo l' adozione Paolo Emilio Lepido si nominò. Claudio Imperatore lasciò Brittanico suo figliuolo legittimo naturale in età florida, dice Dione, e vigorosa, sebben pativa di mal caduco, per quanto scrive Svetonio, al quale per ragion naturale toccava l' Imperio, e lasciò un figlio adottivo, che fu Nerone, il quale per ragion civile concorreva a parte dell' Imperio, ma Egli per imperar sicuramente solo, fece con un boccone, preparato da Locusta Donna venefica, venire d' improviso a Britannico il mal caduco della morte.

All' Adozione tribuirono i Romani maggior forza che non ha, come che l' adottato lasciasse la naturale sua consanguinità, e che gli adottati avessero consanguinità con i figli di quello che adottava. Claudio Imperadore nel giorno che si fece figlio adottivo Nerone, se lo fece anco Genero, come narra Dione, ma fece prima adottare Claudia sua figliuola in un' altra famiglia della Gente Ottavia, per non parere che dasse per Moglie al Fratello la

Sorella

sorella. Cornelio Spintere Console Romano desiderava che Cornelio Spintere suo figliuolo fosse messo nel Collegio de' Pontefici loro gentili, ma perchè in detto Collegio vi era Fausto figliuolo di Silla, ch' era della medesima gente Cornelia, e la Legge proibiva, che non potessero essere due di una stessa casata in detto Collegio, fece adottare il suo figliuolo nella Gente di Manlio Torquato, e in quel modo osservate le parole della legge, fu in effetto dissoluta.

Matrona è l' Adozione, perchè dovendo imitar la natura non può un minore adottare uno che sia maggiore di età.

Euripide in Menalippe tiene per pazzo uno che non ha figliuoli, a ricevere in casa sua esterna prole, e gli pare che dovrebbe sopportare con pazienza, se Dio non gli ha conceduto figliuoli proprj, senza andare a pigliar figliuoli di altri. *Hic se stultum fateatur, qui cum liberis antea careret, exteram prolem ædibus suis accersivit, nam cui liberos procreare Dij non concesserunt, id pati debet, non incusare Numen.* Democrito per lo contrario è di parere, che un Uomo dovizioso si dovrebbe adottare un figliuolo di qualche amico, perchè lo può avere tale e quale lo desidera. Uno che ha generato figliuoli bisogna, che se li tenga nella maniera che nati gli sono, ancorche cattivi e scelerati, ma uno che adotta, da' più buoni si può capar per figlio il miglior di costumi, e virtù; Onde il Petrarca nelli suoi Dialoghi disse. *Adoptio pediſſequæ est naturæ, illa nobilior, hæc cautior, illa sine consilio gignentis casu quodam, hæc adoptantis certo judicio operatur.* Severo Imperadore si vantava di lasciare due figliuoli Antonini, Bassiano, e Geta generati da lui, e che in questo era di miglior condizione di Antonino Pio, che lasciò due figliuoli adottivi Vero, e Marco Antonini. Ma l' amor Paterno lo accecava, e la speranza lo gabbò: poichè morto lui, Bassiano detto Caracalla, fu crudelissimo spargitor di sangue, ammazzò Geta suo fratello con molti Senatori, e volle far uccidere Giulia Madre di Geta, perchè piangeva la morte di suo figliuolo; vinto poi dalla di lei bellezza, la prese per Moglie ancorchè Madregna gli fusse, senza rispetto della memoria Paterna. Geta anco nel tempo che visse fu di aspri costumi, libidinoso, goloso, ed emulo delli vizj del fratello, come in Dione si vede, lib. 76. *Filii Severi Antoninus, & Geta Plautiano tanquam pedagogo liberati, cœpere omnia pro libidine agere, mulieres dedecore afficere, pueros violare, iniquè colligere pecuniam, gladiatores, atque aurigas, sibi societate devincire, seque invicem æmulari.* Quindi è che Spartiano si mosse a dire, che quasi nessun grand' Uomo ha lasciato dopo se ottimi, e utili figli simili a se, e che sarebbe stato meglio, che alcuni fussero morti senza figliuoli: ne ciò solo dice per li Padri di natura, ma anco di Adozione, come Augusto che lasciò Tiberio, e Trajano che lasciò Adriano; meglio avrebbe detto dopo Tiberio di Claudio, che adottò Nerone, due pessimi iniqui Imperadori fatti per Adozione, rispetto a' quali Adriano fu ottimo, e generoso Guerriero, che molte vittorie riportò. L' Adozione che fece Augusto di Tiberio, fu sforzata, sì per morte de' suoi, sì per importunità di Livia sua Moglie, Madre di Tiberio, i cui mali costumi ben conobbe Augusto prima che lo ricevesse in Adozione. I fieri costumi di Nerone

rone, vogliono alcuni, che nel principio conoſciuti non foſſero; diede nell' indole ſua buon ſaggio di ſe, e fece gran profitto nelle Arti liberali, ſi moſtrò miſericordioſo e clemente quando ſi ſottoſcriſſe alla condannazione d' uno ſoſpirando e dicendo: *utinam neſcirem litteras!* e quanto ciò diceſſe di cuore, lo teſtifica Seneca ſuo Maeſtro nel Trattato *de Clementia*; ſe ben provò nella propria Vita, che riuſcì inclemente dopo cinque anni del ſuo Impero, de' quali cinque anni, diſſe Trajano lodatiſſimo Imperadore, che niuno meglio di lui governò l' Impero; ſtante ciò ſarebbe rimaſto ciaſcuno gabbato, ed ognuno l' avrebbe più che volontieri adottato; ma Claudio non ebbe cura di rimaner gabbato, perchè l' adottò ad iſtanza di Agrippina da lui amata: Sebben biſogna mangiare molti moggi di ſale prima che ſi conoſca uno, eſſendo difficile il conoſcere altri, tanto quanto il conoſcer ſe ſteſſo, nulladimeno ſi è veduto, che per l' ordinario gl' Imperadori nelle Adozioni hanno fatto buona elezione: Buona fu l' elezione di Ceſare, che adottò Auguſto, buona fu quella di Nerva, che adottò Trajano, buona fu quella di Trajano, (ſebben non piace a Sparziano) che adottò Adriano, buona fu quella di Adriano, che adottò Lucio Cejonio Commodo Vero, che fu di bello aſpetto, regia preſenza, ornato di buone lettere, e di alta eloquenza, imperfezione di animo non ebbe, ma debole compleſſione di Corpo, notiſſima ad Adriano, che di lui diſſe:

Oſtendent Terris hunc tantum fata, neque ultra eſſe ſinent. E quando morì ſi dolſe, dicendo: Ci ſiamo appoggiati ad un Muro caduco, ed abbiamo perduto quattro mila Seſterzj dati al Popolo ed a' Soldati nell' allegrezza dell' Adozione. Tre altre Adozioni che ſeguitano fatte dall' iſteſſo Adriano e d' ordine ſuo, furono parimente buone; Marco Antonino Pio, e Marco Aurelio Imperadori degniſſimi, e Vero figlio del ſuddetto Cejonio, che trionfò nel medeſimo Carro con Marco Aurelio ſuo Fratello adottivo. Altre Adozioni ſucceſſero dopo di felice elezione, che recar potreſſimo, ma perche niuna avanza l' Adozione fatta in perſona di Antonino Pio, e di Marco Aurelio, non paſſaremo più oltre, e verremo ad iſpiegare il ſentimento, che reſta nella Figura.

La Folica alcuni dicono ſia di color foſco di fuliggine, altri che biancheggi, altri ſia l' iſteſſa che l' Erodio, ed a quello contribuiſcono coſe naturali di quella; ma ſe la Folica ha un ciuffo ricciuto in teſta, come vuole Plinio *lib.* 11. *cap.* 37, e ſe l' Erodio è quello, che dal volgo ſi chiama Falcone, come dice Bartolomeo Anglico, non poſſono eſſere i medeſimi Uccelli, perchè il Falcone non ha ciuffo ricciuto in teſta, e tanto manco ſe la Folica è acquatica, e ſtà intorno al Mare, e Stagni ampliſſimi, come ad Ariſtotele, e ad altri piace, la confuſione procede da varie cauſe: una è, che molti Uccelli di rapina vanno ſotto nome generico di Aquile, Falconi, Sparvieri, Aſtorri, Avoltoj, maggiori e minori, ma in iſpecie ſono diverſi; veggaſi Ariſtotile, Plinio, Alberto Magno, ed Olao Magno; e perchè più Uccelli cadono ſotto uno ſteſſo genere, avviene che gli Autori equivocano alle volte, e ſcrivono un nome per un' altro; la ſeconda è, che i Traduttori da Greco in Latino, ſpeſſe volte non traducono il proprio

e ſignificante nome, come avvertiſce Adriano Turnebo appunto ſopra la Folica lib. 25. cap. 13. ove dice. *Erodius a Cicerone Fulica, a Marone Mergus vertitur*, e nel lib. 19. cap. 22. quello che da Arato chiamaſi Erodio, da Virgilio ſi traduce Mergo, e da Cicerone Folica: nè è maraviglia, perchè la Folica ſecondo Alberto Magno è del genere de' Merghi, o Smerghi che dir vogliamo, ed Ariſtotile la nomina in compagnia del Mergo lib. 8. cap. 3. *Gavia alba, & Fulica: Mergus, & Rupex victitant apud Mare*; la terza è perchè alcuni di queſti Uccelli, che ſi comprendono ſotto un genere medeſimo, hanno talvolta qualche medeſima natnra, e qualche ſomiglianza di colore, o fattezza tra loro, laonde occorre che gli Autori pigliano uno per un' altro, e ciò nella Folica ſi manifeſta, la quale per autorità di Alberto Magno è negra, ed acquatile, ſi rallegra della tempeſta, ed allora ſcherza e nuota nel Mare, non ſi parte da' luoghi dove naſce, nel ſuo nido tiene continuamente gran provviſione di alimenti, ed è tanto liberale, che ne fa parte ad eſtranei Uccelli. Quella che oggidì chiamaſi in Roma Folica Uccello acquatile, è di colore negro, che tira un poco al bigio, ha il becco negro e parimente i piedi, come l' Anatrella, con quelle pellette tra un dito e l' altro, e ha la teſta negra ſenza ciuffo, e ſenza creſta ricciuta.

L' Oſſifraga ſpecie di Aquila è ancor eſſa bigia di color cenericcio, figurata dal Mattiolo ſopra Dioſcoride. Ariſtotele lib. 8. cap. 3. dice che è di color di cenere, che biancheggia berrettin chiaro, e che è più grande dell' Aquila, ma non però della Gneſia Aquila della feſta ſorte, la quale ſecondo Ariſtotele lib. 9. cap. 32. è maggior di ogn' altra Aquila, e della Oſſifraga, la quale da alcuni Autori Greci, e dal Mattiolo chiamaſi in Greco (*Phini*) parola che nell' Odiſſea terza di Omero non lungi dal fine, Aquila ſi traduce, volendo ivi ſignificare la preſtezza, colla qnale ſi partì Minerva, parlato ch' ebbe.

Sic certè locuta abiit cæſiis oculis Minerva (*Phene*) *Aquilæ ſimilis*.

Gli Oſſervatori di lingua Greca eſpongono, che ſi chiami anco la Folica, e l' Oſſifraga con queſta voce (*Phini*)

Il Cardinal S. Pietro Damiano, che quì in Faenza ripoſa, vuole ancor Eſſo nel lib. 2. epiſt. 18. che la Folica da' Greci ſia detta (*Phini*) e le attribuiſce la medeſima natura, che da Plinio lib. 10. cap. 3. e da Ariſtotele lib. 9. cap. 34. e lib. 6. cap. 6. vien data all' Oſſifraga, ed è che riceve con benignità il Pollo ſcacciato dall' Aquila, come ſuo figlio adottivo, e come ſuo naturale clementemente nutriſce tra' ſuoi proprj parti. *Et hoc modo quem Aquila crudeliter paternæ fecit hæreditatis exortem, ita ſibi quaſi maternæ pietatis intuitu ſuis adoptavit filiis cohæredem*. Per tale pietoſa natura la Folica, ovvero Oſſifraga è attiſſimo ſimbolo dell' Adozione, la quale appreſſo gli antichi Romani era molto in uſo, ſiccome anco l' alimentare Figli d' altri, che nemmeno erano in tutela, nè in Adozione, ma erano tenuti come Figli proprj, e davano a quelli il medeſimo nome gentilizio della caſata loro, come ſi vede nelle iſcrizioni ſtampate da Smezio, tra' quali vi è queſta notabile ad Aurelia Ruffina.

AVR.

AVR. RVFINÆ
ALUMNÆ. PIENTISS.
ET. INCOMPARABILI
QVÆ VIXIT ANN. XXVII.
M. X. D. II.
FIDE COGNITA
MEMOR. OBSEQVII. EIVS
AVRELIA. SOTERIA
PIETATIS. PLENA. P.

Queſta pietà non ſi uſa oggidì per le caſe, appena s' alimentano i Figli proprj: ma in quelli tempi ſi ſtendeva tant' oltre che laſciavano eredi i loro Alunni, ſiccome appariſce in un' altra Iſcrizione trovata già nella Pieve della Bruſada, Villa di Faenza.

MARIAI. POL
MARIVS. PRIM
MARIA. MA
XIMINA. AL
VMNI. ET HER. P.

I Figli adottivi con molta più ragione degli Alunni pigliavano il nome gentilizio della Caſata di coloro, che l' adottavano, da' quali in eſſa erano ricevuti: però la Figura dell' Adozione tiene la deſtra al collo del Giovane adottato, eſſendo l' abbracciamento ſegno di accoglienza e ricevimento. Dione lib. 46. ci avvertiſce, che chi era adottato, pigliava nuova nominazione da chi adottava, ma riſerva qualcuno de' nomi, che prima portava, formato alquanto in altra maniera, come Cajo Ottavio, che fu Auguſto adottato da Cajo, Giulio Ceſare ſi chiamò Cajo Giulio Ottaviano, e Tiberio Claudio Nerone adottato da Ottaviano ſi chiamò Tiberio Giulio Claudiano, il quale fu anco per teſtamento laſciato figlio adottivo ed erede da Marco Gallio Senatore, ma per quanto racconta Svetonio, ſi aſtenne di pigliare il ſuo nome, perchè Gallio fu della parte contraria di Auguſto; altrimenti ſi ſarebbe nominato Tiberio Giulio Gallio Claudiano. Altri Figli adottivi non ſolo pigliavano il nome gentilizio di Chi gli adottava, ma anco il prenome e cognome. I due Figliuoli maggiori di Paolo Emilio uno adottato da Fabio Maſſimo, e l' altro da Scipione Africano buttorno il nome gentilizio, e cognome paterno. Il primo ſi chiamò Fabio Maſſimo: Il ſecondo Cornelio Scipione: Marco Bruto adottato da Quinto Cepione, ſi chiamò Quinto Cepione, e Publio Scipione adottato da Q. Metello, ſi chiamò Q. Metello Scipione. Ma infiniti pigliavano ſolo il nome gentilizio di quelli che l' adottavano, e ritenevano il loro naturale anteponendo a quello l' adottivo. Albia Terenzia Madre di Ottone Imperadore, della quale Svetonio *cap.* 1., era figlia di Terenzio adottata da Albio: nelle

Iſcrizioni dello Smezio trovaſi . *Cajus Julius Pomponius, Pudens Severianus*, era di caſa Pomponia Paterna, adottato da uno di Caſa Giulia, fu Prefetto di Roma . Un' altro Prefetto di Roma Marco Caſſio Ortenſio Paulino nato di Caſa Ortenſia, adottato da uno di Caſa Caſſia . Così Quinto Caſſio, Domizio Palombo nelli tempi di Adriano Imperadore nato di Caſa Domizia adottato da uno di Caſa Caſſia, e Cajo Cejonio Rufio Voluſiano Conſole l' anno del Signore 314. fu di Caſa Rufia adottato da uno di Caſa Cejonia. Altri mettevano il Cognome del Padre adottivo innanzi al ſuo Cognome, laſciando i nomi gentilizj . Marco Ulpio Trajano adottato da Marco Coccejo Nerva, ſi chiamò Nerva Trajano . Publio Elio Adriano adottato da Marco Ulpio Trajano, ſi chiamò Trajano Adriano. Altri laſciando il nome gentilizio Paterno preponevano il gentilizio adottivo al proprio cognome; Il ſuddetto Lucio Cejonio Commodo Vero adottato da Adriano Imperadore, ch' era della gente Elia, ſi chiamò Lucio Elio Vero, ſebben nella memoria ſua conſervata nella mole Adriana vi manca il cognome Vero. Fu Egli il primo Ceſare ad eſſer ſepolto in detta mole Adriana negli Orti di Domizia ſopra il Tevere, che oggidì Caſtello di S. Angiolo ſi appella . Pigliavano ancora quanti nomi avevano quelli, che gli adottavano, tanto nomi Paterni, quanto adottivi . Marco Aurelio Imperadore Filoſofo era di Caſa Annia ſua paterna, e ſi chiamò dalla natività Marco Annio Vero, adottato dal Biſavo materno ſi nominò Lucio Catilio Annio Severo; adottato poi da Marco Antonio Pio, ch' era della gente Aurelia da canto Paterno, e della gente Elia per Adozione fatta da Adriano Imperadore, Marco Elio, Aurelio Antonio ſi appellò . Ond' è che Vero Imperadore Figlio del ſuddetto Cejonio adottato da Antonino Pio, per ordine di Adriano, ſi trova nominato con varj nomi ch' ebbe M. Antonio ſuo Padre adottivo, e con altri che ebbe M. Aurelio Filoſofo ſuo Fratello adottivo : ciò ſi raccoglie da Giulio Capitolino che lo chiama Elio Vero, perchè ſuo Padre naturale eſſendo Ceſare, ſi chiamò Elio, e Elio ſi chiamò Antonino Pio ſuo Padre adottivo : ſoggiunge poi, che M. Aurelio Filoſofo Imperadore, quaſi Padre, daſſe a Vero nome di Vero Imperadore, e di Antonino . De' nomi, che da Spartiano al Padre di Elio Ceſare, a Vero Imperadore ſolamente ſi devono i due ultimi, non ad Elio Ceſare, nè a ſuo Padre . Le parole di Spartiano ſono queſte ragionando di Elio Ceſare . *Huic Pater Cejonius Commodus fuit, quem alii Verum, alii Lucium Aurelium, multi Annium prodiderunt*. Lucio Cejonio Commodo Vero ſi chiamò l' Avo, e il Padre di Vero Imperadore, e Vero iſteſſo dalla natività, ma niuno de' ſuoi maggiori fu chiamato Aurelio, nè Annio, quali due nomi convengono a lui ſolo . Aurelio perchè fu adottato da Marco Antonino Pio di Caſa Aurelia . Annio perchè M. Aurelio Filoſofo Imperadore di Caſa Annia tenne Vero Imperadore come Figlio adottivo . Spartiano poi ſteſſo lo chiama Lucio Cejonio Commodo Vero Figlio di Antonino, perchè Antonino Imperadore lo fece ſuo Figlio adottivo.

ADO-

ADOZIONE DA MEDAGLIE.

Di Giovanni Zaratino Caſtellini.

DUe Figure togate, che ſi congiungono le mani deſtre, per la Concordia di due Famiglie diverſe congiunte in una, paſſando il Figlio adottivo nella Famiglia di Chi adotta. E' Medaglia di argento di Adriano Imperadore, adottato da Trajano, con tale iſcrizione. IMP. CÆS. TRAIAN. HADRIAN. OPT. P. F. AVG. GERM. DAC. PART. HIC. DIVI. TRAIAN. AVG. P. M. TR. P. COS. P. P. ADOPTIO.

La medeſima iſcrizione vedeſi in altra Medaglia con una Figura in piedi colle mani alzate, e colla parola: PIETAS, perchè il fare un Figliuolo adottivo è atto di Pietà, riconoſce dunque in queſta Medaglia Adriano Imperadore il benefizio della ſua Adozione dalla Pietà di Trajano, che lo adottò; le ſuddette mani congiunte ſono ſimbolo della Concordia; e la Concordia, ſiccome anco la Pietà, è ſimbolo dell'Adozione; ciò ſi ſcorge nella Medaglia di Paolo Emilio Lepido adottato dal Padre di Marco Lepido Triumviro, nel cui riverſo vi è una Teſta della Concordia velata, così eſpoſta da Fulvio Orſini. *Pro Adoptionis ſymbolo Concordiam, & Pietatem in antiquis denariis poſitas eſſe ſæpe animadvertimus. Paullus autem Læpidus adoptatus à Patre M. Læpidi Triumviri fuit, & ex Aemilio Paullo, Paullus Aemilius Læpidus dictus eſt.*

ADULAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

UNa Donna veſtita d' abito artificioſo e vago che ſuoni la Tibia, ovvero il Flauto, con un Cervo, che le ſtia dormendo vicino ai piedi. Così la dipinge Oro Apolline, e Pierio Valeriano nel 7. lib. de' ſuoi Geroglifici; e ſcrivono alcuni, che il Cervo di ſua natura allettato dal ſuono del Flauto, quaſi ſi dimentica di ſeſteſſo, e ſi laſcia pigliare. In conformazione di ciò è la preſente Immagine, nella quale ſi dichiara la dolcezza delle parole con la melodìa del ſuono, e la natura di Chi volentieri ſi ſente adulare con l' infelice naturale inſtinto del Cervo, il quale moſtra ancora, che è di animo debole Chi volontieri porge gli orecchi agli Adulatori.

Adulazione.

DOnna allegra con fronte raccolta. Sarà veſtita di cangiante. Colla deſtra mano terrà un Mantice d' accendere il fuoco; e con la ſiniſtra una Corda; ed alli piedi vi ſarà un Camaleonte.

Adulazione ſecondo Cicerone nel 2. lib. delle Quiſtioni Tuſculane, è un peccato fatto da un ragionamento di una lode data ad alcuno con animo ed intenzione di compiacere: ovvero è falſa perſuaſione e bugiardo conſenti-

ſentimento, che uſa il finto amico nella converſazione di alcuno, per farlo credere di ſe ſteſſo e delle coſe proprie quello che non è, e faſſi per piacere, o per avarizia. [a]

Veſteſi di cangiante, perchè l' Adulatore è faciliſſimo ad ogni occaſione a cangiar volto e parole, e dir sì e nò, ſecondo il guſto di ciaſcuna perſona, come dimoſtra Terenzio nell' Eunuco.

Quicquid dicant laudo, id rurſum ſi negant, laudo id quoque:
Negat quis, nego: ait, ajo.

Il Camaleonte [b] ſi pone per il troppo ſecondare gli appetiti e l' opinione altrui: perciocchè queſto Animale, ſecondo che dice Ariſtotile, ſi traſmuta ſecondo le mutazioni de' tempi, come l' Adulatore ſi ſtima perfetto nella ſua profeſſione, quando meglio conforma ſe ſteſſo ad applauder per ſuo intereſſe agli altrui coſtumi, ancorchè biaſimevoli. Diceſi ancora, che per eſſere il Camaleonte timidiſſimo, avendo in ſeſteſſo pochiſſimo ſangue, e quello intorno al cuore, ad ogni debole incontro teme, e ſi traſmuta; donde ſi può vedere, che l' Adulazione è indizio di poco ſpirito, e di animo baſſo in Chi l' eſercita, e in Chi volentieri l' aſcolta, dicendo Ariſtotile nel 4. dell' Etica, che, *Omnes Adulatores ſunt ſerviles, & abjecti homines*.

Il Mantice, che è attiſſimo inſtrumento ad accendere il fuoco e ad ammorzare i lumi acceſi ſolo col vento, ci fa conoſcere che gli Adulatori col vento delle parole vane, ovvero accendono il fuoco delle paſſioni in Chi volentieri gli aſcolta, ovvero ammorzano il lume della verità, che altrui manteneva per la cognizione di ſe ſteſſo.

La Corda che tiene colla ſiniſtra mano dimoſtra, come teſtifica S. Agoſtino ſopra il Salmo 9. che l' Adulazione lega gli Uomini nei peccati, dicendo: *Adulantium linguæ ligant homines in peccatis: delectant enim ea facere in quibus non ſolum non metuitur reprehenſor, ſed etiam laudatur operator*. E nell' iſteſſo Salmo ſi legge: *in laqueo iſto, quem abſconderunt, comprehenſus eſt pes eorum*.

L' avere la fronte raccolta ſecondo Ariſtotile *de Phyſiognomia* cap. 9. ſignifica Adulazione.

Adulazione.

DOnna con due facce, l' una di Giovane bella, e l' altra di Vecchia macilente. Dalle mani le eſcano molte Api, che volino in diverſe parti, e accanto vi ſia un Cane.

La

[a] Adulazione propriamente ſi chiama quando ſi fa per cagion di guadagno, e allora ſi definiſce eſſer un eccеſſo di dilettare altri con parole di lode, a cagion di guadagno, perchè quando ſi fa per piacere, ſi dice piagenteria.

[b] Eliano nel lib. 2. *de Animal. cap.* 14. dice che prende diverſi colori ſecondo le occaſioni, che gli ſi preſentano: *Nam nigro colore, ſi Eum offendis, mutat ſe ipſe, & aliud coloris genus iſtituit, ac ſe cito in viriditatem invertit, quaſi mutatione*

La faccia bella è indizio della prima apparenza delle parole adulatrici, e l' altra faccia brutta mostra i difetti dissimulati, e mandati dietro alle spalle.

Le Api, [a] secondo Eucherio, sono proprio simulacro dell' Adulatore, perchè nella bocca portano il mele, e nell' occulto tengono il pungente aculeo, col quale feriscono molte volte l' Uomo, che non se ne avvede.

Il Cane con lusinghe accarezza Chi gli da il pane, senza alcuna distinzione di meriti, e alcune volte ancora morde Chi non lo merita, e quello stesso, che gli dava il pane, s' avviene che tralasci: però si assomiglia assai all' Adulatore, e a questo proposito lo pigliò Marc'Antonio Cataldi Romano in quel Sonetto.

Nemico al vero, e delle cose umane
Corruttor, cecità dell' intelletto,
Velenosa bevanda, e cibo infetto
Di guai, e d' alme sobrie, e menti sane.
Di lodi, di lusinghe, e glorie vane
Vasto albergo, alto nido, ampio ricetto
D' opre di finzion, di vario aspetto
Sfinge, Camaleonte, e Circe immane.
Can che lusinga e morde, acuto strale
Che non piaga, e che induce a strane morti
Lingua, che dolce appar mentre è più fella.
In somma è piacer rio, gioja mortale,
Dolce tosco, aspro mal, morbo di corti,
Quel che Adular l' errante volgo appella. [b]

FATTO STORICO SAGRO.

SOllevato Aman dal Re Assuero al più alto grado del Regno, quei Popoli adulatori facevano a gara il fare a Lui le più vili rimostranze di umiltà e soggezione. Vero è che era questo espresso comando dello stesso Re: ma Aman che più amava l' Adulazione che qualunque altra cosa, tutto ciò al suo merito credeva doversi, e perciò avvisato che Mardocheo a Lui non s' inchinava, volle farne accurata osservazione, e trovando ciò esser

---

tatione vestium facta. Alcuni dicono, che Esso non prenda mai il color bianco; ma quì Eliano li smentisce dicendo: *Et alius rursus vsus album colorem, tamquam aliam personam Histrio, sic induit*.

[a] Viene lo stesso sentimento espresso nel Proverbio: *melle litus gladius*, che si dice contro la dannosa Adulazione, ed è usato da S. Girolamo in una risposta a S. Agostino. Egli però l' usa in altro senso, perchè vuole intendere, che la Lettera scrittagli da S. Agostino conteneva la riprensione, e le lusinghe, colle quali si procurava di temperare l' asprezza del rimprovero.

[b] Il P. F. Vincenzio Ricci M.O. ne' suoi Geroglifici morali figura l' Adulazione. *Donna vestita con doppio vestimento; il disopra bianco, e il disotto negro. Che tenga nella destra mano una quantità di Api, e nell' altra uno Scorpione. A piedi da una parte le*

esser vero montò in furia sì grande, che giurò di Lui l' Esterminio, e della sua Nazione. Era di Giuda Mardoccheo, per il che Aman ponendo al suo Re in disgrazia i Giudei tutti, che nel suo Regno vagavano, ottenne che in certo determinato tempo di Loro si facesse barbara strage. Ester mossa a pietà de' suoi, a pericolo della sua vita, si presentò al Re; trovò in Lui grazia, lo pregò che con Aman da Lei ad un suo convito venisse. Ciò fatto: di nuovo Assuero disse ad Ester, che chiedesse ciò che bramava. La Regina pregò nuovamente che al futuro giorno Egli al suo convito tornasse. Tripudiando, per tanto onore, Aman accrebbe la sua superbia. Nell' uscire incontrandosi in Mardoccheo, vedde che non solo non si chinò alla sua presenza, ma nè tampoco si mosse. Fremè d' Ira, e alla propria Casa giunto, comunicò alla Moglie ed a suoi amici, ed i suoi onori, ed il disprezzo di Mardoccheo. Adulandolo tutti e mal consigliandolo, l' indussero a far alzar il Patibolo, dove voleva che Mardoccheo fosse sospeso. Si portò perciò dal Re, il quale trovò che avendo a caso letto un rilevante servigio a Lui da Mardoccheo prestato, gli domandò subito qual' onore si dovesse a Colui che avesse voluto il Re onorare. Supponendo Aman che di se solo Egli intendesse, allegro e contento rispose: doversi vestire degli Abiti regj, coronare del Diadema reale, ed in Cavallo regalmente bardato dovesse esser condotto per tutta la Città dal primo de' Tiranni e Principi del Regno, esclamando: *Così si onora Colui, che vuole così il Re onorare.*

---

le stia l' Elefante, e dall' altra la Lamia. Per il doppio vestimento s' indica la doppiezza dell' animo degli Adulatori; per il bianco di sopra la piacevolezza delle parole, per il di sotto nero la perversa intenzione che hanno d' ingannare. Le Api bagnate nell' Olio muojono, asperse coll' aceto si fanno più vigorose; Così gli Uomini dalle adulatrici parole ricevono sommo danno, e da sinceri saggi avvertimenti, benchè talvolta sembrino aspri, utile ed onore. Lo Scorpione, perchè colla bocca allerta, e colla coda morde. (la ragione per cui asserisca il P. Vincenzio che lo Scorpione colla bocca alletti, non saprei dirla.) se forse non ha inteso, che siccome attrae e prende quello di che si pasce, così gli Adulatori colla bocca, cioè con le Lodi eccessive allettano ed a se traggono quelli che adulano. Le sta a piedi l' Elefante, per la favola che si racconta, che se in un Deserto fossero due Giovanette che dolcemente cantassero, Esso se ne va da quelle, lasciando ogni fierezza, e Loro lambisce le Poppe, e dilettandosi del lor cantare viene oppresso da grave sonno, ed allora Esse ne fanno miserabil preda. La Lamia è mostro marino; si dice abbia l' effigie umana, ma termina in Bestia avendo i piedi da Cavallo, appropriata agli Adulatori perchè in sembianza appariscono amici e dabbene, in sostanza sono nemici e maligni.

Ha lo stesso P. Ricci altra Figura dell' Adulazione. *Donna, che tenga il dito alle labbra. In mano avrà una Rete, e due Saette. Le stia a piedi una Capra, ed una quantità di Vermi.* Col dito alle labbra, per avvisar l' Uomo a guardarsi dall' Adulazione. La Rete indica l' inganno delle parole adulatorie. Le Saette sono Geroglifico della Pestilenza notata nell' Adulatore peste del Mondo. La Capra, perchè dicesi di Lei, che lambendo rompe e recide, e secondo Plinio, lambendo l' Oliva, la fa divenir secca, così gl' Adulatori colla lingua allettando altrui, offendono ed uccidono. I Vermi che col loro rodere fanno danno alle vigne significano il pregiudizio che reca l' Adulazione.

rare. Allora il Rè Aſſuero: Prendi dunque il Cavallo, e fa tuttociò che diceſti ſenza dimora a Mardoccheo, che ſta ſeduto avanti la porta del Palazzo. Convenne ubbidire al ſuperbo Aman. Meſto e al maggior ſegno addolorato tornò in ſua Caſa, daddove fu chiamato al Convito di Eſter, che ſcoprendo ad Aſſuero la di Lui perfidia, ottenne che i Giudei foſſero liberati, ed Aman per regio comando fu appeſo in quella ſteſſa Trave, che a Mardoccheo aveva preparata. *Eſter cap.* 3. *e* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

MArcantonio Triumviro eſſendoſi portato nella Città di Atene, fu da quei Cittadini con ſommo onore incontrato, e con infinite Adulazioni ricevuto; lo chiamarono Dio Libero, e gli diſſero che come a tale volevano dargli in Conſorte la Dea Minerva. Volle punita Antonio sì sfacciata adulazione, e perciò ſubito Loro riſpoſe che accettava l' offerta, e che avrebbe ſpoſata Minerva; ma che intanto penſaſſero a dargli la Dote di mille talenti; ed ogni talento importava ſettecento ſcudi de' noſtri. *Dione rapportato dall' Aſtolf. nell' Offic. Stor. lib.* 2. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

ECo Figliuola dell' Aria e della Terra, Ninfa che abitava le ripe del Fiume Ceſiſo, era così eloquente nel parlare, che ſi rendeva gratiſſima a Chiunque l' aſcoltava. Giove che amoreggiava alcune Ninfe, e deſiderava che Giunone ſua Moglie nell' atto non lo ſcopriſſe, pregò Eco, che in caſo ſopraggiunta foſſe la detta Dea, colla ſua dolce favella la interteneſſe. Aſſunſe l' impegno la Ninfa, che nell' adulare era piucchè eſperta. Sopravvenne in una di tali occaſioni Giunone, che appunto di Giove faceva ricerca. Eco le venne incontro, cominciò ad encomiare i ſuoi meriti, e da un diſcorſo all' altro paſſando, tal piacere alla geloſa Moglie recava, che dimenticandoſi di ciò per cui fin lì ſi era moſſa, diede tempo a Giove di compiere le ſue brame, e non veduto allontanarſi. Non potè fare però che Giunone non ſe ne avvedeſſe, ed eſſendoſi colla Ninfa fieramente ſdegnata, in pena del ſuo falſo luſinghiero parlare, non ſolo la privò della grazioſa facondia nel dire, ma togliendole ancora la favella, la condannò a non ripetere che le ultime parole di Quelli, i quali interrogata l' avrebbono. Perilchè diſperata Eco determinò di non volere abitare, ſe non che nelle più cupe Grotte e concavi luoghi. *Ovid. Metamorf. lib.* 3.

ADULTERIO.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovane pompoſamente veſtito, che ſtia a ſedere, e ſia graſſo. Colla deſtra mano tenga una Murena ed un Serpe, rivolti ambidui in bei giri in atto di eſſerſi congiunti inſieme, e colla ſiniſtra un Anello, o fede di oro che dir vogliamo, qual ſi ſuol dare alle Spoſe, e che ſia viſibile

visibile, ma che sia rotta ed aperta da quella parte ove si congiungono ambe le mani. Cicerone *nel* 1. *degli Offizj* dice, che nel principio di ciascun ragionamento di qualsivoglia cosa, deve incominciarsi dalla diffinizione di essa, acciò si sappia di quello che si tratta. L' Adulterio è adunque un' illecito concubito di un Marito, ovvero di una Maritata; *San Tommaso*, *Secunda secundæ quæst.* 154. *art.* 8. proibito già nel Levitico al *cap.* 20. aggiuntovi pena di morte, come ancora nel Deuteronomio al *cap.* 22., ed è ugualmente biasimevole e punito, se dal Marito vien commesso quanto dalla Moglie, ancorchè gli Uomini si attribuiscano ingiustamente maggior licenza delle Femmine; e S. Ambrogio registrato al cap. *Nemo sibi* 32. q. 4. *Nec Viro licet, quod Mulieri non licet*. Onde avvertisce Aristotele nel lib. dell' Economìa, che il Marito non faccia torto alla Moglie, acciò Essa non abbia a ricompensarlo d' altrettanta ingiuria.

Giovane e pomposa si dipinge, essendo che il Giovane si dimostra vago nell' apparenza, e disposto più d' ogni altra età all' atto venereo ed a commettere adulterj.

Si rappresenta che stia a sedere, perciocchè la causa donde nasce questo eccesso, il più delle volte è l' Ozio (*a*), produttore di pensieri illeciti; quindi Tobìa al *cap.* 2. giacendo nel letto, che denota l' oziosità, dal caldo sterco delle Rondini fu acciecato, cioè da' caldi affetti de' pensieri illeciti, e David per l' intemperanza incorse nell' Adulterio. 2. *Reg. cap.* 2.

Grasso lo figuriamo, essendo che l' Ozio ha per Sorella la Gola, la quale anch' ella concorre a far il medesimo effetto dell' Ozio; (*b*) onde Ezech. a 16. *Sorores Gula & Otiositas quasi duo ligna incendunt ignem Luxuriæ*. La qual sentenza comprende l' Adulterio, come compreso sotto il genere della Lussuria, ed il Petrarca nel Trionfo della Castità, sopra di ciò così dice.

La gola, il sonno, e l' oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.

Di maniera che volendo noi fuggire questo errore così grande, conviene di stare con ogni prontezza occupato nelle azioni nobili e virtuose, e scacciare con ogni diligenza i pensieri che ci vengono avanti, i quali sono molto dannosi, non solo al corpo, ma quel che più importa all' anima, e però si deve seguitar il bellissimo documento di S. Agostino *lib. de Verb. Dom. Serm.* 22. che dice: Nè oltra il tuo bisogno saziare il ventre, perchè il sovrabbondante è causa materiale di questo vizio, e sa ognuno, che senza la materia non si produce cosa nessuna.

(*a*) Onde Ovidio lib. 1. *De remedio Amoris*, disse:

Quæritur Ægistus quare fit factus adulter?
In promptu causa est, desidiosus erat.

(*b*) S. Tommaso nella 2. 2. *quæst.* 148. dice, che le figlie della Gola sono cinque: cioè l' inetta allegrezza, la buffoneria, l' immondizia, il parlar da Stolto, e il rintuzzamento della mente. Ora sotto il genere dell' immondizia si comprende ancora l' Adulterio.

Tiene colla destra mano la Murena congiunta col Serpe, perchè da questo congiungimento pare che Basilio ne interpreti l' Adulterio; (*a*) essendocchè avvertisce gli Adulteri, che guardino a qual Fiera si rendono simili, poscìacchè gli pare che questo congiungimento della Vipera, e della Murena sia un certo Adulterio della natura, e questo è quello che gli Egizj per questo Simulacro ci vogliono dare ad intendere. La fede d' oro rotta ed aperta, come dicemmo, altro non significa, che rompere e violare le Sante Leggi, il Matrimonio, ed in somma la fedeltà, che deve essere fra Marito e Moglie; e perciò è biasimevole questo mancamento, perchè è contro alla fede maritale, che si denota per l' anello, che per questo si pone in quel dito, che ha una vena, che arriva insino al cuore. (*b*) Lap. *allegat.* 57. *num.* 4. dove allega il *c. femmin.* 30. *q.* 5. dimostrandoci che la più cara parte del corpo, che è il cuore, s' impegna per l' osservanza della fede promessa; però tutti gli altri errori si possono ricorreggere, ma questo non mai, come afferma Quinto Curzio nobilissimo Scrittore, nel lib. 6. *de gestis Alexand: Magn: Sed nullis meritis perfidia mitigari potest.*

FATTO STORICO SAGRO.

UN certo Levita, di cui le Sagre Pagine non rapportano il nome, ebbe per Moglie una di Betlem nel Regno di Giuda. Tornando un giorno con Essa, riconducendola dalla Casa del di Lei Padre alla propria Abitazione, si fermò in Gabaa, Città della Tribù di Beniamino; dove da quell' impudica Gente fu in una notte sì libidinosamente malmenata l' infelice sua Donna, che nel sortire la mattina di Casa, appiè dell' uscio trovolla miseramente morta. Presala [può ognuno facilmente immaginarsi con qual cuore], e postala sopra la Bestia, che serviva a portar le cariche

(*a*) Le parole di Basilio Magno *nell' Esamerone Oraz.* 7. parlando del Congiungimento della Murena e della Vipera, sono le seguenti. *Vos, o Viri, Coniuges vestras diligite, etsi locis longinquis semoti, in Conjugii societatem conveniistis naturæ vinculum legibus, ac benedictione obstrictum Unio, ac Jugum distantium esto. Vipera genus Serpentum omnium exitiosissimum murenæve marinæ nuptias expetit, & sibilo suo significat præsentiam, eamque gurgite vasto invitat ad Nuptiales Complexus; Illa autem obtemperat, & coit cum venenato. Quid hæc mea ratio vult? Quid portendit? Sive aspera est cujuspiam Conjux, sive feris moribus, perferat illum Uxor necesse est, nec ullam prorsus ob Causam societatem, vinculumque dissolvere patiatur. Ferit ne verberat, estque percussor? At Vir tamen tuus. Temulentus? at tibi est natura conjunctus. Durusne? morosus, & implacidus? At membrum jam tuum est, & membrorum præstantissimum. Audiat, & ipse Vir accomodatam, seque decentem admonitionem. Vipera Virus ob nuptiarum venerationem evomit: Tu duritiem animi, Tu ferocitatem, Tu crudelitatem ob unionis reverentiam non deponis?*

(*b*) Difario appresso Macrobio nei Saturnali dice, che dal Cuore si estende un nervo verso questo dito, e non una vena: ma Egli ancor che Medico di Professione, e citi i Libri de' Medici su questo proposito, s' inganna all' ingrosso, perchè i nervi non hanno origine dal Cuore, ma dal Cerebro.

che, nella ſua Caſa la riportò. Ivi giunto, diviſo in dodici parti il Cadavere, ne mandò ad ogni Tribù d' Iſraelle. Moſſe tanto il cuore di tutti l' orrendo ſpettacolo, che d' unanime conſenſo ſtabilirono la vendetta della ſcelleraggine. Spediti perciò Nunzj alla Tribù di Beniamino, richieſti furono i perfidi Adulteri di Gabaa. Fu ributtata la domanda. Si venne ad un fieriſſimo Fatto d' armi. Iddio fu contro gli Autori e Difenſori dell' empio Adulterio, e venticinque mila Uomini e più della Tribù di Beniamino reſtarono miſeramente trucidati, e la Città di Gabaa colle altre tutte della Tribù, arſe e diſtrutte. *Lib. de' Giud: cap.* 19. 20.

FATTO STORICO PROFANO.

MAria di Aragona Moglie di Ottone terzo Imperadore, amando un Giovinetto lo teneva in Corte veſtito da Donna, e così alla Gente non dando ombra, di quello impudicamente ſi godeva. Scopriſſi finalmente l' inganno, e il male avventurato Giovane fu fatto vivo bruciare. La benignità dell' Imperadore perdonò il fallo all' adultera Moglie, che invece di correggerſi, tornò di nuovo a perdutamente invaghirſi del Conte di Modena, che al valore del braccio accoppiava le più belle virtù dell' animo. Lo allettò, lo pregò, lo ſollecitò perchè ſeco adulteraſſe, ma tutto invano. Per il chè la perfida Donna cangiato l' amore in odio, non ebbe roſſore di accuſarlo ad Ottone, come ſe Egli di coſa tanto rea richieſta l' aveſſe. Fieramente offeſo l' Imperadore con precipitoſo conſiglio a Lui fece troncare la teſta. Paſſato qualche giorno, l' afflitta Conteſſa Vedova preſentataſi al Tribunale di Ceſare, coll' eſperienza del ferro infuocato, quale maneggiò ſenza che nocumento alcuno le apportaſſe, provò l' innocenza dello ſventurato ſuo Conſorte. Veduto ciò avendo Ceſare, e meglio fatta diſcutere la cauſa, rinvenne tutto il falſo nella sfrenata Imperadrice, e perciò come rea di Adulterio la fece perire tra le fiamme alla preſenza del Popolo.

Giacomo Strada, Onorio, e Criſpiniano Autori citati dall' Aſtolfi nell' Aggiunta alla ſua Offic. Storic.

FATTO FAVOLOSO.

GIocondo Latini di Nazione Romano Giovane il più bello della ſua Età, amava sì teneramente la Moglie, e gli pareva di eſſere tanto da Lei corriſpoſto, che non ſapeva più che deſiderarſi. Dai replicati prieghi e ſollecitamenti di Fauſto ſuo Fratello ſi trovò obbligato partire dalla Patria, e portarſi in Pavìa alla Corte di Aſtolfo Re dei Longobardi, il quale eſſendo di belliſſimo aſpetto, ed avendo ſentito che Giocondo non era di Lui men bello, ardentemente lo deſiderava. Può chiunque tenero Conſorte immaginarſi il doloroſo congedo dalla ſua amatiſſima Compagnìa. La Moglie di Giocondo ſoſpirava, piangeva, ſembrava voleſſe ſpirare allora allora ai piedi dell' agitato Marito. Acciò di Lei ogni momento ſi

ſovve-

ſovveniſſe, dal Collo ſi tolſe un ſuo monile, ed a Lui lo conſegnò. Giunſe finalmente l' ora della partenza, convenne dividerſi. Non ſi era bene per due miglia dilungato Giocondo dalla Città, che ſi accorſe eſſerſi dimenticato del monile. Indietro ritorna, entra in Caſa e nella ſtanza, dove la Moglie dormiva ripoſatiſſimamente. Per non deſtarla, con accurata diligenza alza la Cortina, che il Letto riparava, e vedde [oh veduta per Lui fatale!] l' iniqua Donna nelle braccia di un ſuo Servente. Sentì ſcenderſi nel ſeno un Torrente di affanni. Voleva uccidere nel fatto gli Adulteri; ma reſtandogli ancora dell' amore per l' Ingrata, ſenza far motto dalla Camera, dalla Caſa, dalla Città s' involò, riprendendo il ſuo Cammino verſo Pavìa. Ma con tal cuore, ma così dal dolore trafitto, che fieramente infermatoſi perdè affatto la bellezza che nel ſuo volto fioriva. Terminò l' infermità, ma ſi accrebbe ſempreppiù la ſua anguſtia. Arrivato finalmente col Fratello alla Corte reale, moveva di ſe a pietà, nè qualunque immaginabile coſa ſerviva punto a conſolarlo. Un giorno che a caſo da una feſſura, che era al muro del ſuo Quarto daddove ſi vedeva la ſtanza della Regina, mirò che uno ſchifoſo orrido Nano con Lei impudicamente ſi divertiva, e queſto oſſervò per più d' un giorno. Al che ſeriamente riflettendo, e penſando che una tanta Regina Moglie del più bello e avvenente Re del Mondo non aveva ribrezzo di ſottometterſi a un Moſtro, trovò dentro di ſe degna di qualche ſcuſa la ſua Conſorte; e con tal penſiero data pace al cuore, reſa la ſerenità al volto, racquiſtò in poco tempo la priſtina ſua bellezza. *Arioſto Orland. Fur. Canto* 28.

AFFABILITA', PIACEVOLEZZA, AMABILITA'.

Di Ceſare Ripa.

Giovane veſtita d' un velo bianco e ſottile, e con faccia allegra. Nella deſtra mano terrà una Roſa, ed in capo una Ghirlanda di fiori.

Affabilità è abito fatto nella diſcrezione del converſar dolcemente, con deſiderio di giovare e dilettare ognuno ſecondo il grado.

Giovane ſi dipinge, perciocchè eſſendo la Gioventù ancor nuova ne' diletti e piaceri mondani, grata e piacevole ognor ſi dimoſtra. Il velo che la ricopre, ſignifica che gli Uomini affabili ſono poco meno che nudi nelle parole e nelle opere loro; e perciò amabili e piacevoli ſi domandano Quelli, che a luogo e tempo, ſecondo la propria condizione, e l' altrui, quanto e quando ſi conviene, ſanno grazioſamente ragionare, ſenza offendere alcuno, gentilmente e con garbo ſcoprendo ſe ſteſſi. Si dimoſtra ancora, che l' animo ſi deve ſoltanto ricoprire, quanto non ne reſti paleſe la vergogna, e che di grandiſſimo ajuto alla piacevolezza è l' eſſere di animo libero e ſincero.

La Roſa denota quella grazia, per la quale ognuno volentieri ſi appreſſa all' Uomo piacevole, e della ſua converſazione riceve guſto, fuggendo la ruvidezza de' coſtumi, che è congiunta colla ſeverità; alla quale ſignificazione ſi riferiſce ancora la Ghirlanda di fiori.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

TUttocchè mortali perſecuzioni David ſofferto aveſſe da Saul, nientedimeno ne' ſuoi trionfi e nelle ſue felicità non ſi ſcordò della Famiglia del ſuo Perſecutore, ed avendo fatta ricerca ſe di Quella alcuno vi foſſe reſtato, gli fu detto che ancora viveva un certo Servo per nome Siba. A ſe lo fece chiamare, e ſentendo da Eſſo che vi era ancora vivente Miſiboſeth Figlio di Gionata, che era ſtorpio d' ambo i piedi, volle che alla ſua preſenza veniſſe; lo accolſe teneramente, e gli reſtituì tutto ciò che era ſtato di Saul, e comandò a Siba che perfettamente lo ſerviſſe in tutto quello che biſognato gli foſſe. 2. *de' Re: cap.* 9.

FATTO STORICO PROFANO.

FU accuſato a Filippo Padre di Aleſſandro Magno un certo Nicanore, perchè di Lui molto male parlava, ed era caldamente eſortato a volerlo perciò punire. Filippo niente dalle accuſe commoſſo, come di piacevole e corteſe animo era, riſpoſe non eſſere Nicanore de' peggiori de' ſuoi Sudditi, e che informare ſi voleva del ſuo eſſere, e delle ſue biſogna. Infatti avendone accuratamente ricercato, rinvenne che Nicanore era oppreſſo da una ſomma povertà. Il che ſaputo, ſebbene noto gli foſſe che dalla ſua lingua era malmenato, nientedimeno generoſamente volle ſoccorrerlo; facendogli un preſente di gran rilievo. Colui che accuſato aveva Nicanore, non molto ſtette a preſentarſi a Filippo, con dirgli, che Nicanore di Lui faceva infiniti elogj. Filippo allora: Ecco che in mio arbitrio ſta il far diſcorrere bene o male di me. *Diodoro Siculo, citato dall' Aſtolfi nell' Offic. Stor. lib.* 2. *cap.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

TRa gli Uomini che meritato ſi abbiano il bel nome di affabile, ſecondo quello che nelle Favole leggiamo, ſi è ſenza dubbio Giano Figliuolo di Apollo e della Ninfa Creuſa, e Re d' Italia. Eſſendo ſtato Saturno da' ſuoi Regni diſcacciato, non trovava Chi gli daſſe aſilo; giunſe allo Stato di Giano, e fu da queſto corteſe Re grazioſamente ricevuto, e ſapendo che Giove dappertutto lo perſeguitava, poſe tutta la ſua cura che appreſſo di Lui ſi ſtaſſe celato. Non volle Saturno, che andaſſe ſenza premio cotanta affabilità; perlocchè dotò Giano di una rariſſima prudenza, e di ſapere indovinare il paſſato ed il futuro: e per queſta ragione lo fingono i Poeti di due facce, ed anche di quattro, con una chiave, ed un baſtone in mano; Una chiave cioè, perchè credeſi inventaſſe le Toppe, ed un baſtone, perchè accoglieva con corteſia i Viandanti, e cuſtodiva le ſtrade. L' ammaeſtrò ancora nell' Agricoltura, e nel modo di dirozzare i Popoli, nel che riuſcì a maraviglia; giacchè e con queſto ajuto,

ajuto, e colla naturale ſua docilità, ſi reſe l'amore de' ſuoi Popoli, che feliciſſimi ſempre viſſero ſotto di Lui. Fu dopo morte adorato come Dio, ed in Roma gli ſi fabbricò un Tempio, le cui Porte ſi chiudevano in tempo di Pace, e ſi aprivano in tempo di Guerra.

Macr. Amian. Marcell., ec.

AFFANNO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo meſto, malinconioſo, e tutto rabbuffato. Con ambe le mani ſi apre il petto, e ſi mira circondato da diverſi Serpi. Sarà veſtito di berettino vicino al nero. Il detto veſtimento ſarà ſtracciato, ſolo per dimoſtrare il diſpregio di ſe ſteſſo, e che quando uno è in travagli dell'animo, non può attendere alla coltura del corpo; ed il color nero ſignifica l'ultima rovina e le tenebre della morte, alla quale conducono i rammarichi ed i cordogli.

Il petto aperto, ed il cuore dalle Serpi cinto, dinotano i faſtidj e travagli mondani, che ſempre mordendo il cuore infondono in noi ſteſſi veleno di rabbia e di rancore.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

FU tale l' affanno di Saul nel vederſi vinto, e proſſimo a cadere nelle mani de' Nemici, che non volendo ſopravvivere a tanto ſcorno, pregò un ſuo Guerriero che lo trafiggeſſe; ma non potendo da Lui ottenere grazia così fatale, denudato il proprio ferro, ſopra quello di tutto peſo gettatoſi, miſeramente ſi ucciſe. 2. *de Re cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

MOnima di Mileto, e Veronica di Scio, ambedue Mogli del Re Mitridate, inteſa da Bocchide Eunuco la di Lui miſerabile morte, vennero in tanto affanno, che Monima della ſteſſa Corona formoſſi un laccio per ſoſpenderſi; ma eſſendoſi quella per il gran peſo rotta, tanto pregò il detto Bocchide, che ſi fece da quello dare la morte. Veronica parimente bevve una Tazza di veleno, il quale non facendo ſubita operazione; con l' ajuto dello ſteſſo barbaro Eunuco ſi privò di Vita. *Aſtolf. Offic. Iſtor. Lib.* 2. *cap.* 1. *Plutar. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

LA morte di Fetonte, fulminato da Giove per l' ardimento di voler guidare il Carro della Luce, recò affanno tale e alle Sorelle, e al Padre, ed a Cigno Re della Liguria ſuo ſtretto Zio, che le Prime per il gran dolore trasformate furono in Pioppi; Febo era riſoluto di non più voler reggere il Carro, da cui riceve luce il Mondo, e ſtette un giorno naſcoſto; e ſe i forti replicati prieghi di tutti i Numi moſſo non lo aveſſero a pietà della Terra, la Terra ſarebbe reſtata un' orrida continuata notte; Il Re Ligure così dal duolo ſi laſciò traſportare, che dalla Umana cognizione uſcito, fu trasformato in un pennuto animale, che ritiene il ſuo nome, e chiamaſi Cigno.

AFFETTAZIONE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

GIovane caricatamente abbigliata, di volto languido e delicato. Veſta un Drappo di varj colori inteſſuto. Stia avanti uno Specchio in atto di vagheggiarſi, e moſtri di conſigliarſi con eſſo negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi, e nel mover de' paſſi. Abbia nella deſtra mano un Narciſo. Nella ſiniſtra una Maſchera. Appiedi una Scimmia.

Non ſenza ragione ſi dipinge Giovane, e Donna caricatamente abbigliata, mentre la Gioventù, più facilmente che qualunque altra Età, ſi ſcorge in braccio di ſimil vizio; e le Donne in particolare l' amano tanto, che ſenza ravviſare il notabile pregiudizio, che a' Loro meriti apporta, ne fanno anzi pompa, e più che difetto, un pregio, [ingannate che ſono!] da Loro vien reputato. Benchè per altro non sò ſe preſentemente con ogni giuſtizia alle ſole Donne appropriare ſi poſſa un tal errore, che pur troppo ſi mira, a roſſore del noſtro Seſſo, nei Giovani de' noſtri tempi, i quali ſcordati dell' eſſer proprio, abbandonato, dirò così, il Loro dovere, fanno gara di non eſſere in Affettazione dalle Donne ſuperati.

Fœmina quid faciet, cum Vir ſit levior ipſa?
Ovid. de Arte aman. lib. 3.

Coſa è invero ridicola, anzi deplorabile, mirare un Giovane, che nato eſſer

eſſer dovrebbe per coltivare le più belle Virtù in ſeno delle più profonde Scienze, per accreſcere la propria ſtima, per lo ſoſtegno, e per l' onor della Patria, mirarlo dico, perdere le più prezioſe ore del giorno nell' abbigliarſi, e conſiſtere tutti i ſuoi gravi ſtudj nel far moſtra del guſto più raffinato in una caricata acconciatura di Teſta, in un' architettato modo di paſſeggiare, e in un' inchino, che non devii punto punto dalle nuove regole emanate dal fecondo talento di uno ſpiritoſo Franceſe! Giovane mal' avveduto! non è queſto il mezzo, onde eſſere ammirato e ſtimato. L' arte non è di piacere neppure a Chi forſe tu brami. Credilo allo ſteſſo Maeſtro d' Amore, che così ti avviſa nel *Lib* 1. *de Arte amandi*.

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,
Nec tua mordaci pumice crura teras.

ed altresì nel *Libro* 3. parimente *de Arte amandi*, avverte le Donne in tal guiſa.

Sed vitate viros cultum, formamque profeſſos,
Quique ſuas ponunt in ſtatione comas.

Quanto condanno Affettati di ſimil ſorte, altrettanto abborriſco Colei, che dandoſi un aria, in qualunque modo mai convenevole, di diſprezzo e di ſe ſteſſo, e degli altri, cencioſo, ſordido, mal compoſto, affetta comparire un pazzo Diogene.

Munditiæ tibi placeant.

avviſa l' amoroſo Precettore *lib.* 1.

Sit bene conveniens, & ſine labe toga.
Linguaque nec rigeat, careant rubigine dentes,
Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.
Nec male deformet rigidos tonſura capillos,
Sit coma, ſit docta barba reſecta manu.
Et nihil emineant, & ſint ſine ſordibus ungues,
Inque cava nullus ſtet tibi nare pilus.
Nec male odorati ſit triſtis anhelitus oris,
Nec lædat nares virque, paterque gregis.

Il volto languido e dilicato ſpiega che l' affettazione per ſe ſteſſa è languida, faſtidioſa, importuna e che l' Affettato in tutte le operazioni ſue moſtra una dilicatezza mendicata, che riconoſce per loppiù la ſua origine da uno ſpirito languente, e mal regolato. Fanno pena alcune ed alcuni, che volendo apparire di un guſto eſquiſito e particolare, credono farſi merito nel biaſimare tutto ciò che il Mondo approva. Tutto ſembra che Loro dia faſtidio, niente ci ha che gli appaghi o dia ad Eſſi piacere. Se mai avviene che Queſti ſi trovino nelle Converſazioni, o ſtudiano di comparire tanti Democriti ne' più ſerj diſcorſi, o tanti Eraclíti ne' più allegri giuochi. Sciocchi che ſono! penſano in tal guiſa operando, che il Mondo ammiri il Loro ſpirito, e non ſi avveggono che riguarda il Mondo le Loro ſtravaganze, come effetti di un inſipido penſare.

Per il Drappo di varj colori inteſſuto, intendo dimoſtrare eſſer varj i generi degli Affettati. V' includo quegl' Ignoranti proſontuoſi, che per avere ſcorſo qualche Volume, che nel Mondo letterario abbia fatto e faccia

ſtrepito, ed il più delle volte avendone ſolamente letto il Frontiſpizio, ſi danno già ad intendere di eſſer giunti all' ultimo ſegno dell' Erudizione; ſe poi li favoriſce la memoria per ricordarſi di alcun termine o Greco, o Franceſe, o Ingleſe, o di altro ſtraniero Idioma, non c' è Chi li pareggi, e ſupponendoſi già Interpetri di quelle lingue, che non intendono, non ſi accorgono che più che quelle hanno acquiſtata l' abilità di tediare Chi gli aſcolta, col affettatamente porre in ogni lor diſcorſo, e quaſi ad ogni paſſo, o qualche male appropriato Greciſmo, o qualche Latiniſmo non ben inteſo. Qual tormento è mai quello di avere a ſoffrire Perſone, che ne' Loro diſcorſi per eſprimere le coſe anche più baſſe e triviali, non ſi ſervono ſe non di termini i più ſcelti, e pare non ſappiano parlare, ſe non come ſuol dirſi, a punta di Forchetta.

Dovrebbono pure queſti tali avvederſi, che termini ricercati e punto naturali, in vece di abbellire i loro diſcorſi, danno loro un' aria importuna, pedanteſca, e ridicola.

Dovrebbono accorgerſi che per l' applauſo, che ſi luſingano acquiſtare, ſi rendono il giuoco delle Converſazioni.

Nel numero degli Affettati pur troppo ſi conta ancor qualche Dotto. Queſti o troppo vago del ſuo ſapere, o troppo ſprezzante dell' altrui merito, o troppo invaghito di lodi, medita, ſtudia, cerca tutti i mezzi, onde farſi conoſcere anche più grande di quello Egli ſia; ſempre o di ſe parla, o di quella Scienza in cui più è verſato; o ſe qualche Opera alla luce ha data, poveri Amici ſuoi! A qual travaglio non ſono Eglino condannati! Conviene ſi accomodino a ſentire da Eſſo ogni giorno qualche ſquarcio della ſua produzione.

A maraviglia Orazio negli ultimi verſi della ſua Poetica eſpreſſe la natura di ſimil Gente, e la pena che apportano.

Indoctum, doctumque fugat Recitator acerbus,
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non miſſura cutem niſi plena cruoris hirudo.

E contro gli Oſtentatori del proprio ſapere, così giuſtamente eſclama il Guarini nel Paſtor fido. Atto 5. Scena 6.

Oh cecità delle terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual foſca caligine d' errore
Son le noſtre Alme immerſe,
Quando tu non le illuſtri, o ſommo Sole!
A che del ſaper voſtro
Inſuperbite, o miſeri mortali?
Queſta parte di noi, che intende, e vede,
Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo:
Eſſa là da come a Lui piace, e toglie.

Fanno nauſea quegli Affettati Nobili, che privi d' ogni altro merito, non ſanno altro che infaſtidire Chi gli aſcolta, col rapportare ad ogni momento la lunga teſſitura di loro Genealogia, la dinumerazione de' glorioſi

Avi

Avi, gl' importanti servigj da Loro prestati allo Stato. Il Mondo saggio sa benissimo, che non consiste la Nobiltà vera in un sangue per lunghissima serie di anni non intorbidato nel sangue plebeo. Un sangue puro, un sangue illustre accrescerà pregio alla Nobiltà, ma non è che effettivamente la formi. La Nobiltà vera il solo proprio personal merito la costituisce.

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum, & Galbam auriculis, nasoque carentem?
Qui fructus generis, tabula jactare capaci
Corvinum, & posthac multa deducere virga
Fumosos Equitum cum Dictatore Magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? Effigies quò
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? Si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa Duces, & castra movebant?
Cur Allobrogicis, & magna gaudeat Ara,
Natus in Herculeo Fabius lare; si cupidus, si
Vanus, & Euganea quantumvis mollior agna,
Squallentes traducit Avos, emptorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet Veteres exornent undique ceræ
Atria, Nobilitas sola est, atque unica virtus.
Juvenal. Sat. 8.

Quando m' avvengo in taluno, che non mi lascia di angustiare fino a tantocchè non mostro di aver ben compreso, ch' Egli possiede delle gran ricchezze, mi sento stimolato a palesemente dirgli, che potrebbe risparmiarsi di affannarmi in ciò, per cui Io non lo ammiro, ma mi fa forse forse riflettere quanto cieca sia la Fortuna. Se non avete, gli direi, altro che la ricchezza, onde pregiarvi, non siete niente più che Colui, che dalle Manette riconosce immense dovizie, che quel vil Pizzicagnolo che tanto possiede; sarete anzi meno, se costoro contano più averi che Voi. Gli ripeterei il grazioso Epigramma di Marziale. *Lib.* 3. *Ep.* 25.

Sunt tibi, confiteor, diffusi jugera campi,
Urbanique tenent prædia multa Lares:
Et fervet Domine numerosus Debitor arcæ,
Sustentatque tuas aurea mensa dapes.
Fastidire tamen noli, Rufine, minores:
Plus habuit Didimus, plus Philomelus habet.

Rido poi meco stesso, alla premura che mostrano di palesare le idee grandi, che in mente hanno, le quali punto non interessano gli oppressi Ascoltanti, e che non si sanno mai eseguire!

Immu-

Innumerabili altre ſpecie di Affettati ſi trovano, che ſi tralaſciano, ſpiegate dalla varietà de' colori, che ſi mirano nel Drappo della mia Immagine. Si pone avanti uno Specchio in atto di vagheggiarſi, e conſigliarſi con eſſo negli atteggiamenti della bocca, nel girar degli occhi, e nel mover de' paſſi, per denotare che nell' Affettazione ſi comprende l' inganno, la vanità, e la ridicolezza. L' inganno è ſpiegato per mezzo dello Specchio, il quale agli occhi noſtri moſtra di avere in ſe, quello che in vero non ha, nè può avere. *Nihil judicamus in ſpeculis niſi fallaciam eſſe, nihil aliud quam alienum Corpus mentientibus. Non enim eſt in ſpeculo quod oſtenditur.... Quid ergo? Simulacra iſta vana ſunt, & inanis verorum Corporum imitatio.* Seneca lib. 1. qu. 20. cap. 5.

In ſimil guiſa l' Affettato nell' affannarſi in voler fare una moſtra di ſe niente confacente a ciò che gli è naturale, ci fa vedere di aver copiato in ſe, ciò che in ſe non ha. Studia ingannare nello ſteſſo tempo che più che gli altri, inganna ſe ſteſſo.

Si ſcorge la Vanità nella poſitura avanti lo ſteſſo Specchio, giacchè non c' è che meglio ſpieghi l' eſſer vano, che quella Donna, contro la quale, così ſe la prende il Guarino nel ſuo Paſtor fido. Atto I. Scena V.

E' tua cura, tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d' un miniato volto.
..... Tinger d' oro un' inſenſata chioma,
Ed una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte, indi coll' altra
Teſſuta in rete, e in quelle fraſche involta,
Prender il cuor di mille incauti Amanti.
Oh come è indegna e ſtomachevol coſa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' oſtro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l' accreſci.
Speſſo un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L' altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l' apri, e ſtringi,
Quaſi radente forfice, e l' adatti
Sull' inegual lanuginoſa fronte;
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor, che tanto all' opra
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai Tu che non ſia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri

Son

Son mentiti i ſoſpir ; ſe movi gli occhi ,
E' ſimulato il guardo : in ſomma ogn' atto ,
Ogni ſembiante , e ciò che in Te ſi vede ,
E ciò che non ſi vede , o parli , o penſi ,
Tutto è menzogna .

Negli atteggiamenti della bocca , nel girar degli occhi , e nel mover de' paſſi ſi dimoſtra la ridicolezza inſeparabile dall' Affettazione . Perſone di tal carattere , convien dire , che ſe l' intendono troppo con il malfido Conſigliero Ovvidio , e non ſi accorgono , che ridonda in Loro deriſione la mendicata Arte , in cui così le ammaeſtra *nel Lib.* 3. *de Arte amandi.*

Exiguo ſignet geſtu , quodcumque loquatur ,
Cui digiti pingues , & ſcaber unguis erit .
Cui gravis oris odor , numquam jejuna loquatur :

Mi piace però il ſeguente avvertimento .

Et ſemper ſpatio diſtet ab ore Viri .

Come mi ſpiace il reſtante

Si niger , aut ingens , aut non erit ordine natus
Dens tibi , ridendo maxima damna feret .

Se ne maraviglia però anch' Eſſo .

Quis credat ? Diſcunt etiam ridere Puellæ :
Quæritur atque illis hac quoque parte decor .
Sint modici rictus , ſint parvæ utrinque lacunæ :
Et ſummos dentes ima labella tegant .
Nec ſua perpetuo contendant ilia riſu :
Sed leve neſcio quid , fœmineumque ſonent .
Eſt quæ perverſo diſtorqueat ora cachinno ,
Cum riſit : Læta eſt altera , flere putes .
Illa ſonat raucum quiddam , atque inamabile ridet :
Ut rudit a ſcabra turpis Aſella mola .
Quò non Ars penetrat ? Diſcunt lacrymare decenter ,
Quoque volunt plorant tempore , quoque modo .

Si dipinge con un Narciſo nella deſtra mano per dimoſtrare la vanità, e ſtoltezza dell' Affettazione ; giacchè o ſi prenda dall' Etimologia del nome Narciſo , che viene dal Greco *Narce* che ſignifica *Torpore* ſtupore , e ſi conſidera per queſto che l' Affettato , ſe non per ſtupidità e per mancanza di retto penſare , ſi muove a comparire diverſo da quello , che la natura lo volle : o ſi prenda dal favoloſo Giovinetto Narciſo , di cui fingono i Poeti che rapito dalla ſua bellezza nel mirarſi in un fonte , acceſo di ſoverchio amore verſo ſe ſteſſo , mancò di vita , e fu convertito nel fiore , che porta il ſuo nome , e ſi può riflettere quanto danno rechi un ſimil difetto . Lo ſpiegò a maraviglia Caſſiano Baſſo *lib.* 11. *cap.* 25. *Narciſſus domeſtico ſui ipſius amore flagrans domi , & ex ſe ſe perit . Erat enim in pulchritudine Corporis excellens , unde etiam amor , & deſiderium ſui additum eſt . Fontem etenim aliquando velut portaturus inde occupavit , ſpectator autem propriæ formæ conſiſtens , Ipſe ſe ipſum amore ſui corrumpit . Ad Fontem itaque ſubinde*

progreſ-

progreſſus , umbram ſuam veluti amator dilexit , ſuperatus autem ab amore , & ſe ipſum in aquis apprehendere tentans , terram inſuper amiſit , atque ſic affectus refrigerium quærens , vitæ privationem invenit . Tantum ſane lucri morte ſua adeptus , quantum in flore mutatus eſt , qui nomine ſuo illius memoriam affert , & conſervat .

Quanti coi ſoli pregi , di cui li dotò la natura , ſi farebbono ammirare , e cercano morte al loro merito , col troppo invaghirſene , e uſare tutti i sforzi di farne una vana glorioſa Pompa!

La Maſchera che tiene colla ſiniſtra indica la proprietà dell' Affettazione , che è la ſimulazione della propria Perſona , che ſi allontana da ciò , che le è naturale , con cui non diſpiacerebbe , per cercare in un' aria preſa ad impreſtito il vero modo di renderſi faſtidioſo , e ridicolo . Denota inoltre la Maſchera , che l' Affettato copre il vero per far comparire il falſo .

Non c' è coſa che più ſpieghi la ridicolezza dell' Affettazione che la Scimia , mentre è queſto uno dei più ridicoli animali profontuoſi , e ſciocchi imitatori delle azioni altrui . L' Affettato non meno della Scimia ſerve di divertimento al Mondo . La Scimia , tuttocchè bruttiſſima , ſi da ad intendere di eſſere il più vago e grazioſo animale ; e ciò chiaro lo moſtra , mentre nel tempo che vien chiamata bella , ſpiritoſa , e ſimile , eſulta , ſi pavoneggia , e appariſce lietiſſima ; ſe il contrario le ſi dica , ſi vede ſubito far de' moti , che indicano la rabbia interna . Nella ſteſſa guiſa che la Scimia procura ſcioccamente imitare le azioni umane , l' Affettato per uno ſmiſurato deſiderio di piacere , e farſi diſtinguere , ma troppo male inteſo , agogna di copiare gli altrui atteggiamenti , ed azioni , che non eſſendogli punto naturali , lo rendono lo ſcherno degli Uomini .

FATTO STORICO SAGRO.

NEll' entrare Jehu vittorioſo in Jezrael , Jezabel che Moglie era ſtata dell' empio Aacab , udita la di Lui venuta , pensò forſe coll' affettata ſua venuſtà tirarlo al ſuo affetto ; dipintoſi perciò il volto , ed aſſettataſi la chioma , ſi poſe alla reale feneſtra per far vaga pompa di ſua Perſona . Falli però il ſuo penſiero : giacchè Jehu non ſolo non ſi moſſe alle alterate ſue bellezze , ma comandò anzi che da quella ſteſſa feneſtra in iſtrada foſſe precipitata ; dove divenne paſto degli affamati Cani . 4 *de' Re cap.* 9.

FATTO STORICO PROFANO.

UNo de' più affettati Uomini del Mondo ſi fu ſenza dubbio Creſo Re della Lidia . Un dì in occaſione di ſolenne Pompa , eraſi ornato delle più ricche e belle veſti , di varj colori , e di diverſe foggie . Pieno di odori , colla chioma all' ultima perfezione accomodata , eraſi aſſiſo nel Trono reale con maggior magnificenza del ſolito . In tale ſtato eſſendogli comparſo avanti Solone Filoſofo , che non curava tante vanità e bagattelle ,

cre-

credendo d' indurlo a maraviglia, così gli favellò. Ti pare, o Filosofo, che si possa agevolmente ritrovare cosa più magnifica, e cosa più degna di stupore di me? guarda al portamento reale, all' attillatura delle vesti, ed alla tanta diversità de' colori, che insieme così bene campeggiano; trova se puoi un paragone, e dì se hai veduto giammai uno a me pari. Sorridendo il buon Filosofo per la strana affettazione del suo Signore, gli rispose che niente più maraviglia gli arrecava, di quella gli apportassero i Galli d' India, i Pavoni, i Fagiani, i Pappagalli, ed altri Uccelli del Mondo: e tante parole appresso a queste aggiunse, che trasse a Creso le lagrime dagli occhi, e fece che fino alla morte si ricordasse di Lui.

Laerzio citato dall' Astolfi : Offic. Stor. lib. 3. cap. 8.

FATTO FAVOLOSO.

CAssiope Moglie di Cefeo Re di Etiopia, e Andromeda sua Figlia sortirono dalla Natura una maravigliosa bellezza; vane per altro sopramodo derogarono a' loro meriti coll' affettatamente porre in tal mostra e caricare la loro naturale venustà, che giunsero in fino a gareggiar di bellezza colle Nereidi, e non solo di Queste più graziose si reputarono, ma ancora della stessa Giunone. Per il che sdegnata la Dea, punì Andromeda col condannarla ad esser legata con catene dalle Nereidi, ed esser esposta nuda su d' uno scoglio alla rabbiosa fame di un Mostro marino; punì Cassiope col doversi toglier dal fianco questa sua Prole, che più della vita stessa teneva cara. Le favorì però la sorte di Loro mossa a pietà, imperocchè passando Perseo in aria sul Cavallo Pegaso, e vedendo Andromeda sul punto di essere divorata dal Mostro, con lo scoprire la Testa di Medusa, impietrillo, liberò la Principessa, e restituilla a' suoi Genitori, i quali per gratitudine la concedettero a Lui in Consorte. *Ovvid. Metam. lib. 4.*

AFFEZIONE.

Vedi Benevolenza.

AGILITA'.

Del Reverendissimo P. Fr. Ignazio Danti Perugino.

DOnna che voli colle braccia stese, in modo di nuotare per l' aria.

Agilità.

GIovane nuda e snella, con due ali sopra gli Omeri non molto grandi, in modo che mostrino piuttosto di ajutare l' Agilità che il volo. Deve stare in piedi in cima di una rupe, sostenendosi appena colla punta del piè manco, e col piè dritto sollevato in atto di voler leggiadramente

mente ſaltar da quella in un altra rupe; e però ſi dipingeranno le ali teſe.

E' nuda per non aver coſa che l' impediſca.

In piedi per moſtrare diſpoſizione al moto.

In luogo difficile e pericoloſo, perchè in quello più l' Agilità ſi manifeſta.

Col piede appena tocca la terra ajutata dalle ali, perchè l' Agilità umana, che queſta intendiamo, ſi ſolleva col vigor degli ſpiriti ſignificati per le ali, ed alleggeriſce in gran parte in Noi il peſo della ſoma terrena.

AGRICOLTURA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di verde, con una Girlanda di ſpighe di grano in capo; Nella ſiniſtra mano tenga il Circolo dei dodici Segni celeſti, abbracciando colla deſtra un Arbuſcello, che fioriſca mirandolo fiſſo. Ai piedi vi ſarà un' Aratro.

Il Veſtimento verde ſignifica la Speranza, ſenza la quale non ſarebbe Chi ſi daſſe giammai alla fatica del lavorare e coltivare la terra.

La Corona di ſpighe ſi dipinge per lo principal fine di queſt' arte, che è di far moltiplicar le biade, che ſon neceſſarie a mantener la vita dell' Uomo.

L' abbracciar l' Arbuſcello fiorito e riguardarlo fiſſo, ſignifica l' amore dell'

dell' Agricoltore verſo le Piante, che ſono quaſi ſue figlie, attendendone il deſiato frutto, che nel fiorir gli promettono.

I dodici Segni ſono i varj tempi dell' Anno, e le Stagioni, che da eſſa Agricoltura ſi conſiderano.

L' Aratro ſi dipinge come inſtrumento principaliſſimo per queſt' arte.

Agricoltura.

DOnna con Veſtimento di varie Piante, con una bella Ghirlanda di ſpighe di grano ed altre biade, e di pampani colle uve. Porterà in iſpalla con bella grazia una Zappa, e coll' altra mano un Ronchetto, e per terra vi ſarà un' Aratro.

Agricoltura è arte di lavorare la terra, ſeminare, piantare, e inſegnare ogni ſorte di erbe ed arbori, con conſervazione di tempo, di luogo, e di coſe.

Si dipinge con Veſte conteſta di varie Piante, e colla Corona in teſta teſſuta di ſpighe di grano e altre biade, per eſſer tutte queſte coſe ricchezze dell' Agricoltura, ſiccome riferiſce Properzio *lib.* 3. dicendo.

Felix agreſtum quondam parata juventus,
Divitiæ quorum meſſis, & arbor erant.

Gli ſi da la Zappa in iſpalla, il Roncio dall' altra mano, e l' Aratro da banda per eſſer queſti iſtromenti neceſſarj all' Agricoltura.

Agricoltura.

DOnna veſtita di giallo, con una Ghirlanda in capo di ſpighe di grano. Nella deſtra mano terrà una Falce, e nell' altra un Cornucopia pieno di diverſi frutti, fiori, e frondi.

Il color giallo del Veſtimento ſi pone per ſimilitudine del colore delle biade, quando hanno biſogno che l' Agricoltore le raccolga in premio delle ſue fatiche, che però gialla ſi dimanda Cerere dagli antichi Poeti.

STUDIO DELL' AGRICOLTURA.

Nella Medaglia di Gordiano.

UNa Donna in piedi, che ſta colle braccia aperte, e moſtra due animali, che le ſtanno ai piedi, cioè un Toro da una banda, e dall' altra un Leone.

Il Leone ſignifica la Terra, perciocchè finſero gli Antichi che il Carro della Dea Cibele fuſſe tirato da due Leoni, e per quelli intendevano l' Agricoltura.

Il Toro ci moſtra lo ſtudio dell' arare la terra, e ci dichiara li commodi delle biade con iſtudio raccolte.

FATTO STORICO SAGRO.

L' Agricoltura principiò col Mondo, e fu approvata, ed esercitata dallo stesso Dio, quale non solo di Cristo fu chiamato Agricoltore, ma Egli piantò il Paradiso Terrestre, ed al primo Uomo in istato di Grazia lasciò la cura di quello per onesto esercizio e suo diletto, come dice Grisostomo. E dapoi la prevaricazione ordinò ad Esso e suoi Successori per special precetto l' Agricoltura volendo, che per vivere sudassero in lavorare la Terra. *Tanara nell' Econom. del Cittad. in Vil. lib.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

EZio uno de' più valorosi Capitani, che abbia illustrato il Mondo, a cui l' Imperio di Oriente fu tenuto di segnalatissime Vittorie; Quello che liberò più volte l' Italia dal furore de' Barbari, si mostrò non meno intendente dell' Agricoltura, che del Governo de' poderosi Eserciti. Dopo aver tanto sudato e per la sua gloria, e per il suo Signore, si risolvè di ritirarsi in una sua deliziosa Villa, facendo una libera e generosa rinunzia a tutte le Dignità, che aspettare poteva, e che offerte gli venivano. Quivi si diede a lavorare di sua mano il terreno, col fisso pensiero di volere in tal guisa terminare tranquillamente i suoi giorni. *Astolf. nell' Offic. Stor. lib.* 1. *cap.* 4. *Biondo lib.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

SAturno dopocchè fu scacciato e dal Trono e dal Regno da Giove suo Figlio, si rifugiò in Italia, dove fu cortesemente da Giano accolto, e quì Egli principiò ad istruire gli Uomini nell' Agricoltura. *Ovvid.*

AJU-

AJUTO DIVINO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

SI dipinga una Proſpettiva, che rappreſenti oblique e ſcabroſe vie, dirupi, foſſe coperte di frondi, lacciuoli quà e là teſi, ſerpi naſcoſti trall' erba e fiori di luogo in luogo ſparſi. Si figuri un' erto Monte, al quale ſia appoggiata lunga ſcala, in cima della quale ſi mira un Uomo di venerando aſpetto con una ſtella in fronte, ripieno tutto di luce. Sia in atto di tenere con una mano una catena di oro, e di porgerla ad un Uomo che ſi dipingerà in atto di ſalire la detta ſcala, e ſi veſtirà in abito di Guerriero, e con lo Scudo in cui ſia ſcolpita la parola DEUS. Coll' altra ſia in atteggiamento di ſcagliare fulmini contro a varia Gente, che furioſa ſi affolla, e moſtra di volere impedire al detto Uomo la ſalita.

E' il Pellegrinaggio noſtro in queſta miſera Valle di lagrime e ſoſpiri ripiena, a' pericoli ſoggetto tanto, che beato Quello, cui dato è il poterlo felicemente compiere, e giungere alla meta per cui nati ſiamo, e che ſola può renderci fortunati. E' in noſtra mano l' acquiſto del Sommo Bene, ma ſenza un particolare potentiſſimo ajuto del ſommo Bene, è vano colle deboliſſime forze noſtre il poterlo ſperare. Troppo è per ſe ſteſſa chiara la ragione, perchè eſſendo Egli e il noſtro Autore, e l' aſſoluto Padrone non ſolo del noſtro eſſere, ma ancora dell' operare, ſiccome non poſſiamo eſſer ſenza

di

di Lui; così neppure senza di Lui possiamo operare, e non perciò viene ad essere offesa la libertà del nostro arbitrio.

Considerando Io però l' Uomo, mentre è in questo peregrinaggio della Terra, rappresento il Mondo come una *Prospettiva*, che ci dimostri *oblique scabrose vie*, *Fosse coperte di frondi*, *Lacciuoli quà e là tesi*, *varj Dirupi*, *Serpi nascosti trall' erba e fiori di luogo in luogo sparsi*; giacchè a ben riflettere, per il viaggio nostro alla promessa Terra ci convien passare per istrade, che se distinguer ben non si sanno e si sbagliano, invece di colà condurci, cagione sono, che disviati da' nostri nemici, ne siamo perpetuamente esclusi. Ah quanti viottoli, che sembrano menarci al Cielo, non bene esaminati incontrare ci fanno in Lacciuoli qua e là tesi, che dal bene ci arrestano, in Fosse di frondi coperte che all' abbisso ci traggono! Divozioni, Limosine, Religiosi ritiri quante volte servono più ad ingannare il Mondo, a procacciarci il proprio comodo, che per l' unico oggetto di piacere a Chi solo piacer si dee! Quanti Dirupi nel Mondo non s' incontrano per precipitare! Odj, Vendette, Rubbamenti, Assassinj ec.

In quanti Prati non si pone il piede, che sembrando di amenità, di piaceri vestiti, osservar non ci fanno le orride Serpi che ci avvelenano inabili ci rendono per il ritorno al diritto sentiero, e l' estremo esterminio ci apportano?

Piucchè bene l' espresse in un leggiadrissimo suo moral Sonetto il sempre degno di ogni lode Carlo Maria Maggi.

Presi dietro agli affetti il camin torto,
Cui nel suo cominciar piano ed aperto,
Di piccoli fioretti avean coperto
Lusinghiera speranza, e piacer corto.
Il piacer, poichè al piano ebbemi scorto,
Abbandonommi al faticoso ed erto;
E seguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolse anche la speme il suo conforto.
Frattanto ognor men chiaro il Sol s' avvanza,
Ed ecco in ore fosche, in luogo strano
La via si parte in più sentier bugiardi.
Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.

E in tanti perigli sarà Uomo alcuno, che si dimentichi di chiedere ad ogni momento il Divino ajuto!

L' *Alto Monte* indica la via del Cielo.

La *Scala* a quello appoggiata dimostra che a gradi si acquista dall' Uomo la Perfezione, e che per i gradi delle Virtù si ascende al conseguimento del tutto.

Per l' *Uomo di venerando aspetto con una Stella in fronte, e tutto di luce circondato, che in cima di quella si mira*, viene indicato l' Ajuto Divino.

Oleastro nel suo Libro intitolato *ad motum compos. col.* 1. *in cap.* 28. *Genes.*

Geneſ. fol. 222. rapportando il miſterioſo ſogno o piuttoſto viſione del Patriarca Giacobbe della Scala, che da Terra ſino al Cielo arrivava, e alla cui parte ſuperiore era lo ſteſſo Dio appoggiato; *Et Dominum innixum Scalæ Gen. cap.* 28. *v.* 13. Spiega eſſere impoſſibile aſcendere di grado in grado alla Perfezione, e quindi alla eterna Beatitudine, ſe Iddio non vi concorre col ſuo Divino ajuto. *Ut oſtenderet neminem ad Eum ire poſſe, niſi Ille tenuerit viam Ejus, Scalamque ſuſtentaverit.*

E che altro intender vuole il Santo Re Davidde, allorchè dice *Pſal.* 126. *Niſi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam. Niſi Dominus cuſtodierit Civitatem, fruſtra vigilat qui cuſtodit eam.* Se non che: ſenza il Divino ajuto tutto invano ſi penſa, ſi opera, ſi cuſtodiſce?

Videtis ergo (dice S. Valeriano Veſcovo di Clemel. Hom. 11. *de Vanagloria*) *quod nec ſine Domino, quod bonum eſt ædificari, nec ædificatum ſine Domino poterit cuſtodiri: Rogandus itaq; eſt ſemper Chriſtus noſter, ut in nobis bona nutriat, & exorandus ut nutrita cuſtodiat.*

La Stella, che in fronte gli ſi mira, è Geroglifico del Supremo Ente. Gli Egiziani, ſecondo Oro Apolline, e 'l Valeriano, eſſendo per la contemplazione delle Stelle venuti in particolare cognizione di Dio, e che ſenza l' ajuto di Dio nulla ſi operava, o operar ſi poteva, ordinarono, che per il ſegno medeſimo, onde Eglino aveano compreſo il tutto, ſi ſignificaſſe il Dio dell' Univerſo. Si deve di più interpretare la Stella per iſcorta, per guida, e per ajuto a conſeguire il Sommo Bene. Allorchè l' Eterno Divino Amore per redimere l' Uman genere dalla miſera ſchiavitù, in cui lo riduſſe il fallo de' Primi Parenti, non iſdegnò nel Seno di una Vergine, ſenz' opra Umana veſtirſi di Umana carne, ed all' Eſſer di Dio unire quello di Uomo, eleggendo per culla un vile ammaſſo di paglia e fieno nella piccola fortunatiſſima Città di Betlem, non per altra figura moſtroſſi là nell' Oriente ai tre Re Magi, che per mezzo di una Stella, con la cui ſcorta s' incamminarono all' adorazione di Eſſo fatto Bambino. *Vidimus enim Stellam Eius in Oriente, & venimus adorare Eum. Matt. cap.* 2. *v.* 2. Crederono i ſaggi Re, ubbidirono alle Divine Iſpirazioni, perſeverarono ſino al fine nell' incominciato viaggio, giunſero ad adorarlo; ma ſe dalla Stella guidati non erano: *Et Ecce Stella, quam viderant in Oriente, antecedebat Eos, uſque dum veniens, ſtaret ſupra, ubi erat Puer. Matth: cap.* 2. *v.* 9. giunti mai non ſarebbono a vederlo: cioè, ſenza l' ajuto Divino, (perciò ſpiegare ſi vuole) non giungerebbe mai Uomo a fare opera buona, ed in conſeguenza al conſeguimento di Lui. Ma ſi aſcolti il gentiliſſimo Coppetta ſu queſto propoſito, che a maraviglia ſpiega il miſtero di queſta Stella apparſa a i Santi Re Magi.

Vedo oggi uſcir con doppia luce il giorno,
Ed una Stella andar col Sole paro,
Per fare al Mondo manifeſto e chiaro,
Ch' Egli era già del maggior Sole adorno.
Vedo i tre Magi ricercar d' intorno
Col nuovo raggio lume ancor più chiaro:

Vedo

Vedo i tre doni, e 'l fier Tiranno avaro
Già temer pien di rabbia il degno scorno:
E vedo quanto occhio mortal sostiene
Del Ciel bellezze, e meraviglie nuove,
Ch' un' umile capanna alberga, e mostra:
E mirando, Signor, già mi sovviene,
Come si schivi Erode, e 'l ver si trove,
Seguendo l' orme della Stella vostra!

Quanto mai spieghi l' Ajuto Divino la *Luce* si legga in S. Paolo *ad Ephes. cap. 5. v. 8. 9. 10. 11. Eratis enim aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino. Vt Filii lucis ambulate, [fructus enim Lucis est in omni bonitate, & justitia, & veritate] probantes quid sit beneplacitum Deo*: e appresso *v. 13. 14. Omnia autem, quæ arguuntur a Lumine manifestantur: Omne enim quod manifestatur, Lumen est. Propter quod dicit: Surge qui dormis, & exurge a mortuis: & illuminabit Te Christus.*

L' atto *di tenere con una mano la Catena di oro, e porgerla all' Vomo, che è per salire la Scala* spiega la proprietà del Supremo Ajuto; giacchè per la Catena di Oro s' intende la Grazia Divina, da cui derivano le opere buone, che una dall' altra dipendendo, e concatenandosi, fortunatissima cagione sono dell' arrivo al godimento del vero Bene. Si figura di *Oro* per esser questo il più prezioso metallo, e perciò spiegazione dell' incomprensibile valore dell' Onnipotente Ajuto.

Per l' *Vomo a cui si porge, e che è per salire la Scala* veniamo denotati Noi tutti, ai quali il misericordiosissimo Iddio porge la benefica assistenza sua, e ci addita, e presenta tutti i mezzi, onde a se attirarci. Succhè seriamente riflettendo il Santo Re David *Psal. 17. 36.* a Lui rivolto esclamava: *Dedisti mihi Protectionem salutis tuæ; & dextera tua suscepit me.*

Si veste *il detto Vomo in abito da Guerriero, e con lo Scudo in braccio, in cui scolpito sta il motto* DEUS: Per dimostrare, *che militia est vita Hominis super terram. Job. cap. 7. v. 1.* e che combattere del continuo dobbiamo contro le nostre Passioni formidabilissimi nemici, ma combattere sempre con armi a Dio richieste: *Induite Vos* dice l' Apostolo *ad Eph. cap. 6. v. 11. armaturam Dei.* Col solo Ajuto di Dio pugnando trionfaremo, e potrem dire col Coronato Profeta *Psal. 17. 40. Præcinxisti me virtute ad bellum: Et supplantasti insurgentes in me subtus me.*

Perciò si figura che *nell' altra mano tenga Fulmini in atto di scagliarli contro varia Gente che si affolla furiosa per impedire al detto Vomo la salita*, a cagione d' indicare che l' Uomo non ha che temere, avendo per se l' infinita Potenza: *Dominus mihi adjutor non timebo. D. Paulus ad Hæbreos 13. 6.* Egli disperderà qualunque insorga contro di Esso. *Ejiciet a facie tua Inimicum. Deuter. 33. Cadent a latere tuo mille, & decem millia a dextris tuis: ad Te autem non appropinquabit Psalm. 90. 7.* Bella consolazione, felicità incomprensibile dell' Uomo! Iddio a nostra difesa, che bel combattere! *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum Gratiæ: ut misericordiam consequamur, & Gra-*

& Gratiam inveniamus in Auxilio opportuno . D. Paul. ad Hebreos cap. 4. v. 16.

FATTO STORICO SAGRO.

DAvidde Figlio d' Iſai Betlemita povero Paſtorello di tenera Età , nel ſolo ajuto di Dio affidato , ſi offre liberare il Popolo d' Iſraelle dal furore de' Filiſtei . Solo , diſarmato , ed ineſperto affatto al guerreggiare , munito unicamente di Paſtorale Fionda ſi preſenta al terribile Gigante capo de' nemici Golia ; Queſto sfida a tenzone , gli ſcaglia il picciol ſaſſo in fronte , lo colpiſce , l' atterra , l' uccide ; vanno in diſperſione i Filiſtei ; Iſraello trionfa . 1. *de Re*. Viene per invidia in odio al ſuo Sovrano , a morte perſeguitato , profugo , tradito , colla Divina aſſiſtenza , cui ſempre unicamente appoggiato ſi era , mira i ſuoi Perſecutori eſterminati , debellati i nemici ; e dalla verga Paſtorale aſcende a ſoſtenere il Regio Scettro ſopra Giuda , ed Iſraello . 1. 2. *de Re*.

AJUTO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo di età virile , veſtito di color bianco , e ſopra di detto Veſtimento avrà un Manto di Porpora ; e dal Cielo ſi veda un chiariſſimo raggio , che illumini detta Figura . Sarà coronato di una Ghirlanda

di Oliva. Avrà al collo una Catena di oro, e per pendente un Cuore. Starà col braccio deſtro ſteſo, e colla mano aperta, e colla ſiniſtra tenga un Palo fitto in terra, circondato da una verdeggiante e fruttifera Vite. Dalla parte deſtra vi ſarà una Cicogna.

Si rappreſenta di età virile, perciocchè il Giovane può operare ſecondo la virtù, ma per la novità, e caldezza del ſangue, è tutto intento alle azioni ſenſibili, ed il Vecchio [ſecondo Ariſtotele nel 2. della Rettorica] all' avarizia; eſſendocchè l' eſperienza gli ha inſegnato quanto ſia difficile coſa l' acquiſtare la roba, e quanto ſia facile a perderla, e perciò và molto ritenùto in dare ajuto altrui, avendo ſempre come due Cani a' fianchi, l' uno la cupidità dell' avere, e l' altro la paura del perderla: ma è ben vero, che il Vecchio può dar conſiglio, per l' eſperienza delle coſe del tempo paſſato.

Si veſte di color bianco, perciocchè queſt' azione deve eſſere pura, e ſincera, e lontana da ogni intereſſe, il quale rivolto all' util proprio laſcia di far opera nobile e virtuoſa.

Il Manto di Porpora, (*a*) s' intende per ſegno di carità, la quale ha ſempre

---

[*a*] Porpora è un Peſce ſecondo Plinio *lib. 9. cap. 36.* della ſpecie delle Conchiglie, il quale ha nelle fauci un liquore ottimo per tingere le lane.

Per teſtimonianza di Giulio Polluce abbiamo che i Fenici attribuiſcono ad Ercole eſſere Egli ſtato il primo a tingere la lana di Porpora, raccontando, che mentre Eſſo ſi portava da Tiro Giovanetta da Lui amata, il Cane che lo ſeguiva, veduta una Porpora gettata dal mare, l' addentò per paſcerſi delle di Lei carni, e del ſangue di quella reſtò tinto. Lo vedde la Donzella, e tanto le piacque il nuovo colore, che diſſe ad Ercole che ſe non di quello voleva, che toſſero tinte le veſti, che aveſſe avute a portare. Perlocchè Ercole fatta preda di alcune Porpore, del ſangue di quelle tinſe una veſte, e la preſentò alla ſua amica. Altri poi vogliono che dal ſangue di certe particolari Conchiglie, e dal ſangue delle Murici, che parimente ſono Peſci marini, e della ſpecie delle Conchiglie, e che ſi trovano nel mare vicino a Tiro Città della Fenicia, ſi formi il belliſſimo colore di Porpora.

La Veſte purpurea è ornamento Regio, e ſegnale di Maeſtà. Il medeſimo afferma Tertuliano *de Idolatr.* E per rappreſentare la Maeſtà, Iddio comandò che la Veſte Sacerdotale foſſe purpurea. *Exod. cap.* 28 e 39. Da Plinio *lib.* 10. *cap.* 21. viene poſta la Porpora per il ſupremo Maeſtrato; ed in fatti gl' Imperadori Romani la uſarono ſempre per Inſegna Imperatoria. Ed al preſente conſerva lo ſteſſo ſignificato, ed eſprime la Maeſtà e l' Eminenza, mentre di quella vanno adorni i primi Luminarj della Cattolica Romana Chieſa, che ſono gli Eminentiſſimi Cardinali.

E' inoltre il color purpureo indizio di verecondia e di modeſtia; quindi per la Pretesta i Romani Fanciulli venivano avviſati che tanto ne' detti, che ne' fatti Loro, doveſſero ſerbare la verecondia. Catone ſoleva dire che più gli piacevano i Giovanetti, che vedeva arroſſire, che quelli, che impallidivano; e Diogene appreſſo Laerzio avendo veduto un fanciullo, che arroſſiva, a Lui rivolto diſſe: *Confide, Fili, hic enim virtutis eſt color.*

La Pretesta era una ſorte di Toga inteſſuta di Porpora, uſata già da' Magiſtrati di To-

pre per oggetto di ajutare e ſovvenire alle miſerie altrui, eſſendo in eſſa un divoto affetto puro, ed ardente nell' animo verſo le creature.

Adjuvare imbecillem charitatis eſt.

Dice San Gregorio ne' Morali.

Il chiariſſimo raggio, che diſcende dal Cielo, e che illumina detta Figura, ne denota l' Ajuto Divino, il quale è ſupremo di gran lunga a tutti gli altri ajuti; onde ſopra di ciò Omero nell' *Odiſſ.* 7. così dice.

Mortalis Divum auxilium deſiderat omnis.

E nei Sagri Ufficj abbiamo

Deus, in adjutorium meum intende.
Domine, ad adjuvandum me feſtina.

e in altro luogo.

Auxilium meum à Domino,

e più

Adjutor, & ſuſceptor meus es Tu,
Et in verbum tuum ſuper ſperavi.

L' Oliva per corona del capo, in più luoghi delle Divine lettere per l' Olivo s' intende l' Uomo da bene, il quale ſia particolarmente copioſo dei frutti della miſericordia, la quale muove a pietà a ſoccorrere, e dare ajuto alli poveri biſognoſi. *David nel Salmo* 51.

Ego autem ſicut Oliva fructifera in domo Dei ſperavi in miſericordia Dei in æternum.

Porta la Collana, e per pendente il Cuore, acciò s' intenda che non ſolo ſi deve colle opere della miſericordia porgere ajuto alle miſerie altrui, ma anco coll' Ajuto del Conſiglio [del quale n' è ſimbolo il cuore] ridurre altrui nella via della ſalute.

Dare ſtulto conſilium, charitatis eſt;
Dare ſapienti, oſtentationis;
Dare viro tempore perverſitatis, ſapientiæ.

dice S. Greg. ne' Morali.

Si rappreſenta con il braccio deſtro ſteſo, e colla mano aperta, per ſignificare

---

di Toſcana; e come racconta Macrobio, portata di là al tempo del Re Tullo Oſtilio; Da Plutarco però ſi ha forſe ancora più antica, giacchè aſſeriſce che di quella lo ſteſſo Romolo ſi ſerviſſe. Fu tenuto per Abito onorevole, e di Perſone graduate fino al tempo di Tarquinio Priſco, il quale trionfando de' Sabini, perchè in quella guerra un ſuo Figliuolo di 14. Anni aveva di ſua mano uccíſo uno de' nemici, dopo averlo lodato al Popolo nel Parlamento, gli donò la Pretesta; come premio di un' azione ſopra le forze e valore ordinario di quell' età. Di qui poi s' introduſſe il coſtume di dare la Pretesta a' Fanciulli nobili, e farlo Abito proprio Loro; imperocchè nè foreſtieri, nè libertini la potevano portare; ſebbene tu poi anche a queſti conceduta ne' tempi ultimi dagl' Imperadori. Queſta differenza però paſſava tra la Pretesta de' Nobili, e de' Plebei, che di queſti non era tinta di Murice e grana, ma era toſca ed incolta, e colorita ſolamente ne' ſughi delle Erbe. Veniva portata fino agli anni 16. dopo il qual tempo ſi veſtiva la Toga da Uomo, detta Virile.

gnificare l' Ajuto Umano, essendo che l' Ajuto in lingua Ebrea si dice *Zeroha*, che vuol dire che la potenza, e fortezza dell' Ajuto attuale consiste nel braccio, e appresso gli Antichi il porgere la mano era segno di Ajuto; ogn' or che noi aggiungiamo l' opera nostra adjutrice a qualche negozio, e quanto narra Pierio Valeriano nel *lib.* 35. dei suoi Geroglifici, una simile immagine è osservata nel Simulacro della Dea Ope in alquante Medaglie, quasi ch' Ella prometta a tutti voler porgere Ajuto, come quella che coll' Ajuto Divino sostenta, e da il vitto universale a tutte le Creature, come anco le riceve nel suo grembo.

Il Palo fitto in terra, il quale sostenta la verdeggiante e fruttifera Vite, significa l' Ajuto conjugale, essendocchè la Donna senza l' Ajuto del Marito è come la Vite senza l' Ajuto del Palo, onde l' Ariosto nel *Canto* 10. *Stan.* 9. dice:

Sareste, come incolta Vite in orto,
Che non ha Palo, ove s' appoggi, o piante.

Gli si dipinge accanto la Cicogna, per essere il vero significato della Pietà, e dell' Ajuto, essendocchè l' uno senza l' altro mal possono stare separati. Quindi è che con grandi ornamenti in diverse Medaglie de' Principi Romani si ritrova impressa questa nobilissima azione colla natura di questo Animale, il quale denota l' Uomo verso i Parenti pietoso, e famoso per gli offizj di porgere Ajuto; essendocchè ha gran cura dei suoi Genitori quando son venuti nella vecchiezza, nè mai per qualsivoglia tempo gli abbandona, e non solamente mentre che son venuti vecchj gli porge Ajuto, ma ogni volta che sia lor bisogno, son governati dall' industria dei proprj Figliuoli. Onde l' Alciato ne' suoi Emblemi, così dice.

Aerio insignis pietate Ciconia nido
Investes pullos pignora grata fovet.
Taliaq; expectat sibi munera mutua reddi,
Auxilio hoc quoties mater egebit anus.
Nec pia spem soboles fallit, sed fessa parentum
Corpora fert humeris, præstat & ore cibos.

ALCHIMIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

IN un' orrida oſcura ſtanza, ripiena di tele di Ragno, e di Fumo, ſi dipinga una Vecchia deforme con volto rugoſo ed aſſai affumicato, colle mani parimente abbruſtolite, e ſudicie. Veſtita ſarà rozzamente, e tutta cencioſa. Siano diſpoſti all' intorno varj Crogiuoli, Vaſi diverſi di vetro, Lambicchi, e tutt' altro ſolito adoperarſi dagli Alchimiſti. Si mirino delle verghe di oro ed argento, e numeroſi pezzi di altri metalli, con tutto ciò, che più può abbiſognare per la Profeſſione. Vi ſiano attorno de' Fornelli, avanti uno de' quali ſi miri la ſopradetta Vecchia ſtare in ginocchio, con una Canna alla bocca, ſoffiando nella brace ſottopoſta ad un Crogiuolo. Abbia ſopra la Teſta un Pellicano. A' piedi un Cornucopia colmo di Rami e fronde di Alberi infruttiferi, come ſono il Buſſo, i Pioppi, gli Abeti, e quaſi tutte quelle Piante, che naſcono intorno a' Fiumi, Paludi ec.

L' Arte di convertire i metalli ignobili in oro puro, detta Alchimia, ſi dipinge in un' orrida oſcura ſtanza ripiena di Tele di Ragni, e di Fumo, in forma di una ſchifoſa Vecchia, per dare ad intendere per l' Eſſercizio di tale Profeſſione il luogo adattato, e nella Perſona la ſpiegazione di ſuo eſſere.

La ſtanza orrida e oſcura denota la caligine, in cui avvolti ſono Coloro,

coloro, che all' Alchimia si danno. Per le Tele di Ragno s' intende l' opera vana; e sopra questo stimo bene il rapportare a parola per parola ciò che ne dice Pierio Valeriano nel Libro ventiseesimo de' suoi Geroglifici, secondo la traduzione del P. Figliuccio.

„ Dai versi di Catullo abbiamo imparato che per il Ragno si significa „ una cosa vana e di niun prezzo o momento, quale scherzando disse „ di sestesso.

Perchè del tuo Catullo il facco è pieno
Di Ragni ....

„ Il qual passo si usurpò Luciano nel Pseudologista dove dice: *Eurotos cai* „ *aracnion mesta. Pieni di corruzioni, e di ragni*. Ma dagli Scrittori del- „ la Sagra Scrittura abbiamo inteso il medemo significato dai nostri non es- „ sere stato riprovato. Perchè in quel tempo, e in quell' ora, nella qua- „ le Gregorio Patriarca Gerosolimitano, e Macario, e Pirro, e gli altri „ Lor seguaci, i quali in Gesù Cristo Signor nostro una natura, e una „ volontà sola essere affermavano, colla Sentenza di C L. Vescovi, furo- „ no dannati, molte tele di Ragni con grandissima maraviglia di tutti cad- „ dero in mezzo a tutto il Popolo, per il che fu significato che quelle sor- „ didezze degli Eretici erano state vane, a similitudine di tele di Ragni, e „ che per quel Concilio, e Giudicio erano state dissipate. Nel Salmo XC. „ leggerai pure che si parla di questa sottile infermità. *Anni nostri quasi* „ *Aranea reputabuntur*. Gli Anni nostri saranno reputati come una Tela di „ Ragno; perchè la Tela del Ragno si tesse con gran cura ed infinita „ fatica, ma per la sua sottigliezza è rotta e guasta da ogni minima co- „ sa, che la percuota; e in un' altro Salmo, *Tabescere fecisti velut aranean* „ *animam meam*.

Per il Fumo si spiega il perdimento di tempo, e di sostanze, che procede da tale arte in apparenza Divina, in sostanza vana e leggiera.

Si rappresenta l' Alchimia in persona di una schifosa Vecchia, per significare nella Vecchiezza la di Lei antichità; giacchè seguendo ciò che a nostra notizia ne adduce Ermanno Boerhaave, senza controversia uno de' primi Chimici del Mondo, nella Parte Prima de' suoi Elementi di Chemia, o Chimia, riconosce questa Professione la sua Origine fino da' primi principj del Mondo. Egli rapporta Zosimo Panopolita, che in un suo antichissimo manuscritto asserisce *Artem a Dæmonibus filiabus hominum traditam in pretium amoris*. Soggiunge che lo stesso suona il Testo di Giuseppe Scaligero inserto nelle note *ad Græca Eusebiana. pag.* 243. 258. *n.* 38. *& a Borrichio contra Conrigium pag.* 49. . Secondo Bocarto la voce *Chema* appresso gli Arabi significava occultare: quindi prese il nome di *Scientia operum naturæ*; Abusivamente poi *Magìa*, e dalla trasmutazione de Metalli *Metallurgìa*. Tubalcain Figlio di Lamech da Sella nell' ottava generazione del Mondo, che è il vero Vulcano degli Antichi, fu il primo Inventore dell' Arte Fabrile. *Sella quoque genuit Tubalchain, qui fuit Malleator, & Faber in cuncta opera æris, & ferri. Gen. cap.* 4. *v.* 22.

Tale Arte, come tutte le altre, nell' Egitto trasportata, prese sommo vigore

gore . Mosè versatissimo in qualunque Scienza degli Egizi ; *& eruditus est Moyses omni Sapientia Ægiptiorum* Act. Apostol. 7. 22. : *Scivit* , dice Boerhaave *Aurum exurere Igne , ut fieret pulvis aquæ miscerì patiens , atque potari aptus . Exod.* 32. 20.

In sequela, dalla permutazione e separazione de' Metalli, e dall' opinione di poter questi cangiare in Oro, gli Arabi i primi le diedero il nome di Alchimia, o Alchemia . Non è dispreggiabile la quasi comune opinione, che abbia avuta la sua Origine da Ermete Egiziano , o sia Mercurio Trismegisto . Costui si crede Coetaneo a Mosè, ed uno de' primi Inventori , dopo l' universale Diluvio, di tutte le Arti si Liberali, che Meccaniche . Fino al tempo di Diocleziano Imperadore de' Romani fu in gran pregio appresso particolarmente gli Egizi , ma questo Sovrano la ebbe tanto in odio, che fece fare le più diligenti e rigorose ricerche, di tutti gli Scritti, Trattati, e Memorie concernenti tale materia , e ordinò sotto gravissime pene che tutti dati fossero alle fiamme . Non sortì però tutto il suo intento così saggia disposizione, mentre quindi a non molto dall' ingordigia degli Uomini cominciò a riprendere vigore, e fino a' nostri giorni viene da qualcuno pur troppo follemente seguita e abbracciata .

Nella deformità delle grinze e arsura del volto e delle mani , si dimostra che l' Alchimista stando tutto il giorno con gravi stenti e sudore sepolto tra 'l fuoco, e l' fumo, e cattive esalazioni, perde la forma quasi di Uomo, la sanità del Corpo , e diviene un' oggetto di riso, e di spavento agli occhi di Chi lo rimira .

Si veste rozzamente e cenciosa , per indicare che il seguace di simil Arte vive sempre in povertà, e che per credere di voler trovare il modo, onde rendersi opulentissimo, disperde tutte le sostanze sue fino a ridursi all' ultima miseria, e gli accade appunto come a quel Cane, la di cui disgrazia così ci rappresenta Fedro *lib.* I. *Fa.* 4.

Canis per Flumen carnem dum ferret natans
Lympharum in speculo vidit Simulacrum suum ;
Aliamque prædam ab alio ferri putans ,
Eripere voluit : verum decepta aviditas ,
Et quem tenebat ore demisit cibum ,
Nec quem petebat adeo potuit attingere .

E perciò ben a ragione , e a proposito ci avverte nel principio di questa sua leggiadra Favoletta, che

Amittit merito proprium qui alienum adpetit .

I Fornelli i Crogiuoli, i diversi Vasi di Vetro , i Lambicchi , le verghe di Oro e d' Argento , i varj pezzi di Metalli che intorno disposti si mirano, spiegano l' Essere della Professione , e ciò che v' abbisogni per esercitarla .

Nel porre avanti uno de' Fornelli la nostra Figura inginocchio con una Canna alla Bocca, soffiando nella Brage sottoposta ad un Crogiuolo , si è voluto dare ad intendere che con sommo incomodo il Chimico passa le ore, perde il fiato, consuma la vista ; giacchè secondo tutti i Fisici , e più secondo

condo l' Esperienza, di tutto maestra, il fuoco è pregiudizievolissimo alla visiva Potenza, e indebolisce in modo le sue forze, che più volte si sono veduti Uomini, che necessitati sono stati a lungamente esercitarsi intorno questo Elemento, perdere totalmente la luce degli occhi.

Per il Pellicano, che sopra la Testa le posa, si denota la Pazzia, e l' Imprudenza dell' Alchimista, per essere tale Animale, secondo Oro Apolline seguito dal Valeriano, Geroglifico degli accennati difetti; e la ragione che se ne rende è questa. Il Pellicano a differenza di tutti gli altri Volatili, che cercano di formare i loro nidi ne' più alti luoghi, a cagione di renderli salvi dalle ingiurie che più facilmente incontrar possono e dagli Uomini, e dagli Animali, cerca anzi i Piani più estesi, e scavando la terra ivi ripone le Ova, che ha fatte: il che dai Pastori, o dai Cacciatori veduto, nati che sono i Pulcini, colà se ne vanno, e con isterco di Bue, o altra materia combustibile serrano e circondano il sito, gettandovi del Fuoco. Lo stolto Animale all' accorgersi del fumo tosto via se ne vola, e sopra la fiamma si porta; e immaginandosi collo sbattere delle Ali di estinguerla, non si avvede che anzi maggiormente la va suscitando; all' alzarsi di quella non cessa il suo dibattimento fino a tantocchè abbronzite le proprie penne e brugiate, vien mancando di forze, e senza salvare i Figli perde se stesso, col rendersi in tal guisa facilissima preda de' suoi Persecutori. Lo stesso addiviene all' Alchimista, che potendosi con gli averi dalla sorte compartitigli onestamente sostenere, e trarre in pace i suoi giorni, per l' avidità di giungere a farsi ricco per istrada così obliqua e fallace, disperde tutto quello che ha, e si rende Egli stesso preda della più mendica Povertà, indegna affatto di qualunque compassione.

Indica il Cornucopia colmo di fronde e Rami d' Alberi infruttiferi, essere l' Alchimia un' Arte vana, di grande apparenza, e di nessuna sostanza. A maraviglia la dipinge Natal Conte in quei suoi elegantissimi versi rapportati nella Mitologia *Lib. 2. cap. 6. de Vulcano.*

Ars fallax, invisa bonis, dulcedine captos
Jucundè ut perimis? dementibus improba Siren.
Naturam superare putas te posse per ignem?
Stulta, quid insanis? Te longis passibus illa
Deserit, ac tandem nil perficis: illa colorum
Te fallit, rerum te ludit mille figuris.
Sic fertur Protheus se in multas vertere formas
Cum fieret serpens dirus, cumque unda, vel Ignis.
Vris opes properans quas fumus portat in auras,
Inde ardens miseris torquet præcordia virus,
Exitialis Amorque Auri, sævique dolores,
Quos semel insanæ fallacia experit Artis.
Occupat hæc nulli misero Vesania mentem
Ni pro peccatis hominum Sator, atque Deorum
Supplicia, ingentesque paret mox sumere pœnas.
Mendici fiunt: semper caligine barba

Squallet,

Squallet, & immodico turpantur pallia fumo,
Et nova quærentes semper mendacia, jactant
Defeciſſe ſibi vires, ubi nova reperta eſt
Mercurium ratio, qui poſſint ſiſtere in aurum.
Ad notos homines inde hæc contagia ſerpunt.
Si quemquam arripiant, qui ſtultas præbeat aures,
Non prius effugiet, quam ſit perpeſſus eamdem
Fortunam, ſcopuloq; ratem confregerit uno.

Convien confeſſare per altro che da tale ſtolto penſare degli Uomini ſortita pure ne è un incomprenſibile vantaggio al bene del Pubblico; giacchè dalle alterazioni, raffinamenti, e meſcolanze di metalli, e conſecutivamente da tante, e tante inveſtigazioni è proceduto lo ſcoprimento di mille, e mille veramente maravigliosi ſegreti; ed in oggi purgata la Chimica dagl' innumerabili errori, in cui era avvolta, non è più un' Arte ingannevole, ma una Scienza fuor di modo utile alla Fiſica ed alla Medicina. Non ſi confonda però con l' Alchimia, e tanta lode a quella ſi attribuiſca, quanto di biaſimo e di diſprezzo a queſta.

Io non non poſſo ceſſare di maravigliarmi allorchè m' incontro in Autori, per altro di tutto credito, quali non dubitano di difendere tale Arte come poſſibile, ed anzi come vera. Pancirolo *Rerum memorab. lib. 2. tit. de Alchimia*, Cornelio Agrippa *lib. de occulta Philoſ. c. 14.* afferma che con lo ſpirito dell' Oro, o ſia la di lui forma e parte più pura il Mercurio, e gli altri imperfetti Metalli tramutare ſi poſſono in Oro, e che Egli lo ha veduto, e provato. Gio. Franceſco Pico *lib. 3. cap. 2. de Auro* apporta molte eſperienze fatte: delle quali parimente moltiſſime ſe ne leggono appreſſo Girolamo Roſſi *lib. 1. de diſtillat. ſect. 4. cap. 1. e 2.* Libavic *lib. 2. Alchim. tract. 1. cap. 19.* Gebro, Ermete, Conte Bernardo, ed altri, che particolarmente ſi leggono in Roberto della Valle, che *ex-profeſſo* ha trattato dell' antichità, e certezza di queſt' Arte. Ancora Fernelio *lib. 2. de abdit. rerum Cauſ. cap. 18.* ſi sforza provare colle ragioni la verità dell'Arte.

Innumerabili altri vi ſono dello ſteſſo, ſia detto con loro pace, ſtravolto ſentimento. Li ſiegua, e Loro creda Chi vuole, che in quanto a me ſon perſuaſo del contrario dall' Argomento di S. Tommaſo brevemente compreſo ne' ſeguenti verſi manoſcritti dell' eruditiſſimo Sig. Dottor Vincenzio Cavallucci de' Letterati di queſta Auguſta Città ſplendore e decoro.

Io gli dicea, che la natura ſuole
Produrre in luogo deſtinato e certo
Le coſe, che produr perfette vuole:
Or egli è a ciaſchedun chiaro ed aperto.
Eſſer l' Oro perfetto infra i metalli:
Dunque naſcer non puote in luogo incerto.
Che vuol dir l' Uom per torti obliqui calli
Girſen, penſando di poter far l' Oro
Entro a i crogiuoli, onde forz' è che falli.

ALLEGREZZA.

Di Ceſare Ripa.

GIovanetta con fronte carnoſa, liſcia, e grande. Sarà veſtita di bianco, e detto veſtimento dipinto di verdi frondi, e fiori roſſi e gialli, con una Ghirlanda in capo di varj fiori. Nella mano deſtra tenga un Vaſo di criſtallo pieno di vino rubicondo, e nella ſiniſtra una gran Tazza di oro. Sia di aſpetto grazioſo e bello, e prontamente moſtri di ballare in un Prato pieno di fiori.

Allegrezza, è paſſione di animo volto al piacere di coſe, che intrinſecamente contempli ſopranaturalmente, o che le ſiano portate eſtrinſecamente dal ſenſo per natura, o per accidente.

Avrà la fronte carnoſa, grande, e liſcia per il detto di Ariſtotele nella Fiſonomia al *6. cap.*

I Fiori ſignificano per ſe ſteſſi Allegrezza, e ſi ſuol dire che i Prati ridono, quando ſono coperti di fiori; però Virgilio li dimandò piacevoli nella 4. Egloga dicendo:

Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.

Il Vaſo di criſtallo pieno di vino vermiglio, colla Tazza di oro, dimoſtra che l' Allegrezza per lo più non ſi cela, e volentieri ſi communica, come teſtifica S. Gregorio nel *lib.* 28. de' Morali, così dicendo: *Solet lætitia*

titia arcana mentis aperire . Ed il Profeta dice : il Vino rallegra il Cuore dell' Uomo , e l' Oro parimente ha virtù di confortare i ſpiriti , e queſto conforto è cagione dell' Allegrezza . La diſpoſizione del Corpo , e la dimoſtrazione del Ballo è manifeſto indizio dell' Allegrezza .

Allegrezza .

GIovanetta con Ghirlanda di Fiori in Capo . Nella deſtra mano terrà un Tirſo coronato con molti giri di frondi , e ghirlande di diverſi fiori . Nella ſiniſtra avrà il Corno di dovizia , e ſi potrà veſtire di verde .

Allegrezza di Amore .

GIovane veſtita con diverſità di colori piacevoli , con una Pianta di fiori di Boraggine (*a*) ſopra i capelli . In mano porterà Saette d' Oro, e di piombo ; ovvero ſonerà l' Arpa .

Allegrezza , Letizia , Giubilo .

UNa Giovane appoggiata ad un' Olmo ben fornito di Viti , e calchi leggiermente un Cavolo ſodo . (*b*) Allarghi le mani , come ſe voleſſe donar preſenti ; e nel Petto avrà un Libro di Muſica aperto .

L' Olmo circondato di Viti , ſignifica Allegrezza del Cuore , cagionata in gran parte dal Vino , come diſſe David , e l' unione di ſe ſteſſo , & delle proprie forme , e paſſioni , accennate col Cavolo : e la melodìa di coſe grate agli orecchj , come la Muſica , che è cagione della Letizia , la quale fa parte delle ſue facoltà a Chi n' è biſognoſo , per arrivare a più perfetto grado di contentezza .

(a) La Boraggine , ſecondo il Mattioli Traduttore e Commentatore di Dioſcoride *lib.* 4. *cap.* 130. è la ſteſſa che la Bugloſſa da Dioſcoride rapportata . Naſce queſta nelle Pianure , e ne' luoghi arenoſi , produce le ſue frondi ſparſe per terra , le quali frondi ſono di un verde oſcuro , aſpre , e ſimili alle Lingue de' Bovi . E' detta Bugloſſa dal Greco , che ſignifica Lingua di Bue . Meſſe le dette frondi nel Vino , rallegrano e conſolano l' animo .

Commemorò la Bugloſſa Galeno al VI. delle facoltà de' Semplici , così dicendo : La Bugloſſa è nel temperamento ſuo calida , ed umida , e però ſi crede che meſſa nel Vino , faccia rallegrare .

Porterà Saette di Oro , e di Piombo , per ſignificare che l' Allegrezza mondana non è mai compita , e che va ſempre inſieme con qualche triſtezza . L' Oro è ſimbolo dell' Allegrezza , è perciò dedicato a Giove Pianeta gioviale ; ed il Piombo è figura della Malinconia , ed è dedicato a Saturno Pianeta malinconico , meſto , e torbido .

(*b*) Il Commentatore di Dioſcoride *lib.* 4. *cap.* 111. rapportando l' autorità di Teofraſto , Varrone , e Plinio , dice , che tanto odio è tra il Cavolo , & le Viti , che eſſendo piantato il Cavolo appreſſo ad un piè di Vite , Queſta ſi diſcoſta maravigliosamente da Quello .

Allegrezza.

UNa Giovanetta con Ghirlanda di fiori in Capo. Perchè i Fanciulli ſtanno ſempre allegri; e perchè nelle Feſte pubbliche antiche tutti ſi coronavano e loro, e le Porte delle loro Caſe, e Templi, ed Animali, come fa menzione Tertul. nel lib. *de corona Militis*. Colla deſtra mano tiene un ramo di Palma, e di Oliva, per memoria della Domenica delle Palme, e l' Allegrezza con che fu ricevuto Criſto Noſtro Signore con molti rami di Palme, e di Olive.

Allegrezza.

NElla Medaglia di Fauſtina è una Figura, la quale colla deſtra tiene un Cornucopia pieno di varj fiori, frondi, e frutti, e colla ſiniſtra un' Aſta ornata da Terra fino alla cima di frondi, e di ghirlande; onde fu preſa l' occaſione dalla Iſcrizione, che così dice: HYLARITAS.

Allegrezza.

UNa belliſſima Giovanetta veſtita di verde. Porti in capo una bella, e vaga Ghirlanda di roſe, ed altri fiori. Colla deſtra mano tenga un ramo di Mirto in atto grazioſo e bello, moſtrando di porgerlo altrui.

Bella Giovanetta, e veſtita di verde ſi dipinge, eſſendocchè l' Allegrezza conſerva gli Uomini giovani e vigoroſi.

Si corona colla Ghirlanda di roſe ed altri fiori, perchè anticamente era indizio di feſta e di allegrezza, perciocchè gli Antichi celebrando i Conviti coſtumarono adornarſi di Corone di roſe e di altri fiori, delle quali Corone veggaſi copioſamente in Ateneo *lib.* 15.

Tiene colla deſtra mano il ramo di Mirto, eſſendocchè appreſſo gli Antichi era ſegno di Allegrezza, ed era coſtume ne' Conviti, che quel ramo portato intorno, ciaſcuno de' Sedenti a tavola invitaſſe l' altro a cantare, perilchè una volta per uno preſo il ramo cantava la ſua volta, del qual coſtume Plutarco ne' ſuoi Simpoſiaci, cioè Conviti, largamente ne ha diſputato nella prima quiſtione in tal maniera. *Deinde unuſquiſque propriam cantilenam, accepta Myrtho, quam ex eo Aſaron appellabatur, quod cantaret is cui tradita eſſet*, ed Orazio dice, che venendo la Primavera nel qual tempo da ogni parte ſi fa Allegrezza, Venere mentre che mena le ſue danze, di verde Mirto circonda il capo, dovunque Ella celebra l' Allegrezza.

* * * * * * * *

Alle-

Allegrezza dalle Medaglie.

DOnna in piedi. Nella deſtra mano tiene due Spighe, ovvero una picciola Corona. Nella ſiniſtra un Timone con parola LÆTITIA. (*a*)

E' Medaglia di Giulia Auguſta Moglie di Severo, deſcritta da Occone; ſebbene così ancora è deſcritta la Tranquillità nella Medaglia di Antonino Pio; nè fia maraviglia, perchè la tranquillità de' Popoli, è la vera Allegrezza delle Genti. Dopo queſta mette Occone. *Ab Vrbe condita* 903.

Un' altra Medaglia, nella quale ſi eſprime l' Allegrezza con due Figure togate, una tiene due Spighe colla deſtra, l' altra un Globo.

In un' altra Medaglia, pur della medeſima Giulia Conſorte di Severo colla parola HYLARITAS, vien figurata per l' Allegrezza una Donna, che porta nella mano deſtra un ramo, nella ſiniſtra un Cornucopia, alla quale aſſiſtono due Fanciulli.

In una Medaglia di Adriano. Una Donna che nella deſtra tiene una Palma. Nella ſiniſtra pure un Cornucopia. A' piedi un Putto d' ogni banda con queſte Majuſcole HYLARITAS P. R. COS. III. S. C. che fu battuta l' Anno del Signore 120.

In un' altra Medaglia di Adriano *ab Vrbe condita* 874. colle parole HYLARITAS *Populi Romani*. Figuraſi una Donna in piedi con ambe le mani poſte alle orecchia.

FATTO STORICO SAGRO.

OTtenuta che ebbe il Paſtorello David la memorabil vittoria del fiero Gigante Golia, è incomprenſibile l' allegrezza che ſi ſuſcitò nel cuore degl' Iſraeliti; ed allorchè verſo il Palazzo Reale colla reciſa Teſta del detto Gigante ſe ne ritornava, a Lui incontro ſi fecero in gran numero con ſuoni e canti le lietiſſime Donne di tutte le Città d' Iſraelle, riempiendo l' aria di replicate grida, ed acclamandolo maggiore ancora dello ſteſſo Saul. Il che fu cagione dell' implacabile odio, che queſto Re da quel punto concepì verſo di Lui. 1. *de' Re cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

DIagora Rodiotto, veduti tre ſuoi Figliuoli valoroſi Combattenti, uſcire vittorioſi dalla Pugna, ed eſſer coronati pubblicamente, e per colmo delle ſue Allegrezze, eſſer Loro gettati Monti di Fiori addoſſo, ſpirò

(*a*) L' Angeloni tra le Medaglie di Criſpina Auguſta Moglie di Commodo pone la ſeguente = Rappreſentaſi in diverſo roveſcio una Donna in piedi Giovinetta col Capo inghirlandato di Fiori, mentre una ſimil Ghirlanda tiene nella deſtra mano appoggiando l' altra ad un Timone di Nave, il quale ſopra di un Globo ſta poſto, e vi ſi legge LÆTITIA S. C.

ſpirò nelle braccia Loro l' Anima paga e contenta . *Aſtolf. Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 17.

FATTO FAVOLOSO.

SAputaſi dalla Città di Tebe la venuta di Bacco verſo quella volta, è incomprenſibile il gaudio, che ne concepì . Fu per pubblico Decreto ordinato che a Lui ſi doveſſe andare incontro fino al Monte Citerone, e che ivi in ſuo onore ſi celebraſſe ſolenne Feſta . Ognuno, ſecondo il proprio ſtato e condizione, ſi ſtudia d' ornarſi alla meglio che puote . Nobili, Plebei, corrono affollati Chi battendo Vaſi di Rame, Chi ſuonando il Corno, Chi il Timpano, Chi percotendo qualche Legno, od altra coſa, ed in ſomma facendo il maggior poſſibile ſtrepito, riceverono il feſtoſiſſimo Bacco, che in alto Cocchio aſſiſo, colla preſenza ſua a diſmiſura accrebbe l' Allegrezza e il Contento . Solo Penteo, regnando in Tebe, diſapprovò i giocondi Riti, e gli riuſcì di ſturbarli. Ma del ſuo fallo fu pur troppo fiera la pena, giacchè radunateſi di nuovo particolarmente le Donne ad onorare Bacco, a cagione di alcuni prodigj da Lui operati, volendo Penteo rattenerle, la Madre fu la prima che ſpinſe le furioſe Baccanti contro di Lui, ed Eſſa medeſima alla ſua Vita lanciandoſi, fu da Eſſa, e da Quelle fatto ſpietatamente in pezzi . *Ovvid. Metamorf. lib.* 3.

ALTE-

ALTEREZZA IN PERSONA NATA POVERA CIVILE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, cieca, col viſo altiero. Sarà veſtita di una ricca e pompoſa Clamidetta di color roſſo, tutta conteſta di diverſe gioje di gran valore, e ſotto a detta Clamidetta avrà una Veſte di viliſſimo pregio tutta ſquarciata, di colore della terra, ovvero della cenere. Terrà ſotto il braccio deſtro un Pavone, ed il ſiniſtro alto, colla mano aperta. Starà con un piede ſopra di una gran Palla, e l'altro in atto di precipitare da detta Palla.

L'Alterezza ha origine dalla Superbia, e non degenera troppo dalla ſua natura, la quale non naſce da altro, che da una falſa opinione di eſſere maggiore degli altri; onde S. Agoſtino *lib.* 14. *de Civit. Dei*, dice che la Superbia non è altro che un' appetito di perverſa Alterezza; ed il ſimile conferma Ugone, ed Iſidoro *lib. Ethim.* come anche S. Tommaſo 2. 2. volendo difinire la Superbia già ſtabilita, dice. *Eſt inordinatus appetitus excellentiæ cui debetur honor, & reverentia.*

Giovane ſi dipinge, perchè dice il Filoſofo nel ſecondo libro della Rettorica al cap. 12. che è proprio de' Giovani eſſere ambizioſi, altieri e ſuperbi.

Cieca ſi rappreſenta, perciocchè l'Alterezza ci accieca in guiſa tale, che

che per noi più desideraſi quello nel che ſta ripoſto il noſtro male, e procuriamo ſempre di ponerci, ove ſta maggior pericolo, eſſendo privi della luce del Signore, onde quel Santo Padre *Homelia de diverſis*, dice, aſſomigliando il Superbo ad un Cieco. *Sicut oculis captus ab omnibus offendi poteſt facile, ita & Superbus quoque Dominum neſciens (principium enim Superbiæ eſt neſcire Dominum) etiam ab Hominibus facile capi poteſt, utpote lumine ſummo orbatus.*

Dipingeſi col Viſo e ſembiante altiero, per rappreſentare quello che dice Dante nel 12. del Purgatorio.

Or ſuperbite, e via col viſo altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sicchè veggiate il voſtro mal ſentiero.

Ed un elegante Poeta Latino in una ſua lunga deſcrizione della Superbia, dice:

Contemptrix inopum vultus elata ſeveros,
Inflatoque rotans turgentis gutture verba
Ferre nequit juga, majorem indignata paremque.

La ricca e pompoſa Clamidetta di color roſſo tutta conteſta di diverſe gioje di gran ſtima, ne dimoſtra che l' Altiero avendo per la gioventù gran copia di ſangue, quale è materia del calor naturale, come vuole Galeno *lib. de utile reſpirationis cap.* 12. dicendo che da eſſo calore, e moltitudine di ſangue trovandoſi gagliardo e diſpoſto nelle ſue azioni, per la ſottigliezza ed elevazione de' ſpiriti, ſi ſtima e tiene di eſſere di gran lunga ſuperiore agli altri di forza e di ricchezza.

La brutta Veſte di viliſſimo prezzo tutta ſtracciata, di colore della terra, o della cenere, denota che l' Altiero ed il Superbo, è di niun valore, anzi infimo e baſſo ſimile alla terra, ed alla cenere; perilchè dice l' Eccleſiaſtico al 10. *Quid ſuperbis terra, & cinis?* Però nel Povero particolarmente, è di eſtrema bruttezza l' eſſere Altiero e Superbo, come dice S. Agoſtino in Queſti: *Superbia magis in Paupere, quam in Divite damnatur.*

Tiene col braccio deſtro il Pavone, per ſegno, che ſiccome queſt'Animale compiacendoſi della ſua piuma eſteriore, non degna la compagnìa degli altri Uccelli, così l' Altiero e Superbo ſprezza e tiene a vile qualſivoglia Perſona. *Superbia odit conſortium*, dice S. Agoſtino in Epiſt. 120., e Plutarco in Dione: *Arrogantia ſolitudinis, odit ſocietatem.*

Il braccio ſiniſtro alto colla mano aperta ci ſignifica, che l' Altiero coll' oſtentazione di ſeſteſſo, moſtra di ſopportare altrui in qualſivoglia azione.

Lo ſtare con un piede ſopra la gran Palla, dimoſtra il pericolo del Superbo, eſſendo detta Palla figura mobiliſſima, la quale, come dice il Filoſofo, *tangit in puncto*, e però non ha ſtabilità nè fermezza alcuna, e per l' iſteſſa cauſa ſi dipinge coll' altro piede in atto di precipitare da eſſa Palla, eſſendo l' Alterezza inſtabile e ſenza fondamento alcuno, che facilmente caſca nel precipizio delle miſerie, e però ben diſſe Dante 29. del Paradiſo.

Prin-

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto.

Il simile dice Euripide Poeta Greco, parlando degli Altieri.

Quum videris in sublime quempiam elatum,
Splendidis gloriantem opibus, ac genere,
Supercilioque supra sortem suam fastuosum
Illius celerem divinitus expecta brevi vindictam.

E Felistone parlando de' Superbi, dice:

Superbus tollitur altissimè, ut majori casu ruat.

Ed il Folengo nel Salmo 74.

Superbus se extollit, & evehit, in medio
Tamen cursu præcipitatur, & quasi
In nihilum resolvitur.

ALTIMETRIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane, che con bella disposizione tenga con ambe le mani il Quadrato Geometrico, in atto di pigliare l' altezza di un' alta Torre.

Altimetria, è quella che misura l' altezza, come di una Torre, la sommità di un Monte, di una Piramide, e di qualsivoglia luogo, o Edifizio per alto che sia.

Si fa Giovane, per eſſere l' Altimetrìa figliuola della Geometrìa, che non degenerando punto dalla qualità della ſua Genetrice, oſſerva con diligenza tutte le miſure da Lei inſegnate. Tiene, come ho detto, il Quadrato Geometrico, eſſendo che detto Inſtromento opera per le diviſioni in ſe circoſcritte, mediante la mobilità del Traguardo, che ſi pone alla dirittura delle ſpecie, ed a' termini che ſono in eſſe altezze; e perchè ſopra di ciò ſi potrebbono dire molte circoſtanze, nondimeno per eſſere l' Altimetrìa membro della Geometrìa, come ho detto, non mi eſtenderò con giro di molte parole, rimettendomi a quanto ho detto nella Figura della Geometrìa, parendomi abbaſtanza, eſſendo queſta quella parte che ho detto miſura lineale, e però volendola mettere in Pittura inſieme colla Figura della Planimetrìa, e Sterometrìa, ſi potrà oſſervare quanto ho brevemente detto.

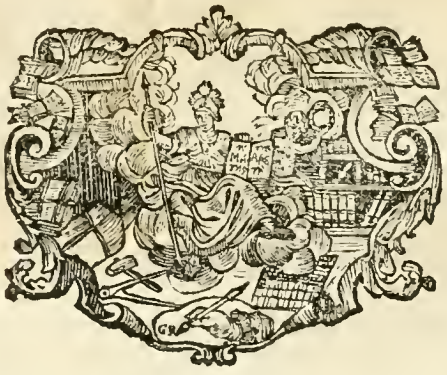
AMARITUDINE.

Di Ceſare Ripa.

PEr l' Amaritudine ſi dipinge da alcuni una Donna veſtita di nero, che tenga con ambe le mani un Favo di Mele, dal quale ſi veda germogliare una Pianta di Aſſenzio, forſe perchè quando ſiamo in maggior felicità della Vita, allora ci troviamo in maggior pericolo de' diſaſtri della Fortuna; ovvero però perchè conoſcendoſi tutte le qualità dalla cognizione del contrario, allora ſi può avere perfetta ſcienza della dolcezza, quando ſi è guſtata un' eſterna Amaritudine, però diſſe l' Arioſto:

Non conoſce la Pace, e non la ſtima,
Chi provato non ha la Guerra prima.

E perchè quella medeſima Amaritudine, che è nell' Aſſenzio, ſi dice ancora per metafora eſſere negli Uomini appaſſionati.



AMBI-

AMBIZIONE.

Di Ceſare Ripa.

UNa Donna giovane veſtita di verde con fregj di Edera, in atto di ſalire un' aſpriſſima Rupe, la quale in cima abbia alcuni Scettri, e Corone di più ſorta, ed in ſua compagnia vi ſia un Leone colla teſta alta.

L' Ambizione, come la deſcrive Aleſſandro Afrodiſeo, è un' appetito di Signoria, ovvero, come dice S. Tommaſo, è un appetito inordinato di onore; laonde ſi rappreſenta per una Donna veſtita di verde, perchè il cuore dell' Uomo ambizioſo non ſi paſce mai d' altro, che di ſperanza di grado di onore, e però ſi dipinge che ſaglia la Rupe.

I fregj dell' Edera ci fanno conoſcere, che come queſta Pianta ſempre va ſalendo in alto, e rompe ſpeſſo le mura, che la ſoſtentano, così l' Ambizioſo non perdona alla Patria, nè a' Parenti, nè alla Religione, nè a Chi gli porge ajuto, o conſiglio, che non venga continuamente tormentando coll' ingordo deſiderio d' eſſere riputato ſempre maggior degli altri.

Il Leone colla teſta alta dimoſtra, che l' Ambizione non è mai ſenza Superbia. Da Criſtoforo Landino è poſto il Leone per l' Ambizione; perciocchè non fa empito contro Chi non gli reſiſte; così l' Ambizioſo cerca di eſſere ſuperiore, ed accetta Chi cede, onde Plauto diſſe: *Superbus minores deſpicit, majoribus invidet*, e Boezio: *Ira intemperantis fremit, ut Leonis*

nis animum geſtare credant. Ed a queſto propoſito, poichè l' ho alle mani, aggiugnerò per ſoddisfazione de' Lettori un Sonetto di Marcantonio Cataldi, che dice così.

O di diſcordie, e riſſe altrice vera,
Rapina di virtù, ladra d' onori,
Che di faſti, di pompe, e di ſplendori
Sovra 'l corſo mortal ti pregi altera:
Tu ſei di glorie altrui nemica fiera,
Madre d' Ippocriſia, fonte d' errori,
Tu gli animi avveleni, e infetti i cuori,
Vieppiù di Tiſifon, più di Megera.
Tu feſti un nuovo Dio ſtimarſi Annone,
D' Etna Empedocle eſporſi al foco eterno,
O di Morte miniſtra Ambizione.
Tu dunque all' Onda Stigia, al Lago Averno
Torna, che ſenza te langue Plutone,
L' Alme non ſenton duol, nulla è l' Inferno.

AMBIZIONE.

DOnna giovane, veſtita di verde, con Abito ſuccinto, e co' Piedi nudi, avrà agli Omeri le ali, e con ambe le Mani moſtri di metterſi confuſamente in Capo più ſorta di Corone; ed avrà gli Occhi bendati.

Ambizione, ſecondo S. Tommaſo 2. 2. *q.* 131. *art.* 2. è un' appetito diſordinato di farſi grande, e di pervenire a' Gradi, Stati, Signorìe, Magiſtrati, ed Offizj, per qualſivoglia giuſta o ingiuſta occaſione, virtuoſo o vizioſo mezzo, onde avviene, che quello ſi dica eſſere Ambizioſo, come dice Ariſtotele nel quarto dell' Etica, il quale piucchè non faccia meſtiere, ed ove non biſogni, cerchi onori.

Si dipinge Giovane, veſtita di verde; perciocchè i Giovani ſon quelli, che molto ſi preſumono, e molto ſperano, eſſendo lor proprio vizio, come dice Seneca in Troade, per non poter regger l' impeto dell' animo, che perciò ſe le fanno le Ali agli Omeri, dimoſtrando ancora, che appetiſcono, e arditamente deſiderano quelle coſe, che non convengono loro, cioè volare ſopra gli altri, ed eſſere ſuperiori a tutti.

L' Abito ſuccinto, ed i piedi nudi, ſignificano le fatiche, i diſagi, i danni, e le vergogne, che l' Ambizioſo ſoſtiene, per conſeguir quegli onori, che fieramente ama, poichè per eſſi ogni coſa ardiſce di fare, e ſoffrire con pazienza, come ben dimoſtra Claudian. *lib.* 2. *in Stilicon. laudem.*

Trudis avaritiam, cujus fœdiſſima nutrix
Ambitio, quæ veſtibulis, foribuſque potentum
Excubat, & preciis commercia poſcit honorum.
Pulſa ſimul.

Si rappreſenta, ch' Ella medeſima ſi ponga le ſopraddette coſe in capo, per dimoſtrare, che l' Ambizioſo opera temerariamente, eſſendo ſcritto

in

in S. Paolo ad Hebr. cap. 5. *Nemo sibi sumit honorem, sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*, non sapendo se egli ne sia degno.

Si dipinge cogli occhi bendati, perchè Ella ha questo vizio, che non sà discernere, come dice Seneca nell' Epistola 105. *Tantus est Ambitionis furor, ut nemo tibi post te videatur, si aliquis ante te fuerit.*

Le qualità delle Corone dimostrano, che l' Ambizione è un disordinato appetito, secondo il detto di Seneca nel 2. *de Ira*. *Non est contenta honoribus annuis, si fieri potest uno nomine vult fastos occupare, & per Orbem titulos disponere.*

Ed a questo proposito non voglio lasciare di scrivere un' Anagramma fatto sopra la presente Figura da Taddeo Donnola, che così dice.

Ambitio. *Amo tibi.*

Grammaticam falsam quid rides? desine; namque
Ex vitio vitium nil nisi colligitur.
Tu laude hinc homines, quos ambitiosa cupido,
Cæcos, dementes, ridiculosque facit.

FATTO STORICO SAGRO.

ASsalonne ambì tanto il vedersi corteggiato, e da' Popoli inchinato, che non contento di aver a' suoi cenni e Cavalli, e Cocchj, e numeroso stuolo di Guerrieri, che lo precedevano, ardì ancora volgere il pensiero all' occupazione di quello stesso Trono, in cui sedeva il proprio Padre David. Pose in esecuzione il reo pensiero, subornò i Vassalli al suo Re, si fè Capo de' Ribelli, si fece acclamare Sovrano. Fu Dio però per David. Le sue Armi vittoriose dispersero i Sollevati, e mentre Assalonne precipitosamente in un Mulo cavalcando, prendeva la fuga, la sua lunga Chioma all' aria sparsa in un Ramo di folta Quercia avviluppatasi lo ritenne sì, che fuggitogli di sotto il Mulo, lo lasciò sospeso all' aria. Veduto in tale stato da Gioab Generale delle Armi di Davidde, con una Lancia spietatamente lo trafisse. 2. *de' Re cap.* 15. 16. 17. 18.

FATTO STORICO PROFANO.

SOrprendentissima fu l' Ambizione che regnò nel cuore di Alessandro Magno Re di Macedonia. Non soddisfatto d' infinite Vittorie, che per tutto lo seguivano, ne della Conquista del vastissimo Imperio Persiano, si rivolse contro i Sciti, i Battriani, e gl' Indiani, e più oltre ancora avrebbe portate le sue Armi, se nel più bel fiore degli Anni un' immatura morte non avesse troncato il filo alle smoderate sue brame. *Q. Cur. nella Vita di Ales.*

FATTO FAVOLOSO.

AMbì Fetonte la gloria di esser Guida del Carro del Sole suo Padre. Non bastarono le di Lui rimostranze per rimuoverlo da tanto condannabile

dannabile penſiero. Trovandoſi il Padre aſtretto dal Giuramento, che per la Palude Stigia fatto avea, di concedergli qualunque grazia domandata gli aveſſe, dopo averlo replicate volte avvertito, gli conſegnò in mano il freno de' ſuoi Cavalli. Bentoſto però ſi accorſe il miſero a che conduca una ſciocca temeraria Ambizione. Non potendo, nè ſapendo reggere gl' indomiti Deſtrieri, tanto ſi accoſtò alla Terra, che in cenere ridotta l' avrebbe, ſe Giove con i ſuoi Fulmini non aveſſe a Lei ſoccorſo, e il Folle dal Carro roveſciato in ſeno al Fiume Pò. *Ovvid. Metam. lib. 2.*

AMICIZIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di bianco, ma rozzamente. Moſtri quaſi la ſiniſtra ſpalla e il petto ignudo. Con la deſtra mano moſtri il cuore, nel quale vi ſarà un motto in lettere di oro, così: LONGE ET PROPE: e nell' eſtremo della veſte vi ſarà ſcritto: MORS, ET VITA. Sarà ſcapigliata, e in capo terrà una Ghirlanda di mortella, e di fiori di pomi granati intrecciati inſieme. Nella fronte vi ſarà ſcritto: HYEMS, ÆSTAS.

Sarà ſcalza, e con il braccio ſiniſtro terrà un Olmo ſecco, il quale ſarà circondato da una Vite verde.

Amicizia, ſecondo Ariſtotele, è una ſcambievole eſpreſſa e reciproca benevo-

nevolenza guidata per virtù, e per ragione tra gli Uomini, che hanno conformità d' influſſi e di compleſſioni.

Il Veſtimento bianco, e rozzo, è la ſemplice candidezza dell' animo, onde il vero amore ſi ſcorge lontano da ogni ſorte di finzioni e di liſci artificioſi.

Moſtra la ſpalla ſiniſtra ed il petto ignudo, additando il cuore col motto: *Longe, & prope*, perchè il vero Amico, o preſente o lontano che ſia dalla perſona amata, col cuore non ſi ſepara giammai, e benchè i tempi e la fortuna ſi mutino, Egli è ſempre il medeſimo, preparato a vivere e morire per l' intereſſe dell' Amicizia: e queſto ſignifica il motto che ha nel lembo della Veſte, e quello della fronte; ma ſe è finta, ad un minimo volgimento di fortuna, vedeſi ſubitamente, quaſi ſottiliſſima nebbia al Sole, dileguare.

L' eſſere ſcapigliata, e l' avere la Ghirlanda di Mirto con i fiori di Pomi granati, moſtra che il frutto dell' amor concorde, e dell' unione interna ſparge fuori l' odor ſoave degli eſempj, e delle onorevoli azioni, e ciò ſenza vanità di pompoſa apparenza, ſotto la quale ſi naſconde bene ſpeſſo l' Adulazione nemica di queſta virtù; di ciò ſi può vedere Democrito, come riferiſce Pierio Valeriano *lib.* 5.

Dipingeſi parimente ſcalza, per dimoſtrare ſollecitudine, ovvero preſtezza, e che per lo ſervigio dell' Amico non ſi devono prezzare gli ſcomodi: come dimoſtra Ovvidio *de Arte amandi*.

Si rota defuerit, tu pede carpe viam.

Abbraccia finalmente un Olmo ſecco circondato da una Vite verde, (*a*) acciocchè ſi conoſca che l' Amicizia fatta nelle proſperità, deve durar ſempre, e nei maggiori biſogni deve eſſer piucchè mai Amicizia, ricordandoſi che non è mai Amico tanto inutile che non ſappia trovare ſtrada in qualche modo di pagare gli obblighi dell' Amicizia.

Amicizia.

DOnna veſtita di bianco per la medeſima ragione detta di ſopra. Avrà i capelli ſparſi. Sotto il braccio ſiniſtro terrà un Cagnolino bianco abbracciato e ſtretto. Nella deſtra mano un mazzo di fiori, e ſotto al piede deſtro una teſta di morto.

I capelli ſparſi ſono per le ragioni già dette.

Il

(*a*) L' Olmo, e la Vite ſono ſegno dell' Amicizia, e dell' Amor reciproco, perchè, come dice Dafne nell' Atto I. Scena I. dell' Aminta.

. . . . . *amano ancora*
Gli Alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La Vite s' avvinchia al ſuo Marito.

L' Olmo dunque ſecco è Figura di un' Amico caduto in diſgrazia, e la Vite verdeggiante che ancora ſi tiene ſtretta col detto Olmo, ſignifica che l' Amico non abbandona l' altro, ancorchè travagliato dall' iniqua Fortuna.

Il Cagnolino bianco mostra che si deve conservare netta da ogni macchia all' Amico la pura fedeltà .

Per i fiori s' intende l' odore del buon ordine , che cagiona l' Amicizia nel consorzio , e nella comune usanza degli Uomini .

Sotto al piè destro si dipinge la testa di morto calpestata, perchè la vera Amicizia genera spesse volte per servigio dell' amico il dispregio della morte . Però disse Ovvidio lodando due cari amici nel 3. *lib. de Ponto* .

Hic jubet Pylades , carum periturus Oresten
Hic negat , inque vicem pugnat uterq; mori .

Amicizia .

LE tre Grazie ignude, ad una delle quali si vedrà le spalle , ed all' altre due il viso congiungendosi colle braccia insieme, una di Esse avrà in mano una Rosa , l' altra un Dado , e la terza un mazzo di Mirto . Dalle Immagini di queste tre Grazie senza dubbio si regola la buona e perfetta Amicizia , secondo che gli Antichi pensavano , imperocchè l' Amicizia non ha altro per suo fine , che il giovare e far beneficio altrui , e non lasciarsi superare in benevolenza , e come tre sono le Grazie degli Antichi , così tre gradi tengono i benefizj nell' Amicizia .

Il primo è di dar le cose . Il secondo di ricever l' altrui . Il terzo di render il contraccambio .

E delle tre Grazie l' una stringe la mano , ovvero il braccio dell' altra, perchè l' ordine di far benefizio altrui , è che debba passare di mano in mano , e ritornare in utile di Chi lo fece prima , ed in questa maniera il nodo dell' Amicizia tiene strettamente gli Uomini uniti fra di loro .

Si rappresentano queste tre Grazie ignude , perchè gli Uomini insieme l' un l' altro debbano esser di animo libero , e sciolto da ogni inganno .

Una volge le spalle , e due volgono il viso , per mostrare , che sempre duplicato si deve rendere il benefizio all' Amico .

Si rappresentano allegre nell' aspetto , perchè tale si deve dimostrare Chi fa benefizio altrui , e tali ancora coloro , che lo ricevono .

Hanno l' apparenza verginale , perchè l' Amicizia non vuol essere contaminata dalla viltà di alcun interesse particolare .

La Rosa significa la piacevolezza , (*a*) quale sempre deve essere tra gli Amici , essendo fra di loro continua unione di volontà . Il

(*a*) Non comprendo come la Rosa possa denotare la piacevolezza , se non se forse quella che una vana apparenza dimostra ; ed in questo caso sarebbe totalmente alla vera Amicizia opposta . Claudio Minoe ne' Commenti all' Alciato pone la Rosa , ed il Pesce per Simboli di un' Amore condannabile , ed ecco i suoi Versi .

Symbola adulantum cernis , Rosa , Piscis amorum ,
Non sane unius Symbola certa mali .
Nam Rosa verna suis non est sine sentibus , idem
Piscis habet spinas intus , & ipse suas .
Pulchra Rosa est , verum illa brevi fit marcida : Piscis
Est ferus , esse aliqua nec cicur arte potest .

Il Dado ſignifica l' andare, e ritornare alternamente de' benefizj, come fanno i Dadi, quando ſi giuoca con eſſi.

Il Mirto, che è ſempre verde, è ſegno, che l' Amicizia deve l' iſteſſa conſervarſi, nè mai per alcun accidente farſi minore.

Amicizia.

UN Cieco, che porti ſopra le ſpalle uno, che non poſſa ſtare in piedi, come i ſeguenti verſi dell' Alciato dichiarano.

Porta il Cieco il ritratto in ſulle ſpalle,
E per voce di Lui ritrova il Calle,
Così l' intiero di duo mezzi faſſi,
L' un preſtando la viſta, e l' altro i paſſi. [a]

Amicizia ſenza giovamento.

DOnna rozzamente veſtita, che tenga colla mano un Nido, con alcune Rondini dentro, e d' intorno a detto Nido volino due o tre Rondini.

Queſt' Uccello è all' Uomo domeſtico e famigliare, e più degli altri prende ſicurtà delle Caſe di ciaſcuno, ma ſenza utile, non ſi domeſticando giammai, ed avvicinandoſi il tempo di Primavera, entra in Caſa per proprio intereſſe, come i finti Amici, che ſolo nella Primavera delle proſperità s' avvicinano, e ſopravvenendo l' Inverno de' fallidj abbandonano gli Amici, fuggendo in parte di quiete; con tal ſimilitudine volendo Pittagora moſtrare, che ſi aveſſero a tener lontani gli Amici finti ed ingrati, fece levare da' Tetti della Caſa tutt' i Nidi delle Rondini.

(a) L' Amicizia viene deſcritta dal P. Ricci: *Donna di allegro volto, veſtita di ricchiſſimo Manto. In capo avrà un Adamante finiſſimo. In una mano tiene un ramo mezzo ſecco, e mezzo verde, e coll' altra moſtra un Cuore. Appiedi vi ſta una Zappa, con che moſtra aver trovato col zappare un gran Teſoro. Dall' altra parte tiene l' Archipendolo, ed un Cagnuolo.* Di allegro volto, perchè l' Amico deve ſempre dimoſtrarſi tale all' altro. Il Diamante per eſſer Gemma più forte, più lucente, e di più pregio di tutte le altre, è Tipo del vero Amico. Sta col ricco Manto per dimoſtrare che un' Amico deve partecipare delle ricchezze dell' altro. Moſtra con una mano il Cuore, per ſegno che deve eſſere la perfetta Amicizia, ſchietta, ſincera, cordiale, e ſenza finzione. Il Ramo ſecco, e verde dimoſtra che e nella proſperità, e nell' avverſità l' Amico deve eſſer ſempre uniforme. La Zappa che ha ſcavato un Teſoro ſignifica che Chi ha trovato un Amico, ha rinvenuta una vera ricchezza. L' Archipendolo che è una miſura colla quale ſi rappreſenta il Tempo, che è miſura del moto [conforme il Filoſofo] indica che la vera Amicizia è diuturna e ſempiterna. Il Cagnuolo per eſſere il Simbolo della Fedeltà.

AMICIZIA FALSA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

DOnna con Volto imbellettato, ed Occhi ridenti. Vestirà un Abito color cangiante. Avrà sopra questo un Manto che nel dritto sia di un colore, e nel rovescio di un altro, e si scoprino sotto di Esso le ali piegate, e nascoste. Stia in un Prato verdeggiante e fiorito, dove si veda Persona riccamente vestita, che riposi sopra l'Erba, e i Fiori, tra quali vi sia posta una sottilissima Rete.

Si dipinga in atto di adattare colla destra mano un Guanciale sotto il Capo della medesima, mentre colla sinistra le vien furando varj ornamenti da dosso. Abbia accanto il Tirso. A' piedi un Pardo, che tenga la Testa tra le Gambe.

Non saprei altrimenti definire la falsa Amicizia, che dicendola una Simulazione de' sentimenti dell'animo, tendente al proprio vantaggio col mezzo dell'altrui danno; Che un' Artifizio per giungere con sicurezza al termine che si è prescritto uno Spirito mal regolato e maligno; e che in somma una vera, vile, ribalda, e irragionevole nemicizia.

Donna si figura con Volto imbellettato, ed Occhi ridenti, per essere la Donna di sua natura inclinata all' Inganno ed alla Frode; ed il Belletto spiega, che siccome questo viene adoperato per coprire le mende del

del Volto, per apparire diversa da quello che è in sestessa, e come disse il Francadori in un suo Capitolo all' Abate Nelli,

Come fan le Femmine,
Che spesso s' imbellettano,
E con tal finta Maschera
Il Cuor dell' Uomo adescano.

Così l' Inganno si nasconde sotto lo specioso, e venerando Nome di Amicizia, per fare impunemente una comparsa del tutto opposta all' orrida sua sembianza. Intorno agli occhi ridenti abbiamo da Giambattista dalla Porta *nel lib.* 3. *cap.* 21. della Fisonomìa dell' Uomo le seguenti parole.

„ Gli Occhi, ne' quali par che si vegga sempre il riso e piacere, „ sono stimati non senza vizio, perchè dimostrano Uomini inganne„ voli; a „ che non puoi accorgerti, dove siano indirizzati i loro pensieri, che mac„ chinano di nascosto. Polemone. Adamanzio. = e poco sopra = Que„ sti Occhi principalmente si scorgono nelle Donne, che per lo più sono „ piene di Frodi, e d' Inganni.

Il Vestimento di color cangiante indica che il falso Amico prende qualunque forma e colore, a seconda delle proprie mire. E' allegro, se gli pare che l' allegrìa possa giovargli, è mesto, quando la mestizia gli arreca profitto. Rassembra vederlo in braccio alle furie, allorchè è in furore Quegli che si è preso a tradire; si sbatte, minaccia stragi, tuttocchè nel suo Cuore rida: e benchè conosca che la sregolata passione lo trasporta oltre il dovere, lungi dal deviarlo dal suo errore, lo fomenta anzi, lo spinge. Dovrebbe ognuno sempre tener fisso in mente il savissimo avvertimento d' Isocrate Atenieše chiarissimo Oratore, e Filosofo nella Orazione 2. ad Nicocleni = *Fideles existima non Qui quicquid vel dixeris, vel feceris, laudibus extulerint, sed Qui errantem increpaverint* = Promette il falso Amico, giura la sua assistenza fino all' ultima stilla del proprio sangue. Non si attenda peraltro di più; mentre se la mala nostra sorte ci conduce a qualche periglio, allora come cantò l' Ariosto.

I giuramenti, e le promesse vanno
Da i venti in aria dissipate, e sparse.

Anzi sarà Egli il primo a far pompa di Saviezza nel condannare, e gravare la nostra condotta. *Est enim Amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis; Et est Amicus qui convertitur ad inimicitiam.* Ecclesiastic. cap. 6. v. 8. e 9.

Si aggiunge all' Abito color cangiante il Manto che al di fuori sia di un colore, e al di dentro di un altro, per ispiegare la qualità, e la natura della falsa Amicizia, quale è di avere una bellissima apparenza, mentre in sostanza, e internamente non è che un detestabile tradimento.

Nel volere delineata la Figura in modo, che appariscano in parte le Ali piegate e nascoste, s' indica che l' Amicizia, la quale non è fondata nella Virtù, non può mai essere stabile e ferma, ma anzi mobilissima e pronta al più veloce volo, allorchè manchi la speranza del proprio comodo. *Est autem Amicus Socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis.* Ecclesiast. cap 6. v. 10

Ottimamente l' afflitto Naſone nell' Elegia ottava *Triſtium*.

Donec eris felix, multos numerabis Amicos:
Tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.

Per eſprimere la rapidità, con cui da Noi s' involano i finti Amici, giudizioſamente, ſecondo il ſuo ſolito, Pietro Metaſtaſio gli accompagna, e li paragona alla Fortuna, il di cui particolare attributo è l' eſſere inſtabile, rapida, precipitoſa. Così fa dire di tal ſorte di Amici al ſuo Temiſtocle. Atto ſecondo. Scena Prima.

Vengon con la Fortuna, e van con Lei.

Si finge in un Prato fiorito, dove ſi veda Perſona riccamente veſtita, che ripoſi ſopra l' Erba e Fiori, tra quali ſta poſta una ſottiliſſima Rete, per denotare nel Prato fiorito la vaga viſta che fa una mentita Amicizia, ed il bel comodo, che ſi da ad intendere di avere il deluſo Amico nella ſuppoſta fede di tale Ingannatore; e perciò ſi fa vedere nella Perſona, che in quello ripoſa, la Fiducia in cui vive; e nella Rete, Geroglifico dell' Inganno e delle Inſidie, ſi dimoſtra quanto temere ſi debba Gente di tanto iniqua natura, e quanto difficil ſia ſchivare i loro tradimenti, perlocchè ſottiliſſima e quaſi inviſibile ſi figura la Rete, e tra Fiori naſcoſta. L' Abito ricco, che intorno all' adagiata Perſona ſi mira, dimoſtra che gli Elevati dalla Fortuna i più ſoggetti ſono ad inciampare nelle Reti de' finti Amici. L' Uomo quando è in Fortuna, oh quanto difficilmente gli è dato il poter diſtinguere Chi veramente l' ami, o l' aduli! Anzi come la Natura Umana inclina a farci credere quello, che più deſideriamo, come a maraviglia ſpiegò il Tragico Poeta nella ſua Zenobia.

. . . . . *L' Alma per uſo,*
L' Idea, che la diletta a ſe dipinge,
E ognun quel che deſia facil ſi finge,

Così vedendoci tuttodì attorniati da folla di Uomini, che plauſo fanno a qualche operazione noſtra, facilmente ci luſinghiamo che Queſti tali ci amino di Cuore, e a Loro ci affidiamo, Beati riputandoci per trovare Chi a parte ſia delle noſtre contentezze. Ma non riflettiamo che più che noi, aman la roba noſtra, e ſe foſſe in Loro ſcelta il diſpogliarne noi per arricchire ſeſteſſi, vedreſſimo con che celerità a quella ſi appiglierebbono.

Su queſto rifleſſo la mia Immagine è in atto di adattare colla deſtra mano un Cuſcino, o Guanciale ſotto la Teſta del neghittoſo Perſonaggio mentre colla ſiniſtra gli vien furando leggiermente gli ornamenti da doſſo.

Il geſto di porre il Guanciale ſotto il Gomito, o un Origliere ſotto il Capo, ſecondo Giovanni Bonifaccio *Parte prima cap.* 13. *v.* 18. è atto di Adulazione, e rapporta S. Gregorio *lib.* 18. *cap.* 3. ſopra il detto del Profeta Ezechielle, *c.* 13. *v.* 18. *Veh quæ conſuunt Pulvillos ſub omni cubito, & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas.* La deteſtabile arte di coſtoro così eſpreſſe Marziale *Lib.* 11. *Epig.* 34.

Mentiris, credo: recitas mihi carmina, laudo:
Cantas, canto: bibis, Pompiliane, bibo.

In

In quanti pur troppo ad ogni momento si mira il non mai abbastanza detestato carattere della Greca Nazione, che al vivo ci rappresenta Giovenale nella Satira terza, che . . . . *laudat*

Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illi
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est: rides? majore cachinno
Concutitur; flet, si lacrymis aspexit amici,
Nec dolet: Igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit Endromidem, si dixeris, æstuo, sudat.

Le lusinghe, gli allettamenti, le adulazioni sono i pestiferi Incanti, che strascinano alla rovina l' Uomo; nelle Amicizie poi sono la stessa Peste, la stessa Morte. *Nulla in amicitiis Pestis est major, quam assentatio, blandiciæ, adulatio*: esclama a ragione il saggio Oratore nel Dialogo, *qui Lelius inscribitur*; e nello stesso Dialogo seguita a dire, che *Simulatio Amicitiæ repugnat, maxime delet enim veritatem, sine qua nomen Amicitiæ valere non potest.*

Appresso le si pone il Tirso, che è un' Asta di legno coperta di Edera d' intorno, d' intorno avvolta, per essere, secondo la testimonianza di Pierio Valeriano, Geroglifico del Nocumento nascosto, preso a significare nelle Baccanti la natura del Vino, che alletta, seduce, e gustato di soverchio altera gli spiriti, e nuoce moltissimo. Di qui è che Macrobio dice, che Bacco ferisce di traverso colla Punta nascosta trall' Edera.

Del Pardo e Pantera così parla Ulisse Aldovrando *lib.* 1. *Non esse contemnendam Etymologiam eorum, qui opinati sunt dictam fuisse Pantheram quia omnium Ferarum coloribus decorata spectetur*. La quale opinione seguendo, parmi che propriamente alla falsa Amicizia si adatti, allorchè si consideri che il falso Amico assume, seconda, ed in se copia tutti i caratteri e sentimenti di Colui, che non si arrossisce ingannare.

Si ha parimente dallo stesso avvedutissimo Osservatore Aldovrando, che il Pardo da se tramanda odore tale, che le altre Fiere da quello allettate lo seguono, ed Esso che è il Geroglifico dell' Inganno, occultando la Testa tra le gambe, e solo mostrando il vago dorso, aspetta il momento favorevole, che le delusse bestie a lui appressandosi, si rendino da se stesse vittime di quel furore, con cui l' assalta e sbrana: *Occultato capite, & odoris solummodo facta copia, bestias invitatas comprehendit*. Ulisses Aldovrand: de Quadrup. Lib. 1. de Pardo.

Così il finto Amico colle studiate attrattive, e colle dolci lusinghe alletta l' animo dell' Amico, che non giunge a scoprire i di Lui tradimenti, la di Lui finzione, se non allora, che non giova il riparo, se non allora, che abbandonato dalla sorte invano chiama, indarno si lagna del fallace Confidente. L' esser circondato da Gente di simil natura è sventura maggiore di qualunque disavventura; anzi rende quasi desiderabili le stesse disgrazie, mentre

L' unico

L' unico Ben, ma grande,
Che riman fra disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici. Met. Aless. [*a*]

FATTO STORICO SAGRO.

GIonata Figlio di Saul Re d' Israelle tale amicizia contrasse con David dopo che Questi vittorioso tornò dalla pugna con il Gigante Golia, che si spogliò di tutti i suoi vestimenti, che indosso aveva, per ricoprire David, e gli cinse infino la sua propria Spada, e l' armò del suo Arco. Venuto David in odio a Saul, Gionata l' assicurò che lo avrebbe sempre assistito; ed in effetti per Esso non dubitò concitarsi contro l' ira del furioso Re Padre. Godeva nel sovente ripetergli che Esso sarebbe stato il suo Re, e che Egli contentato si sarebbe di essere a Lui secondo. Puote facilmente immaginarsi quale fosse il dolore di David nell' annunzio della morte dell' amico Gionata, e quanto lo piangesse. 1. *de Re cap.* 18. 20. 23.

FATTO STORICO PROFANO.

DEgni veramente di memoria sono i due singolari Amici Damone, e Pizia. Pizia essendo stato condannato alla morte da Dionisio Siracusano, chiese in grazia al Tiranno, che gli permettesse prima di morire di portarsi in sua Casa a cagione di disporre i suoi domestici affari. Ciò gli accordò Dionisio, con la Convenzione però che un' altro dovesse in suo luogo restare in Carcere, e soggettarsi alla sentenza ogni qualvolta Esso non fosse tornato; pensando così deluderlo nella sua inchiesta, non potendo mai darsi a credere, che Persona vi fosse, che a tal pericolo si avesse voluta esporre. Errò di gran lunga; giacchè Damone non titubò punto per l' amico a presentar sestesso in Catene. Andò Pizia alla sua Casa, dispose le cose, immediatamente alla Carcere fece ritorno, chiedendo al Tiranno che eseguir facesse il suo Decreto. Stupì Dionisio, e tanto

[*a*] E' rappresentata l'Amicizia falsa dal P. Vincenzio Ricci nella seguente Figura. *Due Uomini rivoltati colla Faccia l' un coll' altro. Uno de' quali terrà una Borsa aperta in mano appresiando certi Denari al Compagno, il quale tiene un' Astore nelle mani, ed una Rondinella. A' piedi vi saranno due Volpicelle che lattano alla riva di un Fiume secco, nel cui letto appariscono Sterpi, e Sassi.* Si dipinge con una Borsa in mano, che sembra dare ad uno, perchè è fondata sull' interesse, e tanto dura, quanto dura il donare. L' Astore è Tipo della falsa Amicizia, perchè viene accarezzato, e pasciuto colle proprie mani dagli Uomini, finchè vale alla preda, quando non val più o si ammazza, o più non si mira. La Rondine similmente è Tipo de' falsi Amici: Nel tempo della State sta con Noi; nell' Inverno ne abbandona. Le Volpicelle lattanti succhiano allegramente la Madre fino che ha latte, terminato questo, co' denti e co' graffi le mordono e sgraffiano le Poppe. Il Fiume secco nel tempo Invernale ha acqua, quando la sete non travaglia i Passaggieri; ma nell' Estate che abbonda la sete, sta secco. Proprietà tutte de' falsi Amici. La Borsa data, e'l Astore per i delusi.

tanto lo mosse l' atto Eroico sì dell' uno, che dell' altro, che assolvendo Pizia dalla Condanna, ad Essi chiese che per grazia annoverar lo volessero per terzo nell' amichevole Loro compagnia. *Valer. Massim. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

PIritoo Figlio d' Issione avendo sentite raccontare cose maravigliose di Teseo, gli rapì una Greggia per costringerlo a correrglì dietro, come seguì. Azzuffatisi insieme, tanta stima concepirono l' uno dell' altro, che giurarono di nou abbandanonarsi più mai. Piritoo soccorse Teseo contro i Centauri, che tentarono rapirgli Ippodamìa. Discese poi all' Inferno per condurre via Proserpina, ma fu divorato dal Cerbero, e Teseo che lo aveva costantemente seguito fu per comando di Plutone incatenato, e così stette sintanto che Ercole venne a liberarlo. *Plut. Ovvid. Or. Claud.*

AMMAESTRAMENTO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di aspetto magnifico e venerabile, con Abito lungo, e ripieno di magnanima gravità; con uno Specchio in mano, intorno al quale sarà un Cartello con queste parole. INSPICE, CAUTUS ERIS.

L' Am-

L' Ammaeſtramento è l' eſercizio , che ſi fa per l' acquiſto di abiti virtuoſi , e di qualità lodevoli , per mezzo o di voce , o di ſcrittura ; e ſi fa di aſpetto magnifico , perchè gli animi nobili ſoli facilmente s' impiegano a i faſtidj, che vanno avanti alla Virtù .

Il veſtimento lungo e continuato , moſtra che al buon abito ſi ricerca continuato eſercizio.

Lo Specchio ci da ad intendere , che ogni noſtra azione deve eſſere calcolata , e compaſſata con l' azione degl' altri , che in quella ſteſſa coſa ſiano univerſalmente lodati, come dichiara il motto medeſimo .

AMOR DI VIRTU'.

Di Ceſare Ripa .

UN Fanciullo ignudo , alato . In capo tiene una Ghirlanda di Alloro , e tre altre nelle mani , perchè tra tutti gli altri amori, quali variamente da i Poeti ſi dipingono , quello della Virtù tutti gli altri ſupera di nobiltà , come la Virtù ſteſſa è più nobile di ogn' altra coſa .

Si dipinge colla Ghirlanda di Alloro , per ſegno dell' onore che ſi deve ad eſſa Virtù , e per moſtrare che l' Amor di eſſa non è corruttibile , anzi come l' Alloro ſempre verdeggia , e come Corona e Ghirlanda ch' è di figura ſferica , non ha giammai alcun termine .

Si può ancor dire, che la Ghirlanda della testa significhi la Prudenza, e le altre virtù Morali o Cardinali, che sono Giustizia, Prudenza, Fortezza, e Temperanza; e per mostrare doppiamente la Virtù colla figura circolare, e col numero ternario, che è perfetto, delle Corone. [a]

N AMO-

(a) L' Alciato nell' Emblema 110. figura l' Amore di Virtù Un Giovane nudo senz' ali, e senz' armi, che sta a sedere, con una Corona in Testa, e tre altre ne tiene avvolte nel braccio.

Ecco il suo Epigramma.

Dic ubi sunt incurvi arcus? ubi tela, Cupido?
Mollia queis Juvenum figere corda soles.
Fax ubi tristis? Ubi pennæ? tres unde corollas
Fert manus? Unde aliam tempora cincta gerunt?
Haud mihi vulgari est hospes cum Cypride quicquam,
Ulla voluptatis nos neque forma tulit.
Sed puris hominum succendo mentibus ignes
Disciplinæ, animos astraque ad alta traho.
Quatuor, eque ipsa texo virtute corollas:
Quarum, quæ Sophiæ est, tempora prima tegit.

Questo Emblema è tolto dall' Alciato dal Greco di Marino Scolastico = *In Amorem coronatum* = ed è così descritto *nel* 4. *Epigramma*.

Arcus ubi reflexus, Amor, diræque sagittæ,
Queis teneros animos sæpe ferire soles?
Pennæ ubi sunt? Ubi fax tristis? Cur ergo coronas
Fers manibus? Capiti cur agedum una subest?
Non ego vulgari natus sum Cypride, nec me
Materna è terra fœda libido tulit.
Ast hominum puris accendo in mentibus ignes
Doctrinæ, atq; animos purus in astra traho.
Quatuor eque omni necto virtute coronas,
Quas fero ego, & Sophiæ est prima corona mihi.

Il P. Ricci dipinge l' Amor di Virtù: *Un Giovane vago e bello, sopra un Carro tirato da due Leoni. Tiene una Corona o Ghirlanda di fiori in una mano, e coll' altra coglie vaghe Rose, e Fiori varj da certe spalliere, che tutto lo circondano. Tiene una catena, e in disparte del Carro sta un luogo ameno, o ameno poggio.* Giovane bello per aver la mira a cose belle e vaghe, come sono le Virtù. Il Carro trionfante è il pregio dovuto alle Virtù, nè mai alcuno trionfò senza l' acquisto di quelle. E' tirato da due Leoni, per indicare la forza che bisogna per avere cotale Amore, e far violenza alla Natura male inclinata e corrotta. I varj Fiori sono le varie opere virtuose, nelle quali si esercita. La Catena al piede dimostra che chi fa acquisto delle Virtù si lega inseparabilmente con Dio. Il Poggio, o luogo ameno denota la felice terra del Paradiso da acquistarsi da' Virtuosi.

AMORE VERSO IDDIO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo che ſtia riverente colla faccia rivolta verſo il Cielo, quale additi colla ſiniſtra mano, e colla deſtra moſtri il petto aperto. (*a*)

FATTO

(*a*) L' Amore verſo Dio così vien figurato dal P. Ricci. *Uomo colla faccia rivolta al Cielo. Ha nelle mani un Corno di dovizia, ove ſono molte Gioje, Danari, Collane, ed altre coſe pregevoli. Sotto un piede tiene un Serpe, e ſotto l' altro una Palla rotonda, e vicino a Lui in alto vi è una Lucerna acceſa.* Colla faccia rivolta al Cielo, perchè colaſsù ſolamente riguarda, ove ha ſerbato ogni ſua ſpeme. Il Corno di dovizia per eſſere ſimbolo di Liberalità, Felicità, Abbondanza, Ilarità, Concordia, Pace, ed ogn' altra coſa di contento e gioja, che ſolamente appieno prova Chi ama Iddio. Il Serpe è tipo del Peccato, che ſcaccia, e odia ſommamente Colui che ama il Sommo Bene. La Palla dimoſtra il Mondo diſpregiato, e reputato un niente dall' Amante del ſuo Fattore. La Lucerna acceſa è Geroglifico di Vigilanza e di Cuſtodia, e Quello che è immerſo in sì beato affetto le cuſtodiſce con ogni ſforzo poſſibile.

FATTO STORICO SAGRO.

ALl' Appoſtolo delle Genti, mentre in Tiro ſi tratteneva, fu da Agabo Profeta predetto che in Geruſalemme ſofferto avrebbe e catene e tormenti. Niente perciò Egli atterrito, anzi ſempre più acceſo di Amore verſo il ſuo Dio, non dubitò punto di ſubito volgere il piede a quella parte. Piangevano i ſuoi Diſcepoli, e tentavano tutte le vie per diſtorlo dal ſuo propoſito. Tutto però invano: Giacchè intrepido Paolo a Loro rivolto diſſe: Che fate? Perchè piangete, perchè mi affliggete? Io non ſolo vado contento ad eſſere ſtretto tra ferri in Geroſolima, ma deſidero anzi, e ardentemente bramo di morire per il mio Signor Gesù Criſto. Andò, cadde nelle inſidie, fu preſo, legato, maltrattato; e per la ſtrada invece di lagnarſi, procurò a tutta poſſa colla ſua Eloquenza ridurre al vero Dio i ſuoi ſteſſi Perſecutori. *Maral*; *lib.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

QUella che in Noi Cattolici Pietà ſi chiama; negl' Infedeli denominar ſi puote Superſtizione. Di queſta non ne mancano Eſempj anche ne' Gentili.

In Roma eſſendoſi appiccato un fiero Incendio al Tempio delle Veſtali, dove conſervavaſi il Palladio, Metello, che Pontefice era, per ſalvarlo, non temè di gettarſi in mezzo alle fiamme, ed a pericolo evidente di perdervi la Vita, fuori traſportò l' amato Simulacro. Un' atto di tanta Religione piacque in modo a' Romani, che gli conceſſero d' entrare in trionfal Cocchio nella Curia. Onore che a neſſun' ordine fino allora era ſtato compartito. *Sabellic. in lib. Exempl. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

ALlorchè arſa e diſtrutta fu Troja, i Greci moſſi a pietà delle diſgrazie de' Trojani, che ſuperſtiti reſtati erano al fiero eccidio, per mezzo di un Trombetta fecero ſapere, che Chiunque de' liberi Cittadini poteva dalla Città uſcire, e con ſe uno ſoltanto condurre. Enea che più di qualunque altra coſa amava i ſuoi Dei Penati, ſenza ad altri penſare, quelli con ſe traſportava. Stupirono i Greci di tanta pietà, e gli permiſero perciò che uno ancora de' ſuoi con Eſſo andaſſe; Perilche, Enea preſo ſulle proprie ſpalle il Vecchio inabile Padre Anchiſe, con quello ſe ne giva. Per queſto nuovo atto di pietà ſi accrebbe la maraviglia negli Nemici, e gli concedettero che ſeco conduceſſe Chiunque de' ſuoi aveſſe voluto. *Eliano lib.* 3.

AMOR DEL PROSSIMO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo veſtito nobilmente, che gli ſtia accanto un Pellicano co' ſuoi figliuolini, i quali ſtiano in atto di pigliare col becco il ſangue ch'eſce da una piaga, che detto Pellicano ſi fa col proprio becco in mezzo al petto; e con una mano moſtri di ſollevar da terra un Povero, e coll'altra gli porga Denari, ſecondo il detto di Criſto Noſtro Signore nel Vangelo.

FATTO STORICO SAGRO.

L'Abate Serapione eſſendo entrato a predicare in una Città degl' Infedeli, fu da quelli ſcacciato: Egli che deſideroſo era della ſalute delle Anime Loro, ſtudiando ogni modo onde poter a quelle giovare, non dubitò di venderſi ad alcuno di Eſſi per Servo, ſperando così di potere almeno col proprio Padrone ragionando illuminarlo nella vera Religione. Il chè ſuccedendogli, e venendo perciò a reſtar libero, ſi vendeva di nuovo a qualcunaltro. *Marcello lib.* 3.

FATTO STORICO PROFANO.

SCipione denominato Affricano maggiore era così amante del bene de' ſuoi Cittadini, che era ſolito dire ſovente, che più di buona voglia deſiderato avrebbe ſalvare un ſol Cittadino, che diſperdere mille Nemici. *Sabell: in Exempl. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

FIlemone, e Bauci Coniugi erano due poveri Vecchj, così amanti del Loro Proſſimo, che tutto quel poco avevano, volentieri in ſollievo de' poveri Viandanti, che per la Loro Capanna facevano paſſaggio, ſomminiſtravano. Giove in forma di Uomo inſieme con Mercurio andando in Frigia, non trovò un Abitante che nel Villaggio lo riceveſſe; giunſero al Tugurio degli amoroſi Vecchj, e ſolo da Eſſi con tutto il buon' animo accolti furono. Si affaticavano sì l'uno che l'altro per ſervire alla meglio gl' incogniti Oſpiti. Gradì tanto Giove il Loro buon cuore, che in ricompenſa comandò ad Eſſi che lo ſeguiſſero ſopra un Monte; quivi giunto, Loro diſſe che ſi rivolgeſſero indietro. Il che fatto, veddero tutto il Villaggio ſommerſo, eccettuatane la piccola Loro Capanna, che fu trasformata in un Tempio. Giove promiſe poi di conceder ad Eſſi tutto ciò che domandato aveſſero, ed i buoni Vecchj ſolo richieſero di eſſer fatti Miniſtri di quel Tempio, e di non morire l'uno ſenza dell'altro. Furono eſaudite sì belle preghiere, e giunti eſſendo ad un' eſtrema Vecchiezza, mentre un dì tra Loro affettuoſamente diſcorrevano ſulla Porta del Tempio, File-

Filemone fu trasformato nell' Albero nominato Tiglia, e Bauci in una Quercia. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

AMOR DI SESTESSO.

Di Cesare Ripa.

SI dipingerà secondo l' antico uso, Narciso che si specchia in un Fonte; perchè amar sestesso, non è altro, che vagheggiarsi tutto nelle opere proprie con soddisfazione, e con applauso. E ciò è cosa infelice e degna di riso, quanto infelice e ridicolosa fu da' Poeti antichi finta la favola di Narciso, però disse l' Alciato.

Siccome rimirando il bel Narciso
Nelle chiare onde il vago suo sembiante,
Lodando or i begli occhi, ora il bel viso,
Fu di se stesso micidiale amante;
Così sovente avvien che sia deriso
L' Uom, che sprezzando altrui si ponga innante
Con lodi amor soverchio di se stesso
E' vanitade, e danno, e biasmo espresso,

AMOR DI SESTESSO.

DOnna incoronata di Vessicaria. Porti addosso una Saccoccia grossa, e ripiena, stretta dinanzi dalla mano sinistra, colla quale anco tenga sopra una verga, una cartella con questa parola Greca *Philautia*. Nella mano dritta abbia il Fior Narciso. A' piedi un Pavone.

Niuna cosa è più difficile, che sestesso conoscere. L' Oracolo Delfico, essendo interrogato da uno, che via tener doveva, per arrivare alla felicità, gli rispose: Se conoscerai te stesso. Come difficil cosa, fu per ordine del pubblico Consiglio di tutta Grecia, fatto intagliare sopra la Porta del Tempio Delfico questo ricordo GNOSTI. SE. AUTON. *Nosce te ipsum*, voce da Socrate attribuita all' istesso Apollo (*a*). Questa difficoltà di conoscersi è cagionata dall' Amor di sestesso, il quale accieca ognuno. *Cæcus Amor sui*, disse Orazio; essendo Cieco, fa che noi stessi non ci conosciamo, e che ciascuno si reputi essere garbato, elegante, e sapiente. Varrone nella Menippea, *Omnes videmur nobis esse belluli, & festivi, & sapere*. Socrate diceva, che se in un Teatro, si comandasse che si levassero in piedi li Sartori, o altri d' altra Professione, che solo i Sartori si leverebbero; ma se si comandasse che si alzassero i Sapienti, tutti salterebbono in piedi, perchè ciascuno presume sapere. Aristotele nel primo della Rettorica

(*a*) Plutarco *ad fin. Sympos: septem Sapientum* l' attribuisce ad Esopo. Ovvidio ne fa Autore Pittagora. Diogene Talete; e non pochi vogliono che questa Sentenza sia presa da Omero.

torica tiene che ciascuno (per essere Amante di sestesso) necessariamente tutte le cose sue gli siano gioconde e detti, e fatti ; di quì è quel proverbio. *Suum cuique pulchrum*. A tutti piacciono le cose sue, i Figli, la Patria, i Costumi, i Libri, l' Arte, l' Opinione, l' Invenzione, e le Composizioni loro: Però Cicerone ad Attico dice, che mai niun Poeta, nè Oratore è stato, che riputasse migliore altro che se. De' Poeti, lo conferma Catullo, come difetto comune, ancorchè di Suffeno parli,

Neque idem unquam
Aeque est beatus, ac poema cum scribit.
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur,
Nimirum id omnes fallimur.

Aristotele nell' Etica *lib. 9. cap. 8.* mette due sorta d' Amanti di sestessi: una sorte viziosa e vituperevole, secondo il senso e l' appetito ; l' altra lodabile, secondo la ragione. Gli Amanti di sestessi, secondo la ragione, cercano di avvanzare gli altri nella Virtù, nell' Onestà, e ne' Beni interni dell' Animo. Tutto questo sta bene : il procurare di avvanzare gli altri nelle Virtù, senza dubbio ch' è lodabilissimo : ma ci è una sorta di Virtuosi, e Sapienti non troppo commendabili, i quali acciecati dall' Amor proprio, arrogantemente si presumono sapere più degli altri, innalzano le cose proprie, ammirano lo Stile, la Scienza, e le Opere loro, disprezzano, ed opprimono con parole indegne quelle degli altri, e quanto ad altri fuor di ragione togliono di lode, fuor di merito a se attribuiscono : perciò Talete il primo Savio della Grecia disse, che niuna cosa è più difficile che conoscere sestesso, e niuna più facile, che riprendere altri ; il che fanno gli Affezionati di sestessi, perchè quello che riprende, ed altri biasima, da segno d' essere innamorato di se stesso, e d' essere avaro di lode, siccome accenna Plutarco nel Trattato dell' Adulatore, e dell' Amico dicendo : *Reprehensio, & Amorem sui, & Animi illiberalitatem aliquam arguit*. Avaro di lode, ed innamorato di sestesso in più luoghi si scuopre Giusto Lipsio, liberale de' biasimi, il quale per non dire il parer suo, ma per disprezzo delle altrui Opere, a bella posta morde graviſſimi Autori, specialmente il Bembo nella seconda Centuria *Epist. 61.* nella quale avvilisce lo stile del Bembo, che sebbene in qualche particolare passo, siccome ogni altro, può essere caduto, nondimeno torto espresso ha Giusto Lipsio di riprendere genericamente lo stile suo, e d' altri del secondo tempo di Leone X., i quali sono stati tanto in Prosa, quanto in Poesia tersi, puri, colti, ed eleganti affatto nella Romana eloquenza. Egli reputa il loro Attico stile, conosciuto e confessato da Lui Ciceroniano, languido, puerile, ed affettato; quasi ch' Egli più grave toglia il vanto all' Oratore, acciecato senza dubbio dall' Amor di sestesso, come quello, che è stile diverso da quelli che sono di stile Attico, de' quali dice Egli, che le loro Composizioni sono affettate, e formate ad uso antico, e non si accorge, che il suo stile vano, turgido, o per dir meglio torbido, è quello che si chiama antiquario, affettato, mendicato dalle oscure tenebre de' Comici, ed Autori più antichi, tessuto con periodi tronchi, ed intercisi, ne' quali bisogna intendere

dere molto più di quello che dice, e composto con parole astruse, recondite, rancie, e non intese; stile odiato da Augusto Imperadore, siccome attesta Svetonio *cap.* 86., il quale amava l' eleganza, il candore, e la chiarezza del dire Attico, qual' è in quelli che biasima Giusto Lipsio, e odiava l' Asiatico stile, la vanità delle Sentenze, l' apparato superbo delle parole oscure, inaudite, e fetide, quali sono in Giusto Lipsio: *genus eloquendi secutus est Augustus, elegans, & temperatum, vitatis Sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate, & reconditorum verborum fœtoribus*, dice Svetonio, e più abbasso *Cacozelos, & Antiquarios, ut diverso genere vitiosos pari fastidio sprevit*. Se niuno, per dir così, è Cacozelo ed Antiquario, certo che è Giusto Lipsio Imitatore di elocuzione gonfia, antica, dismessa, che cerca piuttosto di essere tenuto in ammirazione, per il suo inusitato, ed oscuro stile, che inteso con chiarezza, e purità Attica, massimamente nelle sue Centurie, le quali come Pistole, chiarissime e pure affatto dovriano essere, nel che a ragione si può riprendere, siccome era M. Antonio ripreso da Augusto. *Marcum quidem Antonium, ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quæ mirentur potius homines, quam intelligant*. Vaglia a dire il vero, ingiusto è Colui, che reputa solo ben fatto quello che piace a se, e strani sono Coloro, che vorrebbero tutti scrivessero e parlassero, come scrivono e parlano essi, e che solo il loro stile fosse seguitato, abborrendo ogni altro, ancorchè con giudizio, con buona e regolata scelta di parole composto sia: sicchè falla ed erra Chi stima ed ama le Opere e le Virtù sue, siccome raccogliesi da' suddetti Versi di Catullo, e da quelli che più abbasso porremo. Ma sappiano pure que' Satrapi e Sapienti, che solo le loro Opere apprezzano e le altre disprezzano, che Chi loda se stesso è biasimato da altri, Chi ammira se stesso, è schernito da altri, e Chi ama troppo se stesso, è molto da altri odiato.

Nemo erit Amicus, ipse si te ames nimis.

Perchè l' Arroganza concita odio; la Modestia amore, grazia, e benevolenza. Dissero le Ninfe a Narciso [per quanto narra Suida] mentre contemplava le sue bellezze nella fonte. *Multi te oderint si te ipsum amaris*. Nell' Amor di se stesso restano gli Uomini gabbati nella maniera che si gabbano gli Animali irrazionali, posciacchè a ciascuno Animale diletta più la forma sua, che quella degli altri di specie diversa: circa di Platone asserisce che le Galline a se stesse piacciono, e che par loro di esser nate con belle fattezze, il Cane pare bellissimo al Cane, il Bue al Bue, l' Asino all' Asino, e al Porco pare che il Porco avvanzi di bellezza. Marco Tullio in ogni cosa Platonico nel primo lib. *De Natura Deorum*, allude allo stesso. *An putas illam esse terra mariq; belvam, quæ non sui generis belva maximè delectetur?* Soggiunge appresso. *Est enim vis tanta naturæ, ut Homo nemo velit nisi homini similis esse, & quidem Formica Formicæ*. Ma l' Amor di se stesso ha nell' Uomo questo di più, che Egli si reputa più galante di ciascuno della sua specie, sicchè non vorrebbe esser altro Uomo che se stesso, ancorchè desideri la fortuna di altri più potenti e felici.

L' Amor

L' Amor di ſeſteſſo lo rappreſentiamo ſotto figura Femminile, perchè è più radicato nelle Donne, atteſocchè ciaſcuna quaſi per brutta e ſciocca che ſia, bella e ſaccente ſi reputa: oltre ciò appreſſo i Greci paſſa ſotto nome di Femmina poſto nella cartella, che anco da Latini diceſi *Philautia*.

La incoroniamo colla Veſſicaria, della quale Plinio *lib.* 2. *cap.* 31. in altro modo chiamaſi Trichno, Strichno, Periſſo, Triono, ed Alicacabo; era in Egitto adoperata da quelli che facevano le Corone invitati dalla ſimilitudine del fiore di Edera, ha gli acini che porporeggiano, la radice candida lunga un cubito, e 'l fuſto quadro, come deſcrive Ruellio lib. 3. c. 110. La poniamo per ſimbolo dell' Amor di ſeſteſſo, perchè i Greci ſpecialmente Teofraſto *lib.* 9. *cap.* 22. vogliono che una dramma di radica di queſta Pianta data a bere fa che uno s' abbagli, credendoſi di eſſere belliſſimo. *Dabitur ejus radicis drachmæ pondus, ut ſibi quis illudat, placeatque, ſeque pulcherrimum putet*. Diraſſi per iſcherzo di quelli che ſono invaghiti di ſeſteſſi, che abbiano bevuto la radice della Veſſicaria e che ſi abbaglino, e burlino ſeſteſſi.

La cagione che porti nella deſtra il Narciſo è in pronto. Nota è la metamorfoſi di Quello che invaghitoſi dell' immagine ſua, in fiore di Narciſo ſi converſe, il qual fiore genera ſtupore, e gli Amanti di ſeſteſſi maravigliansi con iſtupore di loro medeſimi, e non ci mancano di quelli, che traſportati dall' Amor proprio ſi penſano di eſſere tanti Narciſi compiti e perfetti in ogni coſa.

Ma queſti tali non veggono il groſſo ſacco pieno d' imperfezioni che addoſſo portano come Suffeno, il quale ſi tenea per bello, grazioſo, faceto, ed elegante Poeta, e non s' accorgeva che era diſgraziato, inſipido, e ſgarbato; perchè conclude Catullo, che ciaſcuno eſſendo invaghito di ſeſteſſo in qualche parte ſi aſſomiglia a Suffeno, e che ognuno ha qualche difetto, ma che non conoſciamo la mantice, cioè il ſacco de vizj che dietro le ſpalle abbiamo.

Neque eſt quiſque
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Poſſis, ſuus cuique attributus eſt error,
Sed non videmus manticæ quid in tergo eſt.

Ciò avviene dall' Amor proprio, che il ſenno offuſca, talchè innamorati di noi medeſimi ſcorgiamo ſibbene i mancamenti degli altri, per leggieri che ſiano, ma non conoſciamo i noſtri, ancorchè gravi; il che ci dimoſtrò Eſopo, quando figurò ogni Uomo con due ſacchi, uno avanti il petto, l' altro di dietro: in quello davanti poniamo i mancamenti di altri, in quello di dietro i noſtri, perchè dall' Amor di noi medeſimi non li vediamo, ſiccome vediamo quelli degl' altri.

Il Pavone figura l' Amor di ſe ſteſſo, perchè è Augello, che ſi compiace della ſua colorita e occhiuta coda, la quale in giro ſpiega, e rotando intorno la rimira: ond' è quello Adagio, *tanquam Pavo circumſpectans ſe*, che ſi ſuol dire di uno innamorato di ſeſteſſo, che ſi pavoneggia intorno, che

che si diletta, e gusta della sua persona, e che d' ogni sua cosa ed azione si compiace.

AMORE

Scritto da Seneca nella Tragedia di Ottavia, e trasportato in lingua nostra così.

L' Error de ciechi, e miseri mortali,
Per coprire il suo stolto, e van desio,
Finge che Amor sia Dio;
Sì par che del suo inganno si diletti,
In vista assai piacevole, ma rio
Tanto, che gode sol degli altrui mali,
Ch' abbia a gli omeri l' all,
Le mani armate d' arco, e di saette,
E in breve face astrette
Porti le fiamme, che per l' Universo
Va poi spargendo sì, che del suo ardore
Resta acceso ogni core.
E che dall' uso Uman poco diverso
Di Vulcan' è, di Venere sia nato,
E del Ciel tenga il più sublime stato.
Amor è vizio della mente insana;
Quando si muove dal suo proprio loco,
L' animo scalda, e nasce ne' verd' anni
All' età, che assai può, ma vede poco;
L' Ozio il nutrisce, e la Lascivia Umana,
Mentre che va lontana
La ria Fortuna con suoi gravi danni,
Spiegando i tristi vanni;
E la buona, e felice sta presente,
Porgendo ciò che tien nel ricco seno:
Ma se questo vien meno,
Onde il cieco desio al mal consente,
Il fuoco, che arde pria tutto s' ammorza,
E tosto perde Amor ogni sua forza.

AMOR DOMATO.

Di Ceſare Ripa.

CUpido a ſedere. Tenga ſotto i piedi l' Arco e la Faretra, colla face ſpenta. Nella mano dritta abbia un' Orologio da polvere. Nella ſiniſtra un' Augelletto magro e macilente nominato Cinclo.

Tiene ſotto i piedi l' Arco e la Faretra colla face ſpenta, per ſegno d' eſſere domato; eſſendocchè l' abbaſſare e deporre le armi ſue, ſignifica ſoggezione e ſommeſſione. Non ci è coſa che domi più l' Amore, e ſpenga l' amoroſa face, che il Tempo, e la Povertà.

L' Orologio che porta in mano è ſimbolo del Tempo, il quale è moderatore di ogni Umano affetto, e di ogni perturbazione di animo, ſpecialmente di Amore, il cui fine eſſendo poſto in deſiderio di fruir l' amata bellezza caduca e frale, è forza, che cangiata dal tempo la bellezza, ſi cangi anco l' Amore in altri penſieri. *Illam amabam olim, nunc jam alia cura impendet pectori* Diſſe Plauto nell' Epidico, e lo ſteſſo nella Muſtellaria. *Stulta es plane, Quæ illum tibi æternum putas fore amicum, & benevolentem; Moneo ego te, deſeret ille ætate, & ſatietate.* E più abbaſſo moſtra che ceſſata la cagione, ceſſi ancora l' amoroſo effetto, mutato dal tempo il bello giovenil colore.. *Ubi ætate hoc caput colorem commutavit, reliquit, deſeruiq; me, Tibi idem futurum.* Credo foſſe detto di Demoſtene, che l' amoroſo

roso fuoco dentro del petto acceso, non si possa spegnere colla diligenza: ma nella negligenza stessa, per mezzo del Tempo, s' estingue e si risolve. Ringrazia il Coppetta, mio Compatriotto, il Tempo che l' abbia sciolto dagli amorosi lacci in questo Sonetto.

Perchè sacrar non posso Altari e Tempj,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi,
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fè di noi si doloroſi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempi,
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che discioglia i miei lacci indegni ed empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.
Tu l' alma acquisti, che tanto arse, ed alse;
La qual or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

Il Tempo dunque è domator di Amore, che si converte al fine in pentimento del perduto Tempo nelle vanità di Amore.

L' Augelletto nomato Cinclo magro e macilente, significa che l'Amante logorato che ha le sue sostanze negli amori suoi, asciutto e nudo rimane, domato dalla povertà, dalla fame, e dal misero stato in che si ritrova. Della Povertà n' è simbolo il detto Cinclo, del quale dice Suida. *Cinclus avicula tenuis, & macilenta, Proverbium pauperior Leberide, & Cinclo.* E' questo Augello marino così fiacco, che non può farsi il nido, però cova nel nido di altri, onde Cinclo negli Adagj chiamasi un' Uomo povero e mendico; sebbene da Suida questo marino Augello è chiamato *Chichilos. Ex quo Cinclus pro paupere dicitur.* Crate Tebano Filosofo disse, che tre cose domano l' Amore, la Fame, il Tempo, ed il Laccio, cioè la Disperazione. *Amorem sedat fames, sin minus tempus eis vero si uti non vales, laqueus.* E per tal conto si potrebbe aggiungere un laccio al collo di Cupido, essendo costume degli Amanti per disperazione desiderar la morte, che in effetto alcuni data si sono. Fedra, nell' Ippolito di Euripide, non potendo sopportare il fiero impeto di Amore, pensa darsi la morte.

Ex quo me Amor vulneravit, considerabam, ut
Commodissime ferrem eum, incœpi itaq;
Exinde reticere hunc, & occultare morbum,
Linguæ enim nulla fides, quæ extrema quidem
Consilia hominum corrigere novit,
A se ipsa vero plurima possidet mala.
Secundò amentiam bene ferre,

Ipsa modestia, vincere statui.
Tertio cum his effici non posset,
Venerem vincere mori visum est mihi
Optimum. Nemo contradicat meo decreto.

Ma noi abbiamo rappresentato Amore domato solamente dal Tempo, e dalla Povertà, come cose più ordinarie, e abbiamo da parte lasciata la Disperazione, occorrendo rare volte agli Amanti darsi Morte: poichè ciascuno ama la Vita propria, e sebbene tutti gli Amanti ricorrono col pensiero alla Morte, non per questo se la danno; e però il Cavalier Guarini introduce Mirtillo, che dica nell' eccessivo Amor suo.

Non ha rimedio alcun se non la Morte

a cui risponde Amarilli.

La Morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancor ch' io sappia,
Che 'l morir degli Amanti è piuttosto
D' innamorata lingua, che desio
D' animo in ciò deliberato, e fermo.

E Torquato Tasso prima di Lui nella sua elegante Pastorale di Aminta disse. . . . . *è uso, ed Arte*
Di ciascun ch' ama, minacciarsi Morte,
Ma rade volte poi segue l' effetto.

AMOR DI FAMA.

Di Cesare Ripa.

UN Fanciullo nudo coronato di Lauro con i suoi rami, e bacche. Avrà nella destra mano, in atto di porgere, la Corona Civica, e nella sinistra la Corona Obsidionale; e sopra un Piedestallo vicino a detta Figura, vi saranno distintamente quelle Corone, che usavano i Romani in segno di valore, cioè la Murale, la Castrense, e la Navale.

Racconta A. Gellio, che la Corona Trionfale di Oro, la quale si dava in onore del trionfo al Capitano, o all' Imperadore, fu anticamente di Lauro, e la Obsidionale di Gramigna, e si dava a quelli che solamente in qualche estremo pericolo avessero salvato tutto l' Esercito, o s' avessero levato l' Esercito d' attorno. La Corona Civica era di Quercia, e gli Antichi coronavano di Quercia quasi tutte le Statue di Giove, quasicchè questa fosse segno di Vita, ed i Romani solevano dare la Ghirlanda di Quercia a Chi avesse in Guerra difeso da morte un Cittadino Romano; volendo dare l' insegna della Vita a Chi era altrui cagione di vivere. Solevano ancora fare questa Ghirlanda di Leccio, per la similitudine di detti Alberi. La Corona Murale era quella, che si dava al Capitano, ovvero al Soldato, che era stato il primo a montare sulle Mura del Nemico. La Corona Castrense si dava a Chi fosse prima d' ogni altro montato dentro i Bastioni, ed alloggiamenti de' Nemici. La Navale si dava a Colui che era primo a montare sull' Armata nemica, e queste tre si facevano di Oro,

Oro; e la Murale era con certi Merli fatti a ſomiglianza delle Mura, ove era aſceſo. La Caſtrenſe era fatta nella cima a guiſa d' un Baſtione. La Navale aveva per ornamenti i ſegni di Roſtri delle Navi. E queſto è quanto biſognava ſcrivere in tal propoſito per comodità de' Pittori.

FATTO STORICO SAGRO.

SAn Girolamo, il diſprezzatore degli onori del Mondo, ſtimò coſa non colpevole il deſiderio di Fama; e nel Libro, che ſcriſſe degli Uomini illuſtri non dubitò nel Catalogo di queſti notare anche il ſuo Nome; anzicchè in tutti i nobiliſſimi ſuoi ſcritti, che a ſua perpetua gloria ha laſciato a Poſteri, ſi trova avere uſata ſomma diligenza che vi ſi conoſca l' Autore. S. Agoſtino ſimilmente, ed in particolare nelle Confeſſioni, oſſerviamo che ſe ha manifeſtato i ſuoi difetti, ha per altro ancora rammentato ciò, che in lode ſua riſultar poteva: e così moltiſſimi altri dottiſſimi Uomini, e di ſanta vita. *Gio. Batt. Fulg: lib.* 8. Un deſiderio tale, ma regolato a norma de' predetti Santi, non ſolo non ha in ſe colpa, ma ſtimola anzi alla Virtù. *Gloriæ cupiditas nonnumquam bona eſt. D. Auguſt. de Civit. Dei lib.* 5. *cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

STrano, empio, ſacrilego ſi fu il penſiero di Eroſtrato di Efeſo. Bramando Coſtui fino all' eccesſo di acquiſtarſi nome nel Mondo, non ſapeva a qual mezzo appigliarſi, ſtantecchè nè per le ſue Virtù o Coraggio, nè per i meriti degli Avi poteva punto avvanzarſi nella ſtrada della Gloria. Anzioſo nientedimeno che di Lui ſi aveſſe a parlare, ſi riſolvette allo incendio del famoſiſſimo Tempio che nella ſua Patria a Diana era ſagro, e che era da Chiunque ſi vedeva, pubblicato come una delle maggiori maraviglie del Mondo; e così poſe ad effetto il ſuo perverſo diſegno. I Cittadini di Efeſo, acciò non otteneſſe il conſeguimento di ciò, che per mezzo di tanta ſceleraggine aveva bramato, fecero rigoroſiſſimo Decreto, che niuno ardito aveſſe nominare Eroſtrato, e molto meno a' Poſteri in qualunque modo laſciar la memoria di così empio nome. Niente però vi è ſtato più vano di ſimil decreto; giacchè è ſtato ſempre, ed in ogni tempo ſarà noto il Nome di Eroſtrato. *Valer. Maſſ. lib.* 8. *Natal Conte Mitol. lib.* 3. *cap.* 8. *de Diana.*

FATTO FAVOLOSO.

GIaſone Figliuolo di Eſone e di Alcimeda, fu in ogni tempo fieramente perſeguitato da Pelia ſuo Zio, che tentava darlo alla morte per impadronirſi affatto del Regno. Sapeva Pelia quanto Giaſone Amante foſſe di acquiſtarſi nome nel Mondo, per il che ſapendo che in Colchide ſi cuſtodiva il famoſo Vello d' Oro, e che quanti alla Conquiſta di quello ſi azzar-

azzardarono, erano rimasti misero pasto dell' orrido mostruoso Custode, accese l' animo del valoroso Giasone a portarsi all' acquisto di detto Vello. Partì infatti, e seco partir volle la maggior parte della Greca Gioventù; e niente atterrito dall' evidente pericolo, a cui si esponeva, la Gloria amando piucchè la propria Vita, non dubitò tentare l' Impresa. Favorì la Sorte il suo coraggio, e coll' ajuto di Medea Figlia del Re di Colchi, che di Lui si era invaghita, ne ritornò vittorioso. *Ovvid. Metam. lib. 6. e 7. Diodoro Siculo lib. 5. Bibliot. cap. 3.*

AMOR DELLA PATRIA.

Di Gio: Zarattino Castellini.

Giovane vigoroso posto tra una esalazione di fumo, ed una gran fiamma di fuoco; ma che Egli guardi con lieto ciglio verso il fumo. Porti nella mano destra una Corona di Gramigna. Nella sinistra un' altra di Quercia. A' piedi da un canto vi sia un profondo Precipizio. Dall' altro canto intrepidamente conculchi Scimitarre, Armi in asta, e Mannaje; e perchè corrisponda a simili circostanze, e per la cagione che diremo, si vestirà di Abito Militare antico.

E' Giovane vigoroso, perchè l' Amore della Patria piucchè s' invecchia, più è vigoroso, non si debilita, nè mai perde le forze: tutti gli altri Amori cessano. Un Cavaliere dopo che avrà servito in Amore un tempo

tempo ad una Dama, ſpento l' amoroſo fuoco dal freddo Tempo, e dalla Età men freſca, ch' altri penſieri apporta, appoco appoco ſe ne ſcorda; ma della Patria non mai. Un Mercante, allettato dall' amore della roba e del guadagno; non iſtimerà alcun pericolo per Navigazioni difficiliſſime e tempeſtoſe, all' ultimo ſi ritira al Porto della Paterna riva. Un Cortigiano adeſcato dall' ambizione, vive baldanzoſo nella ſuperba Corte, nutrito dalle fallaci ſperanze, nondimeno ſovente penſa al ſuo nativo Nido. Un Capitano dopo che avrà molti Anni guerreggiato per acquiſtar Fama e Gloria, alfine ſe ne torna alla Patria a ripoſarſi. Eſempio ne ſia il ſaggio Uliſſe, che avendo pratticato come Capitano glorioſo nelle più nobili Parti della Grecia, grato, anzi gratiſſimo alla ſplendida Corte Imperiale, deſiderava tuttavia far ritorno in Itaca ſua Patria oſcura, brutta, e ſaſſoſa. Queſto Amore della Patria è perpetuo, per l' eterno obbligo, ed onore, che a quella di natura ciaſcun le deve, come il Figliuolo al Padre; eſſendo Noi in quella generati, ed avendo in Eſſa ricevuto lo ſpirito e l' aura vitale: anzi per quanto aſſeriſce Platone in Critone, e Jerocle, è maggior l' obbligo, e l' onore che ſi deve alla Patria, che alla Madre, ed al Padre, dal quale prende il nome la Patria. *Qui nomen Patriæ impoſuit* (dice Jerocle) *a re ipſa non temere Patriam nominavit, vocabulo quidem a Patre deducto, pronuntiato tamen fœminina terminatione, ut ex utroque Parente mixtum eſſet. Atque hæc ratio inſinuat Patriam unam ex æquo duobus Parentibus colendam eſſe. Præferenda igitur omnino eſt Patria utrivis Parentum ſeorſim: & ne ſimul quidem Parentes ambos majoris fieri, ſed æquali onore dignari: eſt autem, & alia ratio, quæ non tantum æquali, ſed majori, etiam quam ſimul ambos Parentes honore Patriam afficere monet, neque ſolum ipſis eam præfert, ſed etiam Uxori, & Liberis, & Amicis, & abſoluto ſermone rebus aliis omnibus poſt Deos.* Dello ſteſſo parere è Plutarco ne' Morali. *At enim Patria, & ut Cretenſium more loquar, Matria plus in te, quam Parentes tui jus habet.* Da tale obbligo, ed affetto naturale naſce che ciaſcuno ama la Patria ſua, ancorchè minima; nè fa eccezione da luogo a luogo per umile, o ſublime che ſia. *Ulyſſes ad Ithacæ ſuæ ſaxa ſic properat, quemadmodum Agamennon ad Mycenarum nobiles Muros. Nemo enim Patriam quia magna eſt amat, ſed quia ſua.* Dice Seneca Filoſofo, che Uliſſe s' affretta andare tra i ſaſſi d' Itaca ſua Patria, con quel medeſimo amore e deſiderio, che Agamennone Imperadore tra le nobili Mura di Micena; perciocchè niuno ama la Patria, perchè ſia grande, ma perchè è ſua, amandoſi naturalmente per ſua; creſce tanto oltre l' Amor della Patria nel cuore de' ſuoi Cittadini, che acciecati da quello, non iſcorgono lo ſplendore delle altrui Patrie, e più a tal' uno dilletterà la ſua Valle, Montagna, e Bicocca, la ſua Deſerta e barbara Terra, che la nobil Roma. Volgato è quel Proverbio: *Patriæ fumus igne alieno luculentior.* Il fumo della Patria è più rilucente, che il fuoco degli altri Paeſi, e però l' abbiamo figurato verſo il fumo, voltando le ſpalle al fuoco. Ha queſto motto origine da Omero, nel principio della prima Odiſſea.

Cate-

Cæterum Ulisses
Cupiens, vel fumum exeuntem videre
Patriæ ſuæ, mori deſiderat.

L' iſteſſo replica Ovvidio nel primo *de Ponto*, con altri Verſi, che molto bene eſprimono il dolce Amore della Patria.

Non dubia eſt Ithaci prudentia; ſed tamen optat
Fumum de Patriis poſſe videre focis.
Neſcio quod natale ſolum dulcedine cunctos
Ducit, & immemores non ſinit eſſe ſui:
Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?
Hunc tamen ex illa Barbarus Urbe fugit?

Luciano ancora nell' Encomio della Patria riferiſce il medeſimo detto. *Patriæ fumus luculentior homini videtur, quam ignis albi.* All' Uomo pare più lucente il fumo della Patria, che il fuoco d' altrove; dal che non fia maraviglia, che quaſi tutti i Foraſtieri biaſimano Roma, chi in una coſa, chi in un' altra, lodando ciaſcuno la Patria ſua (*a*); perchè l' Amor della Patria, che il lor vedere appanna, impediſce che non poſſino diſcernere la grandezza ſua, e però non hanno riguardo di tenerla fraudata delle ſue meritate lodi, nel che moſtrano di poco ſapere, ancorchè Euripide dica, che non ha retto ſapere Colui, che loda più la Patria degli altri, che la ſua.

Meo quidem judicio non rectè ſapit
Qui ſpretis Patriæ Terræ finibus,
Alienam laudat, & moribus gaudet alienis.

Anzi a mio giudizio molto più moſtra ſapere Colui, che conoſce la qualità de' coſtumi, e la differenza, che ci è da un luogo all' altro. Onde Chi ſi leverà il velo della Patria affezione davanti gli occhi, che bendati tiene, e chi vorrà dire il vero ſenza paſſione, confermerà il parere di Ateneo, il quale ancorchè Greco, e Gentile Autore nel primo Libro, chiama Roma Patria Celeſte, e Compendio di tutto il Mondo. Celeſte in vero, non tanto per la bellezza ed amenità del Sito, e la ſoavità del Cielo, quanto perchè in quella ha voluto fondare la ſua Santa Chieſa il Creator del Cielo, ed Eſſa è reſidenza del ſuo Vicario, che tiene le Chiavi del Cielo, e vi diſpenſa i Teſori Celeſti. Compendio è poi del Mondo, poichè in quella non ſolamente concorrono moltitudine di Genti, di Francia, e Spagna, ma anco vi ſi veggono Greci, Armeni, Germani, Ingleſi,

(*a*) La maraviglia che naſce in me, è che il Caſtellini attribuiſca a quaſi tutti i Foraſtieri la cecità di biaſimare Roma. Sia detto con ſua buona pace, Egli sù queſto particolare ha poſto, ſenza conſiderare più oltre, ciò che gli è venuto alla Penna. E' nota a tutto il Mondo la grandezza, la magnificenza, la bellezza, la rarità delle coſe di Roma, ed è impoſſibile che il Caſtellini abbia ſaputo, ed abbia ſentito da quaſi tutti i Foraſtieri biaſimare Roma, ſe non ſe forſe da qualche bizzarro Umore, che avrà preteſo di Lui prenderſi giuoco, col farlo alterare, abbaſſando i meriri della ſua Patria; ed Egli dall' Amore della ſteſſa Patria accecato, dimoſtra avergli fatto ottenere l' intento.

Ingleſi, Olandeſi, Elvezj, Moſcoviti, Maroniti, Perſiani, Affricani, Traci, Mori, Giapponeſi, Indiani, Tranſilvani, Ungari, e Sciti, appunto come dice il ſuddetto Ateneo. *Quandoquidem in ea Vrbe Gentes etiam totæ habitant, ut Capadoces, Scythæ, Ponti Nationes, & aliæ complures, quarum concurſus habitabilis totius Terræ Populus eſt.* In queſta guiſa tutte le parti della Terra vengono ad eſſere volontariamente tributarie del ſuo ſangue, de' ſuoi Figli, e Cittadini a Roma, come Capo del Mondo, per il che con molta ragione tuttavia chiamar ſi può Aſilo, Teatro, Tempio, e Compendio dell' Univerſo, e poſſiamo confermare quello che afferma il Petrarca con tali parole. *Hoc affirmo, quod totius humanæ magnificentiæ ſupremum domicilium Roma eſt, nec eſt ullus tam remotus Terrarum angulus, qui hoc neget.* E ſe il medeſimo Petrarca in alcuni Sonetti ne dice male; emenda anco un tale errore con ſoprabbondanti lodi nelle ſue Opere Latine, in quella copioſa Invettiva, che fa *contra Gallum*, nella quale è da Lui celebrata con sì nobile encomio. *Roma Mundi caput, Vrbium Regina, Sedes Imperii, Arx Fidei Catholicæ, Fons omnium memorabilium exemplorum.* E ſe l' aveſſe veduta nell' ampliſſimo ſtato in che ora ſi trova accreſciuta, ed oltremmodo abbellita, non avrebbe meno detto. *Muri quidem, & Palatia ceciderunt, gloria nominis immortalis eſt*; Ma piuttoſto detto avrebbe alla gloria dell' immortal nome corriſponde l' eterna ed eccelſa Maeſtà della Città; poichè in Eſſa riſplende lo ſplendore degli Edifizj moderni, emuli dell' antica magnificenza, le cui veſtigia danno maraviglia e norma all' Architettura; in Eſſa ſi gode l' ampiezza delle Strade, in Eſſa vedeſi l' altezza de' ſuperbi Palazzi, Obeliſchi, Colonne, Archi, e Trofei; in Eſſa conſervanſi Statue fatte da antichiſſimi Scultori nominati da Plinio, la Niobe co' Figli, il Laocoonte, Dirce legata al Toro, ed altre molte, alle quali ſi aggiungono Opere moderne di Scultura e Pittura, che oggidì alla fama degli Antichi non cede: oltre il corſo conſueto del Tebro Re de' Fiumi, vi abbondano copioſi Acquedotti, e ſcorrono diverſi Capi di Acque, e fioriſcono delizioſi Giardini, per i ſuperbi e ſpazioſi Colli, e quello che importa più, ſtanno in piedi infiniti Monaſterj, Luoghi pii, Collegj, e Tempj veramente Divini e Sacroſanti. In quanto alla Corte di Roma aſſomigliar ſi può alla Gerarchìa Celeſte, ſiccome Pio Secondo prattico nelle Corti Reali ed Imperiali, l' aſſomiglia nell' Apologìa che ſcrive a Martino. *Inſtar Cœleſtis Jerarchiæ diceres Romanam Curiam, intuere, & circumdum, & perluſtra Principum Atria, & Regum Aulas introſpicito, & ſi qua eſt Curia ſimilis Apoſtolicæ refer nobis.* In quanto a' nobiliſſimi Ingegni, che continuamente vi fioriſcono, è ſuperfluo il ragionarne; poichè in Eſſa, e naſcono feliciſſimi, e venuti di fuori ſi affinano, come l' Oro nella Fucina: Quindi è che molti giungono in Roma gonfi e pieni di ſuperbia e preſunzione di ſopra ſapere, che poi ſi partono umiliati pieni di ſtupore, ne mette lor conto il dimorarvi, perchè vi perdono il nome, come i Fiumi, che entrano nel Mare. Concetto di Pio Secondo nel Libro XI. de' ſuoi Commentarj. *Quemadmodum Terræ Flumina, quantumvis ampla & profunda, nomen amittunt ingreſſo Mare, ita & Doctores domi clari, & inter ſuos*

illuſtres Romanam adeuntes Curiam inter majora lumina, nomen & lucem amittunt. Taccia Giuſto Lipſio, che nella prima Centuria, Piſtola vigeſimaterza, reputa Roma Città confuſa e torbolenta, e tutta Italia incolta di fama di ſcritti, quaſicchè il ſuo ſapere non ſia fondato ſopra Scrittori antichi Romani, appreſo ed imparato anco da' moderni Italiani. Dalli Beroaldi, da M. Antonio Sabellico, da Lorenzo Valla, da Guarini, da Marſi, da Rafaello Volaterrano, dal Bembo, dall' Alciato, da Coſtanzo Faneſe, dal Merula, dal Calderino, da Gio. Battiſta Pio, e da altri Commentatori, ed Oratori, Poeti, Iſtorici Romani; dal Biondo, da Pomponio Leto, da Angiolo Poliziano, Marſilio Ficino, da Gio. Battiſta Egnatio, dal Merliano, da Andrea Fulvio, da Celio Rodigino, da Polidoro Virgilio, da Pietro Crinito, da Lilio Giraldi, dal Panvino, dal Sigonio, da Pietro Vittorio, dalli Manucci, da Fulvio Orſini Romano, e da altri Italiani Oſſervatori della Romana antichità, ſpecialmente da Aleſſandro ab Alexandro. Ma come può chiamare Italia incolta di Scritti, ſe tutte le altre Regioni doppiamente di Scritti ſupera, poichè è abbondante e colta non ſolo nell' antica ſua lingua Latina, ma ancora nella materna volgare, ricca di varj componimenti, e di Poeſie terſe, colte, e dilettevoli al pari degli antichi Greci, e Italiani: e per non andar vagando per lo tempo paſſato, oggidì in Roma ſola nel Sacroſanto Romano Senato di Cardinali, vi ſono Storici, Juriſconſulti, Filoſofi, e Teologi tanto colti e copioſi, che tutte le altre Nazioni di Scritti poſſono confondere, Bellarmino nella Filoſofia, e Teologia, Mantica, e Toſco ſingolariſſimi nella Legge, Aſcanio Colonna nell' Oratoria facoltà di nativa facondia Romana, ed il Baronio nella Storia, di cui ſi può dire, quello che del Romano Varrone diſſe S. Agoſtino *lib. 6. cap. 2.* della Città di Dio. *Tam multa legit, ut aliquid ei ſcribere vacaſſe miremur; tam multa ſcripſit, quam multa vix quemquam legere potuiſſe credamus.* Se ſi voleſſero poi numerare altri Autori Italiani, e Romani, che al preſente per Roma ſtanno nelle Religioni, nelli Collegj, nelle Corti, e Caſe private, ſenza dubbio andareſſimo in infinito; e tanto più ſe voleſſimo uſcir di Roma, e dilatarci per tutta Italia, la quale è ſtata ripiena di Uomini Letterati e Valoroſi, ſiccome in iſpecie Roma. Onde con molta ragione il Petrarca ſi tiene buono di eſſere Italiano, e ſi gloria di eſſere Cittadino Romano nella ſuddetta invettiva. *Sum verò Italus Natione, & Romanus Civis eſſe glorior; de quo non modo Principes, Mundique Domini gloriati ſunt, ſed Paulus Apoſtolus, is qui dixit, non habemus hìc manentem Civitatem, Urbem Romam Patriam ſuam facit.* Ma torniamo alla Figura, e ſe l' Amor della Romana Patria lacerata da certi invidioſi Autori Oltramontani poco a Lei divoti, m' ha traſportato alle ſue difeſe e lodi, non deve a niuno rincreſcere; per eſſere Ella Patria comune.

La Corona di Gramigna è ſimbolo dell' Amor della Patria, la quale dar ſi ſoleva a quel Cittadino, che aveſſe liberata la Patria dallo aſſedio de' nemici, e facevaſi di Gramigna, perchè fu oſſervato, che era nata nel luogo dove ſi trovavano rinchiuſi gli aſſediati. Fu dal Senato Romano data a Fabio Maſſimo, che nella ſeconda Guerra Cartagineſe liberò Roma dallo

dallo assedio : ed era il più nobile e onorato premio, che dar si potesse ad un Guerriero, conforme all' opera che maggiore non si può fare, perchè Chi giova a tutto il Corpo della Patria, giova a ciascun Cittadino membro della Patria. Dirò più, che Chi da salute ad un' membro, da salute a tutto il Corpo; e però Chi giova ad un Cittadino, giova ancora alla Patria perchè util cosa è alla Città ed espediente la salute di un' ottimo e giovevole Cittadino. Per tal cagione davasi ancora un' altra Corona a Chi avesse salvata la vita in battaglia ad un Cittadino, e facevasi di Quercia; perchè da quella i più antichi il cibo prendevano e in vita si mantenevano, come piace ad Aulo Gellio, con tuttocchè nelle Quistioni Romane altre ragioni Plutarco arrechi [*a*]. Sicchè l' Amor della Patria deve primieramente in genere abbracciare tutta la Patria; e secondariamente in ispecie ogni Cittadino per maggior utile, consolazione, e quiete della Città.

Il precipizio alli piedi, co' quali conculca intrepidamente le armi, significa, che non si prezza niun pericolo di vita per Amor della Patria, come Anchuro figlio di Mida Re di Frigia, e Marco Curzio Romano, che spontaneamente per dar salute alla Patria loro si tolsero di vita col precipitarsi nella pestifera apertura della terra; e in mille altri che in generose imprese hanno sparso il sangue per la Patria. Nestore famoso Capitano nella Illiade di Omero volendo dar animo a' Trojani per combattere contro i Greci, propone che il morire per la Patria è cosa bella.

Pugnate contra naves frequentes, qui autem vestrum
Vulneratus, vel percussus mortem, & fatum secutus fuerit,
Moriatur, non enim indecorum pugnanti pro Patria mori.

Onde Orazio nella 2. Ode del 3. lib. disse

Dulce, & decorum est pro Patria mori.

E Luciano nell' Encomio della Patria scrisse, che nelle osservazioni Militari vale assai, se si dice che la Guerra si piglia per la Patria: niuno sarà che udita questa voce sia per aver terrore di morte e di pericolo alcuno; imperciocchè ha efficacia il nome e la commemorazione della Patria di far diventare un' animo timido, forte e valoroso, per l' obligo che si deve, e per l' amor che se le porta, incitato anco dallo stimolo della Gloria che si acquista al proprio nome ed alla sua Stirpe in vita e dopo morte, siccome con dolce canto copiosamente esprime Pindaro nell' Isthmij, Ode 7. sopra la Vittoria di Sterpsiade Tebano, il cui Zio materno combattendo morì per la Patria.

Avunculo cognomini dedit commune decus, cui mortem Mars æreo clypeo insignis attulit : sed honor præclaris ejus factis exadversò respondet, sciat enim

(*a*) Le ragioni, che Plutarco ne' suoi Problemi apporta sono; o perchè nelle Spedizioni Militari la Quercia è la più facile a rinvenirsi, o perchè era consecrata a Giove, ed a Giunone, che alle Città presiedevano, o perchè il Costume è stato preso dagli Arcadi, ai quali si attribuisce una certa tal quale correlazione con la Quercia; giacchè come i primi Uomini a nascer dalla Terra sono stati gli Arcadi, così la Quercia si dice nata prima di tutte le altre Piante.

certo, quicumque in hac nube grandinem sanguinis à cara Patria propulsat exitium à Civibus depellens per contrarium exercitum, stirpi se maximam gloriam accumulare, & dum vivet, & cum obierit. Ma per mio avviso poco accrescimento di gloria potè arrecare Sterpsiade alla memoria e nome di suo Zio, perchè senza comparazione alcuna molto maggior gloria è morir per Amor della Patria, che vivere nelli festevoli combattimenti Istmj, Nemei, Pitj; ed Olimpici cantati da Pindaro. Per qual cagione pensiamo noi che Ligurgo Legislatore e Re de' Lacedemonies ordinasse, che non si scolpisse nome di morto niuno in sepolcro, se non di quelli coraggiosi Uomini, e Donne, che fossero onoratamente in battaglia morti per la Patria? Salvo perchè riputava essere solamente degni di memoria quelli che fossero gloriosamente morti per la Patria. Turbossi alquanto Senofonte Filosofo Atenies, mentre faceva Sacrificio, quando gli fu data nuova, che Grillo suo Figliuolo era morto, e però levossi la Corona di Testa; avendo poi dimandato in che modo era morto, essendogli risposto, che era morto animosamente in battaglia, inteso ciò di nuovo si pose la Corona in Capo, e mostrò di sentire più allegrezza per la gloria e valore del Figliuolo, che dolore per la morte e perdita di Esso, quando rispose a Chi gli diè la funesta nuova. *DEOS precatus sum, ut mihi Filius non immortalis, ac longævus esset, cum incertum sit an hoc expediat, sed ut probus esset, ac Patriæ amator*. Testo di Plutarco ad Appollonio.

Da questi particolari si può giudicare, che l' abito Militare molto ben convenga all' Amor della Patria, stando sempre ogni buon Cittadino alle occorrenze pronto e apparecchiato di morire coll' arme in mano per la sua Patria, opponendosi a qualsivoglia suo pubblico nemico: e in vero siccome l' amico si conosce alle bisogna, così l' Amor della Patria non si scorge meglio, che negli urgenti bisogni di Guerra, ove Chi l' ama antepone la salute della Patria alla propria vita e salute.

Antico dissi, perchè gli Antichi hanno dato singolare essempio in amar la Patria, e mostrato segni evidenti di Amore, come gli Orazj, li Decj, e li trecento e sei Fabj, seguitati da mille Clienti, che tutti generosamente con fama e gloria loro messero la vita per lo svisserato Amore, che portarono à Roma Patria loro.

FATTO STORICO SAGRO.

NElla fiera Battaglia accesa tra Giuda Maccabeo ed il Re Antioco Eupatore, chiaro apparve quanto valesse l' amore del suo Popolo in Eleazaro Figlio di Saura, e (come vuole Giuseppe Ebreo nelle sue Antichità Giudaiche) Fratello di Giuda. Aveva Antioco ordinato un formidabilissimo Esercito composto di centomila Pedoni, ventimila Cavalli, e trentadue Elefanti ammaestrati alla Guerra. Ciò pervenuto a notizia del Maccabeo, si fece incontro al Re nemico, che ascso era la fortissima Città di Betsura, e si fermò col suo Esercito ad uno stretto passo, detto Bedoscaria, o Bethzacara. Da Bethsura Antioco condusse per istretta via il suo

il ſuo Eſercito a' Steccati di Giuda, e venuto il giorno ordinò tre Schiere, e comandò che gli Elefanti ſeguiſſero l' uno l' altro, non potendo per lo ſtretto luogo ordinarli per largo. Circondavano ciaſcuno degli Elefanti 5000. Pedoni, e 500. Cavalli. Portavano gli Elefanti grandi Torri con Arcieri, che da quelle ſaettavano il Nemico. Il rimanente dell' Eſercito era diſtribuito per ambeduo i lati del Monte, e facendo dar ſuono alle Trombe ſi avvanzò Antioco contro Giuda, comandando che ſi ſcopriſſero i Scudi di Oro e di Metallo, acciò ſpargeſſero il lampo, ed abbagliaſſero gli occhi de' Nemici. Non ſi ſmarrì però Giuda in veder queſto, anzi valoroſamente reſiſtendo, ſeicento Uomini delle Regie Truppe rimaſero eſtinti. Eleazaro vedendo uno de' maggiori Elefanti ornato delle Armi Regali, e penſando che ſopra eſſer vi poteſſe lo ſteſſo Re, coraggioſamente ſe gli fece vicino, ed uccidendo molti di quei, che gli erano d' intorno, li cacciò in fuga; quindi entrato ſotto il ventre dell' Animale, l' uccíſe, e così cadendo ſopra di Lui, collo ſmiſurato peſo l' oppreſſe. *Lib. 1. de Maccab, cap. 6. Antich. Giud. di Giuſ. Ebr. lib. 12. cap. 14.*

FATTO STORICO PROFANO.

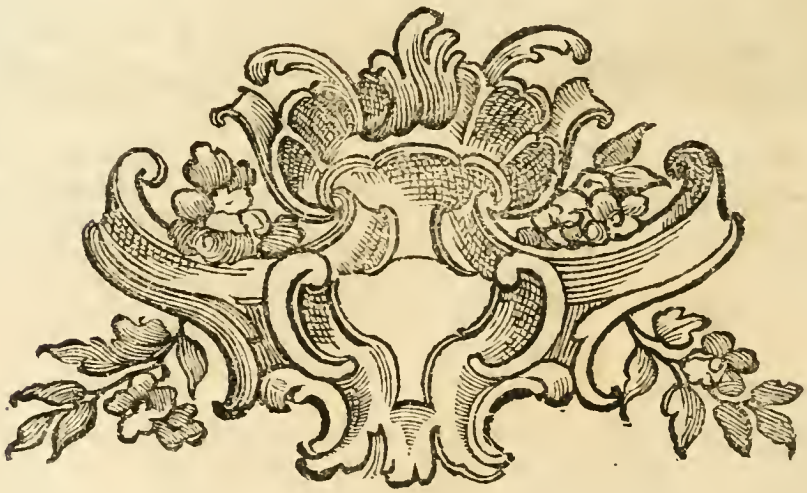
COdro Re degli Atenieſi, o de' Lidj, come altri vogliono, mentre guerreggiava con i Dorieſi, conſultato l' Oracolo di ciò che di tale Guerra avvenuto ſarebbe, ebbe in riſpoſta, che ſe nella Battaglia non vi periva il Re, i Dorieſi ſarebbono rimaſti Vincitori. Codro ſi diſpoſe più che volentieri a procacciarſi la morte. Tale riſpoſta però dell' Oracolo ſi divulgò ancora tra gli Avverſarj; perlocchè fu avvertito ogni Soldato, che ſi riguardaſſe la Perſona di Codro. Non ſolo i Nemici ebbero queſta avvertenza, ma gli ſteſſi Atenieſi, o Lidj, che all' eſtremo amavano il Loro Re ſi diſpoſero ad oſſervare che da alcuno offeſo non foſſe. Preſentito ciò da Codro, per ingannare e gli uni e gli altri, ed apportare il Salvamento alla ſua Patria, depoſte le reali Inſegne, e confondendoſi tra più baſſi Soldati, s' inoltrò nella maggior calca de' Nemici, e quivi eſponendo il petto ai maggiori perigli, fu finalmente, non conoſciuto, dal ferro degli Avverſarj trafitto, e colla ſua morte donò a' ſuoi la Vittoria.

Plutarco appreſſo l' Aſtolfi nell' Offic. Stor. lib. 4. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

DOpocchè furono dal Trono di Roma ſcacciati i Re, nel tempo che la Conſolare Repubblica fioriva, Cippo Uomo di gran valore, che era ſtato ſpedito dal Senato in una grande Impreſa, nel ritornare alla ſua Patria Vincitore, accaſo affacciatoſi ad un Fonte mirò eſſergli nate nella Teſta due Corna: Fece far ſacrificio; interrogò l' Aruſpice coſa ciò indicar voleſſe. Riſpoſe Queſti che dalle viſcere delle Vittime aveva rilevato, che Eſſo ſarebbe ſtato Re di Roma. Si turba il fedele ed amoroſo Cippo, e riſolve prima ſoffrire un perpetuo Eſilio dalla ſua Patria, che vederla

derla ſoggetta . Scrive immediatamente al Senato, che per urgentiſſime cagioni a Lui ſi porti, giacchè dal Fato gli vien proibito il portarſi Eſſo dentro le Mura di Roma . Recò grave diſturbo la Novella , e munita e ben fortificata la Città, i Principali di quella a Lui vennero . Cippo acciò non ſi vedeſſero le Corna, che il Regno gli preſagivano, ornò la propria Teſta con varj ornamenti ſoliti a concederſi ai Vincitori , e colla Corona di Alloro agli occhi de' Riguardanti le aſcoſe ; quindi parlò al Popolo Romano, e diſſe che in quel luogo ſi trovava Perſona, a Cui il Fato deſtinava il Regno di Romolo, e che il ſegno erano due Corna, che gli erano nate in Fronte ; perciò determinaſſe o di dar la morte a un tal' Uomo, o di condannarlo ad un perpetuo Bando ; e queſto detto, ſi levò l' Alloro di Teſta, e fece vedere eſſer Egli quel deſſo . Reſtarono ſorpreſi i Romani, ammirarono l' affettuoſa cura contro ſeſteſſo di Cippo , accudirono a' ſuoi Conſigli , lo condannarono ad un perpetuo Eſilio ; e per far profetare il vero al Deſtino , che voleva che foſſe Re di Roma un' Uomo che aveſſe le Corna, fecero far di bronzo una Teſta rappreſentante Cippo , e con ſolenne pompa comandarono che foſſe collocata in quella Porta , per la quale doveva paſſare trionfante il virtuoſo ed amoroſo Romano . *Ovvid. Metam. lib.* 15.



AMORE

AMORE IMPUDICO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

GIovane nudo di chioma inanellata, con gli occhi bendati, con il volto rubicondo, e color di fuoco. Dagli Omeri gli penda al fianco la Faretra ripiena di Saette, appeſa ad una benda formata di Roſe, e Spine. Con una mano tenga una Serpe in tortuoſi giri avvolta, e che abbia la Teſta verſo la Terra. Coll' altra una Face acceſa. Abbia le Ali legate. Venga guidato da un Fanciullo parimente cieco per Balze, Precipizj, e Vie limaccioſe, per le quali ſtraſcini un Cuore. Si dipinga una Lepre inſeguita da' Cani.

L' amar non ſi divieta, Alma ben nata,
Nata è ſol per amar, ma degno Oggetto.
Ella però, pria che da Lei ſia eletto,
Seſteſſa eſtimi, e i pregj ond' Ella è ornata.
Qualor correr vegg' Io da forſennata
Alma immortal dietro un mortale aſpetto,
Parmi di rozzo Schiavo a Lei ſoggetto
Veder Donna Reale innamorata.

Ami

Ami l' Anima un' Alma, e ammiri in Essa
Vgual bellezza, ugual splendor natìo:
L' amar fra i Pari è libertà concessa.
Pur se l' Anima nutre un bel desìo
D' amar fuor di sestessa, e di sestessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

Con questo bellissimo moral Sonetto del Marchese Gio: Gioseffo Orsi nel dar io principio alla spiegazione della mia Immagine, intendo porre la distinzione, che corre tra Amore e Amore: dall' Amore cioè necessario, che è quello di Dio, della propria Anima, e dal suo simile; dall' onesto e plausibile, che è quello di contemplare nelle cose belle mortali

Che son scala al Fattor Chi ben le stima Petr.

la Divina bellezza; dall' Amore delle cose puramente terrene ed a seconda solo del Senso. Si avverta peraltro di non confondere nella Contemplazione del Supremo Bello, per mezzo del Bello terreno, l' Amore ingannevole e sensuale. Sotto la sembianza di un Amore onesto, non si celi un pensiero meno che saggio, un deviamento di Ragione.

L' amar non si divieta.

E' vero: Si ami, ma ami l' Anima nostra non altrimenti, che come viene spiegato in un' altro leggiadrissimo Sonetto dal medesimo Orsi.

Impara di salire, Anima mia,
Al Sommo Ben da una beltà mortale:
Amore a tuoi pensieri appresta l' ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: Alzati in pria
Dalla materia; e in separar dal Frale
Il puro Esser del Bello, apprendi quale
L' incorporea beltà dell' Alma sia.
Se più t' alzi, e Lei miri in securtade
Fuor del Corpo, e del tempo, allor comprendi
L' immutabile Angelica beltade.
Quindi all' unico Bello infine ascendi:
Che se oltre la materia, oltre l' etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

Quando così si ami, felice nobilissimo amare! In altro modo ci facciamo Ribelli a Dio, Tiranni a Noi stessi, Nemici i più terribili alle Persone stesse, che follemente, non meno che abusivamente diciamo di amare. E sono questi gl' inevitabili effetti di un' Impudico Amore, del quale così il Guarini nel Pastor Fido Scena V. Atto Primo.

Come il Gelo alle Piante, ai Fior l' Arsura,
La Grandine alle Spiche, ai Semi il Verme,
Le Reti ai Cervi, ed agli Augelli il Visco,
Così nemico all' Vom fu sempre Amore.

Preso da Teocrito *Idil.* 8.

Arboribus mala Pestis Hyems, Sitis arida Terræ, *Squalor*

Squalor Aquis, Cervis retia, Viscus Avi,
Pœna Viro Muliebris Amor.

Si dipinge Giovane, e nudo: Giovane per essere la Gioventù Età, in cui più che in qualunque altra signoreggia la mal nata Passione: Nudo per dimostrare nella Nudità la Sfrontatezza dell' Impudico, come ancora per significare che i Seguaci de' lascivi piaceri rimangono per lo più spogliati e privi d' ogni bene; Perdono gli Averi, perchè tutto si lasciano rapire dalle insaziabili Loro Sirene; Perdono la Sanità, la Robustezza del Corpo; Perdono finalmente il tutto, nel perdere la bellezza dell' Anima propria.

Gli Occhi bendati dimostrano che l' Uomo, che si è dato in braccio ad un tale Amore, perde il lume della Ragione, nè più vedendo il Sentiero del dritto e dell' onesto, inconsideratamente ed alla cieca opera.

La Chioma inanellata, e ricciuta è Simbolo della Mollizie e dell' Incontinenza.

Il Volto rubicondo e color di fuoco, spiega la forza e gli effetti di Amore nel sangue nostro, che ribollendo, e le vene tutte ricercando, accende e stimola il Corpo agli atti impuri, e turbando la serenità della mente eccita a' desiderj pravi ed inonesti. Un' Uomo acceso di tale Amore esce di sestesso, non è più desso. A pennello lo rappresenta Plauto in Cestellaria.

Jactor, crucior, agitor, stimulor: versor in Amoris rota miser!
Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nullam mentem
Animi habeo: ubi sum, ibi non sum, ibi est animus.
Ita mihi omnia ingenia sunt; quod lubet, non lubet jam id continuo.
Ita me Amor lapsum Animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, jactat, largitur: quod dat non dat: deludit;
Modo quod suasit, dissuasit: quod dissuasit, ostentat.
Maritimis moribus mecum expertur, ita meum frangit amantem
Animum: neque nisi quia miser non eo possum, mihi ulla abest
Perdito pernicies.

Dagli omeri al fianco gli pende la Faretra di Saette ripiena per varj Significati. Per le Saette cioè, o s' intende la prestezza, con cui Amore scende nel cuore de' Mortali, o appartisce la rapidità delle sregolate brame degli Amanti, con cui desiderano di giungere all' acquisto di ciò che più bramano; o perchè essendo quelle acute e pungenti, indicano le punture, che trafiggono l' animo del Disonesto, in sequela del commesso errore.

Viene la suddetta affidata ad una benda formata di Rose e di Spine, per significare l' apparente soavità de' piaceri nelle Rose, e la sostanziale pena, e disgusti consecutivi a quelli nelle Spine.

Il seguente leggiadrissimo Sonetto di Carlo Maria Maggi spiega a maraviglia nelle Rose, ove finge ascolta un' Ape che abbia punto Amore, il Simbolo della pena procedente dallo stesso Amore.

Punto d' Ape celata infra le Rose
Nella man che vi stese incauto Amore,

Pianſe alla Madre, e la perfidia eſpoſe,
Che ſi coprìa nella beltà del Fiore.
Or le ferite intendi, Ella riſpoſe,
Che fai nell' Alme altrui dal tuo dolore;
Ben le prova più crude, e inſidioſe,
Di quelle del tuo dito il noſtro Cuore.
Pur la tua Spina a Noi Tu non iſcopri,
E in paragon di queſta Ape infedele,
Più crudeltade, e con più forza adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in Roſe di beltà tue punte copri;
Ma l' inganno più bello è il più crudele.

Il Maggi lo tolſe dall' Oda celebratiſſima di Anacreonte.

Amor aliquando in Roſis
Jacentem Apem
Non vidit, & vulneratus eſt:
Inque digitis morſus
Manus, ejulavit.
Currens itaque, & volitans
Ad pulchram Venerem:
Perii, Mater, inquit,
Perii, & morior:
Serpens me percuſſit
Alatus, quem vocant
Apem ruſtici.
Illa autem dixit: Si aculeus
Tam lædit Apiculæ,
Quantum putas dolent,
Amor, quos Tu feris.

Il Diletto che porge a' Riguardanti la Roſa è di breviſſimo tempo, come di breviſſima durata ſi è il diletto, che dagl' illeciti piaceri ſi prende.

Gli ſi pone in una mano una Serpe in tortuoſi giri avvolta, e che abbia la Teſta volta verſo la Terra, per eſſere, ſecondo Pierio Valeriano, che ſegue la Sentenza di Filone, la Serpe Geroglifico del diſoneſto piacere; giacchè la variata dipinta Pelle rappreſenta le varie dilettevoli luſinghe, e allettamenti del ſenſo: l' atto di cercare colla Teſta la Terra, indica che il Seguace di tali diletti ſi ravvolge nel fango, e ſchivando il Celeſte, che rendere unicamente lo puote felice, corre in braccio di un Bene totalmente terreno, che altro non gli profitta che una deplorabile meſchinità. Gli avviluppi, e le pieghe dimoſtrano quaſi a dito gl' infiniti lacci, ne' quali del continuo cade l' impudico Amante. I velenoſi fiſchi poi ſono le luſinghe dello ſteſſo male, che di naſcoſto ſottentra, e ſotto la ſpecie del bene il fraudolente inganno, e la ruina aſconde.

Tiene nell' altra mano la Face acceſa per ſignificare nel fuoco la forza d'Amo-

d' Amore, ch' è tale e tanta, che arde in modo il Corpo, che lo distrugge e lo manda in cenere, cioè debilita e consuma le di Lui forze, e lo manda in cenere, cioè gli dissipa quelle sostanze, per cui si mantiene. Si vuole dimostrare ancora per la Face, che l' impuro Amore non porge diletto mai intiero, o compiuto piacere, che esente vada dalla sua pena, come appunto nella Face, nella quale vi è lo splendore che diletta, e la fiamma che brucia e tormenta. Parlando di tal Passione così il Guarini nell' Atto primo, Scena quinta del Pastor fido.

E chi fuoco chiamollo intese molto
La sua natura perfida, e malvagia;
Che se il fuoco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il Mondo
Non ha di Lui più spaventevol Mostro,
Come Fera divora, e come ferro
Pugna, e trapassa, e come vento vola,
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà Loco.
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
Oh come alletta, e piace, oh come pare,
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, o troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer Anguc,
Che la sua ferità vinca, e pareggi:
Crudo più che l' Inferno, e che la Morte,
Nemico di pietà, Ministro d' Ira,
E' finalmente Amor privo d' Amore.

Le Ali legate denotano che lo sregolato affetto delle cose terrene ci toglie il potere inalzare la nostra mente alle cose Supreme.

Si figura che venga guidato da un Fanciullo parimente cieco, che lo conduca correndo per balze, precipizj, e vie limaccioſe, per le quali strascina un Cuore, a cagione di significare che l' Amore, che si lascia guidare dal Senso, rappresentato nel Fanciullo anch' Esso cieco, non può fare a meno di non incontrare le ultime rovine, nè vale freno a rattenerlo. Così 'l Ariosto nel suo Furioso Canto undecimo Stanza 1.

Quantunque debil freno a mezo il corso
Animoso Destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quand' il piacer n' ha impronto, a guisa d' Orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poichè gle n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Ed il Cuore, che viene ſtraſcinato per il fango denota il Cuore dell' Uomo, che ſolo occupato eſſer dovrebbe per il ſuo Fattore, ſordidamente involto in abominevoli immondezze.

La Lepre inſeguita da' Cani è geroglifico dello sfrenato Amore, giacchè o ſia per la Lepre, la cui ſignificazione, sì per teſtimonianza di Filoſtrato, del Catani, di Pierio Valeriano, di Uliſſe Aldovrando, e di molti altri Autori, è la sfrenatezza della Libidine; o ſia per i Cani, per i quali vengono denotati gl' impudichi e diſoneſti amatori, non ſolamente per la ragione della parola *Chion*, che vogliono ſignifichi amare, ma perchè Eſſi con troppo ingordo appetito corrono dietro le Lepri, come gli acceſi Amanti dietro alle Loro Frine.

Terminerò la ſpiegazione della mia Immagine coll' ottimo avvertimento dell' Arioſto nel ſuo Orlando Canto 24. Stanza 1.

Chi mette il piè ſull' amoroſa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' inveſchi l' ale;
Che non è in ſomma Amor, ſe non inſania,
A giudicio de' Savi univerſale.
E ſebben come Orlando ogmun non ſmania,
Suo furor moſtra a qualche altro ſegnale.
E quale è di pazzia ſegno più eſpreſſo
Che per altri voler, perder ſeſteſſo?

FATTO STORICO SAGRO.

AMnone Figlio di David rapito dalla bellezza di Tamar Sorella di Aſſalonne altro Figlio di David, con tal veemenza di Lei ſi acceſe, che perdette affatto ogni ripoſo. Dalla ſqualliderza del Volto ſcoprendo Jonadab ſuo Amico i tumulti del di Lui Cuore, ſi avvanzò a interrogarlo della cagione di tanta anguſtia. Confidò Amnone all' Amico l' impura fiamma. Fu conſiglato a fingerſi infermo, ed a richiedere al Re Tamar per per aſſiſterlo. Così fece. Ottenne ciocchè bramava; e mentre da Lei era aſſiſtito pregò gli Aſtanti a volerlo per poco laſciare con Eſſa. Il che fatto, abuſandoſi del comodo che gli veniva preſtato, a forza all' impurità del ſuo Amore la ſottopoſe. Allo ſfogo dell' impudica Paſſione ſeguì in Amnone un ſubito odio. L' abborrì, la ſcacciò. Incontrata l'afflitta deturpata Sorella da Aſſalonne, s' immaginò Queſti il Fraterno delitto, e ne ſtabilì la vendetta. Fatto un ſolenne Convito dove Commenſale volle Amnone, ad un Cenno da' ſuoi ſerventi lo fece miſeramente trucidare. 2. *de Re cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

MEntre la Boemia a Wincislao ſuo Re ſerviva circa l' Anno di Criſto Signor noſtro 1278. Un Giovane de' Nobili della Città di Praga innamoratoſi di una Fanciulla Ebrea, così perduto di quella andava, che nè dì, ne notte ſapeva trovar ripoſo. Era il Padre della Giovane uno de' più ric-

chi

chi Ebrei, ed Usurajo all' eccesso . Dalchè il Nobile che Veleslao chiamavasi , prese occasione d' introdursi in sua Casa , mostrando di volere trattar con Esso interessi , ed in tal guisa si procacciava frequenti occasioni di rimirare e vagheggiare la sua amata . Avvenne che in questo frattempo s' infermò l' Ebreo , ed il Gentiluomo che aspettava favorevole cogiuntura d' ultimare l' impuro suo desiderio , l' andò a visitare , e dopo la visita finse di Casa partire ; ma il vero si fu che si nascose con alcuni suoi in un Camerino dell' Abitazione , e quivi in passare che fece la Fanciulla , la rapì , e non ostante tutti i pianti e sforzi di Lei , le tolse la Verginità . Il che fatto , e non cessando i gemiti della misera Giovane , acciò da alcuno sentita non fosse , empiamente la strangolò . Trovata la non più Fanciulla morta , può ben credersi quale il dolore fosse del Genitore . Nientedimeno considerando Questi quanto la Nobiltà in grazia fosse della Corte , dissimulò il suo affanno , e aspettò tempo a vendicarsi . Nè sapendo come in altra maniera si fare , a forza di denaro corruppe un Domestico di Veleslao , e lo fece assassinare . Non potè l' Autore dell' Omicidio di persona sì potente stare lungamente nascosto , ma venuto a luce a ciascuno , suscitò il furore della Nobiltà , che si teneva fortemente offesa nella morte di Veleslao contro tutti i Giudei ; i quali per lo contrario conferendo la qualità del misfatto alla Plebe di Praga , la quale sapevano essere avversaria a' Nobili , acquistarono tanti Partigiani , che si puotero porre in Armi , e tenere Testa alli Nobili . Molto sforzo fecesi da amendue le Parti , ma prevalse la Fazione plebea , come più poderosa di Gente , e portò a suo agio la giusta querela del Reato primo al Re istesso , che si apparecchiò tosto di punirlo secondo l' atrocità della Cosa , non iscordandosi però la morte del Nobile . La Nobiltà che pensava dover esser rispettata in quel caso dal Re Wincislao , vedendo farsi secondo l' anteriorità del fatto rigoroso Esame circa lo Sforzo , ed Omicidio dell' Ebrea , arse di grande sdegno contro di Lui , reputandolo parziale della Plebe , e di subito fatto di Loro Capo un certo coraggioso Uomo detto Sibonio , chiamato per altro nome Capo di Cane , ordirono contro di Esso una fiera Congiura : Anzicchè al Loro partito condussero ancora Primislao Figlio dello stesso Re , il quale in tal congiuntura sperò di porsi in Testa la Paterna Corona . Fu il tutto scoperto ; e l' avvisato Wincislao per troncare con celerità l' ordito tradimento , fece arrestare il Capo Sibonio , il quale tra tormenti diè fuori il nome di ventiquattro Nobili Congiurati . A tutti Costoro , quando furono convinti , avanticchè condannati fossero , mandò il Re nella respettiva Carcere un Pesce cotto per ciascheduno , quale senza Capo , quale passato dallo Spiedo , e quale in più pezzi fatto ; il che indizio era della morte , alla quale venivano condannati : ed in tal guisa furono tutti morti , e cessarono i tumulti originati dalla sfrenatezza di un Amore impudico . *Astolf. Aggiunta all' Offic. Stor.*

FAT-

FATTO FAVOLOSO.

PRegato Tereo Re della Tracia dalla ſua Conſorte Progne Figlia di Pandione Re di Atene a volerle condurre la Sorella Filomena, condeſcefe alle ſue brame, e ſi portò da Pandione. Quivi fatta la domanda, vedde Filomena, di Lei ſi compiacque, deliberò volerla in ſuo potere a qualunque coſto. Furono tante le preghiere, colle quali cercò movere il Suocero, che finalmente ottenne che gli foſſe conſegnata la bella Fanciulla. Diè le vele al vento, ſi partì d' Atene con l' amato Pegno: Giunti appena al Lido Tracio, comanda Tereo al Comandante del ſuo Naviglio, che faccia gettare in acqua tutti i Greci sì Donne, che Uomini; Fu eſeguito il barbaro cenno. Tereo finge tutta l' amorevolezza a Filomena, che era affatto ignara del ſeguito, la fa entrare in Porto, la conduce nella Città, e nel Serraglio, dove altre Donne a' ſuoi piaceri teneva. Quivi le dice che per quella notte ripoſi, non volendo per allora deſtare Progne. L' innocente condotta all' Appartamente additatogli dalle infami Miniſtre dell' impudico Re, in quello placidamento ſi crede ripoſare, mentre l' impuro Amante ſopraggiunge, l' aſſale, la sforza, la deturpa. L' infelice, anche dopo il misfatto, alzando al Cielo le ſtrida, di Lui moſſe lo ſdegno in guiſa, che barbaramente riſolvette tagliarle colle proprie mani la lingua, come fece. Fattala poi racchiudere in una Torre, e ſpargendo voce che in Mare ſommerſa ſi era, credeva che il tutto doveſſe reſtar naſcoſto. Ma la mattina Filomena avendo nella ſua Carcere ricamata una Tela, in cui chiaramente era rappreſentato l' avvenuto, trovò modo che queſta foſſe recapitata in mano di Progne. Compreſe il tutto l' amoroſa Sorella, l' adirata Moglie. Preſa l' occaſione delle Feſte Baccanali, ſi porta all' infame Serraglio, con ſe conduce Filomena, ſenza che altre ne prendino ombra, l' introduce alla Reggia. Quivi a Progne preſentatoſi un Figlio chiamato Iti non meno ſuo, che di Tereo, l' uccide, lo fa cuocere, e in un Convito al Marito lo preſenta, e dopo che ne ha parte mangiato gli fa vedere la Teſta. Si alzò furioſo Tereo per uccider la Moglie, ma nel ſeguirla fu trasformato in uno Sparviero, Progne in Rondine, e Filomena in Uſignuolo. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

AMPIEZZA DELLA GLORIA.

Di Ceſare Ripa.

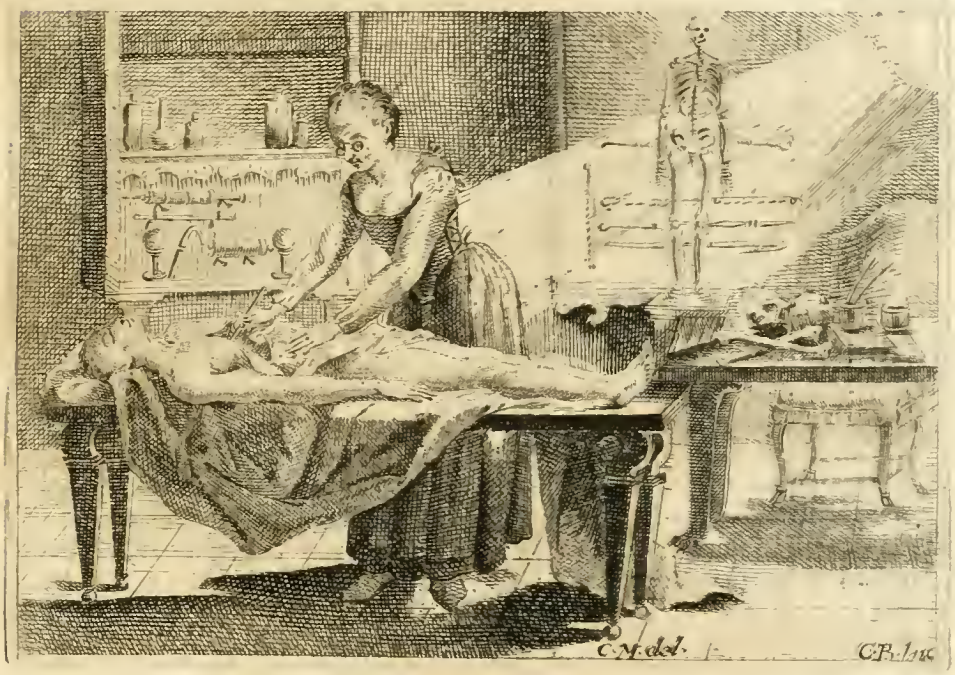
SI dipinge per tale effetto la Figura di Aleſſandro Magno con un folgore in mano, e con la corona in capo. [*a*] Gli

(*a*) Negli antichi tempi, come afferiſce Plinio, ſolamente agli Dei veniva accordata la Corona. Per ſtimolare poi ed animare alla Virtù i Valoroſi, furono inventate diverſe ſpecie di Corone, per mezzo delle quali veniſſero ad eſſer diſtinti dagli altri Uomini.

Gli antichi Egizj intendevano per il folgore l' Ampiezza della Gloria, e Fama per tutto il Mondo diſteſa; eſſendocchè verun' altra coſa rende maggior ſuono, che i tuoni dell' aere, da' quali eſce il folgore; onde per tal cagione ſcrivono gl' Iſtorici che Apelle Pittore eccellentiſſimo, volendo dipingere l' effigie del Magno Aleſſandro, gli poſe in mano il folgore, acciocchè per quello gli ſignificaſſe la chiarezza del ſuo nome, dalle coſe da lui fatte in lontani paeſi portata, e celebre per eterna memoria. Diceſi anco, che ad Olimpia Madre di Aleſſandro, apparve in ſogno un folgore, il quale le dava indizio dell' Ampiezza, e Fama futura del Figliuolo.

ANATOMIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.



VEcchia Matrona avanti una Tavola, ſopra cui ſi miri un Cadavere, che viene dalla detta ſcarnificato. Abbia al Naſo gli Occhiali, ed oſſervi attentamente le Inciſioni, che vien facendo. Si dipinga con i Capelli rabbuffati. Veſta Buſto e Sottana di color nero, colle maniche ſtrette al polſo della mano, e Grembiale ſimilmente nero. Si dipinga il Sole, che co' raggi percuota, e penetri nell' interno del Cadavere. Da una parte Scansìa con varj Microſcopj, Schizzi, e Ampolle con entro diverſi Liquori. Dall' altro lato altra Scansìa ripiena di molti Stromenti Anatomici, come

come Cortelli, Seghe ec. Uno Scheletro in proſpettiva. Tavolino con Teſchj, Carta, Calamaro ec.

L' Anatomìa, o Anotomìa, o Notomìa denota propriamente quell' artificioſo tagliamento, che ſi fa per l' ordinarjo da' Profeſſori di Medicina delle parti del Corpo Umano dapoi la Morte, per iſcoprirne l' eſterna ed interna di Loro teſſitura, componenti, ſito, azione, e figura.

Una tale Arte poi applicaſi eziandio ſu di qualunque Animato, Vegetabile, e Minerale; anzi di più una tal voce ſi eſtende parimente a denotare una qualche umana azione, o diſcorſo, come appunto allorquando diceſi di aver anatomizzata la tale e tale coſa, che vale a dire, di aver conſiderato minutamente ed eſquiſitamente il parlare, ſcrivere, ed oprare di qualcuno.

Io nella preſente mia Figura intendo ſoltanto parlare dell' Anatomia, come Arte ſpettante l' Inciſione de' Corpi Umani.

Vien figurata la Notomìa nella Perſona di una Vecchia Matrona per indicare la di Lei eccellenza, ed antichità. Non ſi sa preciſamente quando, e da Chi aveſſe principio: Soltanto ſi può francamente aſſerire eſſere remota la ſua origine, e fino da' principj del Mondo. Abbiamo da Euſebio, che Manethone antico Autore Egiziano rapporta avere Athotis Re di Egitto compoſto molti Trattati di Notomìa. E ſecondo la Cronologìa degli Egizj queſto Athothis regnò molti Secoli prima della Creazione di Adamo. E' innegabile la falſità di tal Fatto, nientedimeno ci da un particolare lume, onde conoſcere, e conchiudere eſſer l' Anatomìa una delle più antiche Scienze.

Il ſapientiſſimo Boerraave *Iſtitut. Medic.* §. 11. diſcorrendo de' primi Autori, e Cultori dell' Anatomìa ci da giuſto motivo di credere, e dire, che a queſta daſſero occaſione *Extiſpicia Sacerdotum Cadaverum balſamo condiendorum mos. Laniena ipſa promoverunt cognitionem Fabricæ Corporis ſani, cauſarumque abditarum, & proximarum tam ſanitatis morbique, quam ipſius mortis. Denique inciſio vivorum Animalium in uſus philoſophicos &c.* e come ricavaſi da Ippocrate in una ſua Lettera a Damagete informativa circa lo ſtato di Democrito, creduto infermo di mente dallo ſciocco Volgo degli Abderiti, con ſignificargli, che *accumulata erant etiam Animalia multa per totum reſecta*, e poco in appreſſo *Exurgens deambulabat, & viſcera Animalium inſpiciebat: & depoſitis ipſis, digreſſus, rurſus deſidebat.* Su di che interrogatone da Ippocrate, ne riportò in riſpoſta: *Nam Animalia hæc quæ vides [inquit] hujus gratia reſeco, non quod odio habeam Opera Dei, ſed Bilis naturam, ac Sedem quærens.*

Ha avanti una Tavola, ſopra la quale ſi mira un Cadavere, che viene ſcarnificando, per dimoſtrare l' azione propria del Notomiſta, che è l' apprendere da tali inciſioni la cognizione che richiede una tal facoltà.

Gli Occhiali, che le ſi pongono al Naſo denotano l' acutezza di viſta, che v' abbiſogna per minutamente diſtinguere tutte le più tenui particelle del Corpo, e l' oſſervare attentamente, ſpiega l' attenzione ed il grave penſiero, che vi ſi ricerca. Che ſimil geſto ſia indizio di un fiſſo penſare

non

non è malagevole il provarlo. I Latini per esprimere l' attenzione grande, si servivano della frase = *Fixis oculis intueri* = onde Cicerone pro L. Flacco = *Ut totam causam, quam maximè attentis, ut ajunt, oculis acerrimè contemplamini*. Abbiamo anche nelle Sagre carte Job. c. 15. v. 12. *Quid Te elevat Cor tuum, Et quasi magna cogitans attonitos habes oculos?*

E parimente appresso gl' Italiani l' Ariosto Canto 19. Stanza 93.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vedea de' Riguardanti alcuno,
Tanto a mirar a Chi la palma tocchi
De' duo Campioni intento era ciascuno.

Si dipinge con i Capelli rabuffati, per dimostrare l' orrore, che naturalmente incute una tale necessaria sì, ma crudele carnificina. E' troppo proprio che la Natura Umana si risenta al disfacimento di sestessa. Giudiziosamente Dante da questo rabbuffarsi e drizzarsi di capelli, quasi caporizzare, formò l' accapricciare, o raccapricciare; dicendo nell' Inferno Canto 14. dove parla di un Fiume di Sangue.

Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

E nel Canto 22. del medesimo Inferno,

Io vidi, ed anche 'l Cuor mi s' accapriccia.

Ed invero convien confessare che è necessario a tale Esercizio un animo, che sappia superare sestesso. Non saprei prestare tutta la credenza a ciò che si racconta di Erofilo, ed Erasistrato, i quali si ha che vivessero o sotto Tolomeo Sotero, o sotto Tolomeo Filadelfo, amantissimi delle Scienze, e Promotori della Cognizione della Storia Naturale. Questi ebbero coraggio per investigare la Natura, di notomizzare Uomini ancora vivi. L' autorità di molti gravi Autori, e fra questi di Celso, danno al racconto grave peso. Erofilo, ed Erasistrato incisero vivi parecchj Delinquenti condannati a morte, che i Re cavavano dalle Prigioni per rimetterli nelle Loro mani.

Si veste con Busto, e Sottana di color nero, colle maniche strette al polso, per indicare nel colore il terrore, che apporta la Morte, e per essere il nero appresso Noi segno di cosa tetra, quale appunto si è l' incidere i Corpi. Con Busto poi, e Sottana, cioè in Abito leggiero, e colle maniche strette al polso, e Grembiale, per ispiegare la diligenza, l' attività, e la speditezza che si ricerca nella Meccanica di tale Arte.

Si figura il Sole, che co' raggi percuota e penetri nell' interno del Cadavere, a cagione d' indicare, che all' occhio del Notomista devono essere patenti e chiari i più reconditi nascondigli del Corpo Umano; e per significare ancora che come il Sole scuopre alla nostra vista ciò che ci è necessario, così l' Anatomia svela agli occhi del Medico, o Chirurgo ciò che fa duopo che sappia intorno la conservazione, e riparo a' disordini della Natura. Di più; come il Sole co' suoi raggi illustra il Mondo, così una tale Scienza nobilita la Medicina in modo, che senza Essa, dicano gli Oppositori ciò che più Loro aggrada, non merita l' attributo di Eccellente, ed Illustre. Poveri quegl' Infermi, che la Loro sventura li conduce

alla cura di Medicastri, che abbondando di un' insipida verbosa eloquenza, su quella fondano tutto il Loro valore, e su quella affidati, senza avere un principio di cognizione Anatomica, temerarj si accingono a delle cure, empj non temono di farsi, perchè sebbene impunemente appresso il Mondo, rei nondimeno appresso Dio di più e più omicidj. Ed invero, essendo le Parti interne del Corpo Umano soggette a varj e diversi accidenti, e malori, come potrà l' Inesperto d' Anatomìa, senza conoscerle, ordinare i convenienti rimedj? Quando s' ignori la situazione di ciascuna delle Viscere, come distinguere da che procedino i dolori, le smanie, le contrazioni? Troppo a ragione ciascuno di Costoro merita l' amaro motteggio di Marziale *lib.* 1. *Epig.* 41.

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus,
Quod Vespillo facit, fecerat & Medicus.

Come altresì troppo a torto da taluno in generale si condanna la Medicina, come una Impostura. Dalla ragione si dilunga Costui, e mostra non aver lette le Sagre Pagine, nelle quali così l' Ecclesiastico cap. 38.

Honora Medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, e degna è di remunerazione. *Et a Rege accipiet donationem*. Di quanto pregio sia, e qual gloria apporti a Chi bene l' esercita, si segua pure a notare. *Disciplina Medici exaltabit Caput illius, & in conspectu Magnatorum collaudabitur.*

Ma senta se meritevol sia del nome di Prudente Chi la Medicina disprezza. *Altissimus creavit de terra Medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa.*

Ed essendo la Notomìa la principal Cognizione, onde si perfeziona, e viene illuminata la mente del Medico, per fondatamente e rettamente operare, non senza ragione alla di Lei Immagine si aggiunge, come abbiamo detto, il Sole, sul riflesso che quale appunto Esso la Terra, serve la Notomìa ad illustrare la mente di quei ciechi maligni Spiriti, che al Caso attribuiscono, ciò che Eterna incomprensibil Provvidenza Divina dispose nella formazione dei Corpi animati. Bellissimo mi sembra, e al nostro proposito il Sonetto di Michele Brugueres, che stimo bene il quì rapportare.

Vidi l' Vom come nasce, e Chi sostiene
Del freddo Cranio il necessario ardore,
Donde i nervi ramosi uscendo fuore
Son delle membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il Sangue viene
Nella Fucina a ribollir del Cuore,
E per l' Arterie il conservato umore
Con perpetuo girar torni alle Vene.
Vidi pronto a nutrir Chilo vitale,
E come prenda un sonnacchioso oblìo
In sì bella prigion l' Alma immortale.
Venga Chi poscia ha di mirar desio
L' Eterna Provvidenza in Corpo frale,
E osservi l' Vom Chi non conosce Iddio.

ANI-

ANIMA RAGIONEVOLE E BEATA.

Di Ceſare Ripa.

DOnzella grazioſiſſima. Avrà il volto coperto con un finiſſimo e traſparente velo. Avrà il veſtimento chiaro e lucente; a gli omeri un paro di ali, e nella cima del capo una Stella.

Benchè l' Anima, come ſi dice da' Teologi, ſia Soſtanza incorporea e immortale, ſi rappreſenta nondimeno in quel miglior modo che l' Uomo legato a quei ſenſi corporei con l' immaginazione, la può comprendere, e non altrimenti, che ſi ſoglia rappreſentare Iddio, e gli Angeli; ancorchè ſiano pure Soſtanze incorporee.

Si dipinge Donzella grazioſiſſima, per eſſer fatta dal Creatore, che è fonte di ogni bellezza, e perfezione a ſua ſimilitudine.

Se le fa velato il viſo per denotare, che Ella è, come dice S. Agoſtino nel lib. *de definit. Anim.*; ſoſtanza inviſibile a gli occhi Umani, e forma ſoſtanziale del Corpo, nel quale Ella non è evidente, ſalvo che per certe azioni eſteriori ſi comprende.

Il Veſtimento chiaro e lucente è per denotare la purità, e perfezione della ſua eſſenza.

Se le pone la Stella ſopra il capo, eſſendocchè gli Egizj ſignificaro-

no con la Stella l' immortalità dell' Anima, come riferisce Pierio Valeriano nel lib. 44. de' suoi Geroglifici.

Le ali agli Omeri denotano così l' agilità, e spiritualità sua, come ancora le due potenze intelletto, e volontà (*a*)

ANI-

[*a*] Dal P. Ricci viene dimostrata l' Anima ragionevole *Donna di vago aspetto, snella nel corpo, e vagamente vestita. In una mano avrà uno Sparviero, o Falcone, e nell' altra una Carta di numeri. A' Piedi le farà una Tortora sù un Ramo.* Donna col Vestimento vago, per esser Creatura più di ogni altra bella, colma di grazie e doni. Snella di Corpo, per l' agilità e velocità delle sue potenze in far le Loro azioni. Tiene in una mano il Falcone, che è Uccello veloce al volo, e rappresenta l' agilità di Lei in muovere il Corpo, ed in oprare le azioni spirituali; ed altresì, perchè Egli è Uccello di rapina, si paragona all' Anima, che tosto che intende alcuna cosa, l' apprende, quasi rubandola, e per tal' animale Pierio Valeriano dice, che gli Egizj intendessero l' Anima ragionevole. La Carta di numeri per segno, che in Lei si numerano tutti i gradi dell' essere, tutte le perfezioni ed eccellenze di tutte le altre Creature. La Tortora, perchè dicesi che Ella ami tanto il Compagno, che se per caso lo perda, non si accoppia più con altro, denotando l' inclinazione grande che è fra l' Anima e il Corpo.

L' Anima giusta. *Donna Giovane di vaghissimo aspetto. Tenga innanzi più Corone su le quali sia una Croce. Ha d' appresso un Campo tutto infiorato, e specialmente con una Pianta di Nardo. In una mano tiene una bilancia, e nell' altra una chiave di oro, facendo segno di voler aprire qualche cosa.* Di vago aspetto, per la gran bellezza che le reca la giustizia, e 'l buon operare. Giovane, per la fortezza dello spirito, e per le imprese magnanime che opera per piacere a Dio. Le varie Corone accennano le sue molte virtù, quali la rendono degna di Regni ed Imperj. La Croce denota la particolar benedizione, che le da il suo Dio, oppur la vivacità della fede, e speranza del Cielo. Il Campo infiorato, ed il Nardo sono Simbolo dello spirituale odore, che spira un' Anima tale. La Bilancia, per segno che l' Anima giusta sta ponderando giustamente tutte le cose. La Chiave, colla quale fa segno di aprire, denota che le Anime giuste, per mezzo della Grazia, aprono il Cielo a Lor volere.

L' Anima Penitente. *Donna con manto negro e luttuoso, tutta piangente, e in atto di camminare. Da un lato si veda un Orto con varj ruscelli di acque, che l' innaffiano, che perciò vi germogliano bellissime Piante. Dall' altro un Albero secco, da cui piedi sorge un verde Ramuscello.* Il Manto nero denota il lutto per il pensiero della perdita del diletto Sposo Cristo. Le lagrime, il dolore. L' atto del camminare, perchè lascia il peccato, e s' incammina per la via del Signore a cagion di trovarlo. L' Orto colle Piante irrigate dalle acque, significano le buone operazioni, che fanno crescere le Virtù. L' Albero secco da' cui piedi sorge il Ramuscello verde, è significativo che l' Anima avendo per il peccato perduto il sommo Bene, col pentimento lo racquista.

L' Anima Contemplativa. *Donna che abbia Chioma di oro accomodata con artificio. Tenga in braccio varie cose, come una Corona, una Testa di morto, una Croce, una Lancia, Chiodi, Martelli, ed altri Strumenti, quali racchiude caramente nel petto. Avrà avanti una Sedia, e sotto i piedi Scettri, Corone, ed altre cose da piaceri, come Liuto, Argento, ed Oro. Terrà nella Veste molte mani, e piedi dipinti. Le voli vicino una Colomba.* La Chioma di oro denota i bei santi e celesti pensieri. I varj Stromenti che tiene in braccio, come la Corona, è la contemplazione del Regno de' Cieli

ANIMA DANNATA.

Di Cesare Ripa .

OCcorrendo spesse volte nelle Tragedie, e Rappresentazioni di Casi seguiti e finti, sì spirituali, come profani introdurre nel Palco l' Anima di alcuna Persona, fa di mestieri aver luce, come Ella si debbe visibilmente introdurre . Pertanto si dovrà rappresentare in forma e Figura Umana, ritenendo l' effigie del suo Corpo . Sarà nuda, e da sottilissimo e trasparente Velo coperta, come anco scapigliata, ed il colore della Carnagione di lionato scuro, ed il Velo di color negro .

L' Anima dal Corpo separata, essendo spirituale ed incorporea, non ha dubbio, che non le conviene per sestessa figura, formazione, ed altre qualità, che alla materia solamente stanno attaccate ; tuttavia dovendo questa Rappresentazione farsi objetto de' Sensi Corporali, siamo astretti di proporcela avanti, sotto forma medesimamente corporea, ed accomodare ancora la cosa intesa al nostro concetto .

Dunque se le da la Figura Umana con quella licenza, colla quale ordinariamente si dipingono ancora gli Angioli, e perchè l' Anima da forma al Corpo, non si può immaginare sia d' altra Figura : sebbene sappiamo Ella, come si è detto di sopra, non essere da questi termini materiali circoscritta . Riterrà dunque l' effigie nel suo Corpo per essere riconosciuta, e per accostarsi a quello, che scrivono diversi Poeti, tra gli altri Virgilio nel 6. quando fa ch' Enea vada nell' Inferno, e riconosca molti di quelli de' quali aveva cognizione in questa Vita, e Dante nel cap. 3. dell' Inferno .

Poscia, ch' io vi ebbi alcun riconosciuto .

Dicesi anco meglio conoscerla, se le abbia a dare altri segnali della sua condizione, perchè talvolta occorrerà rappresentarla con diversi accidenti, come per esempio, ferita, o in gloria, o tormentata, ec. Ed in tal caso si qualificherà in quella maniera, che si conviene allo stato, e condizione sua .

Dipingesi ignuda, per essere Essa per sua natura sciolta da ogni impedimento corporeo, onde il Petrarca nella Canzone *Italia mia*, così disse .

Che l' Alma ignuda, e sola .

Ed in altra Canzone, il principio della quale,

Quando il soave mio fido conforto :

Seguita

Cieli . La Testa di morto della morte . La Sedia denota il Giudizio universale, considerato dalle Anime spirituali . Ha sotto i piedi Scettri, Corone &c.e perchè una tal' Anima dispergia i beni di questo Mondo, e solamente si da alla meditazione di eterni beni . Le molte mani e piedi dipinti nella Veste, sono simbolo delle nostre azioni . La Colomba volante denota che l' Anima contemplativa sempre s' inalza colla mente al Cielo .

Seguita, e dice.

Spirto ignudo, ec.

E nel trionfo della Morte cap. 1.

Ch' ogni nudo ſpirto, ec.

I capelli ſparſi giù per gli omeri (*a*) non ſolo dimoſtrano l' infelicità, e miſeria delle Anime Dannate, ma la perdita del ben della Ragione e dell' intelletto; onde Dante nel cap. 3. dell' Inferno, così dice.

Noi ſem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le Genti doloroſe,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto.

Il colore della Carnagione, e del Velo che circonda, ſignifica la privazione della Luce e Grazia Divina. Però diſſe Dante nel cap. 3. parlando della forma, e ſito dell' Inferno, che alla Porta di quello vi ſia ſcritto. *Laſciate ogni ſperanza, o Voi ch' entrate.* (*b*)

ANI-

(*a*) La Chioma incolta e ſparſa è indizio di gran dolore, e furore. Virgilio *Æneid. lib.* 4. nel deſcrivere Donne eccitate a gran furore diſſe:

....., Furiis accenſas pectore Matres
Idem omnes ſimul ardor agit nova quærere tecta,
Deſeruere domos, ventis dant colla, comaſque.

Ovvidio parimente fu di queſto geſto oſſervatore, come appreſſo di Lui in molti luoghi ſi vede: Parlando di Medea nell' Epiſt. 6.

Per tumulos errat ſparſis diſcincta capillis

E nell' Epiſt. 9.

Non venit incultis captarum more capillis,
Fortunam vultus faſſa tegendo ſuos.

L' Arioſto nel Canto 28. St. 97.

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti.

Properzio nel lib. 1. Eleg. 2. parlando di Calipſo addolorata per la partenza di Uliſſe. *Multos Illa dies incomptis mœſta capillis*
Sederat injuſto multa locuta ſalo.

(*b*) Si figura dal P. Ricci l' Anima dannata *Donna nuda coperta nelle Parti pudende, ſtanca e laſſa. In mano tenga una Carta che dica:* Amisimus omnia. *Sta circondata di fiamme. In un lato ſia un Leone colle fauci aperte, e denti inſanguinati. Abbia appreſſo un vaſo di creta cotta ſpezzato in più pezzi. Dall' altra parte vi ſiano balze e rupi precipitoſe, e ſopra un Legno ſecco con molti Animali velenoſi.* Ignuda, per la perdita della Grazia, e privazione di Dio. Stanca e laſſa con carta in mano col Motto Amisimus omnia, perchè la miſera ha perduto Iddio che è il tutto. Circondata di fiamme, perchè condannata in ſempiterno a pagare la pena de' ſuoi errori. Il Leone colle fauci aperte accenna la voragine dell' Inferno, e i denti inſanguinati denotano l' ira di Dio. Il Vaſo di creta cotta ſpezzato rappreſenta le varie pene che ha nell' Inferno; ovvero ſiccome un Vaſo di creta cotta non può più accomodarſi, nè è atto più a ſervire, così ſuccede della miſera anima. Le Balze, Rupi, ed Animali velenoſi ombreggiano la diverſità delle Creature, che hanno a tormentarle. Il Legno ſecco denota che mai più è per riacquiſtare la Divina Grazia perduta.

ANIMO PIACEVOLE, TRATTABILE, ED AMOREVOLE.

Di Cesare Ripa .

UN Delfino, che porti a cavallo un Fanciullo . Sebbene Pierio Valeriano, per autorità di Pausania, attribuisca al Delfino il simbolo di Animo grato, perchè in Proselene Città della Jonia, essendo chiamato un Delfino per nome Simone da un Fanciullo, soleva accostarsi al Lido verso quello, e accomodarsegli sotto per portarlo a suo piacere, perchè fu da quel Fanciullo tolto dalle mani de' Pescatori, e medicato di una ferita che gli fecero, nondimeno noi l' attribuiremo ad Animo Piacevole e Trattabile, perchè il Delfino è piacevole verso l'Uomo, non per interesse alcuno de' benefizj ricevuti, o da riceversi, ma di sua propria natura, siccome l' istesso Valeriano con sue proprie parole conferma, citando Plutarco in cotal guisa *Admiratur Plutarcus tantam animalis istius humanitatem, siquidem non educatione, veluti canes, & equi, non ulla alia necessitate, veluti Elephanti, Pantheræque, & Leones ab hominibus liberati, sed genuino quodam affectu sponte sunt humani generis amatores* . Dunque se spontaneamente di naturale affetto sono amatori del genere Umano, non sono per gratitudine de' benefizj ricevuti; e che sia il vero, leggesi presso altri Autori, che li Delfini hanno fatto l' istesso, che narra Pausania con altri, da' quali non hanno mai ricevuto beneſizio alcuno; nè benefizio chiamerò il buttargli delle miche di pane, che per

per iſcherzo ſi buttano, e non per alimento; perchè il Delfino non ha biſogno di queſto, ſapendoſi procacciare nell' ampio Mare il vitto da ſe ſteſſo, e ſe ha portato Perſone, non le ha portate per gratitudine, ma per piacevole domeſtichezza; il Delfino ha portato varie Perſone indifferentemente, ſolo perchè è di natura piacevole, trattabile, ed amorevole verſo l' Uomo. Per il che ſi riferiſce da Solino cap. 17. ovvero 22. che nel lido Affricano appreſſo Ippone Diarrito, un Delfino ſi laſſava toccare con le mani, e ſpeſſe volte portava ſopra della ſchiena tutti coloro, che ci volevano cavalcare; tra gli altri Flaviano Proconſole dell' Affrica egli proprio lo toccò, e l' unſe di unguenti odoriferi; ma dalla novità degli odori ſi ſtordì, e ſtette ſopra acqua, come mezzo morto, e per molti meſi ſi attenne dalla ſolita converſazione; dal che ſi comprende, che non per intereſſe di cibarſi, ma ſolo per piacevole converſazione gli guſtava trattare con gl' Ipponeſi. Di più riferiſce Solino, e Plinio inſieme nel lib. 9. cap. 8. che nel tempo di Auguſto Imperadore, un Fanciullo nel Regno di Campania adeſcò un Delfino con pezzi di pane, e tanto con quello ſi domeſticò, che ſicuramente nelle mani gli paſceva, pigliando da queſta ſicurtà ardire il Fanciullo, il Delfino lo portò dentro del Lago Lucrino; e non ſolamente fece queſto, ma lo conduſſe da Baja fino a Pozzuolo, e ciò perſeverò per tanti anni, che n' era giudicato miracolo, ma morendo il Fanciullo, il Delfino per troppo deſiderio innanzi a gli occhi di ciaſcuno morì di dolore; e queſto ſi conferma per lettere di Mecenate e Fabiano. Egeſiderio poi ſcrive, che un' altro Fanciullo chiamato Ernia portato medeſimamente a cavallo per alto Mare da un Delfino, fu da una repentina tempeſta ſommerſo, e così morto, il Delfino lo riportò a terra, conoſcendo eſſer ſtato egli la cagione di quella morte, non volle più ritornare in Mare, ma per punizione volle anch' egli morire, ſpirando al ſecco; poichè li Delfini ſubito che toccano la terra muojono; ſegno in vero di natura piacevole, trattabile, ed amorevole.

ANNO.

Dello Steſſo.

UOmo di mezza età colle ali agli Omeri, col Capo, il Collo, la Barba, e i Capelli pieni di neve e ghiaccio, il petto, e fianchi roſſi, e adorni di varie ſpighe di grano, le Braccia verdi, piene di più ſorti di fiori, le Coſcie, e le Gambe con grazia coperte di grappi e frondi di Uve. In una mano terrà un Serpe rivolto in giro, che ſi tenga la coda in bocca. Nell' altra avrà un chiodo.

Si dipinge alato con l' autorità del Petrarca nel Trionfo del Tempo, ove dice.

Che volan l' ore, i giorni, gli anni, e i meſi.

L' Anno, ſecondo l' uſo commune, comincia di Gennajo, quando il ghiaccio, e le nevi ſono grandiſſime, e perciò gli ſi pone la neve in Capo; e perchè la Primavera è adorna di ogni ſorte di fiori e d' Erbe, e le coſe

cose in quel tempo fatte cominciano in un certo a svegliarsi, e tutti fanno più vivamente le loro operazioni, e però se gli adornano le Braccia nel modo sopradetto .

L' Estate per esser caldi grandissimi , e le Biade tutte mature , si rappresenta col petto, ed i fianchi rossi , e con le Spighe .

L' Uve nelle gambe mostrano l' Autunno, che è l' ultima parte dell' Anno.

Il Serpe posto in circolo , che morde la coda , è antichissima figura dell' Anno , perciocchè l' Anno si rivolge in sestesso , ed il principio di un' Anno consuma il fine dell' altro , siccome pure quel Serpe ridotto in forma di circolo si rode la coda ; onde Virg. nel 2. della Georg. così disse .

Fronde nemus , redit agricolis labor actus in orbem ,
Atque in se sua per vestigia volvitur annus .

Scrive Sesto Pompeo , che gli antichi Romani ficcavano ogn' Anno nelle mura de' Tempj un chiodo , ed al numero di quei chiodi poi numeravano gli Anni ; e però segno dell' Anno si potrà dire che siano i chiodi .

Anno .

UOmo, maturo , alato , per la ragione detta . Sederà sopra un Carro con quattro Cavalli bianchi , guidato dalle quattro Stagioni, che sono parti dell' Anno , le quali si dipingeranno cariche di frutti , secondo la diversità de' tempi .

APOSTASIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

DOnna di capello roſso, Occhi concavi e piccioli, e Naſo corto. Veſtirà lungo e candido abito, quale moſtri con una mano di ſquarciare e trarſi di doſſo; con l' altra ſi tolga dalla Teſta una Corona teſſuta di palma, e moſtri di gettarla in terra. Si rappreſenti in atto di camminare con paſso ineguale e timoroſo. A' piedi abbia un tralcio di Vite, ſtaccato dal ſuo tronco.

Il Greco Vocabolo Apoſtasìa ſignifica Rinegamento della propria condizione, e ſtato, e maſsime di Fede, e Religione; e di queſta intendo Io ragionare nella preſente Immagine. E' la

Femmina, coſa mobil per natura
Più che fraſchetta al Vento, e più che cima
Di pieghevole ſpica. Aminta del Taſso Atto 1. Scena 2.

Onde per queſto difetto femminile figuro l' Apoſtasia Donna, per dimoſtrare la volubilità, ed infame incoſtanza dell' Apoſtata, che abbandona la Religione.

Sono i ſuoi Capelli roſsi, per eſser queſti, ſecondo Monſig. Giovanni Ingegneri nella ſua Fiſonomìa naturale, indizio di non perſiſtere nelle promeſse, e di poſporre la data fede ad ogni ſuo intereſse.

Gli

Gli occhi concavi e piccoli, per ſentimento dello ſteſso Ingegneri, del Porta, e di tutti i Fiſonomiſti, ſono ſegni dell' Uomo malvagio, e traditore.

Il Naſo molto piccolo, aſseriſce Gio: Battiſta della Porta nel Libro ſecondo della Fiſonomia dell' Uomo, denotare mutabilità di parere, (a) Adamanzio lo da per ſegno d' incoſtanza di propoſito.

Si veſte con lungo e candido Abito, quale moſtra di far in pezzi, e ſpogliarſene, per denotare nella Candidezza la purità della noſtra Santa Religione, e nel laceramento e ſpoglio, il diſprezzo e l' abbandono di quella.

L' atto di toglierſi dalla Teſta la Corona di Palma, e gettarla in terra, ſignifica diſprezzo e privazione di dignità. E qual maggior dignità di quella del Cattolico Erede del Regno de' Cieli? Qual maggior diſprezzo, che quello di abbandonarla; qual maggior privazione, che perderla per ſempre? La Palma da Pierio Valeriano è data per Geroglifico della Vita de' religioſi Criſtiani, ed è in effetto la Palma Simbolo della Chieſa di Dio.

Cammina con paſso ineguale e timoroſo, per eſsere queſto un atto che ſcuopre un animo ſconcertato, incoſtante, mal diſpoſto, e lacerato dagl' interni rimorſi. Seneca *in Proverb.* ſcriſse: *Maximum inditium malæ mentis eſt fluctuatio*, e Saluſtio *de Conjurat. Catil.* lo taccia di queſto vizio, e fa da queſto apparire il ſuo mal compoſto animo *Animus impurus Diis, hominibuſq; infeſtus, neq. vigiliis, neq. quietibus ſedari poterat: Ita conſcientia mentem excitatam vaſtabat.* Ed in fatti, come mai quieto può vivere il ſacrilego deſertore, come toglierſi dalla mente l' abbandonata Religione? Faccia ancora acquiſto delle maggiori Dignità del Mondo, non per queſto di nulla godrà, accreſcerangli anzi ſmania, gli ſi aumenteranno anzi così tetri penſieri, e di morte, di Giudizio, e di eterna pena, che gli rincreſcerà l' eſsere tra viventi. E' vano il penſare, che i nuovi ſentimenti di altre Religioni, baſtanti ſiano a quietarlo. Ciò è impoſsibile: ancorchè procuri a tutta poſsa ingannar ſe ſteſso, con fortificarſi ne' ſuoi errori, nientedimeno di volta in volta l' ombra ancora di un minimo dubbio ſarà per eſso un crudeliſsimo ineſorabile Carnefice.

La Vite è ſimbolo della Chieſa di Criſto, quale ci dice = *Ego ſum Vitis vera, & vos palmites* = Joan. 15. v. 5. Gesù ci chiama tralci delle Viti; giacchè giuſta la ſpiegazione di Origene, il tralcio congiungendoſi colla vite, reſtando ad eſsa ataccato, ſi aſsicura dal cadere, ad onta de' Venti e delle Tempeſte. Cioè, i Cattolici ſtando uniti alla ſimbolica Vite, che altro non è che GESU', non temono di eſsere abbattuti dai Venti e dai Turbini, eccitati dai ſenſi, e dagl' inſani appetiti; onde ſperano il premio della Vita eterna, promeſso a Chi non cade. A queſte belle ſperanze rinunziando i Ribelli, ſiccome ſono ſeparati dal loro vero ſoſtegno, così caduti, ſono condannati ad eſser paſcolo del fuoco eterno, e perciò vengono figurati nel tralcio, dal ſuo tronco ſtaccati e reciſi.

FATTO STORICO SAGRO.

GIuliano Imperadore, detto l' Apoſtata, da ſeguace di Criſto, ne divenne il maggior Perſecutore, e tanto fu più grave la di lui Perſecuzione contra i Criſtiani, quantocchè, più che per tormenti, per mezzo di doni, di luſinghe, magiſtrati, e dignità procurò far loro abbandonar la Fede, e ſagrificare a falſi e bugiardi Dei. Nella Guerra da Lui intrapreſa contra i Perſiani, avanti che ſi accingeſſe al combattimento, fece empio voto a ſuoi Dei, che ſe otteneva vittoria, avrebbe Loro fatto Sacrificio col ſangue di quei Cattolici, che aveſſero negato adorarli. Punì però Iddio cotanta perfidia, giacchè mentre Egli era col ſuo Eſercito in cammino, caduto in un' imboſcata de' nemici, fu da inviſibile lancia colpito, ond' eſclamando = *Vinceſti, o Criſto Gallileo* = tra le beſtemie ſpirò l' anima indegna. *S. Girolamo nell' Addizione alla Cronic. di Euſeb. Ruffin. nel* 10. *della Stor. Eccl., e S. Iſidor. &c.*

APPETITO.

Di Ceſare Ripa.

EUridice, che camminando, un Serpe le morda un piede, ſignifica (come narra Pierio Valeriano nel *lib.* 59.) l' umano Appetito, il quale gli affetti dell' animo feriſcono ed impiagano; imperocchè i piedi, e maſſime il calcagno, ſono Geroglifico delle noſtre terrene cupidità; e però il noſtro Salvatore volle lavare i piedi de' ſuoi Diſcepoli, acciocchè dagli affetti terreni li mondaſſe e purificaſſe, ed a Pietro, che non voleva che lo lavaſſe, diſſe: ſe io non ti lavarò, non avrai parte meco. E nella Sagra Geneſi ſi legge, che Dio diſſe al Serpente: Tu tenderai inſidie al ſuo Calcagno. Li Greci ancora finſero, che Achille da Fanciullo attuffato nell' acque della Palude Stigia, non poteva in parte alcuna eſſere ferito, fuor che nei piedi, i quali non erano ſtati lavati; lo finſero per manifeſtare ch' Egli ſarebbe ſtato perfettamente forte e valoroſo, ſe da' proprj affetti non foſſe ſuperato e vinto, nè da queſto ſentimento è lontano quello che dicono di Giaſone, che mentre andava a torre il Vello d' oro, perdè una calza in un Fiume, il quale ſolo tra tutt' i Fiumi del Mondo da niun vento è offeſo; che vuol dire, mentre che ſeguitava la virtù, e l' immortalità fu di qualche parte de' ſuoi affetti privo, e *Virg. lib.* 4. ſcrive, che Didone quando era per morire, ſi ſcalzò di una calza, con queſte parole.

Ipſa mola, manibuſq; piis altaria juxta
Unum exuta pedem vinclis, in veſte recincta,
Teſtatur moritura deos, & conſcia fati
Sidera: . . . . . .

E queſto ſignifica, ch' Ella era ſpogliata e libera del timore della morte, che è un affetto ſignificato per il piede ſcalzo.

AP-

APPLAUSO DE' SAGGI.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

UOmo di età matura in abito Senatorio. Stia appreſso una gran Bilancia, ſulla quale attentamente guardi, e moſtri di peſare varj libri, ed armi preſentatigli da un Uomo, che a lui ſtia vicino. Con la ſiniſtra porga al detto Uomo una Corona di Lauro, alla quale ſia avvolto un Cartello col Motto *Gloria majorum, Poſteris Lumen.*

Quanto non è da far caſo dell' Applauſo del baſso Popolo, altrettanto deve chiunque procacciarſi l' Applauſo de' Saggi, giacchè Egli è il dolce ſollievo alle miſerie ed alla brevità della noſtra vita. Così a maraviglia al ſuo ſolito la ſpiegò l' Oratore Romano Philip. 24. *Brevis vita data eſt, & memoria benè redditæ vitæ ſempiterna*, ed altrove pro Marc. *Non vita hæc dicenda eſt, quæ Spiritu, & Corpore continetur, illa [inquam] illa eſt vita, quæ viget memoria ſæculorum omnium, quam poſteritas alit, quam ipſa æternitas ſemper intuetur.* Lode che proviene da Gente aſsennata è un Teſtimonio irrefragabile del noſtro retto operare; e correndo a noi l' obbligo di fare il noſtro viaggio per la via di virtuoſe azioni, in conſeguenza ne viene che cattivarſi dobbiamo de' Buoni, e de' Saggi il favorevole applauſo; e queſta è quella Gloria che deſiderare ſi puote, ſi deve. *Gloriæ cupiditas non numquam bona eſt. Div. Auguſt. lib. 5. de Civit. Dei cap. 13.*

Si di-

Si dipinge Uomo di Età matura, per eſsere queſta l' Età, che meglio riflette, meglio conſidera, diſtingue meglio di qualunque altra Età i veri meriti, e ne può ſopra formare retto giudizio.

In abito Senatorio, per dimoſtrare la ſaviezza; giacchè per l' ordinario all' onore del Senato ſi ſcelgono Uomini di conſiderazione giuſta, ed Uomini, che dovendo ſu gravi cure della Repubblica invigilare, devono eſsere in un conſiglio più che maturo.

Sta appreſso una gran Bilancia, ſulla quale attentamente oſserva, e moſtra di peſare varj Libri ed Armi preſentatigli da un Uomo, che a Lui è vicino, per denotare che i meriti, onde l' Uomo giunge a guadagnarſi sì bell' applauſo, devono ben ponderarſi. I meriti, ſi figurano ne' Libri, e nelle Armi, perchè *Gloriæ itinera duo. Scilicet pacis, & belli. Saluſt. in Conjurat. Catil.* O per mezzo delle Lettere, o per mezzo delle Armi ſi giunge alla Gloria; e perciò deve ben vederſi, prima che Uomo ſi reputi degno di vero applauſo, quanto in quelle vaglia, quanto in queſte. Accade che per lo più l' apparenza inganni. Pur troppo vi ſono ſtati, e vi ſono degl' Impoſtori, che a forza di fecondi abbondanti ciarle, o di eſserſi delle altrui ſpoglie veſtiti, hanno rapito, dirò così, quelle lodi, per quei dovuti biaſimi, che Loro ſi dovevano. Pur troppo ancora un fortuito fortunato ſucceſso ha fatto più volte apparire un Grifone qualche vile Martano.

L' utile, che dall' applauſo de Savj procede, è l' eſsere reputato degno di onore e di premio; e perciò figuro la mia Immagine che porga al riferito Uomo la Corona di Lauro, per eſser queſto il diſtintivo ed il premio degli Uomini glorioſi, e per la ſteſsa ragione è al Lauro involtato il Cartello col motto: *Gloria Majorum, Poſteris Lumen. Saluſt. in bello Jugurt.*

APPLAUSO POPOLARE.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

UN Giovane di allegro e rubicondo aſpetto, che ſtia vicino alla Statua della Fortuna, la quale con la deſtra gli addita un Uomo, che eſce improvviſo da una folta Selva. Si dipingerà in atto di correre verſo il detto Uomo, battendo palma a palma. Veſtirà un abito color cangiante. Porterà in Teſta un Serto di freſche Roſe, ſopra le quali poſi un Pappagallo.

Giovane ſi dipinge, per eſsere la Gioventù età la più pronta a moverſi all' impeto, nelle prime ſue impreſsioni, come lo è appunto il Popolo, che per lo più, ſenza conſiderare il vero merito, traſportato o da qualche ſuo particolar fine, o ancora da un' inconſiderata improvviſa opinione, gode in far plauſo a Chi forſe non meriterebbe ſe non ſe gli ſcherni. A noſtro propoſito Cicerone pro Planco. *Non Comitiis judicat ſemper Populus, ſed movetur plerumque gratia, cedit precibus facit eos maxime ambitus, denique ſi judicat, non delectu aliquo, aut ſapientia ducitur ad judicandum, ſed impetu, a quibus eſt figura nonnumquam, & quadam etiam temeritate. Non eſt enim conſilium in Vulgo, non ratio, non diſcrimen, non diligentia, ſemperque Sapientes ea, quæ Populus feciſſet, ferenda, non ſemper laudanda duxerunt.*

Si di-

Si dipinge con volto allegro e rubicondo, per dimoſtrare nell' allegrezza, che l' applauſo, qualunque ſia, ſempre e porta e denota la gioja, tanto in Chi lo riceve, per eſser troppo naturale che eſulti l' Uomo nel ſentirſi applaudito, che in Chi lo da, perchè prova in ſeſteſſo piacere che altri da eſso vengano inalzati; Rubicondo poi, per ſignificare l' impeto con cui ſi muove, cagione dell' accenſione del Sangue, che nel Volto appariſce.

Si pone vicino alla Statua della Fortuna, che gli addita un Uomo che eſce improvviſo da una folta Selva, per denotare che da queſta dipende, più che da altro, l' inalzamento di Coloro, che ſpeſſo ſortendo dall' orrore del proprio demerito, con il ſolo ajuto di un popolare applauſo, fanno impenſato tragitto al Tempio della Fama e degli onori.

Nonnulli propter rerum ſucceſſum clari, & illuſtres habiti ſunt. Demoſth. Ex Orat. amat.

Res ſecunda, ſeu Fortuna univerſam, quæ in hominibus ineſt, ſagacitatem, & Sapientiam excellit. Demoſth. Ex Orat. de pace.

Si figura in atto di correre verſo il detto Uomo, battendo palma a palma per ſignificare nel corſo l' inconſideratezza del Popolo, che non ſi ferma a riflettere ſe il ſolo merito dell' Uomo lo muova a confeſsarlo, ed a chiamarlo Grande; *Nos opinionibus Vulgi rapimur in errorem, nec vera cernimus.* Cic. 2. de Legib. Batte palma a palma, per eſſer queſto il proprio e vero ſegno dell' applauſo.

Si veſte d' abito color cangiante, per dimoſtrare l' inconſtanza ed imprudenza del Popolo, che come è faciliſſimo ad inalzare al più alto ſegno Chi ad eſſo ha fatta qualche prima Impreſſione, è facile altrettanto a ſubito mutarſi, e totalmente abbandonarlo. Ottimamente lo paragonò all' onda del Mare Demoſtene nella Orazione *de falſa Legatione. Populus ſane Turba eſt, & res omnium inſtabiliſſima, ac imprudentiſſima, ut in Mari fluctus flexibilis, & inquietus, qui ut contingit, agitatur alius venit, alius receſſit.* E non meno di Demoſtene a maraviglia lo deſcriſſe Cicerone nella ſua Orazione *Pro Murena: Nullum fretum, nullus Euripus, tot motus, tantas tam varias habet agitationes fluctuum, quantas perturbationes, & quantos æſtus habet ratio tomiciorum. Dies intermiſſus unus, aut nox interpoſita, ſæpe perturbat omnia, & totam opinionem parva nonnumquam commutat aura rumoris: ſæpe etiam ſine ulla aperta Cauſa fit aliud, atq; exiſtimamus: ut nonnumquam ita factum eſſe etiam Populus admiretur, quaſi vero non ipſe fecerit.*

Gli ſi pone il Serto di freſche Roſe in Teſta per ſignificare che l' Applauſo Popolare ha beliſſima e vaga apparenza nel ſuo principio, ma che per lo più è di pochiſſima durata, a guiſa appunto della Roſa, che nel ſuo bel mattino, di ſe ſteſſa pompoſa, ſembra non abbia chi in pregio uguagliare la poſſa, attira a ſe gli occhi altrui, invita, alletta, e piace; ma non è ancora ben declinato il Sole, che principia il ſuo brio a perder vigore, cadere a Terra, e mancare. Così per la ſurreferita iſtabilità del Popolo, il di Lui applauſo, quanto grande naſce e vigoroſo, altrettanto è facile a preſto terminare, e renderſi un nulla.

Ulti-

Ultimamente il Pappagallo dimoſtra che il Popolo ſpeſſe fiate fa plauſo, ed acclama meritevole d' onore qualcuno, ſenza ſapere il perchè, come il Pappagallo, che proferiſce parole umane ſenza penetrarne il ſignificato.

FATTO STORICO SAGRO.

INcamminatoſi GESU' ſopra un Giumento con i ſuoi Diſcepoli alla volta di Geruſalem, il Popolo in gran numero intorno ad Eſſo affollato, pareva non ſapeſſe ſaziarſi di fargli corona, e ciaſcuno a gara ſi affannava di fargli le maggiori dimoſtrazioni di onore, di riſpetto, e di ſtima. Chi il proprio Manto ſopra le Strade ſtendeva, dove era Egli per paſſare; chi dagli Alberi i rami ſchiantando ne copriva le ſteſſe ſtrade; chi con ramoſe frondi di pacifica Palma in mano, e lo precedeva, e il ſeguiva, a Lui facendo feſtoſo applauſo, e ad alta voce gridando: *Hos-anna Filio David: benedictus qui venit in nomine Domini: Hos-anna in Altiſſimis*. Eppure chi creduto lo avrebbe mai? Queſto ſteſſo Popolo volubile, traditore, ed empio, fu quello ſteſſo che non ſi arroſsì, non tremò, dopo pochiſſimi giorni di ſomiglievole dimoſtrazione, farſi incontro a Gesù con ferri, e con legni, come ad un Ladrone, ſtringerlo tra vili legami, ingiuriarlo, ſtrapazzarlo, e gridare ad altiſſima voce = *Crucifigatur* = *Matt. cap.* 21. *Marc. cap.* 11. *Luc. cap.* 19. *Gio: cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

ESempio di quanto Uomo confidar poſſa nelle acclamazioni di un cieco Popolo sì è alcerto Vitellio, il quale dallo ſtato di una ſomma povertà, fu reputato degno di eſſer ſollevato al Trono dell' Imperio Romano. Può quaſi dirſi che non erano ancora ben terminati gli Evviva, quandocchè lo ſteſſo Popolo, che lo aveva ſalutato ſuo Sovrano, cangiò la ſtima in diſprezzo, l' amore in odio, e contro Eſſo ſollevatoſi, avvintolo tra vergognoſi lacci, lo conduſſe a far di ſe infelice ſpettacolo per tutta la Città, ed acciò foſſe oggetto di ſcherno a tutti, gli fu poſto ſotto il mento un acuto ferro, per cui venivagli impedito il poter togliere in qualche parte da tanta ignominia quel volto, che come Maeſtoſo e Imperante, era ſtato poco fa adorato; quindi tra le maledizioni, le ingiurie, ed i più fieri ſtrapazzi fattolo morire, fu gettato nelle Scale Gemonie, dove ſolevano ſtraſcinarſi Coloro, ai quali era negato il Sepolcro. *Batt: Fulg. lib. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

DOpo aver Grifone date ſtupende prove del ſuo valore nella Gioſtra ordinata dal Re Norandino, ſconoſciuto ſi ritirò, e ſoprammodo mal contento della viltà di Martano, che fattogliſi compagno, era dalla detta Gioſtra per paura vergognoſamente fuggito. Al primo albergo che trovò, ſceſe da cavallo per prendere ripoſo, e quivi, ſtanco forſe per le paſſate fatiche, profondamente ſi

addormentò. Era rifugiato nello ſteſso luogo Martano con la ſua Origille; veduto nel ſonno immerſo Grifone, gli tolſe le armi, e 'l Cavallo, e ſtabilì volere entrare nella Città, e farſi credere il Vincitore della Pugna. Pensò, eſeguì. Il Popolo che lo vede l' acclama, lo fa noto al Re, che abbracciandolo, e baciandolo gli diè luogo appreſſo della ſua ſteſſa Perſona. Tutti l' onoravano, tutti lo celebravano; il ſuo Nome a ſuono d' Oricalchi glorioſiſſimo era ripetuto. Grifone deſtatoſi, ſi accorſe del furto, montò in ſomma furia, e vedute le armi che laſciate aveva il vile traditore, ſenz' altro penſare, quelle ſi veſte, ed alla Città s' indirizza. Quivi appena giunto, fu da un' alta Loggia, ove a gran Menſa con la ſua Corte, e Martano, il Re ſe ne ſtava, veduto e creduto quel vigliacco, che nella Gioſtra ſi era dato alla fuga. Confermò Martano la falſa credenza, ed anzi pregò Norandino a volerlo punire. Avviſta ordinoſſi che Grifone foſſe arreſtato, e fu eſeguito il comando. Alla ſproviſta aſſalito il Guerriero, non potè far reſiſtenza. Quindi in un vil Carro, che ſtraſcinavano due ſmunte Vacche, legato, fu reſo lo ſcherno, e lo ſcopo della beffe, e delle ingiurie del Popolazzo. Dopo averlo per lunga pezza così malmenato, lo ſciolſero alla fine, ma liberato appena, bene apparì quanto mal giudica l' inconſiderato Volgo, che dalla apparenza ſi laſcia guidare. Dato Grifone di piglio allo Scudo, ed alla Spada, lanciatoſi ſopra alla vil Ciurmaglia fece di Loro fieriſſima ſtrage. Veduto ciò da Norandino, ammirò il valore del Guerriero, riflettè quanto era traſcorſo nell' accomunarſi anch' Egli col Volgo, applaudendo a Chi meritava biaſimo, e reputando degno di obbrobrio Colui, a cui ſi dovevano tutti gli onori; gli fè cenno di pace, e di perdono, l' abbracciò, lo pregò volergli eſſere Amico. *Arioſto, Orland. Furioſ. Canto* 17. *e* 18.

APPRENSIVA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, di mediocre ſtatura, con Chioma tirante al biondo, veſtita d' Abito bianco, in punta di piede, e pronta, in attitudine di ſtare aſcoltando altri che parlano. Che con la ſiniſtra mano tenga un Camaleonte, e con l' altra un lucidiſſimo Specchio.

E' l' Apprenſiva una ragionevole, e naturale parte dell' animo, mediante la quale, le coſe che ci ſono rappreſentate facilmente l' apprendiamo, ed intendiamo.

E' parte ragionevole, e naturale, perchè è proprio della natura ragionevole; eſſendo ſolamente l' Uomo atto all' apprendere, ed all' intendere, ogni e qualunque coſa apprenſibile, ed intelligibile; che però diſſe Giovenale degli Uomini parlando.

Venerabile ſoli
Sortiti ingenium, divinorumq; capaces,
Atq; exercendis, capiendiſq; artibus apti.

Il che

Il che lo dimoſtrò Ariſtotele, mentre figurò eſſere l' Uomo dalla natura dotato, come d' una tavola raſa, nella quale niente è dipinto, e tutte le coſe dipingervi ſi poſſono. Imitato poi dal Lirico Poeta nella ſua Poetica dicendo.

Format enim natura prius nos intus ad omnes
Fortunarum habitus.

Ed appreſso da Omero viene ancora eſpreſſo l' iſteſſo, mentre introduce quel Femio muſico ſegnalatiſſimo a dire. *Mea ſponte didici, Deus enim varias artes animo meo inſerit.*

E' parte dell' animo, perchè mediante queſto ſappiamo, mediante queſto intendiamo, ed apprendiamo.

Si figura giovane, perchè come dice Ariſt. nel 2. della Rettorica, nella Gioventù hanno gran forza gli affetti, e i ſenſi ſono più vivaci, ed attiſſimi all' apprendere, ed alle operazioni delle coſe intelligibili, per il fervore de' ſpiriti.

Si rappreſenta di mediocre ſtatura, sì perchè, come diſſe Platone, la mediocrità è ottima in tutte le coſe; sì ancora perchè la moderata ſtatura delle membra arguiſce moderato temperamento degli umori, come riferiſce il Porta nel ſuo belliſſimo trattato della Fiſonomìa al *lib.* 2. *cap.* 1. e per conſeguenza buona attitudine alle operazioni dell' intelletto; eſſendo veriſſimo quello che comunemente atteſtano i Filoſofi, che *mores ſequuntur temperaturam corporis.*

Ha la chioma tirante al biondo, perchè così fatta chioma da indizio della buona diſpoſizione e capacità; onde il precitato Porta nell' allegato trattato *lib.* 4. *cap.* 11. dice: *Capilli placide ſubflaveſcentes in diſciplinis capiendis promptitudinem, egregiam animorum ſubtilitatem, artificium tradunt.*

Ha l' Abito bianco, perchè ſiccome nell' arte della Pittura il bianco è la baſe e fondamento di tutt' i colori; così queſta è la baſe e fondamento di tutti li diſcorſi e ragionamenti.

Si figura in punta di piedi, vivace, e pronta in attitudine di ſtare aſcoltando, per ſignificare la diſpoſizione e prontezza, con la quale ſta ſempre per apprendere ed intendere.

Tiene con la ſiniſtra mano il Camaleonte, perchè in quella guiſa che il Camaleonte ſi cangia in tutt'i colori, alli quali s' avvicina [ſecondocchè ſi legge appreſſo Ariſtotele nel libro della natura degl' animali] così queſta ſi trasforma in quei ragionamenti e diſcorſi, che le vengono propoſti.

Tiene nella deſtra lo Specchio, perchè a guiſa dello Specchio Ella impronta in ſe ſteſſa, ed in ſe ſteſſa appropria le le coſe tutte, le quali ella aſcolta, intende, ed apprende.

ARCHITETTURA MILITARE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di età virile, veſtita nobilmente di varii colori. Porterà al Collo una Catena d' Oro con un belliſſimo Diamante, per Giojello. Terrà colla deſtra mano la Buſſola da pigliare la poſizione del ſito, e con la ſiniſtra una Tavola, che vi ſia deſcritta una Figura di una Fortezza eſagona, la qual forma è la più perfetta fra tutte le Fortezze regolari; ſopra la quale ſia una Rondine, ed in terra una Zappa, e un Badile.

Il fortificare non è ſtato trovato per altro, ſe non che i pochi ſi poſſino difendere dai molti, com' anco per raffrenare i popoli, e tenere il nemico lontano; e per queſto la Fortificazione è ſtata tenuta non ſolo arte, ma ſcienza; perchè è quella che inveſtiga tanto nelle difeſe, quanto nell' offeſe, aſſicurando lo ſtar del Principe, ed i popoli inſieme.

Si rappreſenta di età virile, perchè in eſſa è la vera perfezione del ſapere, ove conſiſte la difeſa, e utile univerſale.

L' Abito nobile di varii colori denota l' intelligenza delle varie invenzioni, che conſiſtono nella fabbrica Militare.

Le ſi da la Collana d' Oro con il Diamante, perciocchè ſiccome l' Oro tra' metalli è il più nobile, così l' Architettura Militare tra le Fabbriche è di maggiore ſtima e valore, come anco il Diamante, il quale tra le

tra le gioje è la più dura e forte, così parimente la Fortezza, è la più nobil gioja del Principe, come quella che l' assicura dai colpi del nemico.

Tiene con la destra mano la Bussola, la quale è divisa in 360. gradi con la sua Calamita, per esser quella che opera, tanto secondo i venti, quanto secondo la posizione, che si conviene di formare la Fortezza, ed è anco quella che prende le piante di essa Fortificazione.

La Tavola con la Figura sopradetta, sopra la quale è la Rondine, significa che volendosi fabbricare la Fortezza, si deve esaminare bene il sito, e torre la pianta, e sopra di quella formare il disegno, secondo il bisogno di quanto s' aspetta all' opera di tanta importanza; ed immitare la Rondine, perciocchè come narra Pierio Valeriano nel 22. *lib.* de' suoi Geroglifici, per essa vuole che significhi un Uomo che sia studioso, e dato all' edificare, e che abbia fabbricati grandi Edificii, com' anco Castelli, Città, ed altre fabbriche, e d' ingegno.

Le si mette accanto la Zappa ed il Badile, perciocchè sono li due primi stromenti per fortificare, come quelli che principiano i Fossi, e li Fondamenti, come anco per espugnazioni conducono sotto alle Fortezze i nemici delle trinciere.

ARCHITETTURA.

Dello Stesso.

DOnna di matura età con le braccia ignude, e con la Veste di color cangiante. Tenga in una mano l' Archipendolo, ed il Compasso con uno Squadro. Nell' altra tenga una Carta, dove sia disegnata la Pianta di un Palazzo con alcuni numeri attorno.

Dice Vitruvio nel principio dell' Opera sua, che l' Architettura è scienza, cioè cognizione di varie cognizioni ornata, per mezzo della quale tutte le opere delle altre arti si perfezionano. E Platone diceva, che gli Architetti sono Soprastanti a quelli, che esercitano negli artifizj, talchè è suo proprio offizio fra l' arti d' insegnare, dimostrare, distinguere, descrivere, limitare, giudicare, ed apprendere le altre il modo da essa. Però è solo partecipe di documenti di Aritmetica, e Geometria, dalle quali, come ancor disse Daniel ne' suoi commentarj, ogn' artifizio prende la sua nobiltà. Per questa cagione tiene lo Squadro, ed il Compasso, stromenti della Geometria, ed i numeri, che appartengono all' Aritmetica, si fanno intorno alla Pianta di Architettura, ch' Essa tiene nell' altra mano.

L' Archipendolo, ovvero Perpendicolo ci dichiara, che il buon Architetto deve aver sempre l' occhio alla considerazione del centro, dal quale si regola la posizione durabile di tutte le cose, che hanno gravità, come si vede chiaro in tal Professione, per il bello ingegno del Sig. Cavaliere Domenico Fontana, e di Carlo Maderno, Uomini di gran giudizio, e di valore, lassando da parte molti altri, che son degni di maggior lode della mia. E si dipinge di età matura, per mostrare l' esperienza della virilità

virilità con l' altezza delle opere difficili, e la Veste di cangiante è la concorde varietà delle cose, che diletta in quest' arte all' occhio, come all' orecchio dilettano le voci sonore nell' arte musicale.

Le Braccia ignude mostrano l' azione, che fa all' Architettura ritenere il nome d' Arte, o d' Artifizio.

FATTO STORICO SAGRO.

DIO stesso disegnò a Davidde il Tempio, che volle gli fosse in Gerusalemme dal di Lui Figliuolo Salomone edificato. Dispose il tutto il pio Re, tutto ciò che vi abbisognava fece preparare, e giacchè Egli, per essere stato troppo belligero, non poteva aver la consolazione di rimirarlo, caldamente l' inculcò al suo pacifico Successore. Cominciò dunque Salomone, secondo Giuseppe Ebreo, ad edificare il Tempio nell' Anno quarto, e secondo Mese del suo Regno. Si estendeva l' altezza del maravigliosо Tempio in altezza, ed in lunghezza sessanta Cubiti, in larghezza venti. Era sopra questo un' altro Edificio d' ugual misura, laonde era l' altezza del Tempio centoventi cubiti, ed era volto ad Oriente. Aveva il Portico di venti cubiti, quanto era lungo il Tempio, ed in largo dieci, e sorgeva in alto cento venti cubiti. Edificò ancora attorno al Tempio trenta piccole Stanze, che la Fabbrica tutta circondavano. L' entrata di quelle era disposta in modo, che dall' una all' altra si entrava. Ciascuna di queste stanze era larga cinque cubiti, e lunghe ed alte venti. Sopra queste erano altre Camere, ed altre ancora sopra quelle per misura, e numero eguali, e così occuparono l' altezza della parte inferiore, perchè non aveva d' attorno Fabbrica alcuna. Coprì quelle di Cedro, ed avevano tutte il proprio coperto incorruttibile: ma il Letto delle altre era in comune con lunghi travi, che coprivano il tutto in guisa, che le Pareti di mezzo da i travi fortificate erano più ferme. Le Camere che erano sotto i Travi fece de i medesimi legni lavorati d' intaglio, e coperti di Oro. Ornò le Mura con Tavole di Cedro, e parimente le indorò in modo, che rendevano tutto il Tempio risplendente. La Fabbrica dell' Edificio fu artificiosamente fatta di pietre lavorate, e con industria disposte, e tanto lucenti, che non mostravano segno di martello, o di stromento alcuno; anzi sembrava che ogni materia senza tale uso fosse stata trovata, e piuttosto si poteva credere, che con naturale armonìa, che ferrami fosse stata apparecchiata. La Scala per ascendere alla parte superiore era per la larghezza del muro. Foderò il Tempio di dentro con legni di Cedro ristretti insieme con forti uncini per maggiore fortezza. E diviso il Tempio in due parti, facendo che la parte più addentro fosse il Santuario, dall' altra parte Porte di Cedro con Oro, e varie Storie scolpite ornatamente, e attaccò innanzi a quelle Velli con fiori di varj colori, cioè giacinto, porpora, grana, e bisso sottilmente intessuti. Riposе ancora nel Santuario [che largo era venti cubiti, e largo altrettanto] due Cherubini di Oro purissimo alto cadauno cinque cubiti, ed avevano i Cherubini due ali cinque cubiti

cubiti lunghe. Poco erano l' uno dall' altro ſcoſtati, in maniera che toccavano con una delle ali il muro verſo Oſtro, l' altra verſo Aquilone, e le altre due ali toccavano l'una l' altra, coprendo l' Arca poſta nel mezzo. Laſtricò il Pavimento del Tempio con Laſtre di oro, e poſe all' entrata di quello le Porte miſurate all' altezza del muro, e larghe venti cubiti, e ornolle vagamente con oro; ed in ſomma non laſciò parte alcuna del Tempio, dentro, e fuori, che non foſſe indorata, e coprì parimente queſte Porte, come quelle di dentro, con Velli variamente ornati. La Porta ſola dell' Atrio non ebbe alcuna di queſte coſe.

Mandò Salomone al Re Hara, e ottenne da Lui un Artefice chiamato Chira nella Profeſſione peritiſſimo, ed in particolare ne' lavori in Oro, Argento, e Metallo. Fece il Re con l' opera di queſto tutto ciò che nel Tempio era a diverſi effetti biſognevole. Fabbricò queſto Chira due Colonne di Metallo con cannoni larghi quattro dita, alte 18. cubiti, e cingevano 12. Soprapoſe a quelle i Capitelli di getto a Gigli lavorati alti 5. cubiti. Sopra queſte erano reti di metallo interſiate, che coprivano i Gigli de' Capitelli, dalle quali reti pendevano due ordini di ducento mele Grane. Poſe una di queſte Colonne innanzi la Porta dell' Atrio uella deſtra parte, e chiamolla Camera di Jachin, e l' altra alla ſiniſtra, la quale nominò Booz. Fece ancora il Mare di Metallo a forma di un mezzo cerchio, la quale opera di Metallo fu per la ſua grandezza chiamata Mare: perchè era come una gran Tazza, e per diametro, cioè da un cantone all' altro era di dieci cubiti, la groſſezza di quattro dita, ed aveva un fondo in mezzo rotondo con cinque fregi lavorato; il cui diametro era un cubito. Stavano attorno queſto Mare dodici Vitelli, guardando cadauno verſo le quattro regioni de' venti, cioè tre Vitelli verſo cadauna regione: le loro ſpalle volte verſo il Mare lo ſoſtenevano. Moltiſsimi altri varj maravigliosi ornamenti fece intorno queſto Mare coſtrutto, per il Lavacro de' Sacerdoti.

Fece ancora l' Altare di Rame lungo venti cubiti, e largo altrettanto, ed alto dieci per offerirvi gli Olocauſti. Coſtruſe ancora varie altre Menſe meno degne di ſtupore. Era un magnifico ſorprendente Altare di Oro in mezzo a tutte queſte coſe. Era il Tempio tutto circondato con uno Steccato, o Cancello. Fuori dell' Edificio vi fu ancora inalzato un Edificio in quadro con alti e larghi Portici, con Porte elevate alle quattro parti del Mondo, delle quali cadauna con quattro cantoni a cadaun vento attendeva, ed ivi poſe le Porte di Oro. In queſto Sacrario entrava il Popolo, che aveva a purgarſi. Circondò queſta Stanza di Portici, da doppio ordine di Colonne di pietra viva ſoſtenuti, la cui camera era di Cedro, con i ſolari lavorati d' intaglio, e con le baſi di Argento. In ſette anni compì Salomone il mirabile Tempio. *Delle Antichità di Giuſeppe Ebreo lib. 8. cap. 3*

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

IL Tempio in Efeſo a Diana ſagro è ſtato ſenza fallo uno de' maggiori ornamenti, che abbia avuto il Mondo. Cherſifrone fu di quello l' eccellente Architetto. Di lunghezza era quattrocento venticinque piedi, di larghezza duecento, e venti. Cento ventiſette Colonne, di maravigliosa altezza, e incomprenſibil bellezza, rendevano attoniti gli occhj, e gli animi de' riguardanti. Per comprendere in qualche parte di quanta magnificenza queſte ſi foſſero, baſta il ſapere, che dalla liberalità di altrettante Teſte Coronate erano ſtate erette. Sorprendenti Pitture; beliſſime Statue; Ornati con la maggiore maeſtrìa diſpoſti accreſcevano il pregio all' Edificio. Queſto, che era da tutti chiamato maraviglia del Mondo, fu da Eroſtrato di Efeſo in una notte incendiato. *Natal Conti. Mitol. lib. 3. Cap. 8. de Diana.*

FATTO FAVOLOSO.

COn ſomma vaghezza, felicità, arte, e giudizio deſcrive l' Anguillara nella ſua traduzione delle Metamorfoſi di Ovvidio in ottava rima la Caſa del Sole.

Il ſublime real ſuperbo tetto
Di Lui, ch' il Mondo alluma, informa, e veſte,
E' di argento, di avorio, e di oro ſchietto,
Con gemme riccamente ivi conteſte:
Ben' opra par di Divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeſte:
E che val [di tal pregio è quel lavoro]
Più l' artificio, che le gemme, e l' oro.
Il muro in quadro è di maſſiccio argento,
D' or le ſuperbe Statue uniche, e ſole,
Che fanno inſieme Iſtoria, ed ornamento,
E moſtran tutti gli effetti del Sole.
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della ſuperba incomparabil mole.
Quel poi, che ſporge in fuori, e che traſpare,
Son tutte gemme prezioſe, e rare.
L' elevate Colonne, e i Capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, d' altri giojelli,
Diverſi d' artificio, e di colore:
Ricchi carbonchj, traſparenti, e belli
Ornan tutta la parte inferiore.
Son le Colonne del più baſſo loco
Carbonchj, che fiammeggian come foco.

Poſano

Posano queste senza base in terra,
Di sette Teste, e di un lavoro egregio:
Di tre Colonne un van tra lor si serra:
Esse stan sotto a triglifi del fregio:
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare goccie d' incredibil pregio:
Più sotto il Capitel rendono adorno
Gli Vuovoli, che gli fan corona intorno.
Fra Colonna, e Colonna compartiti
Distinse i fiori il nobile Architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti in Lor diverso effetto,
Ai corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l' Architrave, e la Cornice un tetto:
Adornan le Metope in più maniere,
Astrolabi, Quadranti, Orloggi, e Sfere.
Di qui tolsero i Dori cc.

Con tutto il restante che di buon grado tralascio, per non tediare il Lettore, il quale può appagare l' erudita sua curiosità con l' incontrare tutto il luogo, *L' Anguillara, Metam. Ovvid. lib. 2. Stanza 1. fino alla 16.*

ARDIRE MAGNANIMO, E GENEROSO.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovane di ſtatura robuſta, e fiera in viſo. Avrà il deſtro braccio armato, col quale cacci per forza con gagliarda attitudine la lingua ad un gran Leone, che gli ſtia ſotto le ginocchia. Il reſtante del corpo ſarà diſarmato, ed in molte parti ignudo; il che allude al generoſo ardire di Liſimaco figliuolo di Agatocle nobile di Macedonia, e uno dei Succeſſori di Aleſſandro Magno, che per aver dato il veleno al ſuo Maeſtro Caliſtene Filoſofo, dimandatogli da Lui per levarſi dalla miſeria della prigionìa, in cui l' avea confinato Aleſſandro, fu dato a divorare ad un Leone; ma con l' ingegno ſuperò la Fiera, e confidatoſi nella ſua forza, il deſtro braccio, ch' Egli ſegretamente s' era armato, cacciò in bocca al Leone, e dalla gola gli traſſe per forza la lingua, reſtandone la Fiera ſubitamente morta; per lo qual fatto fu da indi in poi nel numero de' più cari del Re Aleſſandro, e ciò gli fu ſcala per ſalire al governo degli Stati, ed all' eternità della gloria. Volendo rappreſentare queſta Figura a cavallo in qualche maſcherata, o in altro, ſe gli farà la lingua in mano, ed il Leone morto ſopra il Cimiero.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

MEntre i perfidi Giudei incontro a Criſto ſi fecero, l' aſſalirono, trasferri l' avvinſero; Pietro nulla temendo la numeroſa infuriata Turba, non ſolo ebbe coraggio di ſtringere contro tutti il ferro, ma ſi avvanzò di più ancora a macchiarlo del Loro Sangue, giacchè ſcagliatoſi contro un Servo del Pontefice, con un colpo gli reciſe un' orecchia. Più oltre forſe ſi ſarebbe eſteſo il ſuo magnanimo ardire, ſe dallo ſteſſo pazientiſſimo Criſto non foſſe ſtato trattenuto. *S. Gio: Evang.* cap. 18.

FATTO STORICO PROFANO.

COmbatteva Fabio Romano contro il Cartagineſe Annibale. Veduto che oramai perduto aveva tutti i Suoi, e ch' Egli ſteſſo di Sangue grondante non avrebbe potuto più reggere, non ſolo non pensò a ritirarſi, ma tentò gli ultimi sforzi per abbattere il nemico Capitano. Con quella poca forza, che rimaſta gli era, contro Annibale ſcagliatoſi, gli traſſe a viva forza dalla Teſta il Diadema, e di più ancora fatto avrebbe, ſe venendogli meno il Sangue e la vita, a' di Lui piedi non foſſe morto caduto. *Aſtolf. Offic. Stor.* lib. 2. cap. 10.

FATTO FAVOLOSO.

TEſeo figliuolo di Egeo e di Etra, fu uno degli Eroi più arditi e magnanimi, che ci dimoſtrino le Favole. Egli affrontò l' inſuperabile Moſtro detto Minotauro, che nel Laberinto di Creta era racchiuſo, e l' uccise. Volendo Piritoo ſuo Amico rapire Proſerpina in braccio a Plutone nello ſteſſo Inferno, ebbe coraggio di ſeguirlo, ed ajutarlo. *Plutarco. Ovid. Igin. Pauſan.*

ARDIRE ULTIMO, E NECESSARIO.

Dello Steſſo.

UOmo armato di tutte le armi, o ſia a cavallo, o a piedi con la ſpada nella deſtra mano, intorno alla quale vi ſarà queſto motto.

PER TELA PER HOSTES.

Nella ſiniſtra mano uno Scudo, ove ſtia ſcolpito, o dipinto un Cavaliero, che corra a tutta briglia contro l' arme lanciate dai nemici con animo o di ſcampare combattendo, o di reſtar morto valoroſamente fra i nemici.

Ed intorno all' orlo di detto Scudo vi ſarà ſcritto quel verſo di Virgilio.

Una ſalus victis, nullam ſperare ſalutem.

Questo, che noi diciamo ultimo e necessario ardire, è una certa spezie di fortezza impropria, così detta da Aristotele, perchè può essere, e suol essere posto in opera ordinariamente o per acquisto d' onore, o per timore di male avvenire, o per opera dell' ira, o della speranza, o per la propria considerazione dell' imminente pericolo, non per amor di quel vero, e bello, che è fine della Virtù.

L' armatura, e la spada col motto, mostrano, che gran resistenza è necessariissima in ogni pericolo.

E lo Scudo col Cavalliero, che corre contro i nemici, mostra quello, che abbiamo detto cioè, che la Disperazione è molte volte cagione di salute, ma non di vera e perfetta fortezza, come si è detto.

FATTO STORICO SAGRO.

EReditando Giuda Maccabeo il valore e coraggio di Matatia suo Padre, in più fiere guerre maravigliosamente si oppose al furore ed all' impeto degli empi Persecutori d' Israelo. Il loro sangue fè più volte fede come il suo braccio sostener sapesse l' onor del suo Dio, gli offesi dritti dell' amato suo Popolo. L' empio traditor Nicanore col disfacimento di tutto l' Esercito a costo della propria vita ben lo provò. La qual cosa pervenuta alle orecchia di Demetrio Sotero Figlio di Seleuco, spedì di nuovo a rovina della Giudea Bacchide, ed Alcimo con poderosissima Armata, consistente in venti mila Pedoni, e due mila Cavalli. S' incamminarono questi alla volta di Berea, mentre Giuda con soli tre mila Uomini in Laisa aveva fermato i suoi allogiamenti. Comparsi appena i numerosi nemici, entrò nel cuore de' seguaci di Giuda sommo spavento, e tanti l' abbandonarono, che con Esso non rimase che il numero di ottocento Fedeli. Fu forse la prima volta che in qualche parte si atterrì Giuda, vedendo la necessità del combattere, e l' abbandono de' suoi. Temè; non ismarrì già il coraggio. Rivolto a quei pochi che gli rimanevano; Si vada, disse, contro i nemici, e si combatta quanto si può. Volevano quelli divertirlo dal pensiero. Ma Egli soprammodo animoso, guardici il Cielo, replicò, da sì fatta viltà. Andiamo a morire, se altrimenti esser non può; e s' affrontò col nemico. Durò la pugna dal mattino alla sera; fu sparso sangue da una parte e dall' altra; ma finalmente al forte Maccabeo convenne cedere al numero, e lasciare nel campo la glorioſa sua Vita, mentre quei pochi, che de' suoi erano rimasti, si diedero alla fuga. *Lib.* 1. *de Maccab. cap.* 9.

FATTO STORICO PROFANO.

AGatocle Siracusano, della sua Patria Tiranno, vedendo che gli affari suoi rovesciavansi in pessimo stato, e che perduta aveva la maggior parte del suo Esercito, tagliatogli da nemici a pezzi, e che da ogni dove perseguitato veniva, nè luogo lasciato gli era, onde poter salvarsi, si ritirò

ritirò in Siracusa per difendersi con que' pochi, che fedeli gli erano rimasti. Si avvidde ben tosto però che in Siracusa era men sicuro che in qualunque altro sito; sicchè tolta la miglior banda de' suoi seguaci, in Africa, fuggendo per mezzo de' nemici, si trasferì. Non fu chi non conoscesse che la disperazione l' aveva a quel partito condotto, quale fu il solo scampo della sua vita; dando il guasto in Africa alle terre de' nemici, perciocchè erano mature le biade, li ridusse in tal bisogno, che mandarono a richiamare l' Esercito di Sicilia, per conservare le proprie cose. *Giustin. lib.* 24.

FATTO FAVOLOSO.

NAufragò Ulisse, nel ritorno che faceva in Itaca sua Patria e Regno, dopo la caduta di Troja, nell' Isola de' Ciclopi, e fu da Polifemo figliuolo di Nettuno, che era un Ciclope di smisurata statura, e che aveva un solo occhio in mezzo della fronte, racchiuso con i suoi Compagni in un' orrida Caverna insieme col Gregge. Conobbe Ulisse a se, ed a suoi inevitabile la morte; perciò ajutato dal suo coraggio, e dall' acutissimo suo intendimento, pensò fare l' estreme prove per liberarsi da sì barbare mani; vedendo pertanto un giorno che Polifemo in grembo al sonno, ed all' ubbriachezza sdraiato su la nuda terra giaceva, pensò o di morire, o di tentar il modo onde liberarsi dal Mostro. Infocato perciò un lungo palo di ferro, prese la giusta mira all' unica luce del terribil dormiente, con tutta forza a quella lo sospinse, e lo privò affatto della visiva potenza. Il Ciclope sentendosi ferire, mandò fuori dal petto spaventevoli urli; ed Ulisse frattanto ordinò a suoi compagni di porsi indosso le pelli de' Montoni, per l' avanti scorticati da Polifemo, e di camminar carponi, onde non venissero dal Gigante conosciuti, quando Egli avesse condotto il Gregge al Pascolo, come appunto avvenne; imperciocchè Polifemo avendo tolto via un pezzo di monte, che chiudeva la Caverna, si collocò in modo che poteva passare solo un Montone per volta, e fralle sue gambe; ma quando si avvide che Ulisse, e i suoi compagni erano anch' Essi usciti col Gregge, senzacchè Egli li avesse potuti distinguere, corse, e trasse lor dietro una grandissima rupe, dalla quale niuno di Essi rimase offeso, e tutti s' imbarcarono sulle restanti scompigliate Navi, nè perdettero che quattro Compagni, i quali furono dal Gigante divorati. *Omer. Odiss. Ovvid. Metam. lib.* 14.

ARITMETICA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di ſingolar bellezza, di età virile, veſtita di diverſi colori, e ſopra detto veſtimento vi ſieno come per ricamo la varie note di Muſica, e nell' eſtremo di detta Veſte vi ſarà ſcritto PAR, ed IMPAR, e che colla ſiniſtra mano tenga con bella grazia una tavola piena di numeri, e con l' indice della deſtra moſtri detti numeri.

Aritmetica, è voce Greca, perchè il numero nel qual conſiſte queſt' arte, è da loro chiamato Arithmos.

Si rappreſenta di belliſſimo aſpetto, eſſendocchè la bellezza e perfezione dei numeri alcuni Filoſofi credevano che da eſſi tutte le coſe ſi componeſſero, tra quali Pitagora Filoſofo diſſe, che la natura dei numeri traſcorſe per tutte le coſe, e che la cognizione di eſſi è quella vera ſapienza, quale verſa intorno alle bellezze prime, divine, iocorrotte, ſempre eſiſtenti, della cui participazione ſono fatte belle tutte le coſe; e Dio, da quale non procede coſa, che non ſia giuſta, il tutto fece in numero, in peſo, e miſura.

Si fa di età virile, perciocchè ſiccome in queſta età è la vera perfezione, così l' Aritmetica è perfetta nella qualità ſua.

La di-

La diverſità dei Colori dimoſtra che queſt' arte, da principio alle diſcipline Matematiche, per eſſer quella che apre la ſtrada alla Muſica, alla Geometria, ed a tutte le altre ſimili.

Le ſi danno per ricamo del veſtimento le ſopraddette note muſicali, perciocchè da turte le conſonanze muſicali le proporzioni Aritmetiche naſcono.

Un motto che è nell' eſtremità della Veſte PAR, ed IMPAR, dichiara che coſa ſia quella che da tutta la diverſità degli accidenti a queſt' Arte, e tutte le dimoſtrazioni.

Tiene colla ſiniſtra mano la tavola ſopradetta, e con l' indice della deſtra moſtra i numeri ſuddetti, per notificare la forza loro. Onde Proclo ſopra il Timeo di Platone narra a queſto propoſito, che i Pittagorici aſſegnarono quattro ſorti di numeri, la prima Vocale, la quale ſi trova nella Muſica, e ne' verſi de' Poeti. La ſeconda Naturale, che ſi trova nella compoſizione delle coſe. La terza Razionale, che ſi trova nell' Anima, e nelle ſue parti. La quarta Divina, che ſi trova in Dio, e negli Angioli; e queſto baſti intorno a queſta materia, per non eſſere tedioſo nel dire.

ARISTOCRAZIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di età virile di ampj, ed onorati abiti veſtita. Sarà a ſedere con gran maeſtà in un ſontuoſo e ricchiſſimo Seggio, e in capo avrà una Corona d' oro. Che con la deſtra mano tenga un mazzo di verghe unite inſieme, e una Ghirlanda di alloro, e con la ſiniſtra un Morione. Che dalla parte deſtra vi ſia un Bacile, ed un Sachetto pieno di monete di oro, gioje, collane, ed altre ricchezze, e dalla ſiniſtra una Scure. Ariſtocrazia è il governo di Uomini nobili guidato da loro con ordine uguale di legge di vivere, e di veſtire, diſtribuendo a ciaſcuno con parì bilancia le fatiche e gli onori, le ſpeſe e gl' utili, con l' occhio ſempre al comun beneficio, alla perpetua unione, e augumento dello ſtato loro.

Si fa di età virile, eſſendocchè in eſſa è vera perfezione, avvegnacchè con giudizio ſi mette in eſecuzione quanto s' aſpetta al governo della Repubblica.

Il ſuddetto veſtimento, e lo ſtare a ſedere in un ricco Seggio con gran maeſtà, è rappreſentare il ſoggetto della nobiltà di perſone di gran condizione, che per ſegno di ciò porta in capo la Corona di oro.

Le ſi da il mazzo delle verghe legate inſieme, per ſignificare, che la Repubblica deve eſſere unita per mantenimento, e beneficio publico; onde

onde Euripide dice, *Inteſtinum oboriri bellum ſolet hominibus inter cives ſi civitas diſſenſerit*.

E Salluſtio *In bello Jugurtino*, anch' egli così dice.

Concordia parvæ res creſcunt, diſcordia maxima dilabuntur.

E Cicerone nell' Epiſt. ad Attico.

Nihil viro bono & quieto, & bono civi magis convenit, quam abeſſe a civilibus controverſiis.

Tiene la Ghirlanda di Lauro per dimoſtrare il premio che ſolevano dare a quelli che avevano operato in beneficio della Repubblica virtuoſamente; ſiccome per il contrario il caſtigo; il che ſi dimoſtra colla Scure che gli ſta accanto. Onde Solone ſopra di ciò. *Rempublicam duabus rebus contineri dicebat, præmio, & pœna*, e Cicerone 3. *de natura Deorum*.

Nec domus nec Reſpublica ſtare poteſt, ſi in ea nec rectè factis præmia eſſent ulla, nec ſupplicia peccatis, e Solone ſoleva dire.

Illam civitatem optimè habitari, in qua viros bonos honoribus affici: contra autem improbos pœnis mors fuerit.

Il Morione, che tiene con la ſiniſtra, il Bacino, e Sacco pieni di monete di oro, colle altre richezze denotano, che ſenza le lor armi, e danari, malamente ſi conſervano le Repubbliche, e moſtra di profondere anco li danari, perchè per conſervare la libertà non ſi deve riſparmiare la roba, poichè come dice Orazio:

Non bene pro toto libertas venditur auro.

A R M I,

Come come dipinte in Firenze dal Gran Duca Ferdinando.

UOmo armato, di aſpetto tremendo. Coll' elmo in capo. Colla deſtra mano tiene un tronco di lancia poſato alla coſcia, e con la ſiniſtra uno Scudo, in mezzo del quale vi è dipinta una teſta di Lupo. (*a*)

Eſſendo queſta Figura ſimile a quella di Marte, ſi potrà intendere per eſſa l' Arme, come Dio di eſſe. (*b*)

(*a*) Il Lupo era conſecrato a Marte per eſprimere la ferocia, e rapacità de' Soldati. Un' altra ragione ne adduce il Carrari, ed è che eſſendo queſto animale di una viſta acutiſſima, talchè di notte ancora vede perfettamente, è di avviſo a' Guerrieri che debbano nelle loro ſpedizioni ben vedere, acciò non caſchino nelle inſidie dei nemici.

(*b*) Al propoſito delle Armi fa il P. Ricci la Figura del Capitano *Uomo ardito, veſtito di armi bianche con Spada a cinta. Vicino avrà un' Elefante, ed un Leone con un freno in bocca. Avrà appreſſo un vaſo di acqua con un pajo di ferri; ed Egli ſi terrà il dito al cuore*. Ardito perchè, chi non ſi conoſce di tale ardire non deve prendere tal carica. E' veſtito di armi bianche colla ſpada, che ſono le fatrezze di un valoroſo Capitano. L' Elefante, ed il Leone indicano la fortezza dell' animo. Il freno ſignifica che non deve eſſer ſuperbo. Il Vaſo di acqua denota la poca ſicurtà della vittoria, che biſogna far conto di tutti, e ſtar vigilante. I ferri de' piedi ſono tipo della Pazienza che ſi richiede nelle Battaglie, de' patimenti ed affanni che colà avvengono. Il Dito al cuore ſignifica l' amicizia, che ſi deve ſempre tener con tutti.

ARMONIA.

Come dipinta in Firenze dal Gran Duca Ferdinando.

UNA vaga e bella Donna, con una Lira doppia di quindici corde in mano. In capo avrà una Corona con sette gioje tutte uguali. Il Vestimento è di sette colori, guarnito di oro, e di diverse gioje.

ARRO-

ARROGANZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di color verderame. Avrà le orecchia di Aſino. Terrà ſotto il braccio ſiniſtro un Pavone, e con la deſtra mano alta moſtrerà il dito indice.

L' Arroganza è vizio di coloro, che ſebbene ſi conoſcono di poco valore, nondimeno per parere aſſai preſſo gli altri, pigliano li carichi d' impreſe difficili e d' importanza; e ciò dice S. Tommaſo 2. 2. q. 122. art. 1. *Arrogans eſt, qui ſibi attribuit, quod non habet.* Però con ragione ſi dipinge colle orecchia dell' Aſino, naſcendo queſto vizio dall' ignoranza, e dalla ſtolidezza, che non laſcia prendere il ſucceſſo dell' impreſe, che ſi prendono con poco giudizio.

Il Pavone ſignifica l' Arroganza eſſere una ſpezie di ſuperbia; e il dito alto l' oſtinazione di mantenere la propria opinione, quantunque falſa e dal comun parer lontana, ſtimandoſi molto, e ſprezzando altrui. E così ancora dipingevano gli Antichi la Pertinacia, che è quaſi una coſa medeſima con l' Ignoranza. (*a*)

(*a*) Figura il P. Ricci l' Arroganza *Donna cieca colla benda ſu gli occhj. Con una mano poggia un Monte alto, ma diviſo per mezzo, e coll' altra tiene un Serpe deſor-*

FATTO STORICO SAGRO.

REso insolente Sennacherib Re degli Assirj per le spesse vittorie sopra de' nemici suoi riportate, pensava che esser non vi potesse, Chi potesse trattenere il corso al suo furore. Perlocchè inviati avendo ad Ezechìa Re di Giuda Ambasciadori, acciò a Lui con tutto il suo Regno si rendesse, gli fece per bocca di Rabsace suo Generale sapere che non si affidasse nell' ajuto di Dio, mentre Egli con la sua potenza (bestemmia esecranda!) non sarebbe stato da tanto da toglierlo alle sue forze. Punì bene Iddio cotanta arroganza, giacchè mentre Sennacherib sotto le mura di Gerusalemme con il numerosissimo Esercito era attendato, in una sola notte per volere del suo Signore un' Angelo uccise cento ottantacinque-mila Assirj. Sorto la mattina da' suoi placidi sonni il superbo Re, e mirata l' orrida strage, atterito in Ninive si rifugiò, dove mentre avanti il suo Idolo orava, fu da due suoi proprj Figli miseramente ucciso. 4. *de Re cap.* 18., *e* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

MEnecrate Medico da Siracusa per essere stato più volte fortunatissimo nelle sue cure, venne in tanta arroganza, che in vece del prezzo, che gli si doveva, obligava in questo solo le Persone, che Giove l' appellassero, e che si chiamassero suoi Servidori. Si stese anzi tanto in questa sua pazzìa, che in una Lettera da Lui diretta al Re di Sparta, gli fece la seguente soprascritta, o mansione = Menecrate Giove ad Agesilao Re salute = Conobbe subito il faceto Re l' umore peccante, che però dandogli risposta, fece la soprascritta in tal forma = Agesilao Re a Menecrate desidera sanità = intendendo dire di quella del cervello, della quale aveva estremo bisogno. *Plutarco negli Apotemmi. Celio lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

ARacne Donzella di Lidia famosissima ricamatrice, era nella sua Professione lo stupore di tutti. Del che Essa accortasi, montò in tanta arroganza, che si credette maggiore della Dea Minerva; anzicchè interrogata se da quella appresa aveva così bell' arte, se ne mostrò sdegnata, e auda-

---

deforme ed abbominevole. Le starà un' Elefante vicino, ed una Colonna forte di marmo. Cieca bendata, perchè l' Arroganza è stolta e pazza. Con una mano poggia un' alto Monte, Tipo della Superbia, di cui è Figlia. Il Monte sta diviso, perchè Dio sempre suole umiliare e confondere i superbi arroganti. Il Serpente per essere inimicissimo dell' Uomo e abbominevole, è Geroglifico dell' Arroganza abborrita e da Dio, e dagli Uomini. L' Elefante che mai non piega le ginocchia figura l' orgoglio dell' Arrogante. Per la stessa ragione la Colonna, che prima si spezza che piegarsi, rappresenta la proprietà dell' Uomo arrogante.

e audacemente rispose, che fosse venuta pure Minerva in paragone con Lei, che avrebbe mostrato di quanto l' avesse saputa superare. Sdegnata perciò la Dea, ma nello stesso tempo compassionando di Costei la miseria, nè volendo, se poteva, togliere al mondo Donna che nella Professione aveva tanto pregio, prese il partito di trasformarsi in una Vecchia, e da Lei portandosi, volle ammonirla che si pentisse di suo orgoglio, e ne domandasse a Minerva perdono. Non servì l' amorevole avviso che per maggiormente farla superba; mentre non solo confermò il suo primiero temerario detto, ma anzi di nuovo si protestò voler venire colla Dea al paragone. Minerva allora spogliatasi dell' esser di Vecchia, si fe veder quall' era. Neppure ciò fu bastante per far cambiar sentimento all' arrogante Donzella. Si venne alle prove, restò perditrice, fu tramutata da Minerva in un Ragno. *Ovvid. Metam. lib. 6.*

A R T E.

Di Cesare Ripa.

DOnna di età consistente, succintamente vestita di color verde. Nella mano sinistra tenga un Palo fitto in terra, al quale vi sia legata una Pianta ancor novella e tenera; e nella mano dritta un Pennello, e uno Scarpello.

L' Arte

L' Arte è un abito dell' intelletto, che ha origine dall' uso, da' precetti, o da ragioni, che generalmente si esercita circa le cose necessarie all' uso umano. Questa diffinizione è cavata da Diomede, da Arist. nel 6. dell' Etica, e da S. Tommaso 1. 2. q. 37., ma per esplicarla a parte, diremo che questo nome Arte può significare tre cose. Prima il concetto, o similitudine, cioè la immaginata e conceputa forma delle cose nella mente, e in questo primo modo diciamo che è abito dell' intelletto; seconda il Magistero, e Artifizio con quei modi nell' opera espresso, con li quali era nell' intelletto l' Arte come abito. Terza l' Opera, o l' Effetto con l' Artifizio formato; sicchè diremo l' Arte essere nella mente, il Magistero nella vista, e l' Opera nell' effetto.

L' abito poi dell' intelletto è di due sorti. L' abito speculativo, che è la contemplazione, il cui fine è la Scienza, del quale per ora non parliamo. L' altro è l' abito dell' intelletto prattico, il quale ha due strade per conseguire il suo fine che è l' Opera. La prima, è l' esercizio continuo nelle cose fattibili, dal quale nasce l' abito, facendo l' intelletto abile e pronto nelle operazioni. L' altra parte è la prudenza, la quale ordina la verità dell' opera, e fa che l' Artefice sia regolato nelle sue azioni. Abbiamo detto, che ha origine dall' uso, precetto, o ragione; dov' è da avvertire che questa parola uso, può significare due cose. Prima l' esperienza. Secondo l' esercitazione dell' Artefice. Che l' esperienza sia necessaria, lo dice il Filosofo lib. 2. *Demonstrationum*: *Ex ipsa experientur omnis artis, & scientiæ principia*, e Manilio Poeta,

Per varios usus artem experientia fecit
Exemplo monstrante viam.

Ed il Cardano nel 1. lib. delle contradizioni così dice. *Ab experimento prodit ars, eum anima fuerit confirmatum*. Che l' uso significhi anco l' esercizio, e che sia nell' Arte necessario lo dice Arist. lib. 1. Metaph. cap. 1. *Verum usu atq; exercitatione hominibus ars, & Scientia comparatur*, il che anco conferma Vegezio libro secondo *de re militari*. *Omnes artes omniaque opera quotidiano usu, & jugi exercitatione proficiunt*.

Che l' Arte poi abbia bisogno de' precetti e ragioni, non è da dubitare, e però diremo, che li precetti delle Arti sono cavati dalla lunga esperienza, il che accade in tutte le Arti Meccaniche dalla natura loro, come accade nella Pittura; e dalla ragione, come accade in certe Arti che non si dicono Arti, se non impropriamente, partecipando esse piuttosto di scienza che di Arte. Come la Medicina, che fra tutte le altre conosce *res per suas causas*, non essendo altro il sapere che conoscer le cose per le sue cause, come dice il Filosofo. Anzi non si trova Arte alcuna che non abbia le sue regole e osservazioni, e per questo dice Diomede che si dice, *Ars, quia artis præceptis, & regulis cuncta concludat*.

Che si trovino Arti che si servino delle ragioni, lo dice anco l' istesso Aristotele con l' esempio della Poesìa lib. 1. Poet. *Ars Poetica est ars rationalis*, e veramente, se ben pare che tutte le Arti abbiano per fondamento l' esperienza, come sopra abbiamo detto, bisogna anco che sieno accompa-

compagnate dalla ragione, ſenza della quale niuno Artefice potrà bene operare. Onde Triverio nell' Apophtegma 12. dice.

Quanto fortior dextera manu ſiniſtra,
Tanto potior eſt ratio ipſa experientia.

Di queſta ragione hanno biſogno le Arti liberali, e più nobili, le quali ſi ponno chiamare ſcienze prattiche; ciò è confermato da Ariſtotele 6. Ethic. *Ars eſt habitus quidam faciendi cum vera ratione*, e al 1. della Metaph. *Ars eſt operis ratio*, il ſimile pare che dica S. Tommaſo 1. 2. q. 37. art. 3.

Ars eſt recta ratio factibilium.

Abbiamo detto che generalmente ſi eſercita, per intendere l' abito dell' intelletto in potenza ad operare, e non l' atto, cioè opera dell' Arte; da quella piuttoſto ſi può chiamare eſperimento dell' Arte, eſſendo una coſa particolare, e per queſto diſſe il Filoſofo al luogo citato. *Ars eſt univerſalium, experientia autem particularium.* Finalmente diciamo che ſi eſercita circa le coſe neceſſarie al vivere umano; e perchè le coſe neceſſarie al vivere umano ſono molte e varie, quindi è che le Arti ſono anco varie. Ariſt. le diſtinſe in tre ſorti, mentre diſſe: *Ars utens ut navigandi, peritia, operans, utque ſecat ligna, & imperans, ut Architectura.* Platone le diſtinſe in due cioè, *quæ faciunt operæ, & quæ operibus utuntur.*

Ma per ora non voglio pigliamo altra diſtinzione ſe non quella che ſi piglia dalla cauſa finale. Dicemmo nella figura della Natura che il fine della Natura era il bene, e perchè l' Arte è imitatrice della Natura, non ſarà meraviglia ſe anco il fine dell' Arte ſarà il bene.

Il bene ſecondo il Filoſofo lib. 7. Ethic. cap. 12. è di due ſorti, *alterum, quod abſolutè, & per ſe bonum ſit, alterum quod alicui bonum ſit & utile.* Il primo ſarà il bene che ſi chiama oneſto; il ſecondo che è per ſervizio dell' Uomo ſarà l' utile, ed il dilettabile; e così diremo, che tutte le Arti, o ſi eſercitano in coſe utili e neceſſarie al viver umano, ovvero in coſe dilettabili.

Ora per eſplicare la Figura, diciamo che l' Arte ſi dipinge di età virile, prima perchè un Artefice giovane non può avere eſperienza di molte coſe, per non avere eſercitato molto tempo; il Vecchio poi per la debolezza delle forze non può mettere in eſecuzione quello che con la ſua lunga fatica ha imparato, il che accade particolarmente nelle Arti Meccaniche, e come dice Xenofonte *in Oeconomo* [parlando delle Arti Meccaniche] *Eneruatis labore membris, neceſſe eſt animos debilitari, & quodammodo laborare.*

Si veſte di color Verde per molte ragioni. Prima, perchè per mezzo delle Arti tutte le coſe neceſſarie al viver umano vengono a rifarſi di nuovo, quando per l' ingiuria del tempo vengono conſumate, a guiſa che la Natura ogni anno riveſte la terra di nuove erbette, e gli alberi di nuove frondi. Secondo, perchè l' Artefice deve ſempre ſtare con iſperanza di venire a maggior perfezione delle ſue opere, ed in ciò mettere ogni ſtudio e diligenza, ſe non vogliamo anco dire, che ſignifichi la ſperanza dell' ono-

dell' onore, utile, e guadagno che l' Artefice tiene di riportare delle ſue fatiche. Terzo, per ſignificare la freſchezza dell' invenzioni, la vivacità dell' ingegno, e le giovanili fatiche, che in buon Artefice ſi ricercano; oltre che anco può ſignificare una pazienza, o vogliamo dir pertinacia, che ſempre ſia freſca, e verde uell' operare; ed a queſto ſignificato piglia queſto nome verde il Petrarca.

Per far ſempre mai verdi i miei deſiri.

Si veſte di abito ſuccinto, come abito più comodo alle fatiche manuali.

Il palo con la Pianta tenera e novella, ſignifica l' Agricoltura, Arte della quale ne vien all' uomo tutto l' utile qnale dicemmo di ſopra eſſere una ſpezie del bene, che è fine, e meta delle Arti. Queſt' Arte da Xenofonte fu chiamata tra tutte le altre preclariſſima, dalla quale viene ſomminiſtrato all' Uomo quel che per il vitto gli è neceſſario, ſentiamo Cicerone 1. degli Officj. *Omnium rerum ex quibus aliquid exquiritur, nihil eſt Agricoltura melius, nihil dulcius, nihil uberius, nihil homine libero dignius.*

Ma per non mi eſtendere più oltre in narrar la utilità e neceſſità di dett' Arte, baſtarammi addurre le parole di Vitruvio al 1. lib. d' Architettura.

Etenim natus infans ſine nutricis lacte non poteſt, neque ad vitæ creſcentis gradus perduci, civitas ſine agris, & eorum fructibus non poteſt creſcere, nec ſine abbundantia cibi frequentiam habere, populumque ſine copia tueri.

L' altra ſpezie del bene, era il dilettabile, come abbiamo detto: Ma che coſa ſia al Mondo più vaga e dilettabile della Pittura, e Scoltura? queſte vogliamo ſignificare per il Pennello, e Scarpello che la preſente Figura tiene in mano. Arti in vero nobiliſſime, e mai appieno lodate. Onde la nobil Scuola di Atene nel primo grado delle Arti liberali la collocò, dilettabile è dico la Pittura, per eſſere immitatrice della noſtra commune maeſtra, non ſolo nelle coſe tangibili, ma in tutte le viſibili ancora, rappreſentando con la varietà de' colori tutti gli oggetti ſenſibili. *Pictura eſt omnium quæ videntur imitatio* diſſe Xenofonte, e Platone lib. *de pulcro. Pictura opera tamquam viventia extant.*

La Scoltura poi tutte le membra intiere formando, non altrimenti di quello che la Natura palpabile fa, non ſolo l' occhio, ma il tatto ancora pienamente ſatisfa. Onde queſte due nobiliſſime Arti ſi ponno ſorelle chiamare, come nate da uno iſteſſo Padre, che è il Diſſegno, e hanno un' artificioſa immitatione della Natura.

Arte.

MAtrona con una Manovella, ed una lieva nella mano deſtra, e nella ſiniſtra con una fiamma di fuoco.

Tutte le Arti che uſano iſtrumenti, e macchine (che ſono molte) riducono la forza delle loro prove alla dimoſtrazione del circolo, e da eſſo ricevo-

ricevono le loro ragioni, e il loro ſtabilimento, e però ſi dipinge l' Arte con la Manovella, e con la lieva, le quali hanno la forza loro dalla bilancia, e l' ha dal circolo, come ſcrive Ariſtotele nel libro delle Meccaniche.

La fiamma del fuoco ſi pone come iſtrumento principale delle coſe artificioſe: perchè conſolidando, o mollificando le materie, le fa abili ad eſſere adoperate dall' Uomo in molti eſercizj. (*a*)

(*a*) Arte deſcritta da Giulio Strozzi nella Venezia edif. Cant. 11.

Matrona venerabile, e ſevera,
Ch' è di bellezze più lodate, e conte;
Occhio grave, e penſoſo, e chioma ha nera;
Roſſa la guancia, ed umida la fronte;
Agile il portamento, e la maniera,
E le mani all' oprar ſnodate, e pronte;
E benchè ſia di Gioventù men verde,
Il piede ha ſciolto, e Maeſtà non perde.
Coſtei, ch' Arte ſi noma, e i noſtri ingegni
Nell' opre frali immortalmente eterna,
S' erge ſpedita, e de' celeſti Regni
Drizza il gran volo alla Magion Superna:
Tutta fregiata va de' ſuoi diſegni,
E di fin' Oſtro ha la gonnella interna,
Il manto è di ſua man tutto trapunto
Con ricca fibbia all' omero congiunto.
In cui ben cento maraviglie eſpreſſe
Con ago Frigio avea la Donna induſtre;
La prima era Semirami, ch' ereſſe
Le Mura eccelſe a Babilonia illuſtre.
Poi da Colonne effigiate, e ſpeſſe
Sorgeva un Tempio in Efeſo paluſtre.
Indi avea di Ricamo alzate il filo
Le ſuperbe Piramidi ſul Nilo.
Seguìa la Torre altiſſima del Faro,
Poi di Rodi il vaſtiſſimo Coloſſo,
E di Artemiſia il Manſoleo più raro,
E d' Olimpo s' ergea Statua ſul doſſo
Di Dedalo le penne, e v' era al paro
Il cieco Laberinto di Minoſſo,
E 'l Ponte, ove Salmonio imita i tuoni,
Puglie, Cerchj, Teatri, e Panteoni.
Ma l' Arca illuſtre, che notò fintanto
Che Dio l' Uomo ſommerſe iniquo, ed empio,
Quì di ogni lavoro ſupera il vanto,
Che dal verace Autor n' ebbe l' Eſempio;
E ne' lati più nobili del manto
Sorgea di Salomon l' Auguſto Tempio.
Il gran fregio più baſſo intorno avea
Di fatiche minori ogn' altra Idea.

ARTIFICIO.

Di Ceſare Ripa .

UOmo con abito ricamato , e con molto Artificio fatto . Terrà la deſtra mano poſata ſopra un Argano , e con il dito indice della ſiniſtra mano moſtri un Copello , che gli ſtia accanto pieno d' Api , de' quali ſe ne vedrà ſopra detta fabbrica , e molte volare per aria .

Si veſte d' Abito nobile e artificioſo , perchè l' Arte è per ſe nobile, che ſeconda Natura ſi può chiamare .

Si dipinge che tenga poſata la deſtra mano ſopra l'Argano , eſſendo quello, per il quale dimoſtriamo l' Artificio con Umana induſtria ritrovato , il quale vince di gran lunga la Natura , e le faccende difficiliſſime con poco ſforzo mandate a fine dall' Argano e altre Macchine . Antifone Poeta in quel verſo , il qual cita Ariſtotile nelle Meccaniche , c' inſegna , che noi per via dell' Arte ſuperiamo quelle coſe , alle quali pare che repugni la ſteſſa Natura della coſa , imperocchè moviamo dal ſuo luogo Edificii grandiſſimi , adoperando l' Argano .

Moſtra il Coppello delle Api , come dicemmo , eſſendocchè queſti Animali ſono il Geroglifico dell'Artificio , e della diligenza ; è però ben diſſe Salomone . *Vade ad Apem , & diſce ab ea quam laborioſa ſit operatrix* . E Virgilio anch' egli elegantemente deſcrive l' Artificio , ed induſtria delle Api

Api, nel primo dell' Eneide, e più copiosamente nel 4. della Georgica cominciando dal principio, a cui rimetto il Lettore, perchè andrei troppo a lungo; basti dire, che volendo cantare dell' Artificio e industria naturale delle Api, Virgilio invita Mecenate ad udire cantar di tal materia, come di cosa grande e mirabile.

Hanc etiam, Mæcenas, aspice partem
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, & studia, & Populos, & Prælia dicam.

ASSIDUITA'.

Come dipinta nella Sala de' Svizzeri nel Palazzo di Nostro Signore.

UNa Vecchia, la quale tiene con ambe le mani un tempo d' Orologio; ed accanto vi è uno Scoglio circondato da un Ramo di Edera.

ASTINENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che con la destra mano si serri la bocca, e con l' altra mostri alcune vivande delicate con un motto, che dica:

NON UTOR NE ABUTAR.

Per moſtrare, che il mangiare coſe delicate fa ſpeſſo, e facilmente precipitare in qualche errore, come l' aſtenerſene fa la mente più atta alla contemplazione, e il corpo più pronto alle opere della Virtù, e però diceſi eſſer l'Aſtinenza una regolata moderazione de' cibi, quanto s' appartiene alla ſanità, neceſſità, qualità delle perſone, che porta all' animo elevazione di mente, vivacità d'intelletto, e fermezza di memoria, e al corpo ſanità, come bene moſtra Orazio nella Sat. 2. lib. 2. così dicendo.

Accipe nunc victus tenuis, quæ quantaque ſecum
Afferat in primis, valeas bene, nam variæ res
Ut noceant Homini credas memor illius eſcæ,
Quæ ſimplex olim tibi ſederit, ac ſimul aſſis
Miſcueris elixa ſimul conchylia turdis:
Dulcia ſe in bilem vertent ſtomacoque tumultum
Lenta feret pituita; vides, ut pallidus omnis
Cœna deſurgat dubia? Quin corpus onuſtum
Heſternis vitiis animum quoque prægravat una
Atque affigit humo divinæ particulam auræ
Alter ubi dicto citius curata ſopori
Membra dedit: vegetus præſcripta ad munia ſurgit.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo eſſerſi Nabucdonoſor Re di Babilonia impadronito della Città di Geroſolima, fatti Schiavi que' Popoli, e in rigoroſa cuſtodia ſtretti i Principi della Città, e Figli Loro, Queſti ultimi conſegnò alla educazione di Aſfanez Prepoſto de' ſuoi Eunuchi, imponendogli che i più belli, vigoroſi, e che di ſe daſſero buone ſperanze, li dirigeſſe per la via delle ſcienze, e pel buon ſervizio della Regia Corte. Loro coſtituì perciò in ciaſcun giorno quello ſteſſo vitto, e trattamenti della medeſima ſua Menſa. Tra più nobili Giovanetti Ebrei vi ſi contavano Daniele, Ananìa, Miſael, ed Azarìa. Daniel ſi determinò di non volere guſtare della Regia Menſa nè di vivande, nè di Vino, e pregò il Prepoſto degli Eunuchi, il quale molto l' amava, che da ciò lo voleſſe diſpenſare. Non volle Aſfanez accudire al ſuo deſiderio a cagione dell' Ordine Regio; perlocchè Daniel rivolſe le ſue preghiere a Malaſar, alla di cui guardia l' aveva raccomandato. Non fu Queſti tanto reſtìo, e fecela richieſta prova per dieci giorni, dopo i quali ſi mirò che Daniel, Ananìa, Miſael, Azarìa ſopratutti gli altri Giovanetti belli erano, vegeti, ed ancora più pingui. Ottenne grazia appreſſo Dio la virtuoſa Aſtinenza di Coſtoro, e Loro compartì un' univerſale Scienza, ed a Daniello in particolare lo Spirito Profetico. Terminato il tempo dal Re preſcritto, furono a Lui introdotti, e ſopratutti gli altri, i quattro Giovani furono cari, ed accetti, e ſommamente onorati. *Daniel cap.* 1.

FAT-

FATTO STORICO PROFANO.

CAtone il Giovane paſſando per le deſerte arene della Libia, e per il grand' ardore del Sole, e per le immenſe fatiche, inſieme col numeroſo ſuo Eſercito da ſete tale fu aſſalito, che ognuno penſava morirſene. Per quante ricerche foſſero fatte di poca acqua, non riuſcì trovarne ſtilla, onde bagnare le inarridite fauci. Finalmente a gran ſorte uno de' Soldati ne rinvenne quanta ſufficiente foſſe ad empierne ſoltanto la ſua celata. Di ciò ſoprammodo contento generoſamente pensò ſe privarne, ed al ſuo Capitano offrirla. Catone allora volendo all' Armata tutta moſtrare, che mentre i ſuoi Soldati per ſete penavano, Egli non voleva eſſere il ſolo ad eſſer refocillato, e che a pari di Loro ſapeva ſoffrire le anguſtie, preſa dalle mani del corteſe Soldato l' offerta acqua, tutta in terra la ſparſe, ſenza punto guſtarne. Così maraviglioſo eſempio di Aſtinenza moſſe in modo gli animi de' Soldati, che ſenza punto lagnarſi proſeguirono l' intrapreſo viaggio. *Battiſta Fulgoſ. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

TAntalo Figlio di Giove, e della Ninfa Plotta, Re di Paflagonia, e Avolo di Agamennone, per far prova di quanto poteſſero i Dei, un giorno che in ſua Caſa ſi portarono, diede Loro a mangiare le membra di Pelope ſuo Figlio. Giove per ſeveramente punire queſto diſumano Padre, non riputò pena maggiore che obbligarlo ad una perpetua Fame, e Sete, col fargli ſempre avere innanzi, onde ſaziare e l' una e l' altra, e doverſene neceſſariamente aſtenere. Fattolo perciò incatenare, ed immergere ſino al mento in un Lago dell' Inferno, gli poſe accanto un' Albero carico di frutti, che ſi allontanava ſubito, che Egli voleva mangiarne, e nella ſteſſa guiſa l' Acqua, allorchè voleva guſtarne. *Orazio ne' Sermoni, Ovvidio nelle Metam. Igino, ec.*

ASTROLOGIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di color celeſte, con una Corona di Stelle in capo. Porterà alle ſpalle le ali. Nella deſtra mano terrà uno Scettro, nella ſiniſtra una Sfera, ed accanto un' Aquila.

Aſtrologia, che è parola venuta dal Greco, ſuona nella noſtra Lingua Ragionamento di Stelle, le quali ſi conſiderano in queſt' Arte, come cagioni degli effetti contingenti dell' Uomo, o della Natura.

E dipingeſi di color celeſte, perchè nel Cielo ſtanno fiſſe le Stelle, e di laſsù eſercitano la forza loro, e per moſtrare difficoltà delle apprenſioni per la tanta lontananza, le ſi fanno le ali, le quali ancora ſovente non baſtano, e per queſto medeſimo vi ſi fa l' Aquila.

Lo

Lo Scettro dimostra, che le Stelle in un certo modo hanno specie di dominio sopra li Corpi sublunari (*a*), e con questo rispetto sono considerate dall' Astrologo.

Astrologia.

DOnna vestita di color ceruleo, coll' Astrolabio, e con un Libro pieno di Stelle, e Figure Astronomiche, ed un Quadrante, ed altri Stromenti appartenenti all' Astrologia. Agli omeri avrà le ali, per dimostrare che Ella sta sempre col pensiero elevato in alto, per sapere ed intendere le cose celesti.

Astrologia.

DOnna vestita di color ceruleo. Avrà le ali agli omeri. Nella destra mano terrà un Compasso, e nella sinistra un Globo Celeste.

Vestesi di color ceruleo, per dimostrare, che questa Scienza è posta nella contemplazione de' Corpi Celesti.

Se le dipinge il Globo Celeste col Compasso, per esser proprio il suo misurare i Cieli, e considerare le misure de' loro movimenti; e le ali agli omeri si pongono per la ragione già detta.

FATTO STORICO SAGRO.

DIonigio Areopagita fu esperto e diligente Osservatore degli Astri, onde per via di questa Scienza conobbe non essere vera Eccliss naturale quell' oscuramento del Sole accaduto nella morte di Nostro Signore Gesù Cristo; poichè la Luna allora essendo in opposizione col Sole, e non in congiunzione, come quando si sogliono fare gli Eccliss del Sole; onde esclamò: *Aut Deus naturæ patitur, aut tota Mundi machina dissolvitur. Garzoni Piaz. Univ. Discor; 39.*

FATTO STORICO PROFANO.

SOsteneva lo Scettro dell' Inghilterra Enrico VII. quando un certo Astrologo predisse che in quell' Anno doveva morire il Re. Giunse alle orec-

[*a*] Aristotele nel secondo *de Cœlo, & Mundo* dimostra che il Cielo ha vera azione nelle cose inferiori per cagione del Moto, della Luce, e della sua influenza; e ne' Libri della Meteora tiene che tutte le Virtù inferiori siano governate dalle Configurazioni superiori; e ne' Libri delle Generazioni afferma che le Generazioni, e Corruzioni si facciano per l' accesso, e recesso del Sole nel Circolo obliquo; e ne' Problemi allegati da Francesco Giuntino riduce la Convulsiva degl' Infanti alle azioni della Luna.

Alberto

orecchia di Enrico la voce, che Costui sparsa aveva, perlocchè fattolo a se chiamare l' interrogò se dagli Astri poteva nulla di certo rilevare. Rispose che sì. Dunque Tu, ripigliò il Re, con certezza sai che in quest' anno dovrò mancare di vita? certo che sì soggiunse l' audace. E Tu seguì a dire Enrico, puoi sapere dove sarai per istanziare nelle prossime Feste Natalizie? [pochi giorni a quelle mancavano,] Francamente rispose il pretesо Astrologo che avrebbe passati quei giorni con somma allegrìa in propria Casa. No; gli disse in tuono severo il Re, Tu non cogli il punto, ed Io sono migliore Astrologo di quello esser Tu possa, ed in conferma di ciò ti dico che Tu passerai gli accennati giorni Festivi tra gli squallori delle mie Carceri. Ciò detto, immediatamente comandò che a quelle fosse trasportato. *Minoe nel Comm. all' Alciato. Emblem.* 104. *in Astrol.*

FATTO FAVOLOSO.

BEffeggia il divino Arioſto un certo Alfeo Aſtrologo, dicendo:

Predetto Egli ſi avea, che d' anni pieno
Dovea morir alla ſua Moglie in ſeno.
Ed or gli ha meſſo il cauto Saracino
La punta della ſpada nella gola.

Arioſt. Orland. Furioſ.

ASTRO-

Alberto Magno, ſeguendo l' opinione del Damaſceno, che ne' ſuoi Aforiſmi aſſeriſce che i difetti, e le infermità avvengono per la variazione e mutazione delle Stelle, diſſe: *Deus Creator Cæli, & Terræ, Cælum ſuper elementa inſtituit, ut motu ſuo permaneret, corrumperet, & conſervaret cuncta.*

Boezio ancora pare che dica lo ſteſſo in quelle parole *Deus per ſe ſolum cuncta diſponit, ſed ad opera perficienda, inferiora per ſuperiora diſpenſat.*

ASTRONOMIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di color paonazzo tutto ſtellato. Col viſo rivolto al Cielo. Che colla deſtra mano tenga un' Aſtrolabio, e colla ſiniſtra una Tavola, ove ſiano diverſe figure aſtronomiche.

Aſtronomìa è regola, che conſidera la grandezza, ed i moti de i Corpi ſuperiori, cioè i Cieli e tutte le Stelle.

Il Veſtimento di colore paonazzo tutto ſtellato ne denota la notte, nella quale ſi veggono più facilmente le Stelle, non eſſendo elle rifleſſe da i raggi del Sole, e perciò ſi viene alla dimoſtrazione più chiara del levare, del tramontare, e del moto di eſſe Stelle. Tiene il viſo rivolto al Cielo, eſſendocchè il ſoggetto di queſta figura, ſta ſempre con il penſiero elevato in alto per ſapere, ed intendere le coſe celeſti.

Le ſi da l' Aſtrolabio, perciocchè con eſſo ſi viene eſattamente in cognizione delle miſure e diſtanze di tutte le figure de i Cieli.

Tiene con la ſiniſtra mano la Tavola ſegnata con diverſe Figure Aſtronomiche, eſſendocchè l' Aſtronomia [ſecondo il parere d' Iſidoro, e d' alcuni altri] è molto differente dall' Aſtrologia; perciocchè, quaſi come Teorica, tratta del Mondo in univerſale, delle Sfere, e degli Orbi in particolare, del Sito, del Moto, e del Corſo di quelli, delle Stelle fiſſe, e degli

Aſpet-

Aſpetti loro, della Teorica dei Pianeti, degli Eccliſſi, dell' Aſſe, de' Poli, de' Cardini celeſti, de' Climi, o pioggie degli Emisferi, de' Circoli diverſi, degli Eccentrici, de' Concentrici, degli Epicicli, delle Retrogradazioni, di Acceſſi, di Receſſi, de' Rapti, e di altri moti, e Cerchi de' moti, con mille altre coſe pertinenti a' Cieli, ed alle Stelle.

ASTUZIA INGANNEVOLE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di pelle di Volpe, e ſarà di carnagione molto roſſa, tenendo una Scimia ſotto il braccio.

L' Aſtuzia, come dice S. Tommaſo 2. 2. *q.* 55. *art.* 3. è un vizio di Coloro, che per conſeguire quel che deſiderano, ſi vagliono de' mezzi non convenevoli, però ſi dipingerà veſtita di pelle di Volpe, eſſendo queſt' animale aſtutiſſimo; e per tale ancora è conoſciuto da Eſopo nelle ſue Favole, adoprato in queſto propoſito molte volte.

Della Scimia ſcrive Ariſtotele nell' Iſtoria degli Animali, che è aſtutiſſima.

La carnagione roſſa per detto del medeſimo Ariſt. *lib.* 4. *de Phyſignomiæ cap.* 10. ſignifica Aſtuzia, perchè il bollimento di ſangue ſempre genera nuovi moſtri nell' anima, facendo nell' Uomo il ſangue quello, che fa il fuoco nel mondo, il quale ſempre ſtando in moto conſuma tutte le coſe combuſtibili, avvicinandoſi ad eſſo.

FATTO STORICO SAGRO.

TAmar rimandata alla paterna Caſa da Giuda, dopo la morte di Her e di Onan ſuoi Figli, che erano ſtati di lei Mariti, e ſapendo che Sela altro Figlio di Giuda era creſciuto, ed a Lei da Lui non ſi attendeva la promeſſa, che fatta le aveva di concederglielo in Conſorte, in occaſione che Giuda ſi portava in Tamna, depoſte le Veſti Vedovili, ſi poſe ſeduta in mezzo alla Via che a Tamna conduce. Vedutala Giuda, la credè Meretrice, e però la richieſe di ſeco giacere. Domandò il prezzo Tamar; le promiſe Giuda un Capretto, ed in pegno le conſegnò l' Anello, ed il baſtone che in mano teneva. Quella goduta, ſe ne partì. Tamar in ſua Caſa tornata, ripreſe gli abiti di Vedovanza. Mandò Giuda, ſecondo la Convenzione, da un ſuo Servo il Capretto, ma Tamar non fu trovata, e interrogata la Gente del Luogo, diſſe ivi non eſſer ſtata Meretrice alcuna. Dopo tre meſi fu accuſata Tama. al Suocero Giuda per eſſer ſtata ſcoperta incinta. Comandò Egli che foſſe data alle fiamme. Condotta al Supplicio Tamar mandò al Suocero l' Anello, ed il baſtone, dicendo che da quello, di Cui erano i pegni, aveva conceputo. Allora Giuda accorgendoſi eſſere Egli quel deſſo, e che la Nuora ciò aveva operato, perchè dato non gli aveva in Conſorte, come era in parola, il ſuo Figlio Sela, riſpoſe: Eſſa

è più giusta di me, perchè Io attenuto non le ho quello dovevo. Fu perciò liberata, ma a Lei Giuda più non si accostò. *Genes. cap.* 38.

FATTO STORICO PROFANO.

ALlorchè Perseo Figlio di Filippo Re di Macedonia, ambizioso di cingersi le tempia del Paterno Diadema, pose con frode in sospetto al Padre Demetrio suo Fratello, per maggiormente precipitarlo si servì di Dida, che era allora Pretore della Peonia. Questo che astutissimo e pieno era d' inganni, assunse l' impegno, e per meglio riuscirvi, procurò insinuarsi nella famigliarità di Demetrio, onde dall' animo suo trarre tutti i segreti, e spiare ogni suo più recondito pensiero. Accadde, come il maligno pensò. Cedè Demetrio alle finte amorevoli espressioni, gli confidò tutto il suo interno, cedè ancora a qualche perfida sua insinuazione, che empiamente colorita, ed in altro lume rappresentata al sospettoso Regnante, cagione fu che l' infelice Demetrio fosse fatto innocentemente morire. *T. Liv. Decad. Quarta lib.* 10. *cap.* 10.

FATTO FAVOLOSO.

INvaghitosi il Sole di Leucotoe Figlia di Orcamo Re di Achemenia, e di Eurinome, non potendo trovar modo, onde di Lei liberamente godere, sapendo che la Madre Eurinome senza saputa di alcuno erasi per non sò dove dalla Reggia partita, finse il di Lei aspetto, e lo finse in modo, che da tutti per tale creduta, si portò alle Camere di Leucotoe, che anch' Essa per tale la stimava. Licenziati i Cortigiani tutti, disse volere colla Figlia sola rimanere. Il che eseguito, ad onta anche sua, di Lei si godette, anzicchè la quietò in modo, che con Esso accudì a farlo credere sua vera Madre. La frode peraltro ebbe il suo castigo, giacchè accortasi delle spesse visite, e scoperto il vero Clizia Sorella di Leucotoe, che ardentemente del Sole era accesa, mossa da gelosia, rivelò il tutto al Padre, che per ubbidire alle Leggi Sabee, fece viva sotterrare la delinquente Figlia. Fu incomprensibile il dolore del Sole, e mosso della di Lei morte a pietà, la trasformò nell' Albero dell' Incenso. *Ovvid. Metam. lib.* 4.

AVA-

AVARIZIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia pallida, e magra, che nell' aspetto mostri affanno, e malinconia. Accanto avrà un Lupo magrissimo. Essa a guisa d' Idropico avrà il Corpo molto grande, e sopra vi terrà una mano, per segno di dolore, e coll' altra tenga una Borsa legata e stretta, nella quale miri con grandissima attenzione.

Il Lupo, come racconta Cristoforo Landino, è Animale avido e vorace, il quale non solamente fa preda aperta dell' altrui, ma ancora con aguati ed insidie furtivamente, e se non è scoperto da' Pastori, o da' Cani, non cessa fino a tanto che il Gregge rimanga morto, dubitando sempre di non avere preda abbastanza. Così l' Avaro ora con frode ed inganno, ora con aperte rapine toglie l' altrui, nè però può accumulare tanto, che la voglia sia sazia.

Dipingesi a guisa dell' Idropico; perchè, siccome questo non ammorza mai la sete pel bere, ma l' accresce; così l' Avarizia tanto cresce nell' Uomo, quanto crescono i Tesori; però disse Orazio nell' Ode 2. lib. 2.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi

Fugerit venis, & aquoſus albo
Corpore languor.

E S. Gregorio ne' Morali 14. così dice anch' Egli ſopra di ciò: *Omnis Avarus ex potu ſitim multiplicat, qui cum ea, quæ appetit adeptus fuerit, ad obtinenda alia amplius anhelat.* E Seneca ancora: *Avaro deeſt, tam quod habet, quam quod non habet.*

La magrezza del Lupo denota l' inſaziabile appettito dell' Avaro, e l' inconveniente tenacità della roba che poſſiede. Onde Dante nel primo Capitolo parlando dell' Inferno, così dice.

Ed ha natura sì malvagia, e ria,
Che mai non empie la bramoſa voglia,
E dopo Paſto ha più fame che pria.

Si fa colla Borſa ſerrata, godendo più nel guardare i danari, come coſa dipinta per diletto, che in adoperarli come utile per neceſſità, e molto a propoſito mi pare in queſta occaſione l' Epigramma di Monſignor Barberino Chierico di Camera, ed ora meritiſſimo Cardinale, di nobiltà e valore ſpecchio ed ornamento al Secol noſtro. Creato Pontefice con nome di Urbano VIII. mentre ſi riſtampava queſta Opera a' 6. d' Agoſto 1623.

Ut parcas opibus, tibi quid non parcis an unquam
Augendi cenſus terminus unus erit?
Deſine divitias fulvo cumulare metallo.
Tam tibi deeſt, quod habes, quam quod habere nequis,
Quid tamen obduras toties, quid, Pontice, jactas?
Nonniſi qui frugi eſt, poſſidet ullas opes,
Tu mihi dives eris, qui nequo tempore partis
Divitiis egeas, Pontice, ſemper eges?

Avarizia.

DOnna mal veſtita, ſcapigliata, e ſcalza. Nella deſtra mano terrà un Roſpo, e con la ſiniſtra una borſa ſerrata.

L' Avarizia è uno sfrenato appetito d' avere, come dice S. Agoſt. lib. 3. *de libero Arbitrio*, che non ceſſa mai di coprire con groſſo velo il viſo alla Ragione, e con diſuſata forza ſpezza il freno della Temperanza, e non avendo riguardo a Virtù alcuna, traſmuta i cuori pietoſi in crudeli, e ſi fa univerſal guaſtatrice delle Virtù.

Conſiſte l' Avarizia principalmente in tre coſe, prima in deſiderare più del convenevole la roba d' altri, perchè la propria ſtia intiera; e però le ſi dipinge il Roſpo nella deſtra mano, il quale tuttocchè abbia grandiſſima copia della terra, della quale ſi paſce, nondimeno ſempre teme, e ſi aſtiene da quella, deſiderandone ſempre più.

Conſiſte ſecondariamente in acquiſtare, per vie indirette più di quello che gli conviene, non avendo riguardo, non ſolo a diſagi e incomodi (ancor chè grandiſſimi ſieno) ma alla propria vita, che però ſi rappreſenta

mal

mal veſtita, ſcapigliata, e ſcalza; onde il Petrarca nel Sonetto 158. così diſſe.

Come l' Avaro, che in cercar teſoro
Con diletto l' affanno diſacerba.

Ultimamente conſiſte in ritenere tenacemente le coſe ſue, e perciò ſi rappreſenta nella borſa ſerrata.

Avarizia.

SI dipinge dagli Antichi Tantalo in un Fiume coperto dall' acqua ſino alla gola, al quale ſopra la teſta pende un Albero carico di frutti, in modo, ch' Egli non poſſa arrivare con le mani ai frutti, per ſaziar la fame, nè al Fiume per ſmorzarſi la ſete, ſecondo il detto di Orazio

Tantalus à labris ſitiens fugientia captat Flumina;

con quel che ſegue, e ſimilmente Petronio Poeta, come riferiſce Pierio Valeriano nel lib. 35. nella parola *pedes*, così dice,

Nec bibit inter aquas, nec poma patentia carpit
Tantalus infelix, quem ſua vota premunt.
Divitis hæc magni facies erit omnia latè,
Qui tenet, & ſicco concoquit ore famem.

Avarizia.

DOnna vecchia veſtita d' abito rotto e ſtracciato in più luoghi. Sarà magra, e di color pallido. Terrà colla mano deſtra una Tanaglia, ed all' una delle Gambe avrà un Ferro ſimile a quello de' Schiavi, colla catena in modo, che lo ſtraſcini per terra, e colla ſiniſtra mano s' appoggia ad un' Arpia, la quale ſtia in atto di lanciarſi.

Avarizia è immoderata Cupidigia e Sete di avere, la quale genera nell' Avaro Crudeltà, Inganno, Diſcordia, Ingratitudine, Tradimento, e lo toglie in tutto dalla Giuſtizia, Carità, Fede, Pietà, e da ogni altra Virtù Morale, e Criſtiana.

Vecchia ſi dipinge, perchè non ſolo regna più l' Avarizia ne' Vecchj, ma ſi chiama Madre di tutte le ſceleratezze; e Claudiano nel Libro ſecondo *Stiliconis*, di Lei così dice.

At primum ſcelerum Matrem, &c.

Il veſtimento rotto e ſtracciato ne dimoſtra, che tanto negli animi avari poſſa queſta diabolica Peſte, che quello che l' Avarizia rubba agli altri, lo toglie anche a ſeſteſſa; onde nell' iſteſſa abbondanza l' Avaro rimane più povero di ogni mendico. Perciò Orazio nel primo Libro delle Piſtole, dice.

Semper Avarus eget.

L' eſſer

L' eſſer magra e pallida, altro non dinota, che la continua, ed infaziabile fame, per la quale gl' infelici inclinati all' Avarizia continuamente ſono tormentati.

La Tanaglia, che tiene colla deſtra mano moſtra, che ſiccome detto Stromento ſtrigne, e tira ſempre a ſe, così è la perverſa natura dell' empio Avaro, il quale non laſcia mai occaſione, che non faccia il medeſimo effetto, non guardando nè ſtato nè condizione di qualſivoglia Perſona.

Le ſi dipinge accanto l' Arpìa, eſſendo il vero ſimbolo dell' Avarizia, perciocchè Arpìa in Greco ſuona rapire.

Il Ferro e la Catena alla Gamba nella guiſa, che abbiam detto, denota l' Avarizia eſſere ſchiava non ſolo della roba, ma ancora de' Demonj, come teſtifica S. Paolo *ad Epheſ. cap.* 5., *& ad Coloſs. cap.* 3. dicendo: *Avaritia eſt Idolorum ſervitus*.

Avarizia.

DOnna pallida, e brutta con capelli negri. Sarà macilente, ed in abito di Serva, e le ſi legga in fronte la parola πλοῦτος, cioè Pluto, il quale fu creduto Dio delle ricchezze. Sarà cinta d' una Catena d' Oro, traendoſene per terra gran parte. Moſtrerà le Mammelle ignude piene di latte, ed avrà un Fanciullo quaſi di dietro, magro, e di ſtracci non abbaſtanza veſtito, che colla deſtra moſtri di ſcacciarlo, per non dargli il latte delle Mammelle, alle quali avrà la man ſiniſtra in atto di tenerle ſtrette.

Pallida ſi dipinge, perchè l' impallidiſce il continuo penſiero di accumular Teſoro, con appetito infaziabile di fare ſuo tutto quello, che è di altri, ſenza aver riguardo, o a forza di Leggi, o a convenienza di ſorte alcuna.

E' ancora la pallidezza effetto di timore, il quale ſta ſempre abbondantiſſimo nelle viſcere dell' Uomo avaro, non fidandoſi d' alcuno, e molte volte appena di ſe medeſimo, per la geloſìa che ha di non perdere una minima particella di quello che poſſiede.

L' abito ſervile e ſozzo, e la catena d' Oro acconcia nella maniera, che dicemmo, è ſegno manifeſto dell' ignobile e vil ſervitù dell' Avaro.

La Scritta della fronte, ci dichiara, che l' Uomo avaro in tutte le ſue azioni ſi ſcuopre per quello che è, nè ſi sa celare in alcuna coſa. E per oſſervarſi queſto coſtume ne' Schiavi, ſi moſtra la condizione degli Avari, medeſimamente Schiavi della ricchezza.

La Catena di Oro che ſi tira dietro, ci moſtra, che i teſori e le gran facoltà, a Chi ben conſidera, ſono peſo faticoſiſſimo, ed impaccio molto nojoſo, ed il Fanciullo ſcacciato, moſtra che non vi è alcuno veramente Avaro, che non ſia inſieme crudele. Ed eſſendo la Maeſtà di Dio ſolita d' arricchire più l' uno che l' altro, acciò non manchi l' occaſione di operare virtuoſamente in tutti li ſtati, ſecondo la vocazione di ciaſcuno,

l' Ava-

l' Avaro pervertendo quest' ordine, piuttosto lascia marcire con ingordi disegni quello che ha, che adoprarlo a sovvenimento de' Bisognosi. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

PEr la troppo avvanzata sua età non potendo più reggere Samuel ai non ordinarj pesi, che con se porta l' essere di Giudice, pensò far cosa buona in sostituire per Giudici al Popolo d' Israele i suoi due Figli Ioel, ed Abia. Defraudarono però costoro le belle speranze del giusto Padre; giacchè tirati dallo sfrenato appetito di accumulare dovizie, sovvertirono la Giustizia, e solo si regolavano a norma degli opulenti regali, che Loro presentati venivano. Mosse ciò ad ira l' Israelitico Popolo a segno, che congregatosi si portò dal Vecchio Samuele, reclamando contro l' avarizia de' Suoi Figli, e chiedendo che gli si desse un Re. Non servirono le rimostranze dell' afflitto Samuele, volle Chi gli comandasse con Regia autorità. Privati così i due ingordi della dignità loro, il Popolo della libertà, provarono qual frutto produca la cieca Avarizia. 1. *de Re cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Crasso ricchissimo, e avarissimo tra tutti gli Uomini, sebben col suo avrebbe potuto spesare tutto l' Esercito Romano, essendo mandato contro a' Parti, diede estremi segni di avarizia. Di che fatti i nemici consapevoli, astutamente fingendo timore, fuggirono, lasciando il Paese abbondantissimo di ogni sorte di preda, ma pieno ancora di aguati. Incorse dunque il Cieco, per la cupidigia di predare, incautamente nelle insidie, e attorniato da' nemici, perdè con grande infamia tutto l' Esercito, e per non venir vivo nelle mani de' Barbari, si fece uccidere da un suo Servo. Fugli poi tagliata la Testa, e posta in un Otre pieno di oro, e dettogli. Avesti sete dell' oro, or bevi dell' oro. *Astolf. Offic. Stor. lib.* 3. *cap.* 5.

FATTO

(*a*) Dipinge l' Avarizia il P. Ricci. *Uomo vecchio col capo scoperto, nel cui vestimento sono dipinti molti Rospi. Vomiti dalla bocca una quantità di denari. Tenga le mani giunte in segno di riverenza. Sotto i piedi avrà un Compasso. Avanti di Lui vi è un Altare, ove vi sono certi Idoli, e quantità di denari, e gioje. Da una parte vi sia il Vento che soffia. Dall' altra un Albero sradicato, le cui radici sono rivolte in sù.* Vecchio, perchè ne' Vecchj domina più l' Avarizia. Col capo scoperto, e colle mani giunte in atto di riverenza, adorando gl' Idoli e denari su d' un Altare, perchè l' Avaro è adorator dell' Oro. I Rospi perchè al dire de' Naturalisti sono insaziabili di terra, e molte fiate non mangiano per tema che non manchi loro la terra. Vomita dalla bocca denari, in segno che il miseroAvaro, che ingiustamente ha divorato tante ricchezze in vita, nella morte a forza di fiamme e tormenti le vomiterà. Il Compasso sotto a' piedi, per dimostrare che questo vizio si allarga per tutto. Il vento che soffia di lato, dimostra che l' Avaro vanamente si affatica, e i suoi pessimi sudori sono dissipati al vento. L' Albero svelto colle redici in alto, perchè l' Avarizia è radice, Fonte, Principio ed Origine di tutti i mali.

FATTO FAVOLOSO.

VEdendosi Piramo Re di Troja assediato da' Greci, nè potendo sapere qual esito aver potessero le Armi, pensò ad ogni peggio in salvo ridurre il suo piccolo Figlio Polidoro, consegnandolo nascostamente a Polinnestore Re della Tracia, unitamente con un ben ricco Tesoro. Fu a Priamo, ed alla sua Famiglia, e a Troja tutta poco anzi nulla favorevole la sorte. Il che presentito da Polinnestore, spinto dall' avarizia che lo dominava, stabilì impadronirsi del Tesoro datogli in custodia da Priamo, ed uccise il piccolo Polidoro, gittandolo in balia dell' onde. Lo ributtò il Mare sul Lido, e su quel Lido dove a caso l' afflitta prigioniera Ecuba Madre del Fanciullo passeggiava, deplorando le sue sciagure. Vidde il Cadavere, riconobbe chi era. E' inesplicabile quale affanno si aggiungesse ad opprimere il suo Cuore. Pure lo soppresse, perchè subito meditonne la più alta vendetta. Per la libertà che concessa le era, si portò dall' empio Trace, finse essere del tutto ignara, e domandandogli con pacifico volto del Figlio, gli disse che aveva necessità che solo con Essa si portasse ad un certo sito, ove riposto aveva un Tesoro, e che a Lui consegnar lo voleva acciò lo custodisse per il suo Polidoro. Si rallegrò Polinnestore a somiglievole avviso, e più che di buon grado si lasciò solo condurre, dove la vendicativa Ecuba lo desiderava, e dove nascoste aveva alcune Schiave Frigie. Appena giunto, ansioso di vedere le riposte richezze, più che in fretta di quelle fece domanda. Allora Ecuba dato il segno alle Schiave, gli si lanciarono infuriate addosso, e dalla Testa gli cavarono gli occhi, e privato ancora lo avrebbono di vita, se accorsi non fossero i Traci a soccorrere il loro Re, che fino al Cielo alzava le strida. *Ovvid. Metam. lib.* 13.

AUDACIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di rosso, e verde. Avrà la fronte torbida, stando in atto di gettare a terra una gran Colonna di marmo, sopra alla quale si posi un' Edificio.

L' Audacia è contraria alla Timidità, ed è vizio di Coloro, che poco considerano la difficoltà di alcune grandi azioni, e troppo delle Loro forze presumendosi, si avvisano di recarle agevolmente a fine. Però è figurata per una Giovane, che tenti colle sue forze di mandare a terra una ben fondata Colonna.

Il vestimento rosso e verde significa Audacia, come anche la fronte torbida; così dice Aristotile *De Physiognomia cap.* 9.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

COre, Datan, ed Abiron vedendo ſollevati ſopra il Popolo d' Iſraelle i due Fratelli Mosè, ed Aron, non contenti di eſſere ſtati da Dio diſtinti, e ſcelti a ſervirlo nel Tabernacolo, temerariamente affettarono il Primato, e per privarne di queſto gli Accetti a Dio, ſi ſollevarono contro di Eſſi. Non ſi vide però reſtare impunita la di Loro Audacia. Giacchè adorato prima Mosè l' Altiſſimo, parlò al Popolo, e diſſe che ſi ſegregaſſero dai Tabernacoli degli Empj, e veduta avrebbono qual pena erano per ſubire i temerarj. In fatti reſtati Eglino ſoli colle Loro Famiglie, non cessò appena di parlare Mosè, che apertaſi la Terra, immediatamente li divorò co' Tabernacoli e ſingole Loro ſoſtanze. *Numer. cap. 16.*

FATTO STORICO PROFANO.

TOlomeo Figliuolo del valoroſo Pirro, non degenerò punto da quell' animo intrepido del Padre, come dimoſtrò ſotto l' Iſola di Corfù, nel mezzo della Battaglia Navale; eſſendo Egli in un Battello, ſi appigliò colle mani ad una Galera, sù vi montò, e malgrado de' Nemici conquiſtolla. Ma Egli morì poi in un graviſſimo riſchio, a ch' Ei ſi poſe per ſolo deſiderio di gloria; perciocchè ſpiccandoſi con pochi dal ſuo Eſercito, dove era attendato, ſcalò le mura di Sparta, e quivi aſſalito dalle Guardie, ſenza potere eſſer ſoccorſo da' ſuoi, fu miſeramente tagliato a pezzi.

Giuſtin. lib. 25.

FATTO FAVOLOSO.

I Figliuoli di Titano Uomini di prodigioſa ſtatura, e perciò detti Giganti, ebbero ardire di dare l' aſſalto al Cielo, per rimettere il Padre Loro nel Trono, che da Giove era ſtato uſurpato; ma Egli fulminolli tutti, e tutti feceli perire ſotto i Monti Olimpo, Oſſa, e Pelio, che da Loro erano ſtati ammucchiati l' uno ſopra l' altro. *Ovvid. Met. lib. 1.*

AUGURIO BUONO.

Secondo l' opinione de' Gentili.

UN Giovanetto, che abbia una Stella in cima del capo. In braccio tenga un Cigno, e ſia veſtito di verde, colore che ſignifica Augurio, perciocchè l' erbe quando verdeggiano, promettono buona copia de' frutti.

Pietro Valeriano nel 44. libro dice, che quelli, che anticamente operavano gli Augurj, confermavano che la Stella è ſempre ſegno di proſperità e di felice ſucceſſo.

Del Cigno diſſe Virgilio nel primo dell' Eneide.

Ni fruſtra Augurium vani docuere Parentes,
Aſpice bis Senos letantes agmine Cygnos.

Però a noi Criſtiani non è lecito credere alle vanità degli Augurj.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnando nella Sede di Pietro Gregorio il Grande un certo di Lui Diſcepolo Pietro denominato, più volte veduto aveva poſarſi ſopra la di Lui Teſta una candida Colomba; da che ne rilevò certo preſagio di ſua Santità, e ravviſò che lo ſteſſo Spirito Santo in quella figura al Santo Pontefice i ſuoi voleri iſpirava. Il che comunicato da detto Diſcepolo agli

agli Avverſarj implacabili di Gregorio, che non tralaſciavano occaſione e ne' ſuoi Scritti, e nelle ſue Operazioni di fieramente attaccarlo; e vedendo che alle ſue parole non preſtavano fede, Loro diſſe: Dal mancar che vedrete di queſta mia Vita, argomentate, ſe il falſo vi rappreſenti. Sapeva Pietro che rivelando il ſegreto, doveva morire, ed infatti di lì a pochi momenti, ſorpreſo da un accidente, ſpirò. Se atterriti per ciò reſtaſſero i Nemici di Gregorio non è difficile l'immaginarſelo; e Quelli ſteſſi che fino allora lo avevano avuto e in diſprezzo ed in odio, furono i primi a decantarlo degno di ogni venerazione e ripieno di Santità. *Marul. lib. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

DIſcorreva Romolo preſſo la Palude di Capri al ſuo Eſercito, che intento lo ſtava ad aſcoltare. In queſto mentre forſe improvviſa tempeſta, ſi udirono terribili tuoni, ed una folta nebbia tolſe dagli occhi de' Soldati il loro Re, che non fu più veduto. Allo ſpaventoſo Turbine ſegul toſto sì chiaro e riſplendente giorno, che i Romani preſero da ciò ottimo Augurio, tanto più che da' Senatori fu loro detto eſſere Romolo in denſa Nube al Cielo aſceſo, e collocato tra' Dei. Si confermò nell'animo de' Soldati un così fatto avviſo, allorchè un certo Giulio Proculo, Uomo tra Loro di grande autorità, aſſerì di aver veduto Romolo ripieno di Maeſtà, e di Celeſte Splendore, e che ad Eſſo aveva così parlato. Va a' miei Soldati, e dì Loro, che i Dei vogliono, che la mia Roma ſia Capo del Mondo. *Tit. Liv. lib. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

MEntre Menelao Re di Sparta col ſuo Fratello Agamennone, e con poderoſo Eſercito verſo Troja s' incamminava a racquiſtare la rapita Conſorte, trattenuto da improvviſa calma fu coſtretto a fermarſi nel Porto di Aulide, quivi fece fare ſolenne Sacrifizio a Giove, e mentre intenti tutti ſtavano a pregare Iddio per lo buon eſito del loro viaggio, apparve un Serpente di grande eſtenſione, che circondato un Platano, alzò verſo la cima la ſpaventoſa Teſta, e divorò otto Augellini che nel loro nido ſi ſtavano. La Madre di queſti ſvolazzava intorno il crudele Serpente, che aſtutamente l'atteſe, e preſe il giuſto punto, onde far ſuo paſto ancor Eſſa. Stupivano i Greci dell'accaduto, ma l'Aruſpice Calcante a Loro volto diſſe, che prendeſſero in buon augurio ciò che avevano veduto; giacchè i nove Animali divorati indicavano che alfine dei nove anni Troja ſarebbe caduta in loro potere. Maggiormente ſi confermò la ſperanza, nel mirare dopo queſto il Serpe cangiato in marmo. Verificoſſi l'augurio. Vinſero i Greci; caddè Troja nel decimo anno dell'aſſedio. *Ovvid. Metam. lib. 12.*

AUGURIO CATTIVO.

Secondo la medesima opinione.

UOmo vecchio, vestito del color che hanno le foglie, quando l' albero da segno di seccarsi. In mano terrà una Mustella, e per l' aria dalla sinistra banda vi sarà una Cornacchia.

Il color del vestito dimostra, che il cattivo Augurio si stima, che venga per la vicinanza di qualche soprastante, come le foglie degli arbori, che perdono il colore, quando il tronco perde la virtù.

Della Mustella, disse l' Alciato.

Quicquid agis, Mustela tibi si occurat, omitte:
Signa mala hæc fortis bestia prava gerit.

Il medesimo significa la Cornacchia, però disse Virgilio nella Bucolica,

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice Cornix.

Si potria ancora porre in luogo di questa il Barbagianni, il quale secondo Ovvidio è Uccello apportatore in ogni luogo di tristissimo Augurio.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnava Ocozia Figlio del perfido Acab sopra Israello, allorchè Egli cadde da' Cancelli del suo Cenacolo, che aveva in Samaria, e gravemente infermossi. Mandò Nunzj perciò a consultare Beelzebub Dio d' Accaron, se vissuto sarebbe o nò. In questo medesimo tempo l' Angelo del Signore parlò ad Elia, e gli comandò, che andando incontro agli Spediti da Ocozia, Loro dicesse, che il Re ricorrer doveva al Dio d' Israel, e non a Beelzebub, e che se al vero Dio ricorso non fosse, non sarebbe sorto vivo dal Letto, in cui giaceva. Eseguì il comando Elia; tornarono indietro i Nunzj, significarono il tristo Augurio ad Ocozia; il quale immediatamente spedì, per avere nelle sue mani Elia, un Comandante con cinquanta Guerrieri. Questi rinvennero l' Uomo di Dio, che sopra le cime di un Monte si stava; il Principe gli spiegò la volontà del suo Signore, e gli disse: Uomo di Dio, scendi dal Monte e vieni al Re. Elia allora: se lo sono Uomo di Dio, scenda dal Cielo il fuoco, che Te consumi ed i tuoi. Appena disse, che improvviso celeste fuoco circondò gl' infelici e li consunse. Non vedendo ritornare alcuno Ocozia, spedì altro Capitano con altri cinquanta Soldati: ed a questi avvenne la stessa misera sorte de' primi. Mandò ancora Ocozia il terzo Principe con il seguito di altri cinquanta Armati; Giunti al luogo dove era Elia, il Principe si gettò a' suoi piedi, supplicandolo ad aver pietà di Lui, giacchè vedeva che il fuoco aveva consumato i suoi seguaci. L' Angelo del Signore parlò ad Elia, e gli disse che andasse con esso al Re. Ubbidì Elia, si portò al Re d' Israel, e gli annunciò che dal letto non si sarebbe alzato, perchè aveva mandato a consultare il Dio di Accaron, come se in Israelo non vi fosse il vero Dio. Verificossi l' Augurio; morì di lì a non molto Ocozia.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

FUrono già i Romani Gente di ridicola ſuperſtizione ripiena, e quando veniva qualche mal Augurio, o qualche prodigio grande, come nel Cielo Stelle nuove, o d' inuſitata grandezza, nell' aere vapori acceſi, o fulmini che percoteſſero i Tempj, Parti ſtravaganti di Animali ec. dubitandocchè non foſſero prognoſtici di qualche grave danno alla Repubblica, ſecondocchè da quei lor Sacerdoti ne era dato avvertimento, dopo di aver placato coi Sacrificj l' ira degli Dei, ſolevano fare i Lettiſterni, facendo ſtendere e apparecchiare dei Letti ne' Tempj, ſopra dei quali erano poſte le Statue degli Dei, e in mezzo di queſti, delicate vivande, le quali erano divorate da ſette Sacerdoti deputati a queſte Solennità, detti perciò Epuloni; e così credevano riparare ai mali imminenti Augurj. *T. Livio.*

FATTO FAVOLOSO.

AScalafo Figlio del Fiume Acheronte, e di Ofne Ninfa delle Acque Stigie paleſò a Cerere che Proſerpina aveva mangiati ſette grani di una melagrana nell' Inferno, onde le tolſe ſperanza di riavere Proſerpina ſua Figlia, che colà era la andata a cercare, perchè Giove aveva promeſſo di farglela reſtituire a patto che non aveſſe mangiato coſa alcuna. Si ſdegnò tanto la Dea per queſt' avviſo datole da Aſcalafo, che ſpruzzandogli il Viſo coll' acqua del Fiume Flegetonte, lo cangiò in un Gufo animale notturno, che ovunque ſi fa ſentire, non ſi prende per niente favorevole Augurio. *Ovvid. Metam. lib. 5.*

AUGURIO.

Nella Medaglia di Adriano, ſecondo i Gentili.

UOmo in piedi, che riſguardi un Uccello, che vola per aria, e con una mano tiene il Lituo auguriale, il quale era una verga incurvata, della quale, così dice Gellio al cap. 8. del lib. 5. *Lituus eſt virga brevis, in parte qua robuſtior eſt incurvus, qua Augures utuntur.*

E con eſſo gli Auguri ſedenti deſignavano i tempj agli Uccelli, di cui Cicerone fa menzione nel lib. 1. *de Divinatione: Quid lituus iſte veſter, quod clariſſimum eſt inſigne auguratus, unde vobis eſt traditus, nempe eò Romulus regiones direxit, tum cum Vrbem condidit, &c.*

L' Uccello che vola per aria di notte, come gli Auguri, e l' offizio dell' augurato appreſſo i Romani riceverno i nomi dai geſti degli Uccelli, concioſiacoſacchè dal canto e geſti, nel volar loro oſſervati, ora in queſta e ora in quell' altra parte, da Coloro che erano deputati a cotal Sacerdozio, erano ſoliti d' indovinare, cioè quelli, che ſi preparavano ad alcuna coſa

cosa pubblica, o di partire fuori della Città, ovvero che volessero esercitare bene e drittamente alcun Magistrato, al quale essi erano deputati.

AURORA.

Di Cesare Ripa.

UNA Fanciulla alata, di color incarnato, con un manto giallo indosso. Avrà in mano una Lucerna fatta all' antica accesa. Starà a sedere, sopra il Pegaso Cavallo alato, perchè da Omero in più luoghi ella è chiamata (*κροκόπεπλος*) che vuol dire velata di giallo, e siccome nota Eustazio Commentatore di Omero nel 2. lib. dell' Odissea, e Virgilio nei suoi Epigrami dice.

Oceanum croceo velamine fulgens liquit.

Ed Ovvidio nel 3. lib. *de arte amandi* nota il color incarnato dicendo.

Nec Cephalus roseæ præda pudenda Deæ.

E il medesimo Eustazio nel luogo sopraddetto dice, che Ella va in sul Cavallo Pegaso per la velocità, e perchè l' Aurora è molto amica de' Poeti, e desta gli spiriti a' capricj ingegnosi e piacevoli.

Aurora.

GIovanetta alata per la velocità del suo moto, che tosto sparisce. Di color incarnato (*a*) con manto giallo. Nel braccio sinistro un cestello pieno di varj fiori, e nella stessa mano tiene una Fiaccoletta accesa, e colla destra sparge fiori.

AUTO-

(*a*) Si dipinge di colore incarnato, perchè l' Aurora altro non è che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare nel nostro Emisfero.

AUTORITA', O POTESTA'.

Di Ceſare Ripa.

UNa Matrona, che ſedendo ſopra una nobil Sedia, ſia veſtita di abito ricco e ſontuoſo, frégiato tutto di varie gioje di grande ſtima. Colla deſtra mano alzata tenga due Chiavi elevate. Colla ſiniſtra uno Scettro, e da una banda vi ſieno Libri, e dall' altra diverſe Armi.

Si rappreſenta Matrona, perchè l' età matura ha in ſe propriamente Autorità, onde Cicerone nel Libro *de Senectute*, dice: *Apex autem Senectutis eſt Auctoritas*, e poco dopo ſoggiunge: *Habet Senectus honorata præſertim tantam Auctoritatem, ut ea pluris ſit, quam omnes voluptates*, e ciò principalmente per la prudenza e molto ſapere, che in eſſa ſi ritrova, dicendo la Sagra Scrittura in Giob. al cap. 12. *In Antiquis eſt ſapientia, & in multo tempore prudentia*, onde avviene che: *Ad parendum Juvenes, ad imperandum Senes ſunt accomodati*, come dice Plut. in Pol.

Si dipinge ſedendo, perchè il ſedere è proprio de' Principi, e Magiſtrati, per il qual atto ſi moſtra Autorità, ed inſieme Quiete e Tranquillità di animo, perciocchè le coſe, che ricercano gravità, non ſi devono trattare, ſe non con matura ſeſſione; così avviene ne' Giudici, i quali avendo Podeſtà ed Autorità di decidere, aſſolvere, e condannare, ciò non

non poſſono legittimamente eſeguire per ſentenza, ſe non ſiedono, come dice la Legge 2. §. *in honorum ff. quis ordo in bon. poſſ. ſerv.*

Si veſte di abito pompoſo e riſplendente, perche tale è Chi ha Podeſtà ſopra gli altri nel coſpetto degli Uomini, oltre che le veſti e pietre prezioſe per ſe dimoſtrano Autorità, e Onore in Chi le porta.

Le Chiavi denotano l' Autorità e Podeſtà ſpirituale, come beniſſimo lo dimoſtra Criſto Noſtro Signore, e Redentore, quando per mezzo d'eſſe diede quella ſuprema Autorità a S. Pietro, dicendo: *Et tibi dabo Claves Regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris ſuper Terram, erit ligatum & in Cœlis, & quodcumque ſolveris ſuper Terram, erit ſolutum & in Cœlis. Matth. cap. 16.*

Tiene dette Chiavi nella deſtra, perchè la Podeſtà ſpirituale è la principale e più nobile di tutte le altre, quanto è più nobile l' Anima del Corpo, e non è alcuno, che non ſia Suddito a quella del Sommo Pontefice Vicario di Criſto in Terra, il quale: *Dicitur habere plenitudinem Poteſtatis*, ſecondo il Canone al cap. *Qui ſe ſcit* 2. q. 6.

Tiene alzata la deſtra colle Chiavi elevate al Cielo, per dimoſtrare che: *Omnis poteſtas a Deo eſt*. ſecondo l' Appoſtolo S. Paolo a' Romani al cap. 13. Però gli ammoniſce, che: *Omnis Anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit.*

Lo Scettro nella ſiniſtra, moſtra l' Autorità e Podeſtà temporale, come per ſeſteſſa è coſa nota a tutti; ed i Libri, e l' Armi, che le ſono dalle parti (per far queſta Immagine più univerſale) l' un ſignificato dimoſtra l' Autorità delle Scritture e de' Dottori; e l' altro delle Armi, le quali ſi pongono alla ſiniſtra, pel detto di Cicerone: *Cedant Arma Togæ.*

AZIONE VIRTUOSA.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età virile, di belliſſimo aſpetto, e che le parti tutte del corpo ſiano corriſpondenti ad una proporzionata bellezza. Avrà circondato il capo da chiari e riſplendenti Raggi ſimili a quelli di Apollo, come anco da una Ghirlanda di Amaranto. Sarà armato, e ſopra all' armatura porterà il Manto detto Paludamento, che ſia d' oro. Colla deſtra mano terrà un' Aſta rotta, e il rimanente di eſſa dalla parte del ferro, ſi vedrà nella teſta di un bruttiſſimo e ſpaventevole Serpente, che ſia in terra morto, e colla ſiniſtra con belliſſima grazia tenga un libro, e ſotto a un de' piedi, al quale parerà all' accorto Pittore, terrà una teſta di morto. Molte ſono le azioni umane; ma io intendo di rappreſentare la virtuoſa, e particolarmente quella delle lettere, e delle armi, le quali, e l' una e l' altra rendono l' Uomo famoſo ed immortale.

Si rappreſenta di età virile, perciocchè tra l' altre età eſſendo queſta in ſomma perfezione (come narra Ariſt. lib. 2. Rettor.) facilmente con eſſa ſi viene alla vera cognizione e operazione della Virtù.

Il belliſſimo aſpetto corriſpondente a tutte le parti del corpo con proporzionata bellezza, ne dimoſtra che la giocondità che appare nell' aſpetto dell' Uomo bello, ſia indizio della beltà ſimile a quella che ſi vede di

fuori; *Gratior eſt pulchro veniens e corpore virtus*, dice Virgilio nel 5. dell' Eneide, ed Ariſt. nel 1. dell' Etica. *Exteriora indicant interiora*; onde neceſſariamente ne ſegue, che anco le azioni ſiano belle e virtuoſe. I chiari e riſplendenti Raggi, che gli circondano il capo, ne denotano, che ſiccome il Sole riſplende in tutte le parti, ov' egli gira, così l' Azion virtuoſa fa che l' Uomo ſia chiaro e riſplendente, ove la fama ſua vola colla ſonora tromba, *ſed famam extendere factis, hoc virtutis opus*, dice Virg. nel decimo dell' Eneide.

Gli ſi cinge il capo colla Ghirlanda d' Amaranto (*a*), perciocchè queſto fiore non perde mai il ſuo vivido e nativo colore, e colto ſi conſerva e non infracidiſce mai, anzi quantunque ſecco, bagnato con acqua riviene nel ſuo primiero ſtato, e ſe ne fa Ghirlanda nell' Inverno. Plinio lib. 21. cap. 8. Simile è la natura dell' Uomo virtuoſo, perciocchè non ſolo non degenera dalle belliſſime qualità ſue, ma ſeparata l' anima dal corpo, le ſue chiariſſime azioni reſtano e ſi conſervano a perpetua memoria, con quella ſuprema bellezza e glorioſo nome, che ſia poſſibile maggiore.

Si rappreſenta armato, e colla deſtra mano tenga l' Aſta rotta, nella guiſa che abbiamo detto, per denotare che il Virtuoſo colle azioni ſue è ſempre contrario, e combatte continuamente con il vizio ſuo perpetuo inimico, che per tal ſegno dimoſtriamo lo ſpaventevole Serpente morto, e paſſato dall' Aſta; e però con tal dimoſtrazione, facciamo chiaro che non baſta alla perfezione della Virtù il volere, ſe non ſi mette in eſecuzione, onde Cicerone 1. de off. *Hominis virtus in actione conſiſtit*, e Seneca de Ven. *Virtus non recipit ſordidum amatorem*.

Il Manto detto Paludamento (*b*) d' oro ſignifica, che l' Azione virtuoſa è difficile da operarſi per Chi vive ad uſo di Artefice, e a Perſone meccaniche.

Tiene colla ſiniſtra mano con belliſſima grazia il Libro, eſſendocchè l'eſercizio sì delle lettere, come delle armi, per eſſere e l' uno e l' altro principal di tutti, fa l' Uomo illuſtre e famoſo. Onde il Petrarca nel Sonetto 84.

. . . . . Il noſtro ſtudio è quello
Che fa per gli Uomini immortali.

E nel Capitolo terzo della Fama.

Che s' acquiſta ben pregio altro che d' arme.

Tiene ſotto il piede la Teſta di morto per dimoſtrare, che l' Azion virtuoſa ſempre vive, e mentre dureranno i ſecoli e le ſcritture vivrà eternamente: onde Plauto SOLA VIRTUS EXPERS SEPULCHRI.

BALLO

(*a*) L' Amaranto viene altrimenti detto Fior di Velluto, ed anche Fior di Grana, produce le frondi uguali al Baſilico Maggiore, i Fiori ſpiegati, e di ardentiſſimo color Cremeſino.

(*b*) Paludamento era una ſopraveſte da Guerra, propria (come hanno creduto alcuni) degl' Imperatori, de' Conſoli, e di altri Capitani e Generali di Eſerciti. E' coſa per altro certa, che il Paludamento ſi trova anche uſato non ſolo da' Soldati privati, ma da' Littori, e dalle Donne. Feſto dice che tutti gli ornamenti militari ſono inteſi ſotto queſto nome di Paludamento; e così vien dichiarato da Varone, che Paludamenti ſiano Ornamenti militari.

BALLO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Giovane di volto allegro, e rubicondo. Sarà coronato di Mirto. Avrà intorno Suonatori di varj Iſtromenti Muſicali, e ſi dipingerà in atteggiamento di muover con leggiadrìa i piedi, e di moſtrare grazioſamente colla ſiniſtra mano un mazzo di Gigli, legato con un ſottiliſſimo laccio. Abbia appreſſo una Tortora.

Conſiſte il Ballo, o Danza, in un leggiadro e artificioſo movimento del Corpo, e paſſi con ordine temperati al ſuono d' Iſtromenti Muſicali.

I Greci l' ebbero molto in pregio, come dicono Tommaſo Garzoni nella ſua Piazza Univerſale *Diſc.* 45, e Goffredo Linocerio nel ſuo Libretto della Mitologìa delle Muſe *cap. 6. de Therſic.*, e laſciarono ſcritto aver ſortita la ſua origine colla creazione del Mondo, dagli andamenti delle Stelle e de' Pianeti, cioè dal Loro andare e ritornare con mirabil ordine a' medeſimi luoghi, quaſi intrecciaſſero carole all' armonìa delle celeſti. Tralle Muſe Terſicore è riguardata come preeletta alla ſopraintendenza del Ballo. Da alcuni ſi vuole che i primi Inventori del Ballo ſiano ſtati i Satiri, ed altri ne attribuiſcono il ritrovamento a Bacco, e dicono che

con quest' Arte riportasse vittoria degl' Indi, e de' Lidj Popoli bellicosissimi. In quanta stima appresso gli Antichi il Ballo fosse, basti il considerare che in Delo cosa sagra e solenne non si celebrava, che intervenir non vi dovessero i Danzatori. I Coribanti in Frigia lo avevano per rito di Religione. I Cureti in Creta per mezzo de' Salti onoravano la Madre degli Dei. Ne' Sagrifizj si usava dagli Etiopi, Egizj, e Sciti; ed i Bracmani Sacerdoti dell' India nella cerimonia di adorare il Sole, in faccia a quello dalla mattina alla sera s' impiegavano saltando. In Tessaglia era in tanta riputazione il Ballo, che i Capi e Presidenti del Popolo erano onorati col nome di Saltatori. Ed il gran Filosofo Socrate, quello che dall Oracolo di Apolline fu dichiarato il più savio di tutti gli Uomini, tuttochè di avanzata Età si fosse, non giudicò a se sconvenevole il prender lezione di Ballo, e secondo Senofonte Egli annoverò la Danza fra le grav discipline. Platone nel secondo delle Leggi chiama la Danza piacevole, gioconda, e dono degli Dei; e nomina Persona inerudita Colui, che cognizione non abbia nè intelligenza di Essa.

Si figura Giovane il Ballo allegro, e rubicondo, per esser tale Esercizio proprio de' Giovani, e per esser la Gioventù Età inclinata all' allegrezza, ed al moto, stante il fervore del sangue, che pare faccia forza alle vene; ed essendo il moto causa del calore, questo le trasparisce nel volto, unitamente col piacere, che nell' animo prova. Ed è Età che più dell' altre ci sospinge a seguire ciò che è di maggiore allettamento a' sensi: *Sensibus veluti navi utimur*. D. Aug. lib. 1. Soliloq. cap. 4. Pur troppo non fosse così! Pur troppo non si abbandonasse in balìa delle, in apparenza lusinghevoli e chete, ma in effetto oh come fallaci, oh come terribili onde de' piaceri, la Nave de' sensi nostri! Incauti Nocchieri, sebben noto ci sia, che il Porto, dove ridur si deve questa nostra Nave, è in seno al Sommo Bene, che ce l' affidò, lasciandola nulladimeno trasportare a seconda de' contrarj venti, tardi ci accorgeremo dove andrà a romperssi ed affondare. Siano pertanto ben avveduti i Giovani, che non abborriscono simile, dirò ancora non condannabile, Polizia del viver civile, di non lasciarsi sedurre; e che l' uso di un innocente piacere a Loro non apporti delle conseguenze funeste. Non sono Io così severo, che affatto condanni l' uso del Ballo. Vi è *tempus saltandi* Eccl. 3.; ma l' abuso che se ne fa, è quello che detesto. Resto ben persuaso, che come sono da seguirsi gli Studj delle gravi Scienze indirizzati a coltivare e ad ornare lo Spirito, nella stessa guisa trascurar non si debbono quegli Esercizj, che atti sono a formare, e ben regolare il Corpo: Confesso che la Danza conferisce a maraviglia a dare un' aria disinvolta e naturale, ad ispirare una certa tal qual decenza e politezza esteriore desiderabile, e direi quasi necessaria, nel commerzio della Vita: Conosco quanto bisogni all' Uomo il sollievo: *Requies, & Ludus in Vita necessaria*. Arist. Eth. 4. Ma pur troppo si fa convertire l' uso del Ballo, che sarebbe in se un piacere non reo, in un abbandonamento ad una molle rilassatezza, e si fa divenire Ministro di non innocenti pratiche e di prave intenzioni. Le Donne in particolare non prendono il

Ballo

Ballo per alleggerimento delle domestiche cure, ma piuttosto per soddisfazione di loro vane voglie, e allo meno per l' ambizione di fare acquisti colla loro leggiadria e venustà. Avvertino però di non meritarsi, che Loro si dica, ciò che osservò Salustio *In bello Catil.* parlando di Sempronia, Dama di nascita, e del Canto e del Ballo più del dovere seguace: *Psallere, & saltare elegantius, quam necesse est probæ*, Leggano, e riflettano al ricordo del Poeta Teocrito.

Vos vero, Capellæ, nolite saltare,
Ne fortè in Vos Hircus incurrat.

Del soverchio seguire simili diletti, sentano ciò che ne dice Ovvidio nel secondo de' Rimedj di Amore.

Enervant animos Citharæ, Cantusque, Liræque
Et vox, & numeris brachia mota suis.

La Corona di Mirto che porta in Testa denota il piacere che si esperimenta nel Ballo, ed è proprio ancora a significare, che nelle Danze per loppiù signoreggia la rilasciatezza e la lascivia, della quale è figura Venere, a Cui è consecrato il Mirto; e la ragione che ne adduce Pierio Valeriano lib. 50, si è, che essendo quest' arboscello di tutti il più delicato e vago a vedersi, sì per il perpetuo suo verdeggiare, come ancora per la figura delle frondi, e per la fragranza dell' odore, che tramanda, a Venere, come Dea delle altre più delicata e bella, veniva propriamente consacrato. Pelope per avere eretta a Venere una Statua di pullulante Mirto, si acquistò la grazia di questa Dea, e col suo favore avendo nel corso vinta Ippodamia ottenne di questa le bramate nozze. Nicandro nel suo *Alessifarmaco* vuole che Venere nel famoso Giudizio di Paride fosse coronata di Mirto, e che perciò questa Pianta sia estremamente odiata da Giunone, e da Pallade.

Per li Suonatori che gli stanno d' intorno si spiega, che a seconda, ed a tempo de' Musicali Istromenti l' arte vuole obligato il Ballo, e che senza questi di verun pregio sarebbe la Danza, ed anzi ridicola e caricata sarebbe la Persona, che l' esercitasse.

Move con leggiadria i Piedi, per esser questo il fondamento dell' Arte, che consiste in un ordinata regola di gesti e movimenti del Corpo.

Mostra di avere nella sinistra mano un mazzo di Gigli legato con un sottilissimo Laccio, per denotare nel Giglio, Simbolo della Pudicizia, quanto alla conservazione di questa aver si debba l' occhio in consimili Feste di strepito, ed in qual periglio si trovi, spiegato nel Laccio, esprimente l' Inganno occulto. Oh quante volte accade che col solo pensiero di sollevare l' oppresso spirito, si va a simili giocondi ridotti, e lo stesso spirito ne rimane anzicchè alleggerito, più meschinamente affannato, ed immerso in in nuove vergognosissime cure! La troppo favorevole occasione di mirare un bel volto, un artificioso sguardo, un leggiadro portamento di vita, e la facilità di gustare il piacere, che al cuore tramanda [per lo più però avvelenato] la morbidezza di una bianca mano, più di un Ercole riduce avvilito appresso la sua Jole.

Si pone

Si pone poi il Giglio nella mano ſiniſtra, perchè ſiccome, ſecondo gli antichi Oſſervatori, la mano deſtra è ſegno di bene, e la ſiniſtra di male, onde ſi legge nella Divina Scrittura: *Cor Sapientis in dextera ejus, & cor ſtulti in ſiniſtra illius. Eccl.* 10. Così intendo moſtrare che il Ballo in ſe è coſa indifferente, ma che l' Uomo, il quale ſi laſcia traſportare dal ſenſo, ciocchè eſſer potrebbe non colpevole, il fa tale divenire. Eſſendo ſtato oppoſto a Teodoro Atenieſe, Uomo dottiſſimo, non eſſer uſcito dalle ſue lezioni alcuno Scolaro degno di Lui, argutamente riſpoſe: ciò accadere perchè i ſuoi Scolari colla mano ſiniſtra ricevevano ciocchè Egli colla deſtra Loro porgeva.

Della Tortora così Pierio Valeriano nel lib. 22. de' ſuoi Geroglifici, ſecondo la traduzione del P. Figliuccio „ Io trovo che appreſſo quel Fi- „ lippo, il quale laſciò ſcritti alcuni argomenti, e concetti in Greco, che „ l' Uomo Ballerino, e dato al ſuonare le piffere, è per la Tortora ſi- „ gnificato, e non altra coſa. Imperocchè ſi è ritrovato che Ella maravi- „ glioſamente ſi diletta del ſuono delle Piffere, e Cornamuſe, delle quali „ ſentendo il concento, dicono che fa certi movimenti incompoſti, e va „ immitando quelli che ballano. E che ancora per quel canto ſi alletta, „ e ſi tira nei lacci e nelle inſidie, e così ſi prende. „

FATTO STORICO SAGRO.

NEL ritorno che fece David coll' Arca del Signore alla Città di Sionne, tutto feſtoſo e lieto, tra giubili del Popolo Iſraelitico, e tra più ſtrepitoſi ſuoni, non ceſsò mai di ballare innanzi la ſteſs' Arca in onore di Dio. Giunto alla Città, ne fu da Michol Figlia di Saul ingiuſtamente riconvenuto, eſſendo troppo ragionevole la cagione, che lo voleva ſopramodo allegro e feſtevole, allorchè ſi trattava di onorare il Dio degli Eſerciti, il quale la ſincerità del cuore di David ſommamente gradì, & Michol ne fu da Lui punita, non avendo dappoi generato più Figliuoli. 2. *de Re cap.* 6.

FATTO STORICO PROFANO.

I Salii in Roma erano Sacerdoti di Marte, così detti dal ſaltare nel portare gli Ancili. L' Ancile era uno Scudo di Metallo tenuto dai Romani in gran venerazione, perchè dicevano eſſer caduto dal Cielo al tempo del Re Numa con una voce ſentita in quell' iſtante, che prometteva l' Imperio del Mondo a quella Città, che lo teneſse e conſervaſſe. Onde i Romani per gelosìa che non foſſe rubbato, ne fecero fare undici altri nella medeſima forma tanto ſimili, che non ſi riconoſceſſero dal vero, meſcolati col quale li tenevano nel Tempio di Marte, ſotto la cuſtodia prima di dodici, poi di ventiquattro Sacerdoti eletti dalla prima Nobiltà, e ſommamente ſtimati, detti Salii. Queſti nel Meſe di Marzo veſtiti di Tonaca dipinta, con corſaletti, portavano per la Città detti Scudi, e ballan-

e balliando, e percotendoſi con certi coltellini fatti appoſta per ſimile effetto, cantavano una Canzone, al fine della quale veniva nominato e replicato il nome del Fabbro Mamurio, che li aveva così maeſtrevolmente lavorati, per conſervare a' Poſteri la ſua memoria, in ricompenſa dell' opera; e dopo Lui Giano, e tutti gli altri Dei, e Dee principali, eccetto Venere, della quale non era lecito far menzione. Vollero poi gl' Imperadori che vi ſi aggiungeſſe ancora il nome Loro. In quei giorni, che gli Ancili erano portati attorno, ſi facevano continue feſte e conviti ſolenni per tutta la Città, chiamati Cene Saliari. *Feſto. Dioniſio Alicarnaſſeo lib. 2. T. Livio lib. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

NEI Boſchi di Teſſaglia ſopraſtava agli altri Alberi in ſorprendente maniera un' annoſa Quercia ſagra a Cerere, ed in queſta Quercia era racchiuſo lo Spirito di una Ninfa, alla Dea delle Biade al ſommo cara. Le Driadi perciò, a cagione di onorare e il Nume e la Ninfa, l' avevano cinta di diverſe corone, e per fare e all' uno e all' altra coſa la più grata, circondavano unite l' Albore, intorno a quello leggiadramente ballando. Fu queſta la Quercia, che Eriſittone di propria mano volle atterrata; per il che ne fu ſeveramente punito con un' inſaziabile fame. *Ovvid. Metam. lib. 8.*

BATTESIMO.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo veſtito di verde, tutto pieno di Gemme. Terrà in mano un Vaſo di Oro, con che verſi acqua dentro un Bacino. Starà in piedi ſopra una Pietra, o Baſe. Sia avanti ad Eſſo una Porta, ſopra la quale è una Corona, e da una parte un ramo d' Iſſopo.

Il Batteſimo è un lavamento eſteriore del Corpo, fatto ſotto la forma delle parole preſcritte. Così dice il Maeſtro delle Senten. *Diſt.* 3.

Il Batteſimo, dicono Damaſceno lib. 4. cap 1., e il Dottore Angelico *Sent. Diſt.* 4. *q.* 1. *art.* 1., è quello pel quale riceviamo le primizie dello Spirito, e principio dell' altra Vita, acciò ſia a noi regenerazione, ſuggello, cuſtodia, ed illuminazione.

Fu figurato queſto Divin Sagramento, per quelle acque vagheggiate da Ezecchiele 47., che uſcivano di ſotto la Porta in verſo 'l naſcente Sole, ch' ombreggiava la Porta dell' Oriente del Paradiſo: *Et converti me ad portam Domus, & ecce aquæ egrediebantur ſuper limen Domus ad Orientem.* Nè fia poſſibile ſalvarſi niuno, ſe non ſarà lavato in queſte acque benedette del Batteſimo, ove ſi riceve la Fede, e vi s' infonde la Grazia, e la Carità, diviſando così il Salvatore: *Niſi quis renatus fuerit ex Aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei.*

Tanto

Tanto vale il Battesimo, dice il Gran Padre Agostino, *De Unic. Bapt. & Hab. de Confess. Dist.* 4. *cum tantum* dato per un Uomo di poco valore, quanto per un' Appostolo, non essendo nè di quello, nè di questo, ma di Cristo Salvatore. Fu battezzata, dice lo stesso, *ibidem* la Carne di Cristo, qual' era senza colpa, per darne esempio d' immitazione; quanto più si dee battezzare la carne di un Uomo morto pel peccato, per evitare l' eterna pena?

Avete ricevuto, per lo Battesimo, dice Ambrogio *de initiandis rudibus*, i candidi vestimenti, acciò vi fosse d' indizio essere spogliati de' mondani piaceri, e di peccati, e vestirvi le vesti d' innocenza. Senza penitenza, dice lo stesso *Sup. Epist. ad Rom.*, sono i doni, e la vocazione di Dio, perchè la Grazia non richiede nel Battesimo nè gemito, nè pianto, nè altro, ma la sola Fede, e tutte le altre cose dona graziosamente.

Muore al Mondo, e nasce al Signore quello che riceve l' acqua del Santo Battesimo, ricevendo ad un' ora nuova Vita; e così diciamo:

Si mundo moritur Divino Fonte renascens,
Fitque novus Vitæ, qui sepelitur aqua:
Non sunt fraudati Sacro Baptismate Christi,
Fons quibus ipsa sui Sanguinis unda fuit.
Et quidquid Sacri fert mistica forma Lavacri,
Id totum implevit gloria Martyrii.

E' il Battesimo uno de' sette Sagramenti della Santa Madre Chiesa, e il primo e necessario alla alla salute, istituito da Cristo Signor Nostro, quando Egli volle essere battezzato da Giovanni, e battezzarlo ancora, santificando le acque del Giordano, insegnando a' Santi Apostoli di usarlo, e predicarlo ardentemente, quando Loro disse: *Euntes ergo docete omnes Gentes, baptizantes eos in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Matth. 18. v. 19. Grandissimi sono i doni, che riceve l' Anima nel Battesimo: e prima vien monda dalla macchia originale; quindi tiene il Vaso di acqua, che versa, in segno che fassi per mezzo della lozione, e del buttar l' acqua sul capo del Battezzato, alla maniera, che volle si facesse a Lui il Salvatore da Giovanni. Sta vestito col ricco vestimento di color verde, adorno di tante gemme, perchè da povera che è l' Anima e malvestita, per la macchia del peccato originale, si rende bella, adorna, e ricca di Virtù, riceve la Fede infusa, significata per il verde della Speranza, e Carità, andando insieme queste Virtù. Il ramo dell' Isopo, che è erba valevole a levar le macchie a' vestimenti, facendo quest' effetto il Battesimo, che è la base di tutti gli altri Sagramenti, per riceversi la Fede in Lui, base, fondamento, e sostanza di tutte le altre Virtù, per fondarsi tutte in Lei, senza la quale niuna se ne riceve; ed il Battesimo si dice base, perchè: *Baptismus est quasi basis totius Catholicæ disciplinæ.* La Porta, che il Battesimo comunemente da' Santi Padri chiamasi *Janua omnium Sacramentorum*. La Corona, che vi è sopra, ombreggia il Regno de' Cieli, al quale non è possibile entrare, se non per questa Porta felice di sì eccellente Sagramento.

Alla Scrittura Sagra. Il Batteſimo ſi rappreſenta in forma di Uomo riccamente veſtito, delle quali ricchezze parlò Salomone *Pro* 8: 21. *Vt ditem diligentes me*, ricevendoſi la Carità. L'acqua, che butta col Boccale, per ſegno, che monda le Anime dalle macchie, allegorizzando così Ezecchiele *c.*31. e 25. *Et effundam ſuper vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis veſtris &c.* Sta ſopra la baſe, perchè è fondamento della Fede, che ivi ſi ſcrive, *Eſt autem Fides, ſperandarum ſubſtantia rerum, argumentum non apparentium*. Hæb. 11. 1. Ed un' Anima battezzata ha fondato i piedi sù queſta baſe del Batteſimo: *Et erunt tibi compedes ejus in protectionem fortitudinis, & baſes virtutis, & torques illius in ſtolam gloriæ*. Eccl. 6. 30. La Porta denota, ch' Egli è tale agli altri Sagramenti, e Virtù con Criſto, che ſi riceve nel Batteſimo, ove tutti ſi fanno ſuoi figliuoli per ricevere la ſalute: *Ego ſum oſtium, ſi quis introierit per me ſalvabitur*. Jo: 10. 9. La Corona del Regno de' Cieli, che non può averſi altrimenti ſenza queſto, nè per altra ſtrada: *niſi quis renatus fuerit, dennò. non poteſt videre Regnum Dei* Jo: 3. 3. Il Ramo dell' Iſſopo per fine, erba che monda, favellandone allegoricamente Davidde Pſal. 50. 9. *Aſperges me Hyſopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor*.

BEATITUDINI

INSEGNATECI DA CRISTO SIGNOR NOSTRO.

Di Cesare Ripa.

PRIMA BEATITUDINE.

E' la Povertà di Spirito.

Beati pauperes spiritu. S. Matt. al 5.

SI farà una Fanciulla di Abito corto, ſtracciato, con la faccia alquanto curva, e che riguarda il Cielo, con queſto motto: *Regnum Cœlorum paupertate venale*: parole di S. Agoſtino.

Si fa Fanciulla, come di Seſſo più dedito alla religione, e più alieno dall' altezza dell' animo, che non è quello degli Uomini, ed anco più inclinato a dar fede alla dottrina della Virtù inſegnataci da Noſtro Signore, e poco creduta da quelli, che fidandoſi nella ſapienza mondana, non vogliono ammettere per Virtù quelle che non derivano in qualche modo, almeno dalle quattro morali (inteſe e conoſciute ancora da' Filoſofi.) E' proprietà femminile piegarſi ancora alle coſe, che vengono dette da altri, e

che portano seco l' umiltà, e compassione senza molto apparato di sillogismi.

Si fa in abito corto, per mostrare la poca pretensione nelle cose del Mondo; perchè la veste lunga, sempre ha mostrato dignità e supreminenza agli altri, e perciò i Romani non volevano che i loro Cittadini vestissero di lungo, fino a tantocchè quest' abito per l' età non potesse far testimonio della virilità dell' animo, e de' pensieri atti a reggere la Repubblica. E però con l' abito corto si viene a mostrare, che i Poveri di spirito tengono poco conto degli onori e delle grandezze mondane, le quali ben spesso attraversandosi al pensiero, come le vesti lunghe sogliono intricarsi fra le gambe, sono cagione che difficilmente si può camminare dietro a Cristo, essendoci necessario essere speditissimi dalle cose del Mondo, per seguire la via del Cielo. Si dice anche volgarmente, che *sunt honores onera*; non altro che peso si sente dalle vesti, che arrivano fino a terra, a Chi le porta.

Il vestimento stracciato, e la faccia curvata, mostrano l' umiltà, che è propriamente il definito per la Povertà di spirito, ed è grado più basso di quello, che dimandano umanità e cortesia i Morali.

Rimira il Cielo per mostrare, che il premio di questa Virtù non si aspetta fra gli Uomini, ma solo da Dio Creator Nostro, che ha le vie sue (come dice il Profeta) differenti dalle vie degli Uomini; ed il gesto col motto sottoscritto di S. Agostino significa questo stesso.. (*a*)

BEATI-

(*a*) La Povertà di Spirito immaginata dal P. Ricci è la seguente. *Donna di faccia pallida e magra, ma allegra, sana, e gagliarda. Col vestimento squarciato. Colle ali agli omeri, e 'l volto verso il Cielo, daddove le si mostra una Corona ingemmata. Tiene in una mano un mazzetto di fiori, e nell' altra un piccolo pane. Sta co' piedi sopra una Pietra quadrata, sotto i quali sarà un Corno di dovizia pieno di gioje e denari.* Si dipinge di volto pallida e magra, per non esser altro la Povertà che mancamento delle cose temporali, quali si abbandonano volentieri per l' amor di Dio, dandosi alla Penitenza, astinenze e digiuni, dalle quali cose deriva la pallidezza, e magrezza del corpo. Sta allegra, perchè mostra di essere tutta affidata alla Divina Provvidenza, e possedendo la Divina Grazia possiede ogni letizia, ogni pace, ogni tranquillità interiore. Le ali denotano la facilità con che si ergono i Poveri di spirito alle celesti considerazioni, non avendo occupamenti temporali, nè impedimento alcuno. Tiene il volto verso il Cielo, in segno che i dispregiatori del Mondo sono col corpo solo in Terra, ma col pensiero nelle Eterne Beatitudini. Se le mostra altresì la Corona del Regno di Dio, del quale si fanno Padroni, in merito del disprezzo delle cose terrene. Il mazzetto di fiori denota, che quel poco che hanno, lo posseggono e godono in pace, ombreggiata per i Fiori; ed un pane sia pur duro ed insipido, lo mangiano con gusto. Sta sopra una Pietra quadrata, simbolo della Giustizia, colla quale vivono. Il Corno di dovizia sotto i piedi significa il disprezzo de' Beni temporali.

BEATITUDINE SECONDA.

E' la Manſuetudine.

Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram.

Importa di eſſere manſueto, ed umano, e ad altri nel bene, e negli oneſti ſervizj conſentire.

FAnciulla, che tenga fra le braccia, in atto di accarezzare, un picciolo e manſueto Agnello, col motto cavato dal Salmo: *Manſueti hæreditabunt terram.*

Per la medeſima ragione detta di ſopra, queſta Figura ſi farà Fanciulla ancor' ella.

L' Agnello ſignifica purità, ſemplicità, e manſuetudine, non ſolamente nelle profane lettere Egizie; ma ancora nelle Sagre della Religione Criſtiana, e gli Auguri gentili adoperavano l' Agnello nei loro Sacrifizj, ſolo per piacevolezza del puro e manſueto animo. Ancora San Giovan Battiſta, ſingolar teſtimonio dei ſecreti Celeſti, per manifeſtare ſotto ſemplice velame la manſuetudine di Criſto Signor Noſtro, diſſe lui eſſer un Agnel-

un Agnello, che placò a noi, con il proprio Sangue ſacrificato, l' ira di Dio.

Ed il motto dichiara, che il premio di queſta Virtù ſarà di ereditare la Terra, non queſta, che vivendo abbiamo con travagli e faſtidj, ma quella di Promiſſione, dove ſarà perpetua quiete. (*a*)

BEATI-

(*a*) Immaginò il P. Ricci la Manſuetudine *Donna coronata, la quale ſta piegata in terra e proſtrata, ove tien fiſſi gli occhi. Tiene le Manette ad ambedue le mani. Vicino le ſta un Agnello, ed uno Scettro.* Coronata, perchè ne' Grandi del Mondo deve ritrovarſi principalmente, ed in quelli, che amminiſtrano la Giuſtizia; oppure la Corona ſimboleggia la ſublimità di Lei, eſſendo Virtù ſommamente Eroica. Sta proſtrata a terra per la ſua umiltà, dalla quale deriva la Manſuetudine, che non può albergare ne' petti de' Superbi. Le Manette alludono alla pazienza. L' Agnello è il vero Geroglifico della manſuetudine, come ſi rileva non ſolo da tutti gli antichi monumenti degli Egizj, ma dalla ſteſſa Sagra Scrittura. Lo Scettro, in ſegno che i Grandi del Mondo debbono poſſedere sì glorioſa Virtù.

BEATITUDINE TERZA.

E' il Pianto.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

Importa piangere i peccati propri, e quelli del prossimo, con le nostre, e loro miserie.

FAnciulla inginocchioni, con le mani giunte e largamente pianga. Il motto dice così: *Præsens luctus lætitiam generat sempiternam*, ed è tolto da S. Agost.

Il pianto, come quì si piglia, è il dispiacere che per la Carità si può pigliar da ciascuno, sì delle sue, come dell' altrui colpe e danni ancora. Ed essendo lo stato di una Fanciulla, quasi meno colpevole, che possa essere, non è dubbio, che facilmente sarà conosciuto, per segno di quel che sarebbe necessario a dire a chi con parole volesse esprimere il concetto di questa Beatitudine, nella quale col motto si manifesta, che il premio di questa sorte di pianto, sarà una perpetua allegrezza nell' altra vita.

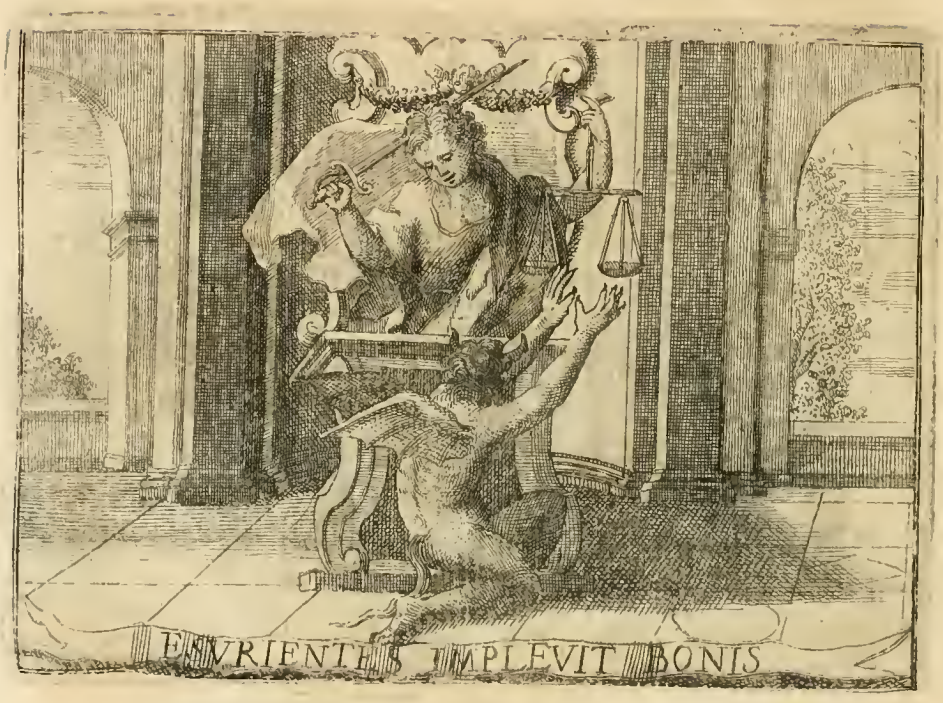
Lo stare inginocchioni e con le mani giunte mostra che questo pianto, e questo dolore vuol essere mosso da cagione pia e religiosa, acciocchè si possa dire atto di vera Virtù, non come il pianto di Eraclito, il quale nacque dall' ambizione, e dal desiderio di parere il più sapiente, e il più meritevole di tutti gli altri.

BEATI-

BEATITUDINE QUARTA.

E' la fame, e la ſete della Giuſtizia.

Beati qui eſuriunt, & ſitiunt Juſtitiam.



Cioè, che ſono molto deſideroſi del vivere virtuoſo, e del ben operare, di amminiſtrare Giuſtizia a ciaſcuno, facendo opera, che gli empj ſiano puniti, ed eſaltati i buoni.

SI farà Donzella, che tenga un pajo di Bilancie, e ugualmente peſando, vi ſia un Diavolo in atto di volerle prendere, ed Eſſa con una Spada, che tiene nell' altra mano lo ſcacci. Il motto ſarà: *Eſurientes implevit bonis*, parole di Maria Vergine nella ſua Canzone.

La Giuſtizia è una coſtante e perpetua volontà di rendere a ciaſcuno quello che gli ſi deve. Però appartiene a queſta Beatitudine tanto la ſete della Giuſtizia legale, che è bene evidentiſſimo, e che abbraccia tutti gli altri beni, quanto il deſiderio di vedere eſeguito quello, che s' aſpetta da' legittimi Tribunali; e così l' inſegna Noſtro Signore, per Virtù degna della Beatitudine eterna.

Le Bilancie notano per ſe ſteſſe metaforicamente la Giuſtizia, perchè, come eſſe aggiuſtano le coſe gravi e materiali, così Eſſa che è Virtù, ag-

tù, aggiusta i beni dell' animo, e pone regola alle azioni dell' Uomo.

Nella Donzella si notano le qualità di quella Giustizia, della quale si deve aver fame e sete.

E si fa giovane per mostrare, che non si deve molto tardare, ma metterla in esecuzione, ove, e come bisogna.

Il Diavolo si figura per il vizio che ci stimola continuamente per farci torcere dalla via della Giustizia, ma facilmente si scaccia colla tagliente spada dello Zelo di Dio; e il premio di questi, secondocchè ci esprime il motto, è l' esser saziati di cibi, che sono molto migliori delle vivande di questa vita.

BEATITUDINE QUINTA.

E' la mondezza di cuore, cioè avere il cuore libero dalle passioni, e dalle disordinate affezioni.

Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

UNa Donna, che sparga lagrime di pianto, sopra un cuore, che tien in mano.

La mondezza del cuore fu presa da Cristo Nostro Signore per l' innocenza, la quale è mondezza dell' anima, e si dice esser nel cuore, quando esso non è occupato da mali pensieri, ovvero da effetti contrarj alla Virtù; e

ſi moſtra che non poſſa intendere della mondezza eſteriore colle lagrime, le quali ſono la vera medicina delle ulcere dell' anima, come ſi ha per molti luoghi della Sagra Scrittura. Il premio della mondezza del cuore ſarà vedere Dio, inviſibile agli occhi corporali, li quali quando ſono ben purgati vedono ſolo gli accidenti ſenſibili, ove quelli della mente ſi abbaſſano, come nel motto ſi accenna.

BEATITUDINE SESTA.

E' la Miſericordia.

Beati Miſericordes.

Cioè quelli, che hanno compaſſione alle miſerie dei proſſimi, e potendo le ſollevano.

DOnna che ſpezzando un pane, ne porge una parte per uno a due o tre Puttini, che le ſtanno d' intorno, con il motto di S. Girolamo. *Impoſſibile eſt hominem miſericordem iram non placare Divinam.*

La Miſericordia è Virtù, per la quale ſentiamo dolore delle miſerie altrui, e ſovveniamo, ſecondo il poſſibile, alle loro neceſſità.

Si dice miſericordioſo Iddio, perchè diſſimula i peccati degli Uomini per la penitenza. Si dice miſericordioſo l' Uomo, che facilmente ſi piega a dolerſi

a dolersi delle miserie altrui, ed è quasi la medesima cosa colla pietà. Non si esercita, se non verso Persone bisognose, afflitte, e disperate per qualche gran disgrazia, o per gli errori commessi per propria colpa, de' quali si senta dolore e pentimento. Tale fu Nostro Signore col Ladrone, che era infedele, e gli diede il Cielo; colla Donna Samaritana, che era immersa nelle lascivie, e la fece casta; con quella che era Adultera, e gli rese l'onore; con Maddalena che era Peccatrice, e la fece Santa; con S. Pietro, al quale rimesse il peccato di averlo negato, ed ancora gli diede le Chiavi del Cielo, giustificandolo; oltre a molti altri esempj, che si leggono nella Storia del Santo Vangelo, ove non par che si dipinga Nostro Signore, se non per vero Fonte di misericordia; ad immitazione del quale dobbiamo noi compatire i mali altrui, e sopportare volentieri le proprie tribolazioni, quando vengono o per colpa propria, o per suo volere.

Sono quattordici le opere, ed effetti di questa Virtù, assegnate distintamente da' Teologi, delle quali la principale è di sovvenire alla Vita altrui, col mangiare e col bere; e però si fa la Donna, che tiene in mano il Pane, e ne fa parte a' Fanciulli, per esserssi impotenti a procurarselo per altra via, e secondocchè dice il motto, con questo mezzo facilissimamente si placa l'ira di Dio. (*a*)

(*a*) Piacque al P. Ricci di figurare la Misericordia *Donna di bell' aspetto, la quale s' incontra con altra Donna pure di aspetto vago. Tiene gli occhi verso il Cielo, daddove scende un raggio. Mostra con una mano il cuore aperto. Appresso le sta una Vittima, che brugia su d' un Altaretto, il cui fumo vola in alto.* L' incontrarsi coll' altra Donna, spiega la pietà, e compassione che dobbiamo avere del nostro Prossimo. Tiene gli occhj verso il Cielo, donde scende un raggio, in segno che è dono celeste, ed il raggio allude alla Dottrina di Cristo, che più grata si rende a Dio la Misericordia, che mostriamo altrui, che il Sacrificio stesso. L' Altare ove brugia una Vittima, denota che gran Sacrificio fa al Signore Chi usa Misericodia altrui; oppure perchè più piace a Dio questa Virtù, che ogn' altro Sacrificio. Il Fumo, che sorge in alto, è per segno che questo bene tosto vola al cospetto di Dio.

BEATITUDINE SETTIMA.

E' l' eſſer Pacifico.

Beati pacifici, quoniam Filii Dei vocabuntur.

DOnna, che ſotto a' piedi tenga alcune Spade, Elmi, Scudi, ed altre Armi rotte. Con una mano tiene un ramo d' Olivo, col motto *Confregit, Arcum, Scutum, Gladium, & Bellum.*

Grado di Beatitudine aſſai grande è di Coloro, che non pure ſi dilettano di vivere nella pace e nella quiete [il che pare appetito univerſale di tutti gli Uomini, e fin' onde viene commendata la Guerra [per ſeſteſſa biaſimevole], ma per mezzo delle tribolazioni ſanno riſtorarla, quando ſia perduta, e per ſe, e per gli altri non ſolo nel Corpo cogl' inimici eſteriori, ma nell' Anima, che maggiormente importa, colle potenze dell' Inferno.

E ſi fa la pace coll' Armi ſotto a' piedi, per moſtrare, che deve eſſere acquiſtata e mantenuta per propria virtù, per eſſere tanto più meritevole e commendabile.

L' Oliva ſi da in ſegno di pace, per unita teſtimonianza degli Antichi, e moderni. Così leggiamo, ch' Enea eſſendo per iſmontare nelle Terre di Evandro in Italia, per aſſicurare il figliuolo del Re, che ſoſpettoſo gli veniva

veniva incontro, ſi fece fuori con un ramo di Olivo in mano, ed il Giovane ſubito ſi quietò: oltre ad infinitiſſimi eſempj, per i quali tutti baſti queſto. Il premio di Coſtoro è l'eſſere del numero de' figliuoli di Dio, eletti all'eterna Beatitudine.

BEATITUDINE OTTAVA.

Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum.

UNa Donna, che guardi il crudo ſtrazio di tre Figliuolini, che le ſtanno innanzi a' piedi, in vario modo crudelmente ammazzati, col motto preſo dall' Appoſtolo:

Sicuti Socii paſſionum eſtis, ſic eritis & conſolationis.

Ed in una mano tenga una Croce, per eſſer Iddio nobiliſſimo ſopra tutte le coſe: però più nobile ſpecie di giuſtizia, fralle altre ſarà quella che s' occupa in rendere a Lui i dovuti onori di lodi e di ſagrifizj, quando bene foſſe con pericolo manifeſto, e con certa ruina di ſeſteſſo e della propria Vita; e ciò ſi moſtra per la Donna che tiene la Croce in mano, colla quale ſi notano le perſecuzioni per zelo della Religione, che è la più nobil parte della Giuſtizia, come ſi è detto.

Si dipin-

Si dipingono l' una Donna, e gli altri Fanciulli, come più alieni da' penſieri dannoſi, per i quali poſſa apparire il merito per proprio errore de' ſtrazj ſopportati.

BEATITUDINE

a guiſa d' Emblema.

Del Rev. P. F. Valerio Diodati di Abruzzo Minore Oſservante.

QUuantunque una ſia la Beatitudine e la felicità per oggetto, per eſſere uno lo ſtato perfetto coll' aggregazione di ogni bene, ſecondo Boezio *nel terzo delle Conſolazioni*, *Proverbio terzo*, ed uno l' oggetto eſſenzialmente Divino, nel quale tutti gl' intelletti capaci e ragionevoli ſi beatificano, e appagano, come tengono communemente i Sagri Teologi; nondimeno il Signor Noſtro Gesù Criſto nel quinto di S. Matteo diſſe, le Beatitudini eſſere otto, cioè: Povertà di ſpirito, Manſuetudine, Meſtizia, fame, e ſete di Giuſtizia, Mondezza di cuore, Miſericordia, Pace, e Perſecuzione; le quali propriamente non ſono Beatitudini per oggetto, ma piuttoſto modi e mezzi per pervenirvi, imperocchè il Signore ivi parla per figura di metafora, ponendo una coſa per un' altra, cioè il mezzo, per il termine ultimo attingibile, e per venire a formar detta Figura la faremo.

Donna giovane veſtita di veſtimento corto. Colla faccia curva verſo il Cielo. Con un Agnellino accanto trafitto e trapaſſato da banda a banda da un' acuta ſpada. Con gli occhi lagrimevoli e piangenti. Col volto eſtenuato e macilento. Terrà con una mano un ramo di Olivo, e un cuore umano, che gitti fuoco e fiamme, con il quale raccolga le dette lagrime. Vi ſaranno due Fanciullini ai piedi, ai quali moſtri coll' altra mano di porgere ad ambidue un pane partito in due parti, acciò ſi veda che ciaſcuno abbia avere la parte ſua. Vi ſaranno ancora molti altri Fanciullini avanti gettati in terra offeſi, vilipeſi, uccíſi, e maltrattati. Per ultimo ſopra il capo vi ſaranno due Palme intrecciate, una di Lauro e l' altra di Olivo, annodate inſieme e unite in croce da una, teſſuta di tre varie coſe, come Gigli, Mirti, e Roſe, con tre motti di queſta ſorte: alla Palma di Lauro. *Sola perſeverantia coronatur*. A quella di Olivo. *Cum Palma ad Regna pervenerunt Sancti*. Alla Corona. *Non coronabitur niſi qui certaverit*. Ovvero altrimente, ſecondo gli Antichi, a quella di Lauro *Æternitas*, a quella di Olivo, *Impaſſibilitas*, alla Corona, *Severitas*.

Si dipinge Donna, per rappreſentare ſeſſo devoto e pietoſo, come approva S. Ambrogio nel Reſponſorio del picciolo Offizio della Vergine, con quelle parole. *Orate pro devoto Fœmineo ſexu*. Per darci ad intendere, che Chi vuole ad eſſa Beatitudine diſponerſi e prepararſi, gli fa biſogno eſſere divoto verſo le Sagroſante e ſpirituali coſe; il che è ſegno manifeſto di vera Religione e Fede.

Si dipin-

Si dipinge Giovane, per denotare che dalla tenerezza de' noſtri anni, dobbiamo dar opera all' acquiſto di detta Beatitudine, perchè ſiccome li primi fiori ſono quelli, che nella Primavera odorano, dilettano, e piacciono agli Uomini, così le noſtre prime vie ſono quelle che più dilettano a Dio; il motivo ſi prende da Gio: Battiſta che di tre anni, e mezzo nel deſerto ſi diede alle Divine coſe, come accenna Ambrogio nel ſuo Inno ſotto quelle parole. *Antra deſerti teneris ſub annis &c.*

Si dipinge Donzella, per la purità interiore ed eſteriore, cioè di mente e di corpo, non eſſendo corrotta e macchiata, nè da opere, nè da cogitazioni, per ſignificarci che Chi vuol entrare alla Beata Vita, gli fa biſogno politezza e limpidezza da ogni mortal difetto, come vuol Gio. a 21. dell' Apocal. ſecondo quelle parole. *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum*, il che anco conferma Iſaia a 36. con quell' altro detto. *Non tranſibit per eam pollutus.*

Si rappreſenta con il veſtimento corto vile e lacerato, per dimoſtrare la Povertà di ſpirito, poicchè così ſi dice *Beati pauperes ſpiritu*. E ciò per dinotare che Chi vuole conſeguir la Beatitudine gli fa biſogno ſpogliarſi di tutt' i ſuperflui comodi terreni, e laſciarſi volontariamente lacerare da ogni parte da' biſogni ne' proprj beni di fortuna; e dice notabilmente povero di ſpirito, e non ſolo di coſe, per dimoſtrarci, e darci ſperanza, che anco i ricchi, a' quali pare che venga dal Signor difficoltato tale acquiſto, poſſono, ſe vogliono, conſeguirla, eſſendo in ſe regolati e parchi, e nei poveri magnanimi e liberali, facendo poco conto delle loro coſe; e per li poveri ancora, che ſenza ſpargimento di ricchezze in altri biſognoſi, poſſono acquiſtarlo colla potenza della buona volontà. De' ricchi diceva Maria. *Eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes.*

Si dipinge colla faccia curva, per denotarci l' umiltà, la quale ſebbene s' inchina verſo la terra, s' erge ed eſalta verſo il Cielo. Ciò ſignifica, che Chi vuole beatificarſi, debba ſottoponerſi in terra ai proprj Superiori, e in Cielo riferire l' ubbidienza a Dio, che così ſi adempie quello di Pietro nella Canonica 1. a. 5. *Humiliamini ſub potenti manu Dei, ut exaltet vos in tempore viſitationis.*

Si dipinge coll' Agnellino trafitto dalla ſpada, per denotarci l' innocente e paziente Manſuetudine, che però ſi dice *Beati mites*, eſſendocchè Chi vuole eſſere beato, deve far poco conto dei danni ricevuti nei beni di fortuna, onore, e fama del Mondo; che queſto accennava David nel Salmo 36. *Beati mites, quoniam ipſi hæreditabunt terram.*

Si rappreſenta con gli occhi lagrimanti e piangenti, per denotare la triſtezza e meſtizia ſpirituale, perchè ſi dice nel Vangelo: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur*. Per dirci che quelli ſi beatificheranno, che piangendo il tempo male ſpeſo, i doni di Dio naturali e gratuiti, i frutti delle Virtù morali laſciati, la mal paſſata vita e peccati commeſſi, mediante però il perfetto dolore detto contritivo, parte neceſſaria di penitenza, ſecondo vuole la comune Cattolica Scuola. *Pœnitentiæ eſt præterita mala plangere, & plangenda iterum non committere.*

Si dipin-

Si dipinge ancora con gli occhi lagrimanti e piangenti, perchè ciò debbà farsi per compassione di Nostro Signore paziente, compatendo al dolore, passione, e attroce morte di Lui, che così c' insegna Geremìa al 6. parlando dell' Unigenito Dio con tali parole. *Luctum Vnigeniti fac tibi planctum amarum*. Si rappresenta con il volto estenuato e macilente, per denotare il bisogno e necessità spirituale, negataci talvolta da' perversi Uomini, onde però si dice: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Per darci ad intendere, che Chi vuol essere beato, deve sempre cercare quello che è utile e necessario alla salute, ed anco aver sete, cioè animo pronto di rendere a ciascuno quello che è tenuto.

Si rappresenta col Cuore umano che getta fuoco e fiamma, e che raccoglie le proprie lagrime, per denotarci il cuor mondo; che però *Beati mundo corde*. Per dirci che Chi vuole in Cielo beatificato vedere Iddio, deve avere il cuore mondo e lontano da ogni maligna passione e perverso affetto mondano; che di questo disse il Profeta: *Lavamini, & mundi estote*.

Getta fuoco e fiamma, perchè siccome il fuoco purga e monda l' oro, così la Divina Grazia il contrito cuore; e come l' acqua pulisce il vaso, così le lagrime l' anima dalle colpe mortali; onde il Salmo dice *Asperges me Domine hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem &c.* E con l' antecedente. *Cor mundum crea in me, Deus*.

Vi si rappresentano i due Fanciullini a piedi. a' quali vien diviso un pane, per denotare la Misericordia, perchè *Beati Misericordes &c.* Essendochè quello sarà beato, che con pietà sovverrà alle necessità di Persone miserabili colle sue sostanze, come insegna Isaja a 18. *Frange esurienti panem tuum*.

Si dipinge con i rami dell' Olivo, per significare la pace, tranquillità e serenità del cuore; onde però dice. *Beati Pacifici &c.* Per dirci che per essere beato, si devono avere le tre paci e tranquillità spirituali, cioè superna con Dio, interna colla Conscienza, ed esterna con il Prossimo; che questo secondo nel libro 3. della Sapienza ci viene insegnato: *Pax, & electis Dei*.

Si dipinge con molti Fanciullini offesi, vilipesi, uccisi, e maltrattati, per denotare le persecuzioni ingiuste dei tiranni e perversi nostri inimici, e però si dice: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, &c.* Ciò ne significa, che Chi vuole essere beato debba rendersi per atto di pazienza, impotente e debole alla vendetta; ancorchè vendicar si potesse, pronto a rimettere ogni lesione ed offesa, pensando che la persecuzione serve a' buoni per esecuzione di Virtù; che però disse il Signore Iddio in quella contenzione fra i suoi Appostoli: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*.

Le due Palme incrociate, giunte ed annodate da una Corona tessuta di Gigli, Mirti, e Rose sopra il capo per impresa, significano le tre Virtù Teologiche, Fede, Speranza, e Carità. La Fede per il Giglio, la Speranza per il Mirto, e la Rosa per la Carità; senza le

za le quali Virtù neſſuno potrà giammai beatificarſi, e queſto baſti per ora intorno a tal materia. (*a*)

BELLEZZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che abbia aſcoſa la teſta fralle nuvole, ed il reſto ſia poco viſibile, per lo ſplendore, che la circonda. Porga una mano fuori dello ſplendore, colla quale terrà un Giglio, ſporgendo coll' altra mano una Palla, ed un Compaſſo.

Si dipinge la Bellezza colla teſta aſcoſa fralle nuvole, perchè non è coſa, della quale più difficilmente ſi poſſa parlare con mortal lingua, e che meno ſi poſſa conoſcere coll' intelletto umano, quanto la Bellezza, la quale nelle coſe create, non è altro, metaforicamente parlando, che uno ſplendore,

[*a*] Dal P. F. Vincenzio Ricci viene immaginata la Beatitudine celeſte *Donna di belliſſimo, e vaghiſſimo aſpetto, veſtita di bianco. Ha un ſacco rotto a' piedi. E' accoſto ad una menſa, ſulla quale v' è gran teſoro di gioje, e molte vivande da mangiare. Tiene in una mano un belliſſimo e candidiſſimo fiore ſcelto infra tanti, e gialli, e perſi e cremiſini, e di vari altri colori, che ſmaltano un bel campo d' appreſſo a Lei.* Veſtita di bianco, come colore al ſommo accetto a Dio; o perchè di bianco devono veſtir quelli che ſon fatti degni di eſſer condotti agli eterni beni, per ſegno del candore della vita da Loro condotta. Il Sacco rotto ſotto a' piedi indica il corpo già ſeparato dall' Anima, perchè la Beatitudine non ſi gode ſe non dopo morte. La menſa, ove è il Teſoro, è Geroglifico de' celeſti beni, e della bellezza dell' Anima, ed i Cibi, dei Piaceri delle Anime elette, ne' quali ſi paſcono tutte le potenze di quelle. Il Fiore eletto tra tanti, dimoſtra la fortuna dell' Anima preſcelta a godere l' eterna Beatitudine.

Figura parimenti il P. Ricci la Beatitudine celeſte *Donna Giovane di belliſſimo aſpetto. Nella Veſte, che è ſemplice molto, tiene dipinti certi occhi. Ha in una mano un Ramo di Melo, ed in un' altra un mazzo di ſpighe. Ha un velo in faccia, che la ricuopre. Tiene i piedi alla riva di un rapidiſſimo Torrente, quale ſbocca in molte ſtrade, ove due Giovanetti riempiono certi vaſi, e bevono dolcemente.* Giovane, perchè ſempre ſi rinuova, e dura la Gloria beata. Gli occhi nella Veſte dinotano che ſi ſcorge con gli occhi dell' intelletto, che la moſtra alla volontà, la quale gode e fruiſce. E' di bell' aſpetto, perchè belliſsima è la Gloria di Dio. Il Veſtimento è ſchietto e ſemplice, perchè queſta Beatitudine è fondata ſulla verità dell' oggetto beatificante, che è Iddio ſempliciſſimo. Ha in mano il Ramo di Melo, per la dolcezza grande, e contenti incomparabili che godonſi da' Beati in Cielo. Il mazzo di Spighe ombreggia la beata meſſe della Gloria. Il velo che le copre la faccia, per eſſere la Gloria naſcoſta a tutti di queſta Vita, nè i Beati che la godono ſi veggono da noi, ſe non per fede. Il rapidiſſimo Torrente ſignifica la gran ſomma de' Beni e contenti che nella Beatitudine celeſte ſi godono. Ha molte ſtrade il Torrente, per le molte e varie ſtanze che ſi fanno da' Beati: *In domo Patris mei manſiones multæ ſunt Jo.* 14. *v.* 2. Que' Giovanetti che empiono i Vaſi, ſignificano che tutti i Beati bevono delle acque felici della Gloria; ed i Vaſi pieni, perchè ciaſcheduno ne riceve, conforme alla ſua Grazia, ed i ſuoi Meriti, ed ognuno gode del ſuo bene, ſenz' invidia dell' altro.

dore, che deriva dalla luce della faccia di Dio, come definiſcono i Platonici; eſſendo la prima Bellezza una coſa con eſſo, la quale poi comunicandoſi in qualche modo l' idea, per benignità di Lui, alle ſue Creature, è cagione, che eſſe intendano in qualche parte la Bellezza; ma come quelli, che guardano ſeſteſſi nello Specchio, ſubito ſi ſcordano, come diſſe San Giacomo nella Piſtola Canonica, così noi guardando la Bellezza nelle coſe mortali, non molto poſſiamo alzarſi a vedere quella pura e ſemplice chiarezza, dalla quale tutte le chiarezze hanno origine, come diſſe Dante nel 13. del Paradiſo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è ſe non ſplendor di quella idea,
Che partoriſce amando il noſtro Sire.

Si dipingerà dunque nella ſuddetta maniera, ſignificandoſi per la mano, che ſi ſtende col Giglio la Bellezza dei delineamenti, e de' colori del Corpo femminile, nella quale pare, che ſia ripoſta gran parte di quella piccola miſura di Bellezza, che è participata e goduta in terra, come abbiamo già detto di ſopra.

Nell' altra mano terrà la Palla col Compaſſo, per dimoſtrare che ogni Bellezza conſiſte in miſure e proporzioni, le quali s' aggiuſtano col tempo e col luogo. Il luogo determina la Bellezza nella diſpoſizione delle Provincie, delle Città, de' Tempj, delle Piazze, dell' Uomo, e di tutte le coſe ſoggette all' occhio, come colori ben diſtinti, e con proporzionata quantità e miſura, e con altre coſe ſimili. Col tempo ſi determinano le armonie, i ſuoni, le voci, le orazioni, gli abbattimenti, ed altre coſe, le quali con miſura aggiuſtandoſi, dilettano, e ſono meritamente chiamate belle.

E come il Giglio per l' acutezza dell' odore muove il ſenſo, e deſta i ſpiriti, così medeſimamente la Bellezza muove, e deſta gli animi ad amare e deſiderare di godere (per dar perfezione a ſeſteſſo) la coſa, che ſi conoſce per la molta Bellezza, degna di conſiderazione e di prezzo; ſopra di che un nobile e gentiliſſimo ſpirito fece il preſente Sonetto.

E' luce la Beltà, che dal primiero
Splendor naſcendo in mille rai ſi parte,
E fede fa, mentre gli vibra e parte,
Di quel che in Cielo ſplende eterno Vero.
Varia color ſovente, or bianco, or nero,
E luce in una men, che in altra parte
Nè dotta mano di ritrarla in carte
Speri, sì vince ogni opra, ogni penſiero.
Quegli, che 'l noſtro, e l' altro Polo ereſſe,
Quaſi Tempj a Lui ſacri, ove il profondo
Saper s' adopri, e la potenza, e il zelo,
Una ſcintilla ſol moſtronne al Mondo,
E di ciò, ch' Egli immaginando eſpreſſe,
Note furon le Stelle, e carta il Cielo.

BELLEZ-

BELLEZZA FEMMINILE.

Dello Steſſo.

DOnna ignuda, con una Ghirlanda di Gigli, e Liguſtri in teſta. In una mano avrà un Dardo. Nell' altra uno Specchio, porgendolo in fuori, ſenza ſpecchiarſi dentro. Sederà ſopra un Drago molto feroce.

I Gigli ſono l' antico Geroglifico della Bellezza, come racconta Pierio Valeriano, forſe perchè il Giglio tra gli altri Fiori, ha quelle tre nobili qualità, che riconobbe una Gentildonna Fiorentina nella Statua fatta da Scultore poco prattico, perchè eſſendo Ella dimandata quel che giudicaſſe di tale Statua, Ella con grandiſſima accortezza diſſe, ſcoprendo le Bellezze di una Donna compita, e la goffezza tacitamente di quell' opera, che era bianca, morbida, e ſoda, per eſſere queſte qualità del Marmo ſteſſo neceſſariſſime in una Donna bella, come racconta Giorgio Vaſari, e queſte tre qualità ha particolarmente tra gli Fiori il Giglio.

Il Dardo facendo la piaga, nel principio è quaſi inſenſibile, la quale poi creſce appoco appoco, e penetrando molto dentro, è difficile a poterſi cavare; e ci dimoſtra, che cominciando alcuno ad amare la Bellezza delle Donne, non ſubito prova la ferita mortale, ma appoco appoco creſcendo la piaga, ſente alla fine, che per allentar d' Arco non ſana.

Lo Specchio dimostra essere la Bellezza femminile medesimamente uno Specchio, nel quale vedendo ciascuno sestesso in miglior perfezione, per l' amor della specie, s' incita ad amarsi in quella cosa, ove si è veduto più perfetto, e poi a desiderarsi e fruirsi.

Il Drago mostra che non è da fidarsi, ove è Bellezza, perchè vi è veleno di passione, e di gelosia. (*a*)

E' ignuda, perchè non vuol esser coperta di liscio, come anche si può dir che sia frale e caduca; e perciò vi si pongono i Ligustri nella Ghirlanda, conforme al detto di Virgilio nell' Egloga seconda.

O formose, Puer nimium ne crede colori;
Alba Ligustra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

Ed Ovvidio *de Arte amandi.*

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.
Nec semper Viola, nec semper Lilia florent,
Et riget, amissa spina, relicta Rosa.

FATTO

(*a*) Dobbiamo cioè esser guardinghi nel contemplare la Bellezza Femminile, ottimamente paragonata al Drago nella sua ferocità, giacchè non vi è cosa che più potente sia ad avvelenare l' animo nostro, che una Bellezza riguardata oltre il suo vero fine, che è la contemplazione del sommo Bello. Allorchè l' idea di una Beltà puramente terrena penetri al cuore, si trasforma in passione, che è il veleno ed il distruttore dell' interna quiete dell' Uomo, il quale ondeggiando sempre tra 'l timore, la speranza, e l' inseparabile gelosia, si rende poi infelicissimo. Viene espressa a maraviglia dal Petrarca la ferocità della Bellezza nella Canz. 1. Stanz. 2.

I' dico che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sì ch' Io cangiava il giovenile aspetto;
Ed intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel ch' in me non era
Mi parea un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fine, e 'l dì loda la sera,
Che sentendo il crudel, di ch' Io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltre la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna;
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono;
Ei duo mi trasformar in quel ch' Io sono,
Facendomi d' Uom vivo un Lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

FATTO STORICO SAGRO.

DAlle Reali ſue Logge volgendo David lo ſguardo a quella parte, dove bella Donna in limpido Lavacro le vaghe membra tergeva, sù Quella fermò l' occhio; deſiderò ſapere chi Ella ſi foſſe; ed avviſato eſſere Betſabea Moglie di Urìa, volle mirarla più d' appreſſo; quindi a ſe fattala chiamare, reſtò così a ſeſteſſo rapito dalla contemplazione delle di Lei bellezze, che del ſuo dovere ſcordato, non ſi arroſsì con Eſſa giacere. Non terminò col diſonore di Urìa l' abbacinamento di David. Più oltre ſi eſteſe in Lui la colpa; giacchè non eſſendogli riuſcito di far ritornare Urìa a i ſoliti ampleſſi della Moglie, onde far creder frutto de' medemi il Figlio concepito, non dubitò di torſi dagli occhi l' innocente col farlo eſporre in faccia agl' inevitabili colpi del ferro nemico, che come aveva penſato, il privarono miſeramente di vita. Offeſe Iddio il non retto operare di David, e lo punì; e ſe un ſubito ſinceriſſimo inceſſante ſpargimento di lagrime non lo aveſſe fatto ritornare nella priſtina Grazia, per l' umana bellezza David ſi ſarebbe per ſempre perduto. 2. *de' Re cap.* 11. *cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr ſentimento di tutti gli Autori fu Cleopatra Regina di Egitto dotata dalla Natura di ſorprendente bellezza. Ella col ſuo vago Sembiante vinse i più forti Guerrieri, adeſcò i più Saggi del Mondo. Scrive Dione, e con Eſſo Lui Plutarco, che con tre rare qualità ſuperò facilmente ogni altra bellezza di quel Secolo; poichè colla grazia, e bella maniera ſi amicava ognuno; col favellare che fu oltre modo ſoave, recava ſtupore; e colla gravità ſi moſtrava veramente degna di onore. Queſta bellezza peraltro recò a non pochi rimarcabile nocumento. Ceſare per Lei ritardò il corſo delle ſue prime Vittorie; Per Lei Ottavia Sorella di Ottaviano fu dal Marito M. Antonio abbandonata; Per Lei il medeſimo l' eſtrema ſua rovina incontrò, giacchè vedendola fuggire dal ſuo fianco, mentre colle ſue Armate alle mani era co' Nemici, per ſeguirla abbandonò il tutto, ed il tutto perdette, nè avendo ſufficiente coraggio per vederſi tanto al diſotto alla primiera ſua gloria, di propria mano ſi ucciſe. *Plutarco rapport. dall' Aſtolfi Off. St. lib.* 2. *cap.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

FU di tanta bellezza Adone, il quale nacque dall' inceſtuoſo accoppiamento di Ciniro, e Mirra ſua Figliuola, che Venere di Lui fièramente invaghitaſi abbandonava le delizie del Cielo per godere di Eſſo in terra. Ineſplicabile ſi fu l' affanno di Venere, allorchè dalle zanne di un Cigniale ſi vidde ucciſo il ſuo Diletto. Proſerpina ſteſſa ſi moſſe a pietà delle

ſue

ſue lagrime, e s' induſſe a renderglielo, a condizione che non lo doveſſe con ſe ritenere che ſei Meſi dell' Anno; ma quando Venere l' ebbe in ſua balia pensò di non voler ſoddisfare a quanto aveva promeſſo. Dal che ne ſortì diſcordia tale tra queſte due Dee, che vi volle tutta l' autorità di Giove per ſedarla. Ordinò dunque Egli, che Adone foſſe libero quattro Meſi dell' Anno, che quattro ne paſſaſſe con Venere, e gli altri quattro con Proſerpina. *Ovvid. Metam. lib.* 10.

BENEFICIO,

Di Ceſare Ripa.

UN Giovane di ſingolar bellezza, con viſo allegro e ridente. Sarà nudo, ma però ad armacollo abbia un drappo di color turchino tutto ſtellato, il quale cuopra le parti più ſegrete. Si vedrà dal Cielo un raggio, il quale farà riſplendere detta Figura. Terrà il braccio deſtro alto, e colla palma della mano le tre Grazie, nella guiſa che ſi ſogliono rappreſentare. Cioè una ſta colle ſpalle verſo noi, e due si guardano, tenendo le mani intrecciate in guiſa di chi balla. Starà col braccio ſiniſtro in atto di abbracciare altrui, e che nella giuntura del braccio, e della mano vi ſiano un pajo di ali, tenendo con detta mano una Catena di Oro, con dimoſtrazione di farne dono. E per terra dalla parte deſtra vi ſarà un' Aquila, la quale avendo fatto preda di una Lepre, quale tenga ſotto gli artigli,

gli, lascia cibare varj Uccelli di rapina, differenti dalla sua specie. Giovane si dipinge, perchè non dee invecchiarsi mai la memoria de' Benefizj ricevuti, che così dice Seneca nel libro primo de' Benefizj.

Si rappresenta di singolar bellezza, essendocchè il Benefizio più di ogni altra cosa infinitamente piace e diletta ad ognuno.

Si dimostra con Viso allegro e ridente, perciocchè tale si ha da mostrare Chi fa Beneficio altrui, onde sopra di ciò Agostino *de Definitione*, così dice: *Beneficium est benevola actio, tribuens, captansque gaudium tribuendo, id quo agit*. Come anche possiamo dire, che simile dimostrazione deve fare Chi riceve detto Benefizio. E' ben vero che il Benefizio non è, nè può essere Benefizio, quando si benefica gente turpe ed infame, e sopra di ciò potressimo dire assai, ma taceremo per non fare arrossire Chiunque fa benefizio a quelli, i quali sono indegni di vivere al mondo, e ci riportiamo a quello che dice Focilide Poeta Greco, che in nostra lingua così risuona.

Noli in malam virum beneficium
Conferre, est ac si in mari semines.

Fassi ignudo, perciocchè il Benefizio ha da essere non solo libero e sciolto da ogni inganno, ma lontano da quelli, che sotto finzione di essere liberali, e di far benefizj altrui, mostrano più segno di vanagloria e interesse, che di animo puro e sincero. *Videre etiam liceat plerosque non tam natura liberales, quam quadam gloria inductos, ut benefici videantur facere multa, quæ videntur magis proficisci ab ostentatione, quam a voluntate*, dice Cicerone primo de' officj.

Possiamo ancora dire, che Chi riceve il Benefizio non lo deve nascondere, ma farlo vedere ad ognuno, perciocchè questo è segno di gratitudine, essendocchè quando non si può ricambiare con l' opere il ricevuto Beneficio, confessandolo almeno con parole, fare che a tutti sia palese la liberalità del Benefattore.

Il Drappo turchino tutto stellato, ci significa il Cielo, dal quale si riceve tutt' i Beneficj e tutte le grazie, che perciò si rappresenta il raggio che fa risplendere sì nobil soggetto. Scrive S. Giacomo Appostolo al cap. 1. *Omne donum desursum est, descendens a Patre luminum*. Persio nella prima Satira mostra questo colore essere d' Uomini, che a cose di grand' importanza aspirano. Colui dunque che contempla le cose celesti, ed aspira a cose grandi, meritamente di tal colore deve esser vestito. Il Petrarca nel Sonetto 83. dice.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Tiene il braccio destro alto, e con la palma della mano le tre Grazie, acciò s' intenda le tre maniere dei benefizj, cioè di quelli che li danno, di quelli che li rendono, e di quelli che li danno e rendono insieme.

Si dimostra che una stia colle spalle verso noi, e due ci guardino, perciocchè si considera, che nel ricambiare il bene fattoci, abbiamo da essere più liberali assai, che quando siamo noi i primi a far benefizio altrui. *Si ea, quæ utenda accipimus, majori mensura reddimus, quid beneficio*

provo-

provocati facere debemus? An non imitari agros fertiles, qui multo plus adferunt, quam acceperunt? dice Cicerone 1. de Off.

Stanno con le braccia intrecciate a guisa di Chi balla, per dimostrare che l' ordine dei Benefizj, il quale passa da una mano in un' altra, ritorna ultimamente ad utile di Colui che lo fece prima.

Lo stare con il braccio sinistro in atto di abbracciare altrui, ne dinota la prontezza e la buona disposizione di Chi ha per oggetto di esercitare sì nobil Virtù di beneficare altrui.

Le Ali che sono nella giuntura del braccio e della mano, dimostrano che Chi fa il Benefizio, con ogni prontezza deve esser veloce e presto alle operazioni, acciocchè sia molto più grata la grazia a Chi riceve il Benefizio. *Celeres gratiæ dulciores, si autem tardaverit, omnis gratia vana, neque dicetur gratia*, dice Luciano; e Publio Mimo. *Bis dat qui cito dat.*

Porge la Catena di oro con dimostrazione di farne dono, per significare che il Benefizio lega ed incatena tutti quelli, i quali sono da lui beneficiati.

Beneficium dignis ubi das,
Omnes obligas. Dice Publio Mimo.

L' Aquila, nella guisa che abbiamo detto di questo Geroglifico, ci riportiamo a quello che narra Pierio Valeriano lib. 19., il quale dice, che volendo gli Egizj significare un Uomo benigno, benefico, e liberale, dipingevano un' Aquila, che da ogni altro Uccello lascia pigliare il cibo della propria preda.

FATTO STORICO SAGRO.

GRato Tobìa il Giovane ai moltissimi beneficj, che dall' Angelo del Signore aveva ricevuti, credendolo ancora Uomo, tornato che fu alla Paterna Casa, tra' primi suoi pensieri fu quello della ricompensa che a Lui era dovuta. Unitosi perciò col Padre, apparte chiamò l' incognito Benefattore, e lo pregò a voler ricevere in dono la metà del suo Patrimonio. L' Angelo del Signore allora svelò il suo Essere, e Loro disse che grati esser dovessero al loro vero Benefattore Sommo Iddio, che rimeritate le loro buone opere aveva, e che in quelle seguendo il loro cammino, si rendessero sempre più degni de' suoi Beneficj; In questo da' Loro occhi disparve, restando Essi ad adorare la infinita Munificenza di Dio. *Job. cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

AVeva Perillo supplicato Alessandro il Magno a voler sovvenire una povera sua Figliuola con qualche somma, che servir a Lei potesse per dote. Il Generoso Macedone ordinò che assegnati gli fossero cinquanta Talenti; il che da Perillo sentito, soggiunse che tanto non richiede-

chiedeva, ma che ſoli dieci talenti gli baſtavano. Al che la ſeguente riſpoſta diede Aleſſandro = Se a Te, che devi ricevere, baſtano dieci, non baſtano a me che devo dare = Volendo così moſtrare, che il beneficio, che dalla di Lui mano uſcir doveva, piucchè dalla neceſſità dell' oneſto amico, dalla grandezza del ſuo animo, e dal potere delle ſue forze doveva prender miſura. *Fulgoſ. lib.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

E' Nota la Favola del Beneficio, che ricevè Giove dalla Capra Amaltea, che col ſuo latte il nutrì, e dalle Ninfe, che l' educarono. Perlocchè Giove volendo inſegnare qual gratitudine a' beneficj ſi debba, collocò la Capra Amaltea co' ſuoi due Capretti in Cielo, dando uno de' corni di quella alle Ninfe, le quali avevano avuta cura della di Lui Infanzia, colla virtù di produrre tutto ciò, che Eſſe deſideravano; e per queſta ragione veniva chiamato il Corno dell' Abbondanza. *Ovvid. Metam. lib.* 9.

BENEVOLENZA, O AFFEZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna di età virile. Sarà alata, e vestita di colore verde. Terrà con ambe le mani con bella grazia una Gallinaccia, ed a' piedi per terra vi farà un Ramarro, o Ragano, che dir vogliamo, che nell' uno e nell' altro nome si dice, colla testa alta, e che stia in atto di salire per una delle gambe di detta Figura.

La Benevolenza, o Affezione, è simile assai all' Amicizia, ma però non è Amicizia; perciocchè la Benevolenza per certa inclinazione che si genera in noi quasi in un momento, fa che ci affezioniamo in un tratto più a un Uomo, che all' altro di due, quali vediamo combattere in uno Steccato, ovvero vederli giocare senza averli prima conosciuti. Il che non avviene nell' Amicizia, la quale non può, nè deve essere ascosa.

Si rappresenta di età virile, perciocchè la Benevolenza non deve essere come quella de' Giovani, ma con stabilità e costanza.

De Benevolentia autem, quam quisque habeat erga nos, primum illud est in officio, ut plurimum tribuamus, a quo plurimum diligemur, sed Benevolentiam non adolescentulorum more, ardore quodam amoris, sed stabilitate potius, & constantia judicemus, Cicerone primo degli Offici.

Si fa

Si fa alata, eſſendocchè la Benevolenza in un iſtante, e ſenz' altra conſuetudine naſce, ed ha il ſuo principio in noi.

Si veſte di color verde, perciocchè la Benevolenza per ſua natura dà ſegno d' allegrezza, e perciò ſi dimoſtra con Viſo allegro e ridente, tutto all' oppoſto dell' Odio, e dell' Invidia, ambi ſuoi contrarj. Tiene con ambe le mani, con bella grazia la Gallinaccia, e per terra il Ragano nella guiſa ch' abbiamo detto, per eſſere l' uno e l' altro Animale, ſimbolo della Benevolenza, per loro occulto inſtinto dalla Natura. Della Gallinaccia ne fa fede Pierio Valeriano nel lib. 14. de' Geroglifici, dicendo che per la Gallinaccia s' intende un Uomo benevolo ed amorevole; perciò ſi è trovato che niun altro Uccello ha verſo l' Uomo maggior Benevolenza, ed in queſto a Lui ci rimettiamo, come Uomo di molta intelligenza.

Il Ragano, ſi sa per pubblica voce e fama, che queſto Animale è benevolo all' Uomo, ed è manifeſto che lo difende dalle inſidie de' Serpi, se avviene che dorma alla Campagna.

La dimoſtrazione di aſcendere per la gamba per ſalire, ed approſſimarſi alla più nobil parte della Figura, è per moſtrare quello che dice il Filoſofo nel 9. dell' Etica, che la Benevolenza di lungo tra due, diviene finalmente una vera e perfetta Amicizia.

BENEVOLENZA, ED UNIONE MATRIMONIALE.

Del Signor Giovanni Zarattino Caſtellini.

DOnna che tenga in teſta una corona di Vite intrecciata, con un ramo d' Olivo in mano; verſo il ſeno un' Alcione Augello Marittimo. Ogni uno sa quanto la Vite ami l' Olmo, e l' Olmo la Vite. Ovvidio.

Vlmus amat Vites, Vitis non deſerit Vlmos.

Per tale amoroſa Benevolenza ed unione, l' Olmo ſi chiama Marito della Vite, e Vedova ſi chiama la Vite, quando non è appoggiata all' Olmo. Catullo negli eſametri imperiali.

Vt Vidua in nudo Vitis quæ naſcitur arvo,
Numquam ſe extollit.

Più abbaſſo poi dice.

At ſi fortè eadem eſt Vlmo coniuncta Marito.

E Marziale nel 4. libro nelle Nozze di Pudenzio, e Claudia, volendo moſtrare l' Unione e la Benevolenza di queſti Spoſi, diſſe.

Nec melius teneris junguntur Vitibus Vlmi.

A sì fatti penſieri penſò il Taſſo, quando diſſe.

A mano ancora
Gli Alberi: veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti,

La

La Vite s' avviticchia al ſuo Marito.

Cioè all' Olmo, ſebbene ſi potrebbe anche intendere al Pioppo o al Fraſſino, Alberi tutti amici alla Vite, come dice Columella lib. 16.

Vitem maximè Populus alit, deinde Ulmus, deinde Fraxinus.

E di queſti Alberi volſe intendere Orazio nel 4. lib. Ode 5. chiamati Vedovi ſenza la Vite.

Et Vitem Viduas ducit ad arbores,

E nelle lodi della Vita ruſtica con Eſſa li marita.

Adulta vitium Propagine,
Altas maritat Populos.

Da queſti Poeti Latini leggiadramente preſe il Bembo il ſuo concetto, maſſimamente da Catullo, per eſortare le Dame ad amare.

Ciaſcuna Vite
Eſſa giace, e 'l Giardin non ſe n' adorna
Pel frutto ſuo, nè l' ombre ſon gradite:
Ma quando all' Olmo, o al Pioppo alta s' appoggia,
Creſce feconda per Sole, e per pioggia.

Ove alcuni Teſti più moderni leggono.

Ma quando all' Olmo amico alta s' appoggia.

E di queſt' Olmo ci ſiamo voluti ſervire noi, laſciando gli altri, per eſſere più frequente in bocca de' Poeti, e per non confondere con più diverſi rami la Corona, che più gentile comparirà ſemplicemente la Vite avviticchiata coll' Olmo ſuo Marito, per ſimbolo della Benevolenza, ed Unione Matrimoniale.

L' Alcione che tiene in mano è un Augello poco più grande di un Paſſero, quaſi tutto di color ceruleo, ſe non che ha miſticate alcune penne porporine, e bianche, ha il collo ſottile, e lungo. Va ſvolazzando e ſtridendo intorno al Lido del Mare, con voce lamentevole, ove anche fa il ſuo Nido, e vi cova ſette giorni, i quali per eſſere felici, chiamanſi *Halcionii dies*, perchè in tal tempo il Mare ſta tutto tranquillo, come dice Plinio lib. 10. cap. 32., ed Iſidoro lib. 12., ed il Sannazaro così cantò nell' Egloga quinta.

Contere, & Halcyonis nidum mihi pellere ventos
Dicitur, & ſævas pelagi mulcere procellas,
Forſitan hìc noſtros ſedabit pectoris æſtus.

A queſto ebbe mira l' Ungaro nella prima Scena del quarto Atto d' Alceo, ſuperflua in vero, ma grazioſa, ſimile alla decima Egloga del Rota.

Turbato è 'l Mar d' Amor, ma forſi un giorno
Per me faranno gli Alcioni il nido.

Cioè, ſpero un giorno di avere in amore tranquillo ſtato; e Bernardino Rota più chiaramente.

Soave udir gli Augei, che per la riva
Cantan piangendo [e ſi ſon anco amici]
Lor fidi amori, e mentre al tempo rio
Tendon ſul nido, in fiebil voce. e viva,
Acchetan l' onda, e fanno i Liti aprici.

Chia-

Chiamasi anco Alcione la Moglie di Ceice Re di Tracia, la quale amò cordialissimamente il suo Marito, onde l' Ungaro volendo mostrare in Alceo una Benevolenza ed Unione grande con Eurilla, fa che gli dica.

E fu tra noi,
Mentre fummo fanciulli,
Sì sviscerato affetto,
Che tra figli di Leda, or chiare Stelle,
E tra Ceice, e la fida Alcione,
Non so se fosse tale;
Sempre Ella stava meco, ed io con Lei;
Sicchè rado, o non mai ci vide il Sole
L' un dall' altro disgiunto.

Amò tanto quell' Alcione il suo Marito, che avendo in sogno veduto ch' Egli in un torbulento naufragio era morto, siccome avvenne, buttossi dal dolore in Mare; onde i Poeti fingono, che fosse trasformata in tale Augello del suo nome, e che se ne volasse sopra il morto Cadavere del Marito, che era portato dalle onde marine; e però fanno che questo Uccello si vada tuttavia lamentando nel Lido del Mare, come tra gli altri Bernardino Rota nell' Egloga XIII.

Deh perchè non son io, come Colei,
Che vide in sonno, e poi trovò lo Sposo
Sommerso in Mare, e per favor de' Dei,
Or piange Uccello il suo stato doglioso.

E nell' Ottava seguente.

Quanto t' invidio, o ben Coppia felice,
A cui Sposi ed Uccelli, un Letto un nido
Comun fu sempre, a cui cantando lice
L' onda chetar, quando più batte il Lido.

Ed il Petrarca anch' Egli cantò della Benevolenza ed Unione di questi felici Conforti nel secondo Trionfo d' Amore.

Due' due, che fece Amor compagni eterni,
Far i lor nidi a più soavi Verni,
Alcione, e Ceice, in riva al Mare,

Con molto giudizio Ovvidio nel lib. decimo delle Metamorfosi ha trasformato detta Moglie amante del suo Marito in Alcione, perchè veramente questo Uccello di sua natura porta al suo Marito tanta Benevolenza, che non per ispazio di tempo, ma sempre cerca di stare unita col Marito, non per lascivia, ma per amica Benevolenza, che tener deve la Moglie verso il Marito, nè mai altri riceve, anzi se per vecchiezza, Egli diventa fiacco, e tardo a seguitarla nel volare, Ella lo piglia sopra di se, lo nutrisce, mai lo abbandona, mai lo lascia solo, ma postoselo sugli omeri, lo porta, lo governa, e sta seco unita per fino alla morte, siccome riferisce Plutarco: *De solertia Animalium*. In cotal guisa parlando dell' Alcione. *Ubi autem senectus Marem imbecillum, & ad sectandum tardum reddidit, ipsa eum suscipiens gestat, atque nutrit, nunquam destituens, nunquam solum*

solum relinquens, sed in humeros sublatum usquequaque portat, atque fovet, eique ad mortem usque adest.

Ponganſi ad immitare i Conſorti l' amabile natura dell' Alcione, e ſtiano tra di loro uniti con amore e benevolenza, tenghino in due corpi un animo ed un volere, l' uno ſi trasformi nell' altro, gioiſca, e reſti lieto e contento della compagnìa datagli da Dio: tal' effetto, e unione, ſi eſprime in quel noſtro Sonetto acroſtico fatto nelle nozze del Signor Gio: Battiſta Garzoni, e della ſua nobiliſſima Spoſa, il cui pregiato nome nel capo de' verſi per ordine ſi pone.

In qual parte del Cielo, in qual idea
Scolpì Natura sì leggiadra forma,
Anima di virtute eſempio, e norma,
Beata al par d' ogni ſuprema Dea.
Ella col ſuo ſplendor rallegra, e bea
Lo Spoſo ſuo dilecto, e in ſe 'l trasforma,
L' aſtringe a ſeguir ſol la ſua bell' orma,
Amando Lei nova celeſte Aſtrea.
GARZON invitto e ſaggio a Lei ſimile
Le fu preſcritto dall' Empireo Coro;
Onde ben lieta va co 'l cor giocondo.
Roma per Voi già gode eterno Aprile,
Indi verrà per Voi l' età dell' Oro,
E RARA prole ad abbellire il Mondo.

E' certo, che niuna maggior felicità può eſſere tra due Conſorti, che l' Unione e Benevolenza: degno è di eſſere impreſſo nella mente di ogni Perſona legata in nodo Matrimoniale, il precetto di Focilide Poeta Greco.

Ama tuam Conjugem, quid enim ſuavius, & præſtantius,
Quam cum Maritum diligit Uxor uſque ad ſenectam,
Et Maritus ſuam Uxorem, neque inter eos incidit contentio?

Cioè ama la tua Moglie; che coſa può eſſere più ſoave e più convenevole, che quando la Moglie ama il Marito per ſino alla vecchiezza, e il Marito la ſua Moglie, nè tra loro c' interviene riſſa e conteſa alcuna. Quindi è, che li Romani antichi hanno laſciato molte memorie di quelli che ſono viſſuti in Matrimonio unitamente con Benevolenza ſenza contraſto, de' quali noi ne porremo per eſempio quattro Stampate dallo Smezio, due verſo il Marito, e due altre verſo la Moglie.

D. M.

D. Iunio primigenio
Qui vix. ann. xxxv.
Iunia. Pallas. fecit
Conjugi Kariſſimo
Et pientiſſimo
De ſe benemerenti

Cum

Cum quo vixit annis
xv. Menſ. vi.
Dulciter. ſine Querela.

T. Flavio. AVG. lib. Chryſogono
Lesbiano. Auditor Tabularior
Ration. Hereditati. C.eſ. N.
Flavia. Nice. coniux. cum quo
Vixit ann. xlv. ſine ulla offenſa.

DIS. MANIBVS;

Luſix Glaphyræ
Vixit Annis. xxxiix.
Ti. Claudius. fauſtus
Coniugi. optime, & bene
De ſe meritæ. cum qua
Vixit Ann. xiix. menſe 1.
Diebus xxiiij. ſine vlla
Querela fecit, et ſibi.

DIS MAN. S.
CALPVRNIÆ
T. L. HOMEÆ
M. CALPVRNIVS
M. L. PARIS
CON. SVÆ SANCTISS.
CVM. QVA. V. A. XXV.
SINE OFFEN. F. ET SIBI.

Simile modo di dire uſa Plinio ſecondo nel lib. 8. ſcrivendo a Geminio. *Grave vulnus Macrinus noſter accepit, amiſit uxorem, ſingularis exempli, etiamſi olim fuiſſet: Vixit cum hac triginta novem annis ſine jurgio, ſine offenſa.* E nell' iſcrizione di Lucio Silvio Paterno ſi legge. *Sine ulla animi læſura.* Ed in quella di Giulio Marciano. *Sine ulla animi læſione.* Avvanza tutti Cajo Billieno Marito di Geminia Cauma. *Qui vixerunt una annis continuis. LII. ſine lite moleſta.* Un' altra inſcrizione porre vogliamo, trovata poco tempo fa nella prima vigna fuori di Porta Latina a man diritta, nella quale dice al Lettore, che sa di eſſere invidiato, per tre cagioni, una perchè ſinchè viſſe ſtette ſempre ſano. La ſeconda, perchè ebbe comodamente da vivere. La terza, perchè ebbe una Moglie a Lui amorevoliſſima.

Q. LOLLIO. Q. L.
CONDITO
SCIO TE INVIDERE. QVI LEGIS
TITVLVM MEVM DVM VIXI
VALVI. ET HABVI BENE QVET
VIVEREM. ET CONIVGEM
HABVI. MIHI. AMANTISSIMAM,

Ora

Ora se da' Gentili è stato fatto conto di vivere senza querela, senza offesa, e lesione alcuna tra Moglie e Marito, ma con reciproco e scambievole amore, tanto più da' Cristiani si deve proccurare di vivere nel Sagro Matrimonio in Santa Pace, con unione e Benevolenza, acciò meritino poi di essere uniti nell' altra vita in sempiterna gloria.

FATTO STORICO SAGRO.

LA Benevolenza di Assuero verso Ester sua Consorte fu invero ammirabile e sorprendente. Per Essa ammansò l' animo suo feroce contra i Giudei, e revocò il terribile Decreto che ad istigazione di Aman suo Confidente aveva promulgato, per l' esterminio di questi infelici. Per Essa più volte si dichiarò che spogliato si sarebbe della metà del suo Regno, per farne Lei Signora. Per Essa accettò in sua grazia, ed onorò delle maggiori Dignità quel Mardoccheo, che dal perfido Aman era destinato alla morte, col fare appendere allo stesso Patibolo per Mardoccheo posto in ordine, lo stesso Aman. *Ester cap.* 2. 3. 4. 5. 6. 7.

FATTO STORICO PROFANO.

MArco Plancio, o Marco Plautio, valoroso Romano, portatosi per ordine del Senato con 60. Navi a Taranto per traghettar di là in Asia, perdè Orestilla sua dilettissima Consorte, che per tutto lo aveva voluto seguire. Tale fu il dolore che per la morte di Lei provò Marco Plancio, che mentre celebravasene all' uso de' Romani il Funerale, Egli ascesso nella Pira, dove arder doveva l' amato Corpo, gettandosi sopra di esso, dopo averlo più volte abbracciato, trattosi da lato un Pugnale, alla presenza di tutti si diè la morte. Il che con sommo rammarico dagli Amici veduto, nella stessa guisa che vestito era, fu gettato nel Rogo, ed insieme colla Moglie tralle Fiamme consunto. *Val. Mass. lib.* 4. *cap.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

ALceste Figliuola di Pelia, e Moglie di Ameto Re di Tessaglia. Essendo questo Principe caduto gravemente infermo, Alceste che teneramente lo amava consultò l' Oracolo, il quale rispose, che Ameto non sarebbe mancato al mondo, qualora si offrisse Chicchessia a morire per Lui. Niuno per altro si trovò che a ciò fare si risolvesse; perlocchè Alceste volontariamente se stessa offrì, per conservare la vita al Marito, e in tal guisa finì i suoi giorni. *Eurip. Nat. Con. Mitol. lib.* 7. *cap.* 1.

BENIGNITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di azzurro ſtellato di oro. Con ambedue le mani ſi prema le Mammelle, dalle quali n' eſca copia di latte, che diverſi Animali lo bevino. Alla ſiniſtra banda vi ſarà un Altare col fuoco acceſo.

La Benignità non è molto differente dall' Affabilità, Clemenza, ed Umanità; e principalmente ſi eſercita verſo i Sudditi, ed è compaſſione avuta con ragione, interpretando la Legge ſenza rigore, ed è quaſi quella che i Greci dimandano (*ἐπιείκεια*) cioè piacevole interpetrazione della Legge.

Si veſte di azzurro ſtellato, a ſimilitudine del Cielo, il quale quanto è più di Stelle illuſtrato ed abbellito, tanto più ſi dice eſſer benigno verſo di noi: Così benigno ſi dice ancora l' Uomo, che con ſereno volto corteſemente fa grazie altrui, ſenza intereſſe o riconoſcimento mondano, e che eſeguiſce pietoſa giuſtizia.

Preme dalle Mammelle il latte, del quale bevono molti Animali, perchè è effetto di Benignità e di Carità inſieme ſpargere amorevolmente quello che ſi ha dalla natura, alludendoſi al detto di S. Paolo, che congiuntamente dice: *Charitas benigna eſt*. Si moſtra però ancora quell' atto, che eſercitandoſi la Benignità verſo i ſudditi, come ſi è detto, Ella deve eſſer-

essere anteposta al rigore della Giustizia, essendo secondo Papiniano Jure-Consulto, la Benignità compagna di essa Giustizia, come ben dice Cicerone *De finibus*. Che però da tutte due deve esser lodata ed abbracciata; affermando Plut.... util. cap. 26, che: *Qui non laudat benignitatem, is profectò cor habet adamantinum, aut fere excussum.*

L' Altare col fuoco denota, che la Benignità si deve usare, o per cagione di Religione, la quale principalmente si esercita co' Sacrifizj, o almeno non senza essa, talmentecchè venga in pericolo di essere ritardata o impedita la Giustizia, per imitare Dio stesso, il quale è ugualmente giusto e benigno.

AL SIGNOR CAVALIERE

CESARE RIPA

PER L' IMMAGINE DELLA BENIGNITA'

Figurata da Lui nella Persona dell' Illma, ed Eccma Signora

MARCHESANA SALVIATI.

SONETTO.

Laude e pregio acquistò Greco Pittore,
Già ritraendo con maestra mano
La bellissima Argiva, ond' il Trojano
Giudice Ideo sentì lascivo ardore.

Or Tu, Cesar gentil, d' Italia onore,
Animo esprimi generoso umano
Di saggia Etrusca Donna, al cui sovrano
Lume s' accende l' Arno in casto amore.

Nè invan con Zeusi a gareggiar t' accingi;
Che Tu lo Spirto, Ei la corporea Salma;
Ei la Beltà, Tu la Virtù dipingi:

Anzi gloria maggior guadagni, e palma,
Che bel tanto più grande in carte stringi,
Quanto vieppiù che 'l Corpo, è nobil l' Alma.

Lo Spaparato Accademico Filomato.

BENIGNITA'.

Figurata nella Perſona di detta Signora.

DOnna Giovane, bella e ridente, con vaga acconciatura di biondi capelli, coronata di Corona di oro, col Sole in capo, veſtita di abito leggiadro in color di oro, con Clamide fregiata di color purpureo, ove ſi vedano tre Lune di argento, le quali ſieno creſcenti, e rivolte a man deſtra. Stia alquanto china, colle braccia aperte, e colla deſtra mano tenga un ramo di Pino, moſtrandoſi di eſſer levata sù d'una ricca Seggia; ed accanto vi ſia un Elefante.

La Benignità non è altro, per quanto ſi può raccorre dalla Dottrina di Ariſtotile *lib.* 4. *Etich.*, che un affetto naturale di Perſona naturalmente magnanima in moſtrare ſegni di ſtimare gli onori dati dalle Perſone inferiori, talchè è Virtù propria delle Perſone grandi, in quanto ſono magnanime; e magnanimo non vuol dir altro, che Uomo di ſplendore, e ornamento di perfetta Virtù, talchè quanto è difficile di eſſere magnanimo, per aver biſogno di tutti gli abiti buoni, tanto è nobile eſſere benigno. Quattro ſono gli affetti del Magnanimo (che affetti ſi devono chiamare quelle coſe, che non hanno elezione) Beneficenza, Magnificenza, Clemenza, e Benignità, a' quali ſi riducono tutti gli altri, perciocchè il Magnanimo non ſtima, nè diſprezza, come quello che non teme, nè ſpera: in quanto non diſprezza è Benefico;

nefico ; in quanto non iſtima, Magnifico ; in quanto non teme, Clemente ; in quanto non iſpera, Benigno ; perchè la Benignità ha per oggetto immediatamente l' onore, e l' onorare : però ſi può dire, che la Benignità ſia il più degno affetto, che poſſa naſcere in Principe generoſo, il che è conforme alla Dottrina dello ſteſſo Ariſtotile nel 2. della Rettorica al cap. 20. dicendo, che la grandezza nell' Uomo non è altro, che una certa piacevole e nobile gravità. Laonde ſcoprendoſi queſta Virtù ſingolarmente nella Illuſtriſſima Signora Maddalena Strozzi, maritata nell' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Marcheſe Salviati, mi è parſo che ſi veda queſta Figura con particolare menzione di queſta Signora, nella quale, oltre agli altri ſplendori che le danno la Patria felice, la Caſa Illuſtriſſima, i Genitori di ſomma Virtù, riſplende tanto l' iſteſſa Benignità, mentre accetta gli onori delle Perſone inferiori con lieto volto, e colla Benignità ſua, che opera meglio che gli altri coll' alterezza: e ben ſi può dire di Lei quel che ſcrive Claudiano *in Conſulatu Manlii*.

Peragit tranquilla Poteſtas,
Quod violenta nequit: mandataque fortius urget
Imperioſa quies.

Le tre Lune, che ſono intorno al fregio della Clamide, rappreſentano l' Inſegna dell' Illuſtriſſima Caſa Strozzi, nella quale ſi contiene con molta ragione il ſimbolo della Benignità, perciocchè, come il lume della Luna, non è altro che l' iſteſſo lume del Sole, così la Benignità non ha altra luce, che quella dell' iſteſſa Magnanimità, Sole delle Virtù, come abbiamo moſtrato; e però la forma del Sole ſi ſcuopre in teſta della Figura, cioè in luogo più ſuperiore, e più nobile ſede dell' intelletto, onde ſi cavano le Virtù intellettive, e gli organi ſenſitivi, ne' quali ſi fondano le morali.

Il numero ternario delle Lune, ſignifica la perfezione di queſta eminente Virtù, perchè il ternario ſempre ſignifica perfezione, come inſegna Ariſtotile nel primo del Cielo cap. 1., ed è primo numero impare, e principio d' imparità, della quale dicevano i Gentili ſoddisfarſi Dio, (a) come di coſa perfetta, onde Virgilio nell' Egloga 8. dice.

Numero Deus impare gaudet.

Ed i Pittagorici diſſero il tre triplicato, nel quale ſi conviene il due, eſſere di potenza infinita, co' quali concorda anco Plat. che dice nel Timeo, da queſto numero triplicato avere origine la perfezione dell' Anima, e l' iſteſſa Luna ſi dimanda da' Poeti Triforme, come ſi vede in Auſonio nel Libretto intitolato Grifo, nel quale dell' iſteſſo numero ternario diſcorre; nè devo laſciare di dire, che dette Lune ſono rivolte a man deſtra, cioè

(a) Per queſta ragione ne' Sacrifizj era uſato il numero ternario, e ſi ha da Porfirio *in lib. de Sacrific.* eſſere ſtato coſtume degli Antichi, allorchè render dovevano grazie a Dio per i ricevuti beneficj, di offrire per ben tre volte Fiori, Erbe, Rami di Albero, ed Animali a' Demonj, perchè Queſti erano reputati di Lui ſupremi Nunzj, e Miniſtri; ed a Loro in tal guiſa grazie rendevano per gl' impetrati, e ſuppliche porgevano pel conſeguimento di nuovi favori.

cioè verso l' Oriente; il che è segno, che la Luna sta in suo crescimento, seguitando il Sole: e così l' Illustrissima Casa Strozzi seguitando gli splendori della Magnanimità, si va continuamente avvanzando nella gloria, e negli splendori della fama coll' istessa Benignità, ed è la Luna detta Lucina, per essere ella tenuta dagli Antichi apportatrice della Luce ai nascenti Fanciulli, perchè porge loro ajuto ad uscire del ventre della Madre, e per essere ella benigna e Pianeta umido, affretta talora il suo influsso il parto, soccorrendo le Donne nei lor dolori, rendendole più facili al partorire, come disse Orazio lib. 3. Ode 22.

Montium custos nemorumque Virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, ademisque letho,
Diva triformis.

E benigna si può dire la Luna, perchè risplendendo nell' oscurità della notte, assicura e inanimisce col suo lume i poveri Viandanti, ed i Pastori alla guardia delle loro mandre, e perciò è stata chiamata dagli Antichi scorta e duce, e gli Egizj con il Geroglifico del Sole, e della Luna s' immaginavano che questi due Pianeti fossero Elementi delle cose, come quelli che colla virtù propria generassero e conservassero, e perpetuassero tutte le cose inferiori; oltre a questo la vita nostra essere retta dal governo loro, per essere sostentata dall' umor dell' uno, e dal calor dell' altro.

Si fa detta Figura di faccia lieta gioconda e ridente, di aspetto gioviale, leggiadro, e modesto, perchè non è cosa più grata, ed amata della Benignità, onde disse Terenzio negli Adelfi.

Reipsa reperi,
Facilitate nihil esse homini melius neque clementia.

E per significare lo stato signorile, che è necessario all' uso di essa Benignità, si fa vestita e coronata di oro.

Il drizzarsi in piedi, chinarsi, ed aprir le braccia, sono segni propri nei Principi della lor Benignità, lontani dall' alterezza dell' animo, e dal rigore.

Tiene colla destra mano il ramo di Pino, essendo detto arbore simbolo della Benignità; perchè il Pino ancorchè sia alto, e faccia ombra grandissima, non nuoce a veruna Pianta che vi sia sotto, ma ciascuna vi germoglia lietamente, perchè Ella è benigna a tutte, come riferisce Teofrasto Filosofo lib. 3. cap. 15. *de Plantis*.

Pinus quoque benigna omnibus propterea esse putatur, quod radice simplici, altaque sit: Seritur enim sub eam & Myrtus, & Laurus, & alia pleraque, quicquam probibet radix quominus hæc liberè augescere valeant: ex quo intelligi potest, radicem plus infestare quam nec umbram: quippè cum Pinus umbram amplissimam reddat, & reliqua quoque nitentia radicibus ad portionem societatemque non negat. Ove è da notare, che il Pino arbore nobilissimo, di radice alta e semplice, raccoglie benignamente sotto la sua ombra le minori Piante, siccome fanno altri arbori di alta radice, che non negano ricevere in compagnia loro altre Piante, il che ci serve per figura, che una

una Persona nobile di alta radice, cioè di stirpe e origine sublime, riceve sotto l' ombra della sua protezione con ogni benignità altri di minor condizione, li ammette nell' amicizia e compagnìa sua, il che non fanno gli animi nati vilmente, ancorchè per fortuna sublimati sieno, che per l' ordinario restano rozzi, e come doppj, e semplici usano verso altri piuttosto malignità, che Benignità.

L' Elefante animale nobile, e più d' ogn' altro grande, lo ponghiamo in questo luogo per simbolo della Benignità dei Principi e Signori grandi; della sua benigna natura ne viene a far testimonianza Arist. lib. 9. cap. 46. nell' istoria degli animali. *Elephas omnium ferarum mitissimus, & placidissimus.* E Bartolommeo Anglico della prosperità delle cose lib. 18. cap. 42. dice che gli Elefanti sono di natura benigni, perchè non hanno fiele. *Sunt autem Elephantes naturaliter benigni, quod careant felle.* Ma noi diremo ch' egli sia benigno non solo, perchè sia privo di fiele (attesocchè il Cammello ancora è privo di fiele, e nondimeno non arriva a quella gentile Benignità, che ha l' Elefante) ma perchè la natura lo ha dotato di un certo lume d' intelletto prudente e sentimento quasi che Umano. Plinio lib, 8. cap. 1. *Animalium maximum Elephas, proximumque humanis sensibus &c.* Questo Animale se mai nelli deserti incontra qualche Persona, che abbia smarrita la strada, per non ispaventarla col suo aspetto, si ritira in bel modo alquanto lontano da quella, e per darle animo, se le mostra tutto cortese, e mansueto, e le precede avanti nel cammino, tantocchè appoco appoco lo rimette per la strada. *Si Elephantes hominem errantem sibi obvium viderint in solitudine, primo, ne impetu terreant, aliquantulum de via se subtrahunt, & tunc gradum figunt, & paulatim ipsum præcedentes viam ei ostendunt*, dice il medesimo Bartolommeo Anglico nel luogo citato, e Plinio nel suddetto lib. cap. 4. *Elephas, homine obvio forte solitudine, & simpliciter oberrante, clemens, placidusque etiam demonstrare viam traditur.* Atto veramente benigno e ammirabile, in un Animale, che abbia forza di nuocere e non voglia, ma piuttosto di giovare. Della nobile e benigna condizione di questo Animale si possono riputar partecipi quei Signori, i quali mossi dalla loro innata benigna natura, rimettono i sudditi o servitori nella vita del felice contento, soccorrendoli nei loro estremi bisogni. *Hinc sibi finem proponit honestus Princeps, ut subditos felices efficiat.* Il fine dell' onesto Principe è di far felici i Sudditi, disse Antipatro: di più gli onesti benigni Principi e Signori, accorgendosi di essere maggiori, temuti, e riveriti, porgono animo a' minori di parlare e chiedere udienze e soccorso, siccome hanno fatto gli ottimi Principi ed Imperadori, che hanno lasciato buon nome di se. Alessandro, Severo di nome e benigno di natura, a Chi non s' arrischiava di chiedere niente, lo chiamava dicendo, perchè non chiedi niente? Vuoi forse che io ti resti debitore? chiedi, acciò non ti lamenti di me. Conosceva Alessandro che il Principe è obbligato dar benigna udienza e soccorso a Persone minori e private, e perciò si offeriva benignamente a loro, dimandando i bisogni, per non rimanere a loro debitore; eppure era Gentile Imperadore! confondansi quei Signori aspri di natura, che negano udien-

l' udienza, e se pur la danno, alle prime parole infastiditi discacciano da se con ingiuria le persone, e le spaventano con la loro brusca ciera. Prendino esempio da Tito Figlio di Vespasiano Imperadore, che sempre benigno si mostrò al Popolo, onde per tal benignità fu chiamato Amore e delizia del Genere Umano, mai licenziò alcuno da se senza dargli buona speranza, anzi avvisato dai famigliari, come ch' Egli promettesse più di quello che potesse mantenere, soleva dire, che bisognava avvertire che niuno si partisse mesto e disgustato dal parlare del Principe. *Non oportere, ait, quemquam a sermone Principis tristem discedere.* Soggiunge Svetonio, che trattò il Popolo in ogni occasione con tanta piacevolezza e benignità, che solea far preparare le feste pubbliche dei Gladiatori, non a gusto suo, ma ad arbitrio degli Spettatori, e mai negò niente a niuno che gli dimandasse, anzi lo essortava dimandare di più. *Nam neque negavit quicquam petentibus: & ut quæ vellent peterent, ultro adhortatus est.* Stando una sera a cena, gli venne in mente, che in quel giorno non aveva usata la solita Benignità con niuno, di che pentendosi, mandò fuori quella memorabil voce: *Amici, diem perdidimus*, Amici abbiamo perduta la giornata, riputò come Principe, essere debito suo esercitare ogni giorno l' officio della Benignità. Non fu men benigno quel buono Imperadore, dico Marco Aurelio, di cui Erodiano scrive, che a qualsivoglia che gli andava avanti, porgeva benignamente la mano; e non comportava, che dalla sua Guardia fosse impedito l' ingresso a niuno. Questi sono Principi amati in vita, e dopo morti bramati, che si fano schiave le genti colla benignità. E' certo per quattro giorni che in questa vita uno signoreggia, deve procurar di lasciar memoria benigna di se, perchè la sua Signoria tosto si perde, e la sua Benignità come Virtù eternamente dura. Detto degno di generoso Principe fu quello di Filippo Re di Macedonia Padre del Grande Alessandro. *Malo diù benignus, quàm brevi tempore Dominus appellari.* Voglio piuttosto essere chiamato lungo tempo benigno, che breve tempo Signore; onde io considerando il cortese animo di questi invitti e benigni Principi, e la nobil natura dell' Elefante, animal maggiore di ogn' altro, congiunta con tanta Benignità, concluderò, che quanto più una Persona è nobile e grande, tanto più deve esser cortese e benigna; ma quello che più importa si conferma colla benigna natura di Dio, di cui è proprio l' esser benigno, essendocchè non ci è Chi più di Lui eserciti la Benignità, per il bene che ogni giorno fa a tutte le sue creature. Sicchè un Signore e un Principe, per quanto comporta la mortal condizione, in cosa niuna può più accostarsi alla natura Divina, che colla Benignità. E' senza dubbio, che Iddio ama più un Signor benigno, che superbo e altero, anzi l' odia, siccome il moral Filosofo Plutarco chiaramente dimostra nel discorso che fa al Principe ignorante, dicendo, che come Iddio ha collocato nel Cielo il Sole e la Luna, segni del suo splendore, così è l' immagine ed il lume del Principe nella Repubblica, che porta la mente, e la ragione giusta e retta, e non il fulmine e 'l tridente, come soglion farsi dipingere alcuni, per parere tremendi e sublimi più che non

sono

ſono. Diſpiacciono a Dio queſti che fanno emulazione con i tuoni, fulmini, e raggi, e ſi compiace di quelli che immitano la ſua Virtù, ſi rendono ſimili a Lui nell' oneſtà, umanità, e Benignità, e queſti più innalza, facendoli partecipi della ſua Equità, Giuſtizia, Verità, Manſuetudine, e Benignità, mediante le quali Virtù riſplendono come il Sole e la Luna, non tanto appreſſo gli Uomini, quanto appreſſo Iddio Padre di ogni Benignità.

FATTO STORICO SAGRO.

LA povera Moabite Vedovella Ruth giunta coll' amata Suocera Noemi in Betlemme in tempo delle Meſſi, di buon mattino ſi portò ad un Campo a raccorre le ſpiche, che fuggite erano dalla falce de' Mietitori, chieſtane prima grazioſamente la permiſſione a quello, che ſovrintendeva agli Operaj. Era il Campo di Booz Uomo ricco e in ſommo pregio, e conſanguineo di Elimelecco Marito defonto di Noemi. Venuto anch' Egli da Betlemme al Campo, e veduta Ruth, domandò chi foſſe, e benigno, come Egli era, a ſe la chiamò, e non ſolo le permeſſe che faceſſe raccolta delle avanzate Spiche nel ſuo Campo, ma anzi le diſſe, che in altro Campo non ſi portaſſe, e che di più veniſſe a mangiare, e bere di quello, che Egli a ſuoi Lavoranti compartiva. Oltre di che diede Booz ordine agli Operaj che ſe Ruth ſi faceſſe Loro del pari a mietere, non la impediſſero, anzi laſciaſſero a bella poſta cadere parte de' Loro Manipoli, con allontanarſi dapoi, nè a Lei volgeſſero gli ſguardi, acciocchè poteſſe ſenza roſſore, o timor di eſſer ripreſa, raccoglierli. Tornata lieta a Noemi la Nuora, le raccontò l' avvenuto: e per ſuo conſiglio, mentre Booz una notte profondamente dormiva, a Lui ſi appreſsò, e avvoltaſi nel Mantello che i piedi gli copriva, vicino a Lui ſi coricò. Deſtatoſi a qualche ora Booz, e accortoſi avere a' ſuoi piedi una Donna, le domandò chi Ella foſſe; riſpoſe toſto Ruth, così iſtruita dalla Suocera: Ruth Io ſono tua Parente. Booz lungi dallo ſdegnarſi, le ſoggiunſe che comprendeva ciocchè dire voleſſe, ma che eſſendovi altro ſuo più Congiunto, ad Eſſo apparteneva lo ſpoſarla; nientedimeno a ſeconda di ciò che quello o accettaſſe, o negaſſe, avrebbe riſoluto; ed avvertitala che ripoſaſſe ancora fino ad ora più propria, Ruth di aſſai buon grado l' ubbidì. Al primo partir della notte, la pudica Vedovella dall' oneſto ſuo Benefattore dipartiſſi. Booz di buon mattino portatoſi alla Città, chiamato al coſpetto de' Seniori del Popolo il Parente di Ruth, l' interrogò ſe ſpoſata l' avrebbe. Negò quello; ed Egli accettò la ceſſione, benignamente e di buon animo condeſcendendo a ſpoſare Ruth. *Ruth.*

FATTO STORICO PROFANO.

FU più volte avvertito Filippo Re di Macedonia che un certo Nicanore, in qualunque luogo Egli si fosse, occasione non ommetteva di dire di Lui il peggio che si poteva. Costantemente Filippo sempre negò di punirlo, dicendo, di esser persuaso che Nicanore non fosse mal' Uomo. Anzi essendogli nota la di Lui povertà, lo mandò a regalare di qualche somma di denaro. Dopo ciò gli stessi Accusatori riferirono al benigno Re, che Nicanore non più di Lui mal parlava, ma che in vece sommi elogj ne faceva. Volto allora ad essi Filippo, disse: Conoscete che sta in nostra mano del Popolo o l' applauso od il biasimo. *Fulgos. lib.* 5.

FATTO FAVOLOSO.

API Figliuolo di Niobe. S'impadronì dell' Egitto, e governollo con tanta dolcezza, che i Popoli lo riguardavano come Dio, e lo adoravano sotto la figura di un Bue; imperciocchè credevano, che nel tempo che gli Dei furono discacciati dal Cielo, Egli si fosse salvato sotto le sembianze di quello. Lo nomavano altresì Osiri, e Serapi. *Fav.* 37.

BIASIMO VIZIOSO.

Di Cesare Ripa.

VEcchio magro, pallido, con bocca aperta, e chinato verso la Terra; la quale Ei va percuotendo con un bastone, che ha in mano. Così fingevano gli Antichi Momo Dio della Riprensione e del Biasimo. Il vestimento sarà pieno di lingue, di orecchie, e di occhi.

Si dipinge Vecchio, perchè è proprietà de' Vecchi di biasimare sempre le cose di altri; o perchè si conosca la loro prudenza imparata coll' esperienza di molti Anni, o per lodare l' età passata, o per porre freno alla licenza giovanile.

Si fa ancora Vecchio, essendo la Vecchiezza simile al Verno, che spoglia i tempi di ogni occasione di piacere e di gusto.

E' secco, e pallido, perchè tal diviene spesso, Chi biasima per l'Invidia, che quasi sempre muove il biasimo.

Sta con la bocca aperta, e si veste come abbiamo detto, colle lingue, orecchi, ed occhi, perchè il Biasimo è sempre pronto di udire e vedere, per iscemar la lode di qualsivoglia Persona.

Mira la terra, perchè il fine di chi biasima, non può esser se non vile, appoggiandosi massime all' arido legno della maledicenza.

BIBLIOTECA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

MAtrona regalmente vestita, e assisa in maestoso e ricco Trono. Porti in Testa una Corona nella maggior parte di Oro, in parte di Ferro, di Piombo, e di Terra, ornata di Gemme di varj colori, e circondata di Lauro. Nella destra mano abbia lo Scettro, a cui sia avvolto un Ramo di Oliva, e con questo additi gran numero di Libri nelle sue scanzìe disposti. Nella sinistra abbia una Face accesa.

Per Biblioteca s' intende o un numero di Libri, che insieme si tengono, o lo stesso Edifizio, o Gallerìa, o Gabinetto destinato per riporvi i Libri.

Si dipinge Matrona regalmente vestita, e assisa in maestoso e ricco Trono, per denotare l' antica e propria sua sorgente, derivata dal nobilissimo pensiero di Uomini prescelti al comando. Secondo l' opinione di non pochi, e particolarmente d' Isidoro nel 6. Libro delle sue Etimologìe, l' origine delle Biblioteche si riferisce agli Ebrei; ed osservano (dice „ l' eruditissimo Chambers, secondo la traduzione dall' Inglese) che la „ cura che Eglino avevano di conservare i Lor Libri Sagri, e la me- „ moria di quello, che riguardava le azioni de' Loro Antenati, diventò „ un Esempio alle altre Nazioni, particolarmente agli Egizj. Osmaun-

„ das Re di Egitto, diceſi ne abbia preſo il primo lume, e la prima no-
„ tizia. Egli fu che, ſecondo Diodoro, aveva una Biblioteca eretta nel
„ ſuo Palazzo con queſta Iſcrizione ſulla Porta „ Ψυχῆς ἰατρεῖον *Pſyches jatrion* cioè *Medicina animæ*.

In fatti è ſtata ſempre particolar cura de' Sovrani il ragunare de' migliori Libri. Il Magno Aleſſandro, benchè tralle armi inceſſantemente occupato aveſſe lo ſpirito, non reputò minor ſua Gloria, e tralle Regie ſue Magnificenze contò non meno di qualunque altra coſa l' aver ragunato di più rari e prezzabili Libri un gran numero, ed eſſerſi applicato con ſommo ſtudio alla coltivazione delle belle Scienze. Piſiſtrato Tiranno di Atene fu il primo che in queſta Città faceſſe eriggere una pubblica Libreria, a ſai pregiata e rara. Secondo Plinio *Stor. Nat. lib.* 35. *cap.* 2. il primo che iſtituì Libreria in Roma fu Aſinio Pollone; e ſecondo Iſidoro *lib. 6. Etimol.* il primo veramente che vi traſportaſſe gran ſomma di Libri fu Paolo Emilio, dopo la Vittoria da Lui riportata di Perſeo. Giulio Ceſare, Domiziano, Gordiano, e quaſi tutti gl' Imperadori, e Re, anche di barbare Nazioni, dimoſtrarono in ogni tempo, e bene a ſufficienza, eſſere penſiero nobile, magnifico, e regio il ragunare Libri, a comodo non ſolo proprio, che a benefizio di Chi brama innalzare ed iſtruire lo ſpirito nelle più belle e plauſibili cognizioni.

Sino a' noſtri giorni ha conſervata, anzi dirò meglio, accreſciuta la ſua Maeſtà una tale lodevoliſſima cura, la quale non ſolo ſi eſtende a far più bella comparir la Gloria de' Sovrani, ma gl' iſteſſi Privati ſopra ſe iſteſſi ſolleva, e dimoſtra qual nobile ſpirito in ſe racchiudano, e di quanto li additi degni una tanto commendabil ſollecitudine.

Innegabil coſa ella ſi è, che tali Uomini chiamar ſi debbano lo ſplendore delle Città, non che l' amore della iſteſſa Letteraria Repubblica. Un tal buon guſto, un sì ragguardevole penſare, nientemeno che nelle più colte Dominanti, ha regnato ſempre in queſt' Auguſta Città di Perugia, e tuttora ſignoreggia.

Degna di tutta l' ammirazione ſi è e per la rarità, e per il pregio, e per il numero, e per le più nobili Edizioni, la vaſta Pubblica Biblioteca Pudiana.

Tutta l' attenzione eſſigge la non tanto vaſta, ma aſſai pregevole Pubblica Biblioteca Domenicini, così denominata, per eſſere ſtata eretta da Antonio Domenicini Beneficiato Taliano della Cattedrale di queſt' Auguſta Città, col peſo di ſempre più accreſcerla, avendo a queſt' effetto laſciati particolari aſſegnamenti, e da Eſſo regalata ai Beneficiati, e Cappellani di detta Cattedrale. Il maggior merito di queſta è ne' Libri trattanti Materie Teologiche; ed è corredata di antichiſſimi, e rariſſimi manuſcritti, di ragione del Reverendiſſimo Capitolo.

Oltre quelle due Pubbliche, magnifiche ſono quelle de' PP. di S. Domenico, de PP. della Compagnia di Gesù, de' Monaci di S. Pietro de PP. Olivetani di Montemorcino, de PP. Agoſtiniani, de' PP. di S. Bernardo, ec.

Al cer-

Al certo ragguardevole molto ſi è la Biblioteca de' PP. MM. CC. al preſente di rariſſimi Libri ed in buon numero accreſciuta dalla liberalità del M. R. P. Maeſtro Giuſeppe Maria Modeſtini della medeſima Religione inſigne Teologo, che ne ha fatto a queſto ſuo Convento, in cui ha la Figliolanza, un generoſo dono.

Maeſtoſa, vaſta, ricca, e nobile è la Libreria de' PP. MM. OO. di S. Franceſco del Monte, eretta con particolare ſtudio, diligenza, ed impegno dal Reverendiſſimo Padre Carlo Maria di Perugia, della medeſima Religione Procurator Generale, il quale da immatura morte rapito, non ha potuto appieno dar compimento alla formata nobiliſſima Idea. Nientedimeno viene ancora al preſente da queſti ſaggi e dotti Religioſi proſeguito con tutto il calore il lodevoliſſimo penſiero, e niente alla detta Biblioteca mancherà di grande, di raro, di pregevole, e di bello.

La ſontuoſa particolare Libreria de' Signori Conti Graziani a ſe chiama tutta la più meritata lode, sì riſpetto a' più rari antichiſſimi Volumi delle Edizioni le più magnifiche, come riſpetto l' eſſere ornati nella maggior parte di ſuperbiſſimi Rami, uſciti dalle mani de' maggiori Valentuomini. Queſta nobiliſſima Famiglia, per ogni ragione ragguardevoliſſima, ha non ſolo in ogni qualunque tempo dati alla Patria Uomini in arme chiariſſimi, e da non pochi Sovrani reputati degni delle più alte Cariche, ma amantiſſimi ancora, e ſeguaci della Letteratura. Fu generoſo e nobil penſiero del Signor Conte Tullio Padre de' Signori Gio: Battiſta, Felice, Franceſco, e Sforza viventi, Cavalieri del più alto e diſtinto merito il raccogliere, a coſto di ſomma ſpeſa, l' anzidetta Biblioteca. Queſta tanto più ſi rende pregevole, in quantocchè venne dallo ſteſſo Signor Tullio corredata di un nobiliſſimo Muſeo, fornito delle più rare antichità, sì in materia di Medaglie, che d' Idoli, Statue, ed altri più ricercati monumenti de' remoti Secoli.

Sarà da qualcuno per avventura ſuppoſta in queſto mio dire qualche parte di eſagerazione, proveniente, ſi dirà, da particolare obbligazione da me contratta con queſti Signori, e chi sà che non ſia tacciato il preſente mio diſcorſo per un riempimento di Fogli. Intorno all' obbligo che ſeco Loro mi corre, lo confeſſo, lo proteſto. Intorno all' eſagerazione mi oppongo affatto. Il merito di Eſsi è noto al Mondo, e ſe ho da riconoſcere ſuperfluità nel mio dire, la ravviſo ſolamente in queſto, cioè, che i Loro pregi hanno per ſe ſteſsi luſtro baſtante, e d' uopo non hanno di eſſer poſti in viſta, e forſe ancora offuſcati dalla rozzezza di mie parole. Ma ſe nel Cuore dell' Uomo aver deve principal luogo la Gratitudine, Chi più di me tenuto a chiara moſtrarla al Mondo, che tanto debbo a queſta nobil Famiglia? Che tanti favori, tante finezze ho ricevuto dalla generoſità e bel cuore del Signor Ettore Graziani? Che tanto ricevo dalla ineſpreſsibile compitezza dei ſunnominati di Lui Signori Zii, ed in particolare dal Signor Conte Felice, che dal punto in cui ebbi la ſorte di conoſcerlo, non ha ceſsato, e non ceſsa mai di ricolmarmi di gentilezze? Mi ſia perdonato perciò dal benevolo Lettore queſta digreſsione, originata da que' veri ſen-

ri ſentimenti di gratitudine, che mi hanno coſtretto a deviarmi alquanto dalla propoſta materia, la quale non abbandonando, noterò alcune particolari Biblioteche, che per ornamento ſi contano e per decoro di queſt' Auguſta Città.

Meritano, oltre molte altre, tutta la conſiderazione le bene accurate, e piene di rarità, ancorchè non numeroſe ſcelte di Libri, che ſi mirano nelle Caſe de' Signori Conte Franceſco Baglioni, Conti Vincioli, Conte Vincenzio Anſidei, Canonico Perotti, Paolo Giovio, Abate Giuſeppe Morandi, Dottor Vincenzio Cavallucci, Paſcoli, Dottor Vincenzio Marcarelli, e Dottor Proſpero Mariotti, e queſt' ultima ſpezialmente ricchiſsima de' migliori e più rari Libri, in materie di Medicina.

Colla quaſi certa ſperanza che abbia in proſeguimento ad annoverarſi tralle più meritevoli, conto la Raccolta, che al preſente con ſomma lode, ſenza riſparmio di ſpeſa, e con infinita accuratezza ne viene formanmando il Nobile Signor Conte Sperello Aurelj Cavaliere delle più belle prerogative dotato, e di un ottimo guſto e diſcernimento fornito. La ſua principal cura ſi è, che queſta arricchita ſia de' migliori moderni Autori, non tralaſciando però i più venerati Antichi, e che il più raro, il più utile, ed anche il più dilettevole in eſſa ſi rinvenga. In genere di Manuſcritti coſe aſſai di vaglia, ed in qualche copia ivi alcerto ſi ritrovano. Ed è queſta pregevole Raccolta deſtinata dal detto Cavaliere per decoro della ſua ameniſsima Villa, denominata Caſtel del Piano, ed a comodo non meno proprio, che de' ſuoi Amici, a' quali ſi moſtra ſempre mai grazioſiſsimo. Ma tempo è di venire alla ſpiegazione dell' Immagine.

Porta in Teſta una Corona nella maggior parte di Oro, in parte di Ferro, di Piombo, e di Terra, per denotare nell' Oro, che come queſto metallo è più di tutti gli altri prezioſo ed apprezzabile, così aver ſi deve la mira nel ragunar Libri, che queſti ſiano di ottimi Autori, de' più rari, e del merito più diſtinto. Meco ſteſſo in parte rido, in parte mi ſento aſtretto ad eſperimentare un non ſocchè di sdegno, allorchè rifletto alla ſciocchezza di taluni, che ambizioſi di farſi conſiderare Uomini di ſpirito, e addetti al ſapere, non riguardando anche a qualunque ſpeſa, tutto il Loro ſtudio pongono nella Fabrica di un ſuperbo e ricco Edifizio, per riporvi poi, o de' Libercoli di neſſun conto, o le ſcipitezze di rancidi e ſtravolti penſieri, od in ſomma un numeroſo ammaſso di Carte a caro prezzo ottenute da un ignorante Librajo, ed uſcite a ricevere le riſa del Mondo illuminato da un' incolta e vile Stamperia. E qual diligente attenzione non ſi uſa perchè pulitamente coperti ſiano codeſti Libri, e con Lettere e Fiorami di oro abbelliti?

Grazioſamente ſi prende giuoco di coſtoro L. Settano Figlio di Q. Settano nel ſuo Libretto *De tota Græculorum hujus Ætatis Litteratura*, fingendo di così ragionare con un certo Salmorio.

Non ego propterea veto te conquirere libros,
Quos membrana tegit, doctæque volumina chartæ.
Quin age, & hoc etiam tot demum frandibus adde,

Ut ibi

Vt ibi Scriptorum pateat longiſſimus ordo.
Vtile & hoc multis: ſed enim delectus habendus,
Curandumque prius, ne cui pittacia deſint
Aurata, ut minio niteant hinc inde rubello
Chartarum limbi, nullaſque ex ordine peccet,
Et ſerie in tota menſura ſit omnibus una.
Nec minimum intercrit, quo tempore prodierint, quo
Impreſſore: Vnum rennes mutare trecentis,
Pagina ſi Junctam referat tibi prima vel Aldum:
Fumida ſit quamquam, & tineis eroſa papyrus.
Dicet idem, & melius fortaſſe Cuminius; Eſto;
At nunc venantur priſca Exemplaria docti,
Et potiora Typis ducunt Chirographa, quorum
Vix longo exprimitur tormento ſyllaba verax.
Num tecum mugor? Num non hæc ſcrius ajo?
Quot modo Callipharus video, queis magna Librorum
Congeries præſtat tantum hoc, ut Bardococullis
Imponant pulchrè, & vana ambitione ferantur!

Mi fanno poi collera coloro che contenti di paleſare la Loro ambizione ed albagìa, nell' avere in Caſa una nobile Biblioteca, nè Eſsi mai vi applicano, nè permettere vogliono che altri approfittare ſe ne poſsano. Sarebbe delitto lo ſmovere un Libro, e non ſi fa poco allorchè ſi concede di mirarli al di fuori, ed oſservare i ben lavorati Taſſelli!

Multos Rullus habet, conquiſitoſque libellos:
Quid tum? Si totos dormire jubentur in annos,
Pulvere conſperſi, & præbent convivia blattis,
Ipſe autem præter titulos nil adtigit umquam? Lo ſteſſo.

In un' eſatta Biblioteca eſſer vi debbono de' Libri di varie materie, ed anzi accordo che vi debbano eſſere di qualunque ſorta; inſiſto però che tutta la diligenza ſia da porſi nella ſcelta, mentre un inconſiderato ragunamento di Stampe altro non è, che un ridicolo occupamento di ſito, e non già merita il nome di vera Biblioteca. L' ottimo è quello che la deve formare, ed allora qualche coſa di mediocre, e di cattivo ancora che vi ſia, non le reca pregiudizio, anzicchè produce lo ſteſſo effetto che al Diamante il color nero contrappoſto, il quale più chiaro il fa comparire e riſplendente. Per ſignificare ciò io immagino che in qualche parte della Corona di Oro della mia Figura vi ſia miſto il Ferro, il Piombo, e la Terra.

Per il Ferro intendo additare quei Libri, che ſebbene in ſe non abbiano alcun buono ſtile, rozzamente eſteſi ſiano, proliſſi, ed oſcuri, nientedimeno a ben ſopra fermarviſi, vi ſi ſcopre una robuſtezza di ragioni ſorprendente, ed una naſcoſta miniera di belliſſime cognizioni.

Per il Piombo quei Volumi, che nel ſuo Fronteſpizio molto promettono, e in ſeguito poi nulla attendono; come ſono molti degl' infelici parti del puerile ingegno, e depravato guſto dello ſcorſo Secolo; ed anche certi

certi Libricciuoli, che a' noſtri tempi ſi mirano girare attorno, che ſono il trattenimento degli Ozioſi, l' amore degl' Ignoranti, l' occupazione di Donnicciuole, e per loppiù il laccio d' innocenti Colombe. Li rappreſento ſotto il Piombo per la ragione, che ſiccome il Piombo nuovamente lavorato è lucido, in apparenza bello, e diletta, ma poi, e quaſi ſubito, divien livido e oſcuro, così Libri ſimili moſtrano un non ſocchè di buono, ma allora quando ſopra vi ſi fermi l' occhio, ſi ſcopre alcerto da una ben purgata mente tutto il cattivo e diſprezzabile che in ſe contengono.

Nella Terra o Fango vengono ombreggiati i peſſimi Libri, de' quali purtroppo ſe ne trova un' infinità.

Le Gemme di varj colori, che nella detta Corona ſi vedono, ſpiegano che diverſe utilità da' Libri ſi ritraggono, e che coſa non ci è ſcritta, per cattiva che ſia, che all' accurato Leggitore non poſſa recare giovamento. *Nullus eſt Liber tam malus, quod non aliqua parte proſit.* Plin. Giun. nella Piſt. a Marco.

Il Lauro poi che la circonda denota, che dalla lettura, e dallo ſtudio de' Libri ſi acquiſta onore e proſperità di nome. *Ex litterarum ſtudiis immortalitatem acquiri.* Alc. Embl. 133.

La Perpetuità del nome è ſimboleggiata nel Lauro, per eſſer Pianta ſempre verdeggiante, e come ſi dice, ſicura da' Fulmini; l' Onore e la Gloria, per eſſere ſtata in ogni tempo in ſomma reputazione; talchè con eſſa non ſolo ſi coronavano i Poeti, ma gl' iſteſſi Imperadori e trionfanti Capitani.

Nella deſtra mano tiene lo Scettro, in cui è avvolto un Ramo di Oliva, perche l' Oliva è ſimbolo di Pace; e per gli ſtudj e letteraria applicazione, niente è più caro e più neceſſario di tal tempo; e perchè è dedicata alla di Lei inventrice Minerva, come Dea delle belle Arti; e perchè indica felicità, la qual felicità incontra lo ſpirito nella Lettura dei Libri, coll' appagare l' ingenito deſiderio che in Eſo riſiede di ſapere. *Omnes homines natura ſcire deſiderant.* Arist. Metaph.

L' acceſa Face che ha nella ſiniſtra mano ſpiega ed il lume di Cognizioni, che alla mente ſi preſenta dalle memorie de' Scritti, e dagli ammaeſtramenti de' dotti Autori; e dimoſtra il diſſipamento della più orrida Ignoranza, che nel Mondo neceſſariamente regnarebbe, ſe le Lettere non ci foſſero. *Exempla omnia jacerent in tenebris, niſi Litterarum lumen accederet.* Cicer. pro Arch. Poet.

FATTO STORICO SAGRO.

AD eſortazione di Aggeo e Zaccaria Profeti, Zorobabel Figlio di Salathiel, e Gioſuè Figlio di Joſedech coraggioſamente intrapreſero il proſeguimento della reedificazione del Tempio di Geruſalem. Tatanai Governatore di tutte le Provincie ſino all' Eufrate, Starbuzanai, ed i Lor Conſiglieri ad Eſſi ſi portarono, e fecero domanda, Chi aveſſe Loro dato conſiglio

consiglio di fabbricare quella Casa, e d' ristaurare quei muri. Risposero Eglino al tutto, e gl' informarono pure dell' Editto del Re Ciro, in virtù del quale avevano tale facoltà. Di tutto questo i Principi ne avvisarono il Re Dario, il quale non volendo far cosa contraria agli Editti de' suoi Predecessori, ordinò che nella Regia Biblioteca di Babilonia si ricercasse il mentovato Editto di Ciro; ma essendo stato di là trasportati molti Libri, li ritrovò in Ecbatanis, o Ebactana, Città della Media. Ecco il Volume, che per ispecial Provvidenza di Dio diede Lor nelle mani. Diceva così. *Nel primo Anno del Re Ciro, Ciro Re decretò che si fabbricasse la Casa di Dio in Gerusalemme, dove i Giudei possano sacrificare, con fondamenti da sostenere l' altezza di settanta cubiti, con altrettanta larghezza. Vi saranno tre ordini di pietre non lavorate, e tre altri di legni nuovi. Si somministreranno le spese dal Palazzo del Re. Così pure i Vasi di oro e di argento del Tempio di Dio, che Nabuccodonosor tolse al Tempio di Gerusalemme, e portò in Babilonia, si rendano, e ripongano nel Tempio in Gerusalemme al suo luogo.* Con tal riscontro rispose il Re Dario a Tatanai e suoi Assessori coll' ordine, che segue. *Voi dunque, Tatanai, e Starbuzanai, e Consiglieri Afarsachei, che risiedete di là dal Fiume* Eufrate, *allontanatevi pure da' Giudei, e lasciate che si alzi quel Tempio dal Duce Loro, e da quei Seniori, e che ripongano pure la Casa di Dio nel primiero suo luogo. Anzi oltracciò da Me a Voi si comanda quello, che dovrete fare, per dare pur Voi concorso all' Opera; ed è, che del denaro de' Tributi, che entra nella Cassa della Corona, e si corrisponde da codeste Provincie di là dall' Eufrate, somministriate Loro con autorosa attenzione le spese, che possono ad Essi occorrere, acciocchè l' Opra non si abbandoni: E se bisognano ancora Vitelli, Agnelli, o Capretti per il Loro Olocausto al Dio del Cielo, oppure Formento, Sale, Vino, Olio, giusta il rito de' Sacerdoti, che esistono in Gerusalemme, tutto si dia Loro di giorno in giorno, nè sopra di tale esecuzione abbia a sentire querela, o ricorso. Offrano Essi pure oblazioni al Dio del Cielo, e lo preghino per la vita del Re, e de' suoi Figli; e sappiate d' aver Io inoltre fatto altro Decreto. Che se taluno si arbitrerà di fare altrimenti dal presente mio comando, si svella dalla sua Casa la trave, in cui si trafigga, con indi pubblicarsi i suoi Beni; e il Dio che ha fatto ivi,* nel suo Tempio, *abitare il suo nome, dissipi tutti quei Regni, e Popoli, che siano per istender la mano ad imbarazzar l' Edifizio, che della Casa di Dio si fa in Gerusalemme. Io Dario ho stabilito l' esposto Decreto, qual voglio si adempisca esattamente.* Lib. 1. Esdr. cap. 5. e 6.

FATTO STORICO PROFANO.

IL Re Tolomeo Filadelfo congregò nella Città di Alessandria settanta mila libri, e fece una Biblioteca, per due cose notabili. Prima, perchè quivi fu riposto il Testamento Vecchio, e tutta la Scrittura Sagra dei settantadue Interpreti: Secondo, per il numero grande de' Libri con-

gregati in essa. Aulo Gellio, ed Amiano Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora di più il numero dei Libri dal Re Tolomeo ragunati, dicendo che arrivarono al numero di settecento mila. Il che non sembrerà cosa incredibile e strana a chi considera le somme ricchezze dei Re di Egitto, e le spese memorabili fatte da Loro in Piramidi, Obelischi, Edifizj, Navi, ed altre grandezze inestimabili. Scrive il famoso Plinio che Eumene Re di Pergamo ne fece un' altra a competenza di questa. *Isidor. lib. 6. Etimol. cap. 3. Aulo Gellio. Amiano Marcellino. Plinio Tom. Garzon. Piaz. Vn. Disc. 126.*

B O N T A'.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella vestita di oro, con Ghirlanda di ruta in capo. Starà con gli occhi rivolti verso il Cielo. In braccio tenga un Pellicano con i figliuolini, ed accanto vi sia un verde arboscello alla riva di un Fiume.

Bontà nell' Uomo è composizione di parti buone, come fedele, verace, integro, giusto, e paziente.

Bella

Bella si dipinge, perciocchè la Bontà si conosce dalla bellezza (a) essendocchè la mente acquista cognizione dei sensi.

Il Vestito dell' oro significa Bontà, per esser l' oro supremamente buono fra tutti i metalli. Orazio domanda aurea la mediocrità, dalla quale deriva la Bontà istessa in tutte le cose.

L' Albero alla riva del Fiume è conforme alle parole di David nel suo 1. Salmo, che dice: l' Uomo che segue la Legge di Dio esser simile ad un albero piantato alla riva di un ruscello chiaro bello e corrente; e per non esser altro la Bontà, della quale parliamo, che il confermarsi colla volontà di Dio, però si dipinge in tal modo, ed il Pellicano medesimamente, il quale è Uccello, che, secondo che raccontano molti Autori, per sovvenire i propri figliuoli posti in necessità, svena se stesso col rostro, e del proprio sangue li nodrisce, come dice diffusamente Pierio Valeriano al suo luogo. E de' più moderni nella nostra lingua, il Ruscelli nell' impresa del Cardinal d' Augusta non mostra che l' istessa Bontà.

Sta con gli occhi rivolti al Cielo, per esser intenta alla cotemplazione Divina, e per iscacciar i pensieri cattivi, che di continuo fanno guerra. Per questo ancor si pone la Ghirlanda di ruta, avendo detta erba proprietà di esser fuggita dai spiriti maligni, e ne abbiamo autentici testimonj. Ha ancora proprietà di sminuire l' amor venereo; il che ci manifesta, che la vera Bontà lascia da banda tutti gl' interessi e l' amor proprio, il quale solo sconcerta e guasta li armonia di quest' organo, che suona con l' armonia di tutte le Virtù.

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto grande si fosse la bontà della Vita di Ezechìa Re di Giuda, e Figlio dell' empio Acaz, quanto in Lui l' ardore dello Zelo Divino, quanta la pietà, chiaro si scorge dalle sagre Pagine. Lungo quì sarebbe il rapportare le pietose di Lui azioni, gli eroici suoi andamenti, e per dare una giusta idea del di Lui essere, basterà il notare l' encomio dello stesso Sagro Testo. *Post Eum non fuit similis Ei de cunctis Regibus Juda; sed neque in his qui ante Eum fuerunt*. 4. de Re cap. 18. n. 5.

(a) Riferisce Gio: Battista dalla Porta nella sua Fisonomìa dell' Uomo lib. 4. cap. 11. essere assioma approvato da tutti i Fisonomisti che la convenevol disposizione delle parti del corpo dimostri ancora una convenevol disposizione di costumi. La Bellezza è una misurata disposizione de' membri del corpo, ed è figura e immagine di quella dell' Anima. Le Parti di dentro hanno la medesima composizione che le Parti di fuori, e quelli che hanno una simile azione, dimostrano di fuori una simil forma. Perciocchè la natura ha fabbricato il corpo conforme agli effetti dell' animo. La Bellezza è detta dono di Dio, e quelli che la possiedono, si può dire che possiedono gran parte del suo favore. Apulejo attribuisce tanto alla Bellezza, che non eleggeva i Figliuoli per indovinare, senon di corpo intiero e bellissimo, acciò la Divina Maestà non si sdegnasse di abitar con loro, come in un ornatissimo Palagio.

FATTO STORICO PROFANO.

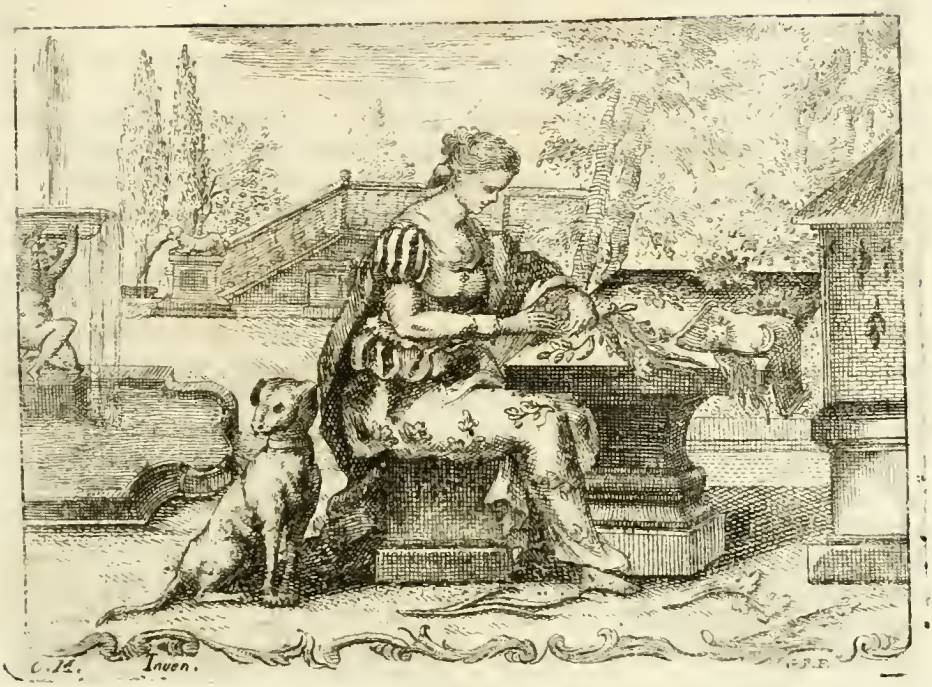
Giunto Tito Figlio di Veſpaſiano all' Impero di Roma, tanto buon Principe ſi moſtrò, che fu chiamato l' amore e la delizia del Genere Umano. In tutte le ſue azioni fu giuſto ſempre, clemente, liberale, e piacevole. Giorno non laſciava traſcorrere che di ſua bontà non daſſe chiaro ſegnale, e quel giorno perduto Egli diceva, in cui non aveſſe qualcuno beneficato. Avendo ſcoperto che due Senatori Romani congiurato avevano contro di ſe per trucidarlo, non ſolo non li punì, ma anzi ſeco a Menſa invitatili, Loro fece lauto corteſiſſimo trattamento, baſtandogli che conoſceſſero che in ſuo arbitrio era ſtato, ed era l' ucciderli, e donar loro la vita. Domiziano ſuo minor Fratello da Lui all' eccesſo amato, non corriſpoſe punto al ſuo generoſo cuore, ma anzi tentò più volte contro la ſua vita; pervenne ciò a notizia di Tito, il quale in vece o di farlo uccidere, o di sbandirlo da Roma, a ſe più fiate in ſegreto chiamatolo, con preghiere e con lagrime, gli chieſe in grazia di avere verſo di Eſſo lo ſteſſo buon animo, che Egli aveva verſo di Lui. *Svetonio. Angeloni Stor. Aug. nella Vita di Tito.*

FATTO FAVOLOSO.

Ameto Figliuolo di Fereo Re di Teſſaglia fu uno dei Principi Greci di bontà di vita il più fornito, generoſo ed affabile. Apollo dalle delizie del Cielo ridotto a guardare gli Armenti, da Ameto trovò ricovero. Ameto avendo voluto ammogliarſi con Alceſte Figlia di Pelio, non potè ottenerla, che a condizione di dover dare a Pelio un Carro condotto da un Lione, e da un Cinghiale. Apollo grato ad Ameto gl' inſegnò il modo di unire ſotto un ſol giogo due Beſtie così feroci. Ottenne ancora queſto Dio dalle Parche, che quando Ameto foſſe all' eſtremo di ſua vita, ritrovando Perſona tanto generoſa, che ſi contentaſſe di morire in ſua vece, poteſſe isfuggire la morte; ond' è che eſſendo poi oppreſſo da una mortale malattìa, e non trovandoſi, chi morire per lui voleſſe, Alceſte generoſamente ſi offerſe; ma tale fu il rammarico di Ameto, che reſane pietoſa Proſerpina, volle reſtituirgli la Conſorte, e contraſtandogliela Plutone, Ercole diſceſe all' Inferno, e ne traſſe Alceſte. Apollo infiniti altri favori fece ad Ameto in tempo del ſuo eſiglio. Giammai Principe, alcuno ſopportò tante traverſìe, quante Ameto ne ſoffrì; ma gli Dei lo proteſſero ſempre, a cagione ſpezialmente del ſuo buon cuore, e della bontà del ſuo operare. *Ovvid. Metam. lib. 2.*

BOTANICA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.



IN vago Giardino ben disposto, con Fontane, Vasche, Sedili ec. Si dipinga una graziosa Giovane con abito, in cui siano ricamate varie erbe e piante. Starà assisa in un Sedile avanti una Tavola di Pietra, sopra la quale saranno diverse sorti di erbe, ed Ella si vedrà in atto di scegliere attentamente le dette erbe, e separarle. Si vedrà ancora sopra la detta Tavola un Cartello, in cui siano figurati il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti. In parte del detto Giardino si vedano le Stufe e Casotti, dove si sogliono asciuttare e riporre l' erbe. Abbia appresso un Cane.

Tralle scienze più utili che il Mondo arrichiscono, è senza dubbio da annoverarsi la Botanica, che è la Scienza delle erbe e delle piante, o quella parte di Fisiologìa, Medicina, e Agricoltura, che tratta delle Piante, delle loro diverse spezie, forme, virtù, ed usi.

Il nome viene dal Greco βοτανη, *erba*; e questa da βοτος di βοω, *pascere*, perchè la maggior parte degli Animali si pasce di erbe.

Dagli antichi Gentili, Apollo fu reputato il primo Botanico. Leggasi Ovvidio nel primo delle Metamorfosi.

Inventum medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor, & herbarum est subjecta potentia nobis,

Secondo

Secondo Stafilo *lib. 3. rerum Theſſalic.*, e Plinio *Hiſt. nat. lib. 7. cap. 37.* e Natal Conte *Mythol. lib. 4. cap. 12.* il Centauro Chirone fu il primo che oſſervaſſe la natura e virtù delle erbe. Da lui l' appreſe Eſculapio.

A ſentimento di dottiſſimi Scrittori, come riferiſce Tommaſo Garzoni nella ſua Piazza Univerſale *Diſc. 23.* il primo che con diligenza ſcriveſſe delle erbe fu Orfeo, al quale ſucceſſe Muſeo Scrittore celeberrimo. Furono queſti ſeguiti da Mitridate Re di Ponto, i di cui libri, che dottamente trattavano della natura delle erbe, vennero traſportati in lingua Latina da Pomponio Leneo, Liberto di Pompeo il Grande. Non mancarono poi per l' avvenire Scrittori degniſſimi, che con ſomma accuratezza, e con Loro ſomma lode dottamente ne trattarono, come Ippocrate, Plinio, Serapione, Teofraſto, Dioſcoride, Avicenna, Galeno, ed altri aſſai. Ma dopo queſti parve che mancaſſe di ſue forze sì bella Scienza, dagl' Ignoranti traſcurata, ed ommeſſa. Nel Secolo XVI. l' antica Botanica, in tal guiſa vergognoſamente perduta, fu con molta induſtria riſtorata e ravvivata; principalmente da Leoniceno, Braſavola, Cardo, Fuchſio, Mattiolo dottiſſimo Commentatore di Dioſcoride, Dalecampio ec. Più appreſſo da Moriſon, Malpighi, Hermanno, Ray, Magnolo, ec. ed ultimamente dal Cavalier Gio: Battiſta Morandi Milaneſe, dal Tournefort, Linneo ec.

Si dipinge la Botanica in un Giardino ben diſpoſto, con Fontane, Vaſche ec. per dimoſtrare che l' accurato Botanico deve ſcegliere un luogo a propoſito, e porre tutto il più diligente ſtudio per la coltivazione dell' erbe, e delle piante, e procurare che di tutte le varie ſpezie vi ſiano, non perdonando a fatiche, ed a ſpeſe per radunarle, e farle traſportare da' luoghi ancor più remoti.

Si figura Giovane e grazioſa. Grazioſa per indicare, che Ella è Scienza utile inſieme e dilettevole; giacchè la varietà dell' erbe, delle piante, e de' fiori non può fare che non diletti l' animo, riflettendo alle loro varie virtù e proprietà, e quanto ſia giovevole all' umano conſervamento la cognizione di queſte. L' eſprime a maraviglia S. Ambrogio Veſcovo di Milano *Exameronis lib. 3. cap. 8. e 13.* dicendo: *Quid deſcribam purpuraſcentes violas, candida Lilia, rutilantes Roſas; depicta rura nunc aureis, nunc variis, nunc luteis floribus. in quibus neſcias, utrum ſpecies amplius florum, aut vis odora delectet. Unde & Divinè Dominus ait = Et ſpecies agri mecum eſt =* Dell' utilità così il S. Dottore: *Eam antiquiorem eſſe Medicinam, quæ Herbis medicare conſuevit, & ſuccis.* E perciò ſeguita a dire. *Quid enumerem ſuccos Herbarum ſalubres? Quid virgultorum, ac foliorum remedia?* E poſcia *erbis certè ulcera aperta claudantur; Herbis curantur interna.*

Giovane, per dimoſtrare che l' Uomo che vuole attendere alla Medicina, ſino dalla ſua prima Giovinezza, deve applicarſi a queſta, e che la prima e più neceſſaria coſa che deve apprendere è la perfetta cognizione dell' erbe; ſenon di tutte affatto, almeno della maggior parte di quelle, che più ſono in uſo.

L' Abito in cui ſi vedono ricamate le varie piante, erbe, e fiori, rappreſenta oltre la ſpiegazione dell' eſſere della Botanica, che molti Medici

Medici si lusingano di esser periti e perfetti in questa materia per aver letto, leggere, e rileggere i Volumi di approvatissimi e autentici Scrittori, e per aver esattamente osservato ed osservare le più accreditate Stampe rappresentanti al Naturale le Erbe. Un simil pensare non è punto giusto, ed anzi è erroneo. In convalidazione del mio detto stimo bene il rapportare parola per parola ciocchè ne scrive il Mattiolo nel Discorso sopra il Proemio di Dioscoride. „ E' veramente necessario a Chi vuol' essere „ buon Semplicista di vedere le Piante vive coll' occhio non solamente in „ un tempo dell' anno solo, ma in varj e diversi; perciocchè altrimenti „ sono le Piante, quando cominciando a nascere, spuntano di terra; d' al- „ tra, quando le crescono, e quando producono il gambo; e d' altro „ aspetto, quando sono cariche di fiori, e di seme. „ E quì porta molte Piante che variano. „ Il che malagevolmente si può considerare nelle „ stampate, per non mostrare esse di tutte le predette, senon l' effigie „ di un tempo solo, ed anco perchè le cose artificiose, e dipinte non „ dimostrano mai così perfettamente i lineamenti delle cose, come fanno „ le vive, naturali, e vere. E così parimente mi pare che per leggere „ le Storie delle Piante scritte da qualsivoglia bon' Autore non se ne „ possa conseguire quella vera cognizione, che si richiede per non ritro- „ varsi nelle descrizioni delle Storie delle foglie e de' fusti di ciascuna „ Pianta senon una descrizione sola de' lineamenti e sembianze loro, la „ quale quantunque sia vera, non però dà ella notizia del molto variare „ delle foglie, e de' frutti che fanno le Piante, secondo varj tempi dell' „ anno, il qual variare altrimenti imparar non puossi, che con lungo eser- „ cizio dell' occhio nelle vive, mentre che sono in terra, ec.

Quindi sù tal riflesso la mia Immagine sta a sedere attentamente osservando, e scegliendo le varie erbe che le stanno avanti, ad oggetto di significare per l' atto del sedere, che fa duopo posatezza, e ferma non precipitosa osservazione della Figura, qualità, è natura delle Piante, e che i Giovani Medici debbano ardentemente studiare di giungere alla vera cognizione di queste col mirarle e rimirarle, non una volta o due, ma molte e molte, mentre il conoscimento delle cose sensibili si acquista e si conferma col replicato vedere, e maturamente osservare. Buon sarebbe che tutti quelli, i quali seguono la Professione di Galeno per Sagrosanto venerassero questo Precetto.

Pur troppo dall' inosservanza di questa ne addiviene che il Medico ordinando alla cieca Medicamenti compositi, senza sapere, o conoscere nei semplici che vi entrano, nè la natura di quelli, invece di sollevare l' Infermo, rende a questo più gravosa l' infermità, o lo spedisce per le Poste a trovare i suoi Avi. Infinitamente in ciò viene ammirato da me non solo, ma da ogni qualunque buon conoscitore del giusto, il sempre lodevole Signor Dottore Annibale Mariotti di questa Città; il quale nel più fresco de' suoi anni Pubblico Lettore e Professore di Medicina in questa celeberrima Augusta Università, non lascia studio, onde con ogni fondamento apprendere, e altrui sensatamente partecipare cognizione cotanto

necessa-

neceſſaria. Queſto mio amico Giovane, oltre tutto il ſapere nell' abbracciata Facoltà, mirabilmente in ſe accoppia ogni più raffinato guſto in materia di Poesìa, e Letteraria Erudizione; ed è alla ſua Patria di un' aſpettativa ſommamente grande.

La Tavola di Pietra indica che lo Studio della Cognizione delle Piante deve eſſere ſtabile, ed inceſſante.

Il Cartello ſu cui ſono dipinti il Sole, la Luna, e gli altri Pianeti dimoſtra che per ſeminare, piantare e raccorre le erbe, radici, fiori, ec. è coſa lodevolè l' oſſervare alcuni tempi determinati, e alcuni aſpetti de' Pianeti del Cielo ed alcuni Climi dell' aria; giacchè è ſentenza approvata da migliori Oſſervatori, e Scrittori che in certi preſcritti tempi, ed in iſtagioni appropriate, le Piante ſi trovano del tutto piene delle virtù Loro, che non conſervano la ſteſſa ſempre, ed in ogni qualunque luogo. La Luna in particolare come Pianeta a noi più di tutti gli altri proſſimo, e di velociſſimo movimento, ha moltiſſima e diverſa potenza ſu delle Piante, così nel creſcere, che nello ſcemare.

Per queſta ragione gli antichi Gentili attribuivano tanta forza alla Luna, che da Loro veniva adorata ſotto il nome di Ecate, che ſtimarono ch' Ella foſſe la Dea della Magìa, ſtantecchè le Virtù che tutto giorno ſcoprivano nelle erbe, erano ad Eſſi cagione di tanta ſorpreſa, che venivano reputati effetti di una ſoprannaturale potenza, e quindi ne nacque che ſognarono tante follìe di Ecate, e tanta fede preſtarono agl' incanti, ed a Sortilegj. Anche tra gli antichi Scrittori di queſta Scienza ſi annoverano di così ſciocchi e mal ſenſati, tra quali Panfilo, che fece la Storia dell' Erbe, come ci racconta Galeno nel *6.* libro delle facoltà de' Semplici, che inſegnarono, che nel raccorre l' erbe e le radici foſſe bene e neceſſario il ſervirſi di ſuperſtizioſe parole, incanti profumi ec. Si fa molto a ragione beffe di coſtoro il prelodato Galeno nel ſuddetto luogo, e particolarmente di Panfilo, dicendo ch' Egli molto tempo perdeva in narrare favole da Vecchie Donniccivole, ſuperſtizioni, e incantamenti di parole. Penſare inſipido, di neſſun giovamento, e ſoprammodo deteſtabile!

Si pongono in parte di queſto Giardino le Stufe, e Caſotti per dimoſtrare che vi vuole particolare arte per ſeccare, e conſervare le Erbe. I Botanici sì per le Piante Eſotiche, e che provengono dai Climi più caldi, come ancora per le Piante noſtrali, ma poco differenti dell' aria troppo fredda, hanno alcune Stufe, che chiamano *Hypocauſta*, e *Hibernacula*, ove per via d' induſtria le conſervano vive, e vegete a meraviglia per tutto l' anno,

Tra tutte le Beſtie, alle quali è naturale la cognizione delle proprietà delle erbe, mi è piacciuto di aſſegnare alla mia Immagine il Cane; prima perchè ocularmente vediamo che queſta Fiera per naturale iſtinto, allorchè ſi ſente anguſtiato o da dolori di ventre, o da altro malore, ricorre ſubitamente a luoghi erboſi, e tanto fiuta, ſinocchè ritrova, e ſi paſce di quell' erba, che gli arreca conforto, e ſanità. Secondariamente perchè è animale addetto alla falſa Dea Ecate, che come ſopra ſi è accennato,

cennato, era considerata come la Preside dell' erbe. Ella si diceva che la prima fosse stata a domare i Cani; onde Tibullo nel primo dell' Elegie,

Sola feros Hecates perdomuisse Canes.

E perchè a Lei erano sacrificati i Cani, era chiamata *Dea Canicida*, o *Canivora*.

La ragione per cui le era fatto un tal sacrificio si è. Credevano che il latrato del Cane fosse infesto ai Fantasmi, che erano mandati da Ecate, e che all' abbajare di lui, questi subitamente fuggissero, e rendessero vani gl' incanti. Le s' immolavano ne' Trebbj, *in Triviis* dedicati ancor essi ad Ecate, che perciò oltre il nome di Luna e di Diana, quello ancora aveva di Trivia, per indicar così le tre potenze di essa, cioè nel Cielo dov' era detta Luna; nelle Selve sotto nome di Diana; e nell' Inferno dove Proserpina, od Ecate si denominava.

FATTO STORICO SAGRO.

TRalle altre Scienze che in sommo grado possedè il sapientissimo Salomone, fanno particolar memoria le Sagre Pagine della Botanica, nella quale Egli fu perfettamente versato, rilevandosi dalle stesse Sagre parole di Lui affermanti, *Et disputavit super lignis a Cedro, quæ est in Libano, usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete.* 3. de' Re cap. 4. v. 33.

FATTO STORICO PROFANO.

MItridate Re di Ponto, fu più che chiunque innanzi Lui, diligentissimo osservatore della proprietà delle erbe, e dell' esatta cura della vita. Fu invenzione di Lui il bere ogni giorno il veleno, avendo presi prima rimedj da Lui composti, e lo rese col lungo uso a se niente nocivo. Esso fu il primo che ritrovò i generi dell' antitodo, uno de' quali oggi ancora ritiene il suo nome. *Plinio lib. 25. cap. 1.*

FATTO FAVOLOSO.

MEdea Figlia di Eta Re di Colco, e d' Idia Figlia dell' Oceano, fu così esperta nella cognizione delle virtù dell' erbe, che con esse operava cose meravigliose, ed era creduta Maga. Si sposò Ella con Giasone. Con quel Giasone, a cui Pelia suo Zio aveva ucciso barbaramente il Padre Esone, e la Madre Alcimeda, ed usurpatosi il Regno, e che voleva ancor Esso far trucidare, se sottratto da fedel mano non fosse stato dal suo furore, e segretamente altrove allevato. Cresciuto poscia in età, venne a ridomandare i suoi Stati a Pelia, il quale non osò negarglieli, ma l' impegnò in sì pericolose imprese, che scampato non ne sarebbe, se Medea di Lui invaghitasi non gli avesse prestato tutto l' ajuto. Medea divenuta sua Sposa, tornando con Lui a Pelia, meditò le più alte ven-

dette, e l' eſeguì. Mediante molte eſperienze fatte coll' erbe, le proprietà, virtù, e cognizione delle quali, come ſi diſſe, Ella ottimamente poſſedeva, ſi acquiſtò tanta lode appreſſo quei Popoli, e appreſſo il medeſimo Pelia, che era riguardata come Dea; ed il Tiranno comandò alle ſue Figlie che in tutto e per tutto ubbidiſſero a qualunque ordine mai da Medea foſſe lor dato. Prevenuta di ciò l' aſtuta Donna, ſotto manto di affetto comunicò a queſte il penſiero di volere far ritornare nella più florida età il troppo vecchio Lor Padre; e fatto ad Eſſe vedere l' eſperimento in un vecchio Montone, che deſtramente fece mirare ravvivato in un tenero Agnello, le perſuaſe in modo, che le induſſe a fare tutto ciò che Eſſa loro aveſſe ordinato. Medea dunque raccolſe varie erbe, e preparata una gran recipiente Caldaja, queſta riempiuta di acqua, e ſoprappoſta ad ardente brace, in eſſa gettò le molte erbe, che aveva raccolte; quindi lor diſſe, che co' Pugnali alla mano ſi portaſſero dal vecchio Genitore, che nelle piume in braccio al ſonno poſava, e ſenza pietà lo trafiggeſſero. Abbacinate dalla credenza le Figlie crudeli, perchè troppo amoroſe, eſeguirono il barbaro conſiglio. Invano chieſe loro mercè, invano alzò le pietoſe ſtrida al Cielo il miſero Pelia. Non fu aſcoltato, non ſi ebbe di Lui compaſſione, e cedè la vita a' colpi parricidi. Fatto queſto, le ingannate Figlie ſi trasferirono a Medea, la quale Loro ſoggiunſe, che non era ancor tempo di gettare il trafitto Corpo nelle bollenti acque, ma era neceſſario che prima Eſſe con lampadi acceſe ſaliſſero il Real tetto, mentre Eſſa intanto doveva fare alcuni ſcongiuri a Diana. Le fiaccole acceſe ne' tetti Reali erano ſegno da Lei concertato cogli Argonauti, che doveſſero venire ad aſſaltare la Reggia, e impadronirſi del Regno; come in effetto ſeguì, *Natal Conte Mitol. lib. 6. cap. 7. de Medea*.

BRUT-

BRUTTEZZA UMANA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

DOnna di faccia aspra, rustica, e spiacevole; di color prossimo al verde; con ciglia rase; occhi limi e storti; naso schiacciato; bocca assai piccola uscita in fuori. Abbia i capelli rabuffati. Le si veda intorno al capo folta nebbia. Si dipinga zoppa, gobba, e in tutto malformata. Tenga in una mano un mazzo di Spighe di Gioglio. Le stia appresso un Porco.

Come la Bellezza del Corpo Umano è una perfezione esteriore, che consiste in una convenevole proporzione delle parti e delle membra, tra di loro, e di tutte insieme, con una debita disposizione e chiarezza de' colori; così la Bruttezza dovrassi definire un mancamento di esterior perfezione, consistente in una sproporzionata architettura e simetria delle parti e delle membra, indebitamente disposte, e colorate.

Per comune sentenza de' Filosofi tutti, ed in particolare de' Fisonomisti, la disposizione de' membri del Corpo è modello, ed immagine di quella dell' Anima. Dicesi la Bellezza dono di Dio; la Bruttezza difetto dell' Umana Natura, effetto di sproporzione, ed oggetto abborrito dalla vista; ed Aristotele stimò assai infelice quell' Uomo, che sortì un Corpo deforme; e Proclo Licio disse ogni cosa brutta cattiva.

Conſiderata dunque, come male, la Bruttezza, a ſpiegare i di Lei cattivi effetti, che per loppiù (non dico ſempre) l' accompagnano, la figuro di faccia aſpra, ruſtica, e ſpiacevole; perchè ſiccome, giuſta il ſentimento di Monſig. Ingegneri nella ſua Fiſonomia naturale, le coſe ſimili naſcono da altre coſe ſimili a loro, così la faccia deforme dà ſegno manifeſto di contumacia, e di malignità negli umori, e che la temperatura del Corpo ſia peccante, inuguale, ed imperfetta. Onde gli appetiti, e coſtumi di Uomini così fatti, perloppiù ſono vizioſi, ſregolati e corrotti.

Del colore della faccia proſſimo al verde, così parla il medeſimo Monſignor Ingegneri nella ſopracitata ſua Fiſonomia. *La faccia di colore proſſimo al verde ſignifica l' Vomo pieghevole all' iniquità, ed alla vendetta, perchè ella è ſegno di predominio di collera verde, la quale è una ſuperfluità del ſangue, che ſi genera di porzioni ignee, e terreſtri aduſte, ſimili al Verderame, ed è amara, e maligna, e ripugnante al nutrimento delle membra. E perchè queſta corrompe la ſoavità, e la dolcezza del ſangue, e della pituità, ella diſcia l' Vomo da ogni penſiero benigno e clemente, e la diſpone all' odio, alla malignità, alla crudeltà, ed alla vendetta.*

Le ciglia raſe, ſecondo Cicerone *pro Roſcio de provinc. conſ.* ſono indizio di malizia, ed aſtuzia. *Nonne ipſum caput, & ſupercilia abraſa olere malitiam, & clamitare calliditatem videntur?*

Gio: Battiſta Porta nella Fſonomìa dell' Uomo *lib.* 3. *cap.* 24. diſcorrendo degli occhj limi, cioè torti, ovver de' Guerci, dice: *E' comune opinione de' Filoſofi, che i Guerci per loppiù ſieno di mente perverſa, e ſieno moſtri di natura; perciocchè mancò la natura nella lor formazione, e perchè mancò nel cervello, dal quale ſi formano gli occhj, il mancamento è grandiſſimo, per eſſere il cervello una delle nobiliſſime parti dell' Vomo, e perciò denotar cattivi vizj.* E Monſignor Ingegneri: *Cotali Vomini, come per la maggior parte perverſi e beſtiali, ſono da eſſere aborriti, e la Loro converſazione da tutti ſchifata.*

Il naſo ſchiacciato denota Uomo impetuoſo, e dato alla libidine.

Per ſentimento di Polemone, di Adamanzio, e di Gio: Battiſta Porta *Fiſ. dell' Vomo lib.* 2. *cap.* 12. la bocca piccola uſcita in fuori è ſegno d' inſidie, e di malignità.

La nebbia intorno al Capo fu ſempre appreſſo gli Antichi ſimbolo d' infelicità, e di peſſimo augurio. Volendo Virgilio pronoſticare immatura morte a Marcello diſſe: *Eneid. lib.* 6.

Sed nox atra caput triſti circumvolat umbra.

Ed il Petrarca nell' accennare l' acerba morte dell' amata ſua Laura.

Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi diſpiacque,
La qual temo ch' in pianto ſi riſolva.

E altrove.

Ma le parti ſupreme
Erano avvolte d' una nebbia oſcura.

A ragio-

A ragione pertanto si appropria alla Bruttezza, giacchè i deformi di corpo non solo sono per se stessi infelici, a motivo di esser privi de' più bei doni della natura Umana, ma ancora perchè dagli Antichi era preso per pessimo augurio l' incontrarsi in un Brutto, come per ottimo l' incontrarsi in un Bello. Pittagora affisse avanti la Porta della sua Scuola un Cartello, in cui comandava che nessuno che fosse mal fatto, e di faccia deforme, avesse avuto l' ardire di porre il piede in quel luogo: mentre teneva per certo non esser la composítura del corpo dissimile dall' ingegno, e che i corpi male organizzati denotavano parimente un animo malcomposto. Bruto ne' Filippi si predisse infelice esito alla battaglia, per esserſi incontrato, mentre stava in ordinanza cogli Eserciti, in un deforme Etiope.

Tra principali difetti si attribuisce alla nostra Immagine l' esser zoppa, e gobba, e perchè influiscono moltissimo, secondo i Finosomisti, a' mali costumi dell' animo, e perchè sono difetti che più danno nell' occhio, e rendono la Persona più mostruosa. Il graziosissimo Lorenzo Lippi nel suo Poema intitolato Malmantile racquistato, così scherzò nel Cant. 3. St. 66.

Cosa è questa che va pel suo diritto,
Che non è in corpo storto animo dritto.

Tiene in una mano un mazzo di Spighe di Gioglio, per essere il Gioglio appresso gli Egizj Simbolo de' cattivi costumi, e per dimostrare una certa talquale analogìa, che è tra la differenza che passa tra 'l Formento, e 'l Gioglio, e tra la Bellezza, e la Bruttezza. Il Formento apporta utilità, il Gioglio danno, ed incomodo; la Bellezza è cagione di felicità a chi la possiede, la Bruttezza infelicità; la Bellezza è indizio di bontà, la Bruttezza di malvagità.

Si pone appresso la Bruttezza il Porco, per essere questo animale sozzo, schifo, e nocevole. I Sacerdoti Egiziani avevano tanto in odio ogni sorte di Porci, che nelle Loro Lettere, per significare una Persona inimica de' buoni costumi, disprezzabile, e dannosa, figuravano il Porco.

Innegabil cosa ella si è che il sortire dall' avara natura un corpo deforme, e storpio, chiamar si deve uno de' maggiori infortunj che ad Uomo possa accadere. Innegabil cosa si è che l' esperienza per loppiù verificate ci mostra le fisiche ragioni de' Finosomisti, che vogliono le deformità del corpo corrispondenti alle male disposizioni dell' animo. Nientedimeno non così francamente puote l' Uomo borioso di quei doni, nei quali non ha Egli parte alcuna, dispregiare Chi ottenne dalla stessa natura in tal guisa scarsi i favori. Giacchè non sempre i Belli di corpo furono, e sono esempj di Virtù; non sempre i Brutti sono, o furono modelli, e schiavi del vizio. Troppo torto si farebbe al Supremo Facitore, e troppo temerariamente si taccerebbe quasi d' ingiustizia. L' idea del retto e del giusto, così chiara è al Bello, che al Brutto: e se a questo la costituzione del corpo pare che appanni in qualche parte l' idea del retto, e la sospinga al suo contrario, non per questo ne succede che offuscata in tal guisa resti l' idea del bene, che si abbia l' Uomo quasi necessariamente a deter-

determinare al male. Parlando Seneca *Epist. 66.* de' pregi dell' animo, co' quali ornato era il vecchio, e deforme Clarano, così si esprime. *Iniquè enim se natura gessit, & talem animum male collocavit: aut fortasse voluit hoc ipsum nobis ostendere, posse ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere*, e poco più sotto: *Potest ex casa vir Magnus exire: potest & ex deformi humilique corpusculo formosus animus, ac magnus.*

FATTO STORICO SAGRO.

PArlando il Signore a Mosè, comandò che non fosse assonto al Sacerdozio Uomo che fosse cieco, o zoppo, o di grande, o di piccolo, o di storto naso, o gobbo, o guercio, o con macchia nell' occhio. *Levit. cap. 21.*

FATTO STORICO PROFANO.

FIloppomene famoso Duca degli Achei fu di persona piccolo, e di tanto sproporzionato aspetto, che andando un giorno a caccia (come vuole l' Astolfi) e per avventura trasportato più oltre che non avrebbe voluto, si ridusse a casa di un suo singolare amico, che aveva di fresco condotta moglie, (o come racconta Stefano Guazzo) invitato a cena da un Gentiluomo, soletto si portò alla di Lui casa, qualche ora avanti della Tavola. La Moglie del Gentiluomo dalla disparutezza reputandolo un Servo, che fosse stato mandato avanti dal Signore convitato, ed avendo occupata la sua Famiglia in altri servigi, comandò al Signore che fendesse certe legna; il che Egli senza contradizione si acconciò a fare. Or sopravvenendo a questo atto il Gentiluomo, gli domandò pieno di maraviglia che cosa facesse; alche Egli con lieto volto rispose, che portava la pena della sua deformità. *Astolf. Off. Stor, cap. 31. Stefan. Guazzo nella Civil Converf. lib. 3.*

FATTO FAVOLOSO.

VUlcano Dio del Fuoco, Figliuolo di Giove, e di Giunone, essendo estremamente brutto, e contrafatto, subitocchè fu nato, Giove gli diè un calcio, e lo fe capitombolare dal Cielo in Lenno Isola del Mare Egeo, onde si ruppe una Gamba, e accrebbe la di Lui bruttezza coll' esser dipoi anche zoppo. *Paus. Strab. Erodot. Ovvid. Virg. Omer. Natal Com. Mitol. lib. 2. cap. 4.*

BUFFONERIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

DOnna mal fatta, gobba, con occhi grandi e in fuori, naſo largo nel mezzo e groſſo, bocca grande, e in atto di ridere ſmoderatamente. Pingue, e con Ventre aſſai grande. Veſta un abito di varie pezze, e colori. Abbia al Collo un ricco monile di Gemme. In una mano tenga l' arco con la frezza. Nell' altra una maſchera, colla quale moſtri di coprirſi la faccia. Le ſtia accanto un Elefante, che con la Proboſcide vada ſcavando Sorci.

Il trattenere, con atteggiamenti, e con parole da far ridere, le Perſone, è un arte anch' Eſſa da molti abbracciata, reputata anche da non pochi una coſa buona, e degna di applauſo. Da non pochi dico, perchè, *Stultorum infinitus eſt numerus*; Da' Saggi per altro riguardata come una coſa degna ſolo di tutto il biaſimo, e di tutta l' abominazione.

Si dipinge Donna mal fatta, gobba, con occhj grandi e in fuori, con naſo largo nel mezzo e groſſo, e bocca grande, per più ragioni; e prima, perchè la bruttezza non ſolo è indizio d' animo non retto, ma perchè ancora naturalmente muove al riſo, ed al diſprezzo. Nè credo di aver errato in chiamare i Buffoni di animo non retto, giacchè ſe riflettere ſeriamente vorraſſi al Loro vivere, al loro eſercizio, converrà confeſſare che ſolamente un

te un animo, ed uno Spirito mal regolato ſegue ſenza ribrezzo un principio lontano tanto da ogni buon dovere, e da' primi giuſti dettami della ſteſſa natura, che c' impone „ *quod tibi non vis alteri ne feceris* „ Qual' è il particolare ſtudio, a cui più ſeriamente applichi il Buffone, per divenire nella ſua Profeſſione valente Maeſtro? E' quello di rilevare negli altri i difetti, porli con modo particolare in viſta, e fare ad altrui ſpeſe ridere la Brigata. Penſare maligno, operare indegno d' Uomo d' onore! Oltre dicchè ſono i Buffoni, gente sfacciatiſſima, e temeraria, non temendo co' loro frizzi offendere, e pregiudicare il Loro Proſſimo; e perciò la mia Figura è con occhi grandi, e che eſcono in fuori, con naſo largo e groſſo, e ſpalle curve, per eſſer queſti a ſentimento di Gio. Battiſta della Porta, *lib.* 5. *cap.* 24. e *lib.* 2. 7. ſegni di temerità, e sfacciataggine.

Si figura in atto di ridere, per dare ad intendere lo ſcherno con cui il Buffone gode, o vuol far godere gli Aſtanti, del male, o dell' altrui imperfezione. Cicerone nelle Piſtole *dediſti nobis ridere quem poſsemus.* Tremi però, tremi Gente di ſimil fatta, perchè *Ipſe deludet illuſores*. Prov. cap. 3. v. 34.

Il ridere ſmoderatamente indica pazzia, ſecondo il detto ne' Proverbi; *Riſus abbundat in ore Stultorum* = Eccl. cap. 21. v. 23, *Fatuus in riſu exaltat vocem ſuam*, *Vir autem Sapiens vix tacitè ridebit*. Ed in fatti non ſi dovranno dir pazzi coloro, che tutto il loro brio ponendo nel buffoneggiare, ſidanno ad intendere di eſſer creduti Uomini di talento, e di ſpirito, quandocchè in effetto altro non ſono, che viliſſimi Mimi, tenuti ſempre per la feccia del Mondo? Se è pazzia il diſguſtarſi ſenza cagione gli Amici, i Conoſcenti, non ſi potrà negare che ſtoltiſſimi non ſieno i Buffoni, mentre non dubitano, ſenza motivo, renderſi odioſi a quaſi tutto il Genere Umano; e di gran lunga s' ingannano nel penſare di renderſi cari a quelle Perſone, ed in particolare a Potenti, che alle Loro ſciocchezze, alle ſpalle del deriſo, ridono sì, ma non per queſto amano il Deriſore; che anzi internamente coſtretti ſono ad averli in abborrimento, ſul ſolo penſiero, che altrettanto ad Eſſi faranno, quanto fanno a quelli, che hanno reſi il Soggetto delle loro ſghignazzate. Gli atteggiamenti poi, i mordaci frizzi, le ridicole procedure dilettano, è vero, qualche volta, ſollevano gli animi; ma quegli animi ſteſſi reſtano ben perſuaſi della viltà di Chi li eſeguiſce.

Bene a propoſito Marziale nell' Epigramma 71. del lib. 7. così avverte uno ſciocco, non men che ſuperbo Buffone.

Quod te diripiunt Potentiores
Per convivia, porticus, theatra,
Et tecum quoties ita incidiſti,
Geſtari juvat, & juvat lavari:
Nolito nimium tibi placere:
Delectas, Philomuſe, non amaris.

La Pinguedine, ed il gonfio Ventre dimoſtra che quaſi generalmente il principal fine de' Buffoni ſi è la goloſità, e l' immoderata brama d' ingraſſarſi alle altrui menſe. Vita per altro, ſebbene in apparenza amena, e gioconda, a ben ponderarla in ſeſteſſa odioſa, inconſtante, infeliciſſima,

Bella-

Bellamente Plauto nell' Atto primo *in Captivcis* induce un Paraſito, che Paraſiti dire ſi poſſon tal ſorta di Buffoni, a così parlare di ſe, e degli Uomini della ſua ſpecie.

Quaſi Mures ſemper edimus alienum cibum,
Ubi res prolatæ ſunt, cum rus homines eunt,
Simul prolatæ res ſunt noſtris dentibus,
Quaſi cum caletur, cocleæ in occulto latent,
Suo ſibi ſucco vivunt, ros ſi non cadit:
Item Paraſiti rebus prolatis latent
In occulto miſeri, victitant Succo ſuo.

Indica ancora la Pinguedine la Scioperatezza di quelli, che ſpenſierati, la vita loro poſando in braccio ad un vergognoſiſſimo Ozio, de' vizj tutti principale ſorgente, ad altro non penſano che a dimoſtrare lo ſregolato ſpirito Loro, in renderſi e per ſeſteſſi ridicoli, ed in ridicolo ingiuſtamente porre anche gli altri.

Veſte un Abito di varie pezze, e colori, per eſſere queſto un particolare diſtintivo del Buffone, che in varj modi, per varie ſtrade, con varj geſti, e variamente con varie Perſone ſtudia far comparire il ſuo valore nell' infame meſtiero. Oltre di che dimoſtra la viltà di tali Perſone, che per loppiù vivono alle ſpeſe or di queſto, or di quello, ſolamente per offendere or quello, or queſto.

Il Ricco monile di Gemme indica che ſimili Perſone ſpeſſo incontrano appreſſo i Grandi particolari fortune. Coſa invero lagrimevole a penſare, e di ſommo obbrobrio. Mancherà il biſognevole, onde ſoſtentarſi, ad un Saggio, ad un Letterato, mentre tal feccia del Mondo ricolma di donativi e di applauſi, in faccia lo deride, nè teme renderlo il ſuo traſtullo. E' ſtato ſempre queſto il deteſtabile abuſo delle Corti. Con ſommo giudizio il celebre Letterato Signor Dottor Girolamo Baruffaldi nel Bertoldo, Bertoldino, e Cacaſenno, in ottava rima ultimamente da i più chiari Lumi di Europa ridotti, nel Canto 15. e primo del Cacaſenno Stanza 11. così di Lui parlando,

Nè fu già queſti de' Buffoni il primo,
Che premio di ſue baje in corte aveſſe;
Si legge d' altri, che dal baſso limo
Alzati, acquiſtar Feudi a forza d' eſse;
Laddove alcun ſe di virtude opimo
V' andò, l' Invidia, e l' odio altrui l' oppreſſe.

(Oſſervate la belliſſima conſeguenza, che ne tira.)

Però è gran contraſsegno d' uom di vaglia,
L' eſſer in odio ſempre alla Canaglia.

Tiene con una mano l' arco colla frezza, per ſignificare quanto pungenti ſiano i mordaci ſali de' Mimi, e che la delicatezza, e 'l naturale amore di noi, che ingenito dalla natura abbiamo, ſente trafiggerſi agli amari motteggi, e deriſioni di Gente vile, e ſcioperata. Dimoſtra ancora la frezza che i Buffoni ſempre offendono.

La Maſchera, che coll' altra mano tiene, in atto di coprirſi con quella la faccia, denota, ſecondo Gio: Bonifaccio nell' arte de' Cenni „ Parte 1. „ cap. 7. Scurrilità, e Buffoneria, perchè gli Uomini maſcherati ſi fanno „ lecito di far ridere la Brigata con coſe anche indecenti. „

Oh pur troppo non foſſe vero; non ſi trovaſſe pur troppo Gente che eſeguiſſe, o che eſeguir faceſſe, o godeſſe dell' eſecuzione di tali mal regolate Spiritoſaggini, che da me chiamate vengono Infamia, e diſtintivo carattere di un Uomo ſciocco, e poco morigerato.

Nè quì mi mi taccino di troppo auſtero e rigido, o d' inimico della giojalità. Si accerti Chi così la diſcorre, che a pari di qualunque, a me l' allegrezza piace, le facezie ſon grate: Amo i grazioſi lepidi Uomini: Cerco, quanto mai alcun altro, di ſollevarmi e divertirmi. So anch' Io, che *Lætandum eſt*, ma *in Deo*, ma non a ſpeſe, ma non con diſcapito, ma non con diſpiacere del Proſſimo. So anch' Io il trito commendabil proverbio = *In Verbis quære lepores* = Ma so ancora che il termine *Lepos* diverſifica del tutto dalla parola *Scurrilitas*.

Oh quanti il primo ſignificato ſcambiano per il ſecondo! Quanti penſano eſſere faceti, e grazioſi, e ſono odiabili, diſguſtoſiſſimi! Fra queſto numero, ſe condanno quelle anime venali, quegl' ingordi viliſſimi Uomini, che ſtraſcinare ſi laſciano a sì vergognoſa vita, dalla fame, dalla neceſſità, dall' obbrobrioſo fine di piacere in così vil parte ad altri; ripongo quei Ricchi, quei Nobili, che o a tal ſorte di Gente paſcolo, e braccio danno, o per ſe ſteſſi non ſi arroſſiſcono di eſſer come Buffoni ammirati.

Gli Egiziani, ſecondo il Valeriano, per ſignificare un Uomo, che in grado e in dignità coſtituito, ſegua coſe vili, rappreſentavano un Elefante, che andaſſe inveſtigando, e cacciando topi. Opera indegna tanto d' Animale di tanta grandezza! Lo figuro perciò Io accanto alla mia Immagine, per dare a divedere alle Perſone dalla ſorte favorite, come loro disdica il far plauſo a' Buffoni, e maggiormente allorchè in ſe ſteſſe coltivare vogliono, ed eſeguire un sì vergognoſo penſiero.

Se penſaſſero qual disdoro recano al Loro Carattere, ſe rifletteſſero che ſia quel farſi lecito di opprimere gl' Inferiori o di naſcita, o di averi, col porli in una triſta figura appreſſo il Mondo colle loro Buffonerie; ſe ſapere voleſſero quanto a Dio diſpiaccia, giacchè *Abhominatio Domini eſt omnis illuſor*. *Prov. cap.* 3. *v.* 32. e quanto la carità del Proſſimo offenda, mi aſsicuro che reſtii non ſarebbono ad abbandonare sì malnato piacere. Non è in animo ben nato, e povero infelicità maggiore, che dover ſoffrire, e tacere alle villane prepotenti procedure di Coſtoro. Ottimamente l' eſpreſſe Giovenale Sat. 3.

Nil habet infelix paupertas durius in ſe
Quam quod ridiculos homines facit.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

SCrivendo S. Paolo Appoſtolo agli Efeſi, inſieme cogli altri vizj, che Loro avviſa di dovere a tutta poſſa fuggire, conta la Buffonerìa, così dicendo: *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia nec nominetur in vobis, ſicut decet Sanctos, aut turpitudo aut ſtultiloquium, aut ſcurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* Piſtola quinta di S. Paolo agli Efeſi ver. 3. 4.

FATTO STORICO PROFANO.

TOrnando M. Antonio in Trionfo dalla Pugna Farſalica, a Lui ſi fece incontro un Buffone chiamato Citeri. Vedutolo Antonio, tanto di Eſſo ſi compiacque, che non isdegnò farlo aſcendere nel ſuo proprio Cocchio; porgendo la Fortuna tal favore ad un Buffone, che doveva di ragione compartirſi a qualche Virtuoſo. *Plinio rapport. dal Garz. Piaz. Un. Diſc.* 119.

FATTO FAVOLOSO.

OTtennero tanta grazia Bertoldo, e Marcolfa Conjugi, rozzi e facetiſsimi Villani, appreſſo Alboino Re de Longobardi, che li richieſe alla ſua Corte, e ſpeſſo con loro s' interteneva, e volle che da' ſuoi Gentiluomini foſſero ſommamente onorati. Morto Bertoldo, fece con ſomma diligenza ricercare del ſuo Figliuolo Bertoldino, quale ſebbene ſcimunitiſsimo, nientedimeno lo tenne al ſommo caro; anzicchè morto anche queſto, che ritornato ſe ne era alle ſue Capanne, ordinò a' ſuoi Baroni, che andaſſero nuovamente in traccia del di Lui Figliuolo, che chiamavaſi Cacaſenno, più del Padre rozzo, balordo, e ſcempiato; e nientemeno degli altri due lo accarezzò, lo fece riſpettare, e lo riempì di benefizj e regali, che avrà forſe negato a Perſone meritevoli, e che non avevano riſparmiato il proprio ſangue in di Lui ſervigio. *Bertold. Bertoldin. Cacaſ. del Croc.*

BUGIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane brutta, mà artificioſamente veſtita di color cangiante, dipinto tutto di maſchere di più ſorti, e di molte lingue. Sarà zoppa, cioè con una gamba di legno, tenendo nella ſiniſtra mano un faſcetto di paglia acceſa.

Sant' Agoſtino deſcrive la Bugìa, dicendo, che è falſa ſignificazione della voce di Coloro, che con mala intenzione negano, ovvero affermano una coſa falſa. E però ſi rappreſenta in una Donna giovine, ma brutta, eſsendo vizio ſervile e fuggito ſommamente nelle converſazioni de' Nobili, in modocchè è venuto in uſo oggidì, che atteſtandoſi la ſua nobiltà come per giuramento nel parlare, ſi ſtima per coſa certa, che il ragionamento ſia vero.

Veſteſi artificioſamente, perchè coll' arte ſua ella s' induſtria di dare ad intendere le coſe che non ſono.

La Veſte di cangiante dipinta di varie ſorti di maſchere e di lingue dimoſtra l' incoſtanza del Bugiardo, il quale dilungandoſi dal vero nel favella-

vellare, dà diversa apparenza di essere a tutte le cose, e di qui è nato il proverbio che dice: *Mendacem opportet esse memorem*. (*a*)

Il fascetto della paglia accesa altro non significa, senonchè siccome il detto fuoco presto s' appiccia, e presto s' ammorza, così la Bugìa presto nasce, e presto muore.

L' esser zoppa (*b*) dà notizia di quel che si dice trivialmente, che la Bugìa ha le gambe corte. (*c*)

BUGIA.

(*a*) Accade spesse fiate che si scopra l' Uomo bugiardo dalla varietà de' propri discorsi. Racconta Cajo, per figura, qualche fatto la mattina, e gli viene prestata tutta la fede. Nel giorno poi pone in campo il medesimo racconto, ma in tutto, o in gran parte dal primo diverso. Si forma immediatamente Idea poco favorevole del parlare di Caio, e Cajo non è più reputato un Uomo veridico, ma bensì un biasimevole Bugiardo, nè più a lui si presta quella credenza, che non gli sarebbe cessata, se rammentato si fosse della prima sua, sempre però condannabile, Invenzione. Quindi, per mio avviso, ha avuta la sua origine il trito Proverbio „ *Mendacem opportet esse memorem*.

(*b*) Il Zoppicare, secondo tutti i Fisonomisti, è segno di aver l' animo non retto, ingiusto, ed ineguale. S. Paolo nella Pistola 12. 13. agli Ebrei dice: *Gressus rectos facite pedibus vestris, ut non claudicans quis erret*; e nel Salmo 17. 46. abbiamo: *Filii alieni mentiti sunt mihi: Filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis*. Bene a proposito perciò si appropria un tal gesto al bugiardo.

[*c*] Cioè, un Uomo bugiardo non puo tanto correre colle sue bugie, che finalmente non sia arrivato, e scoperto per quello che è.

Fingra la Bugìa il P. Ricci *Un Fanciullo con faccia velata e nascosta. Ha vicino una Pica, ed una Bestia formidabile colle Corna in capo. Tiene in mano la statera, sulla quale sta una banderola da Fanciulli, e nell' altra mano l' arco colla faretra alla cinta piena di strali. Da canto vi sarà una Tavola della Legge*. E' velato per due ragioni: Prima perchè la Bugia si nasconde sotto certe parole colorite, ed apparenti. Secondariamente per la vergogna ed obbrobrio che patisce un Bugiardo, che è stimato molto vituperoso appresso gli Uomini. La Pica per essere davanti bianca, e dietro nera, è (secondo Pierio Valeriano) il Geroglifico della Bugìa. La Bestia formidabile, perchè in tale si trasforma il Bugiardo. La Statera nelle mani del Bugiardo denota ch' il suo proprio è voler contrapesare il falso colla verità. La Banderola significa che il Bugiardo è pazzo, mentre si parte dal vero, e nel parlare repugna alla mente propria, di cui oggetto è la verità. L' Arco, e gli Strali sono le parole del Mentitore, colle quali ferisce pinchè non ferisconо le Saette istesse. La Tavola della Legge gli sta in disparte per non ravvisarla, stando quella fondata sulla Verità, tanto da Loro posta in oblio.

Ha lo stesso P. altra Figura della Bugia *Uomo con una Vipera in capo. E' tirato con una fune, ed Egli fa forza stabilirsi. Dalla bocca gli uscirà una Fiamma ardente. Avrà sotto il Mantello una spada nascosta, con che sestesso, ed altri ferisca. Rivolgerà con un piede una Ruota da Cretajo*. La Vipera denota gli acuti morsi, che altrui dà la lingua del Mentitore. E' tirato, e fa forza stabilirsi, per far comprendere che il Bugiardo ripugna alla propria coscienza, che ha mira al vero. La fiamma che gli esce di bocca è la lingua del Bugiardo, che cagiona incendj, e stragi tralle Genti. Ferisce se stesso ed altri, perchè le Bugie fanno somma vergogna a chi le proferisce, e perchè sono sempre indirizzate a danno di qualchedano. La Ruota da Cretajo è simbolo della Bugia; imperciocchè la Ruota volgen-

BUGIA.

Dello Steſſo.

DOnna involta, e ricoperta nell' abito ſuo, quanto ſia poſſibile. Il Veſtimento da una parte ſarà bianco, e dall' altra nero. Terrà in Capo una Gazza, e in mano una Seppia peſce.

La parte del Veſtimento del color bianco moſtra, che gli Uomini bugiardi primieramente dicono qualche verità per naſcondervi ſotto la bugia, imitando il Diavolo, il quale, come dice San Giovanni Griſoſtomo ſuper Matth. *Conceſſum eſt interdum vera dicere, ut mendacium ſuum rara veritate commendent.*

L' altra parte di dietro del Veſtimento nero, ſi fa in quella ſentenza di Trifone Grammatico Greco, la quale diceva, che le bugie hanno la coda nera, e per queſta medeſima ragione a queſta Immagine ſi pone in capo la Gazza, che è di color vario, e la Seppia, la quale, ſecondocchè racconta Pierio Valeriano nel lib. 28. quando ſi ſente preſa, manda fuori dalla coda un certo umore nero, nel quale ſi naſconde, ſtimando con tale inganno fuggire dal Peſcatore. Così il Bugiardo oſcura ſe ſteſſo con la finzione delle bugie, e non viene mai a luce di buona fama.

FATTO STORICO SAGRO.

ALlorchè l' empio Caino lordato ſi era le mani nell' innocente ſangue del Fratello Abele, l' interrogò il Signore. Dove è Abel tuo Fratello? Il Bugiardo riſpoſe: Io non lo ſo: Forſe ſon' io cuſtode del mio Fratello? Aggiunſe col mentire delitto a delitto, e ſi proccacciò la Divina maledizione. *Geneſ. cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

UNa menzogna ſalvò ad Eumene Cardiano la vita. Combatteva contro Lui Antigono, il quale aveva fatto ſpargere nell' Eſercito dell' inimico lettere, nelle quali prometteva gran premj a chi uccideſſe il Capitano. Giunto ciò a notizia di Eumene, chiamò a parlamento il ſuo Eſercito, rendendo grazie di non eſſerſi trovato Uomo, che tentato aveſſe contro la ſua vita, e diſſe che le Lettere erano ſtate da Lui ſcritte, per fare una prova della fedeltà de' ſuoi Popoli. Ciò inteſo e creduto dall' Eſercito, Perſo-

volgendoſi dal Cretajo, fa che una maſſa piccola vada pian piano creſcendo, finchè ſi riduca il Vaſo all' ultima perfezione e grandezza; così talora un ſemplice ſoſpetto ſu qualche perſona raggirato da un Bugiardo, viene a divulgarſi, appoco appoco creſcendo va aumentandoſi in modo, che ſi rappreſenta poi per mera verità, con ſommo detrimento del Calunniato.

Persona non vi fu, che vero non lo credesse, nè alle Lettere fu più data credenza; ed Eumene si liberò dal timore. Menzogna fu questa sì, ma solo in tal caso menzogna non appieno condannabile, e massime in un Gentile. *Fulgos. lib.* 7.

FATTO FAVOLOSO.

BAtto celebre Pastore, fu presente al furto del Bestiame fatto ad Apollo da Mercurio, il quale diede a Batto la più bella Vacca delle rubbate a patto, ch' Ei non dovesse palesarlo. Egli non solo promise di tacere, ma di più mostrando a Mercurio una Pietra, disse che prima avrebbe quella parlato, che Esso. Mercurio non fidandosi troppo di Lui finse partirsene, ma ritornò poco dopo sotto un' altra forma, e cangiando la voce, gli offerse un Bue, ed una Vacca, s' Ei gli additava dov' era il Bestiame che cercava. Batto sedotto dal doppio premio, mancò della data parola, e scoprì il tutto. Allora il Dio de' furti, per punire il bugiardo mancatore, lo trasmutò nella Pietra di paragone, la quale fa conoscere se sian veri e legittimi i metalli, che le si fan toccare. *Ovvid. Metam. lib.* 2.

B U J O.

Di Cesare Ripa.

GIovanetto moro, vestito d' azurro stellato di oro. Sopra il capo avrà un Gufo. Nella destra mano un Velo nero, e colla sinistra terrà uno Scudo di color di oro, in mezzo del quale vi sia dipinta una targa con motto che dice. AUDENDUM.

FATTO STORICO SAGRO.

TRalle tante e tante terribilissime piaghe, colle quali Iddio, per mezzo de' suoi Servi Mosè ed Aronne, dimostrò l' infinita sua Potenza all' Egitto, ed a Faraone, acciò questi si risolvesse a lasciar partire il suo diletto Popolo, una delle più feroci si fu un densissimo Bujo. Disse l' Altissimo a Mosè: Stendi la tua mano colla Verga verso del Cielo, acciocchè cadano sull' Egitto tenebre sì folte, sì densa caligine, che palpare si possa. Ubbidì Mosè, e tanto avvenne, e duraron le tenebre per tre giorni, nel qual tempo niuno potè vedere, nè tampoco il suo Fratello, nè ardì muoversi dal luogo dov' era.

Poco o nulla (saviamente riflette il dotto P. Camillo Durante) servivano tra quella sorta d' ingombro le faci; poichè essendo quelle tenebre prodotte da densa e palpabil caligine, in mezzo a queste le faci non potevano stendere i loro raggi, ma rinconcentrati, e ripercossi le rendevano al più qual Pruna infocata, ma da lungi ravvisar non si potevano, per la stessa densità di caligine interposta. Sola-

Solamente in Geſſen, e ovunque avevano la loro abitazione gli Ebrei chiara riſplendeva la Luce. *Eſod. cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

ANnibale Cartagineſe acerrimo nemico de' Romani, aveva già colle ſue vittorioſe genti paſſato il Fiume Anieto o Aniene, ed inviato ſi era alle mura di Roma; quando ſe gli fece fuor di ogni ſuo penſiero Flacco Conſole incontro, che con grandiſſimo ardimento di Lui, e de' ſuoi, lo tirò a battaglia. Già in ogni lato ſi combatteva aſpramente, e ſi copriva di ſangue il terreno. Il Romano mirava Roma, come amato albergo del ſuo ſangue; ed il Cartagineſe l' aveva innanzi gli occhi, come premio e guiderdone della Vittoria. Moſtrava ognuno l' eſtremo di ſua poſſa, ferendo, incalzando, uccidendo; quando di repente ſi oſcurò fuor di modo il Cielo, e di mezzo a' terribili tuoni e ſpaventoſi baleni ſceſe con iſpeſſa pioggia tanta gragnuola, che il Cartagineſe così, come il Romano, fu coſtretto tutto molle di acqua e di ſangue, ſpiccarſi dalla fiera battaglia. Ciaſcuno ſi ritraſſe a' ſuoi alloggiamenti, ed il giorno ſeguente ſi raddoppiò lo ſtupore; giacchè ſuonando le Trombe, chiamanti l' uno e l' altro Eſercito alla Zuffa, mentre era un belliſſimo ſereno, allorchè ſi venne alle mani, il Cielo più minaccioſo e più oſcuro che prima, e grandine e pioggia in tale copia versò, che non permiſe in alcun modo che gli Eſerciti ſi poteſſero offendere, e li coſtrinſe a ritirarſi. Al quale maravigliofo ſucceſſo ponendo mente Annibale, ſi laſciò intendere non eſſer quello il tempo della rovina di Roma, e ſi traſſe in ſicuro. *Plutar. nella Vita di Annibale. T. Livio lib. 26.*

FATTO FAVOLOSO.

ERa, ſecondo i Gentili, l' Erebo la più orrida parte dell' Inferno, nella quale venivano punite le Anime dei più ſcelerati Uomini. Alcuni lo dicevano Figlio del Caos e della Notte, cangiato in Fiume, e precipitato nell' Inferno, per avere ſoccorſo i Giganti nel loro combattimento in disfavore degli Dei. Altri lo crederono Marito della Notte, e che da Lei aveſſe molti Figliuoli. Così Cicerone: *Amor, Dolus, Metus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebræ, Miſeria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Parcæ, Heſperides, Somnia: Quos omnes Erebo, & Nocte natos ferunt.* Cicer. nel 3. lib. della Nat. degli Dei.

CACCIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

IN vaga Prospettiva, in parte della quale si mirino Monti, Rupi, ed una folta Selva, in altra parte una vasta Pianura, si dipinga una robusta Giovane di vita agile e snella, di volto alquanto oscuro, ed abbronzato. Vesta abito di color verde succinto, e corto. Porti ad armacollo un Archibuso, e lo Zaino da munizioni. Abbia in testa la Corona reale. Sostenga colla destra mano un lungo bastone, a cui siano appese varie pelli di Quadrupedi, come Leoni, Orsi, Cinghiali, Daini, Cervi, Lepri ec. e varj Volatili uccisi, come Starne, Quaglie, Fagiani, Tordi, Fringuelli, Lodole, ec. ed anche varj Pesci. Tenga nel sinistro pugno un Astore, o Sparviere, ed un laccio pendente. Abbia a piedi varj Strumenti da Caccia, come sarebbono Corni, Spiedoni, Archetti, Panioni, varie Reti, Lacciuoli ec. Le si mirino attorno de' Cani.

E' la Caccia l'arte, e l'atto di perseguitare le Bestie, e gli Animali Salvatici, che passano sotto il nome di cacciagione, per farne preda. Con-

ſiderata nel ſenſo ſuo generale la Caccia, o il meſtier della Caccia, inchiude la cerca o l' inſeguimento così del Salvatico coperto di pelo, come degli Animali pennuti; ma nella ſua più propria, e riſtretta ſignificazione, applicaſi ſolamente alle Beſtie o Fiere de' Boſchi, e degli Uccelli ſalvatici.

Fu ſempre mai conſiderata la Caccia e Peſcagione come un diritto devoluto, o trasferito all' Uomo dallo ſteſſo Altiſſimo Creatore, deſumendoſi da quell' arbitraria illimitata autorità, che Egli all' Uomo concedette ſopra tutti gli altri Viventi della Terra. Nel Geneſi cap. 1. ver. 28. parlando ad Adamo, ed Eva, dopo averli benedetti Loro diſſe: *Dominamini Piſcibus Maris, & Volatilibus Cœli, & univerſis Animantibus, quæ moventur ſuper Terram.* E dopo il Diluvio a Noè nella ſteſſa Geneſi cap. 9. ver. 2. *Et terror veſter ac tremor ſit ſuper cuncta Animalia Terræ, & ſuper omnes Volucres Cœli, cum univerſis quæ moventur ſuper Terram: Omnes Piſces Maris manui veſtræ traditi ſunt.* Da queſto emanate ſono le Umane Leggi, quaſi univerſalmente ſtabilite ſopra la Caccia, le quali diſpongono che ſiccome il diritto o la ragion naturale delle coſe, le quali non hanno Padrone, appartiene al primo Poſſeſſore, così le Beſtie ſalvatiche, gli Uccelli, ed i Peſci ſiano in proprietà di chiunque giugne il primo a farne acquiſto.

Fin dal principio del Mondo, per teſtimonianza delle Sagre Pagine, Caino, Lamech, Nembroth, Iſmael, ed Eſau atteſero a cacciare le Fiere, e denominati vengono robuſti Cacciatori. I Tebani ne facevano eſercizio particolare, e ne formarono i primi delle regole per ben cacciare, che poi paſſarono a' Frigj, e quindi alle altre Nazioni, e la Caccia divenne un' Arte.

Fingo la mia Immagine una robuſta Giovane, di vita agile e ſnella, di volto alquanto oſcuro, ed abbronzato, per dimoſtrare che un tale eſercizio, particolarmente d' inſeguire le Fiere ne' Boſchi con armi da fuoco, e da punta, è proprio della Gioventù, e richiede agilità di vita unita a robuſtezza di forze, e di compleſſione atta a reſiſtere alle fatiche e a' travagli, che neceſſariamente accompagnano ſimil divertimento. *Venandi ſtudium, ac voluptas multo labore afficit, & incomodo*, giuſtamente diſſe *Livio. 1. Decad. lib. 1.* Chi all' eſercizio della Caccia vuol darſi, conviene ſi adatti a diſaſtroſi ed alpeſtri cammini, ſcordi le dilicatezze di una vita agiata e comoda, ed all' uſo ruſticale ſi eſponga all' intemperie de' tempi; dal che ne procede che vediamo i Cacciatori quaſi tutti con carni groſſolane, e da' cocenti raggi del Sole abbruſtolate.

Certo ſi è non eſſere ne' Giovani riprenſibile l' uſo della Caccia, mentre per queſta ſi rendono di corpo più ſani, più robuſti, più pazienti alle fatiche, e ſi tolgono da una vita molle, ed ozioſa, che a queſti è per loppiù la forte cagione di perdimento di forze, e di ſanità; onde Orazio nel primo libro de' ſuoi carmi cantò:

Manet ſub Jove frigido
Venator teneræ Conjugis immemor,

Veſte

Veſte abito di color verde ſuccinto e corto, per dimoſtrare primieramente nel verde, che è il colore delle frondi de' Boſchi, e dell' erbe delle Campagne, che queſte deve traſcorrere il Cacciatore, ed a queſto effetto ſi pone l' Immagine in mezzo a vaga Proſpettiva, in parte della quale ſi mirino Monti, Rupi, e Boſchi, e in altra parte vaſte Campagne. Eſſendo poi il verde ſimbolo dello ſperare, ſi da al Cacciatore per dare a divedere che Queſti vive in continua ſperanza di far preda, ed a cagione di queſta non cura pericoli, abbandona le agiatezze, ed agita ſenza ripoſo la propria mente nello ſtudio de' mezzi, onde giungere a' bramati acquiſti.

L' eſſere l' Abito ſuccinto e corto, è ſignificativo della ſpeditezza, che ſi richiede nel Cacciatore.

La Corona Reale, che porta in teſta ſignifica eſſere la Caccia un eſercizio nobile e Regio, ed anzi al preſente un diritto Reale, che principalmente riconoſce la ſua origine dalle Nazioni Settentrionali de' Barbari, allorchè inondarono l' Impero Romano, le quali avendo (dice Efraimo Chambers ſecondo la Traduzione dall' Ingleſe) *apportato ſeco un' inclinazione più forte verſo queſto divertimento; ed il Popolo trovandoſi in poſſeſſo di altri, e più facili mezzi di ſuſſiſtere co' prodotti delle Terre, e de' Fondi di Coloro, che Eglino avean vinti, e ſottomeſſi, i Loro Duci, e Capitani cominciarono ad appropriarſi il diritto della Caccia, e laddove Egli era prima un diritto naturale, ne fecero un diritto regio. Così Egli continua ſino al dì d' oggi: Il diritto di Caccia tra Noi appartenendo ſolamente al Re, ed a quelli, ne' quali il Re lo deriva.*

Giulio Polluce nel quinto Libro dell' Onomaſticon eſorta Comodo Imperadore alla Caccia; come a Studio Eroico, utile al corpo, dilettevole all' animo, induttivo all' audacia, e diſpoſtivo alla gagliardezza militare; coſe tutte che più, che ad ogni altro, convengono a Perſona, che abbia il comando. Senofonte *Cyropedia lib.* 1. riconoſce la Caccia delle Fiere come Tirocinio della Vita militare, e perciò profeſſata dagli Eroi, e da' Principi; e ſecondo lo ſteſſo Senofonte nel primo libro della *Pedia*, i Re di Perſia l' ebbero in ſommo pregio, come vera meditazione delle coſe della Guerra; imperciocchè la Caccia ha in ſe un certocchè di Battaglia. In fatti dall' uſo di cacciare le Fiere ſorti nell' Uomo il penſiero di combattere contro l' Uomo, e dalle medeſime Fiere appreſe i ſtratagemmi, che con tanto utile ſi mettono in opera nelle Guerre.

Oltredicchè come dopo le Battaglie ſi riportano da' Vincitori con trionfo le ſpoglie de' vinti nemici, così la conquiſtata, ed uccisa Fiera ſi porta come in Trionfo alle proprie Caſe dall' allegro Cacciatore, e ſi appende la di Lei pelle, o qualche parte di eſſa, in contraſſegno quaſi d' inſigne Vittoria. Paragona l' Arioſto Canto 15. Stanz. 50. la Caſa del fiero Caligorante alla Caſa de' Cacciatori.

Qual nelle Alpine Ville, e ne' Caſtelli
Suol Cacciator, che gran perigli ha ſcorſi,
Sulle Porte attaccar l' irſute pelli,
L' orride zampe, e i groſſi capi d' Orſi.

Per questa ragione la Figura della Caccia sostiene il lungo bastone, a cui sono appese le varie pelli di Quadrupedi, ed i varj Volatili.

Ha nel sinistro pugno l' Astore, o Sparviere, per indicare che la Caccia non si restringe a i soli Quadrupedi, ma si estende agli Animali che vagano per l' aria, ed ancora a' Pesci nelle aque. Della Pescagione parleremo in particolare altrove. Così l' Ariosto nel suo Furioso *Cant.* 7. Stanz. 32.

Or per le ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose Lepri;
Or con sagaci Cani i Fagian folli
Con strepito uscir fan da Stoppie, e Vepri.
Or a' Tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati, ed or con reti
Turbano ai Pesci i grati lor secreti.

L' invenzione di far preda de' volatili si attribuisce, secondo Tommaso Garzoni nella Piazza Universale *Discorso* 59. ad Ulisse, che fu il primo, che dopo la caduta di Troja portò in Grecia Uccelli armati, ed ammaestrati ad inseguire, ed a predare gli altri Uccelli; e dicesi che pensasse a questo, per dare una specie di sollievo con simile divertimento a Coloro, che erano addolorati per la morte de' Parenti.

Tiene nella sinistra un Laccio, per esser questo, giusta la testimonianza di Pierio Valeriano, Geroglifico del Cacciatore, e perciò dice che con ragione a Diana sono appropriati i lacci, e le reti, come principali armi de' Cacciatori, per esser questa Dea Capo, e Maestra della Caccia. Nel Salmo 80. *v.* 3. è scritto: *Liberavit me de laqueo Venantium.*

Varj sono i Strumenti, che si adoprano per le varie sorti di Cacce, e perciò porta ad armacollo l' Archibuso, e lo Zaino da munizioni (per essere quest' arme, dapoi che si è ritrovato l' uso della Polvere artificiale per armi da fuoco, il più essenziale, e comune per la Caccia) ed a' piedi i Spiedoni, gli archetti, i Lacciuoli, le reti, le panie ec.

Le si mirano attorno de' Cani, perchè la Caccia, secondocchè si pratica tra noi, si eseguisce principalmente co' Cani, de' quali ve ne sono varie spezie, accomodati alle diverse Cacciagioni, come Cani da corso, Levrieri, da ferma, da cerca, Terrieri, o da Pianura ec. e per aver questa Bestia un naturale istinto, a differenza ancora degli altri animali, nell' inseguire le Fiere. Descrive a meraviglia il Ferrarese Poeta nel Furioso *Cant.* 39. l' ardente brama, che ha il Levriero di cacciare.

. . . . *Levrier che la fugace fera*
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri Cani andare in schiera,
Che 'l Cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

ESau Figlio d' Iſac era così dato alla Caccia, che per eſſa non riſparmiava travagli. Un giorno da queſta tornò affannato in modo e laſſo, che ſentendoſi divorare dalla fame, e incontrandoſi nel Fratello Giacob, che cotta aveva una mineſtra di Lenti, a Lui richieſe la vivanda, ed in vece gli cedè il ſuo diritto di Primogenito. A motivo di queſto ſuo genio per la Caccia era dal Padre amato, il quale eſſendo già per vecchiezza, e fluſsione degli occhi, e mancanza di viſta, ridotto a letto, e concependo la morte quaſi a ſe vicina, pensò dover pronunciare tra i due Gemelli Figli la paterna benedizione, ed in particolare di dichiarare Eſau per erede delle Divine promeſſe, e per il Primogenito della Diſcendenza da Dio eletta. Chiamò Egli pertanto Eſau, e gli comandò che preſe le uſate armi ſi portaſſe al boſco a cacciare, e gli appreſtaſſe vivanda di cacciagione, ſecondo il ſuo guſto, a Lui noto. Non tardò di eſeguire il comando Eſau, ma Rebecca Madre avendo inteſo il diſcorſo del Marito Iſacco, lo riferì a Giacobbe, e ordinandogli che ſi veſtiſſe degli abiti di Eſau ſuo Fratello, e copriſſe le mani ed il collo colle irſute pelli de' Capretti, appreſtata la vivanda, ſecondo il guſto del Patriarca, a Lui la conſegnò, acciocchè al Padre la portaſſe. Ottenne l' intento; Giacobbe fu benedetto per Eſau, che tornando dalla Caccia, e trovandoſi prevenuto, e ingannato, pianſe la ſua diſgrazia, e concepì ſommo odio contro Giacobbe. *Geneſ. cap.* 25. *v.* 27. 28. *cap.* 27.

FATTO STORICO PROFANO.

MItridate Re di Ponto fu tanto vago del meſtier della Caccia, che diceſi eſſere ſtato ſette anni alla Campagna, ſenza mai poſar ſotto alcun tetto. Benchè in tal racconto vi poſſa eſſere dell' aggiunto, nientedimeno ſi rileva eſſere ſtato queſto Re un memorabile Cacciatore. *Tom. Garz. Piaz. Univ. Diſc.* 59.

FATTO FAVOLOSO.

PEr avere Eneo Re di Calidone, e Marito di Altea obliato ne' ſuoi Sacrificj Diana, queſta Dea sdegnata, per vendicarſi, mandò un fiero Cinghiale a devaſtare le Campagne di Calidonia. Fu perciò ordinata una memorabile Caccia, ed i Principi Greci quaſi tutti ſi unirono per abbattere la ferociſſima Beſtia. Era Meleagro Figlio di Eneo Capo della Caccia. Atalanta Figlia di Jaſio Re di Arcadia, e di Climene, prima di tutti ferì il Cinghiale; Meleagro l' uccise. Il che fatto, Meleagro donò la Teſta della Fiera ad Atalanta. I Fratelli di Altea offeſi che sì nobil Trofeo doveſſe uſcire dalla lor Patria, ſi fecero contro la valoroſa Donzella, e ſuoi ſeguaci; perlocchè sdegnato il Donatore rivolſe le armi contro gl'

tro gl' ingiuſti Zii, e li fe cader morti a terra. Saputoſi ciò da Altea, la quale conſervava il tizzo fatale, in cui conſiſteva la vita di Meleagro, per vendicare i morti Fratelli, tutta cruccioſa lo gittò in mezzo alle fiamme. Meleagro ſentiſſi immantinente ardere gl' inteſtini, a miſuracchè quello ardeva, e quello conſunto, morì. *Ovvid. Metam. lib.* 8.

CALAMITA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna meſta, veſtita di nero, e mal' in arneſe, moſtrandoſi debole ſi regga ſopra una Canna, tenendo in mano un mazzo di Spighe di grano rotte e fracaſſate, come quelle, che vengono abbattute dalla tempeſta.

Il veſtimento nero ſignifica malinconìa, che è compagna perpetua della Calamità.

S' appoggia alla Canna, perchè non ſi trova maggior Calamità, che quella di Colui, che ſta in pericolo di rovinare, il quale ſi conduce molte volte a deſiderare la morte per rimedio; e la Canna per eſſere vacua, e poco denſa, facilmente ſi ſpezza al ſopravvenimento del peſo, come facilmente mancano le ſperanze di queſto mondo, perchè ogni ſorte di vento, ancorchè debole, è baſtante a mandare in ruina, e la fabbrica, ed i fondamenti delle noſtre ſperanze, e per queſto ſi domanda Calamità da i calami delle Canne.

Il mazzo del grano acconcio, come detto abbiamo, ſignifica la perdizione e ruina delle biade, che è il principio della noſtra Calamità.

CALAMITA', O MISERIA.

Dello Steſſo.

DOnna aſciutta, tutta piena di lepra, con pochiſſimi panni, che le cuoprono le parti vergognoſe, e con alcuni cagnuoli, che le ſtiano lambendo le piaghe delle gambe. Terrà le mani in atto di dimandare elemoſina.

Calamità, e Miſeria.

DOnna meſta, ignuda, a ſedere ſopra un faſcio di canne rotte, e ſpezzate in molti pezzi in mezzo ad un canneto.

Si dipinge meſta, perciocchè la miſeria rende l' Uomo meſto, ed ancorchè la Fortuna ſe gli moſtri alquanto benigna, nondimeno non ſi rallegra mai, come dimoſtra Seneca in Tieſte.

Proprium hoc miſeros ſequitur vitium,
Rideat felix Fortuna licet,
Numquam rebus credere lætis
Tamen afflictos gaudere piget.

Si fa

Si fa a ſedere (*a*) per moſtrare, che le ſue ſperanze ſono andate a terra, ed Ella inſieme con eſſe; perchè dice S. Agoſtino nel lib. *de fin.* la miſeria è abbondanza di tribulazione.

Le canne fracaſſate furono ſempre poſte anticamente per ſignificare la Calamità, da che i Romani pigliarono poi il nome di Calamità, dimandando calami le Canne.

FATTO STORICO SAGRO.

LE Calamità che veſſarono l' Iſraelitico Popolo baſtantemente dimoſtrarono quanto ſoggetto ſia l' Uomo ad eſſe, e quanto altresì ſia folle, allorchè in mezzo all' iſteſſe ſi confonde, ſi perde, ſi diſpera. Tirannegiati, oppreſſi gl' Iſraeliti dal feroce Re Faraone, mandò loro Iddio Mosè, che per mezzo di ſoprannaturali prodigi, e ſevera punizione del Tiranno e ſuoi Sudditi, li tolſe dalla miſerabiliſſima ſchiavitù. Inoltrati nel deſerto, per giungere all' acquiſto della promeſſa Terra, la ſcabroſa via, l' amarezza delle acque, l' inopia de' cibi, la ſtanchezza di un ſorſo di acqua onde refocillarſi, li aſſalse in modo, che non ſi arroſsarono di ſoſpirare la ſervitù di Egitto. Col ſubito ajuto di una Colonna di fuoco, che per il viaggio fu loro ſcorta, colla dolcezza data alle acque amare, col far cadere dal Cielo abbondanti ſaporiti cibi, col far ſortire da una Pietra, al ſolo tocco della Verga di Mosè, acqua perrenne, moſtrò Loro l' Altiſſimo, quanto ingrati foſſero alla di Lui bontà col diſperare, e mandar fuori voci di doglianze, e di mormorazione, nel tempo di calamità e miſerie, indiviſe compagne dell' umana condizione. *Eſodo*.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr aſſuefarſi Diogene Cinico a ſopportare con indifferenza le mondane calamità, di mezzo Verno ſi accoſtava alle fredde ſtatue di Marmo, e di bronzo a dimandar loro limoſina, dicendo che ciò faceva per avvezzarſi a ſoffrire di eſſerne poi dalle porte de' Ricchi ſenza pane rigettato. Trovatoſi Egli un giorno ad un pabblico convito, in mezzo al favellare ne riportò così fiere percoſſe di baſtone, che in più luoghi della Perſona grondava ſangue. Con tutto queſto Ei non ſi turbò punto, e dimoſtrò (credo per ſalvare l' apparenza, e dare ſpicco al ſuo filoſofico penſare) che ad Eſſo nulla caleva il graviſſimo oltraggio. *Aſtolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 27.*

FATTO

(*a*) L' atto di ſedere, oltre molti altri diverſi ſignificati che ha, conta ancora quello di calamità e miſeria. Nel Vangelo, dove è ſcritto del cieco nato, e mendico, *Joan. cap. 9. v. 8.* così abbiamo. *Nonne hic eſt qui ſedebat, & mendicabat?* Ed in San Luca *cap. 1. v. 79.* ſi legge *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis ſedent.* di Giobbe leggiamo: *Sedebat in ſterquilinio.* Virgilio in queſto ſentimento diſſe: Eneid. 6.

.... *Sedet, æternumque ſedebit*
Infelix Theſeus.

FATTO FAVOLOSO.

NOn provò la Frigia calamità maggiore, che per la rabbiosa ferocità di Egide una delle Gorgoni, Mostro nato dalla Terra, che vomitava fuoco e fiamme con un fummo nero e denso. Questa le bruciò le foreste, e le campagne, a tale che gli abitatori furono costretti ad abbandonare il Paese. Pallade uccise questa Gorgone, e ricoperse il suo Scudo colla di Lei pelle; per il che questo Scudo fu poi denominato Egide di Pallade. *Omero. Virgil. Natal. Cont. Mitol. lib. 4. cap. 5. de Pallade.*

CALUNNIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che mostri essere sdegnata. Nella sinistra mano tenga un torcio acceso, e con la destra prenda per i capelli un Giovanetto nudo, e lo stringa, il quale alzi le mani giunte al Cielo, e da una parte vi farà un Basilisco.

Dipingesi con un viso iracondo, perchè è cagionata dall' iracondia, e dallo sdegno.

Il Torcio acceso dimostra che la Calunnia è instrumento attissimo ad accendere il fuoco delle discordie, e delle rovine di tutti i Regni.

Il tirarsi dietro il Giovine, che ha le mani giunte, ci fa conoscere, che il calunniare non è altro, che lacerare la fama degl' innocenti.

Le si dipinge accanto il Basilisco, perciocchè, come narra Pierio Valeriano nel lib. 14., i Sacerdoti Egizii ponevano questo animale per la Calunnia; perchè siccome il Basilisco senza, mordere da lontano, è pernizioso all' Uomo collo sguardo, così il Calunniatore, parlando di nascosto all' orecchie de' Principi, ed altri, induce fraudolentemente l' accusato, che riceva danni, disagi, tormenti, e ben spesso la morte, senza onde potersi ajutare, non sapendo il torto, perchè gli vien fatto in assenza, come si vede avvenire in molte Corti, ed Erodoto sopra la Calunnia nel lib. 7. così dice: *Calumniator injuriam facit accusato, non presentem accusans.* (*a*)

FATTO

(*a*) La Calunnia dipinta da Apelle, descritta da Luciano, e rapportata da Vincenzio Cartari è immaginata nella seguente maniera. Sta sedendo a guisa di Giudice uno che ha le orecchia lunghe simili a quelle dell' Asino. Due Donne una per lato mostrano di parlare secretamente a Costui. E' l' una di queste l' Ignoranza, l' altra la Sospizione. Il Giudice porge la mano alla Calunnia, che è vicino a Lui in forma di Donna bella, ornata, ma che nell' aspetto mostra di essere piena d' ira, e di sdegno. Ha Costei nella sinistra mano una facella accesa, e colla destra si tira dietro per i capelli un Giovane nudo, quale amaramente si duole, alzando le mani giunte al Cielo. Va innanzi a Lei il Livore, cioè l' Invidia, che è un Uomo vecchio, magro, pallido, e langnente. Dietro le ven-

FATTO STORICO SAGRO.

SOrpresa sola nel suo Giardino Susanna Figlia di Elcia, e Moglie di Gioachim da due sfrenati Vecchj, che nel Popolo non bassa figura facevano, fu da questi tentata, e con lusinghevoli parole, e con minacce, ad accudire alle impudiche lor voglie. Alzò le strida la castissima Donna, alle quali Gente accorse. I perfidi Satrapi volsero tosto la mente alla Calunnia, e portatisi unitamente con molti del Popolo a Gioachim, al cospetto di Lui, e del Popolo, accusarono d' impudicizia Susanna, dicendo che, mentre Eglino soli nel Giardino passeggiavano, entrò la Moglie di Gioachim, nè di Loro avvedutasi, licenziò le Serventi, che seco aveva, si racchiuse, ed a se introdusse un Giovane già avanti ivi nascosto, ed a Lui copia fece di sue bellezze. Per la qual cosa richiesero che Susanna data fosse alla morte. Si andò tosto a dare effetto alla crudel dimanda, ed i Vecchj i primi furono che afferrarono l' infelice. Confidò Essa per la sua innocenza in Dio; nè Egli lasciò impunita la nera calunnia. Giacchè essendo Daniel Giudice della Causa, esaminati gli Accusatori, trovati varj e mendaci, e scoprendo il Popolo la perfidia, contro i due Vecchj infuriossi, ed in pezzi li fece, e Susanna riconosciuta innocente, rendè grazie all' Altissimo, ritornando lieta e contenta all' addolorato Consorte. *Daniel. cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

ANgustia sì grande apportò al cuore di Diosippo Ateniese la Calunnia, contro Lui inventata, di aver involato in un pubblico convito una, tazza di oro, che non potendo sopportare che gli occhi di tutti in Lui solo fossero rivolti, si diede volontario alla morte, coll' immergersi un, pugnale nel petto. *Apollodor. Atenies. citato dall' Astolfi nella sua Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 1.

FATTO FAVOLOSO.

CLaudia Vestale fu calunniata d' impudicizia, ma Vesta fece un miracolo in suo favore, per manifestare la di Lei innocenza, e fu, che essendovi un Vascello vicino al Porto carico di Statue di questa Dea, che, un millione di Uomini non avrebbe potuto muovere, e Claudia col solo suo Cinto lo tirò nel Porto. *Ovvidio.*

le vengono due Donne, le quali sembrano lusingarla, facendo festa della sua bellezza, e sono in atto di vieppiù ornarla. E' l' una la Frode, l' altra l' Insidia. Dietro a queste vi è un' altra Donna, che è la Penitenza, con certi pochi panni intorno, tutti rotti e squarciati, in atto lagrimevole ed assai dolente. Sembra, che si affligga oltremmodo, ed abbia sommo rossore, per vedere appressarsi la Verità.

CAPRICCIO.

Di Ceſare Ripa.

Giovanetto veſtito di varj colori. In capo porterà un Cappelletto ſimile al veſtimento, ſopra il quale vi ſaranno penne diverſe. Nella deſtra mano terrà un Mantice, e nella ſiniſtra uno Sperone.

Capricciosi ſi dimandano quelli, che con idee dall' ordinarie degli altri Uomini diverſe, fanno prendere le proprie azioni, ma colla mobilità dall' una all' altra pur del medeſimo genere, e per modo d' analogìa, ſi dicono capricci le idee, che in pittura, o in muſica, o in altro modo ſi manifeſtano lontane dal modo ordinario: l' incoſtanza ſi dimoſtra nell' età fanciulleſca; la varietà nella diverſità dei colori.

Il Cappello colla diverſità delle penne, moſtra che principalmente nella fantasìa ſono poſte queſte diverſità di azioni non ordinarie.

Lo Sperone, ed il Mantice moſtrano il Capriccioſo pronto all' adulare l' altrui Virtù, o al pungere i vizj.

CARE-

CARESTIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna macilente, e mal veſtita. Nella deſtra mano tenga un ramo di Salice, nella ſiniſtra una Pietra pomice, ed accanto avrà una Vacca magra.

Dipingeſi la Careſtia magra, per dimoſtrare l' effetto del mancamento delle coſe alla Vita umana neceſſarie, perchè il danaro ſolito a ſpenderſi largamente in più felici tempi, nelle ſterili Stagioni, poco meno che tutto, ſi trasferiſce nel dominio di pochi, dimodocchè facilmente i Poveri rimangono macilenti e malveſtiti, per Careſtia di pane, e di danari.

La Pietra pomice, ed il Salice Pianta ſono ſterili, e la ſterilità è principal cagione della Careſtia, ma naſce alcune volte ancora per inſaziabile cupidigia di alcuni Mercanti, i quali ſogliono (fraudando la natura) affliggere la povera Gente.

Dipingeſi appreſſo la Vacca magra per ſegno di Careſtia, e queſto ſignificato lo moſtrò Gioſeffo nelle Sagre Lettere, quando dichiarò il ſogno di Faraone.

FATTO STORICO SAGRO.

L'Assedio che Benadab Re di Siria pose alla Città di Samaria cagionò tal Carestìa di Viveri tra gli Abitatori di Essa, che cose veramente deplorabili sù di ciò si leggono nel quarto de' Re. Una Testa di Asino fu venduta ottanta pezzi di argento battuto. Lo Sterco de' Colombi, stendevasi al prezzo di cinque scudi per Misura. Nulla è tutto ciò, rispetto all' accidente che segue. Passando un giorno il Re d' Israel Joram per le mura della Città, gli si presentarono due Donne, una delle quali tali supppliche a Lui porse, onde gli facesse ragione. Costèa Donna (disse) propose a me che per sostenersi in vita, in mancanza di tutt' altro, mangiar ci dovessimo i nostri Figli; In esecuzione di ciò, unitamente fatto abbiamo Pasto del Figlio mio. La Fame più ancora furiosa c' incalza, e nega adesso Costei di uccidere il suo, e sovvenire a' miei crudeli bisogni; anzicchè lo ha nascosto, nè vuole più la promessa attendere. Udita cosa sì luttuosa il Re, si stracciò daddosso le vestimenta, sicchè il cilicio gli si vide nelle carni, si tolse da quel luogo, e nuovo pensier prese, per liberarsi da così orrida Fame, siccome avvenne a' prieghi del Profeta Eliseo, 4. *de' Re cap.* 6.

FATTO STORICO PROFANO.

SAgunto Città della Spagna fedelissima a' Romani, per il lungo assedio, che le posero i Cartaginesi, talmente stretto, che da nessuna banda le poteva venir recato soccorso di vettovaglie fu ridotta a tale sciagura, che i suoi Difensori, dopo essersi pasciuti delle più immonde e sozze cose, piuttosto che rompere la fede data a' Romani, accesero un gran fuoco in mezzo alla Piazza della Città, e postivi prima dentro i più ricchi e preziosi arnesi, vi gettarono dopo le Mogli, e i Figli, e si uccisero tutti. Entrò dunque finalmente entro il Nemico, e come fissò gli occhi nell' orrido spettacolo, e vidde la Città si miseramente vuota, non potè trattenere le lagrime. Di quì nacque il Proverbio della Fame Saguntina, allorquando si favella di qualche estremità di vivere. *Astolf. Off. Stor. lib.* 3. *cap.* 9. *Ausonio, cc.*

FATTO FAVOLOSO.

FU tale la Carestìa che provò l' Isola d' Egina, in cui regnava Eaco, e tanto durò, che parte per le continue pioggie, onde restò l' aere infetto, parte per i pessimi nutrimenti, co' quali avevano procurato sostentarsi que' miseri Abitanti, forse una Pestilenza sì feroce, che tutti morirono, fuori di Eaco, e suoi Figli. *Ovvid. Met. lib.* 7.

CAREZ-

CAREZZE AMATORIE.

Di Ceſare Ripa .

UNa bella, e grazioſa Giovanetta, veſtita d'abito di color vago, ricamato di varj, e leggiadretti intrecciamenti, coronata d'una Ghirlanda di edera, e che con ambe le mani tenga con belliſſima grazia due Colombi, un maſchio, e l'altra femmina, che con laſcivia moſtrino di baciarſi.

Eſſendo le Carezze amatorie figliuole della Gioventù, e della Bellezza, perciò giovane, e bella rappreſentiamo il ſoggetto di queſta Figura.

Il veſtimento di color vago, ricamato di varj, e leggiadretti intrecciamenti, ſignifica i ſcherzi, e i varj e diverſi incitamenti, da' quali negli Amanti naſce il deſiderio della congiunzione amoroſa.

La Ghirlanda di edera è vero ſignificato amoroſo; perciocchè detta Pianta, come dicono diverſi Poeti, abbraccia e ſtringe ovunque ella ſi accoſta, onde ſopra di ciò co' ſeguenti verſi così dice Catullo.

Mentem amore revinciens, ut tenax
Hedera hac, & illac arborem implicat errans.

Tiene con ambe le mani due Colombi, come di ſopra abbiamo detto, perciocchè gli Egizj per la figura di queſti Animali ſignificavano le Carezze amatorie, eſſendocchè elle non vengono alla copula venerea tra di loro, prima che inſieme non ſienſi baciate, e perchè le Colombe tra loro uſano allettamenti de' baci molti, gli Autori Greci hanno affermato eſſere a Venere dedicate, eſſendocchè ſpontaneamente ſi eccitano frà di loro all'atto venereo. Molto più ſopra di ciò ſi potrebbe dire, ma per eſſere sì delle Colombe, com'anco dell'edera appreſſo tanti Autori di conſiderazione, ed altri di bello ingegno, coſa nota e manifeſta, l'uno per i baci, e l'altro per gli abbracciamenti, il che tutto conviene alle Carezze amatorie, non ſolo non mi eſtenderò più oltre per autorità, nè per dichiarazione, che convenga a detta Figura, ma anche per non trattenere l'animo del Lettore in coſe laſcive e pericoloſe.

FATTO STORICO SAGRO.

BEnchè di tante ſorprendenti doti arricchito dal Signore Salomone, benchè da Lui replicate volte avvertito a non abuſarſi di ſua bontà, nientedimeno dalle luſinghevoli carezze delle ſue numeroſe Mogli, e Concubine traſportato, non dubitò farſi un Moſtro d'ingratitudine verſo l'infinito Benefattore, e a tanto giunſe, che a Loro iſtigazione s'induſſe ad adorare Dei ſtranieri, concitandoſi contro la ſua Perſona, ed il ſuo Regno, l'odio del vero Dio. 2. *de' Re cap.* 11.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

LAmia di Argo forſe dalla feccia del Volgo ad una incredibile ſtima di grazia, di beltà, e di ogni accorta maniera, colla deteſtabile fama di trarre qualſivoglia più ſaggio Uomo all' adorazione di ſua Perſona, per mezzo de' ſuoi luſinghevoli vezzi. Coſtei non contentandoſi delle ſue Meſſaggiere, givaſene Ella ſteſſa sfoggiatamente veſtita per le Accademie, e per le Scuole di Atene, diviando la Gioventù dagli Studj, diſtogliendoli dal far bene, e ſi attirava più Eſſa Scapeſtrati dietro, di quellocchè Socrate, e Platone Profeſſori di ſcienze e diſcipline. Venuta poi in potere di Demetrio Re, o diciam meglio, venuto Demetrio Re in poter ſuo, gli fece far pazzie per ſuo amore. Avendo Queſti ſomma urgenza di danaro per ſoſtenere la Guerra, gli Atenieſi a Lui fecero un donativo di duecento talenti, ma il folle Amante gli donò tutti immediatamente a Lamia. Stavaſene la miſera ſua Conſorte Euſonia, per bella che foſſe, in abbandono. Venne finalmente Lamia a morte, e Demetrio sì al vivo da tal perdita fu penetrato, che i Filoſofi di Atene diſputavano, e dubitavano ſe più le lagrime foſſero, che per Lei gettò, ovvero le ricchezze che nelle eſequie ſpeſe. *Mondegneto citat. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 4.*

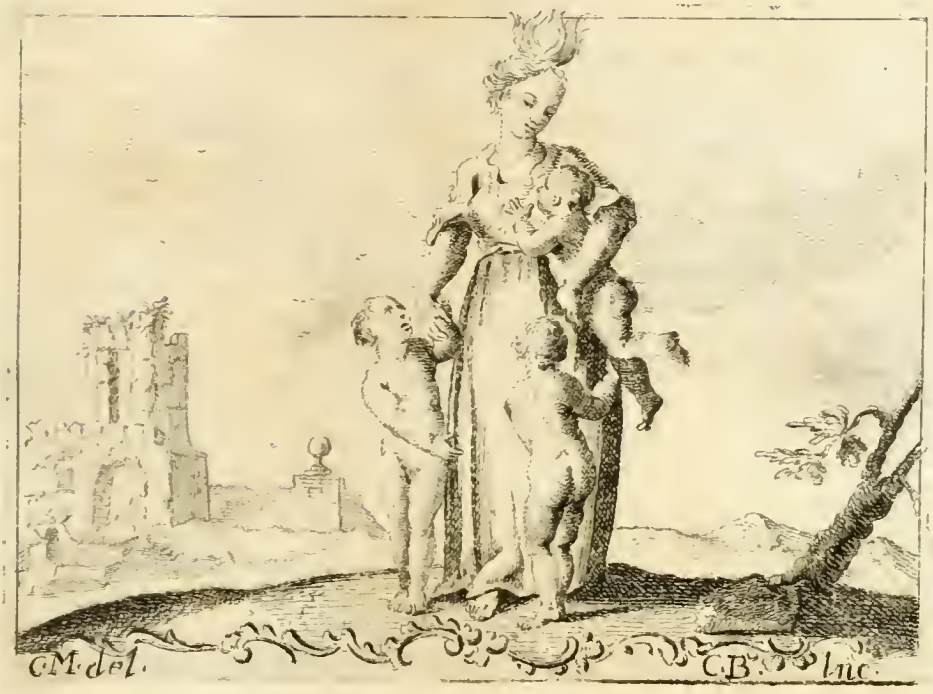
FATTO FAVOLOSO.

QUell' Ercole che ſuperato aveva nell' Egitto il crudeliſſimo Tiranno Buſiri; nella Mauritania il fortiſſimo Atleta Anteo; nella Spagna Gerione Moſtro di tre Corpi; nella Tracia Diomede, che i ſuoi Cavalli nutriva di carne umana; quell' Ercole che aveva vinto i Leoni, e ancor Fanciullo ſoffocato i Serpenti; che tolto aveva dal Mondo tanti Ladroni, e Maifattori; che commoſſo punto non ſi era alle tenebre dell' Inferno, al furore delle ſette Teſte dell' Idra, al letifero veleno del Cerbero; Queſto ſteſſo Ercole non reſiſtendo a' luſinghevoli vezzi di Onfale Figlia del Re de' Lidi, non ſi vergognò di renderſi a Lei Servo, e conceſſale la ſua armatura di pelle di Leone, veſtito in abito femminile, tralle Donne di Lei umile e abbietto, alla Conocchia ſi addeſtrò ed al Fuſo. *Natal Conte Mitol. lib. 7. cap. 1. Ovvid. in Dejan: ec.*

CARI-

CARITA'.

Di Ceſare Ripa.



DOnna veſtita di roſſo, che in cima del capo abbia una fiamma di fuoco ardente. Terrà nel braccio ſiniſtro un Fanciullo, al quale dia il latte, e due altri le ſtaranno ſcherzando a' piedi. Uno di eſſi terrà alla detta Figura abbracciata la deſtra mano.

Senza Carità un ſeguace di Criſto, è come un' armonìa diſsonante d' un Cembalo diſcorde, ed una ſproporzione (come dice S. Paolo); però la Carità ſi dice eſſer cara unità, perchè con Dio, e con gli Uomini ci uniſce in amore e in affezione, che accreſcendo poi i meriti, col tempo ci fa degni del Paradiſo.

La Veſte roſsa, ſignifica Carità, per la ragione toccata di ſopra: però la Spoſa nella Cantica amava queſto colore nel ſuo Diletto.

La Fiamma di fuoco per la vivacità ſua c' inſegna, che la Carità non mai rimane di operare, ſecondo il ſolito ſuo amando; ancora per la Carità volle che s' interpretaſſe il fuoco, Criſto Noſtro Signore in quelle parole: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, niſi ut ardeat?*

I tre Fanciulli, dimoſtrano che ſebbene la Carità è una ſola virtù, ha nondimeno triplicata potenza, eſſendo ſenz' eſsa, e la Fede, e la Speranza di neſsun momento. Il che molto bene eſpreſſe il Signor Giovan

Bucndel

Buondelmonte nel Sonetto fatto da Lui in questo proposito, ad immitazione delle parole di San Paolo, e dice così.

O più d' ogn' altro raro, e prezioso
Dono, che in noi vien da Celeste mano,
Così aves' io lo stile alto, e sovrano,
Come son di lodarti desioso.
Tu in cor superbo mai, nè ambizioso
Non hai tuo albergo, ma in benigno e umano,
Tu paziente sei, non opri in vano,
Nè del ben far sei tumido, o fastoso.
Ogni cosa soffrisci, e credi, e speri,
Non pensi al mal, di verità sei pieno,
In ricchezze, in onor non poni affetto.
O dolce Carità, che mai vien meno,
Deh col tuo fuoco i bassi miei pensieri
Scaccia, e di te sol mi riscalda il petto.

C A R I T A'.

Dello Stesso.

DOonna vestita di abito rosso. Che nella destra mano tenga un cuore ardente, e con la sinistra abbracci un Fanciullo.

La Carità è abito della volontà infuso da Dio, che c' inclina ad amar Lui, come nostro ultimo fine, ed il prossimo come noi stessi, così la descrivono i Sacri Teologi.

E si dipinge co 'l cuore ardente in mano, e col Fanciullo in braccio, per notare, che la Carità è un puro affetto e ardente nell' animo verso le creature. Il cuore si dice ardere quando ama, perchè movendosi gli spiriti di qualche oggetto degno, fanno restringere il sangue al cuore, il quale per la calidità di esso alterandosi, si dice che arde per similitudine. Però i due Discepoli di Cristo Signor Nostro dicevano, che ardeva loro il cuore, mentre Egli parlava, e si è poi communemente usurpata questa translazione da' Poeti nell' amor lascivo.

Il Fanciullo si dipinge a conformità del detto di Cristo: *Quod uni ex minimis meis feciſtis, mihi feciſtis.*

Il vestimento rosso, per la similianza che ha col colore del sangue, mostra che fino all' effusione di esso si stende la vera Carità, secondo il testimonio di San Paolo.

Carità .

UNa Carità viddi al Signor Iſidoro Ruberti Auditor del Cardinal Salviati Gentiluomo di molta bontà , e di varia erudizione ornato , e però aſsai caro al ſuo Signore .

Era queſta Carità rappreſentata da un arbore d' Olivo , al quale cominciava ſeccar alcuni rami , e dal tronco di eſſo uſciva un liquore , che dava nudrimento ad alcune erbe , ed alboretti , parte de' quali uſcivano dalle radici dell' arbor grande , e parte di eſſi più di lontano . Credo voglia ſignificare , che la Carità , e colui , che la vuole uſare deve toglier del ſuo nudrimento a ſe , per compartirlo ad altri , e prima ai più proſſimi , e poi ai più lontani .

Quell' erbette credo ſignifichino alcuni ajuti , che da a maritar Zittelle , ſecondo intendo , e gli alboretti certo ſono alcuni Giovani , che a ſua ſpeſe tiene quì in Roma a ſtudio , tra quali ſono Lodovico e Marcantonio Ruberti , uno Nipote del Signor Gio: Matteo Ruberti , che fu Segretario di Paolo IV. e poi di Pio V. , l' altro Nipote del Signor Franceſco Ruberti , che fu Segretario di Siſto V. mentre erano Cardinali , i quali reſtati poco comodi , ſono dal detto Signor Iſidoro , in tutto nodriti . E perchè ſopra l' arbore vi è un motto , che dice : *Moriens reviviſcit* , par che anco voglia dire , che mentre Egli invecchia , e va alla fine , nodrendo quei Giovani , in eſſi rinaſca . (*a*)

(*a*) Così immagina il P. Ricci la Carità : *Donna di belliſſimo aſpetto ; veſtita di Porpora ; fregiata di pregiatiſſime gemme ; coronata di oro ; co' piedi ſopra un fondamento , o fabrica . Tiene in una mano un ramo di Melo granato , e l' altra la tenga poggiata ſul capo di un piccolo Fanciullo . A' piedi le ſarà un Cornucopia pieno di ricchezze , denari , gioje , ed altre coſe . Avrà vicino uno Scudo , dove è dipinta una Teſta , ſopra la quale è il Pellicano . Le ſcorra vicino un Fiume , che vada a sbeccare in una Fiamma grande , e non la ſmorzi , ma più l' accenda* . Veſtita di ricchiſſimo manto di regia Porpora , fregiata di preziose gemme , e coronata di oro , per eſſere Regina e principaliſſima Virtù tra tutte . Tiene il fondamento , o fabrica ſotto i piedi , perchè la Carità edifica , ed è principio di ogni edificio perfetto . Ombreggia il Melo granato la Carità , perchè ſiccome quello apre e ſquarcia la propria corteccia , per racchiudere i granelli , così queſta permette ancora il proprio danno , per ſollevare altrui . La mano che tiene ſopra il capo del piccolo Fanciullo ſignifica che è proprio di queſta Virtù proteggere , e far beneficj . Il Cornucopia , e i denarj a' piedi , perchè la Carità non sa tenere in pregio le coſe del Mondo , per la ſomma unione che ha con Dio . Lo Scudo indica che ribatte i colpi delle tentazioni e degli affanni , facendoli parer dolci . La Teſta , che è ſegno di omicidio , e di altri mali è coperta dal Pellicano , per dimoſtrare che la Carità è aliena da tutte le ſcelleraggini . Il Pellicano , è ſimbolo della Carità , perchè Egli ſi feriſce il petto , per avvivare i proprj parti . Il Fiume che rapidamente corre alla Fiamma , e non la ſmorza , denota che tutte le acque delle tribolazioni del Mondo non poſſono ammorzare il fuoco della Carità e amor di Dio .

CARNOVALE.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

UOmo di baſſa ſtatura, e pingue. Avrà la Maſchera al volto. Sarà coronato di edera, ed in cima alla teſta porterà una mezza Luna. Veſtirà un abito bizzarro, e teatrale. In una delle parti di detto abito ſi vedranno dipinte carte di Muſica, e varj ſtromenti muſicali, cioè Violini, Violoni, Oboè, Traverſieri, Mandole, Chitarre, ec. Nell' altra parte ſaranno dipinti varj piatti di vivande fumanti di carni, e molti Volatili uccisi quà e là ſparſi, fiaſchi, bicchieri, ec. L' abito tutto ſarà guernito di galloni compoſti di varie penne di Uccelli. Colla ſiniſtra mano tenga un ramo di foglie di Fico. Colla deſtra una borſa verſante danari. Gli ſtia appreſſo un Cavallo ſenza freno.

E' il Carnovale quella Stagione di allegrezza e di divertimento, che nell' Italia, più che negli altri Paeſi, viene ſolennemente oſſervata. La parola *Carnovale* è Italiana, e ſecondo il Traduttore di Efraimo Chambers. *M. du Cange la diriva da* CARN-A-VAL, *perchè allora la Carne va nella pentola, per compenſare la Stagione, che dee ſuſſeguire, di aſtinenza e di digiuno; Quindi Egli oſſerva che nel Latino corrotto fu chiamato* CARNELEVAMEN, *e* CARNISPICIUM; *come ancora lo denominano gli Spagnuoli* CARNES TOLLENDAS.

Certa

Certa cosa si è che il nostro Carnovale è un rimasuglio delle superstiziose cerimonie del Gentilesmo; e particolarmente trae la sua origine dalle strepitose solennità, che in onore di Bacco si celebravano. Solennità che da' Latini venivano denominate *Baccanalia*, e ne erano Ministre le Donne, perciò chiamate *Baccanti*. Queste scapigliate, e coronate di edera e di pampani col tirso in mano, andavano come impazzate saltando in compagnìa di Uomini in abito di Ninfe, e di Eroi, portando confezioni, e da bere, battendo con certe sferze Chiunque avessero incontrato, e con isfrenata licenza scorrevano tutto il Paese. In Roma simili Feste si solennizzavano nel Mese di Novembre. Perche poi furono introdotte e permesse ancora di notte, si chiamarono *Nyctileia*. Si avvanzò però tanto la smoderata licenza, che fu necessario il proibirle per tutta l' Italia, con Decreto del Senato. Ma da alcuni Imperadori, come di Eliogabalo riferisce Lampridio, furono non solo rimesse, ma con anzi maggiore sfrenatezza e disonestà, pubblicamente eseguite.

Fingo la mia Immagine Uomo di bassa statura, perchè la Stagione del Carnovale è assai breve, durando per l' ordinario un Mese, e poco più, ed alle volre anche meno, cominciando propriamente dopo il giorno solenne alla ricordanza dell' apparizione della Stella a' Re Magi, o come vogliam dire, dopo l' Epifanìa; e tra Noi dandosi il vero principio alle maschere, e a' tripudj il giorno 17. Gennajo, e durando fino a tutto il giorno antecedente a quello delle Ceneri. Non solo per questa ragione figuro il Carnovale di bassa statura, ma ancora perchè essendo vera Immagine de' mondani piaceri, intendo mostrare quanto questi sieno fugaci, e quanto male in essi l' Uomo si affidi.

Si dipinge pingue, per indicare che in tal tempo moltissimo signoreggia la Crapula, i Seguaci della quale, stante lo smoderato nutrimento, per lo più si vedono di pingue corporatura. Sembra che ne' Carnevaleschi giorni ad altro pensar non si debba, che a riempiere il ventre, e che tutto ponendo in non cale, non più necessario sia il riflettere, che a Noi accordato è il vitto per vivere, non il vivere pel consumo del vitto. Se ne' Ricchi è intollerabile l' uso, è detestabile al certo in quelli, cui non fu troppo prodiga la Fortuna. In vece di aver questi considerazione alla tenuità delle loro sostanze, alla dovuta economìa della Famiglia, altro non istudiano che fare un lieto sacrificio, di quel tanto Lor resta, alla corrente solennità. Si mangi, si gozzovigli, e vada pur la Casa a ruina. L' allegro tempo non permette che si volga il pensiero a soddisfare a' Creditori, e pur che la Gola si soddisfaccia, non si bada a gravarsi di nuovi debiti, per fare acquisto de' più rari, ed apprezzati bocconi. Nota costoro Giovenale Satira 11.

Multos porrò vides, quod sæpe elusus ad ipsum
Creditor introitum solet expectare macelli:
Et quibus in solo vivendi causa palato est,
Egregius cœnat, meliusque miserrimus horum,
Et cito cajturus, jam perlucente ruina.

Interea gustus elementa per omnia quærunt,
Numquam animo pretiis obstantibus: interius si
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.

La Maschera al volto è espressiva propriamente del Carnovale, mentre in tal tempo è permesso alle Persone il travestirsi, e coprirsi la faccia in guisa da non esser riconosciuti. Se vogliamo ricercare l' invenzione delle Maschere, dobbiamo il primo pensiero attribuirne al ribelle Lucifero, giacchè Esso, coperta la propria forma sotto il volto di malizioso Serpente, indusse la prima Donna all' orrido delitto. Di tal Maestro gl' insegnamenti si seguono, non si ha rossore immitarlo! Che lagrimevol cosa, a mio sentimento, è il mirare che l' Uomo dotato di ragione si lasci strascinare da un pessimo introdotto costume a farsi gloria di essere annoverato tra Pazzi! Confuso ogni ordine, per le Maschere nel Carnovale non vi è più distinzione di Persone. Quella superba Dama, che in altri tempi crederebbe togliere qualche pregio alla chiarezza de' suoi natali, se degnasse, non dico di sua compagnia, ma quasi quasi di un men che grave sguardo, la sua inferiore, in tal tempo non si arrossa di rappresentar talora la figura di una Servente; mentre quella, qual Principessa, le passa accanto, e tutta fastosa le addita, o almeno additar le dovrebbe al pensiero, quanto sia l' orgoglio vano e ridicolo. Nulla però questo sarebbe rispetto agl' inconvenienti, ed a' mali effetti, che dalle Maschere derivano. I comodi per tradimenti all' onor de' Consorti, per seduzioni d' innocenti Colombe, per disviamenti degli studiosi Giovanetti, sono per loppiù gl' indispensabili frutti d' albore così maligno.

Si corona di edera, in ricordanza che riconosce la sua sorgente dalle Feste in onore di Bacco, a cui era dedicata questa Pianta.

La Luna, per esser simbolo della Pazzia, ognuno può conoscere se sia propriamente data al Carnovale. Che la Luna denoti stoltezza, lo testifica Pierio ne' suoi Geroglifici, oltrecchè si rileva dalle stesse Sagre Pagine, nelle quali il Pazzo è paragonato alla Luna: *Stultus ut Luna mutatur*. Chi più Pazzo di chi è amante di sì scioperato tempo?

Veste abito bizzarro e teatrale, in una parte di cui si mirano dipinte carte ed istromenti musicali, nell' altra varj piatti di vivande, ec. per denotare che in questa Stagione la Bizzarìa trionfa, i Teatri si aprono, i balli si permettono, i banchetti piucchè in qualunque altro tempo in uso sono, e richiesti.

I Galloni di vaghe penne di Uccelli significano la leggerezza del pensare umano.

La Borsa versante denari, che tiene nella destra mano, esprime che in occasione di simili allegrezze il denaro non si adopra, ma si getta, ma si scialacqua.

Le foglie di Fico sono, come testifica il Valeriano lib. 53. il Geroglifico della dilettazione, e del piacere, che col senso si piglia.

Lo sfrenato Cavallo, che gli si mira appresso, indica lo smoderato impeto della Gioventù, che maggiormente fa di se detestabile mostra in somiglie-

miglievoli giorni. Tutto si crede permesso; ed il lasciare la briglia alle proprie voglie, onde libere vagar possano per le spaziose vie de' molli piaceri, nel Carnovale si reputa sola vivacità, e indispensabile osservanza de' Carnovaleschi Statuti. Son giorni questi di giocondità, si grida, devesi tripudiare. E' già presso la lugubre Quaresima, riserbiamo in sì propria Stagione le morali considerazioni, e i dovuti pianti alle nostre colpe. Pur troppo scioperato chi così pensa! Lasciato libero il campo alle dominanti passioni, come tanto facilmente ridurle per la strada del retto? Tutto ciò il celebre Antonio Zampieri a pennello esprime in un suo graziosissimo moral Sonetto.

Cieco desìo, come Destrier feroce,
Che armato ha il sen d' infaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.

Pensa se giova a me, che il reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce,
Che mòrso di ragion più nol raffrena,
Nè l' aspro ai fianchi ognor stimolo atroce.

Così precipitoso Ei mi trasporta
A perir seco, e chiamo invan soccorso,
Io che son senza forze, e senza scorta.

Ed oh! qual sento allor crudo rimorso,
Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
L' empio Destrier, se non s' avvezza al morso.

CARRO DELLA LUNA.

Come è descritto dal Boccaccio nel lib. 4. della Genealogìa degli Dei.

UNa Donna di verginale aspetto, sopra di un Carro di due ruote, tirato da due Cavalli, un bianco, e l' altro nero; per mostrare, che la Luna fa i suoi corsi di giorno, e di notte. E' anco tirato il suo Carro, come dice il sopradetto Boccaccio nel 5. libro, da' Cervi, essendochè il cammino, che fa la Luna, vien fornito più velocemente di tutti gli altri Pianeti, come quella, che ha l' orbe minore; e Claudiano, e Festo Pompeo dicono, che è guidato da' Muli, per esser la Luna sterile, e fredda di sua natura, come parimente è il Mulo; ed Ausonio Gallo fa guidare il detto Carro da' Giovenchi. Credesi che fossero dati questi animali alla Luna, per la somiglianza, che è fra di loro delle corna; che perciò si mettono due piccioli cornetti in capo della Luna, come anco per esser questi animali sacrificati a questa Dea.

Prudenzio veste la Luna di un bianco, e sottil velo dicendo:

Di bel lucido velo a noi vestita,
Quando succinta spiega le quadrella,
E' la Vergine figlia di Latona.

Si po-

Si potrà anche veſtire di Veſte bianca, roſsa, e foſca dalla cinta in-sù, ed il reſtante del veſtimento ſarà negro, moſtrando, che la Luna non ha lume da ſe, ma da altri lo riceve; ed è da avvertire, che per bellezza di queſta Figura ſieno eſſi colori poſti con grazia, i quali moſtrano, che la Luna ſpeſſo ſi muta di colore, e da eſſa molti indovinano le mutazioni de' tempi; onde Apulejo racconta, che la roſsezza nella Luna ſignifica venti, il color foſco pioggia, e il lucido e chiaro aere ſereno, e Plinio nel libro 18. cap. 31. dice il medeſimo.

Fu dagl' Antichi dipinta, che portaſſe agl' omeri una faretra piena di ſtrali, e con la deſtra mano una facella acceſa, e con la ſiniſtra un arco. (*a*)

Moſtra la Facella ardente, come apportatrice della luce alli naſcenti Fanciulli, perciocchè porge loro ajuto, ad uſcire dal ventre della Madre. (*b*)

Moſtra ancora il Lume, che fa alli Paſtori, i quali amano aſſai la Luna, perciocchè da lei ricevono comodità grande, eſſendocchè la notte guardano i ſuoi armenti dalle inſidie delle fiere.

Oltrecciò s' intende ancor per il Lume l' umidità ſua, che preſta favore alle Piante, che germinano ſopra la terra, ed alle radici di ſotto dona ajuto. (*c*)

La dipinſero gli Antichi, come abbiamo detto, coll' arco, e colla faretra, perchè intendevano la Luna eſſere arciera de' ſuoi raggi, li quali ſono alle volte nocivi ai mortali, e per dimoſtrare ancora le punture, che ſentono le Donne nel partorire, eſſendo queſta Dea ſopra il parto delle Donne.

CARRO

(*a*) Nel roveſcio di una Medaglia fatta coniare da Corinti in onore di Settimio Geta ſi vede Diana colla faretra piena di ſtrali agli omeri; ha nell' una e nell' altra mano una face; appreſſo un Cervo; intorno le lettere C. L. I. COR. cioè: *Colonia Laus Julia Corinthus*.

Nel roveſcio ancora di altra Medaglia, battuta parimente da Corinti in onore dello ſteſſo Geta, ſi mira Diana colla faretra alle ſpalle; nella mano deſtra ha un dardo; nella ſiniſtra un arco; appreſſo un Cervo. Le Parole intorno ſono: C. L. I. COR. *Colonia Laus Julia Corinthus*.

Diana, ſecondo Macrobio, è detta da *Jana* aggiunta la lettera D. *Jana* ſignifica Luna; ſicchè Diana e Luna è la ſteſſa coſa. Si dice Luna *a lucendo*, o perchè riceva lo ſplendore da altra luce, che è il Sole; e perciò forſe ha le due face.

(*b*) Scrive Firmico Materno *lib.* 2. *Matheſ.* che ogni ſoſtanza del corpo Umano appartenga al potere della Luna; per la qual ragione è chiamata Guida de' naſcenti.

(*c*) Macrobio lib. 1. *in ſomnio Scipionis*, dice della Luna che *ſit mortalium corporum & author, & conditrix, adeoque nonnulla corpora ſub Luminis ejus acceſſu patiantur augmenta, & huic decreſcente minuantur*. La qual Sentenza da Clemente Pontefice Romano *lib.* 8. *recognit. ad Jacob. Fr. Dom.* viene confermata ne' ſeguenti termini. *Similiter autem & Lunæ curſus, atq; hæc, quæ imperitis videtur inordinata permutatio, incrementis frugum, & pecudum, omniumque animantium commoda eſt. Augmentis enim ejus, detrimentiſque, mira quadam Providentiæ arte, omne quod gignitur, alitur, & creſcit.*

CARRO DI MERCURIO.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovine ignudo, con un ſol panno ad armacollo. Avrà i capelli di oro, fra eſſi vi ſaranno penne parimente di oro congiunte inſieme, ovvero un Cappelletto con due alette, cioè una per banda. In mano porterà il Caduceo, ed alli piedi i Talari, che così ſi trova dipinto da' Pittori, e deſcritto in molti libri da' Poeti, ed in particolare nelle trasformazioni di Apuleio.

Sarà detta Inimagine ſopra di un Carro, e vi ſaranno molti ſaſſi, per accennare il coſtume degli Antichi, che quando paſſavano vicino alle Statue di Mercurio, ciaſcuno gettava un ſaſſo a' piedi di Mercurio; e ciò riferiſce Fornuto nel libro della natura degli Dei.

Sarà queſto Carro tirato da due Cicogne, uccelli conſegrati a Mercurio, perchè quell' uccello, che è chiamato Ibide, è una ſpezie di Cicogna (*a*), la quale naſce in Egitto, come ſcrive Ariſtotele nel libro della natura

(*a*) L' Ibide conviene in molte coſe colla Cicogna. Di due ſorti ſe ne trovano appreſſo gli Egizj. Candida, e nera. La Candida, ſecondo Plinio, *St. Nat. lib.* 10. *cap.* 30. è ſparſa in tutto l' Egitto. La nera, per ſentimento di Ariſtotele, *Stor. degl'*

natura degli animali, dovecchè Mercurio (ſecondo che narrano gli Storici) regnò, dando a quei Popoli le leggi, ed inſegnò loro le lettere, come ſcrive Marco Tullio nel terzo libro della natura degli Dei, e volle che la prima lettera dell' Alfabeto foſſe l' Ibi, ſiccome dice Plutarco nel libro de *Iſide, ed Oſiride*, e Ovvid. nel ſecondo libro delle trasformazioni ſcrive, che Mercurio fuggendo inſieme con gli altri Dei l' impeto di Tifeo Gigante ſi converſe in una Cicogna.

Potrebbeſi in luogo ancora delle Cicogne dipingere due Galli, per la convenienza, che ha Mercurio, Dio della facondia e del parlare, colla vigilanza, la quale ſi dinota con il Gallo.

Con il Caduceo, (*b*) ſi dice che Mercurio, (ſecondo i Gentili) ſuſcitaſſe i morti, come l' eloquenza ſuſcita le memorie degli Uomini.

I Talari (*c*) e le penne, moſtrano la velocità delle parole, le quali in un tratto ſpariſcono; però Om. chiama quaſi le parole, veloci, alate e che han le penne, e chi vuol vedere più diffuſamente queſte, e ſimili altre ragioni delle penne di Mercurio, e degli altri ſuoi portenti, potrà leggere (oltrecchè molti ne ſcrivono nella lingua Latina) il Boccaccio, che nella noſtra non manca con diligenza.

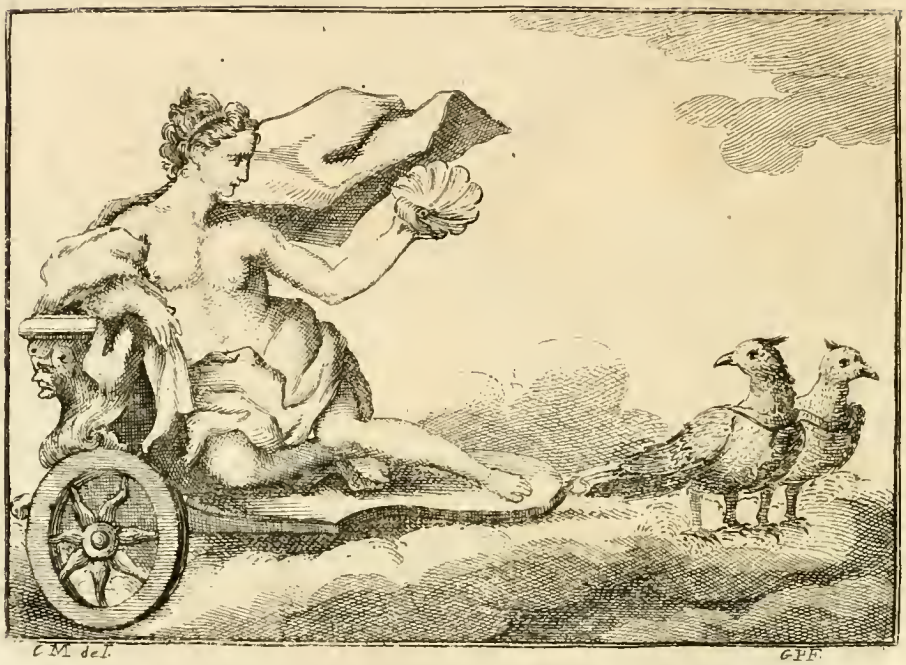
degl' Anim. lib. 9. c. 27. annida ſolamente il Peluſio, aborrendo tutto il reſtante dell' Egitto. Ha l' Ibi il capo a ſimiglianza del Corvo acquatico, il roſtro aguzzo, uncinato, e roſſeggiante, è un Volatile rapaciſſimo, e perciò non male a propoſito ſi da a Mercurio, come Nume de' Ladri.

(*b*) Il Caduceo che ſi da a Mercurio è una Verga, intorno alla quale ſono avviticchiati due Serpenti in modo, che la parte più alta del Corpo loro viene a formare un arco. In cima a queſta Verga vi ſono due alette. Si dice da' Poeti che Mercurio ricevette una Verga da Apollo in contraccambio della Lira, che Eſſo a Lui aveva donata, e che abbattendoſi un dì Mercurio in due Serpenti ſul Monte Citerone, che combattevano inſieme, gittò loro in mezzo la ſua Verga, per ſepararli. I due Serpenti ſi avviticchiarono ad eſſa col corpo, nella guiſa che ſopra ſi è detta, e perciò d' allora in poi Mercurio la volle portare in quella foggia, come ſimbolo di Pace, e vi aggiunſe le alette, per eſſere Egli il Dio dell' Eloquenza, che ſi eſercita colle parole, le quali per la loro preſtezza ſi dice, che volino, onde Virgilio *volat irrevocabile verbum*. Secondo Natal Conte, nel dare Apollo a Mercurio la Verga, gli diſſe aver quella la proprietà di porre pace tra tutti quelli, in mezzo a' quali foſſe gettata la medeſima; Mercurio ne volle far la prova tra i due Serpi combattenti, e ne riconobbe ottimo effetto; onde da queſto ne venne che foſſe dapoi inſignita con i due Serpi avviticchiati alla Verga.

(*c*) I Talari ſono borzacchini, o calzari con due ali.

CARRO DI VENERE.

Dello Steſſo.



C.M. del. G.P.F.

VEnere ſi dipinge Giovane, ignuda, e bella, con una Ghirlanda di Roſe, e di Mortella, e in una mano tiene una Conca marina.

Fu Venere rappreſentata nuda, per l' appetito degli laſcivi abbracciamenti, ovvero, perchè Chi va dietro ſempre alli laſcivi piaceri rimane ſpeſſo ſpogliato e privo di ogni bene; perciocchè le ricchezze ſono dalle laſcive Donne divorate, e ſi debilita il corpo, e macchia l' anima di tal bruttura, che niente reſta più di bello.

Il Mirto, e le Roſe ſono conſegrate a queſta Dea, per la conformità, che hanno gli odori con Venere, e per l' incitamento, e vigore, che porge il Mirto alla luſuria, che però Futurio Poeta Comico mentre finge Digone meretrice, così dice.

A me porti del Mirto, acciò ch' io poſſa
Con più vigor di Venere oprar l' armi.

La Conca marina, che tiene in mano, moſtra che Venere ſia nata dal mare, come diffuſamente ſi racconta da molti.

Il ſuo carro, ſecondo Apuleio, è tirato dalle Colombe, le quali (come ſi ſcrive) ſono oltremmodo laſcive, nè è tempo alcuno dell' anno, nel quale non iſtiano inſieme nei lor guſti amoroſi.

E Ora-

Ed Orazio, Ovvidio, e Stazio dicono, che Venere è tirata dai Cigni, per dimoſtrare, che i guſti degli Amanti ſono ſimili al canto del Cigno, il quale è tanto più dolce, quanto queſto animale è più vicino al morire, e così tanto più gode l' innamorato, quanto più pena in amore.

Per fare alquanto differente queſta Figura, il Giraldi ſcrive che Venere ſi rappreſenta, come ho detto ſopra, in un Carro tirato da due Cigni, e due Colombe, nuda, col capo cinto di Mortella, e con una Fiamma al petto, nella deſtra mano tiene una palla, ovvero un globo in forma del Mondo, e colla ſiniſtra tre Pomi di oro, e dietro le' ſono le tre Grazie, colle braccia avviticchiate.

Il Globo moſtra eſſere Venere dominatrice, e conſervatrice dell' Univerſo.

I tre Bambini (*a*) ſono in memoria del Giudizio di Paride, a lode della ſua ſingolar bellezza.

Le Grazie ſono le damigelle di Venere, che allettano, e corrompono facilmente gli animi non bene ſtabiliti, nella Virtù.

(*a*) Nelle nozze di Teti, e Peleo gittò la Diſcordia alla Menſa degli Dei un Pomo di oro, ſu cui era ſcritto DETUR PULCHRIORI, o come vuole Natal Conte PULCRIOR ACCIPIAT. Fu cagione ciò di gran riſſa tralle Dee, ed in ſpezie tra Giunone, Pallade, e Venere. Giove decretò che terminar doveſſe la Guerra tra queſte tre, Paride Figlio di Priamo, e di Ecuba, che ſotto ſpoglie paſtorali abitava nel Monte Ida. Paride nulla apprezzando le grandi offerte a Lui fatte da Giunone, e Pallade, giudicò a favore di Venere, perlocchè di queſta guadagnoſſi la protezione, e l' odio delle altre due Dee.

CARRO DEL SOLE.

Dello Steſſo.

IL Sole ſi dovrà rappreſentare con figura di Giovanetto ardito, ignudo, ornato con chioma dorata, ſparſa dai raggi, con il braccio deſtro diſteſo, e colla mano aperta terrà tre Figurine, che rappreſentino le tre Grazie. Nella ſiniſtra mano avrà l' arco, e le ſaette, e ſotto i piedi un Serpente ucciſo colli ſtrali.

Si fa Giovane coll' autorità dei Poeti, fra i quali Tibullo così dice.

Che Bacco ſolo, e Febo eternamente
Giovani ſono, &c.

E per la Giovanezza vollero ſignificare la virtù del Sole produttore ſempre, in vigore del ſuo calore, di coſe nuove, e belle.

Soſtiene colla ſiniſtra mano le tre Grazie, per dimoſtrare, che ciocchè di bello, e di buono è in queſto Mondo, tutto appariſce per la ſua luce, e da quello in gran parte è prodotto.

Con il Serpente morto, e colle frezze ſi dipinge, per accennare la favola di Pitone ucciſo da Apollo; finto ſolo per dimoſtrare i giovevoli effetti, che nella terra opera la forza del Sole, aſciugando le ſuperfluità degli umori, e riſolvendo le corruzioni.

Starà

Starà detta Figura con bella diſpoſizione ſopra di un Carro, il qnale da Ovvidio nel ſecondo libro delle Metamorfoſi così ſi dipinge.

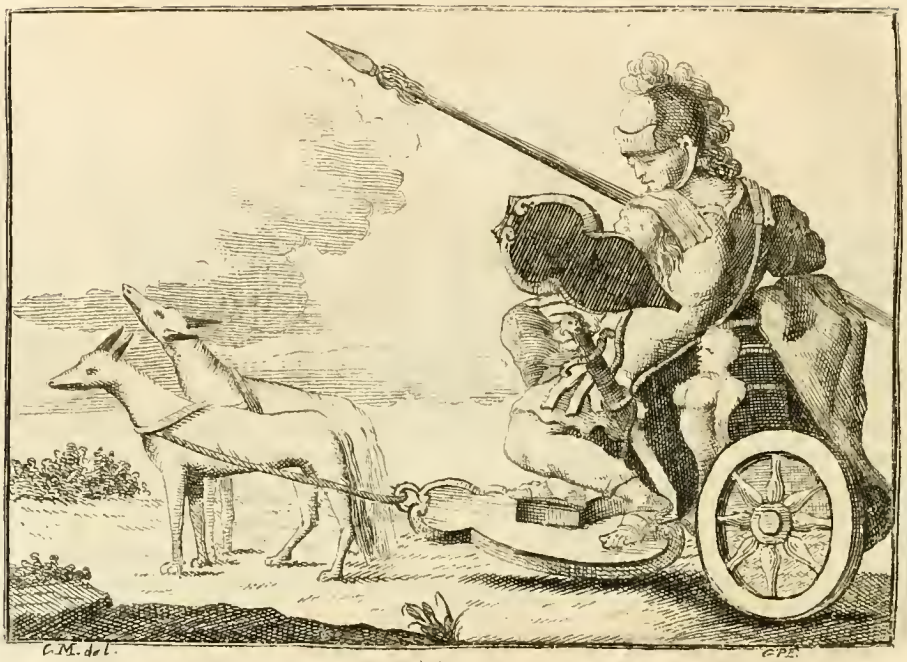
Di ricche gemme è quel bel Carro adorno.
Ed ha d' oro il timone, e l' aſſe d' oro;
Le curvature delle ruote intorno
Da ſalda faſcia d' or cerchiate foro;
I raggi ſon che fa più chiaro il giorno
D' argento, e gemme in un ſottil lavoro;
E tutto inſieme sì gran lume porge,
Ch' in Ciel da Terra il Carro non ſi ſcorge.

Queſto Carro, come racconta il Boccaccio nel 4. libro della Geneologìa degli Dei, ha quattro ruote, perchè nel ſuo corſo di un anno cagiona quattro mutazioni dei tempi, ed è tirato da quattro Cavalli, delli quali il primo dai Poeti è chiamato Piroo, il ſecondo Eoo, il terzo Etone, ed il quarto Flegone, e con queſti hanno moſtrato la qualità, ed il cammino del giorno; perciocchè Piroo, che è il primo, ſi dipinge roſſo, eſſendocchè nel principio della mattina, oſtando i vapori che ſi levano dalla terra, il Sole nel levarſi è roſſo; Eoo, che è il ſecondo, ſi dimoſtra bianco, perchè eſſendoſi ſparſo il Sole, ed avendo ſcacciati i vapori, è ſplendente e chiaro; Il terzo è Etone, e ſi rappreſenta roſſo infiammato, tirando al giallo, perchè il Sole (fermato nel terzo Cielo) moſtra più riſplendente ſeſteſso; L' ultimo è Flegone, e ſi figura di color giallo, ma che porga nero, per dimoſtrare la declinazione di eſſo verſo la terra, al tempo che tramontando fa oſcurare eſſa terra.

CARRO

CARRO DI MARTE.

Dello Stesso.



FU rappresentato Marte dall' antichità, per Uomo feroce, e terribile nell' aspetto, e Stazio nel 7. libro della Tebaide, l' arma di corazza tutta piena di spaventevoli mostri, coll' elmo in testa, e coll' uccello Pico per cimiero. Colla destra mano porta un' asta, e con il braccio sinistro tiene con ardita attitudine uno Scudo di splendore sanguigno, colla Spada al fianco, sopra di un Carro tirato da due Lupi rapaci.

Si mostra terribile e spaventevole nell' aspetto, per dar terrore e spaventar i nimici.

I mostri, che sono nell' armatura, mostrano essere appresso di Marte il furore, l' empietà, ed altre simili passioni.

Gli si pone il Pico (*a*) per cimiero, per essere uccello dedicato a Marte

(*a*) Secondo il Cartari è proprio di Marte il Pico, perchè come questo Uccello, percuotendo col forte becco il duro rovere, lo cava, così colle spesse batterie i Soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza, da potervi entrar dentro; ovvero perchè questo augello era molto osservato negli augurj, alli quali negli antichi tempi i Soldati ponevano tanta mente, che

Marte per l' acutezza del roſtro, nel qual ſolo confida contro gli altri animali.

L' Aſta ſignifica Imperio, perchè tutti quelli, che attendono alle armi, vogliono eſſere ſuperiori, e dominare altrui.

Lo Scudo denota la pugna, e la Spada la crudeltà.

Si fa che ſtia ſopra il Carro, perchè anticamente i combattenti uſavano le carrette, e di ciò fa menzione il Boccaccio lib. 9. della Genealogia degli Dei.

Gli ſi danno i Lupi, per eſſere queſti animali dedicati a Marte, e per moſtrare l' inſaziabile ingordigia di quelli, che ſeguono gli eſerciti, che mai non ſono ſazj, ſimili ai Lupi. (*b*) E Omero fa tirare il Carro di Marte da due Cavalli, come animali atti per combattere, ed a ſua immitazione Virgilio diſſe.

Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.

CARRO

che non ſi accingevano a guerreggiare, ſe prima qualche augurio non avevano preſo.

(*b*) Si aggiunge ancora il Lupo a Marte, perchè queſta beſtia è di viſta acutiſſima, e vede di notte; così dimoſtra che gli accorti Capitani devono vedere aſſai, acciò non s' incontrino nelle occulte inſidie de' nemici.

CARRO DI GIOVE.

Dello Steſſo.

SI dipinge Giove allegro e benigno, di età di quarant' anni, e nelle Medaglie antiche d' Antonino Pio, e di Gordiano, ſi fa nudo, ma per dargli alquanta più grazia, e per coprire le parti virili, le metteremo ad armacollo un panno azzurro conteſto di varj fiori.

Nella deſtra mano tiene un' Aſta, e nella ſiniſtra un Fulmine, ſtando in piedi ſopra un Carro tirato da due Aquile.

Nudo ſi dipinge, perciocchè, come racconta Aleſſandro Afrodiſeo, anticamente le immagini degli Dei, e de' Re, furono fatte nude, per moſtrare che la poſſanza loro ad ognuno era manifeſta.

I varj fiori ſopra il panno ſignificano l' allegrezza, e benignità di queſto Pianeta, e di eſſi fiori Virg. nell' Egloga 4. così dice.

Ipſa tibi blandos fundent cunabula flores.

Gli Antichi ſolevano dare l' Aſta per ſegno di maggioranza, e perciò nell' immagine di Giove ſignifica queſt' iſteſſo.

Il Fulmine denota caſtigo, ma per eſſer queſto Pianeta benigno, lo tien colla ſiniſtra mano, per non eſſere rigoroſo, il che moſtrarebbe, quando lo teneſſe colla deſtra mano in atto di lanciarlo.

Il Carro è tirato da due Aquile, non ſolo per moſtrare, come ſono dedicate a Giove; ma anche per dinotare gli alti e nobili ſuoi penſieri, e la liberalità, e finalmente eſſere giovevole altrui, e perciò dal giovare dicesi che Ei fu chiamato Giove.

Gli ſi danno anche le Aquile, pel buono augurio ch' ebbe, mentre andava a far guerra contro Saturno ſuo Padre, della quale rimaſe vittorioſo. Come anche, perchè interpetrandoſi Giove per l' aria più pura, d' onde naſcono i Fulmini, ſolo ſi dimoſtra coll' Aquila, che tra tutti gli Uccelli s' inalza a grande altezza lontana da terra,

CARRO DI SATURNO.

Come ſi dipinge dal Boccaccio.

VEcchio, brutto, ſporco, e lento, col capo involto in un panno parimente brutto, e nel ſembiante vedraſſi meſto, e di malinconica compleſſione, con abito ſtracciato. Nella deſtra mano tiene una Falce, e colla ſiniſtra un picciol Fanciullo, quale moſtri con bocca aperta voler divorare.

Starà queſta Figura in piedi ſopra di un Carro tirato da due Bovi negri, ovvero da due gran Serpenti, e ſopra del Carro vi ſia un Tritone colla Buccina alla bocca, moſtrando di ſuonarla, ma che ſi veda che le code di eſſo Tritone ſiano ſepolte nel piano del Carro, come ſe foſſero fitte in terra.

Dipingeſi, ſecondo la menzione che ne fa il Boccaccio lib. 8. della Genealogìa degli Dei, meſto, per moſtrar la malinconica compleſſione di queſto Pianeta, e perchè Saturno appreſſo gli Antichi ſignificava il tempo, lo facevano vecchio, alla qual età conviene la malinconìa.

Il capo involto, e l'aſpetto tardo, dimoſtrano il ſiniſtro aſpetto della Stella di Saturno, e la ſua tardanza.

Sporco ſi dipinge, perchè è proprio di Saturno il concedere i coſtumi diſoneſti.

Si

Si rappresenta colla Falce in mano, perchè il tempo miete, e taglia tutte le cose, come anche potremo dire, che per la Falce s' intenda la coltivazione de' Campi, ch' Egli insegnò agl' Italiani, che prima era incognita.

Il Fanciullo che Esso divora, dimostra che il tempo distrugge que' medesimi giorni, de' quali è Padre e Genitore. (*a*)

Si danno i neri Bovi al suo Carro, perchè tali a Lui si sacrificavano, come racconta Festo Pompeo.

Si può anche dire, che avendo Esso insegnato l' Agricoltura per arare, e coltivare i Campi, non si potesse, sennon con iscommodità, far senza questi Animali, e però i Bovi si pongono, come indizio di Agricoltura.

Il Tritone sopra il Carro colle code sepolte significa, che la Storia cominciò ne' tempi di Saturno, e che da Lui indietro tutte le cose erano incerte, ed oscure, il che significano le code del Tritone fitte e nascoste in terra, perchè innanzi al tempo non v' era materia di Storia.

(*a*) Oppure si riferisce a ciò raccontano le Favole, che Saturno vivendo in continuo timore di esser da' Figli discacciato dal Regno, appena erano quelli nati, che se gli divorava. Nè dalla vorace di Lui gola scamparono più che quattro, cioè *Giove*, *Giunone*, *Plutone*, e *Nettuno*, i quali significano i quattro Elementi Fuoco, Aria, Terra, ed Acqua, che stanno sempre, nè sono dal tempo divorati, come le altre cose da Esso prodotte.

CARRO DI MINERVA.

Di Ceſare Ripa.

DA Pauſania è deſcritta Minerva nell' Attica ſopra un Carro in forma di triangolo da tutti tre i lati uguali, tirato da due Civette, e armata all' antica, con una veſte ſotto l' armatura lunga ſino ai piedi. Nel petto ha ſcolpita la teſta di Meduſa. In capo porta una celata, che per cimiero ha una Sfinge, e da ciaſcun de' lati un Griffo. In mano tiene un' aſta, nella cui ultima parte vi è avvolto un Drago, ed ai piedi di detta Figura è uno ſcudo di criſtallo, ſopra del quale ha appoggiata la ſiniſtra mano.

Il Carro in forma triangolare ſignifica (ſecondo gli antichi) che a Minerva ſi attribuiſce l' invenzione dell' armi, dell' arte di teſſere, ricamare, e l' Architettura.

Dipingeſi armata, perchè l' animo del ſapiente ſta preparato contro i colpi di fortuna.

La lancia ſignifica l' acutezza dell' ingegno.

Lo ſcudo il mondo, il quale colla ſapienza ſi regge.

Il Drago avvolto alla lancia, denota la vigilanza, che nelle diſcipline adoprar biſogna, oppure che le Vergini ſi debbono ben guardare, come riferiſce ſopra di ciò l' Alciato nei ſuoi Emblemi.

La Gor-

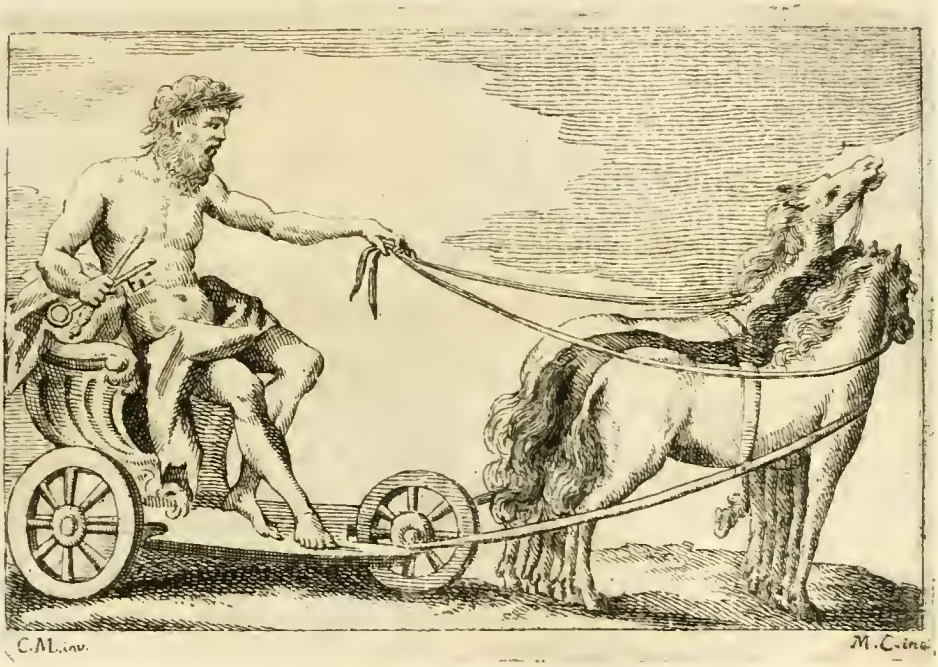
La Gorgona dipinta nella corazza, dimoſtra lo ſpavento, che l' Uomo ſapiente rende ai malvaggi.

I Griffi, e la Sfinge ſopra dell' elmo dinotano, che la ſapienza ogni ambiguità riſolve.

Le Civette, che tirano il Carro, non ſolo vi ſi mettono come uccelli conſecrati a Minerva, ma perchè gli occhi di queſta Dea ſono di un medeſimo colore di quelli della Civetta, la quale vede beniſſimo la notte, intendendoſi che l' Uomo ſaggio vede e conoſce le coſe, quantunque ſieno difficili ed occulte.

CARRO DI PLUTONE,

Dello Steſſo.



UOmo ignudo, ſpaventoſo in viſta, con una ghirlanda di cipreſſo in capo. Tiene in mano un picciolo ſcettro, ed una chiave, ſtando ſopra un Carro da tre ruote, e tirato da tre ferociſſimi Cavalli, dei quali [ſecondocchè dice il Boccaccio lib. 8. della Geneologia degli Dei] uno ſi chiama Amatheo, il ſecondo Alaſtro, ed il terzo Novio; e per far meglio, che ſia conoſciuta queſta Figura di Plutone, le metteremo ai piedi Cerbero, nel modocchè ſi ſuole dipingere.

Dipingeſi nudo, per dimoſtrare, che le anime de' morti, che vanno nel Regno di Plutone, cioè nell' Inferno, ſono prive di ogni bene, e di ogni

ogni comodo, onde il Petrarca in una sua Canzone, così dice a questo proposito,

Che l' alma ignuda, e sola
Convien che arrivi a quel dubbioso calle . . .

Spaventoso si dipinge, perciocchè così conviene essere a quelli, che hanno da castigare li scellerati, secondocchè meritano gli errori commessi.

Gli si da la ghirlanda di cipresso, per essere quest' arbore consecrato a Plutone, come dice Plinio nel lib. 16. della Storia naturale, e gli Antichi, di detto arbore gli fecero ghirlande, per essere pianta trista e mesta, essendocchè, come una volta è tagliata, più non germoglia.

Il picciolo scettro, che tiene in mano, dimostra ch' egli è Re dell' ultima, e più bassa parte dell' Universo.

La chiave è insegna di Plutone, perciocchè il regno suo è di maniera serrato, che nessuno può ritornar di là: onde Virgilio nel 6. dell' Eneide, così dice.

Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos æquus amavit
Iuppiter, &c.

La carretta dimostra i giri di quei, che desiderano di arricchire, per essere Plutone dagli Antichi tenuto per Dio delle ricchezze.

E' guidata da tre ruote, per dinotare la fatica, ed il pericolo di chi vi va d' intorno, e l' incertezza delle cose future.

Dei tre Cavalli, come abbiamo detto, il primo si chiama Amatheo, viene [come dice il Boccaccio nel luogo citato] interpretato oscuro, affinchè si comprenda la pazza deliberazione di acquistare quel che poco fa mestiero, colla quale è giudicato ovvero scacciato l'ingordo. Il secondo è detto Alastro, che suona l' istesso, che fa nero, acciocchè si conosca il merore di quello che discorre, e la tristezza e la paura circa i pericoli, che quasi sempre vi stanno intorno. Il terzo vien detto Novio, il quale vogliono che significhi tepido, acciocchè per lui consideriamo, che per lo temere de'pericoli, alle volte il ferventissimo ardore di acquistare s' intepidisce.

Gli si mette accanto il Can Cerbero con tre fauci, per essere guardiano dell' Inferno, essendo d' incredibile fierezza, e divoratore del tutto, di cui Seneca Tragico nella Commedia di Ercole furioso, così dice.

Oltre di questo appare
Del reo Dite la casa,
Dove il gran Stigio Cane
Con crudeltà smarrisce l' ombre, e l' alme;
Sta questi dibattendo
Tre smisurati capi
Con spaventevol suono,
La porta difendendo col gran Regno;
Vi giran serpi al collo
Orridi da vedere,
E con la lunga coda,
Vi giace sibilando un fiero Drago.

CAR-

CARRI DEI QUATTRO ELEMENTI.

CARRO DI VULCANO.

Di Ceſare Ripa.

VUlcano dagli Antichi era poſto per il fuoco, e ſi coſtumava dipingerlo nudo, brutto, affumicato, zoppo; con un cappello di color celeſte; e con una mano teneſſe un Martello, e colla ſiniſtra una Tanaglia.

Starà queſta Immagine ſopra di un' Iſola, appiè della quale vi ſia una gran fiamma di Fuoco, ed in mezzo di eſſa varie ſorte di armi, e detta Iſola ſia poſta con bella grazia ſopra di un Carro tirato da due Cani.

Il Boccaccio nel libro della Geneologìa degli Dei, dice, che il Fuoco è di due ſorti, il primo è l' Elemento del Fuoco, che non vediamo, e queſto molte volte i Poeti chiamano Giove; e l' altro è il Fuoco Elementare, del quale noi ci ſerviamo in terra, e per queſto s' intende la Figura di Vulcano. Il primo s' accende nell' aere, per il velociſſimo circolar moto delle nubi, e genera tuoni: per il ſecondo è il Fuoco che noi accendiamo di legna, ed altre coſe che ſi abbruciano.

Brutto ſi dipinge, perciocchè così nacque, e dal Padre, il quale diceſi eſſer Giove, e la Madre Giunone, fu da loro precipitato dal Cielo, ſicchè andò a cadere nell' Iſola di Lenno nel mare Ègeo, che però ſi dipinge accanto la ſopraddetta Iſola, dalla qual caduta reſtò zoppo, e ſciancato. Ond' Egli viene beffeggiato dagli Dei nel Convivio, che finge Omero nel fine della prima Iliade, ove dice in ſuo idioma.

Immenſus autem ortus eſt riſus beatis Diis,
Vt viderunt Vulcanum per domum miniſtrantem.

Non per altro, ſenon perchè zoppicava, imperfezione ridicoloſa in una perſona quando ſi muove, e fa qualche eſercizio, con tutto ciò, da queſta iſteſſa imperfezione, preſe vaga materia di lode Giovan Zaratino Caſtellini, mio amico, veramente gentiluomo d' ingegno, e di belle lettere, in queſto ſuo Epigramma.

Ad Venerem de Dindymo Paſtore claudo.

Erras non tuus eſt natus, Cytherea, Cupido
Stulta tibi matri, nilq; patri eſt ſimilis;
Is nempe eſt cæcus, nitido tu lumine fulges:
Vulcanusque pater claudicat, ille volat.
Dindymus eſt oculis ſimilis tibi totus, & ore,
Vtque tuus conjux claudicat ipſe pede:
Natus hic eſto tuus, ecquid jam defere natum:
Eſt claudus cæco pulchrior iſte tuo,

Queſto

Questo Epigramma, che uscì la prima volta stampato nell' Iconologia di Roma del 1603. fu dopo molti anni tradotto in Madrigale dall' Accademico Avviticchiato, ma la trasformazione di Zoppo in Zoppa, non ritiene quella naturale vivezza e grazia, che in Roma nella prima forma di Zoppo, al paragone di Cupido cieco figliuolo di Venere, e di Vulcano Zoppo.

La quale imperfezione appresso Vulcano significa, che la fiamma del fuoco tende all' in sù inegualmente, ovvero per dir come dice Plutarco, Vulcano fu cognominato Zoppo, perchè il fuoco senza legna non cammina più di quello che faccia un Zoppo senza bastone; le parole dell' Autore nel discorso della faccia della Luna, sono queste. *Mulciberum Vulcanum dicunt claudum ideo cognominatum fuisse, quod ignis sine ligno non magis progreditur, quam claudus sine scipione.*

Nudo, e con il cappello turchino si dipinge, per dimostrare, che il fuoco è puro e sincero; più distintamente espone Eusebio nella preparazione Evangelica libro terzo cap. 3. la Figura di Vulcano coperto col turbante azzurro, per simbolo della celeste revoluzione, dove il fuoco si ritrova integro, perocchè quello che dal Cielo in terra discende, valendo poco, ed avendo bisogno di materia si dipinge zoppo.

Il Martello e la tanaglia, che tiene con ambe le mani, significa il ferro fatto con il fuoco. (*a*)

Gli si danno i Cani, perciocchè credevasi anticamente, che i Cani guardassero il Tempio di Vulcano, che era in Mongibello, ed abbajassero solamente agl' empi e cattivi, e li mordessero, e facessero festa a quelli, che andavano divotamente a visitarlo.

Gli si mette accanto la gran fiamma di fuoco, e le armi diverse, che vi sono dentro, per segno della vittoria di quelli, che anticamente restavano vincitori di qualche guerra, i quali solevano raccorre le armi degl' inimici, e di quelle farne un monte, ed abbruciandole farne sacrifizio a Vulcano.

CARRO DELL' ARIA.

Dello Stesso.

FU dipinta da Marziano Cappella Giunone per l' aria, per una Matrona a sedere sopra di una sedia nobilmente ornata, con un velo bianco, che gli cuopre il capo, il quale è circondato da una fascia, ad uso di corona antica Reale, piena di gioje verdi, rosse ed azzurre, il color della faccia risplendente.

La veste è del color del vetro, e sopra a questa un' altra di velo oscuro. Ha intorno alle ginocchia una fascia di diversi colori.

Nella

(*a*) Cioè renduto dal fuoco flessibile, e ridotto a segno da poter ricevere quella forma, che per mezzo del Martello gli si vuol dare dall' Artefice.

Nella deſtra mano tiene un fulmine, e nella ſiniſtra ci averà un tamburino.

Il Carro è tirato da due belliſſimi Pavoni, uccelli conſecrati a queſta Dea, ed Ovvidio nel primo *de arte amandi*, così dice.

Laudatas oſtendit avis Junonia pennas
Si tacitus ſpectes, illa recondet opes.

I vari colori, e le altre coſe ſopraddette ſignificano le mutazioni dell' aria, per gli accidenti che appajano in eſſa, come pioggia, ſerenità, impeto de' venti, nebbia, tempeſta, neve, rugiada, folgori, tuoni, e queſto ſignifica il tamburino, che tiene in mano, oltrecciò comete, iride, vapori infiammati, baleni, e nuvoli.

CARRO DELL' ACQUA.

Dello Steſſo.

E' Da Fornuto nel primo libro della natura degli Dei dipinto Nettuno per l' Acqua.

Un vecchio colla barba, ed i capelli del colore dell' acqua marina, ed un panno indoſſo del medeſimo colore. Nella deſtra mano tiene un Tridente, e ſta detta Figura ſopra di una conca marina colle ruote tirata da due Balene, ovvero da due Cavalli marini in mezzo il mare, ove ſi vedano diverſi peſci.

Fu Nettuno uno dei tre fratelli, al quale toccò per ſorte l' Acqua, e perciò fu detto Dio del mare, e gli Antichi lo ſolevano dipingere ora tranquillo, e quieto, ed ora turbato.

Il color della barba, delli capelli, come anche quello del panno, che porta indoſſo, ſignifica (come riferiſce il ſuddetto Fornuto) il colore del mare.

Il Tridente dimoſtra le tre nature dell' acqua, perchè quelle dei fonti, e fiumi ſono dolci, le marine ſono ſalſe ed amare, e quelle dei laghi non ſono amare, nè anco grate al guſto.

Gli è attribuito il Carro, per dimoſtrare il ſuo movimento nella ſuperficie, il quale ſi fa con una rivoluzione e rumore, come proprio fanno le ruote di un Carro.

E' tirato detto Carro da ferociſſimi Cavalli, per dimoſtrare, che Nettuno è ſtato il ritrovatore di eſſi, come dicono i Poeti, percuotendo la terra con il Tridente, ne fece uſcire un Cavallo, e come racconta Diodoro, fu il primo, che il domaſſe.

CARRO DELLA TERRA.

Detto steſſo.

NEl terzo libro della Geneologia degli Dei, il Boccaccio deſcrive la Terra una Matrona, con una acconciatura in capo di una corona di Torre, che perciò da' Poeti ſi dice Turrita, come da Virgilio nel ſeſto libro dell' Eneide vien detto.

Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per Vrbes.

E' veſtita di una veſte ricamata di varie foglie d' arbori, e di verdi erbe e fiori. Colla deſtra mano tiene uno Scettro, e colla ſiniſtra una chiave.

Sta a ſedere ſopra di un Carro quadrato da quattro ruote, e ſopra del medeſimo Carro vi ſono parecchie ſedie vote, ed è tirato da due Leoni.

La corona in forma di Torre dimoſtra dover eſſere inteſa per la terra, eſſendo il circuito della terra a guiſa di Diadema ornato di Città, Torri, Caſtelli, e Ville.

La veſte con i ricami, l' erbe, e i fiori, dinota le Selve, ed infinite ſpezie delle coſe, delle quali la ſuperficie della terra è coperta.

Lo Scettro, che tiene colla deſtra mano, ſignifica i Reami, le ricchezze, e la potenza de' Signori della terra.

Le chiavi, ſecondocchè racconta Iſidoro, ſono per moſtrare, che la terra al tempo dell' Inverno ſi ſerra e ſi naſconde il ſeme ſopra lei ſparſo, quale germogliando vien fuora poi al tempo della Primavera, ed allora ſi dice aprirſi la terra.

I Leoni, che guidano il Carro dimoſtrano l' uſanza dell' agricoltura nel ſeminar la terra, perchè i Leoni (come dice Solino nel libro delle coſe maravigliose) ſono avvezzi, ſe fanno il lor viaggio per la polvere, colla coda guaſtare le veſtigia dei loro piedi, acciocchè i Cacciatori da quelle orme non poſſino avere indizio del lor cammino.

Ilche fanno anche gli Agricoltori del terreno, i quali gettato che hanno in terra i ſemi, ſubito cuoprono i ſolchi, affinchè gli uccelli non mangino le ſemenze.

Le ſedie, come dicemmo, altro non vogliono inferire, che dimoſtrarci, non ſolamente le caſe, ma anche le Città, che ſono ſtanze degli abitatori, le quali rimangono molte volte vacue per guerra, o per peſte, ovvero che nella ſuperficie della terra molte ſedie ſiano vote, molti luoghi diſabitati, o che eſſa terra ſempre tenga molte ſedie vote per quelli, che hanno a naſcere.

CARRO DELLA NOTTE.

Come dipinto da diverſi Poeti, ed in particolare dal Boccaccio, nel primo libro della Geneologia degli Dei.

UNA Donna, come Matrona ſopra di un Carro di quattro ruote, per moſtrare le quattro vigilie della notte. Tibullo le da due Cavalli neri, ſignificando con eſſi l' oſcurità della notte, ed alcuni altri lo fanno tirare da due Gufi, come uccelli notturni. Virgilio le da due grand' ali nere, diſteſe in guiſa, che paja che voli, e che moſtri con eſſe ingombrar la terra; ed Ovvidio le cinge il capo con una ghirlanda di papavero, ſignificante il ſonno.

CARRO DI BACCO.

Di Ceſare Ripa.

UN Giovane allegro, nudo, ma che ad armacollo porti una pelle di Lupo cerviero. Sarà coronato di edera, tenendo colla deſtra mano un Tirſo parimente circondato dalla medeſima pianta. Starà detta Immagine ſopra di un Carro adorno di ognintorno di viti con uve bianche e nere, e ſarà tirato detto Carro da Pantere e Tigri. I Poeti dicono che Bacco foſſe il ritrovatore del vino, ed eſſer Dio di quello.

Giovane ſi dipinge, e ſi rappreſenta colla ghirlanda di edera, perchè l' edera è dedicata a lui, (*a*) ed è ſempre verde, per la quale ſi viene a denotare il vigor del vino, poſto per Bacco, il quale mai s' invecchia, anzi quanto è più di tempo, tant' ha maggior poſſanza.

Allegro ſi dipinge, perchè il vino rallegra il cuore degli Uomini, ed anco bevendolo moderatamente, da vigore e creſce le forze.

Dipingeſi nudo, perchè quelli, che bevono fuor di miſura divengono ebrj, e manifeſtano il tutto, (*b*) ovvero perchè il bere fuor dei termini, conduce molti in povertà, e reſtano ignudi; o perchè il bere fuor dei termini genera calidezza.

(*a*) L' Edera è dedicata a Bacco, per avere in ſe queſta Pianta, ſecondo Plutarco, certa Virtù e forza occulta, la quale trae le umane menti fuori di ſe, e quaſi le empie di furore, ſicchè, ſenza ber vino, ſembrano poſcia gli Uomini ubbriachi. L' Edera dai Greci, è chiamata Ciſſo, e Ciſſare; tirando le loro parole al noſtro uſo di dire, ſignifica eſſere dato alla libidine, e perciò ſcrive Euſtachio, che fu data l' Edera a Bacco per ſegno di libidine, alla quale ſono gli Uomini incitati aſſai dal vino.

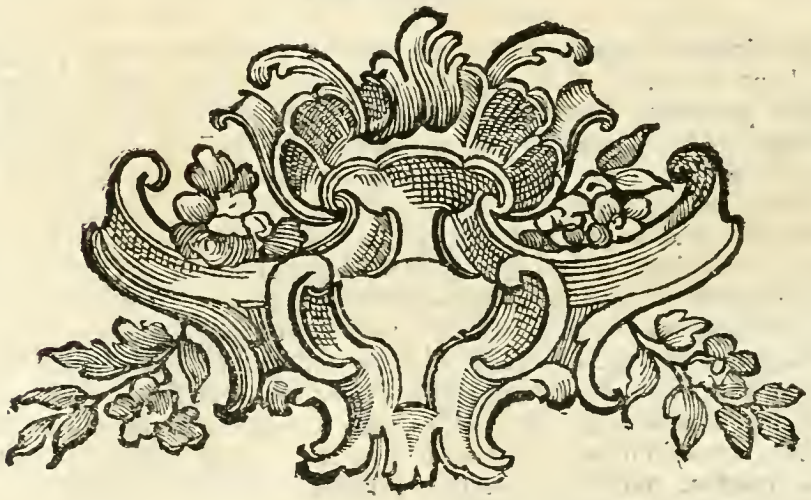
(*b*) E' comune il Proverbio. *In Vino veritas.*

Il Tirſo circondato dall' edera, dinota che queſta Pianta, ſiccome lega tutto quello, al che s' appiglia, così il Vino lega le umane genti.

Il Carro ſignifica la volubilità degli ebrj, perciocchè il troppo vino fa ſpeſſo aggirare il cervello agli Uomini, come ſi aggirano le ruote dei carri.

La pelle di Lupo cerviero, che porta ad armacollo, dimoſtra che quell' animale è attribuito a Bacco, come anco per dare ad intendere, che il vino pigliato moderatamente creſce l' ardire, e la vista, dicendoſi che il Lupo cerviero ha la viſta acutiſſima.

Le Tigri, che tirano il Carro, dimoſtrano la crudeltà degli ebrj, perchè il carico del vino non perdona ad alcuno,



CARRO

CARRO DI BACCO

Descritto dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi di Ovvidio lib. 3., e spiegato

Dall' Abate Cesare Orlandi.

C.V.I. C.T.F.

BACCO . . . . . .

S' è d' oro e d' ostro (a) alteramente ornato;
E con pomposa, e nobile Famiglia
Di Pampani, e nov' Uve incoronato, (b)
Vien sopra un Carro (c) bello a maraviglia,
Da quattro Tigri orribili tirato, (d)
Che 'l morso leccan, Lor nemico e duro, (e)
Bagnato d' un buon Vin soave, e puro.
Avea già dato Apollo un' ora al giorno,
E stava a rimirar vago, ed intento
Quel nobil Carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, ed argento,

Sopra

Sopra una ricca porpora, che intorno
Faceva al Carro un ricco adornamento,
Ed Ei col raggio ſuo, che 'l percotea,
Molto più bello e lucido il rendea.
Quando ſi moſſe il gran Carro eminente,
Di Pampani e di frondi ornato e bello,
Diſtinto eſſendo ogni ornato talmente,
Che queſto non togliea la viſta a quello:
Sopra il ſuo Capo ugual sì ſta pendente
D' oro e di gemme a piombo un gran Crivello,
Da ſpeſſi buchi, e piccioli forato;
Non ſenza gran miſtero a Lui dicato. (f)
Per voler gire al Seggio, ov' Egli è aſſiſo,
Per inſtabili gradi (g) *Ei ſi ſale;*
Vergine e bello, e grazioſo ha il viſo,
E la fronte benigna e liberale,
Ha quaſi ſempre in bocca un dolce riſo, (h)
E veſte una Lorica trionfale (i)
Di capi adorna di diverſe Fere,
Di Pardi, di Leoni, e di Pantere. (k)
Innanzi e dopo il Carro, ov' Ei ſedea,
Venìa diverſa, ed ordinata gente,
La più divota, e che oſſervato avea,
Da poi ch' ebbe occupato l' Oriente,
Quel che di giorno in giorno Egli facea
Con più ſincera e ben diſpoſta mente:
V'ebe aſſai; (l) *pochi illuſtri Uomini e Donne,*
Varj di lingue, e d' effigie, e di gonne. (m)
Innanzi al Carro tre vanno ad un paro
Varj d' aſpetto e d' abito, e d' onore;
Quel di mezzo è 'l più degno, e 'l più preclaro,
Più bello e più diſpoſto, ed è il Vigore;
L' illuſtre viſo nitido e chiaro
Fa fede del robuſto ſuo valore,
E dimoſtra negli atti e nell' aſpetto
D' eſſere un Uom temprato e circoſpetto. (n)
Da man deſtra il Vigor ſegue un Uom foſco, (o)
Che moſtra aver in Lui poca ragione.
La chioma ha rabbuffata, e l' occhio loſco,
E porta in vece d' arme un gran baſtone,
E quanto ſtender puote il morto boſco,
Fa ſtar diſcoſto tutte le Perſone:
Non uſa di ferir con fromba o dardo,
Che non gli ſerve di lontan lo ſguardo.

Queſto

Queſto è il Furor pericoloſo affatto,
E ciaſcun fugge di converſar ſeco,
Però ch' Egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baſton da cieco,
Feriſce ſempre mai dappreſſo, e ratto,
Ma non tardi, o lontan che l' occhio ha bieco;
E ſeppure a ferir diſcoſto ardiſce,
Trova ſempre tra via Chi l' impediſce.
L' Ira va ſempre dietro a queſt' inſano,
Che 'l viſo ha magro, macilente, e brutto,
Il capo ha ſecco, picciolo, e malſano,
Che ſpeſſo poco fumo empir ſuol tutto;
Di Serpi ha un mazzo nella deſtra mano,
E quando ha pien di fumo il capo aſciutto,
Con quei punge il Furor, ſeco s' adira,
E quel col ſuo baſton ſi ruota, e gira.
Da man manca al Vigor, non molto appreſſo
Segue il Timore, e ſta ſempre in paura,
Va sbigottito, timido, e dimeſſo,
E intento mira, e pon per tutto cura,
Va muto, e non ſi fida di ſeſteſſo,
Vuol talvolta parlar, nè s' aſſicura;
Se parla alfin, col dir baſſo ed umile
Moſtra l' animo ſuo meſchino e vile.
Non ardiſce il Furor guardar nel viſo,
E gli par ſempre aver quel legno addoſſo,
E teme ch' Ei nol coglia all' improvviſo,
Da qualche umore irragionevol moſſo,
Però ſi ſta coll' occhio in ſul' avviſo,
Per fuggir via prima che ſia percoſſo,
Nè crede il vil d' ogni fortezza ignudo,
Che 'l Vigor ſia baſtante a fargli ſcudo.
Il Vigor che tra lor nel mezzo è poſto,
Che va sì poderoſo, e tanto altero,
Non può far che 'l timor non ſia diſcoſto,
Nè aſſicurargli il ſuo sì vil penſiero:
Sen va il Vigore in modo ben diſpoſto,
Che non tien conto del Furor sì fiero:
Pur ſebben va con sì ſicuro petto,
Gli ſta lontano anch' Ei per buon riſpetto.
Segue dapoi ſul Carro ornato, e bello
Bacco con viſo amabile, e ſereno.
Indi ne vien ſul picciol Aſinello
Il vecchio, e non giammai ſobrio Sileno, (p)
Che di fumme di vin colmo ha il cervello,

E di

E di cibo, e di vino il ventre ha pieno;
Ed ebro un Paralitico raſſembra,
Così tremano a Lui le antiche membra.
D' intorno a Lui varj Fanciulli avea, (q)
Quel tenea in man dell' Aſinello il laccio,
Quell' altro nella groppa il percotea,
Poſava Ei ſopra due queſto e quel braccio,
E con plauſo d' ognun ſpeſſo bevea,
E ſi godea quel fanciulleſco impaccio:
E 'l Vecchio, e quei Fanciulli allegri, e grati,
Di Pampani, e di frondi erano ornati.

(*a*) Conſiderato Bacco come Dio del Vino, ſi veſte di oro per indicare la potenza, che in ſe contiene queſt umore, rendendoſi Padrone dello ſpirito di chi lo guſta ſoverchiamente, a ſegno che Egli non ſa più regolarſi che a ſeconda di quello. L' oro appreſſo i Fenici, per teſtimonianza di Giorgio Codino *de Orig. Conſtan.* era Simbolo della Potenza, e per queſta ragione quei Popoli fingevano che i loro Dei portaſſero borſe di oro.

L' Oſtro, per il calore che nel ſangue ſi accende dal Vino in copia bevuto, cagione per cui nel volto de' Bevitori appariſce il color rubicondo.

(*b*) Coronato di Pampani, e d' Uve, perchè Egli fu creduto il ritrovatore del Vino, avendo inſegnato come ſi avevano da raccogliere le Uve dalle Viti, e ſpremerne il dolce ſucco, veramente gratiſſimo, come altresì utile a chi temperatamente ne fa uſo. Euripide *in Bacch.*, al Latino traſportato, chiamava il Vino ſollievo di tutti i mali, autor del ſonno, e antidoto della triſtezza.

. . . . . *Semele ſatus*
Potum racemi reperit mortalibus,
Ac protulit: mœroris ille nubila
Fugat repletis vineæ liquoribus,
Somnuſque ſit mali diebus ſingulis
Oblivio: nec pharmacum malo aptius.

Di Bacco inventor del Vino così Tibullo nel lib. 1. dell' Elegie.

Hic docuit teneram palis adjungere vitem:
Hic viridem dura cædere falce comam.
Illi jucundos primum matura ſapores
Expreſſa incultis Uva dedit pedibus.

A queſta oppinione è contrario Tertulliano *in Apolog. cap.* 11. dicendo non eſſere ſtato Bacco altrimenti Inventore della Vite, e dell' uſo del Vino, ma ſemplicemente buon Maeſtro della coltivazione di quella, e dell' uſo di queſto.

Da Plutarco nel Dialogo, in cui ſi ricerca ſe più utile ſia l' acqua, o 'l Vino, ſi dice la Vite primieramente traſportata dall' India nella Grecia. Pauſania però *in Bœoticis* aſſeriſce che la Vite aveſſe la prima coltivazione appreſſo i Tebani, e quindi trasferita agl' Indi.

(*c*) E'

(*c*) E' dato il Carro a Bacco perchè fu reputato il primo Trionfatore. Superò Egli nel combattere molti Re, come Licurgo, Penteo, ed altri, e soggiogò tutta l' India, donde ritornandosene Vincitore sopra un Elefante godè farsi vedere in Trionfo. Nè avanti Lui si legge che alcuno avesse mai trionfato delle vinte guerre, perilchè come primo Trionfatore a Lui si deve il Carro, Simbolo, secondo Pierio Valeriano lib. 43. del Trionfo.

Preso poi ancora Bacco per il Vino, a Lui è rettamente conceſſo il Carro, giacchè il Vino trionfa de' sensi dell' Uuomo, e lo fa schiavo della sua potenza.

La ragione che apporta il Boccaccio nella Geneologia, perchè sia dato il Carro a Bacco, si è, perchè il troppo vino fa spesso che non meno si aggiri il cervello agli Uomini, di quello che si aggirano le ruote de' carri.

(*d*) Per le Tigri, Animali ferocissimi, si spiega che il vino spesso rende gli Uomini feroci, e terribili. Soggette al freno, per mostrare che la sobrietà raffrena la fierezza, la crudeltà, e mille difetti che per il troppo bevere s' insinuano nell' animo.

(*e*) Lambiscono il morso bagnato col Vino, per indicare che i gran Bevitori difficilmente si possono diltogliere da tal vizio.

(*f*) Del Crivello così scrive il Cartari: Fu dato a Costui il Cribro, e posto tralle sue cose sagre, perchè, come dice Servio, credevano gli Antichi che giovassero molto i Sagramenti di Bacco alla purgazione degli animi, e che per i suoi sagri misterj così fossero questi purgati, come si purga il grano col Cribro. Ed il Boccaccio riferisce che credettero alcuni che fosse fatta questa purgazione negli Uomini colla ubbriachezza, qual' è il Sagramento di Bacco; perchè passata che sia poi questa, o con il vomito o in altro modo, e rassettatosi il cervello, pare che l' animo si abbia scordato ogni travaglio, e che spogliatosi tutti i nojosi pensieri rimanga lieto e tranquillo, come dice Seneca ancora, ove scrive della tranquillità dell' animo. Errore senza fine grandissimo, indegno di tant' Uomo, e stravolto pensare degli antichi Gentili!

(*g*) Per instabili gradi, perchè l' Uomo vinto dal Vino avendo il cervello offuscato, agitato, e in confusione, non ha forza di ben reggere le membra, da che ne segue che non sa stabile mantenersi in piedi e convien che traballi.

(*h*) Si dipinge di volto verginale, o sia giovanile, grazioso ed allegro. Di volto verginale e muliebre, per indicare la mollizie che il vino immodetatamente bevuto induce nell' animo. Il Vino, e la Lascivia hanno tra loro non poca coerenza. Viene questa a maraviglia spiegata da Virgilio *in Opuscolis*.

Nec Veneris, nec Tu vini capiaris amore,
Uno namque modo Vina, Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia Vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos cæcus amor cogit secreta fateri.

Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum ſæpe parit ferus exitiale Cupido:
At Lapithas bello perdis, Jacche, gravi.

Giovane grazioſo ed allegro, prima per dimoſtrare lo ſpiritoſo vigore che ſi racchiude nel Vino, per il che *Vinum* ſi crede aver la ſua etimologìa dalla parola *Vis*; e quindi per ſignificare, che l' uſo temperato di queſto corrobora le membra, e rende l' età florida ancora ne' Vecchj; onde lo ſteſſo Ovvidio nel quarto delle Metamorfoſi parlando di Bacco:

. . . . . Tibi enim inconſumpta iuventus,
Tu puer æternus, Tu formoſiſſimus . . . . .

Ha il Vino forza di attrarre le amicizie, e perciò grazioſo, e bello.

Vina parant animos, faciuntq; coloribus aptos,
Cura fugit, multo diluiturque mœro.

Quando però ingordamente ſi tracanni.

Vina parant Aſinos, faciuntque furoribus aptos.

E' proprietà di queſto Liquore il fugare dall' animo la triſtezza, ed in ſua vece inſinuarvi penſieri giojali e brillanti. Così nelle ſagre Pagine. Proverb. 31. v. 6. 7. *Date ſicèram mœrentibus, & Vinum his qui amaro ſunt animo. Bibant, & obliviſcantur ægeſtatis ſuæ, & doloris ſui non recordentur amplius.*

(*i*) Ha Bacco la Lorica trionfale per eſſere ſtato un valoroſiſſimo Capitano, per aver trionfato di molti Re, e ſoggiogata l' India.

(*k*) I Leoni i Pardi e le Pantere ſimboleggiano diverſi effetti sì del Vino ſoverchiamente aſſorbito, che moderatamente aſſaporato. La ferocità di queſti Animali è notiſſima; notiſſimo è altresì quale divenga un Uomo nell' ubbriachezza immerſo. Sembra che perda l' eſſer di ragionevole, nè da' Bruti più ſi diſtingua. Nota Plinio nel lib. 8. Storia del Mondo lib. 16. e con Lui Ariſtotele nella Storia degli Animali lib. 6. che i Leoni per l' amore diventano furioſi; tali ſi mirano bene ſpeſſo gli Uomini per il Vino. I Pardi e le Pantere ſono ſacri a Bacco, perchè, ſe preſtar fede ſi deve a Oppiano *lib. 4. de Venat;* ſi dilettano aſſai del Vino. Così dal Greco.

Panteras etiam dona Bacchi capiunt.

Filoſtrato dice che ſono le Pantere poſte con Bacco, perchè ſono animali calidiſſimi, e che leggermente ſaltano, come facevano le Baccanti, e ſono gli Uomini ſpeſſo riſcaldati dal Vino più di quello che ſiano di Lor natura.

Se ſi deve riflettere poi all' uſo moderato del Vino, ſono queſti animali a Bacco addetti, perchè dimoſtrano che la moderazione dell' uſo del Vino è atta a raffrenare i più efferati animi. Così Fornuto *de Natura Deorum. Pardales Dionyſio ſubjungunt, atq; illum ſequi inducunt, ſive ob coloris varietatem, ita ut etiam ipſe, & Bacchæ nebride induantur, aut quod aſperrimi etiam mores temperato Vini uſu manſueſcant.*

(*l*) Plebe aſſai; perchè ne' Plebei veramente domina l' ubbriachezza, e benchè poveriſſimi ſiano, ſanno ben' Eſſi trovare il mezzo onde

trovar

trovar denaro per ſaziare tale ingorda lor voglia. L' eſperimentano pur troppo le povere Mogli, la povera Famiglia! Qualunque acquiſto facciano colle loro fatiche, in vece di rifonderſi per il mantenimento della Caſa, tutto ſi getta alle Taverne.

(*m*) Varj di lingue, d' effigie, e di gonne, per indicare i varj effetti che produce il Vino negli Ubbriaconi. Chi di Loro fa buffoneggiare, chi fieramente adirarſi, chi luſsureggiare ec. chi balbuzienti, chi velociſſimi nel diſcorſo ec. Grazioſiſſimi, a mio parere, ſono quei verſi che abbiamo tradotti dal Greco e rapportati dal Minoe nel ſuo Commento all' Alciato circa molti di queſti diverſi effetti.

Bis ſex, credatis, ſpecies ſunt ebrietatis.
Ebrius eſt primus ſapiens: eſt alter opimus:
Ternus grande vorat: quartus ſua crimina plorat:
Quintus luxuriat: ſextuſque per omnia jurat:
Septimus accendit: bis quartus ſingula vendit:
Nonus nil celat, quod habet ſub corde revelat:
Somnia denus amat: Vndenus turpia clamat:
Et cum ſit plenus vomitum facit duodenus.

Fulgenzio *lib.* 2. *Mythol.* annovera quattro proprietà dell' ebriezza. *Quatuor ſunt Ebrietatis genera, ideſt prima vinolentia, ſecunda rerum oblivio, tertia libido, quarta inſania.*

(*n*) Allora ſi dice che il Vino corrobori le membra, e dia vigore, quando cioè ſe ne faccia un uſo moderato, giacchè diverſamente, non corrobora, non invigoriſce, ma anzi rende ſtupida la mente, affievoliſce il corpo, ed è cagione che per lui divenga tremolante e malſano.

(*o*) Il Furore, l' Ira, e il Timore principali proprietà dell' ubbriachezza, ſono baſtantemente deſcritti, ed a pennello dimoſtrati dall' Anguillara.

(*p*) Segue il Carro di Bacco il Vecchio Sileno ſopra l' Aſino, perchè Sileno, come penſarono gli Antichi, ebbe in cuſtodia Bacco eſſendo fanciullo, e ne fa teſtimonianza tra gli altri Orfeo *in hymno in Silenum*, così dicendo, ſecondo la traduzione dal Greco:

Hæc audi, Silene, Pater Dionyſi, & alumne
Optime Silene, & cunctis gratiſſime Divis,
Grate viris pariter cunctis, prædulcit Horis.

Non ſolo Cuſtode, ma gli fu peranche Direttore e Maeſtro, e per queſta ragione poſto tra gli Dei appreſſo Bacco, come ne dimoſtra Giuliano *in Cæſſ.* ne' ſeguenti termini dal Greco al Latino condotti: *Diis in orbem ſedentibus, Silenus Dionyſio Juveni & venuſto Jovi Patri proximo, proximus, ut educatorem, & inſtitutorem par erat, aſſedit.*

In molte Medaglie antiche, come in quelle di Caracalla, di Eliogabalo, di Gordiano Terzo, di Filippo Seniore, e Juniore, di Macrino, di Aleſſandro Severo, di Valeriano ec. ſi mira ſcolpito Sileno, quaſi in tutte, nella ſteſſa maniera figurato; tra queſte in una delle Medaglie battute ad onore di Gordiano Terzo, ſi vede da una parte la Teſta laureata di

detto Imperadore colle parole intorno IMP. CAES. M. ANT. GORDIANUM. Nel rovescio un Sileno col braccio e mano destra alzata, e nella sinistra spalla portante un Otre di pelle di Becco colle seguenti lettere parimente all' intorno: AEL. MUNIC. COIL. AN. cioè *Ælium Municipium Coillutanum Antonianum*. Coillu Città e Municipio della Numidia in ossequio del suddetto Gordiano fece coniare la detta Medaglia, ed il Sileno che in essa si mira fa fede che ivi era in venerazione. Non solo in questa Città, ma ancora appresso ad altri Popoli era tenuto in sommo onore a cagione di essere stato Maestro di Bacco, come attesta l' anzidetto Giuliano in Cæs. *Non & Tu, o fili, inquit ille, in philosophicis quoque disciplinis a nobis es institutus, & eruditus?* O forse piuttosto lo venerarono, per aver Egli piantate e coltivate le Viti; mentre tutti quelli che avevano apportato de' beneficj agli Uomini erano collocati nel numero degli Dei. Perchè appunto creduto inventore del Vino, si dipingeva Sileno coll' Otre di Becco in ispalla, essendocchè in simile Otre si soleva riporre il Vino, come ce lo attesta *Nonnus Dionys.* 18. *v.* 116. dal Greco:

Sinistra quidem recens direptum consueto pleno Vino
Humerali cingulo circumplexum Utrem tollens.

La cagione per cui l' Otre sia di pelle di Becco, e forse perchè quest' animale si sacrificava a Bacco; e del motivo, per il quale si faceva tal sacrificio ne rende conto Fornuto. Così dal Greco. *Hircum ipsum immolant, quia noxium Vitibus animal est.* I Contadini Atenieśi celebravano la Festa denominata Ασκῶλια dall' Otre, come racconta Suida. Così parimente dal Greco. *Festum Athenienses agebant Ascolia, in quo utribus caprinis insiliebant in honorem Bacchi*, saltando con un sol piede sopra gli Otri. Lo testifica Esichio. Ασκολιξοντες ἔφ' ἑνὸς ποδὸς ἀλλόμενοι. *Uno pede saltante*. Del che Virgilio 2. Georg.

Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus aris
Cæditur, & veteres ineunt proscenia ludi:
Præmiaque, ingentes pagos, & compita circum
Thesidæ posuere: atque inter pocula læti
Mollibus in pratis unctos saliere per Utres.

Sta Sileno sopra l' Asino, perchè si dice che quest' Animale fosse il primo Inventore della potatura delle Viti; e perciò gli Antichi crederono di non dovere all' Asino meno che a Bacco, giacchè il ritrovamento delle Viti avrebbe poco giovato, se non si fosse saputo il modo di mantenerle atte al frutto per mezzo della potatura. Si dice l' Asino Autore di questo ritrovamento, perchè avendo in Nauplia Luogo ne' Campi di Argo Città del Peloponeso, e Porto degli Argivi, rosi alle Viti i Sarmenti, che sono i teneri ramuscelli di esse, dimostrò per i buoni effetti che ne vennero, quanto utile fosse il togliere alla Vite, arbore per se stesso umidissimo, gli escrementi che suole produrre. In memoria, e in benemerito di ciò, gli Abitanti di Nauplia ereśsero all' Asino una Statua, e per testimonianza di Natal Conte nella sua Mitologia lib. 5. cap. 8. *de Sileno* gli Antichi collocarono l' Asino di Costui tralle Stelle. *Antiqui ejus Asinum inter sidera collocatum fuisse tradiderunt,*

(q) Il Vecchio tra Fanciulli, che di Lui si prendono spasso, spiega che il Vino senza moderazione tracannato fa giungere presto l' Uomo alla Vecchiezza; e che le Persone anche più gravi, allorchè siano soggette a tal difetto, perdono qualunque merito si abbiano mai acquistato, non sanno conservare la dovuta gravità ne' loro gesti ed azioni, si pongono in derisione, e si rendono il trastullo delle Persone ancora del minimo conto.

CARRO DELL' AURORA.

Di Cesare Ripa.

UNa Fanciulla di quella bellezza, che i Poeti s' ingegnano di esprimere con parole, componendola di rose, di oro, di porpora, di rugiada, e simili vaghezze; e questo sarà quanto a' colori, e carnagione.

Quanto all' Abito, si ha da considerare, che Ella, come ha tre stati, ed ha tre colori distinti, così ha tre nomi, Alba, Vermiglia, e Rancia, sicchè per questo le farei una Veste sino alla cintura candida e sottile; e come trasparente dalla cintura sino alle ginocchia. Una Sopravveste di Scarlatto, con certi trinci e gruppi, che imitassero quei riverberi nelle nuvole, quando è vermiglia; dalle ginocchia sino a' piedi di color di oro, per rappresentarla, quando è rancia: avvertendo, che questa Veste deve essere fessa, cominciando dalle coscie per farle mostrare le gambe ignude, e così la Veste, come la Sopravveste sieno mosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi.

Le braccia vogliono essere nude ancor esse, di carnagione di rose, e spargerà coll' una delle mani diversi fiori, perchè al suo apparire si aprono tutti, che per la notte erano serrati.

Avrà agli omeri le ali di varj colori, dimostrando con esse la velocità del suo moto, perciocchè spinta da' raggi Solari tosto sparisce.

In capo porterà una Ghirlanda di rose, e colla sinistra mano una Facella accesa, la quale significa quello splendore mattutino, pel quale veggiamo, avanti che si levi il Sole, il Cielo biancheggiare; ovvero le si manda avanti un Amore, che porti una face, ed un' altro dopo, che con un' altra svegli Titone. (a)

Sia posta a sedere in una Sedia indorata, sopra di un Carro tirato dal Cavallo Pegaso, per esser l'Aurora amica de' Poeti, e di tutti gli Studiosi; ovvero da due Cavalli, l' uno de' quali sarà di colore splendente in bianco, e l' al-

(a) Secondo le Favole Titone era Figlio di Laomedonte, Fratello di Priamo Re di Troja. Questi dalla natura fu dotato di somma bellezza, onde l' Aurora di Lui fieramente si accese, lo volle in Consorte; e seco in Cielo trasportartolo ottennegli dalle Parche l'immortalità. Dimenticatasi però di chiedere a Queste unita alla grazia dell' essere immortale quella di una perpetua gioventù, Titone venne in tanta Vecchiezza che si trovò obbligato a starsene sempre in Letto.

e l' altro ſplendente in roſſo. Il bianco [ſecondo che racconta il Boccaccio lib. 4. della Genealogìa degli Dei] denota che naſcendo l' Aurora dal Sole, procede quella chiarezza del Cielo, che ſi chiama Aurora, ed il Cavallo roſſo il principio della mattina, che oſtando i vapori, che ſi levano dalla terra, mediante la venuta del Sole, l' Aurora ſi parte; ſicchè dalla venuta del Sole, e la partenza dell' Aurora, il Cielo roſſeggia.

CARRO DEL GIORNO NATURALE.

Del Reverendiſſimo Danti Perugino, Veſcovo d' Alatri.

UOmo in un circolo ſopra di un Carro colla Face acceſa in mano, tirato da quattro Cavalli, ſignificanti le quattro ſue parti dell' Orto, e dell' Occaſo, e i due Crepuſcoli, ovvero il mezzo giorno, e mezza notte, che anch' eſſa corre avanti il Sole.

CARRO DEL GIORNO ARTIFICIALE.

Del ſopraddetto Autore.

UOmo ſopra un Carro tirato da quattro Cavalli, per la ragione detta di ſopra, colla face in mano, per il lume, che apporta, ed è guidato dall' Aurora.

CARRO DELL' ANNO.

Dell' iſteſſo Veſcovo.

UOmo ſopra un Carro con quattro Cavalli bianchi, guidati dalle quattro Stagioni.

CARRO DI CERERE:

Di Ceſare Ripa.

DAl Boccaccio nella Genealogìa degli Dei lib. 8. è fatta la deſcrizione di Cerere per una Donna ſopra di un Carro tirato da due ferociſſimi Draghi. In capo tiene una Ghirlanda di ſpighe di Grano, come dice Ovvidio ne' Faſti,

Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ

Ed in un altro luogo, 3. *Elegiarum*.

Flava Ceres tenues ſpicis redimita capillos.

Tiene colla deſtra mano un mazzetto di Papavero, e colla ſiniſtra una Facella acceſa.

Le ſi

Le si danno i sopraddetti Animali, per dimostrare i torti solchi che fanno i Buoi, mentre arano la terra, che per tale s' intende Cerere, ovvero per dinotare lo scacciato Serpe da Eurilico dall' Isola Salamina, il quale salvatosi nel Tempio di Cerere, ivi se ne stette sempre, come suo Ministro, e Servente.

La Ghirlanda delle spighe del Grano significa, che Cerere sia la terra piena e larga produttrice di Grano; e pel Papavero la fertilità di essa. (*a*)

Per l' ardente Facella, credo, che si debba intendere il tempo della State, quando più ardono i raggi del Sole, i quali fanno maturare le biade, ed anco quando s' abbruciano i sterpi e stoppie de' Campi, onde i contrarj umori che sono d' intorno alla superficie della terra esalano, ed ella per tale effetto diviene grassa, e rende abbondanza grandissima.

CARRO DELL' OCEANO.

Dello Stesso.

UN Vecchio ignudo di venerando aspetto, e del color dell' acqua marina, colla barba, e capelli lunghi pieni di alga, e chiocciolette, ed altre cose somiglianti a quelle, che nascono in Mare. Starà sopra di un Carro fatto a guisa di uno Scoglio, pieno di tutte quelle cose, che nascono in sugli Scogli, e come narra il Boccaccio lib. 7. della Genealogia degli Dei, e tirato da due grandissime Balene. Nelle mani avrà un Vecchio marino.

Vecchio, e di venerando aspetto si dipinge, perciocchè [secondocchè dice il Boccaccio nel sopraddetto lib.] l' Oceano è Padre degli Dei, e di tutte le cose; ed Omero nell' Iliade, dove induce Giunone, dice, che l' Oceano è la nazione di tutti gli Dei. (*b*) Il Car-

(*a*) Si da il Papavero a Cerere non solo per esser Simbolo della fertilità, ma perchè, secondo quello che raccontano le Favole, Cerere per la perdita della sua Figlia Proserpina caduta in estrema angoscia, non poteva trovar riposo, e la crudel memoria a Lei non funestava il solo giorno, ma nella notte ancora le toglieva il dolce sollievo del dormire. Si appigliò la Dea all' efficace Virtù, che in se ha il Papavero di conciliare il sonno, e ne ritrasse sommo giovamento; Perlocchè questa Pianta fu a Lei sempre cara, e fu tale riflesso le fu da' suoi adoratori consacrata.

(*b*) L' Oceano è detto dagli Antichi Gentili Figlio del Cielo, e della Terra, e Padre degli Dei, de' Fiumi, e delle cose tutte animate. Lo dissero Figlio del Cielo e della Terra, per la ragione, che nell' atto che l' Amore del Sommo Sempiterno Fabro (da Loro comunemente, e troppo male compreso) dall' informe contuta materia volle la mole dell' Universo creata e distinta, nacque il Cielo, e la Terra; disse Egli poi: si faccia la Luce; quindi: si trapponga alle acque che ricoprono la Terra, e si alzano inverso al Cielo, il Firmamento, cioè un Cielo solido, ed inflessibile, il quale divida le acque, che gli vuò riporre di sopra, dalle altre che lascerò tra 'l Firmamento, e la Terra. Il che tu prontamente eseguito, e da ciò ne dedussero che l' Oceano dire si dovesse Figlio del Cielo e della Terra. Orfeo, e gli altri Teologi tutti del Gentilesmo dissero l' Oceano Padre de' Dei, e delle

Il Carro dimostra, che l'Oceano va intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote del Carro, e lo tirano le Balene, perchè queste cose scorrono tutto il Mare; come l'acqua del Mare circonda tutta la terra.

Tiene il Vecchio marino, per dimostrare ch'essendo l'Oceano condotto dalle Balene pel gran Mare, fosse ricco di molti Buoi marini, e di molte schiere di Ninfe, che l'uno, e l'altro dimostrano le molte proprietà delle acque, e i diversi accidenti, che spesso si veggono di quelle.

CARRO D'AMORE.

Come dipinto dal Petrarca:

Quattro Destrier vieppiù che neve bianchi,
Sopra un Carro di fuoco un Garzon crudo
Con arco in mano, e con faette a' fianchi,
Contro del qual non val elmo, nè scudo,
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.

CARRO DELLA CASTITA'.

Dello Stesso.

UNa bella Donna, vestita di bianco, sopra d'un Carro tirato da due Leoncorni. Colla destra mano tiene un ramo di Palma, e colla sinistra uno Scudo di cristallo, in mezzo del quale vi è una Colonna di Diaspro, ed a' piedi un Cupido legato colle mani dietro, e con arco, e strali rotti. Ancorchè sopra questa materia si potrebbe dire molte cose, nondimeno per esser opera di un Uomo tanto famoso, senz' altra nostra dichiarazione avrà luogo.

CARRO DELLA MORTE.

Dello Stesso.

UNa Morte colla Falce fienara in mano. Sta sopra un Carro tirato da due Bovi neri, sotto del quale sono diverse Persone morte, come Papi, Imperadori, Re, Cardinali, ed altri Principi, e Signori. Orazio conforme a ciò, così dice. Pallida

---

delle cose tutte, perchè senza l'umore niente nasce, e si corrompe, e tutte le qualità degli Elementi, alle quali attribuirono il nome di Deità, nascono dall'umore. Così *Aristof. in Avibus* secondo la Latina Traduzione.

Ante non erat genus Immortalium, antequam Amor commiscuisset omnia. Commistis vero aliis aliis, natum est Cælum & Terra, Oceanusque, omniumque Deorum beatorum genus æternum.

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque Turres.

E Stazio in Tebaide.

Mille modis læthi miſeros mors una fatigat
Ferro, peſte, fame, vinclis, ardore, calore,
Mille modis miſeros mors capit una homines.

CARRO DELLA FAMA.

Dello Steſſo.

LA Fama nella guiſa, che abbiamo dipinta al ſuo luogo: ma che ſtia ſopra di un Carro tirato da due Elefanti. Avendola dichiarata altrove, quì non mi eſtenderò a dirne altro.

CARRO DEL TEMPO.

Dello Steſſo.

UN Vecchio con due grandi ali alle ſpalle, appoggiato a due crocciole, e tiene in cima del capo un Orologio da polvere, e ſtarà ſopra un Carro tirato da due velociſſimi Cervi.

CARRO DELLA DIVINITA'.

Dello Steſſo.

IL Padre, Figliuolo, e ſopra di Eſſi lo Spirito Santo in un Carro, tirato da' quattro Evangeliſti.

CASTIGO.

Di Ceſare Ripa.

DIpingeremo pel Caſtigo un Uomo in atto feroce e ſevero, che tenga con ambe le mani una Scure, o un' Accetta che dir vogliamo, in maniera che moſtri di voler con eſſa ſeveriſſimamente dare un ſol colpo, ed accanto vi ſia un Leone in atto di sbranare un' Orſa.

Non ſolamente appreſſo de' Romani, ma anche appreſſo alcuni Popoli della Grecia, la Scure fu geroglifico di ſeveriſſimo Caſtigo, ſiccome ſi può vedere nelle Medaglie del Popolo di Tenedo, del quale tratta Polluce, perchè il Re di Tenedo aveva fatta quella Legge, che Chi foſſe ſtato trovato in Adulterio, così maſchio, come femmina, foſſe decapitato colla Scure, e non avendo Egli perdonato al proprio Figliuolo, volle che ne foſſe fatta memoria, come ſi vede nelle Medaglie di Tenedo, che da una banda vi è la Scure, e dall' altra due Teſte.

Che il Leone nella guiſa ſopraddetta ſignifichi il Caſtigo, ne ſerviremo di quello, che cita Eliano, ſcritto da Eudomio, cioè, che un Leone, un' Orſa, ed un Cane nutriti ed allevati da un certo Maeſtro ad una medeſima vita, viſſero lungo tempo inſieme pacificamente, ſenza offenderſi punto l' un l' altro, come foſſero ſtati domeſtici, ed animali d' una ſteſſa ſpecie; ma l' Orſa moſſa da un certo impeto sbranato il Cane, col quale aveva

aveva comune la ſtanza, ed il vitto, il Leone commoſſo per la ſcelleratezza di aver rotte le Leggi del vivere ſotto ad un medeſimo Tetto, corſe addoſſo all' Orſa, e sbranatala parimente, le fece per lo Cane pagare la meritata pena. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

IL ſuperbo, l' ambizioſo, il crudele traditor Fratricida Aſſalonne Figlio di Davide, ſi ribellò al Padre, contro Lui ſollevò poderoſa Armata, lo coſtrinſe a fuggirſene da Geroſolima; ma finalmente giunto dall' ultrice mano di Dio, mentre ſi penſa aver fermata per le chiome la Fortuna, ed eſſer già preſſo ad occupare il Soglio Paterno, preſa peſſima piega i ſuoi affari, debellato il ſuo Eſercito, volendo Egli colla fuga porſi in ſalvo, correndo ſovra un Mulo, nel paſſare ſotto una denſa ramoſa Quercia, intricandoſi la ſua lunga Chioma ad un ramo di queſta, rimaſe ſoſpeſo, mentre la Beſtia velociſſimamente gli ſi ſottraſſe di ſotto, ſeguendo il ſuo corſo. Nel qual tempo incontrandoſi a vederlo Joab Generale delle armi di Davide, con tre lance ſpietatamente lo trafiſſe. 2. *de' Re cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

PEr appagare Perillo le crudeliſſime brame di Falari Tiranno di Agrigento, il quale tuttodì andavaſi immaginando nuovi ſupplizj per tormentar Uomini, inventò il tanto celebrato Toro di bronzo, e lo fabbricò col ſuo ingegno tale, che ſe Uom vivo vi era poſto dentro, mandava fuori voce a guiſa di vero Toro. Ricevè ben però di queſta ſua atroce invenzione il condegno caſtigo; mentre il Tiranno ne volle nella ſteſſa ſua Perſona la prova, col farlo dentro racchiudere, e ſottoporre alla Macchina ardentiſſima fiamma. *Aſtolf. Off. Stor. lib.* 2. *cap.* 2. *ed altri*.

FATTO FAVOLOSO.

FAvorì tanto Giove Re de' Dei Iſſione Re de' Lapiti, che giunſe infino a farlo ſedere alla ſua ſteſſa Menſa. Iſſione allora tanto audace divenne, che osò di amar Giunone, e di tentarla; ma queſta Dea ne fece avvertito il Marito, che per far prova di Lui formò una Nube, che ſomigliava Giu-

 none,

(*a*) Il Caſtigo di Dio dal P. Ricci è figurato: *Uomo con faccia ſevera e ſdegnata, che ſembra far atti di ſdegno. Ha una ſpada in una mano, ed una falce. Nell' altra uno ſplendido Sole*. Con faccia ſevera e ſdegnoſa, per i caſtighi ed affizioni, che giuſtamente il Signore manderà a' triſti. La ſpada è l' Iſtromento della ſua Divina Giuſtizia, che adoprerà contro i ribelli della ſua Santa Legge. La Falce denota il gaſtigo, per ſentenza di Pierio, e dagli Antichi ſi ponea in mano de' Cuſtodi delle Vergini per guardarle da' Ladri; e ſiccome la Falce tronca le ſpighe nel campo, così troncherà Iddio il capo a' peccatori, dando loro eterna morte. Il Sole rappreſenta Iddio.

none, e la fece andare in luogo remoto, ove Issione la trovò, ed usò con quella. Non lasciò Giove impunito l' empio delitto; fulminò il temerario, e lo precipitò nell' Inferno, dove le Eumenidi lo legarono ad una Ruota, che incessantemente girava. *Natal Conte Mitolog. lib. 6. cap. 16. de Ixione.*

CASTITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella d' onesta faccia. Nella destra mano terrà una Sferza alzata in atto di battersi, ed un Cupido cogli occhi bendati le stia sotto a' piedi. Sarà vestita di lungo, come una Vergine Vestale, e cinta nel mezzo d' una fascia, come oggi in Roma usano le Vedove, sopra la quale, vi sia scritto il detto di S. Paolo: *Castigo Corpus meum.*

CASTITA'.

Dello Stesso.

DOnna vestita di bianco, che s' appoggia ad una Colonna, sopra la quale vi sarà un Crivello pieno d' acqua. In una mano tiene un ramo di Cinnamomo. Nell' altra un vaso pieno di anella. Avrà sotto a' piedi un Serpente morto, e per terra vi saranno danari, e gioje.

Vestesi

Veſteſi queſta Donna di bianco per rappreſentare la purità dell' animo, che mantiene queſta Virtù ; e s' appoggia alla Colonna, perchè non è finto ed apparente, ma durabile e vero.

Il Crivello ſopra detta Colonna, pel gran caſo che ſucceſſe alla Vergine Veſtale, è indizio o ſimbolo di Caſtità.

Il Cinnamomo odorifero e prezioſo dimoſtra, che non è coſa della Caſtità più prezioſa e ſoave, e naſcendo queſt' Albero nelle rupi, e nelle ſpine, moſtra che tralle ſpine della mortificazione di noi ſteſſi naſce la Caſtità, e particolarmente la verginale.

Le Anella ſono indizio della Caſtità Matrimoniale.

Il Serpente è la concupiſcenza, che continuamente ci ſtimola per mezzo d' amore.

Le Monete, che ſi tiene ſotto a' piedi danno ſegno, che il fuggire l' Avarizia è conveniente mezzo per conſervar la Caſtità.

Caſtità.

DOnna, che abbia velato il viſo, veſtita di bianco, e ſtia in atto di camminare. Colla deſtra mano tenga uno ſcettro, e colla ſiniſtra due Tortore.

La Caſtità, come afferma S. Tommaſo in 2. 2. queſt. 151. artic. 1. è nome di virtù, detta dalla caſtigazione della carne, o concupiſcenza che rende l' Uomo in tutto puro e ſenza alcuna macchia carnale.

Le ſi fa il viſo velato, per eſſer proprio del caſto raffrenar gli occhi; perciocchè, come narra S. Gregorio nei Morali, ſi devono reprimere gli occhi come rattori alla colpa.

Il veſtimento bianco denota, che la Caſtità deve eſſer pura e netta da ogni macchia, come dice Tibullo nel 2. lib. Epiſt. 1.

Caſta placent ſuperis, pura cum veſte venite,
Et manibus puris ſumite fontis aquam.

Lo ſtare in atto di camminare dimoſtra, che non biſogna ſtare in ozio, cauſa ed origine d' ogni male; e però ben diſſe Ovvidio *de remedio amoris.*

Otia ſi tollas, periere Cupidinis arcus.

Le Tortore ſono, come riferiſce Pierio Valeriano nel lib. 22. degli ſuoi Geroglifici, il Simbolo della Caſtità, perciocchè la Tortora perduta che ha compagnia, non ſi congiunge mai più.

Lo ſcettro ſignifica il dominio, che ha ſopra di ſe il caſto, perciocchè ſebbene la carne è principalmente nemica dello ſpirito, nondimeno quando egli vuole non può eſſere mai abbattuto, nè vinto da quella; e ſebbene è ſcritto. *Continua pugna, rara victoria.* nondimeno è detto di ſopra, quando l' Uomo ha ſaldo proponimento, incontrario non può eſſer ſuperato in alcun modo, e prima ſi deve mettere in eſecuzione quel verſo di Ovvidio nel terzo libro delle Metamorfoſi, quando dice:

Ante, ait, moriar, quam ſit tibi copia noſtri.

Che

Che miſeramente traboccare nel vizio delle carnali concupiſcenze. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

DI tale impudico amore infiammata ſi era la Moglie di Putifar del Giovanetto Ebreo Giuſeppe, che più e più fiate tentò indurlo a compiacerla nelle ſue sfrenate voglie, alle quali Egli coſtantiſſimo ſempre reſiſtette. Accadde un giorno che entrando Giuſeppe (che tutto il libero arbitrio aveva nelle domeſtiche coſe di Putifar) nella Camera dove era la sfacciata Donna, Ella afferratolo per un lembo del mantello fece forza per obbligarlo a ſeco giacere. Il caſtiſſimo Giovane non vedendo altro ſcampo per toglierſi alla di Lei impurità, le abbandonò in mano il mantello, e ſi appreſe a ſollecita fuga. Sdegnata la rea Femmina converſe l' affetto in furore, ed accuſandolo al Marito, come ſe Egli tentarla aveſſe voluto, lo fe porre in oſcura carcere, dalla quale in premio di ſua Virtù Iddio lo tolſe, innalzandolo, per mezzo di Faraone, alle più alte dignità. *Geneſ. cap.* 39. *cap.* 41.

FATTO STORICO PROFANO.

DAmocle Giovanetto Atenieſe vedendo di non poter isfuggire la sfrenatezza del Re Demetrio, ſi gettò in un bagno di acqua bollente, eleggendo piuttoſto morire, che macchiare il bel candore di ſua purità. *Sabel. lib.* 5.

FATTO

(*a*) Abbiamo dal P. Ricci figurata la Caſtità: *Donna di faccia aſſai bella, con veſtimento candido e riſplendente. Coronata. Con un Giogo in mano, ed una Sferza alla cinta. Nell' altra mano avrà una Pianta di Cinnamomo. Abbia appreſſo una Torre formata di Avorio, ſulla quale ſono molte Colombe Selvagge.* Bella col veſtimento candido e riſplendente, per eſſere Virtù belliſſima, che contiene la candidezza e ſplendor dell' oneſtà. Coronata, in ſegno della Vittoria che ſi riporta in vincere gli appetiti della carne. Tiene il Giogo, perchè doma il ſenſo a guiſa d' indomiti Giovenchi. La sferza denota il gaſtigo del corpo, conche ſi mantiene la vera pudicizia. Il Cinnamomo, per eſſer Pianta che ſi ritrova nelle Rupi, e ne' Monti tra ſpine e triboli, e ſi coglie con gran difficoltà, ſignifica che la Caſtità ſi conſerva colla mortificazione e aſtinenza. La Torre di Avorio rappreſenta l' incorruttibilità di queſta Virtù, ed è Simbolo della Fortezza.

Le Colombe Selvagge ſono appropriate alla Caſtità, per quello che ne abbiamo da Pierio Valeriano lib. 22. Le Colombe Selvaggie, dice Egli, a differenza delle domeſtiche, che ſono Animali luſſurioſiſſimi, ſono Geroglifico della Caſtità, perchè uſano il coito molto di rado, e però ſi dicono Palombi, perchè perdonano a' lombi, ſecondocchè penſò Alberto. E ſoggiunge che quelli che uſano in cibo di queſti uccelli diventano più deboli nell' uſo venereo.

FATTO FAVOLOSO.

COronide Figlia di Coroneo di Focide ebbe tanto in pregio la ſua purità, che invaghitoſi di Lei Nettunno, benchè colle più forti luſinghe, e colle maggiori promeſſe di teſori e di delizie procuraſſe trarla al ſuo volere, Ella ſi poſe ad una precipitoſa fuga, e sì caldamente pregò i Dei a difenderle l' onore, che Minerva moſſa a pietà, la trasformò in una Cornacchia. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

CASTITA' MATRIMONIALE.

Di Ceſare Ripa.

UNA Donna veſtita di bianco. In capo avrà una ghirlanda di ruta. Nella deſtra mano tenga un ramo d' Alloro, e nella ſiniſtra una Tortora.

La ruta ha proprietà di raffrenare la libidine, per l' acutezza del ſuo odore, il quale eſſendo compoſto di parti ſottili, per la ſua calidità riſolve la ventoſità, e ſpegne le fiamme di Venere, come dice il Mattiolo nel 3. lib. de' Commenti ſopra Dioſcoride.

Tiene il ramo d' Alloro, perchè queſt' albero ha grandiſſima ſimiglianza colla Caſtità, dovendo eſſer perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e ſtridere e fare reſiſtenza alle fiamme di Amore, come ſtridono e reſiſtono le foglie ed i ſuoi rami gettati ſopra il fuoco. Però Ovvidio nel 1. delle Metamorfoſi finge, che Dafne Donna caſta ſi trasformaſſe in Lauro.

La Tortora c' inſegna col proprio eſempio a non contaminare giammai l' onore e la fede del Matrimonio, converſando ſolamente ſempre con quella, che da principio ſi eleſſe per compagna

Si può ancora dipingere l' Armellino, per la gran cura che ha di non imbrattare la ſua bianchezza, ſimile a quella di una perſona caſta. [*a*]

FATTO

[*a*] Figurò il P. Ricci la Caſtità Matrimoniale : *Donna di età matura con vago veſtimento, ſopra di cui vi ſiano tanti fiori ſmaltati all' uſanza de' Gigli. Tenga in una mano lo Scettro, e nell' altra una Tortora. Appiedi le ſtia un Armellino, un Elefante, ed una Cerva.* Donna matura, in ſegno che i Congiunti in Matrimonio non devono attendere a leggerezze. Il veſtimento pieno di Gigli, per eſſer queſti Simbolo della Pudicizia e Caſtità, e come il Giglio tra ceſpugli, così la Caſtità ſi mantiene tralle aſprezze della Penitenza. Lo Scettro denota il dominio che hanno i Maritati e libertà l' un coll' altro. La Tortora, perchè è animale che non ſi accomuna mai con altro che col ſuo compagno. L' Armellino, per eſſer geloſiſſimo della purità a ſegno che prima ſi laſcia morir di fame che imbrattarſi nel fango. L' Elefante (ſe ſi ha da credere a Naturaliſti) non ſi congiunge colla compagna ſe non di naſcoſto, e ſolamente in due anni, nel quinquennio del Maſchio, e decennio della Femmina, e perciò è Simbolo della moderazione che devono uſare i Congiunti, e della verecondia, ed oneſtà che devono conſervare. I Cervi non ſi accoſtano mai all' atto Venereo, ſe non è ben fatta la purgazione.

FATTO STORICO SAGRO.

PRemiò Iddio il casto conjugal vivere di Tobìa il Giovane, e di Sara sua Consorte. Era Sara Figlia di Baguel, e di Anna della Città di Rages nella Media. Il Demonio nominato Asmodeo congiurò in modo a' suoi danni, che appena si accostava al Marito, che Egli quello uccideva. Sette furono gl' infelici che provarono sì infausta sorte. Avendo Sara un giorno non sò qual contesa con una sua Fante, fu da questa rimproverata degli Omicidj, come da Lei provenienti. In tal modo le trafissero il cuore le aspre parole, che sola ritiratasi a' piedi del Sommo Iddio, Signore, dicea, Voi sapete che Io ad Uomo non mi appresso per libidine, che sono, e stati sempremmai furono castissimi i miei pensieri; perchè dunque contro me disavventura sì deplorabile? Volle Iddio consolare l' afflitta, ed in premio di sua pura mente, fece che a Tobìa Giovane altrettanto casto si unisse, e da Lui ebbe Figliuoli, con Lui visse lunga età, fino a vedere i Figliuoli de' Figliuoli. *Tobìa.*

FATTO STORICO PROFANO.

ROdogona Figlia di Artaserse, o come vuole Valerio Massimo, di Dario Re di Persia, essendo rimasta Vedova di Oronte, ed essendo ancora Giovane, e di bellissimo aspetto, veniva da molti ricercata per le seconde Nozze; ma Essa ad Oronte, benchè defonto, risoluto aveva di serbare perpetua fede, e viversene sempre casta, e perciò attender non volle mai a parole di Matrimonio. E perchè un giorno la sua Nutrice procurò persuaderla a scordarsi il primo Amore, e ad altro appigliarsi, Essa piena di sdegno con un ferro l' uccise. *Astolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 1. *Battista Fulgos. ec.*

FATTO FAVOLOSO.

PEnelope Figlia d' Icaro, e Moglie di Ulisse. Nella lontananza sua dal Marito così serbò la fede conjugale, che per liberarsi dall' importunità de' suoi Amanti, i quali volevano sedurla, diede parola di sposar colui, che avesse piegato l' arco di Ulisse; ma nessuno potè venirne a capo, e sollecitandola pure coloro, Ella promise di volere eleggersi un Marito, quando terminata avesse una Tela. Le fu accordato; ed Essa disfaceva la notte, quello che aveva fatto il giorno; ed in somma con tanti artifizj l' intertenne, che finalmente tornato Ulisse, ammirando la fedeltà della Consorte, e la sfrenatezza degli Amanti, con Loro divenuto furioso, tutti gli uccise. *Omer. Odiss. Ovvid. Fast. Epist.* 1.

CECI-

CECITA' DELLA MENTE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di verde. Stia in un Prato pieno di varj fiori, col capo chino, e con una Talpa appresso.

Cecità si dice la privazione della luce degli occhi, e per similitudine, ovvero per analogìa, si domanda ancora l' offuscazione della mente; però l' una si dimostra colla Talpa, per antico costume degli Egizj, come racconta Oro Apolline: l' altra colla testa china verso i caduchi fiori della terra, che sono le delizie mondane, che allettano l' anima, e la tengono occupata senza profitto, perchè quanto di bene il Mondo lusinghiero ci promette, tutto è un poco di terra, non pur sotto falsa speranza di breve piacere ricoperta, ma con grandissimi pericoli di tutta la nostra vita, come ben dice Lucrezio lib. 2. *De natura rerum*.

Oh miseras hominum mentes, & pectora Ceca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis,
Degitur hoc ævi quodcumque est!

Ed Ovvidio nel lib. 6. delle Metamorfoſi.

Proh ſuperi quantum mortalia pectora Cæcæ
Noctis habent! (a)

FATTO STORICO SAGRO.

FOrnito Sanſone dall' Onnipotenza di Dio, di una incomprenſibile forza, era divenuto lo ſterminio, e 'l terrore de' ſuoi nemici Filiſtei. Dopo molti egregi fatti ſi laſciò Egli ſorprendere in guiſa tale dall' amore di Donna chiamata Dalila, che altro lume non vedea che per gli occhi ſuoi. Pervenuto ciò a notizia de' Filiſtei, ſubitamente a Lei ricorſero, promettendole mille e cento argenti, ſe ingannato aveſſe l' Uomo robuſto, e da Lui inteſo, onde procedeſſe forza prodigioſa cotanto. Accettò la crudele ed avara l' impegno, ed al primo acceſſo di Sanſone lo aſſalì coll' ingrata dimanda. In udire Sanſone l' audace curioſità, volle di Lei prenderſi giuoco, e le diede ad intendere, che ſe foſſe Egli legato con ſette funi di nervo ancor freſco ed umido, perduta avrebbe allora la ſua forza, e ridotto ſi ſarebbe alla comune fiacchezza. Diede la ſcaltra il dì ſeguente l' avviſo a' Satrapi de' Filiſtei, i quali prontamente titrovarono le ſette funi di nervo peranche umido, aſcondendoſi Eſſi con Gente armata in Camera a Lui vicina. Venne Sanſone, ſi coricò, e addormentato che fu, Dalila gli legò colle dette funi le mani, indi lo ſvegliò, gridando: Sanſone, ecco i Filiſtei ſopra di Te. Deſtatoſi alla voce Sanſone, fece sforzo tale colle mani per metterſi in libertà, che reſtarono le funi rotte, come ſe ſtate foſſero un filo di ſtoppa poſto ſopra la fiamma. Queſt' unico perfido tentativo doveva eſſer baſtante ad aprir gli occhi della mente a Sanſone, onde più non fidarſi dell' ingannatrice Donna, ed anzi da ſe totalmente rimuoverla. Ma che? Egli era troppo perduto. Tentò l' iniqua in varj modi e con pianti, e con luſinghe, e con doglianze per la ſeconda, e terza volta di più ſapere da Lui queſto ſteſſo, ed Egli la ſeconda e la terza volta ancora ſe ne preſe giuoco, e ſi trovò ſempre, nello ſteſſo modo che ſopra, in iſtato di eſſer tradito, ſe il vero le aveſſe ſvelato. Pure, cecità ſovragrande! alla quarta volta cedè all' importuna Ingannatrice, e ſeriamente comunicolle tutto il vero, dicendole che eſſendo Egli Nazareo, e conſagrato a Dio ſin dall' utero di ſua Madre, tutta la ſua mirabil forza conſiſteva

(a) La Cecità de' Peccatori così s' immagina dal P. Ricci: *Vomo cieco guidato da un altro cieco. Abbia ſul capo una fiamma, e ne' piedi una Catena.* Cieco, per la cecità della mente colla quale i Peccatori non ravviſano il danno che arreca Loro la colpa, il periglio a cui ſono appreſſo, e lo ſdegno del Sommo Creatore. E' condotto da un altro Cieco, che è l' umana concupiſcenza, da cui viene tratto in mille errori. La fiamma ſul capo è l' ira di Dio, e la pena che al Peccator ſovraſta. La Catena da' Teologi è preſa per Geroglifico de' peccati, ſtando legati in ſieme, in guiſa degli anelli di quella; ed uno fa ſtrada all' altro; e ſimboleggia ancora la dura ſervitù nella quale ſi ritrova il malvagio per le colpe.

fisteva nel Capo, e che qualora rasi gli avessero i capelli, quella mancata gli sarebbe del tutto. Compreso il vero dall' infedele, non mancò renderne avvisati i Filistei, i quali a Lei al solito se ne corsero. Essa pertanto sedendo, fece all' infelice incauto posare la testa sul suo grembo, dove s' addormentò profondamente. Dopocchè Ella, fattosi apprestare un Rasojo, gli rase destramente le sette ciocche, in cui si dividea la di Lui capigliatura; quindi da se rimossolo, lo destò al solito, gridando: Sansone, i Filistei sono sopra di Te. Ed in fatti quelli usciti dall' agguato lo sorpresero, lo vinsero, non avendo più la solita robustezza, strettamente lo legarono, estraendogli dal Capo ambi gli occhi, e rendendolo oggetto delle Loro beffe, e de' più atroci strapazzi. A tale lo condusse la cecità della sua mente, che gli costò la Vita, tuttocchè però non invendicata. *Lib. de' Giudici cap*: 16.

FATTO STORICO PROFANO.

LA Romana Imperadrice Agrippina così ciecamente si perdette nell' affetto del suo Figlio Nerone, che per far giungere Esso al Trono, non dubitò di avvelenare lo stesso Claudio suo Marito. Le fu presagito che se Nerone fosse asceso al Trono, ad Essa per benemerito avrebbe tolta la Vita. Non s' atterrì, non s' illuminò, ma rispose, che pure che il suo Nerone avesse regnato, in pace avrebbe sofferto che l' avesse uccisa. Di più datasi a Lui in braccio da Madre no, ma da Amica, non si arrossò di commettere le più enormi empietà. Finalmente il Presagio verificossi; poichè la stolta Donna fu fatta dal Figlio crudelmente trucidare. *Sabel. lib.* 4. *Storia Romana ec.*

FATTO FAVOLOSO.

APfacciatosi Narciso ad un limpido Fonte, gli penetrò tanto alla mente la forma di sua bellezza, che fieramente di se stesso innamoratosi, perdè l' intelletto; e tutto nel folle ardore ingolfato giunse a segno, che se ne morì. Cangiato fu poscia in un Fiore, che porta il suo nome. *Ovvid. Metamorf. lib.* 3.

CELERITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna che nella destra mano tiene un Folgore, come narra Pierio Valeriano nel libro 43. de' suoi Geroglifici. Accanto avrà un Delfino, e per l' aria uno Sparviero, ancor' esso posto dal sopraddetto Pierio nel libro 22. per la Celerità. Ciascuno di questi è velocissimo nel suo moto, dalla cognizione del quale in essa si fa facilmente, che cosa sia Celerità.

CHA-

CHIAREZZA.

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane ignuda, circondata di molto ſplendore da tutte le bande, e che tenga in mano il Sole.

Chiaro ſi dice quello, che ſi può ben vedere per mezzo della luce, che fa la Chiarezza, la quale dimandaremo quella fama, che l' Uomo o colla Nobiltà, o colla Virtù s'acquiſta, come dimoſtra Pierio Valeriano nel lib. 44. e S. Ambrogio chiama chiariſſimi quelli, che ſono ſtati al Mondo illuſtrati di Santità e di Dottrina. Si dice ancora Chiarezza una delle quattro Doti de' Beati in Cielo, ed in ciaſcuno di queſti ſignificati.

Si dipinge Giovane, perchè nel fiorire de' ſuoi meriti ciaſcuno ſi dice eſſere chiaro, per la ſimilitudine del Sole, che fa viſibile il tutto.

CHIESA CATTOLICA.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

DOnna di venerando aſpetto da Matrona, ſedente ſopra uno ſtabiliſſimo Trono di finiſſima Pietra, ove ſiano molti Scalini per aſcendervi. Ha in teſta Corona di oro tempeſtata di varie prezioſe Gemme, come Calcedonj, Diamanti, Brilli, Smeraldi, Rubini, ec. Tiene un Vaſo di oro in mano pieno di umor purpureo, ed un Anello grande ad un dito. Vicino al Trono vi è una Porta. Appiedi del detto Trono ne' gradini certe Caraffine, ed abbaſſo certe onde marine ſpumanti e procelloſe. Da lato al baſſo ſiano tre Fanciulle ſcalze ſcapigliate e mal veſtite vicine ad un precipizio.

La Chieſa Santa non è altro, che la Congregazione di tutti i Fedeli Criſtiani, uniti inſieme ſotto l' inſigne Bandiera di Criſto Signor Noſtro, che col ſuo prezioſo Sangue ſono ſtati redenti, e queſta è la Chieſa Militante, della quale al preſente parliamo, che contiene tutti i Religioſi e Secolari credenti, e battezzati colle acque del S. Batteſimo, benchè vi ſia la Chieſa trionfante, che è il Paradiſo, ov' è la Congregazione di tutti gli Eletti ſalvati, che godono perfetta quiete, ed eterna pace. La Chieſa dunque militante in terra, il cui Capo è Criſto, ed in ſuo luogo fu Vicario e Principe S. Pietro, Capo degli Appoſtoli; ed in ſuo luogo tutti i Sommi Pontefici Romani, i quali deſtinano tanti altri Prelati, come Cardinali e Veſcovi, ed altri Superiori nelle Religioni. Queſta è la vera Chieſa ſtabilita ſulla Pietra ſtabile e ſolida di Criſto Signor Noſtro, la quale benchè aveſſe molte martellate di perſecuzioni, tuttavolta, ognor ſi è reſa e rende forte e ſtabile, nè punto paventa di Nemici, eſſendo mantenuta dalla Divina mano, ove ſono ripoſte le Anime di tutti i Giuſti: *Juſtorum Animæ in manu Dei ſunt*. E' qual Nave, che naviga il Mar di queſta Vita; e i Giuſti dopo la lunga navigazione nelle onde de' pentimenti e penitenze, gli ripara nel felice Porto delle beate ſtanze del Paradiſo; ma i Triſti, come indegni di colà, ſommerge ed abiſſa nelle onde voraci dell' Inferno. Nave, che ſempre ebbe felice fine de' ſuoi viaggj, a cui più giova la tempeſta di venti, di perſecuzioni, che la bonaccia; ed Illario dice de tribul. lib. ultim. *Hoc proprium lætatur Eccleſia, quia dum perſequitur floret, dum opprimitur creſcit, dum contemnitur perficit, dum læditur vincit, & tunc ſuperat cum ſuperari videtur*; e queſto avvenne ſpecialmente nelle perſecuzioni di tanti Imperadori, che col volerla perſeguitare colle morti di tanti Santi, più ſucceſſe in pace e quiete, in dominio e grandezza, e quanto più preteſero annichilirla, più crebbe; laonde i ſciocchi e miſeri martirizzavano uno, ed il Signore di quello ne faceva ſeme di Criſtiani, mentre in quella morte ſi battezzavano migliaja di Uomini; ſicchè le ſi può dare il titolo di glorioſa Nave, ridotta al felice Porto di eſſer Capo di tutte le altre Chieſe. Oh felice Nave, che le procelle e l' onde ſpumanti, ed orride

ide di travagli procacciaronle bonaccia, e le impetuose tempeste de' Tiranni le cagionarono felice augurio di giungere alle sponde stabili di eterna pace, ed universal dominio! La Chiesa, dice S. Agostino *in Epist.* 28. quale cresce per tutte le Genti, si conserva ne' Frumenti del Signore, che forse intende degli eletti Cristiani ombreggiati nel fumo, *idem Epist.* 166. Nelle Scritture abbiamo insegnato Cristo, nelle Scritture abbiamo imparato la Chiesa; queste Scritture l' abbiamo comunemente, perchè in quelle comunemente noi ritenghiamo e Cristo e la Chiesa, dice lo stesso.

La Chiesa non consiste nelle Mura, ma nella moltitudine de' Fedeli. Non è luogo di Dispute, ma di Dottrina, così dice S. Gio: Grisostomo *in homil.* è senza fallo traditore qualunque Uomo si sia, che vorrà produrre vizj in questa Santa Casa, e il Tempio di Dio far specola di Demonj, dice S. Bernardo *in Serm.*

La Chiesa non si edifica coll' oro, ma piuttosto si distrugge, dice Sulpizio *Ser. Dial.* 1.

La S. Chiesa, dice Gregorio Papa *in Homil. sup. Ezech.* ha due vite, una nella quale si raccoglie la mercede, l' altra ove si gode de' ricevuti doni, ed in ambe le vite offerisce Sagrificio, quì di compunzione, e colà nel Cielo di lode. E lo stesso dice 26. *Moral.*, che la S. Chiesa consiste nell' unità de' Fedeli, come il corpo nell' unità de' membri.

La Chiesa, dice Leon Papa *ex Ser.* 1. *in Act. Apost.* non diminuisce nelle persecuzioni, ma cresce, essendo Capo del Signore, qual sempre più divien ricco di raccolta, e pochi granelli che cascano, multiplicati in gran maniera rinascono.

Ben dunque mosso da gran ragione, l' ho dipinta da Matrona bella, perchè è Madre di tutt' i Fedeli, ed è per durare in perpetuo. Sta sedente sopra un Trono stabilissimo di Pietra, perchè mai più sarà mossa, nè oltraggiata da' nemici, essendo il suo Soglio di Pietra Cristo Signore dell' Universo, al cui volere ogni Creatura ubbidisce. Sta coronata, in segno di dominio potentissimo, e regio, ch' Ella possiede, a' cui piedi si curvano le Corone, si flettono i Scettri, si prostrano gl' Imperi, si umiliano le Monarchie, ed ogni dominio avanti di Lei deposita l' Eccellenza, e le grandezze, nè ad altra sta più bene il titolo di Regia e Cesarea Maestà, solo che a Lei, ed a Lei s' approprj il supremo encomio di Serenissimo, di Augustissimo, e di Santissimo. Le gemme che l' adornano, e che la fregiano, sono i Santi suoi; e siccome le gemme si tengono in pregio, perchè di raro si trovano, e per le rare virtù loro, così i Santi, che rari ed eletti furono fra gli altri Uomini, e le Virtù Loro sì eroiche ch' ebbero più del Celeste, che Terreno, si rassembrano a tante gemme: Primo a Calcedonj gli Appostoli, Patriarchi, e Profeti, essendo gemme di color pallido, che sembrano la mortificazione di costoro. Al rosso di Rubini i Santi Martiri bagnati di Sangue ne' loro martirj. Ai bianchi adamanti i Dottori e Confessori. Ai brilli, e verdi smeraldi le Sante Verginelle piene di sicura speme. Ed ecco come fregiano il Capo di Santa Chiesa. Il Vaso pieno di Umor purpureo, che è il Sangue di

gue di Criſto, col cui merito è fabbricata Santa Chieſa, e con queſto Divin Sangue è ſtabilito ed ingrandito il ſuo Teſoro. Vi è l' Anello, che le ha poſto Criſto nel ſuo Spoſalizio, eſſendo ſua vera Spoſa. Le Caraffine piene di odori, che ſono nei gradini, ſembrano le Orazioni dei Santi. L' onde procelloſe, che ſono a' piedi, in ſegno che ſono paſſate tutte, e tutte vinte le tempeſte dei Tiranni e Nemici ſuoi. E per fine le tre Fanciulle ſembrano le altre falſe Chieſe fuora di Lei. Stanno ſcapigliate, per non aver avuto Capo buono. Stracciate nelle Veſti, per eſſer ſenza vigori e meriti. Scalze, per ſegno della miſeria e povertà che tengono d' ogni Virtù. Sono vicine ad un precipizio, perchè guidano chiunque le ſiegue a quello d' Inferno.

Avveriamo il tutto colla Scrittura Sagra. Si dipinge la Santa Chieſa da Donna matura ſedente ſopra un Trono di pietra, che così diſſe Criſto a San Pietro *Matth.* 16. v. 18. *Tu es Petrus & ſuper hanc Petram ædificabo Eccleſiam meam*. Che Pietra è Criſto ſteſſo *Petra autem erat Chriſtus* 1. Cor. 20. v. 4. Stà coronata di oro, e queſta Corona è Criſto, che le fregia le tempia come ſuo vero Capo. *Dedit eum Caput ſuper omnem Eccleſiam. Et ſicut Vir eſt caput mulieris, ſic Chriſtus caput Eccleſiæ*. Epheſ. 1. v. 22. Eph. 5. v. 23. Le varie gemme che ingemmano queſta Corona furono allegorizzate in quelle, che ornarono le S. Mura della Celeſte Geruſalemme. *Et fundamenta mura Civitatis omni lapide pretioſo ornata*: Apoc. 21. v. 19. Il Vaſo del Sangue di Criſto col quale fu acquiſtata la Santa Chieſa, e ſtabilita: *Dedit regere Eccleſiam Dei, quam acquiſivit Sanguine ſuo*: Act. Apoſt. 20. Tiene l' Anello dello ſpoſalizio, che la ſposò nella camera regale della Croce: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quò coronavit illum Mater ſua in die deſponſationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus*: Ed Oſa. 2. v. 20. anche ne favellò. *Et deſponſabo te mihi in fide*: E S. Paolo Epheſ. 5. v. 32. ſcrive queſto eccelſo Spoſalizio, e Sagramento. *Sacramentum hoc magnum eſt, ego autem dico in Chriſto, & in Eccleſia*. Vi è la Porta, perchè ella fa entrare al Cielo e non altro: come diſſe il ſuo Spoſo di Lui, dicaſi di Lei, che ſono l' iſteſſa coſa Jo: 19. v. 9. *Ego ſum Oſtium, per me ſi quis introjerit ſalvabitur*, e di Lei parlò ancora: *Ecce dedi coram te Oſtium apertum, quod nemo poteſt claudere*. Le Caraffine, che ſtanno ne' gradi, ſono le Interceſſioni, e le Orazioni de' Santi: *Habentes ſinguli cytharas, & phialas aureas plenas odoramentorum, quæ ſunt orationes Sanctorum*: Apocal. 5. v. 8. Le onde procelloſe delle ſue perſecuzioni ſono ceſſate, e convertite in bonaccia, anzi ridotta è al fermo Lido, e ſulla ferma Pietra: *Fundata eſt Domus Domini ſuper firmam Petram Eccleſiæ*. E per fine vi ſono le tre Fanciulle, che ſembrano le altre falſe Chieſe fuora di Lei, tanto odiate e deteſtate da Davide Pſal. 25. v. 5. *Odivi Eccleſias Malignantium*, e che rechino al precipizio: *Væ illis qui in via Cain abierunt, & errore Balaam mercede effuſi ſunt, & in contradictione correperierunt*. Jud. c. 7. Che così ancora orava Davide Pſalm. 54. *Præcipita, Domine, & divide linguas eorum, quoniam vidi iniquitatem, & contradictionem in civitate*.

CHIMI-

CHIMICA;

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

SI dipingerà una vecchia Matrona, ma con abito viſtoſo giovanile e ricco, di volto pallido e aſciutto, in una Stanza, nella quale ſi mirino all' intorno varj Fornelli, Crogiuoli, Vaſi diverſi di bronzo, di terra, di vetro, Lambicchi, e tutt' altro ch' è ſolito adoprarſi da' Chimici; Verghe di oro e di argento, numeroſi pezzi di altri metalli, varie erbe, fiori, Animali morti, e tutto ciò che può ſpettare alla Profeſſione. Tenga in una mano un' Elmo volto ſottoſopra, dal di cui cavo ſi veda ſorgere viva fiamma. Nell' altra una Canna da ſoffiare appreſſata alla bocca, colla quale fomenti la fiamma a' carboni ſottopoſti ad un Crogiuolo.

Dovendo diſcorrere della Chimica, ſeguirò di buon grado in queſta parte, ciò che di eſſa abbiamo dal celebre Efraimo Chambers, nella traduzione dall' Ingleſe.

Chimica è l' Arte di ſeparare le diverſe ſoſtanze, delle quali i corpi miſti ſono compoſti, per mezzo del fuoco; e di compor nuovi corpi nel fuoco colla miſtura di differenti ſoſtanze. I Critici ſono diviſi quanto all'Etimologia del nome *Chymica*: Comunemente dirivaſi dal Greco χυμος *Succo* e da χεειν *fondere*. Boerhaave, ed altri con più di ragione lo dirivano dall' Egizio Chema, o Kema *nero*; e ſcrivono *Chemia*, non *Chymia*. Altri facendo

Cham l' Inventore della Chimica, dirivano il termine dal suo nome; appoggiando la loro Etimologìa sulla significazione della voce *Cham*, che nell' Ebreo significa *calore*, *caldo*, *nero*; tutti questi significati essendo relativi all' operazione della Chimica.

La Chimica è nota ancora sotto varj altri nomi; Ella è bene spesso chiamata *l' Arte hermetica* per una supposizione che sia stata inventata da Ermete Trismegisto. Altri la chiamano *l' Arte Egizia* dalla Nazione appresso a cui fu prima esercitata. Altri *l' Arte Sagra*, *o Divina*; *Poiesis*, cioè l' Arte fattrice, come quella che fa l' oro, ec. Altri la chiamano *Arte spargirica*; Paracelso, *l' Arte hyssopica*: Altri *pyrothechnia*, ec.

L' oggetto principale della Chimica è analizzare, o discomporre i corpi naturali; ridurli a' loro primi principj; scoprire le loro ascose virtù, e dimostrare la loro interna contestura, od il centro, come e' lo chiamano, in cui le naturali sostanze concorrono. In una parola, la Chimica è l' Anatomìa de' corpi per mezzo del fuoco; definizione che Anneman ci ha data dell' Arte.

Boerhaave definisce la Chimica più scientificamente: *Un' Arte con cui i corpi sensibili contenuti ne' vasi, o capaci di esservi contenuti, sono mutati così, col mezzo di certi istrumenti, e principalmente del fuoco, che le loro diverse podestà e Virtù sono ivi manifestate colla mira alla Filosofia, alla Medicina ec.* Questa definizione pare prolissa, e troppo circostanziale più simile ad una descrizione, che ad una definizione; ma ancorchè quest' Autore vi abbia posto ogni studio, assicura, che non ha potuto formare una più breve, la quale esprima il vero e intero scopo, l' oggetto, e gl' istrumenti della Chimica, sicchè da ogni altra Arte si distinguesse; sul qual punto tutti gli Scrittori di Chimica sono da difficoltà imbarazzati e confusi.

Imperocchè la Chimica non può giustamente chiamarsi *l' Arte di risolvere i corpi*, come la difiniscono Regio, Paracelso, ec. poichè fa ciò anche la Meccanica: nè si emenda la cosa con dire ch' ella è *l' Arte di analizzare i corpi col fuoco*; siccome ha fatto Elmonzio, nè col *Sale* come altri.

Queste definizioni includono solamente una parte, in vece del tutto. E con poca proprietà altresì ella è denominata *l' Arte di separare il puro dall' impuro*; perocchè ella non men compone, che separa, e mescola eziandio spesso il puro coll' impuro. La Chimica dunque appare che sia Arte molto estesa. Il suo oggetto, o la *materia Chimica* sono tutti i corpi sensibili, capaci di esser contenuti ne' vasi, e però si divide in tre Regni *Fossile*, *vegetabile*, *animale*.

Le operazioni della Chimica inchiudono tutti i cambiamenti prodotti ne' corpi per mezzo degli Agenti, o Istrumenti naturali: cioè *la decozione*, *l' infusione*, *l' esalazione*, *la calcinazione*, *l' estrazione*, *la distillazione*, *la cristallizzazione*, *ec.*

Gli effetti o le produzioni della Chimica si possono ridurre ai *magisterj*, agli *estratti*, alle *tinture*, agli *elissirj*, *ec.*

Gl' Istrumenti, e gli Agenti della Chimica, co' quali le sue operazioni si compiono, sono *il fuoco*, *l' acqua*, *l' aria*, *la terra*, *i mestrui*; e gl' Istru-

Istrumenti propriamente così detti sono *i lambicchi*, *le cucurbite*, *le ritorte*, *i pellicani*, *i fornelli*, *i loti*, *ec.*

La Chimica è divisa in *Metallurgia*, *Alchimia*, *Farmacia Chimica*, e *Filosofia Chimica*.

Si dipinge Vecchia Matrona, per indicare la sua antichità e nobiltà; giacchè la Chimica è un' Arte antichissima, e da alcuni Dotti si crede che fosse pratticata fin nel Mondo antediluviano. Si riferisce l' invenzione a Tubalcain mentovato dalla Scrittura per Inventore dell' Arte di lavorare il Rame, ed il Ferro. *Tubalcain qui fuit Malleator, & Faber in cuncta opera Æris, & Ferri. Gen. cap. 4. v. 22.* Questo è certo, che alcune delle più sublimi e più difficili cose nella Chimica debbono essere state note a Lui; tralle quali sono separare e purificare il Rame ed il Ferro, il fare l' Ottone, il Bronzo, ec. Comunemente però si tiene che il vero Inventore della Chimica sia stato Cham Figliuolo di Noè, da cui supponsi aver preso il nome.

La prima menzione che troviam fatta dell' Arte è appresso Zosimo Panopolita, il quale visse circa l' Anno di Cristo 400. *Ne' Sagri Scritti*, dice quest' Autore, *troviamo parlarsi di certi Genj, che ebbero commercio con Femmine. Ermete dice altrettanto ne' suoi libri sopra la natura; e appena vi è alcun Autore che non abbia qualche vestigio di questa tradizione. Cotesti Genj presi gagliardamente dall' amore delle Donne, manifestarono ad Esse tutti i segreti della natura; e loro insegnarono diverse cose inopportune a saperssi per Esse, per la qual ragione furono scacciati dal Cielo. Il Libro, nel quale erano contenuti i lor segreti, fu chiamato* CHEMA, *e di quì il nome* CHEMIA, *o* CHIMIA.

Il Testo della Scrittura che Zosimo ha in mira, è quel passo di Mosè nel Genesi *cap. 6. v. 2. Videntes Filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant.*

La origine antediluviana della Chimica è confermata da Tertulliano. *Gli Angioli che caderono*, dice questo Padre, *discoperssero l' oro, e l' argento agli Uomini insieme colle Arti di lavorarli, di tinger la lana, ec. per la qual ragione furono sbanditi, come vien riferito da Enoch.*

Borrichio prende questi passi per autentici; ma aggiugne che Enoch si è ingannato, perchè gli Angioli, de' quali parla, non erano veri Angioli, ma i Discendenti di Seth, e di Tubalcain, che degenerando da' loro Padri si diedero a' rei piaceri colle Donne discese da Caino, e nel corso de' loro amori e turpi commercj, divolgarono i segreti che Dio aveva lor confidati.

Sia come si vuole, la Chimica, non v' ha dubbio, fu prima pratticata in Egitto. Secondo Mosè, Tubalcain dovrebbe essere stato il primo Inventore. Gli Autori profani la riferiscono a Vulcano; ed alcuni più recenti e migliori Critici si sforzano dimostrare, che Tubalcain e Vulcano furono tutt' uno; come in fatti ritrovasi una grande rassomiglianza tra i loro nomi.

Dopo Tubalcain il primo Chimico, che ci sia conto, è Mosè; il di cui sapere e perizia della Chimica è incontrastabile, avendo Egli abbruciato e polverizzato il Vitello di oro che avevano eretto gl' Israeliti, ed avendolo dato Loro da bere. Appena v' è più difficile operazione in tutta la Chimica, che far oro potabile.

Si veſte con abito viſtoſo, giovanile, e ricco, per dinotare, che ſebbene la Chimica abbia la ſua origine antichiſſima, nientedimeno il ſuo maggior luſtro ed il ſuo vero Eſſere l' ha ricevuto ne' tempi non ranto da noi lontani, e preſentemente è nel ſuo maggior vigore e proſpettiva. Ebbe la Chimica il deſtino comune delle altre Arti nella declinazione dell' Imperio Orientale, e giacque ſepolta e ſcordata ſino al tempo di Rogero Bacone, che la fe rivivere. Egli fu ſeguitato da Lullio, da Ripley, da Baſilio Valentino, da Paracelſo, da Van Helmont, da Glaubero, da Boyle, da Lemery, da Homberg ec., da' quali l' Arte è ſtata portata al ſuo preſente grado di perfezione.

I primi Chimici ſi riſtrinſero a' Metalli: In queſti ultimi tempi i confini della Chimica ſono ſtati grandemente ampliati; ed in Eſſa ſi ſon fatte entrare le Piante, gli Animali, i Minerali, ec.

Non è gran tempo che la Chimica è ſtata applicata alla preparazione delle Medicine. Baſilio Valentino, e Arnoldo di Villanova, pare che ſiano ſtati i primi che ciò tentarono. Paracelſo e Van Helmont la portarono a tal ſegno, che la Medicina ſi è reſa da Loro quaſi totalmeute Chimica.

Il Volto pallido e aſciutto, dimoſtra la grave applicazione della mente, che è neceſſaria in Chi vuol ſeguire tal Profeſſione; indica ancora le gravi cure, le ſomme diligenze, e le inevitabili fatiche del corpo, dalle quali coſe tutte ne proviene nell' Uomo l' emaciazione, ed il perdimento di un proſperoſo colorito.

I varj Fornelli, Crogiuoli ec. dimoſtrano ciò che fa di biſogno per la Profeſſione.

Tiene la Chimica in una mano un Elmo volto ſoſſopra, dal cui cavo ſi vede ſorgere viva fiamma, perchè l' Elmo, ſecondo ciò che riferiſce Pierio Valeriano lib. 42. è Geroglifico de' principj occulti, dicendo ſecondo il Traduttor Geſuita = *L' Elmo che principalmente cuopre il Capo di Plutone ſignifica che i principj della Generazione delle coſe ſono occulti.* = Onde io per dimoſtrare che al Chimico non ſono naſcoſti detti principj, fo che la mia Figura tenga l' Elmo ſoſſopra, in ſegno che li ha diſcoperti.

La viva fiamma indica, che il fuoco è il principale Agente nella Chimica; e per queſta ſteſſa ragione le ſi pone alla bocca la Canna.

CHIROMANZIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

ZIngana coronata di Lauro. Colle Seste, o sia Compasso, misuri le linee della mano di Persona, che le stia appresso. Coll' altra mano presenti de' doni all' altare di Mercurio, sopra cui si vedrà il Simulacro del detto Nume. Abbia appresso una Talpa.

E' la Chiromanzia l' Arte d' indovinare il destino, il temperamento, la disposizione, e gli accidenti occorsi ad una Persona, dalle linee, e da' lineamenti della mano.

La parola vien dal Greco Χερ, mano; e μαντεια, divinazione.

Quanto sia sciocca vana e ridicola simile arte, ognuno che sia di retto intendimento fornito può facilmente comprenderlo; ed Io non so bastantemente maravigliarmi nel pensare che si trovi Gente, anche fuori della Plebe, che a somiglievoli frivolezze dia orecchia e presti credenza.

Vi sono stati degli Autori che hanno preteso porla in qualche riputazione, ma non con molto Loro applauso, non avendo potuto apportare nelle loro ragioni, che congetture frivolissime, e indegne affatto di fede. Oggidì è giunta a tale avvilimento quest' Arte, che da soli vagabondi viene esercitata, cioè da quelli che vengono denominati Zingani, e che si spac-

ſi ſpacciano diſceſi da Chus Figliuolo di Cham. Vanno queſti errando per il Mondo, e col dar la buona ventura ed a queſti ed a quelli, vanno procacciando a ſpeſe, particolarmente delle credule Donnicciuole, il ſoſtentamento al loro ſcioperato vivere.

Per la ragione che da tali Perſone viene queſta Profeſsione eſercitata, figuro Io l' Immagine della Chiromanzìa in una Zingana.

Ha la Corona di Lauro in teſta, perchè tal Pianta è il Simbolo dell' indovinare, e ſecondo il ſentimento degli Antichi, che la dènominarono μαντικὸν φυτὸν *Vaticinantem Arborem*, era dedicata ad Apollo, come Dio degl' Indovini. Dall' Alciato nell' Emblema 211. è chiamata *Præſcia venturi Laurus* togliendolo da Claudiano nel 2. *de raptu Proſerpinæ* dove dice:

. . . . . *Venturi præſcia Laurus.*

Gettato il Lauro nel fuoco fa grande ſtrepito, e da queſto i ſuperſtizioſi ſi preſagivano o la buona o la rea fortuna; giacchè ſe romoreggiava di molto, credevano dovere avvenire felicità. Tibullo lib. 2. eleg. 6.

Laurus ubi bona ſigna dedit, gaudete, Coloni.

Se al contrario ſenza fare grande ſtrepito ſi foſſe abbruciato, ſi aveva per infauſtiſsimo ſegno. Properzio lib. 2.

Et tacet extincto Laurus aduſta foco.

Gl' Indovini erano chiamati δαφνηφάγοι Mangiatori di Lauro.

Così Tibullo della Sibilla,

Vera cano, ſic uſque ſacras innoctia Laurus
Veſcar, & æternum ſit mihi virginitas.

L' interprete di Licofrone *in Alexandra* dice che ſtima favoloſo tutto ciocchè del Lauro ſi riferiſce, fuorchè il Lauro ſempre verdeggi, e che quelli che portano in Teſta la Corona di queſta Pianta indovinino le coſe future.

Miſura le linee della mano di Perſona che le ſta appreſſo, perchè i Chiromanti dai Monti della mano, da quelli dei diti, aſſegnati ai ſette Pianeti, dalle linee, e particolarmente dalle quattro principali, cioè vitale, naturale, epatica, e menſale, dal quadrangolo, triangolo, con l' angolo ſuo ſupremo e ſiniſtro, dalle linee Saturnina, lattea, Solare, Mercuriale, dal cingolo di Venere, e da mille altre linee perfette ed imperfette, preſumono conoſcere gli avvenimenti che ſono ſucceduti, che ſuccedono, e che ſono per ſuccedere alla Perſona, che vuole da Loro eſſere gabbata.

Speſſo accade che dicono il vero intorno il paſſato, e 'l preſente; ma ciò avviene o per mero accidente, o perchè i Furbi Marinoli già prima ſono andati indagando la qualità, lo ſtato, gli avvenimenti della ſemplice Perſona, che hanno addocchiata.

Su queſto rifleſſo faccio che coll' altra mano preſenti de' doni alla Statua di Mercurio, per eſſere queſto Dio creduto l' inventore degl' inganni, e perchè al ſentire degli Aſtronomi tutti, i dominati dal Pianeta di Mercurio, ſortiſcono un Ingegno ferace e pronto, con una particolare eloquenza, ed altresì un animo inclinato alle aſtuzie, ed agl' inganni.

Le pon-

Le pongo appreſſo la Talpa, ſpecie di Sorce che vive ſotto terra, e condannata dalla natura ad una perpetua cecità, come molti vogliono, e perciò detta da' noſtri Contadini *Topo cicco*. Secondo però i più accurati Naturaliſti non è altrimenti vero che queſt' Animale ſia ſenz' occhj, giacchè minutamente oſſervato, ſi è veduto che non gli mancano tutte quelle ſteſſe parti, delle quali ſono compoſti gli occhi, ma non appariſcono così chiaramente ed evidenti, come negli altri Animali, a cagione della pelle un poco groſſa che gli ſta d' intorno.

Le pongo, dico, appreſſo queſt' animale, per eſſere, ſecondo ciò, che ne dice il Valeriano lib. 13. il Geroglifico dell' Indovinare, perciocchè, dice Egli, ſi ſono chiariti i Magi, come inſegna Proclo, che per indovinare, il cuore della Talpa è ottimo, perchè quegli Antichi Indovini inghiottiti i cuori delle Talpe, ſubito divenivano atti a predire le coſe avvenire.

Io però prendendo occaſione da ciò che dal Volgo ſi crede, cioè che la Talpa ſia cieca, l' approprio alla Chiromanzia, per indicare la cecità della mente, tanto di chi l' eſercita, quanto di chi non le nega fede.

CHIRURGIA.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Giovane robuſta di vago aſpetto, ma virile e feroce, e di occhj vivaci e brillanti. Veſta abito di color roſſo ſuccinto e leggiero, in cui ſiano ricamati varj cortelli quà e là ſparſi. Abbia le braccia nude, e moſtri le mani pronte, agili, e ſvelte. In teſta porti una Corona di fronde di Quercia. Sia in atto di curare o faſciar le ferite ad un Infermo. Si mirino all' intorno della Stanza varie ſcanzìe, nelle quali ſaranno diſpoſti Raſoj, Forfici, Aghi, Stili, Seghe, Lancette, Tanaglie, Gamautti, Trapani, Raſpatori ec. ec. In altre diverſi Vaſi di Unguenti, e di Acque diſtillate, Cerotti, differenti Erbe ec. In proſpettiva ſia uno Scheletro. Abbia appreſſo l' Ippopotamo.

Conſiſte la Chirurgia nelle operazioni eſeguite colla mano per la cura delle ferite e di altri mali, ed è il terzo ramo della Medicina. Le coſe principali che vengono ſotto la di Lei conſiderazione ſono tumori, ulcere, ferite, contuſioni, ſlogamenti, e fratture di oſſa.

La parola *Chirurgìa* è formata dal Greco *Χερ* Mano, ed *εργον Opus* operazione.

Ella più ancora della Medicina ſi deve dire antica, non oſtante che di queſta in oggi ſi dica un ramo, come accennammo, od una parte.

Ha for-

Ha forse ancora qualche vantaggio sopra la Medicina, come ben rifflette Efraimo Chambers, per la solidità del suo fondamento, per la certezza delle sue operazioni, e per la sensibilità de' suoi effetti; di maniera che coloro, i quali negano essere di alcuna utilità, o necessità la Medicina, accordano però l' uso, ed il vantaggio della Chirurgia.

Se nulla di proposito rilevar si deve dalle più remote antichità, Apollo fu il primo Botanico, Chirurgo, e Medico; Pongo in ultimo Medico, perchè dalle stesse sue parole, che in bocca gli pone Ovvidio nel primo delle Metamorfosi, dimostra che la sua Medicina consisteva nella cognizione delle erbe, e del curar le ferite, lagnandosi di non poter sanare quelle che dall' Amore di Dafne gli erano state fatte.

..... Nostra tamen una sagitta
Certior in vacuo quæ vulnera pectore fecit.
Inventum Medicina meum est; opiferque per orbem
Dicor, & herbarum est subiecta potentia nobis.
Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis;
Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus artes!

La Chirurgia in fatti fu la Medicina de' primi secoli.

Chirone Figlio di Saturno e di Fillira posto dai Poeti nel numero de' Centauri fu il primo, secondo gravissimi Autori, e tra questi Stafilo lib. 3. *rerum Thessalicarum*, e Plinio nella sua Stor. Nat. lib. 7. cap. 12. *de Chirone* che osservasse la natura delle erbe, e che dalla perizia della Chirurgia, e dall' agilità della mano nel trattare le ferite fosse detto Chirone. *Cum adoleviſſet Chiron, in Sylvas abiiſſe dicitur, vireſque Herbarum primus obſervaſſe: qui etiam ob peritiam poſtea Chirurgiæ, & ob levitatem manuum in tractandis vulneribus Chiron fuit nominatus.*

Si dice che da Lui apprendesse questa facoltà Esculapio, il quale fu adorato come Dio della Medicina.

Si deve però avvertire che più furono gli Esculapj. Così nel 3. *de Natura Deorum* Cicerone: *Æſculapiorum primus Apollinis, quem Arcades colunt, qui ſpecillum* (è questo un Istromento adoprato da' Cerusici per tentare e ricercare la profondità delle ferite, e propriamente e comunemente si dice Tanta) *inveniſſe primusque vulnus obligaviſſe dicitur. Secundus ſecundi Mercurj Frater: Is fulmine percuſſus dicitur humatus eſſe Cynoſuris. Tertius Arſippi filius, & Arſinoæ qui primus alvi purgationem, dentiſque evulſionem, ut ferunt, invenit, cujus in Arcadia non longe a Luſio flumine Sepulcrum, & Lucus oſtenditur.*

La stessa finzione degli antichi Gentili intorno la Persona dell' anzidetto Chirone, è in se misteriosa, e denotante l' essere della Chirurgia. Si diceva Figlio di Saturno, e di Fillira, per dimostrare che questa cognizione è nata dal tempo figurato per Saturno, e dall' esperienza notata in Fillira, giacchè φίλη in Greco significa *Amica*, e πειρας *Experientia*; cosicchè tolta alla parola πειρας la prima lettera π resta *Philyras*, cioè *amica esperienza*. Si dava a costui per Figlia Ociroe, così detta, perchè nacque

cque alla riva di un velociſſimo Fiume. Così di Lei Ovvidio nel ſecondo delle Metamorfoſi:

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri: quam quondam Nympha Chariclo
Fluminis in rapidi ripis enixa vocavit
Ocyrhoën.

Per queſta ſi vuol ſignificare che la Chirurgia apre la ſtrada agli umori corrotti, i quali quanto più preſto, e più comodamente ſcorrono, con tanta più facilità ſi può ſanar la ferita; ed inſomma dimoſtra che il principal' eſsere della Chirurgia conſiſte nel togliere e purgare i cattivi umori.

Si fingeva Centauro, cioè mezz' Uomo, e mezzo Cavallo, per dare ad intendere che Eſſo aveva eſteſo il beneficio di queſt' arte non ſolo in utilità degli Uomini, ma ancora delle ſteſſe Beſtie. Sono queſte rifleſſioni tutte di Natal Conti.

Secondo l' Arioſto nel ſuo Orlando Furioſo Canto 19. Stan. 21. Nell' India è ſtata ſempre con iſpeziale venerazione in uſo la Chirurgia. Parlando Egli della pietoſa Angelica Regina del Catai, che amoroſiſſima ſi poſe a curare le ferite del Giovane Medoro, in tal guiſa lo dimoſtra.

E revocando alla memoria l' Arte
Ch' in India imparò già di Chirurgia,
(Che par che queſto ſtudio in quella parte
Nobile e degno, e di gran laude ſia;
E ſenza molto rivoltar di carte,
Che 'l Padre ai Figli ereditario il dia)
Si diſpoſe operar con ſucco d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riſerbe.

Per tralaſciare però affatto le Favole, veniamo a ciò che della Chirurgia dagli Storici Scrittori ſe ne crede.

Apis Re di Egitto, quaſi comunemente, ſi crede che ne foſſe il primo Inventore; ma Clemente Aleſſandrino è d' opinione che quest' arte riconoſca la ſua origine da Mizrai, o Meſrai figliuolo di Cam, e nipote di Noè. Dopo Apis, Eſculapio, che fu un dottiſſimo Filoſofo Greco, ſcriſſe un Trattato ſpettante le ferite ed ulcere. Gli ſuccedettero ne' ſuſſeguenti Secoli Pittagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, Eleombroto che medicò il Re Antioco &c.

Il primo Chirurgo che in Roma ſi portaſſe, ſe preſtar fede ſi deve a Plinio, che parla coll' autorità di Caſſio Hemina, fu Arcagato. Venne queſti dalla Morea in Roma l' Anno cinquecento trentacinque dopo l' edificazione della Città. Sul principio ſommamente onorarono i Romani queſto *Vulnerario*; (così veniva denominato dalle ferite, ch' Egli curava.) Ed oltre l' aggregarlo alla Loro Cittadinanza, gli fu dal Pubblico comperata una Bottega nella Via Acilia. Riflettendo poi al di Lui feroce cuore nel tagliare i membri e parti del corpo, gli diedero il nome di *Carnefice*. Ceſsò la venerazione che ſi aveva di ſua Perſona, e cadde anzi nel più oſtinato odio di Loro; talchè totalmente ſe ne diſfecero: e la Chirurgia venne in Roma in

ſomma

ſomma abominazione, che durò per molti e molti anni. Riferiſce Tommaſo Garzoni, che Coſtui per la ſua crudeltà fu di comun conſenſo lapidato e ſtraſcinato per Roma, e di tutto ciò ne fa teſtimonio Plinio. Io non trovo però che queſt' Autore ci dia una tal notizia.

Più che alcuno de' precedenti, Ippocrate fece fiorire la Chirurgìa. Filoſſeno poi la perfezionò nell' Egitto, ſcrivendo diverſi Volumi ſu queſto Soggetto. Tra i Greci, Gorgia, Soſtrate, Herone, i due Apollonj, Ammonio Aleſſandrino; ed in Roma Trifone il Padre, Evelpiſto, e Meges, la fecero fiorire, ognun nel ſuo tempo.

Gli Autori più moderni, i quali con ſomma lor gloria, e comune utile hanno contribuito alla perfezione della Chirurgìa ſono Pareo, Fabrizio d' Acquapendente, Harveo, Wharton, Gliſſon, Laurenzj, Diemerbroeck, Vieuſſens, Barbette, Dionis, Charriere, M. Wiſeman ec.

Si dipinge robuſta Giovane la Chirugìa, perchè chi l' eſercita deve eſſer Giovane, o almeno vicino all' età giovanile, mentre per le operazioni ſue è neceſsario che abbia le membra robuſte e ben ferme. Il che rade volte ſuol vederſi negli avanzati in età.

Di vago aſpetto, perchè il buono ed eſperto Chirurgo deve eſſere giojale nel ſembiante, come ameno nelle parole, a cagione di ſollevare, e render, quanto per Lui ſi può, meno aſpra la pena al Paziente.

Virile però e feroce, per dimoſtrare che non deve moverſi ad inutile, ed anzi dannoſa pietà, nell' udire le forti ed amare ſtrida dell' offeſo; ma eſercitare la ſua Profeſſione con inalterabil coraggio.

Ha gli occhi vivaci e brillanti, per denotare che al Chirurgo è neceſsaria una viſta acuta e penetrante.

L' abito di color roſſo ſignifica eſſer queſta un' Arte addetta tutta al Sangue.

Succinto e leggiero, per la ragione che chi l' eſercita deve eſſere ſpedito, e ſenza coſa che l' imbarazzi nelle operazioni.

Sono in detto abito ricamati varj coltelli, per indicare eſſere la Profeſſione in ſe veramente crudele. Appreſſo gli Egiziani il coltello, per teſtimonianza di Pierio Valeriano lib. 42., era Geroglifico della crudeltà; e con queſto nome chiamarono Oco Re de' Perſi, perchè crudeliſſimo e Sanguinario. E l' iſteſſo Autore rende la ragione, onde così denominato foſſe l' Uomo feroce. Oſſervarono che morto Artaſerſe ſuo Padre, ed aſſunto Egli all' Imperio, la prima coſa che ne' ſolenni conviti faceſſe, fu di prendere in mano il coltello. Il Chirurgo in fatti non può non chiamarſi crudele, dovendo aver animo di mirare ſenza ribrezzo ferite, ulcere, contuſioni, ed intriderſi nel ſangue Umano.

Ha le braccia nude, e moſtra le mani agili e preſte, per ombreggiare la ſpeditezza ſopraccennata; e le mani veloci nell' operare ſono il più bel requiſito, che aver poſſa un Chirurgo. Non per diverſa ragione, come ſopra ſi diſſe, fu il Figliuolo di Saturno e di Fillira chiamato Chirone, e adorato da' Gentili come Dio della Chirurgìa. *Eſt enim maximum peritiæ ferè argumentum in dignoſcendis Chirurgis, ſi manus habeant leviſſimas in vulneribus tractandis.* Nat. Com. Mythol. lib. 4. cap. 12. de Chirone.

Si figura colla Corona di Quercia, per essere quest' Albero Simbolo, testimonio il Valeriano lib. 51., della fierezza dell' animo.

L' atto di medicare e fasciare le ferite all' Infermo, mostra il principale officio della Chirurgia.

I varj stromenti, che nelle Scansie si mirano disposti, spiegano che il Chirurgo deve essere provveduto di tutto il bisognevole per esercitare la sua Professione.

I diversi Vasi di Unguenti, di Liquori, di Acque distillate, le varie Erbe ec. indicano che non si può chiamare buon Chirurgo colui, che non sia principalmente un buon perito Botanico, e non ignorante Chimico.

In prospettiva si pone lo Scheletro, perchè al Chirurgo è necessaria la perfetta cognizione e perizia dell' Anatomia. Indegnamente si arroga il Nome di Chirurgo colui, che non è perfetto Notomista.

L' Ippopotamo è Animale acquatico, da chi detto Cavallo marino, da chi Bove marino, da chi Elefante Marino, da chi Elefante Egiziano. Ma perchè appunto diverse sono le opinioni, e variano non poco quelle de' moderni da quelle degli Antichi, perciò stimo non farà disgradevole al cortese Lettore, che Io sul discorso di questo Animale alquanto mi diffonda.

Eliano *nella Storia degli Animali. libro* 11. *capitolo* 44. descrive l' Ippopotamo alto cinque cubiti; colle orecchia, coda, e voce somiglianti a quelle del Cavallo; che intorno la bocca abbia eminenti dall' una parte e dall' altra tre grandissimi denti; che abbia le unghia come i Bovi; e che nel restante del corpo somigli l' Elefante. Aristotele *Hist. An lib.* 2. *cap.* 7. lasciò scritto che abbia i crini da Cavallo; l' unghia di Bue; il muso elevato; il Tallone fesso; i denti sporti in fuori; la coda di Cinghiale; la voce di Cavallo; la grandezza di Asino; e le parti interne non dissimili a quelle de' Cavalli, e degli Asini. Leone Africano *Descript. Africæ lib.* 9. Vuole che abbia la forma di Cavallo, e la grandezza di Asino, che sia senza peli, e lo fa infesto alle Barche; Bellonio *de Aquatil. lib.* 1. lo descrisse con testa di Bue; con orecchia di Orso brevi e rotonde; con bocca più grande ancora di quella del Leone; narici aperte; labbra assai grosse, e denti di Cavallo; con occhj, e lingua grandissimi; con brevissimo collo, e quasi niente; con piedi cortissimi, a tale che appena giungono all' altezza da terra di quattro dita; lo dice pingue e corpulento come il Porco; e che abbia le unghia fesse come quell' animale. Fabio Colonna però accuratissimo Naturalista *in l. Observ. aquat. & terrestr. cap.* 15. dice di aver veduto il Cadavere dell' Ippopotamo conservato nel Sale, e condotto in Italia da un certo Niccolò Zerenghi Chirurgo di Narni. Questo, dice, non aveva alcuna similitudine col Cavallo, ma piuttosto col Bue, riguardo alla grandezza, e coll' Orso riguardo alle zampe. Aveva il ventre anzi piano che elevato; il capo assai grande, a comparazione del restante del corpo; bocca larga molto, muso carnoso; occhj, ed orecchj piccoli. La corporatura tutta grassa, e larga; la coda di Cinghiale, oppiuttosto a guisa di Tartaruga o d' Orso ec.

Si ap-

Si appropria l' Ippopotamo alla Chirurgia, perchè si narra di Lui, testimonio Eliano *Hist. An. lib.* 11. *cap.* 43. che sentendosi oppresso dalla troppa grassezza, tanto si frega alla tagliatura di qualche canna, sinocchè ne faccia dal suo corpo sortire quella quantità di sangue, che giudica a proposito; la quale allorchè gli sembra sufficiente, ravvolgendosi nel fango, con questo si chiude e salda la ferita. Dalla quale osservazione, giudica Crollio *in lib. de rerum signaturis*, che nato ne sia appresso i Medici l' uso di aprire la vena.

FATTO STORICO SAGRO.

INtrapreſe l' ubbidiente Figlio Tobia, a tenore delle amorose cure del vecchio cieco Padre, il destinato viaggio colla dolce compagnia dell' Arcangiolo Raffaele da Lui creduto altro Israelita. Giunsero la prima sera alle sponde del Tigri, dove fermaronsi. Ma avendo voluto Tobia co' piedi entrare in quelle acque, per lavarli dalla polvere e fango, un fiero smisurato Pesce se gli avventò per divorarlo. Alzò Egli le grida al Compagno, chiamando ajuto, e dicendo: Signore, viene contro di me un fiero Pesce. Il Compagno gli disse: E Tu afferralo per le alette del Capo, *apprehende branchiam ejus*, e tiralo pure con Te fuori dell' acqua. Ubbidì Egli, e lo trasse in secco, dove avanti a' suoi piedi cominciò tosto a palpitare. Soggiunse allora l' Angiolo: Sventra codesto Pesce, e cavagli il cuore, il fiele, ed il fegato, quali cose conservarai, essendo necessarie ed utili a molte cure. Eseguì il tutto il docile ed ubbidiente Giovane, e fece pure arrostire le carni per cibarsene quella sera, aspergendo di sale il rimasto, per l' alimento degl' altri giorni, sinocchè fossero giunti in Rages Città della Media. Dopo molto felice cammino fu di ritorno alla Paterna casa. Nel tempo del qual cammino l' Angiolo istruì Tobia di ciò che dovesse fare in entrando in sua casa. Subito giunto gli disse, adorerai il Signore tuo Dio, ringraziandolo de' molti ricevuti benefizj; indi ti accosterai al vecchio Padre, e riverentemente baciatolo, gli ungerai subito gli occhi col fiele del Pesce, che hai teco, e vedrai che gli si apriranno, già guariti perfettamente; onde vedrà di nuovo il lume del Cielo, e godrà anche più in poter rimirarti. Erano già vicini, ed il Cane (che seco Loro fu sempre) riconosciuta la propria casa, precorse a fare le feste di sua esultanza. Alzatosi il cieco Padre, cominciò a correre, non curandosi d' intoppare ne' piedi, dove non vedeva: Sol diede la mano a un suo Servo, col quale appoggio seguì a correre, sinocchè lo ebbe tralle braccia, e lo baciò Esso, e la Madre con teneriſſime lagrime d' entrambi. Entrarono poi tutti insieme in casa, adorarono il Signore, dandogli vive grazie. Dopo il che si sedettero col caro ritornato Figliuolo; il quale tantosto cavò fuori il fiele del Pesce, e ne tinse gli occhi all' amato Padre. Sostenne Questi per ben mezz' ora il brugiore: quand' ecco cominciò a staccarsi, e ad uscire dagli occhi stessi l' albugine, fatta simile a pelle di ovo, la quale il Giovane Figlio destramente gli andò staccando, e separando

rando dalle pupille, e fu lo ſteſſo che il levargli le tenebre, poicchè ravviſò ben toſto il chiaro della luce, e tutto il viſibile, racquiſtando perfettamente la viſta. *Tob. cap. 6. e cap. 11.*

FATTO STORICO PROFANO.

CRitobulo fu così eſperto Chirurgo, che eſſendo ſtata tirata a Filippo Re di Macedonia una freccia in un occhio, Egli sì deſtramente gle la cavò, e in tal modo guarillo, che ſebbene da quell' occhio perdeſſe la viſta dal colpo eſtinta, nientedimeno non rimaſe punto deforme a vederſi. *Plin. Stor. Nat. lib. 7. cap. 37.*

FATTO FAVOLOSO.

MIrando con ſomma attenzione Chirone Centauro le ſaette di Ercole, a cui benignamente aveva dato oſpizio, una di quelle gli cadde in un piede, ed aſpramente ferillo. Egli appoſta alla piaga l' Erba Centaura, della quale fa menzione Virgilio lib. 4. Georg.

Cecropiumque thymum, & graveolentia centaurea

ſi guarì perfettamente. Per il che poi fu chiamato l' inventore dell' uſo di quest' erba, che da Lui preſe il nome. *Natal Conte. Mitol. lib. 7. cap. 4. de Centauris; e rapporta l' autorità di Acheo, e di Eraſiſtrato.*

CIELO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane d' aspetto nobilissimo. Vestito d' Abito Imperiale di color turchino tutto Stellato, col Manto detto paludamento, e collo Scettro nella destra mano, e nella sinistra tenga un vaso, nel quale sia una fiamma di fuoco, ed in mezzo di essa un cuore, che non si consumi. Sulla poppa dritta vi sia figurato il Sole. Sulla sinistra la Luna. Sia cinto colla Zona del Zodiaco, nella quale si scorgano li suoi dodici segni. Porti in capo una ricca corona piena di varie gemme, e nelli piedi li coturni d' oro.

Il Cielo da Bartolomeo Anglico lib. 8. cap. 2. è distinto in sette parti, Aereo, Etereo, Olimpo, Igneo, Firmamento, Aqueo, ed Empireo; ma a noi non accade ripetere ciocchè egli ha detto, a cui rimetto il Lettore; e parimente circa il numero de' Cieli, a Plutarco, al Pererio nella Genesi, al Clavio sopra la sfera del Sacrobosco, alla Sintassi dell' arte mirabile, alla Margarita Filosofica, ed altri Autori; a noi basti dire, che il Cielo è tutto l' ambito, e circuito ch' è dalla Terra, per sino al Cielo Empireo, ove risiedono le Anime beate. Esodio Poeta Greco nella Theogonìa lo fa figliuolo della Terra in questo modo.

Tellus vero primum siquidem genuit parem sibi
Cœlum Stellis ornatum, ut ipsam totam obtegat,
Utq. esset beatis Diis sedes tuta semper. Cioè, Pri-

Primieramente generò la Terra
Il Ciel di Stelle ornato,
Acciò la copra tutta,
E perche fia delle beate menti
Sempre ſicura Sede.

E per tal cagione gli abbiamo fatto il Manto ſtellato turchino per eſſer colore celureo, così detto dal Cielo, e quando vogliamo dire un Ciel chiaro e ſereno, diciamo un Ciel turchino. Regale poi, e collo Scettro in mano, per dinotare il dominio, che ha nelle coſe inferiori, ſiccome vuole Ariſt. nel 1. Lib. delle Meteore, teſto 2. anzi Apollodoro fa che il primo che abbia ottenuto il dominio di tutto il Mondo ſia ſtato Urano da noi chiamato Cielo. Ο' ὐρανος πρῶτος τῶν παρτος ἐδυνα σευσε κόσμυ, *ideſt Calum primum Orbis univerſi imperio præfuit.*

Si dipinge giovane, per moſtrare che ſebbene ha avuto principio, nell' iſteſſo termine ſi ritrova, e per lunghezza di tempo non avrà fine, per eſſere incorruttibile, come dice Ariſt. lib. 1. *Cali* teſto 20. onde è che gli Egizj per dinotare la perpetuità del Cielo, che mai s' invecchia, dipingevano un Cuore in mezzo alle fiamme, ſiccome abbiamo da Plutarco in Iſide, ed Oſiride con tali parole. *Calum, quia ob perpetuitatem nunquam ſeneſcat, corde picto ſignificant, cui focus ardens ſubjectus ſit.* e però gli abbiamo poſto nella ſiniſtra mano il ſuddetto vaſo con il cuore in mezzo della fiamma, e perchè in tutto il corpo celeſte non vediamo lumi più belli che il Sole e la Luna. Ponghiamo nella più nobil parte del ſuo petto ſopra la poppa dritta il Sole, come Principe de' Pianeti, dal quale riceve il ſuo ſplendore la Luna poſta ſopra la poppa ſiniſtra, tanto più che per queſte due immagini del Sole, e della Luna gli Egizj ſignificavano il Cielo. Lo cingiamo colla Zona del Zodiaco, per eſſere principale cingolo Celeſte. Gli ſi pone una ricca corona in teſta di varie gemme, per moſtrare che da lui ſi producono quaggiù in varj modi molti, e diverſi prezioſi doni di Natura.

Si rappreſenta, che porti i coturni d' Oro, metallo ſopra tutti incorruttibile, per confermazione dell' incorruttibilità ſua.

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Primo Tomo.

A

Abbondanza. Pagina 1.
Abbõdanza marittima. 3.
Abborrimento. 5.
Abuſo. 8.
Accademia. 15.
Accidia. 21.
Accortezza. 23.
Acquiſto cattivo. 26.
Acutezza dell' Ingegno. 27.
Adoleſcenza. 29.
Adozione. 31.
Adozione da medaglie. 37.
Aduazione. 38.
Adulterio. 42.
Affabilità. 46.
Affanno. 48.
Affettazione. 50.
Affezione. 57.
Agricoltura. 58.
Studio di Agricoltura. 59.
Aiuto Divino. 61.
Aiuto. 65.
Alchimia. 69.
Allegrezza. 74.
Alterezza in perſona nata povera civile. 79.
Altimetria. 81.
Amaritudine. 82.
Ambizione. 83.
Amicizia. 86.
Amicizia falſa. 90.
Ammaeſtramento. 95.
Amor di Virtù. 96.
Amore verſo Dio. 98.
Amor del Proſſimo. 100.
Amor di ſe ſteſſo. 101.
Amore. 105.
Amor domato. 106.
Amor di Fama. 108.
Amor della Patria. 110.
Amore impudico. 119.
Ampiezza della Gloria. 126.
Anatomìa. 127.
Anima ragionevole e beata. 131.
Anima dannata. 133.
Animo piacevole trattabile ed amorevole. 135.
Anno. 136.
Apoſtasìa. 138.
Appetito. 140.
Applauſo de' Saggi. 141.
Applauſo Popolare. 143.
Apprenſiva. 146.
Architettura Militare. 148.
Architettura. 149.

Ardire magnanimo e generoſo. 154.
Ardire ultimo e neceſſario. 155.
Aritmetica. 158.
Ariſtocrazia. 160.
Armi. 161.
Armonìa. 162.
Arroganza. 163.
Arte. 165.
Artificio. 170.
Aſſiduità. 171.
Aſtinenza. 171.
Aſtrologìa. 173.
Aſtronomìa. 176.
Aſtuzia ingannevole. 177.
Avarizia. 179.
Audacia. 184.
Augurio buono. 186.
Augurio cattivo. 188.
Augurio nella Medaglia di Adriano. 189.
Aurora. 190.
Autorità, o Poteſtà. 191.
Azione Virtuoſa. 193.

B

Ballo. 195.
Batteſimo. 200.
Beatitudini.
Povertà di Spirito. 203.
Manſuetudine. 205.
Pianto. 207.
Fame e ſete della Giuſtizia. 208.
Mondezza di cuore. 209.
Miſericordia. 210.
Eſſer pacifico. 212.
Perſecuzione per la Giuſtizia. 213.
Beatitudine a guiſa di Emblema. 214.
Bellezza. 217.
Bellezza Femminile. 219.
Beneficio. 222.
Benevolenza o Affezione. 226.
Benevolenza e union Matrimoniale. 228.
Benignità. 234.
Benignità in perſona della Marcheſana Salviati. 236.
Biaſimo vizioſo. 242.
Biblioteca. 243.
Bontà. 250.
Botanica. 253.
Bruttezza Umana. 259.
Buffonerìa. 263.
Bugìa. 268.
Bujo. 271.

C

Caccia. 273.
Calamità. 278.
Calamità o miſeria. 278.
Calunnia. 280.
Capriccio. 282.
Careſtìa. 283.
Carezze amatorie. 285.
Carità. 287.

Carnovale . 290.
Carro della Luna . 294.
Carro di Mercurio . 296.
Carro di Venere . 298.
Carro del Sole . 300.
Carro di Marte . 302.
Carro di Giove . 304.
Carro di Saturno . 306.
Carro di Minerva . 308.
Carro di Plutone . 309.
Carro di Vulcano . 311.
Carro dell' Aria . 312.
Carro dell' Acqua . 313.
Carro della Terra . 314.
Carro della Notte . 315.
Carro di Bacco . 315.
Carro di Bacco descritto dall' Anguillara . 317.
Carro dell' Aurora . 325.
Carro del Giorno naturale . 326.
Carro del Giorno Artificiale . 326.
Carro dell' Anno . 326.
Carro di Cerere . 326.
Carro dell' Oceano . 327.
Carro di Amore . 328.
Carro della Castità . 328.
Carro della Morte . 328.
Carro della Fama . 329.
Carro del Tempo . 329.
Carro della Divinità . 329.
Castigo . 330.
Castità . 332.
Castità Matrimoniale . 335.
Cecità della Mente . 337.
Celerità . 340.
Chiarezza . 341.
Chiesa Cattolica . 342.
Chimica . 345.
Chiromanzìa . 349.
Chirurgìa . 352.
Cielo . 359.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Abbondanza perchè si dipinga bella e graziosa. Pagina 1.
Abbondanza perchè ha la Ghirlanda di Fiori. 2.
Abito dell' Intelletto di due sorti. 166.
Abusi, varietà, e moltitudine. 9.
Accademia, suo principio, e progresso. 18.
Accademia dove ebbe origine. 20.
Accademia da chi prese il nome. 20.
Accademici devono aver la mira all' Eternità. 18.
Accortezza ha i suoi confini col Vizio, e colla Virtù. 23.
Accortezza di Didone per per fuggire le insidie del Fratello. 25.
Acque di tre nature. 313.
Acquisto del Sommo Bene si deve chiedere al Sommo Bene. 61.
Acutezza d' Ingegno di Archimede. 28.
Adolescenza perchè bella e di allegro aspetto. 30.
Adottati che presero nuovo nome dagli Adottanti. 35.
Adottati che presero quanti nomi avevano gli Adottanti così Paterni, che Adottivi. 36.
Adozione perchè tenga la destra al collo del Giovane adottato. 35.
Adulazione sua Definizione. 38.
Adulazione quando propriamente così si chiami. 39.
Adulazione figurata dal P. Ricci. 40.
Adunanze de' Virtuosi denominate in tre modi. 20.
Affettati di più sorti. 51.
Affettazione, suoi pregiugizj. 51.
Agonali Capitolini istituiti da Domiziano. 19.
Agricoltura approvata da Dio. 60.
Aiuto come si deve porgere 67.
Alchimia, vantaggio da Essa riportato. 73.

Alchimia, Autori che l' approvano. 73.
Alchimiſta oggetto di riſo. 71.
Alchimiſta ſempre povero. 71.
Alceſte ſi offre alla morte per il Marito. 233.
Alcione, ſua proprietà. 229.
Alcione Moglie di Ceice, ſuo amore verſo il Marito. 230.
Aleſſandro Magno rappreſenta l' ampiezza della Gloria. 126.
Aleſſandro Magno come dipinto da Apelle. 127.
Aman appeſo ad un Trave. 41.
Amanti di ſe ſteſſi di due ſorti. 102.
Amaranto non perde mai il ſuo colore. 194.
Ambizioſo mai ſenza ſuperbia. 83.
Amicizia in tre gradi. 88.
Amicizia come deſcritta dal P. Ricci. 89.
Amicizia falſa come rappreſentata dal P. Ricci. 94.
Amor di Virtù, come figurato dall' Alciato. 97.
Amor di Virtù come dipinto dal P. Ricci. 97.
Amor verſo di Dio rappreſentato dal P. Ricci. 98.
Amor di ſe ſteſſo più radicato nelle Donne. 104.
Amore domato da tre coſe, quali ſiano. 107.
Amore impudico, ſuoi cattivi effetti nel ſangue noſtro. 121.
Amore punito dall' Ape. 121.
Ananìa ſua aſtinenza. 172.
Anatomìa, ſua antichità, ed Eccellenza. 128.
Anatomìa, ineſperto di eſſa non può eſſer buon Medico. 130.
Ancile coſa ſia. 198.
Anima ragionevole come Imaginata dal P. Ricci. 132.
Anima penitente come figurata dal P. Ricci. 132.
Anima contemplativa come figurata dal P. Ricci. 132.
Anima Dannata come figurata dal P. Ricci. 134.
Api perchè Simbolo degli Adulatori. 40.
Api Geroglifico dell' Artificio. 170.
Apollo primo Botanico, Chirurgo, e Medico. 353.
Apoſtata ſempre inquieto. 139.
Applauſo de' Saggi deſiderabile. 141.
Applauſo Popolare di pochiſſima durata. 144.
Arcagato primo Chirurgo che ſi portaſſe in Roma ſommamente onorato, e poſcia abborrito; e perchè. 354.
Aritmetica apre la Strada a molte Scienze. 159.

Arme, ſuo abuſo. 12.
Armellino ha ſommo orrore al fango. 7.
Aronte Figlio di Tarquinio sforza Lucrezia. 14.
Arroganza naſce dall' Ignoranza. 163.
Arroganza come figurata dal P. Ricci. 163.
Arte che coſa ſia. 166.
Arte ha biſogno di precetto, e ragione. 166.
Arte, ſuo fine, e il bene che da Eſſa deriva. 167.
Arte perchè ſi dipinga verde. 167.
Arte come deſcritta da Giulio Strozzi. 169.
Arte per ſe ſteſſa nobile. 170.
Aſino inventore della potatura delle Viti. 324.
Aſino, gli viene eretta una Statua, da Chi, e dove. 324.
Aſtinenza de' Cibi fa la mente atta alla Contemplazione. 172.
Aſtrologìa che ſuoni nella noſtra lingua. 173.
Aſtronomìa differente dall' Aſtrologìa. 176.
Aſtuzia de' Chiromanti, o Zingani. 350.
Avarizia perchè ſi dipinga a guiſa d' Idropico. 179.
Avarizia conſiſte in tre coſe. 180.
Avarizia come ſi dipingeva dagli Antichi. 181.
Avarizia che generi nell' Avaro. 181.
Avarizia come figurata dal P. Ricci. 183.
Avaro gode più in guardare i denari, che in adoperarli. 180.
Auguri Gentilj perchè adoperavano l' Agnello ne' loro Sacrificj. 205.
Auguri non devono ottener credito da' Criſtiani. 186.
Aurelj Conte Sperello lodato per il ſuo buon guſto. 246.
Aurora amica de' Poeti. 100. 325.
Aurora come figurata. 325.
Aurora ha tre nomi. 325.
Avvertimento a Scienziati. 13.
Azarìa. ſua aſtinenza. 172.

B

BAccanti, Loro Feſte. 291.
Bacco come rappreſentato. 315.
Bacco primo Trionfatore. 321.
Ballo in gran pregio appreſſo i Greci. 195.
Ballo, ſuoi Inventori. 195.

Ballo ſenza ſuoni di neſſun pregio. 197.
Batteſimo, doni che per Eſſo riceve l' Anima. 201.
Batto trasformato in pietra di Paragone. 271.
Beatitudine celeſte come figurata dal P. Ricci. 217.
Bellezza coſa difficiliſſima a intenderſi. 217.
Bellezza in che conſiſta. 218.
Bellezza non è da fidarſi di Lei. 220.
Bellezza ha correlazione colla bontà. 251.
Bene ſommo ſi deve chiedere al Sommo Bene. 61.
Beneficio ſi deve fare con volto allegro. 273.
Beneficio deve eſſer ſincero. 223.
Beneficio ritorna ſempre in utile di Chilo fa. 224.
Beneficio deve farſi ſollecito. 224.
Beneficato non deve naſcondere il Beneficio. 223.
Benevolenza in che differiſca dall' amicizia. 226.
Benignità compagna della Giuſtizia. 235.
Bibliomani ſplendore delle Città. 244.
Bibliomani biaſimati. 246.
Biblioteca, ſua origine. 243.
Bontà ſi conoſce dalla Bellezza. 251.
Boragine la ſteſſa che la Bugloſſa. 75.
Botanica Scienza utiliſſima. 253.
Botanica, ſuoi primi Inventori. 253.
Bruttezza infelicità. 259.
Buffoneria degna di tutto il biaſimo. 263.
Bugia ha le gambe corte. 269.
Bugia come figurata dal P. Ricci. 269.

C

Caccia dritto trasferito da Dio all' Uomo. 274.
Caccia eſercizio proprio della Gioventù. 274.
Caccia eſercizio nobile. 275.
Caccia ſpecie di Battaglia. 275.
Caccia de' Volatili di chi fu invenzione. 276.
Cacciatori primi. 274.
Cacco rubba i Bovi ad Ercole, ed è ucciſo. 27.
Cacciatori vivono ſempre in ſperanza. 275.
Caduceo di Mercurio che coſa ſia. 297.
Calunnia abita ſpeſſo nelle Corti. 280.
Calunnia come dipinta da Apelle. 280.
Camaleonte, ſua proprietà. 39.

Cane perchè Simbolo degli Adulatori. 40.
Cane perchè assegnato alla Botanica. 256.
Capitano come figurato dal P. Ricci. 161.
Capriccioſi chi sieno. 282.
Careſtìa perche ſi dipinga brutta. 1.
Careſtìa da chi provenga. 283.
Carezze amatorie ruina di Salomone. 285.
Carità non rimane mai di operare. 287.
Carità appreſſo il Sig. Iſidoro Ruberti. 289.
Carità come figurata dal P. Ricci. 289.
Carnagione roſſa perchè ſignifichi aſtuzia. 177.
Carnovale, ſua etimologìa. 290.
Carnovale rimaſuglio del Gentileſmo. 291.
Carnovale quando cominci, e quando duri appreſſo noi. 291.
Carrette anticamente uſate da' Combattenti. 303.
Carro tirato dalle Aquile. 304.
Carro tirato da' Lupi. 302.
Carro tirato da' Bovi. 306.
Carro tirato dalle Civette. 308.
Carro tirato da' Cani. 311.
Carro tirato da' Pavoni. 313.
Carro tirato dalle Balene. 313. 327.
Carro tirato da' Leoni. 314.
Carro tirato da Pantere e Tigri. 315.
Carro del Sole come dipinto da Ovvidio. 301.
Carro in forma di Triangolo. 308.
Carro da tre ruote. 309.
Carro adorno di Viti, ed Uve. 315.
Caſtigo di Dio come figurato dal P. Ricci. 331.
Caſtità come definita da S. Tommaſo. 333.
Caſtità come figurata dal P. Ricci. 334.
Caſtità Matrimoniale come rappreſentata dal P. Ricci. 335.
Catone, ſuo atto magnanimo. 173.
Cavalli di Plutone tre, come chiamati, e loro ſignificato. 309.
Cecità della mente che coſa ſia. 337.
Cecità de' Peccatori come figurata dal P. Ricci. 338.
Celerità che coſa ſia. 340.
Cerere rappreſenta abbondanza marittima. 3.
Cerere come figurata. 326.
Cervo ſi laſcia allettare dal ſuono del Flauto. 38.
Chiarezza coſa per eſſa s' intenda. 341.
Chieſa Santa coſa ſia. 342.

Chiesa Cattolica paragonata ad una Nave. 342.
Chiesa Cattolica ha due vite. 343.
Chiesa Cattolica non diminuisce per le persecuzioni. 343.
Chiese fuor della Chiesa Cattolica per chi siano simboleggiate. 344.
Chimica che cosa sia. 345.
Chimica, sua Etimologìa varia. 345.
Chimica intesa sotto varj nomi. 346.
Chimica, suo oggetto principale. 346.
Chimica, sue operazioni. 346.
Chimica, suoi primi Inventori. 347.
Chiromanzìa arte vana e ridicola. 349.
Chirone perchè Centauro. 354.
Chirurgìa in che consista. 352.
Chirurgìa più antica della Medicina. 352.
Chirurgìa suoi Inventori. 354.
Cicerone sollevà Roma dalla Carestìa. 4.
Cicogna significato della Pietà, e dell' Aiuto. 68.
Cicogne tirano il Carro di Mercurio, perchè. 296.
Cigni perchè tirano il Carro di Venere. 299.
Cielo perchè abbia azione nelle cose inferiori. 174.
Cielo come figurato. 359.
Cielo distinto in sette parti. 359.
Cinclo Simbolo della Povertà. 106.
Cinici perchè così detti. 20.
Cippo colle Corna. 117.
Claudio adottò Nerone ad istanza di Agrippina. 33.
Codro si fa uccidere per la Patria. 117.
Colombe perchè tirano il Carro di Venere. 298.
Colombi perchè Geroglifico delle carezze amatorie. 285.
Combattenti anticamente usavano le Carrette. 303.
Componimenti devono sottoporsi al giudizio altrui. 16.
Concordia simboleggiata dalle mani congiunte. 37.
Conoscer se stesso niuna cosa più difficile. 101.
Consorti debbono immitare l' Alcione. 231.
Corno della dovizia, diverse opinioni intorno ad Esso. 2.
Cornucopia perchè segno dell' Abbondanza. 2.
Corona di Gramigna perchè si dava al Cittadino, che avesse liberata la Città dall' assedio. 114.

Corona di Quercia perchè si dava a chi aveſſe ſalvata la vita ad un Cittadino. 115.
Corone perchè inventatte. 126.
Corone date da' Romani, dichiarate. 108.
Corone uſate da' Romani. 108.
Coſtume degli Antichi nell' allegrezza. 76.
Coſtume degli Antichi nel paſſar vicino alla Statua di Mercurio. 296.
Crivello perchè dato a Bacco. 321.
Crudeltà de' Ricchi in mirare le miſerie de' Poveri. 10.
Crudeltà di Erofilo, ed Eraſiſtrato. 129.

D

Daniele, ſua aſtinenza. 172.
Dedalo ingegnoſiſſimo fabbrica il Laberinto. 29.
Delfino ſuo affetto verſo l' Uomo. 135.
Demonio inventore delle Maſchere. 292.
Deſcrizione del Tempio di Geruſalem. 150.
Deſcrizione della Caſa del Sole. 152.
Detto di Adriano ſpettante la debolezza del corpo di Comodo Vero. 33.
Didone fabbrica Cartagine. 25.
Diluvio Univerſale. 7.
Diocleziano nemico dell' Alchimia. 71.
Donna vana notata dal Guarini. 54.
Donna ſenza l' ajuto del Marito è come la Vite ſenza l' ajuto del ſoſtegno. 68.
Donne che debbono avvertire nel Ballo. 197.
Donne divote, e pietoſe. 214.
Dotti affettati. 52.

E

Ebrei vogliono un Re. 183.
Ecate perchè chiamata Canicida, o Canivora. 257.
Eco eloquentiſſima punita da Giunone, e perchè. 42.
Ecuba trasformata in Cagna. 184.
Edera conſecrata a Bacco. 16.
Edera a chi convenga. 17.
Edera, ſua proprietà. 285.
Elefanti non hanno fiele. 239.
Elefanti animali benigni. 239.
Elmo volto ſoſopra che ſignifichi. 345.

Elmo Geroglifico de' principj occulti . 348.
Equinozio ſignificato per il Cinocefalo . 21.
Ercole il primo a tinger la lana di Porpora . 66.
Erebo ſuoi Figli . 272.
Eroſtrato brucia il Tempio di Diana perchè . 109.
Eſculapj varj . 353.
Eſercizj atti a regolare il corpo non ſi devono traſcurare . 196.
Età dell' Uomo diſtinta . 29.
Euridice ſimboleggia l' Appetito . 140.
Ezio rinunzia alle dignità , e ſi fa Agricoltore . 60.

F

FAbio Romano , ſuo coraggio . 155.
Fame Saguntina . 284.
Filippo Macedone , ſua bontà . 47.
Filomela in Uſignuolo . 126.
Filoſofia , ſuo abuſo . 13.
Fiume che sbocca in gran fiamma . 289.
Fortuna di un Buffone . 267.
Fortunato difficilmente può diſtinguere chi l' ami , o l' aduli . 92.
Fuoco iſtrumento principale delle coſe artificioſe . 169.
Fuoco di due ſorti . 311.

G

GAlli perchè dedicati a Mercurio . 297.
Gallinaccia benevola all' Uomo 227.
Ganimede rapito da Giove . 31.
Genitoti che rēdono ſchiavo l' arbitro de' Figli . 12.
Giano accoglie Saturno . 47.
Giglio ha tre qualità , come le belle Donne . 219.
Gioab uccide Aſſalonne . 331.
Gioglio Simbolo de' cattivi coſtumi . 261.
Giocondo Latini belliſſimo . 45.
Giovane per il calor del Sangue intento a coſe ſenſibili . 66.
Giovani , proprietà loro è l' eſſer ambizioſi . 79.
Giovani coſa debbano avvertire nelle Feſte di Ballo . 196.
Giove come rappreſentato 304.
Gioventù nemica dell' applicazione . 9.
Giuda Maccabeo , ſuo coraggio . 156.
Giuda uſa con la Nuora non conoſcendola . 177.
Giudizio di Salomone . 25.
Giudizio di Paride . 299.

Giudizio di Salomone tra due Donne. 25.
Giuliano Imperadore ſua Apoſtasìa, e morte. 140.
Giunone Preſidente de' Regni. 18.
Giuriſprudenza ſuo abuſo. 13.
Giuſeppe accuſa i Fratelli al Padre. 30.
Giuſtizia che coſa ſia. 208.
Giuſto Lipſio confutato. 102.
Gloria, ſtrade di giungere a Lei ſono due. 142.
Gola, ſue Figlie cinque. 43.
Golìa Gigante ucciſo da David. 65.
Gratitudine di Tobìa verſo il ſuo Condottiero. 224.
Graziani Conti lodati. 245.
Grazie ignude. 88.
Grazie perchè Damigelle di Venere. 299.
Grifone ingannato da Martano riceve onta dal Popolo, ſi vendica. 145.
Guerra ſuo abuſo. 12.
Guerrieri anticamente uſavano le Carrette. 303.

I

IBide inche convenga colla Cicogna. 296.
Iezabel gettata da una neſtra, e divorata da' Cani. 56.
Inganno oaſcoſto ſotto il nome di amicizia. 91.
Inganno di Dida a Demetrio. 178.
Ingegno e ſagacità de' Leoni. 24.
Ingegno e ſagacità della Pernice. 24.
Inſegna della Caſa Strozzi. 237.
Intelletto ha due ſtrade per conſeguire il ſuo fine. 166.
Inventori della Chirurgìa. 354.
Ippopotamo variamente deſcritto. 356.
Ippopotamo perchè appropriato alla Chirurgìa. 357.
Iſſione punito da Giove, e perchè. 331.
Iſtrioni, Citaredi, e Poeti ſi coronavano di Quercia. 19.
Iſtromenti del Chimico. 347.

L

LAberinto da chi edificato. 29.
Lamia Meretrice amata da Demetrio, e onori da Eſſo ricevuti. 286.
Laſcivi ſpogliati di ogni bene. 121.
Lauro dedicato ad Apollo per più ragioni. 16.

Lauro a chi convenga. 17.
Lauro, che prognoſtici ſi prendevano da Eſſo nel bruciar le ſue foglie. 350.
Leggerezza di animo per la Sfinge. 28.
Leggi Sabee. 178.
Leoni, loro proprietà. 314.
Leucotoe amata dal Sole, ſotterrata viva, e traſformata nell' Albero dell' Incenſo. 178.
Libri di Numa Pompilio. 18.
Ligurgo perchè ordinò che non ſi ſcolpiſſe nome di morto alcuno nel Sepolcro, ſe non ſe di quelli, che erano morti onoratamente in battaglia. 116.
Linco vuole uccidere l' oſpite Trittolemo per impadronirſi del Pirodoro. 4.
Linco traſformato in Lupo cerviero. 5.
Linee della mano quattro principali. 350.
Liſimaco condannato alle Fiere, e perchè. 154.
Liſimaco uccide il Leone. 154.
Lituo che coſa ſia. 189.
Lucrezia Romana ſi uccide per eſſere ſtata violentata da Aronte Figlio di Tarquinio. 14.
Luna perchè ſi dica benigna. 238.
Luna ſimbolo della Pazzia. 292.
Luna, ſuo cammino più veloce degli altri Pianeti. 294.
Luna ſopra il Parto delle Donne. 295.
Luna perchè così detta. 295.
Lupo conſecrato a Marte, e perchè. 161. 303.
Lupo ſua avidità. 179.
Lutero ſi abuſa del talento datogli da Dio. 14.

M

MAdri ridotte a mangiare i proprj Figli. 284.
Magnanimità, quattro ſono i ſuoi affetti. 236.
Mali altrui debbono compatirſi. 211.
Mangiar coſe troppo delicate fa ſpeſſo cadere in errore. 172.
Mano deſtra ſegno di bene, come la ſiniſtra di male, e perchè. 193.
Manſuetudine, ſuo premio 206.
Manſuetudine come figurata dal P. Ricci. 206.
Marcantonio come puniſce gli Atenieſi adulatori. 42.

Marcantonio riceve nel ſuo Carro Trionfale un Buffone. 267.
Marco Craſſo ricchiſſimo e avariſſimo ſi fa uccidere da un ſuo Servo. 183.
Marco Plancio ſi uccide per dolore della morte della Moglie, e ſi getta nel Rogo, dove il Cadavere di queſta ardeva. 233.
Mardoccheo innalzato a grandi dignità per mezzo di Eſter. 233.
Marſia Satiro ſcorticato vivo, e traſformato in un Fiume. 14.
Martano, ſua aſtuzia vigliacca. 145.
Marte come rappreſentato. 302.
Martin Lutero ſi abuſa del del talento datogli da Dio 14.
Maſchere inconvenienti che da Loro derivano. 292.
Maſchere, ſuo inventore. 292.
Matrimoniale Amore di Alceſte. 233.
Medea ſpoſa Giaſone, e fa uccidere dalle proprie Figlie Pelia Zio di Lui. 258.
Medici loro obbligo di apprendere la Botanica. 255.
Medicina ſue lodi. 130.
Mediocrità ottima in tutte le coſe. 147.
Meleagro morto per lo ſdegno della Madre. 277.
Menecrate Medico, ſua arroganza, grazioſamente ripreſa da Agesilao. 164.
Menelao contro Troja. 187.
Menzogna di Caino. 270.
Menzogna come giovò ad Eumene Cardiano. 270.
Menzogna di Batto punita. 271.
Mercurio inventore delle Lettere. 20.
Mercurio Dio degli Inganni. 350.
Mercurio come rappreſentato. 296.
Metello ſi getta in mezzo alle fiamme per ſalvare il Palladio. 99.
Michol riconviene David, e perchè ne vien punita. 198.
Minerva come rappreſentata. 308.
Minerva puniſce l' arroganza di Aracne convertendola in Ragno. 164.
Mirto pertinente al Poeta Melico amoroſo. 16.
Mirto Pianta di Venere. 16. 17.
Mirto perchè conſecrato a Venere. 197.
Miſericordia come figura dal P. Ricci. 211.
Mitridate amantiſſimo della Caccia. 277.

Moglie di Putifar impudica calluniatrice di Giuſeppe 334.
Mogli di Mitridate ſi uccidono per aver udita la morte del Marito. 49.
Momo Dio della Riprenſione come dipinto dagli antichi. 242.
Mondo, ſuoi pericoli. 62.
Monti Olimpo, Oſſa, e Pelio poſti uno ſopra l' altro. 185.
Moro Celſo, ſua proprietà. 24.
Morte di Diagora per allegrezza. 77.
Morte di Penteo uccíſo dalla Madre e Zie. 78.
Morte di Aſſalonne. 85.
Morte di Aleſſandro Magno. 85.
Morte di Fetonte. 86.
Morte di Gionata. 94.
Morte di Amnone. 124.
Morte di Giuliano Apoſtata. 140.
Morte di Vitellio Imperadore. 145.
Morte di Pelia. 258.
Mosè primo Chimico. 347.
Mosè comandato da Dio che non aſſuma al Sacerdozio Uomo deforme. 262.
Muſica, ſue note. 158.

N

NAjadi raccolgono il Corno rotto ad Acheloo da Ercole, e lo empiono no di fiori, e frutta. 2.
Narciſo che ſi ſpecchia in un fonte Simbolo dell' amor di ſe ſteſſo. 101.
Narciſo s' innamora di ſe ſteſso, ed è trasformato in fiore del ſuo nome. 339.
Nerone fa uccider la Madre Agrippina. 339.
Nettuno per l' acqua come figurato. 313.
Nibbio ſi aſtiene dalle coſe a Giove ſacrificate. 26.
Nimicizia fieriſſima tra Fratelli. 8.
Nobili debitori. 11.
Nobili affettati. 52.
Nobiltà ſuo abuſo. 11.
Nocumenti proceduti dalla bellezza di Cleopatra. 221.
Notte come dipinta da diverſi Poeti, ed in particolare dal Boccaccio. 315.
Notte, ſuo Marito, e Figli. 272.
Numeri di quattro ſorti. 159.

O

Oceano come figurato. 327.
Oceano detto Padre degli Dei, e perchè. 327.
Odio tral Cavolo, e le Viti. 75.
Oliva dedicata a Minerva. 19.
Olmo fornito di Viti. 75.
Oreſtilla a che ſegno amata dal ſuo Conſorte. 233.
Oro dedicato a Giove. 75.
Oro Simbolo della Potenza. 320.
Orologio Simbolo del Tempo. 106.
Oſtentatori del proprio ſapere. 52.
Otre di Sileno perchè di pelle di Becco. 324.
Ozio cagione dell' Adulterio. 43.
Ozio ha per Sorella la Gola. 43.

P

Pace deve eſſere acquiſtata per propria Virtù. 212.
Pallade uccide la Gorgone che devaſtava la Frigia. 280.
Pallidezza effetto del timore. 182.
Paludamento che coſa ſia. 194.
Papavero perchè dato a Cerere. 327.
Pardo alletta le Fiere coll' odore. 93.
Paſſioni non dominate a tempo ſi rendono indomabili. 292.
Pavone sdegna la Compagnìa di altri Augelli. 80.
Pazienza maravigliosa di Diogene Cinico. 279.
Pedante traditore punito. 7.
Pelia ucciſo dalle proprie Figlie. 258.
Pellicano simboleggia la pazzia. 72.
Pellicano, ſua proprietà. 72.
Pelope cotto dal Padre, vien poſto alla Menſa agli Dei; Cerere gli mangia una ſpalla, è fatto rivivere. 173.
Penelope, ſua aſtuzia per conſervarſi caſta ad Uliſſe. 336.
Pericolo di queſto Mondo. 62.
Perillo beneficato daA leſſandro. 224.
Perillo condannato a morire nello ſteſſo Toro, ch' Egli aveva fabbricato. 331.
Peripatetici perchè così detti 20.

Peripatetici perchè così detti. 20.
Perſecuzione di Pelia a Giaſone. 109.
Perſeo libera Andromeda dal Moſtro marino. 57.
Perugia lodata ſue Biblioteche. 244.
Peſce Simbolo di amore impuro. 88.
Peſtilenza nell' Iſola di Egina. 284.
Petrarca fu coronato in Roma di trè Corone. 18.
Piaghe di Egitto. 279.
Pianto, ſuo premio. 207.
Pico perchè ſacro a Marte. 302.
Pietà di Enea. 99.
Pietro Appoſtolo, ſuo coraggio. 155.
Pinguedine che ſignifichi. 265.
Pino raccoglie ſotto di ſe le minori Piante, e come. 238.
Piombo dedicato a Saturno. 75.
Piritoo diſcende all' Inferno. 95.
Pittura, e Scultura arti nobiliſſime. 168.
Pittura, e Scultura nate da un iſteſſo Padre. 168.
Pizia e Damone modello dell' amicizia. 94.
Platonici dove ſi radunavano 24.
Poetica da che ha avuta Origine. 21.
Polifemo privato dell' unica luce da Uliſſe. 157.
Polinneſtore per avarizia uccide il piccolo Polidoro, e ne viene punito dalla Madre di queſto. 184.
Pomi granati dedicati a Giunone. 18.
Pomice pietra che indichi. 283.
Popolo ſua incõſideratezza 144.
Popolo facile a mutarſi. 144.
Porpora Simbolo di Carità. 66.
Poveri non devono abuſarſi della loro Povertà. 11.
Poveri ozioſi. 11.
Poveri più pazzi de' Ricchi in tempo di Carnovale. 291.
Povertà nella quale ſi riduſſe Di oniſio Tirannodi Siracuſa. 27.
Povertà di Spirito perchè in figura di Fanciulla. 203.
Povertà di Spirito come figurata dal P. Ricci. 204.
Premio dato da Giove a Filemone, e Bauci per la loro bontà. 100.
Preſunzione di Caſſiope ed Andromeda punita. 57.
Preteſta premio de' Giovanetti Virtuoſi. 67.
Priamo conſegna il Figlio con molte ricchezze a Polinneſtore. 184.

Prodezze di Ercole. 286.
Progne in Rondine. 126.
Proſerpina trasforma Aſcalafo in Gufo, e perchè. 189.
Pudicizia di Damocle. 334.
Pudicizia di Coronide. 335.

R

RAccapricciare, o accapricciare formato da Dante. 129.
Ragano benevolo all' Uomo. 227.
Rebecca conſiglia Giacobbe a fingere la perſona di Eſau, per ottenere la benedizione dal Padre. 277.
Re Magi ſi portano in Betlem. 63.
Ricchezze poſſono rendere l' Uomo felice. 10.
Ricchezze impaccio nojoſo. 182.
Ricchi non ſono aſſoluti Padroni delle loro ricchezze. 10.
Ricchi affettati. 53.
Roba difficile ad acquiſtarſi, facile a perderſi. 66.
Rodogona uccide la Nutrice, per averla conſigliata a rimaritarſi. 336.
Roma lodata. 112.
Romani antichi ſuperſtizioſi. 189.
Romolo traſportato in Cielo. 187.
Roſa e Peſce Simboli di Amore condannabile. 88.
Roſe e Mirto perchè conſecrate a Venere. 299.
Rut, ſua povertà, ſpoſata a Booz Uomo ricco. 241.
Ruta ſua proprietà. 335.

S

SAguntini per la fame, e per non cadere in potere de' nemici ſi uccidono tutti. 284.
Salj Sacerdoti di Marte, perchè così detti, e loro riti. 198.
Salomone diſputò delle Piante. 257.
Samuele rinunzia a' Figli la Giudicatura, e loro abuſo. 183.
Sanſone fortiſſimo, ſua cecità di mente, e ſuo fine infelice. 338.
Sara premiata per la ſua Caſtità collo Spoſalizio di Tobia. 336.
Saturno come rappreſentato. 306.
Saturno perchè meſto. 306.

Saturno insegna agli Uomini l' Agricoltura. 60.
Saul si uccide. 49.
Scienze loro abuso. 13.
Scimmia per la ridicolezza dell' Affettazione. 56.
Scipione Affricano Giovanetto libera con sommo caraggio il Padre da' colpi de' nemici, ed è premiato colla Corona Civica. 31.
Scure Simbolo del Castigo. 161.
Sennacherib punito dal Signore, ed ucciso da' suoi Figli. 164.
Serapione Abate si vende più volte per convertire le Genti a Dio. 100.
Sileno direttore, Maestro, e Condottiero di Bacco. 323.
Sileno perchè sopra l' Asino. 324.
Socrate prende lezione del ballo, essendo Vecchio. 196.
Sogni di Giuseppe. 30.
Sogno di Faraone. 3.
Sogno di Giacobbe. 63.
Sole ritorna indietro per orrore del delitto di Atreo. 8.
Sole come rappresentato. 300.
Sole s' invaghisce di Leucotoe. 178.
Solone riprende l' Affettazione di Creso. 57.
Sorelle di Fetonte convertite in Pioppi. 49.
Stagioni come si hanno a dipingere. 137.
Statue degli Dei, e de' Re perchè nude. 304.
Stelle in certo modo hanno dominio sopra i Corpi sublunari. 174.
Stoici perchè così detti, e come prima chiamati. 20.
Storia cominciò ne' tempi di Saturno. 307.
Suffeno Poeta biasimato. 104.
Superbia, e Prepotenza veleno de' Nobili. 11.
Superbia per la Sfinge. 28.
Superbia di Sennacherib punita. 164.
Superiori che tiranneggiano i Sudditi. 12.
Susanna, sua castità, tentata da' Vecchj, da questi calunniata, e sua innocenza scoperta. 281.

T

TAlpa, non è vero che sia cieca. 351.
Talpa, suo cuore creduto buono per far indovinare. 351.
Tamar stuprata dal Fratello Amnone. 124.
Tamar si prostituisce al Suocero,

cero, ſua aſtuzia per liberarſi dalla morte. 177.
Tantalo figura dell' Avarizia. 181.
Tantalo per far prova della Potenza degli Dei uccide il proprio Figlio Pelope, lo cuoce, e lo pone a Menſa per vivanda, e ne viene punito. 173.
Tarquinio ſi abuſa dell' amore, e ſtima de' Romani, e viene ſcacciato dal Trono, e da Roma. 14.
Temerità di Fetonte. 49.
Temerità di Core, Datan, ed Abiron come punita. 185.
Temerità d' Iſſione come punita. 331.
Tempio di Geruſalemme, ſua deſcrizione. 150.
Tempio di Geruſalemme riedificato. 248.
Tempio di Efeſo, ſua deſcrizione, è incendiato da Eraſiſtrato. 152.
Tempio del Sole, ſua Deſcrizione. 152.
Tempo. 8.
Tempo quanto debba apprezzarſi. 9.
Tenebre di Egitto. 271.
Tereo violenta la Cognata, e le cava la lingua, e ſi converte in un Sparviero. 126.
Ternario numero ſignifica perfezione. 237.
Terra come figurata. 314.
Teſeo liberato dal Laberinto per accortezza di Arianna. 26.
Teſeo diſcende all' Inferno per liberare l' amico Piritoo. 95.
Teſeo uccide il Minotauro 155.
Teſta di Aſino venduta ottanta pezzi di argento battuto. 284.
Tito, ſuo detto memorabile. 240.
Tito ſua bontà. 252.
Tobìa grato al ſuo Condottiero. 224.
Tobìa col fiele del Peſce ſana il Padre dalla cecità. 357.
Tolomeo Figlio di Pirro, ſua audacia. 185.
Tolomeo Filadelfo raduna gran numero di Libri. 249.
Tradimento di Aſſalonne contro Amnone. 124.
Tre, numero, perchè ſi uſava ne' Sacrificj. 237.
Trittolemo alunno di Cerere col Pirodoro che verſa ſempre grano. 4.
Tubalcain primo Fabbro. 28.

V

VAlore di Eleazaro. 117.
Vanità ſpiegata per per lo Specchio. 54.
Vantaggio che naſce dall' applauſo de' Saggi. 142.
Ubbriacchezza ſignoreggia ne' Plebei. 322.
Uccelli da rapina vanno ſotto nome generico di Aquile. 33.
Vecchj, loro proprietà di ſempre biaſimare. 242.
Vello d' oro acquiſtato da Giaſone. 110.
Venere coronata di Mirto. 76.
Venere invaghita di Adone abbandona il Cielo. 221.
Venere come rappreſentata. 298.
Verde che coſa indichi. 2.
Veſſicaria pianta, ſuoi varj nomi. 104.
Veſta Dea, ſuo miracolo in favore di Claudia Veſtale. 281.
Wincislao, ſuo perduto amore per un' Ebrea Fanciulla, cagione di ſua ruina, e del Regno. 124.
Vino rende gli Uomini feroci. 321.
Vino induce mollizie. 321.
Vino produce allegrezza. 322.
Vino, ſuoi diverſi effetti. 323.
Vino fa invecchiare. 325.
Virtù Morali, o Cardinali. 97.
Vite, Simbolo della Chieſa Cattolica. 139.
Vite, Alberi a Lei nemici. 229.
Vitellio ſtraſcinato per Roma. 145.
Uliſſe preſo da Polifemo, ſua aſtuzia per liberarſene. 157.
Voluttuoſità per la Sfinge. 28.
Uomo fin da Fanciullo dedito ad immitare. 21.
Uria eſpoſto alla morte da Davide. 221.
Vulcano gettato con un calcio dal Cielo nell' Iſola di Lenno. 262.
Vulcano per il fuoco. 311.
Vulcano come rappreſentato. 311.

Z

ZAmbri ſi ribella al ſuo Signore, e l' uccide. 26.
Zambri ſi getta volontariamente nel fuoco 27.
Zingani, loro peſſimo meſtiero. 350.

INDICE
DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

Abbracciamenti. 35.
Abbracciare, o accarezzare un Agnello. 205.
Abbracciare altrui. 222. 288.
Accomodare un guanciale ſotto la Teſta. 213.
Allattare. 287.
Appoggiare la guancia alla ſiniſtra mano. 22.
Appoggiarſi ad una Colonna. 332.
Aprire la bocca. 242.
Atto sdegnoſo. 280.
Atteggiamento ardito. 302.

B

Battere palma a palma. 143.
Batterſi con sferza. 332.
Bere. 217.
Bocca ſerrata colla mano deſtra. 171.
Bocca aperta. 242.
Bocca piccola uſcita in fuori. 259.
Bocca con fiamma ardente. 269.
Braccia aperte. 3. 59. 236.
Braccia in atto di maraviglia, e riparo. 5.
Braccia verdi. 136.
Braccia nude. 352.
Braccio deſtro ſteſo. 66. [222. 300.
Braccio ſiniſtro. 1.
Braccio ſiniſtro alto. 79.

C

Calcagno. 140.
Caminare 26. 132. 333.
Camminare con paſſo ineguale. 138.
Canna alla bocca. 69.
Capelli ſparſi. 87.
Capelli rabuffati. 127. 259.
Capelli pieni di ghiaccio, e neve. 136.
Capelli ornati. 236.
Capelli di oro. 296.
Capo chino. 22. 337.

Capo cinto con panno nero. 22.
Capo ſcoperto. 183.
Capo portarvi una Stella in cima. 186.
Capo circondato da' raggi. 193.
Capo di morto tenuto ſotto i piedi. 193.
Capo circondato da nebbia. 259.
Capo avvolto in un panno ſporco. 306.
Capo coperto con un Velo. 312.
Chinarſi. 236. 242.
Chioma inanellata. 119.
Chioma incolta. 134.
Chioma ſparſa di raggi. 301.
Chiuderſi la bocca colla mano deſtra. 171.
Cieco che porta ſopra le ſpalle uno che non può ſtare in piedi. 89.
Cieco che guida un altro Cieco. 338.
Coprirſi il volto con Maſchera. 263.
Corone di più ſorti meſſe in teſta. 84.
Coſcie e gambe coperte di Uva. 136.

D

Deſtra al collo di un Giovane. 31.
Dito alle labbra. 41.
Dito tenuto al cuore. 161.

E

Esſer gobbo. 259. 263.
Eſſere in atto sdegnoſo. 280.

F

Faccia rivolta ad altra Faccia. 94.
Faccia riverente rivolta verſo il Cielo. 98. 204.
Faccia curva. 203.
Faccia allegra e robuſta. 204.
Faccia velata. 217. 269. 131.
Faccia aſpra e ſpiacevole. 259.
Faccia riſplendente. 312.
Faccia rugoſa e affumicata. 69.
Faccia imbellettata. 90.
Faccia rubiconda. 119.
Faccia allegra e rubiconda. 143.

Faccia fiera. 154.
Faccia curva, ma cogli occhi verſo il Cielo. 214.
Faccia eſtenuata e maciliente. 214.
Faccia ridente. 222.
Faccia oſcura ed abbronzata. 273.
Faccia Maſcherata. 290.
Faccia feroce e terribile. 302. 330.
Faccia meſta. 306.
Faccia bella ed oneſta. 332.
Faccia pallida e aſciutta. 345.
Faccia vaga, virile, e feroce. 352.
Fronte carnoſa, liſcia, e grande. 174.
Fronte torbida. 184.

G

Gambe coperte di Uva. 136.
Gettare a terra una Colonna. 184.
Giacer per terra. 21.
Gobba. 259. 263.
Guancia appoggiata alla ſiniſtra mano. 22.
Guanciale ſotto la teſta. 90.
Guardare lo ſtrazio de' Figli. 213.
Guardatura feroce e terribile. 302. 330.
Guardatura fiera. 154.
Guardatura torbida. 184.
Guardatura riverente. 98. 204.
Guardatura benigna. 222.
Guidare. 338.

I

Imbellettarſi. 90.
Inchinarſi. 22. 337.
Incontrarſi di Donna con altra Donna. 211.

L

Levarſi dalla Sedia. 236.

M

Malveſtita, ſcapigliata, e ſcalza. 180.
Mammelle ignude piene di latte. 182.
Mammelle premute colle mani. 234.
Mani deſtre congiunte. 69.
Mani abbruſtolite e ſudicie. 37.
Mani giunte. 183. 207. 280.
Mani pronte, agili, e ſvelte. 352.

Mano deſtra . 1.
Mano aperta . 66. 75. 79.
Mano che adatta un Guanciale ſotto la Teſta . 90.
Mano ſopra il proprio corpo grande . 179.
Mano ſiniſtra alle mammelle . 182.
Mano deſtra abbracciata . 287.
Mano poggiata ſopra il Capo di un Fanciullo . 289.
Mano aperta con tre Figure . 300.
Mano ſopra uno ſcudo . 308.
Mano con un Fulmine . 340.
Mano con Sole . 341.
Maſcherarſi . 263.
Mettere un Guanciale ſotto la Teſta . 213.
Metterſi in Teſta più ſorti di Corone . 84.
Miſurare le linee della mano . 349.
Moſtrare il dito indice alto . 163.
Moſtrare il cuore aperto . 211.
Moſtrare di donare . 222.

N

Naſo corto . 138.
Naſo ſchiacciato . 259.
Naſo largo nel mezzo , e groſſo . 263.

O

Occhi bendati . 84.
Occhi concavi , e piccoli . 138.
Occhi fiſſati in terra . 206.
Occhi verſo il Cielo . 211. 250.
Occhi limi e ſtorti . 259.
Occhi grandi e in fuori . 263.
Occhi vivaci , e brillanti . 352.

P

Percuotere la Terra . 242.
Peſare . 208.
Peſare Libri , ed Armi . 141.
Petto aperto . 48. 98.
Petto ignudo . 86.
Piangere . 207.
Piangere ſopra un cuore . 209.
Piede ſopra un Orologio . 29.
Piede ſopra di una Palla . 79.
Piede in atto di precipitare da una Palla . 79.
Piede in cima di una Rupe . 57.
Piede in atto di ſaltare . 57.
Piede ſopra una Teſta di Morto . 87.
Piedi nudi . 84. 140.
Piedi moſſi con leggiadria 195.
Piedi ſopra una Pietra quadra . 204.

Piedi alla riva di un Fiume. 217.
Piedi ſopra una Fabbrica. 289.
Piegarſi e proſtrarſi in terra. 206.
Poggiare in alto Monte. 163.
Porgere il pane. 210.
Porre un Guanciale ſotto la Teſta. 213.
Portare il Sole in Teſta. 236.
Portare in Teſta fiamma ardente. 287. 338.
Portare in Teſta una Mezzaluna. 290.
Portare a' piedi la Catena. 338.
Portare nella Poppa deſtra il Sole, e nella ſiniſtra la Luna. 359.
Portare ſopra le ſpalle Chi non può ſtare in piedi. 89.
Premerſi le mammelle. 234.
Prendere per i capelli, e ſtraſcinare un Giovane. 280.
Preſentar doni. 349.

R

Ravvolgerſi nel proprio Abito. 270.
Reggerſi ſopra una Canna. 278.
Ridere ſmoderatamente. 263.
Riempiere Vaſi. 217.

S

Salire alta Scala. 61.
Salita ad una Rupe. 83.
Scacciare. 208.
Scapigliata. 86. 133.
Sedere. 22. 191. 253.
Sedere con Maeſtà. 160.
Sedere ſopra un Drago. 219.
Sedere ſopra un faſcio di canne rotte. 278.
Sedere ſopra ricca Sedia. 312.
Sedere ſopra un Trono di Pietra. 342.
Soffiare ſulla brace. 345.
Sopraciglio. 5.
Spalla ſiniſtra ignuda. 86.
Sparger fiori. 190.
Spezzare un pane. 210.
Sputare. 5.
Squarciarſi l'Abito. 138.
Stare in Prato verdeggiante, e fiorito. 90.
Stare ſopra una Pietra. 200.
Stare genufleſſo. 206.
Stare in atto di dimandar Limoſina. 278.
Stare vicino ad un precipizio. 342.
Stare ſopra una Canna. 278.
Statura robuſta. 154.
Statura baſſa e pingue. 290.
Stella portata in cima del Capo. 131.
Straſcinare. 280.

Straſcinare la Catena. 338.

T

TEnere colla ſiniſtra una fiamma di fuoco. 168.
Tenere il pane. 204.
Tenere nella palma della mano tre Grazie. 222.
Tenere un cuore ardente. 288.
Tener ſotto i piedi Cupido. 332.
Tenere in mano un Fulmine. 340.
Tenere in mano un Sole. 341.
Tenere in mano Vaſo di Oro con umor purpureo. 342.
Tenere la Canna alla bocca. 345.
Tenere la mano deſtra alla bocca. 171.
Tenere una fiamma ardente in bocca. 269.
Teſta voltata alla parte oppoſta. 5.
Teſta aſcoſa tralle Nuvole. 217.
Teſta coperta con un Velo. 312.
Teſta avvolta in un Panno ſporco. 306.
Teſta circondata da nebbia 259.
Teſta di Morto tenuta ſotto i piedi. 193.
Teſta circondata da' raggi. 193.
Teſta che ha una Stella in cima. 186.
Teſta ſcoperta. 183.
Teſta cinta con panno nero. 22.
Teſta china. 22. 337.

V

VEntre pingue, e grande. 263.
Verſar acqua dentro un Bacino. 200.
Vita agile e ſnella. 273.
Volto rivolto al Cielo. 176.
Volto rugoſo e affumicato. 69.
Volto imbellettato. 90.
Volto rivolto ad altro Volto. 94.
Volto rubicondo. 119.
Volto riverente verſo il Cielo. 98. 204. 214.
Volto coperto con Velo. 131.
Volto verſo la terra. 203.
Volto allegro e rubicondo. 143.
Volto fiero. 154.
Volto allegro e robuſto. 204.
Volto velato. 217. 269. 131.
Volto aſpro e ſpiacevole. 259.
Volto riſplendente. 312.

Volto eſtenuato e macilente. 214.
Volto allegro e ridente. 222.
Volto oſcuro, ed abbronzato. 273.
Volto maſcherato. 290.
Volto feroce e terribile. 302. 330.
Volto pallido e magro. 345.
Volto vago, virile e feroce. 352.
Volto meſto. 306.
Uſcire improvviſo da una folta Selva. 143.

INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

ABito artificioſo. 38.
Abito da Guerriero. 61. 110.
Abito ſuccinto. 84.
Abito lungo. 95.
Abito lungo e candido. 138.
Abito Senatorio. 141.
Abito ricamato. 170. 285.
Abito rotto e ſtracciato. 181. 203. 48. 79. 204. 283.
Abito ricco. 191.
Abito di varie pezze e colori. 263.
Abito bizzaro e teatrale. 290.
Abito guernito di galloni di penne di Uccelli. 290.
Abito di color roſſo ſuccinto, e leggiero. 359.
Abito Imperiale. 359.
Abito di varj colori. 29. 282.
Abito con varie piante. 59.
Abito purpureo. 66. 289.
Abito rozzo e cencioſo. 69. 89.
Abito ricamato di fiori, e frondi, roſſi, e gialli. 74.
Abito dipinto con molte mani, e piedi. 132.
Abito di ſette colori guernito di oro, e gioje. 162.
Abito ſuccinto. 165.
Abito corto. 214.
Abito ricamato di oro. 217.
Abito reale. 243.
Abito di oro. 250.
Abito artificioſo e cangiante. 268.
Abito parte bianco, e parte nero. 270.
Abito di azzuro ſtellato di oro. 271.
Abito di color verde ſuccinto, e corto. 273.
Abito nero, e ſtracciato. 278. 295.
Abito bianco, roſſo, e foſco. 295.
Abito ricamato di foglie di alberi. 314.
Abito di ſcarlatto. 325.
Abito viſtoſo, giovanile, e ricco. 345.
Ali ſopra gli omeri. 57. 84. [131. 136. 173.
Ali piegate artificioſamente. 90.
Ali legate. 119.

Ali. 174. 222.
Altare con Idoli, denari, e gioje. 183.
Altare con fumo. 211.
Altare con foco acceſo. 234.
Anello. 42. 342.
Archibuſo. 273.
Archipendolo. 89. 149.
Arco. 106. 263.
Argano. 170.
Armi. 110. 191.
Armi rotte. 212.
Arpa. 29. 75.
Aſtrolabio. 174. 176.

B

Bacile. 160.
Bacino. 200.
Badile. 148.
Banderuola. 269.
Baſtone. 242.
Baſtone con pelli di animali. 273.
Benda di Roſe, e Spine. 119.
Bilancia. 141. 208.
Borſa aperta. 94.
Borſa legata. 179.
Borſa ferrata. 180.
Borſa verſante denari. 290.
Buſſola da pigliare la poſizione del ſito. 148.

C

Caduceo. 296.
Canna da ſoffiare. 345.
Cappelletto con alette. 296.
Cappello di varj colori. 282.
Cappello di color celeſte. 311.
Caraffine. 342.
Carrette. 303.
Carro tirato da due Leoni. 97. 314.
Carro di due ruote. 294.
Carro tirato da Lupi. 302.
Carro in forma di triangolo. 308.
Carro tirato dalle Civette. 308.
Carro da tre ruote. 309.
Carro tirato da Cani. 311.
Carro tirato da' Pavoni. 313.
Carro tirato dalle Balene. 313. 327.
Carro adorno di Viti, ed Uve. 315.
Carro tirato da Pantere e Tigri. 315.
Carta di numeri. 129.
Cartello. 95.
Catena di oro. 61. 66. 182. 222.
Catena. 97. 181. 338.
Catena di oro con diamante. 148.
Ceſtello di fiori. 190.
Ceſtoni di ſpighe di grano. 3.

Chiavi. 191. 309. 314.
Chiodi. 132.
Chiodo. 136.
Circolo dei dodici ſegni celeſti. 58.
Clamide. 79. 236.
Colonna di marmo. 164.
Colonna di diaſpro. 328.
Compaſſo. 149. 174. 183. [217. 349.
Coppello di Api. 170.
Corda. 21. 38.
Cornucopia. 1. 59. 75. 98.
Cornucopia di Alberi infruttiferi. 69.
Cornucopia pieno di gioje, e denari. 204.
Corona Civica. 108.
Corona Obſidionale. 108.
Corona di Gramigna. 110.
Corona di Quercia. 110.
Corona. 132.
Corona di palma gettata in terra. 138.
Corona di Lauro. 141. 349.
Corona di oro. 160. 236.
Corona di Stelle. 173.
Corona di Mirto. 195.
Corona ſopra una Porta. 200.
Corona ingemmata. 204.
Corona di Vite. 228.
Corona di oro, di ferro, e di piombo ec. 243.
Corona reale. 273.
Corona di Torri. 314.
Corona di Edera. 315.
Corone con ſette gioje. 162.
Cortile ombroſo. 20.
Coturni. 359.
Crivello pieno di acqua. 332.
Crivello di Bacco. 321.
Croce. 132. 213.
Crogiuolo. 69. 345.

D

DAdo. 88.
Dardo. 219.
Denari gettati nel mare. 8.
Drappo di varj colori. 50.

E

ELmo. 161. 302. 345.

F

FAce aceſa. 119. 243.
Face ſpenta. 106.
Falce. 59.
Falce fienara. 328.
Faretra. 106. 119.
Ferro da Schiavi. 181.
Fiaccola aceſa. 190.
Flauto. 38.
Fornelli. 69. 345.

Freno. 161.
Frezza. 263.
Fulmini. 61.

G

Ghirlanda di fiori. 1. 29. 46. 74. 75. 76. 97.
Ghirlanda di ſpighe digrano. 3. [38. 59.
Ghirlanda di edera, alloro, e mirto. 15.
Ghirlanda di Oliva. 65.
Ghirlanda di Alloro. 96. 160.
Ghirlande tre. 96.
Ghirlanda di Gigli, e Liguſtri. 219.
Ghirlanda di Ruta. 250.
Ghirlanda di edera. 285.
Ghirlanda di Cipreſſo. 309.
Ghirlanda di Papavero. 315.
Giardino ben diſpoſto. 253.
Globo celeſte. 174.

I

Iſtromenti Muſicali. 195.
Iſtromenti da Caccia. 273.

L

Laberinto. 29.
Laccio. 273.
Lambicchi. 69.
Lancia. 132. 161.
Libri. 15. 20. 191.
Libri calpeſtati. 8.
Libro di Muſica. 75.
Libro pieno di Stelle. 174.
Lieva. 168.
Lima. 15.
Lira doppia. 162.
Lituo. 189.
Lucerna acceſa. 98.
Lucerna antica. 190.
Luna di argento. 236.

M

Manette. 206.
Mantice. 38. 282.
Manto ricamato di occhi e orechci 23.
Manto di porpora. 65.
Manto ricco. 89.
Manto nel dritto di un colore, e nel roveſcio di un altro. 90.
Manuella. 168.
Martello. 311.
Maſchera. 50. 263.
Mazzo di Verghe. 160.
Menſa con gioje, e vivande da mangiare. 217.

Misura di grano. 3.
Monile di gemme. 263.
Morione. 160.

N

Nave. 3.
Nido. 89.
Note di Musica. 158.

O

Occhiali. 127.
Orologio. 29. 106. [171.
Orto con varj ruscelli. 132.

P

Palla rotonda. 98.
Palla. 217.
Palo fitto in terra. 66. [165.
Paludamento. 193. 359.
Pennello. 165.
Piombo. 75.
Porta. 342.

Q

Quadrante. 174.
Quadrato Geometrico. 81.

R

Rete. 41. 90.
Ronchetto. 59.
Ruota da Cretajo. 269.

S

Sacchetto pieno di Monete. 160.
Sacco rotto. 217.
Saette. 41.
Saette di oro, e di piombo. 75.
Scala. 61.
Scarpello. 165.
Scettri, e Corona. 83.
Scettro. 173. 191. 206. [314. 33. 359.
Scettro piccolo. 309.
Scudo. 155. 161.
Scudo di oro. 271.
Scudo con Testa dipinta. 289.

Scudo di ſplendore ſanguigno. 302.
Scudo di Criſtallo. 308. 328.
Scure. 160. 330.
Sedia. 15. 132.
Seggio ricco. 160.
Serto di freſche roſe. 143.
Seſte. 349.
Sfera. 173.
Sferza. 332. 334.
Spada. 8. 208. 302.
Specchio. 29. 50. 95. 146. [219.
Sperone. 282.
Squadro. 149.
Stanza oſcura, ed orrida. 69.
Stanza con Fornelli. 345.
Statera. 269.
Statua della Fortuna. 143.
Statua di Mercurio. 349.
Stromenti muſicali. 195.
Stromenti di Caccia. 273.
Stufe e Caſotti. 253.

T

TAlari. 296.
Tamburino. 313.
Tanaglia. 181. 311.
Targa con motto. 271.
Tavola con Figure Aſtronomiche. 176.
Tavola di pietra. 253.
Tavola della Legge. 269.
Tazza di Oro. 74.
Tele di Ragno. 96.
Tibia. 38.
Timone. 3.
Tirſo. 75. 90. 315.
Torcio acceſo. 280.
Torre di Avorio. 334.
Tridente. 313.
Trono con molti ſcalini. 342.

V

VAſi diverſi. 345.
Vaſi di Vetro. 69.
Vaſo di Criſtallo pieno di Vino. 74.
Vaſo di Creta ſpezzato. 134.
Vaſo di acqua con ferri. 161.
Velo bianco, e ſottile. 46.
Velo ſottile, e traſparente. 133.
Velo nero. 271.
Verga. 101.
Verghe di oro, e di altri metalli. 69. 345.
Veſtimento di varj colori. 29. 282.
Veſtimento ſtracciato. 48. [79. 204. 283.
Veſtimento di varie piante. 59.
Veſtimento purpureo. 66. 289.
Veſtimento rozzo e cencioſo. 69. 89.
Veſtimento ricamato di fiori, e frondi, roſſi, e gialli. 74.
Veſtimento dipinto con molte mani, e piedi. 132.

Veſtimento di ſette colori, guernito di oro, e gioje. 162.
Veſtimento ſuccinto. 165.
Veſtimento corto. 214.
Veſtimento ricamato di oro. 217.
Veſtimento reale. 243.
Veſtimento artificioſo, e cangiante. 268.
Veſtimento parte bianco, e parte nero. 270.
Veſtimento di azzuro ſtellato di oro. 271.
Veſtimento di color verde ſuccinto, e corto. 273.
Veſtimento nero, e ſtracciato. 278. 295.
Veſtimento ricamato. 285. 170.
Veſtimento bianco, roſſo, e foſco. 295.
Veſtimento ricamato di foglie di alberi. 314.
Veſtimento di ſcarlatto. 325.
Veſtimento viſtoſo, giovanile, e ricco. 345.
Veſtimento artificioſo. 38.
Veſtimento Militare. 61. 110.
Veſtimento ſuccinto. 84.
Veſtimento lungo. 95.
Veſtimento lungo, e candido. 138.
Veſtimento Senatorio. 141.
Veſtimento ſtracciato. 181. [203.
Veſtimento di varie pezze, e colori. 263.
Veſtimento bizzaro, e teatrale. 290.
Veſtimento guernito di galloni di penne di Uccelli. 290.
Veſtimento di color roſſo ſuccinto, e leggiero. 352.
Veſtimento Imperiale. 359.

Z

ZAppa. 59. 89. 148.

INDICE
DELLE PIANTE.

A

Abeti. 69.
Albero ſecco. 132.
Albero ſradicato. 183.
Alloro. 17. 160. 335.
Amaranto. 193.
Arboſcello che fioriſce. 58.
Aſſenzio. 82.

B

Boragine. 75.
Buſſo. 69.

C

Canape. 3.
Canne. 278.
Cavolo. 75.
Cedro. 15. 18. 19.
Cinnamomo. 332. 334.
Cipreſſo. 15. 19. 309.

E

Edera. 17. 83. 285. [290. 315.

F

Fico. 290.

G

Iglio. 195. 217.
Gineſtra. 3.
Gioglio. 259.
Grano. 1.

L

Lauro. 17. 108. [214. 243.

M

Melo. 217.
Melo granato. 289.
Miglio. 1.
Mirto. 17. 76. 88. [195.
Moro celso. 23.
Mortella. 86.

N

Narciso. 50. 101.

O

Oliva. 1. 15. 19. 67. 212. 214. 228. 243.
Olmo. 75. 87.

P

Paglia. 268.
Palma. 76. 138. 328.
Palme intrecciate. 214.
Panico. 1.
Papavero. 326.
Pino. 236.
Pioppi. 69.
Platani. 15. 20.
Pomi granati. 15. 18. 86.

Q

Quercia. 15. 19.

R

Rosa. 46. 88. 299.
Ruta. 250.

S

Salice. 283.
Spighe. 3. 36.
Spighe di grano rotte, e fraccassate. 278.
Spino. 26.

V

Uva. 1. 136.

INDICE
DE' PESCI.

C

Conchiglia . 66.

P

Pesce . 88.
Pesci . 313.
Pesce smisurato . 357.
Porpora . 66.

S

Seppia . 270.

T

Tordine . 22.

INDICE
DE' COLORI.

A

AZzurro. 234. 304.

B

BIanco. 5. 65. 74. 86. 87. 146. 217. 295. [325. 332.

C

CAndido. 138.
Cangiante. 15. 23. 38. 90. 143. 149. [268.
Celeſte. 173. 311.
Ceruleo. 174.
Color di terra. 79.
Color di cenere. 79.
Colore delle ſoglie di Albero, quando ſtanno per cadere. 26.

F

FOſco. 295.

G

GIallo. 59. 190.

I

INcarnato. 190.

L

LEonato ſcuro. 133.

Maci-

M

Macilente. 182. 282.

N

Nero. 22. 82. 127.
[133. 295.

O

Oro. 2. 15. 236. 271.

P

Pallido. 179. 181. 204.
[242. 345.
Paonazzo. 176.
Porpora. 65. 66. 289.
Purpureo. 236.

R

Rancio. 325.
Rosso. 79. 177. 287.
[288. 295. 352.
Rosso e verde. 184.

T

Terreo. 79.
Turchino. 222. 359.

V

Verde. 1. 2. 58. 75.
76. 83. 84. 136. 165
186. 200. 226. 273.
[337.
Verderame. 163. 259.
Vermiglio. 325.
Vivace. 352.

INDICE
DEGLI ANIMALI.

A

Agnello. 206. 214.
Alcione. 228.
Anatrella. 34.
Api. 39. 40. 170.
Aquila. 173. 222. 304.
Armellino. 5. 335.
Arpia. 181.
Asino. 21. 163. 324.
Astore. 94. 273.

B

Babbuino. 15.
Balena. 313. 327.
Barbagianni. 188.
Basilisco. 280.
Bue. 2. 306. 328.

C

Camaleonte. 38. 146.
Cane. 39. 87. 89. 119. 253. 278. 311.
Capra. 2. 41.
Cavallo. 290. 294. 309. [315.
Cavallo marino. 313.
Cerbero. 309.
Cerva. 335.
Cervo. 38.
Cicogna. 66. 296.
Cigni. 299. 186.
Cinclo. 106.
Cinocefalo. 15.
Civetta. 308.
Colomba. 132.
Colomba selvaggia. 334.
Colombe. 298.
Colombi. 285.
Cornacchia. 188.

D

Delfino. 135.
Drago. 219. 308. 326.

E

Elefante. 41. 161. 164. [236. 263. 335.

F

Folica. 31. 33.

G

Gallinaccio. 226.
Gallo. 297.
Gazza. 270.
Giovenco. 294.
Gneſia Aquila. 34.
Griffo. 308.
Gufo. 271. 315.

I

Ibide. 296.
Ippopotamo. 352.

L

Lamia. 41.
Leoncorno. 328.
Leone. 23. 59. 83. 134. 154. 161. 314. 330.
Lepre. 119 222.
Lumaca. 21.
Lupo. 161. 179. 302.
Lupo cerviero. 315.

M

Mergo. 34.
Minotauro 26. 29. 155.
Mulo. 294.
Murena. 42.
Muſtella. 188.

N

Nibbio 26.

O

Orſa. 330.
Oſſifraga. 31. 34.

P

Pantera. 315.
Pappagallo. 143.
Pardo. 90. 315.
Pavone. 29. 79. 101. [313. 163.
Pegaſo. 190. 325.
Pellicano. 69. 100. 250. 289.
Pica. 269.
Pico. 302.
Porco. 259.

Raga-

R

Ragano . 226.
Ragno . 69.
Rondine . 148.
Rondini . 89.
Roſpi . 183.
Roſpo . 180.

S

Cimmia . 50. 177.
Scorpione . 40.
Serpe . 42. 48. 119.
[136. 198. 306. 337.
Serpente Pitone . 300.
Serpi . 48. 61. 163.
Sfinge . 27. 308.
Sorci . 263.
Sorelle di Fetonte . 49.
Sparviere . 273. 340.

T

Talpa . 337. 349.
Tartaruga . 21.
Tigre . 315.
Toro . 59.
Tortora . 132. 195. 333.
[335.
Trittolemo . 4.

V

Vacca . 283.
Vermi . 41.
Vipera . 269.
Volpe . 177.

INDICE
DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

Abia. 183.
Abiron. 185.
Acab. 56.
Acaz. 251.
Adone. 221.
Agamennone. 187.
Agatocle. 156.
Agesilao. 164.
Aggeo. 248.
Agostino Santo. 109.
Agrippina. 339.
Alboino. 267.
Alceste. 233. 252.
Alessandro Magno. 85. 224.
Alfeo Astrologo. 175.
Altea. 277.
Amaltea. 225.
Aman. 40. 233.
Ameto. 233. 252.
Amnone. 124.
Anania. 172.
Anchise. 99.
Andromeda. 57.
Annibale. 155. 272.
Antigono. 270.
Antioco Eupatore. 116.
Api. 242.
Apollo. 14. 252.
Aracne. 164.
Archimede. 28.
Arianna. 26.
Aron. 185. 271. 279.
Aronte. 14.
Ascalafo. 189.
Asfanez. 172.
Asmodeo. 336.
Assalonne. 85. 124. 330.
Asuero. 40. 233.
Astolfo Re de' Longobardi. 45.
Atalanta. 277.
Atreo, e Tieste. 8.

B

Bacco. 78.
Batto. 271.
Bauci. 100.
Beelzebub. 188.
Benadab. 284.
Bertoldino. 267.
Bertoldo. 267.
Betsabea. 221.
Booz. 241.
Busiri. 286.

Cacasen-

C

CAcasenno. 267.
Cacco. 27.
Caino. 270.
Calcante. 187.
Camillo. 7.
Cassiope. 57.
Cefeo. 57.
Cerere. 4. 189.
Cesare. 221.
Chersifrone. 152.
Cicerone. 4.
Cigno. 49.
Cinira. 221.
Cippo. 117.
Ciro. 249.
Citeri. 267.
Claudia. 281.
Claudio. 339.
Cleopatra. 221.
Clizia. 178.
Codro. 117.
Conte di Modena. 45.
Core. 185.
Coronide. 335.
Creso. 56.

D

DAmone. 94.
Dalida. 338.
Damocle. 334.
Daniel. 172. 281.
Dario. 249.
Datan. 185.
David. 47. 65. 77. [198. 221.
Dedalo. 29.
Demetrio. 178. 286. 334.
Demetrio Sotero. 156.
Diana. 109. 152.
Dida. 178.
Didone. 25.
Diocleziano. 71.
Diogene. 279.
Diomede. 286.
Dionisio. 27.
Dionisio Siracusano. 94.
Dionisio Areopagita. 174.
Diosippo. 281.
Domiziano. 252.
Driadi. 199.

E

ECo. 42.
Ecuba. 184.
Eaco. 284.
Egide Gorgone. 280.
Ela. 26.
Eleazaro. 116.
Elia. 188.
Elimelecco. 241.
Eliseo. 284.
Enea. 99.
Eneo. 277.
Enrico VII. 174.
Ercole. 27. 252. 286.
Erebo. 272.
Erisittone. 199.

Eroſtrato. 109. 152.
Eſau. 277.
Eſter. 41. 233.
Eumene. 250.
Eumene Cardiano. 270.
Eumenidi. 332.
Eurinome. 178.
Euſonia. 286.
Ezechia. 164. 251.
Ezio. 60.

F

Fabio. 155.
Falari. 331.
Faraone. 3. 271. 279.
Fetonte. 49. 85.
Figliuoli di Titano. 185.
Filemone. 100.
Filippo Macedone. 47. 242.
Filomena. 126.
Filoppomene. 262.
Filiſtei. 338.
Flacco. 272.

G

Ganimede. 31.
Gerione. 286.
Giacobbe. 30. 277.
Giano. 47. 199.
Giaſone. 109. 257.
Gioab. 85. 331.
Gioachim. 281.
Giocondo Latini. 45.
Gionata. 94.
Gioſuè. 248.
Giove. 31. 42. 100. [185. 225. 262. 331.
Girolamo Santo. 109.
Giuda. 177.
Giuda Maccabeo. 116. 156.
Giuliano Imperadore. 140.
Giulio Proculo. 187.
Giunone. 42.
Giuſeppe. 3. 30. 334.
Golìa. 65. 77.
Gregorio il Grande. 186.
Grifone. 145.

I

Jarba. 25.
Icaro. 29.
Jehu. 56.
Jezabel. 56.
Joel. 183.
Jonadab. 124.
Joram. 284.
Iſacco. 277.
Iſraeliti. 279.
Iſſione. 331.

L

Lamech. 28.
Lamia d' Argo. 286.
Leucotoe. 178.
Levita. 44.
Linco. 4.

Lucrezia. 14.
Lucrezio. 14.
Lutero. 13.

M

Malasar. 172.
Mamurio. 199.
Marcantonio. 42.
[221. 267.
Marcello. 28.
Marco Crasso. 183.
Marco Plancio. 233.
Marcolfa. 267.
Mardoccheo. 40. 233.
Maria d' Aragona. 45.
Marzia. 14.
Martano. 145.
Medea. 257.
Meleagro. 277.
Menecrate. 164.
Menelao. 187.
Mercurio. 100. 271.
Metello. 99.
Michol. 198.
Mifiboseth. 47.
Minerva. 42. 164. 335.
Minos. 26. 29.
Minotauro. 26.
Mirra. 221.
Misael. 172.
Mitridate. 49. 257. 277.
Moglie di Putifar. 334.
Monima di Mileto. 49.
Mosè. 185. 262. 271. 279.

N

Nabucdonosor. 172.
Narciso. 339.
Nerone. 339.
Nettunno. 335.
Nicanore. 47. 156. 242.
Noè. 7.
Noemi. 241.
Norandino. 145.
Numa. 198.

O

Ocozia. 188.
Onan. 177.
Onfale. 286.
Oreftilla. 233.
Origille. 146.
Oronte. 336.
Ottavia. 221.
Ottone Terzo. 45.

P

Pallade. 280.
Pandione. 126.
Paolo Santo. 99. 267.
Pasife. 29.
Pelope. 8.
Pelia. 109. 257.

Pelio. 252.
Penelope. 336.
Penteo. 78.
Perillo. 224. 331.
Perſeo. 57. 178.
Pigmalione. 25.
Pietro Appoſtolo. 155.
Pietro. 186.
Piritoo. 95. 155.
Polidoro. 184.
Polifemo. 157.
Polinneſtore. 184.
Priamo. 184.
Progne. 126.
Proſerpina. 95. 155. 189. (221.
Putifar. 30.

R

Rabſace. 164.
Rebecca. 277.
Rodogona. 336.
Romani. 189.
Romolo. 189.
Ruth. 241.

S

Salii. 198.
Salomone. 25. 150. (257. 285.
Samuel. 183.
Sanſone. 338.
Sara. 336.
Saturno. 47. 60.
Saul. 47. 49. 77.
Scipione Affricano. 30.
Scipione Affricano Maggiore. 100.
Sela. 177.
Sella. 28.
Sennacherib. 164.
Serapione Abate. 100.
Sicheo. 25.
Sole. 178.
Solone. 56.
Starbuzanai. 248.
Suſanna. 281.

T

Tamar. 124. 177.
Tarquinio. 13.
Tarquinio Collatino. 14.
Tatanai. 248.
Terreo. 126.
Teſeo. 26. 95. 155.
Tieſte. 8.
Tito. 252.
Tobia. 224. 236.
Tolomeo. 185. 249.
Trittolemo. 4.
Tubalcain. 28.
Tullo. 13.

V

Veleslao. 125.
Venere. 199. 221.
Veronica di Scio. 49.
Vesta. 281.
Wincislao. 124.
Vitellio. 145.
Uliſſe. 157. 336.
Uria. 221.
Vulcano. 27. 262.

Z

Zaccaria. 248.
Zambri. 26.
Zorobabel. 248.

INDICE
DELLE ISCRIZIONI.

AD Aurelia Ruffina. 35.
Trovata nella Pieve della Brusada Villa di Faenza. 35.
Dello Smezio. 36.
Di Spartiano. 36.
Sopra la Porta del Tempio Delfico. 101.
Dello Smezio per la Benevolenza tra Consorti. 231. 232.
Nella Biblioteca di Osmaundas Re di Egitto. 244.

INDICE
DELLE MEDAGLIE.

Giunone Conſervatrice . 18.
Mammea col Sole . 18.
Antonino Pio coll' Annona . 3.
Paolo Emilio Lepido colla Concordia . 37.
Adriano Imperadore adottato da Trojano . 37.
Adriano colla Pietà . 37.
Fauſtina coll' Allegrezza . 76.
Adriano coll' Allegrezza . 77.
Allegrezza . 77.
Criſpina Auguſta coll' Allegrezza . 77.
Giulia Auguſta . 77.
Settimio Geta con Diana . 295.
Altra dello ſteſſo Geta con Diana . 295.
Filippo Juniore con Sileno . 323.
Aleſſandro Severo con Sileno . 323.
Caracalla con Sileno . 323.
Eliogabalo con Sileno . 323.
Gordiano Terzo con Sileno . 323.
Filippo Seniore con Sileno . 323.

INDICE

DEGLI AUTORI CITATI NELL' OPERA.

Accademico avvitic-
chiato. 312.
Adamanzio. 90.
Adriano Turnebo. 34.
Agoſtino Santo. 10. 39.
80. 109. 131. 141. 201. 223.
Alberto Magno. 33. 34. 175.
Alciato. 26. 27. 68. 89. 97.
[188. 248.
Aldovrando. 93. 124.
Aleſſandro ab Alexandro. 114.
Ambrogio Santo. 201. 214.
[254.
Amiano Marcellino. 48. 250.
Ammonio Aleſſandrino. 355.
Anacreonte. 122.
Angeloni. 77. 252.
Angiolo Poliziano. 114.
Anguillara. 153. 317.
Apollodoro. 281. 360.
Arato. 34.
Arioſto. 46. 68. 82. 90.
123. 124. 146. 175. 275.
[276. 353.
Ariſtofane. 329.
Ariſtotele. 21. 34. 39. 66.
74. 102. 147. 166. 167.
174. 177. 184. 237. 248.
[296. 356. 360.
Arnoldo di Villanuova. 348.
Aſcanio Colonna. 114.
Aſtolfi. 29. 42. 45. 49.
57. 60. 78. 117. 125. 183.
221. 262. 284. 331. 336.
Ateneo. 112.
Avicenna. 254.
Aulo Gellio. 115. 189. 250.
Auſonio. 237.

B

Bacone. 348.
Barbette. 355.
Barberini. 180.
Bargeo. 25.
Baronio. 114.
Bartolomeo Anglico. 239.
Baruffaldi. 265.
Baſilio Magno. 44.
Baſilio Valentino. 348.
Beda. 10.
Bellarmino. 114.
Bembo. 114. 229.
Bernardo Santo. 22.
Beroaldi. 114.
Biondo. 14.
Bocardo. 70.

Boerhaave. 70. 128. (345. 346.
Boezio. 83. 175.
Boyle. 348.
Bonifaccio. 6. 92.
Borrichio. 347.
Brafavola. 254.
Brugueres. 130.
Buondelmonte. 288.

C

CAlderino. 114.
Cardo. 254.
Cartari. 302.
Caſſiano Baſſo. 55.
Caſſio Hemina. 353.
Caſſiodoro. 12.
Caſtellini. 311.
Cataldi. 40. 84.
Catullo. 102. 228. 285.
Cavallucci. 73.
Celio Rodigino. 114.
Charriere. 355.
Chirone. 353.
Cicerone. 4. 5. 38. 103. 129. 141. 143. 144. 161. 189. 191. 223. 224. 226. 248. 260. 264. 272. 352.
Claudiano. 84. 237.
Clavio. 359.
Columella. 229.
Coppetta. 63. 107.
Cornelio Agrippa. 73.
Coſtanzo Faneſe. 114.
Cotta Gio: Battiſta. 13.
Crate. 107.
Crollio. 357.

D

DAlecampio. 254.
Damaſceno. 200.
Damiano, S. Pietro. 34.
Daniel. 281.
Dante. 80. 129. 133. 218.
David. 22. 63. 64. 215. (216.
Democrito. 32.
Demoſtene. 106. 144.
Deuteronomio. 64.
Diemerbroeck. 355.
Diodoro Siculo. 47. 110.
Diogene Talete. 101.
Dione. 32. 35.
Dionis. 355.
Dioniſio Alicarnaſſeo. 199.
Dioſcoride. 18. 75. 254.
Donnola. 85.

E

ECcleſiaſtico. 80. 90. (130. 197. 202.
Egeſiderio. 136.
Eleombroto. 353.
Eliano. 21. 26. 39. 99. (330. 356.
Empedocle. 353.
Ermanno. 254.

Erodoto. 262.
Eſculapio. 353.
Esdra. 249.
Eſichio. 324.
Eſodio. 359.
Eſodo. 4. 66. 71. 272. 279.
Eſter. 42. 233.
Eucherio. 40.
Eudomio. 330.
Evelpiſto. 355.
Euripide. 32. 81. 161.
(233. 320.
Euſebio. 127.
Ezecchielle. 200. 202.

F

FAbio Colonna. 356.
Fabrizio di Acquapendente. 355.
Fedro. 71.
Fernelio. 73.
Feſto. 194.
Figliuccio. 70. 197.
Filiſtone. 81.
Firmico Materno. 295.
Focilide. 223. 231.
Folengo. 81.
Fornuto. 322.
Francadori. 90.
Fuchſio. 254.
Fulgoſio. 109. 145. 173.
(225. 242. 271.
Futurio. 297.

G

GAleno. 75. 80.
(254. 256.
Garzoni. 174. 195.
(254. 277.
Geneſi. 7. 28. 30. 63.
178. 270. 274. 277. 334.
Giacomo Appoſtolo. 223.
Giacomo Strada. 45.
Giob. 129. 191. 224.
Gio: Damaſceno. 22.
Gio: Evangeliſta. 139. 155.
(202.
Gio: Griſoſtomo. 10. 270.
Giorgio Codino. 320.
Giovenale. 12. 19. 53.
(146. 266. 291.
Giraldi. 114.
Girolamo Santo. 19. 140.
(210.
Giudici. 45. 339.
Giuliano. 323.
Giulio Polluce. 275.
Giuſeppe Ebreo. 117. 151.
Giuſtino. 185.
Giuſto Lipſio. 102.
Glaubero. 348.
Gliſſon. 355.
Godenzio Santo. 10.
Gorgia. 355.
Gregorio Papa. 343.
Gregorio Santo. 67. 180.
Guarini. 52. 54. 108.
(120. 123.
Guazzo. 262.

I

Jerocle. 111.
Iginio. 155. 173.
Ilario. 342.
Ingegneri. 38. 260.
Ippocrate. 128. 254.
Iſaia. 6. 143. 215.
Iſidoro. 22. 79. 250.
Iſidoro Santo. 140.
Iſocrate. 90.

L

Laerzio. 20.
Lanciſi. 14.
Landino Criſtoforo. 83. 179.
Laurenzj. 355.
Lemery. 348.
Leon Papa. 343.
Leone Affricano. 356.
Leoniceno. 254.
Leonida Maria Spada. 7.
Licafrone. 350.
Linocerio. 195.
Linneo. 254.
Lippi Lorenzo. 261.
Lipſio Giuſto. 114.
Lorenzo Valla. 114.
Luca Evangeliſta. 145.
Luciano. 70. 280.
Lucio Settano. 146.
Lucrezio. 337.
Lullio. 348.

M

Maccabei. 156.
Macrobio. 16. 44. (48. 295.
Maggi. 62. 121.
Magnolo. 254.
Malpighi. 254.
Manilio. 166.
Marco Evangeliſta. 145.
Marſi. 114.
Marullo. 99. 187.
Marziale. 53. 92. 130. (228. 264.
Matteo Evangeliſta. 63. (145. 201.
Mattiolo. 34. 75. 254.
Meges. 355.
Merliano. 114.
Merola. 17. 114.
Metaſtaſio. 6. 11. 92. 93. 94.
Minoe Claudio. 88. 175. 323.
Mondegneto. 286.
Morandi. 254.
Moriſon. 254.

N

Natal Conte. 72. 109. 152. 233. 257. 262. 280. 286. 324. 332. (355. 358.
Nicandro. 197.
Nonno. 324.
Numeri. 185.

O

OLao Magno. 33.
Omero. 34. 67. 115. 147. 57. 190. (297. 311.
Onorio. 45.
Oppiano. 322.
Orazio. 16. 17. 19. 20. 52. 95. 161. 172. 173. (179 181. 238. 274.
Orfeo. 323.
Oro Apolline. 72.
Orſi Gio: Gioſeffo. 120.
Orſini. 114.
Ovvidio. 2. 5. 8. 14. 16. 17. 26. 27. 29. 31. 42. 43. 50. 55. 57. 60. 78. 86. 88. 101. 110. 112. 118. 126. 134. 152. 157. 165. 178. 184. 185. 187. 190. 199. 222. 225. 228. 252. 253. 271. 278. 281. 284. 301. 313. 322. 326. 333. 335. 336. 338. 339. 352. 353.

P

PAncirolo. 73.
Panvino. 114.
Paolo Santo. 64. 85. (182. 267. 269.
Paracelſo. 348.
Pareo. 355.
Parmenide. 353.
Pauſania. 155.
Peone. 353.
Pererio. 359.
Perſio. 9.
Petrarca. 16. 18. 32. 43. 113. 114. 133. 168. 181. (220. 223. 260. 310.
Pico. 73.
Pierio Valeriano. 6. 16. 18. 21. 38. 68. 87. 124. 132. 139. 149. 181. 227. 251. (266. 333. 351.
Pietro Crinito. 114.
Pietro Vittorio. 114.
Pindaro. 17. 115.
Pio II. 113.
Pittagora. 89. 353.
Platone. 15. 168.
Plauto. 83. 106. 121. 265.
Plinio. 18. 27. 29. 66. 126. 136. 244. 248. 250. 254. 257. 267. 296. 310. (353. 358.
Plutarco. 6. 22. 67. 95. 111. 116. 135. 155. 164. (230. 320. 359. 360.
Polemone. 90.
Polidoro Virgilio. 114.
Pomponio Leto. 114.
Porfirio. 237.
Porta Gio: Battiſta. 90. 147. (152. 260. 264.
Proclo. 159.
Properzio. 17. 59. 134.
Proverbj. 28. 30. 322.
Prudenzio. 294.
Publio Mimo. 224.

Q

Quinto Curzio. 44. 85.

R

Ray. 254.
Regi. 41. 42. 43. 47. 49. 65. 77. 85. 94. 124. 164. 183. 197. 221. 251. 257. 284. 285. (331.
Ricci. 40. 41. 56. 89. 94. 97. 98. 132. 134. 161. 163. 183. 204. 206. 211. 217. 269. 289. 331. 334. 335. (338.
Ripley. 348.
Rolli Paolo. 9.
Rossi Girolamo. 73.
Rota. 229. 230.
Ruth. 241.

S

Sabellico. 31. 99.
Salomone. 22. 170.
Salustio. 139. 142. (161.
Sanazzaro. 229.
Scaligero. 70.
Seneca. 33. 54. 139. 262.
Seneca Tragico. 105. 278. (310.
Senofonte. 275.
Serapione. 254.
Sesto Pompeo. 137.
Sigonio. 114.
Smezio. 34. 231. 232.
Solino. 136. 161.
Softrate. 355.
Stafilo. 254. 352.
Stazio. 329.
Strabone. 262.
Strozzi. 169.
Svetonio. 35. 103. 240. (252.

T

Tanara, 60.
Tasso. 87. 108. (138. 228.
Teocrito. 120. 197.
Teofilatto. 10.
Teofrasto. 18. 104. 254.
Terrenzio. 39. 238.
Tertulliano. 347.
Tibullo. 257. 300.
Tito Livio. 8. 178. 187. (272. 274.
Tobia. 43. 336. 358.
Tommaso Santo. 43. 79. (163. 201.
Tournefort. 254.
Trifone. 354.
Triverio. 167.

V

Valeriano Vescovo di Clemel. 63. 95.
Valerio Massimo. 27. (109. 233.
Van-Helmont. 348.
Varrone. 30.
Wharton. 355.
Vasari. 219.
Ugone. 79.
Vieussens. 355.
Virgilio. 17. 74. 134. 137. 140. 155. 171. 186. 188. 190. 220. 260. 279. (304. 314.
Wiseman. 355.
Vitruvio. 149. 168.
Ungaro. 229.
Volaterrano. 114.

X

Xenofonte. 167. 168.

Z

Zampieri. 293.
Zosimo Panopolita. 70. 347.
Zucchetti Camillo Riniero. 9.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Con quell' ordine con cui hanno favorito di concorrere all' Aſsociazione.

PERUGIA.

Sig. Conte Felice Graziani.
Sig. Conte Gio: Battiſta Graziani.
Sig. Conte Ettore Graziani.
Sig. Conte Sperello Aurelj.
Sig. Dottor D. Vincenzio Cavallucci Profeſſor di Mattematica nella Univerſità.
Il Molto Reverendo P. Maeſtro Giuſeppe Maria Modeſtini M. C. Profeſſore di Teologia nella Univerſità.
Sig. Auditore Franceſco Aleſſandri Profeſſore di Legge Civile.
Sig. Claudio Alfani.
Sig. Abate Carlo Battiſti.
Sig. Luigi Anſidei.
Sig. Conte Averardo di Monteſperello.
Sig. Dott. Giuſeppe Paſqua Profeſſ. di Medicina nella Univerſità.
Sig. Trajano Vermiglioli.
Sig. Agoſtino Vermiglioli.
Sig. Conte Franceſco Baglioni.
Sig. Conte Antonio Righetti.
Libreria Domenicini.
Sig. Canonico Niccola Goga.
Sig. Canonico Franceſco Meniconi Profeſſore di Gius Canonico nella Univerſità.
Sig. Co: Filippo Vincioli Profeſſ. di Legge Civile nell' Univerſità.

Sig. Conte Antonio della Staffa.
Sig. Giacomo Filippo Piazza.
Sig. Lucalberto Patrizj.
Sig. Pandolfo Anſidei Profeſſore Emerito in Gius Civile.
Sig. Conte Lodovico degli Oddi Profeſſore di Gius Civile.
Sig. Conte Lodovico Oddi.
Sig. Federigo Cavaceppi Profeſſore di Gius Civile.
Sig. Canonico Gio: Maria Perotti Profeſſore Emeriro in Gius Canonico.
Sig. Conte Don Gio: Battiſta Salvatori.
Sig. Dottor Franceſco Mattei.
Sig. Fabio Perotti.
Sig. Conte Vincenzio Anſidei.
Sig. Dott. Giovanni Cerboni Profeſſ. di Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Antonmaria Garbi.
Sig. Bartolo Alfani.
Sig. Carlo Maſſini.
Sig. Abate Carlo Ugolini.
Sig. Pietro Fiori.
Sig. Abate Giuſeppe Morandi.
Sig. Dott. Annibale Mariotti Prof. di Medicina nella Univerſità.
Padre Maeſtro Corrado Corradi Lettore di Morale de' M. C.
Sig. Dott. D. Vincenzio Marcarelli Profeſſore di Umane Lettere nella Univerſità.
Sig. Auditor Franceſco Mariottini Profeſſore di Legge Civile nella Univerſità.
Sig. Paſquale Cozzini.
Sig. Franceſco Roſa.
Sig. Dottor Federigo Ingleſi.
Sig. Antonio Ricci.
Sig. Don Franceſco Draghetti.
Sig. Abate Giacomo Binarelli.
Sig. Abate Giovanni Marzioli.
Sig. Pier Franceſco Egidj.
Sig. Dottor Luca Pellicciari Profeſſore di Fiſica Sperimentale nella Univerſità. *Per copie cinque.*
Sig. Dottor Claudio Enrichi.

Sig.

Sig. Capitano Giuſeppe Belforti.
Sig. Dottor Franceſco Calindri Profeſſore di Medicina Prattica nella Univerſità.
Sig. Pompeo Brunamonti Profeſſor di Chirurgìa.
Sig. Abate Domenico Vecchj.
Sig. Dottor Domenico Ubaldi.
Sig. Dott. Giuſeppe Bartoli Profeſſ. in Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Franceſco Appiani.
Sig. Don Aleſſandro Sebaſtiani.
Sig. Dottor Gian-Franceſco Savelli Profeſſore di Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Dott. Geſualdo Anſelmi Profeſſore di Legge nella Univerſità.
Sig. Vincenzio Monotti.
Sig. Franceſco Roſi Profeſſore di Chirurgìa.
Sig. Criſtiano Ricci.
Sig. Franceſco Lippi.
Sig. Domenico Paolinelli.
Padre Don Gio: Battiſta Mei di S. Agoſtino.
Sig. Filippo Grillotti.
Sig. Ubaldo Narboni.
Sig. Abate Giuſeppe Gaſpare Roſſi.
Sig. Franceſco Berardi.
Sig. Capitano Ferdinando Porrini.
Sig. Giuſeppe Canali.
Sig. Gio: Battiſta Angelini.
Sig. Dott. Pietro Gavelli Profeſſ. di Gius Canon. nella Univerſità.
Sig. Paolo Brizì.
Sig. Dottor Benedetto Bernardi Profeſſore di Medicina nella Univerſità.
Sig. Franceſco Zanetti Maeſtro di Cappella nella Cattedrale.
Sig. Giovanni Chiatti.
Sig. Don Giuſeppe Monti.
Sig. Dottor Emiliano Parriani.
Sig. Priore Don Marcellino Travigi.
Sig. Carlo Mariotti.
Sig. Gio: Maria Valli.
Sig. Don Gregorio Bonucci.

Sig.

Sig. Scipione Capra.
Sig. Abate Franceſco Gennari.
Sig. Eugenio de Marchis.
Padre Giuſeppe Mandolini della Congregazione dell' Oratorio.
Sig. Nicola Giulj.
Sig. Dottor Don Giuſeppe Spiganti Profeſſore di Filoſofia nella Univerſità.
Sig. Dottor Don Angiolo Ferrini Profeſſore di Filoſofia nella Univerſità.
Padre Maeſtro Angiolo Maria Rancati dell' Ordine de' Servi.
Sig. Benedetto Cavallucci.
Sig. Dottor Don Aleſſandro Marzj Profeſſore di Lettere Umane nella Univerſità.
Sig. Auditor Giuſeppe Poſtio Profeſſore di Gius Civile nella Univerſità.
Padre Maeſtro Maria Poggi dell' Ordine de' Servi.
Sig. Canonico Gio: Battiſta Alfani.
Sig. Don Giuſeppe Bagni.
Padre Gio: Carlo da Perugia Cuſtode della Provincia Serafica.
Sig Criſtofaro Gaſpari.

A M S T E R D A M.

Sig. Pierantonio Gravenna.

A N C O N A.

Padre Stanislao di S. Irene delle Scuole Pie.

A R E Z Z O.

Sig. Abate Marco Bacini.
Sig. Abate Giacomo Tenti.

A S C O L I.

Sig. Abate Franceſco Antonio Marcucci.

ASSI-

ASSISI.

Sig. Canonico Gio: Battiſta Palmerini.

BENEVENTO.

Sig. Don Filippo de' Pompei.

BEVAGNA.

Sig. Abate Gaetano Bartoli.

BORGO SAN SEPOLCRO.

Sig. Gio: Maria Graziani.

CAMERINO.

Sig. Modeſto Dialti.
Sig. Abate Don Pietro Bocci.

CARRA IN PIEMONTE.

Sig. Aleſſio di Canorio.

CASCIA.

Sig. Domenico Bartoloni.

CASTIGLION DEL LAGO.

Padre Emanuelle Agoſtiniano.

CASTIGLION FIORENTINO.

Sig. Canonico Filippo Venanzj.

CETO-

C E T O N A.

Sig. Don Tommaſo Tavanti.

CITTA' DELLA PIEVE.

Monſignor Angiolo Venizza Veſcovo di Città della Pieve.
Sig. Canonico Ferdinando Monaci Vicario Generale.
Sig. Arcidiacono Orazio Giappeſſi.
Sig. Pietro Taſſoli.
Sig. Capitano Gaſpare Eleuterj.
Sig. Canonico Diodato Landi.

CITTA' DI CASTELLO.

Sig. Canonico Giulio Paolucci.

CIVITAVECCHIA.

Sig. Gaetano Cacciari Aſſentiſta delle Galere, e Navi Pontificie.

C O R T O N A.

Padre Maeſtro Guidantonio Palei Ex-Provinciale Agoſtiniano di Cortona.

F A B B R I A N O.

Sig. Auditor Franceſco Serafini.
Sig. Flaminio Marcellini.
Sig. Carlo Campioni.

F A N O.

Sig. Giuſeppe Tamanti.

FER-

FERRARA.

Padre Priore Boeri Domenicano.
Padre Maeſtro Martini Domenicano.

FERMO.

Sig. Carlo Bartoluzzi.

FIRENZE.

Sig. Senatore Federighi.
Sig. Marcheſe Girolamo Gaetano Ollandini di Lerice.

FOLIGNO.

Sig. Franceſco Giuſti.
Sig. Franceſco Geroldi.
Sig. Franceſco Foſi Stampatore. *Per copie due.*
Sig. Don Feliciano Egidj.
Sig. Marcheſe Giuſtiniano Vitelleſchi.
Sig. Criſpolto Gregorj.

GUBBIO.

Padre Abate Don Paolino Simoncelli Monaco Olivetano.

JESI.

Sig. Cavaliere Aleſſandro Ripanti.

LUGANO.

Sig. Fratelli Agnelli e Compagni Stampatori. *Per copie cinque.*

MACERATA.

Sig. Antonio Riozzi di Macerata per Penna S. Giovanni.
Padre Gregorio Milesi di Macerata per l' Oro.
Sig. Auditore Francesco Ilarj.
Sig. Pier Francesco Palmucci de' Pellicani Residente di S. M. Catt.
Sig. Antonio Cortese. *Per copie quattro.*

MALTA.

Padre Anselmo Ex-Custode di Malta de' Padri Capuccini.

MANTOVA.

La Regia Accademia del Disegno di Mantova.
Sig. Giuseppe Ferrari Pazzoni Regio-Ducale Stamp. in Mantova.

MELDOLA.

Sig. Dottore Orazio Traversari.
Sig. Alberto de Nobili.

MILANO.

Sig. Giuseppe Galleazzi Stampatore. *Per copie tre.*
Sig. Dottore Pietrantonio Pinnottino.
Sig. Ferrante Basclino.
Sig. Ferdinando Giandonati.

MONZA.

Padre Giuseppe Maria Cappuccino da Trisivio.

NAPOLI.

Sig. Don Filippo Giunti.
Sig. Capitano Don Gio: Battista Trapani.
Sig. Don Savino Lattaruli.

NOR-

NORCIA.

Sig. Abate Benedetto Cipriani.
Sig. Arciprete Don Creſcenzio Ridolfi.
Padre Don Giovanni Giannottini Abate nel Moniſtero di San Benedetto di Norcia.
Sig. Don Gio. Carlo Barattani.
Padre Giuſeppe Quarantotti della Congregazione dell' Oratorio.
Sig. Antonio Gentili.
Padre Enrico Orlandi Rettore delle Scuole Pie in Norcia.
Sig. Dottor Nicolò Antonio Catani.

ORBETELLO.

Padre Girolamo Hoſanna dell' Ordine di S. Gio: di Dio.

ORVIETO.

Sig. Arciprete Paolo Febei.
Sig. Marcheſe Luigi Gualtieri.
Sig. Canonico Pantaleone Saracinelli.
Padre Abate Viglioni Rocchettino.

PANICALE:

Sig. Arciprete Franceſco Calvigi.
Sig. Don Gio: Battiſta Cherubini.
Sig. Don Tommaſo Mariotti.
Sig. Don Fiorenzo Cherubini.
Sig. Canonico Franceſco Cherubini.

PISA:

Sig. Michele Piazzini.
Sig. Decano Giorgi.
Sig. Filippo Tilli.

REGGIO.

Sig. Beniamino Foà. *Per copie quattro.*

RIPAMANZONE.

Sig. Germanico Fedeli.

ROMA.

Monſignor Luigi Gazzoli di Terni.
Monſignor Aleſſandro Litta.
Sig. Carlo la Boſſiera Chirurgo di Noſtro Signore Papa Clemente XIII.
Sig. Stefano Guanaroni Direttore della Regia Poſta di Napoli.
Sig. Cavaliere Giuſeppe Fargna.
Sig. Cavaliere Franceſco Navona.
Sig. Giuſeppe Facci.
Sig. Abate Giuſeppe Ravaſi.
Sig. Canonico Don Gio: Battiſta Roſſetti.
Sig. Canonico Don Gaetano Gambiraſi.
Sig. Abate Giulio Sperandini.
Sig. Giovanni Perucconi.
Sig. Don Girolamo Bentivoglio nel Collegio Clementino.
Sig. Capitano Giuſeppe Maria Paolini Miniſtro Generale della R. C. A. in Caſtiglion del Lago Tranſimeno.
Sig. Gaſpare Kaiſter.
Sig. Generoſo Salomoni. *Per copie dodici.*
Sig. Luigi Giannetti. *Per copie otto.*

SEZZE.

Padre Lettor Giuſeppantonio M. O.

SINIGAGLIA.

Sig. Conte Angiolo Antonelli. SINA-

SINALONGA IN TOSCANA.

Sig. Don Domenico Trapani.

S P O L E T O.

Sig. Barone Franceſco Ancajani.
Sig. Marcheſe Fabbrizio Loccattelli Martorelli Orſini.
Padre Maeſtro Verri Definitor perpetuo de' PP. MM. CC.
Sig. Carlo Coſtantini.
Sig. Abate Giuſeppe Selli.
Sig. Don Carlo Caſtelli Parroco di Baſsano Dioceſi di Spoleto.
Sig. Don Lorenzo Congiunti Parroco d' Eggi Dioceſi di Spoleto.
Padre Ceſario di S. Agoſtino Scalzo.

T E R N I.

Sig. Antonio Fanelli Vicegerente di Terni.
Sig. Aleſsandro Spada Romano Coſcritto Conte di Collalbero, Ciamberlano delle MM. LL. II. RR. ed Apoſtoliche.

T I V O L I.

Sig. Tommaſo Bencivenga.

T O D I.

Sig. Abate Luigi Cori.
Padre Priore Vercelleſi Vicario Abaziale di Maſsa di Todi.
Sig. Don Antonio Caneni.
Molto Reverendo Padre Maeſtro Michelangiolo Angelini Provinciale de' PP. MM. Conventuali.

TOLENTINO.

Sig. Giuſeppe Bezzi.

TORINO.

Si. Michelangiolo Morano. *Per copie quindici.*
Sig. Franceſco Bertolero Libraro.

VENEZIA.

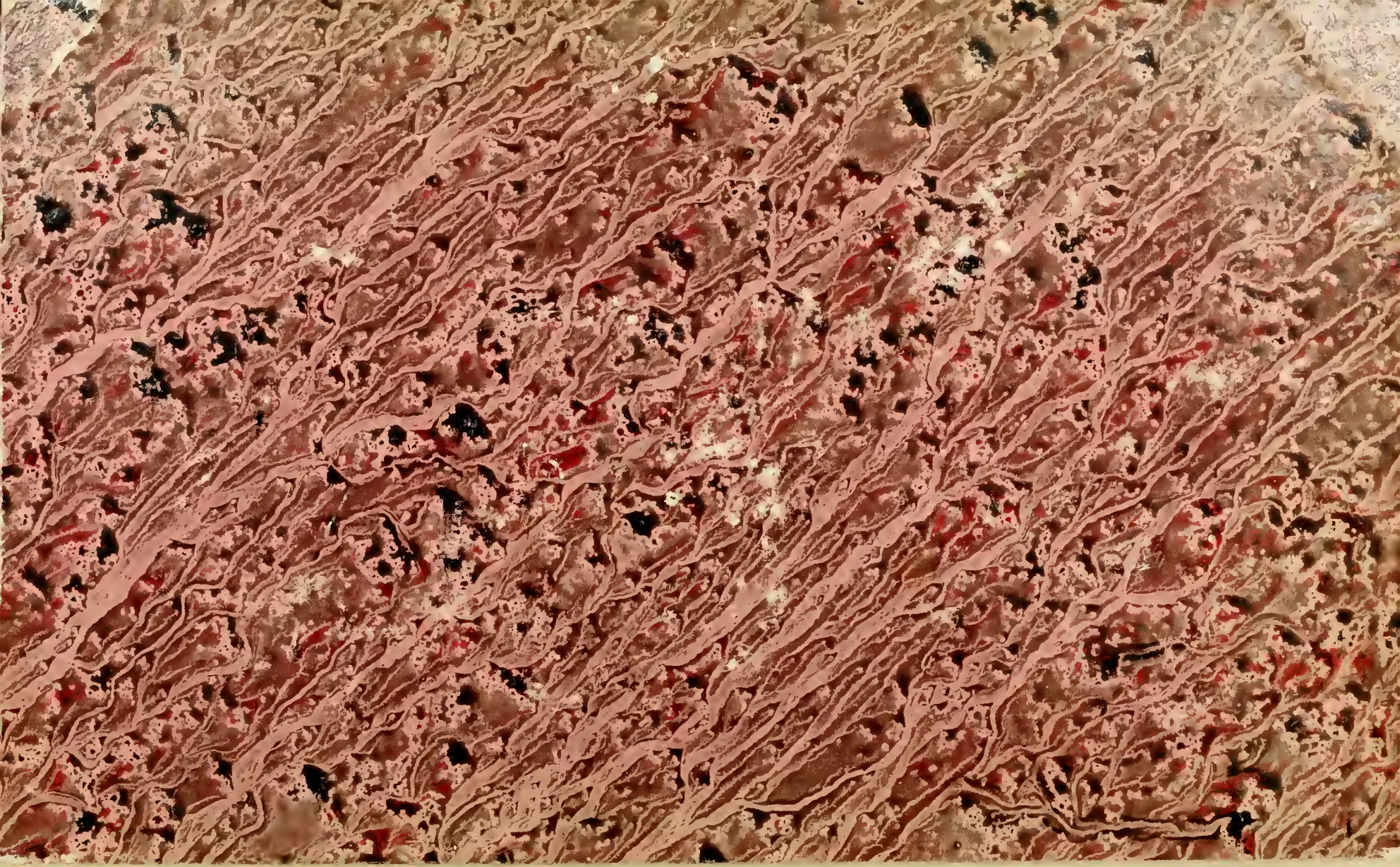
Sua Eccellenza Sig. Cavaliere Giuſtiniano Ambaſciadore di Venezia a Roma.
Sig. Abate Pietro Leonetti.

VITERBO.

Sig. Filippo Prada.

FINE
DEL TOMO PRIMO.

	Errori.	*Correzioni.*
pag. 34.	natnra	natura
35.	innniti	infiniti
46.	un ſuo monile	una Crocetta appeſa ad un ſuo monile,
	lo	la
47.	daſſe	deſſe
	ſtaſſe	ſteſſe
49.	Guerriero	Scudiero
	1. de' Re	2. *de' Re*
51.	Colei	Colui
60.	di Criſto	da Criſto
62.	ſervono	ſi fanno ſervire
92.	*cap.* 13. 7. 18.	*cap.* 6. 25.
	cubito	*cubito manus*
112.	*albi*	*alibi*
143.	*eos maximè ambitus*	*eoſ a quibus eſt maximè ambitus*
	ſed impetu a quibus eſt figura nonnumquam	*ſed impetu nonnumquam*
184.	Piramo	Priamo
299.	Bambini	Pomi

Queſti ſono gli Errori più eſſenziali, gli altri che di poco rilievo faranno ſcorſi, potrà l' avveduto Leggitore correggerli da ſe.

SPECIAL 85-E
22852
v.1